ATTI
DELL'ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DI PALERMO

ATTI

DELLA

ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DI PALERMO

NUOVA SERIE

VOLUME IV

PALERMO
UFFICIO TIPOGRAFICO DI MICHELE AMENTA

1874

TAVOLA DELLE MATERIE

AVVERTIMENTO

L'edizione di questo quarto volume essendo stata intrapresa nel 1873, si è dovuta ritardare sin presso al termine del 1874 per talune inopinate cagioni. E pure, si ha il vantaggio di recare talun discorso importante letto nelle più recenti tornate sopra recente argomento.

La stampa del quinto volume, che, come sperasi, si farà di corto, darà equo compenso a tale ritardo; e mostrerà ancora più i gravi lavori, cui incumbe assiduamente l'Accademia.

Ai termini dell'articolo 39 degli Statuti, l'Accademia non si rende garante delle opinioni, dei sistemi e delle dottrine comprese nei discorsi (come negli estratti) de' suoi componenti, qui pubblicati.

Nel detto quinto volume saranno notati tutti i cambiamenti avvenuti nel ruolo de' Socj dopo che fu data opera alla stampa del quarto volume, nelle cui prime pagine il ruolo fu stampato quale allora ritrovavasi.

La Presidenza, ed il Magistrato dell'Accademia, sono nel medesimo stato in cui si trovavano al principio della presente edizione: mentre il socio Prof. A. Macaluso, per deliberazione dell'Accademia, tuttavia sostiene le parti di Tesoriere; sin dal tempo che nel passato triennio il socio Duca Brolo cominciò ad essere impedito.

STATUTI

DELLA

ACCADEMIA

TITOLO PRIMO

DELLO SCOPO DELL'ACCADEMIA E DEL CORPO ACCADEMICO

1. L'Accademia si occupa nella prosperità e nel progresso delle scienze delle lettere, e de' principî delle arti.

2. Essa risiede nel palazzo di Città ai termini del decreto vice-regio del 1791; ed il Magistrato municipale, che la provvede di assegnamento, n' è il Patrono perpetuo, giusta l'altro del 1792.

3. L'Accademia è partita in tre Sezioni: *Scienze esatte e naturali; Scienze morali e politiche; Lettere ed Arti.*

4. I Socî che la compongono sono divisi in *Attivi*, *Onorarî e Corrispondenti.*

5. Gli *Attivi* sono in numero di sessanta, cioè venti per Sezione; essi han dritto alle votazioni, alle cariche, agli emolumenti accademici, e vanno strettamente soggetti all'adempimento di questi Statuti.

6. Il grado di *Onorarî* sarà conferito a persone qualificate o per titoli, o per dignità, o per sapere, o per merito segnalato; essi potranno leggere in sessione, e chiunque di loro potrà dare lavori pegli *Atti.* Essi potranno prendere parte alle votazioni, quando il Presidente lo crederà conveniente.

Emeriti saran dichiarati quei Socî Attivi, che avranno colla loro diuturna assistenza e con diversi lavori ben meritato dell'Accademia; nel quale caso il posto da loro lasciato si occuperà dal successore. I Socî Emeriti hanno sempre facoltà di vo-

tare negli affari dell'Accademia; essi quindi interverranno alle sessioni; e conserveranno il dritto di concorrere alla carica di Presidente.

7. I *Corrispondenti* sono residenti o collaboratori, e non residenti.

§ 1.° Sono ammessi per *Corrispondenti o Collaboratori* quei soggetti, che, noti qui per valore scientifico o letterario, sono degni di essere aggregati a questo Corpo, alle cui sessioni dovranno intervenire, ancora per comunicare i loro lavori. Essi potranno nelle future vacanze essere promossi al grado di Socî Attivi.

§ 2.° Il titolo di *Corrispondente non residente* si conferisce a quei dotti, siano nazionali o stranieri, che, non soggiornando in Palermo, potranno giovare all' Accademia co' loro scritti, e che godono rinomanza per opere di scienze, di lettere o di arti.

TITOLO SECONDO

DEL MAGISTRATO ACCADEMICO

8. La Magistratura è costituita da un Presidente, un Vice Presidente, un Segretario Generale, un Tesoriere, tre Direttori, tre Segretarî di Sezione. Essi insieme con gli Anziani, de' quali sarà detto appresso, formano il Consiglio dell' Accademia.

9. Il Presidente ha sempre il primo posto di onore. Egli qual capo di questo Corpo apre e chiude le sessioni, conserva l' ordine e mantiene la disciplina: la sua carica dura cinque anni, dal dì della sua elezione; e potrà essere confirmato.

10. Il Vice-Presidente sottentra alle funzioni di capo in assenza del Presidente, ed ha pari durata.

11. Il Segretario Generale è l' organo della corrispondenza interna ed esterna dell'Accademia, che a lui affida la legalità, la formazione, la custodia dei suoi *Atti:* egli pur tiene in serbo l'archivio, il suggello, i libri, i tomi degli annali, gli scritti ed ogni oggetto a quello appartenente: la sua carica pur è quinquennale, dal dì della sua elezione, e potrà essere confirmato. La segreteria dell'Accademia è sotto gli ordini del Segretario Generale.

12. Gli *Anziani* trascelti, due per ciascuna delle tre classi, danno il parere sul merito di que' lavori che possono far parte degli *Atti*, e sopra ogni altro; e insieme col Magistrato formano il Consiglio permanente della Accademia; convocato sempre dal Presidente, o dal Vice-Presidente, in tutti i casi bisognevoli.

13. Il Direttore è capo della Sezione, e presiede ai suoi radunamenti particolari.

14. Il Segretario di Sezione mantiene la interna sua corrispondenza, e serva le carte che le appartengono.

15. La durata dei Direttori, dei Segretarî e degli Anziani è triennale: essi pure a giudizio dell'Accademia potranno essere riconfirmati.

16. Nei casi di assenza suppliscono al Presidente il Vice-Presidente ed a questo il più anziano dei Socî Emeriti, ovvero de' Direttori; al Segretario Generale il Segretario più anziano di Sezione e così di seguito; come al Direttore di Sezione il più anziano dei Socî, ed al Segretario di classe l'ultimo socio nominato: l'anzianità sarà sempre riconosciuta dalla nomina e non dall'età.

17. Il Magistrato è legalmente radunato, qualora dei nove individui che lo compongono vi sieno cinque almeno presenti; esso invigila l' osservanza delle leggi. Il Consiglio è legalmente radunato colla stessa proporzione.

18. Quando saranno uniti il Direttore, il Segretario ed uno degli *Anziani* si intenderà legalmente costituita la Magistratura di Sezione.

19. Le adunanze, così della generale, come delle parziali magistrature, si terranno due volte l'anno: ma per qualche bisogno potranno convocarsene delle straordinarie: dal Presidente le prime, dai Direttori le seconde.

20. Le deliberazioni del Magistrato saran prese a maggioranza di voti: in caso di parità, chi presiede ha voto decisivo. Per quelle dei Magistrati di Sezione nei casi di parità si chiamerà la votazione della classe.

21. Quando l'Accademia crederà e potrà proporre dei premî per concorso, il Presidente, consultato il Magistrato eligerà una Commessione di esame con corrispondente statuto.

TITOLO TERZO

DELLE SESSIONI ACCADEMICHE

22. Le sessioni ordinarie di ogni anno saranno una per ogni mese, tranne le vacanze di maggio ed ottobre; le straordinarie, generali o parziali, potranno convocarsi secondo il bisogno, quelle dal Presidente, queste dai Direttori. La prima sessione generale ordinaria dell'anno accademico sarà in forma solenne.

23. Di tali sessioni son destinate le ordinarie alla lettura dei lavori accademici e alla discussione dei trattati argomenti, le straordinarie agli affari interni.

24. Le deliberazioni delle sessioni generali si faranno a maggioranza assoluta di voti segreti, da raccorsi per bussolo ovvero per ischede, purchè i votanti non sieno meno di quindici. Colla stessa proporzione le votazioni di Sezione.

25. Se dalla prima votazione non risulti detta maggioranza, le due opinioni prevalenti si manderanno a partito, e tutti i votanti si appiglieranno ad una di esse: nei casi estremi di pari suffragio, se ne commetterà lo scioglimento alla saviezza del Presidente.

26. Nella categoria degli affari entrano le elezioni così degli Ufficiali, come dei Socî, e per gli uni e per gli altri si procederà nel modo seguente.

27. Per la elezione di un Socio Attivo, la Sezione, cui appartiene, darà nota di più elegibili additando di ciascuno le qualità al Magistrato, che la presenterà alla Accademia, e questa voterà sopra i notati soggetti, cominciando da quello che sarà proposto in maggior numero di note, e così in seguito.

28. Ciascun Socio ha diritto di proporre dei soggetti per Socî Oonorarî o Collaboratori o Corrispondenti, facendo presenti con nota particolare i loro meriti al Segretario Generale, il quale ne farà rapporto all'Accademia, cui si spetta l'ammetterli per la solita via delle votazioni segrete; bene inteso, che il numero di questi Socî seb-

bene non limitato, sia proporzionatamente discreto. L'elezione si farà nella sessione posteriore alla proposta.

29. Quando un Socio Attivo pel corso di un anno continuo non sarà intervenuto in alcuna delle sessioni, senza legittimo impedimento, debba questo fatto aversi come a tacita dichiarazione di non essere a lui più confacente una tale qualità attiva, ed allora l'Accademia potrà trasferirlo in altra classe.

TITOLO QUARTO

DEI LAVORI ACCADEMICI

30. Le tre Sezioni potranno tenere tornate accademiche sopra materie che le concernono; benchè non sia disdetto ai Socì di una Sezione il prendere ad illustrare un tema proprio delle altre; da leggerlo intanto nella sessione che a queste pur tocchi.

31. Nella prima radunanza di ogni anno ciascuna Sezione potrà proporre un numero di argomenti da distribuire ai Socí Attivi: ciascun di questi è tenuto di leggervi una *memoria* almeno nel corso di due anni.

32. Si comincia l' adunanza sotto la presidenza del Magistrato, e il Segretario Generale legge dapprima il conto reso della precedente tornata; con esso il sunto della *memoria* ivi letta. Quindi si procede alla lettura di uno o più lavori che saranno preparati, ed alla discussione degli affari che sono stati posti all'*ordine del giorno.*

33. Così gli esemplari come gli estratti delle *memorie* dovran consegnarsi al Segretario Generale, e riporsi nell'archivio. Delle dette *memorie* alcune saranno per intero pubblicate negli *Atti*; delle altre se ne daranno al pubblico i sommi capi, secondo la decisione del Consiglio Accademico. Ciò non ostante potrà l' autore pubblicare da se la *memoria* col visto del Presidente, e del Segretario Generale.

34. La scelta delle *memorie* da pubblicare si farà a giudizio del Consiglio accademico incaricato della formazione degli *Atti.*

35. Gli esemplari di questi verranno, altri donati, ed altri venduti, a tenore delle disposizioni del Magistrato: ciascuno autore avrà gratuitamente trenta copie della sua memoria nel volume inserita; ed una copia dell'intero volume ogni Socio.

36. Le sessioni di Sezione si faranno con lo stesso metodo delle sessioni generali.

37. Chiunque sarà eletto Socio Attivo, comincerà l'esercizio della carica col leggere l'elogio del suo predecessore, che poi si riporrà fra gli altri scritti, da pubblicare nella Storia dell'Accademia.

38. Ogni Socio è in dovere di presentare all' Accademia una copia di ciò che stampa, onde fornire col tempo una propria Biblioteca, che si avrà cura di andare accrescendo, parte con donativi, e parte con dotazione.

39. L'Accademia non si rende garante delle opinioni, dei sistemi, e delle dottrine comprese nei discorsi dei suoi componenti.

40. Al Magistrato dell'Accademia si aspetta l'amministrazione degli averi ed equilibrarli collo stato discusso che dal Corpo intero verrà stabilito.

41. Il denaro assegnato per dotazione si ritirerà a polizze firmate dal Presidente e dal Segretario Generale.

42. L'Accademia nominerà un Tesoriere, che faccia i conti di entrata e di uscita, a cui favore soltanto si possono spedire tali polizze.

43. Questi terrà sempre presso di se la somma riscossa sino alla quantità ammessa nel bilancio per le spese periodiche occorrenti; ma non potrà nulla spendere senza mandati a firma del Presidente e del Segretario Generale. Il di più della somma per la pubblicazione degli *Atti* si terrà nel pubblico banco da spendersi poi con l'usata regola dal Tesoriere.

44. Il Presidente ed il Segretario Generale potranno disporre le bisognevoli erogazioni, dandone conto all' Accademia per l'approvazione.

45. La carica di Tesoriere è triennale, se non che potrà esservi rieletto. Sua cura sarà ritirare le quietanze delle somme pagate, e controllare le polizze per tenerne conto nel suo registro.

46. Sul finire dell'anno darà i suoi conti al Presidente ed al Segretario Generale, li quali bene esaminati, li presenteranno all'Accademia per riportarne la finale quietanza.

47. Per ciò che altro riguarda l'interno servizio della Accademia, il numero e gli obblighi dei registranti e degli uscieri, la tenuta dell' Archivio e della Segreteria, saranno sancite peculiari leggi.

48. Le corporazioni letterarie che vorran collegarsi alla nostra potran farlo come *Socie* o come *Colonie*.

49. Come *Socie* saranno accettate quelle che vorranno concorrere al bene e progresso delle Scienze e delle Lettere per lo mezzo di una regolare corrispondenza.

50. I Presidenti ed i Segretarii generali al momento dell' Associazione saranno reciprocamente dichiarati Socî corrispondenti, e si contraccambieranno i diplomi.

51. I membri Attivi dell'Accademia *socia* potranno inviare a questa le loro *memorie* per esservi lette ed anco inserite negli *Atti*, ove ne sieno reputate degne.

52. Come *Colonie* verranno aggregate quelle Corporazioni letterarie; che vogliano più intimamente appartenere a questa, adottandone gli statuti ed i metodi di lavoro.

53. I loro Presidenti e Segretarî durante la carica sono considerati come Socî Corrispondenti, ed essi faran conoscere a tempo debito a questa nostra i lavori dei loro colleghi.

54. Le *Colonie* sono in debito di eseguire quei tali lavori che vengono loro commessi, e che poi letti nell'Accademia, ove sieno approvati, saranno inseriti negli *Atti*.

55. Un Socio Attivo delle *Colonie*, quando si trova in Palermo, interverrà alla Accademia in grado di Collaboratore; e per converso un membro della nostra, intervenendo in una Colonia, vi sarà riguardato qual Socio Attivo.

ELENCO DEI SOCJ

PROMOTORE

L'Illustre Commendatore DOMENICO PERANNI
Sindaco della Città di Palermo.

PATRONO

IL MUNICIPIO PALERMITANO.

PRESIDENTE

Il Signor GIUSEPPE DE SPUCHES Principe di Galati.

VICE-PRESIDENTE

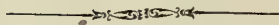
Il Professore NICOLO' CERVELLO.

SEGRETARIO GENERALE

Il Professore GIUSEPPE BOZZO.

TESORIERE

Il Professore ANTONINO MACALUSO (Incaricato)

SOCJ ATTIVI

CLASSE DI SCIENZE NATURALI ED ESATTE

1. Todaro prof. Agostino, *Direttore*.
2. Porcari barone Angelo, *Anziano*.
3. Lo Cicero prof. Giuseppe, *Anziano*.
4. Macaluso prof. Antonino, *Segretario*.
5. Albeggiani prof. Giuseppe.
6. Bandiera dott. Giuseppe.
7. Brolo duca Federico Lancia.
8. Cacciatore prof. Gaetano.
9. Cacopardo prof. Salvatore.
10. Caldarera prof. Francesco.
11. Cannizzaro prof. Stanislao.
12. Cervello prof. Nicolò.
13. Coppola prof. Giuseppe.
14. Gemmellaro prof. Gaetano.
15. Insenga prof. Giuseppe.
16. Napoli prof. Federico.
17. Piccolo prof. Girolamo.
18. Raffaele prof. Giovanni.
19. Tacchini prof. Pietro.
20. Zappulla prof. Michele.

CLASSE DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

1. Bruno prof. Giovanni, *Direttore*.
2. Raibaudi can. prof. Michelangelo, *Anziano*.
3. Maggiore Perni avv. Francesco, *Anziano*.
4. Di Menza consigliere Giuseppe, *Segretario*.
5. Ardizzone dott. Girolamo.
6. Bagnara monsignor Francesco.
7. Deltignoso prof. avv. Gaetano.

8. Fiorenza ab. Giuseppe.
9. Guarneri avv. Andrea.
10. La Mantia consigliere Vito.
11. Marino dott. Giuseppe.
12. Maurigi marchese Giovanni.
13. Mazza consigliere Luigi.
14. Orlando consigliere Diego.
15. Peranni commendatore Domenico.
16. Turano monsignor Domenico.
17. Turrisi barone Nicolò.
18. Ugdulena prof. Giuseppe.
19. Vanneschi presidente Gaetano.
20. G. B. avv. Ruffo.

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

1. Di Giovanni prof. Vincenzo, *Direttore.*
2. La Lumia dott. Isidoro, *Sopraintendente Generale degli Archivi, Anziano.*
3. Costantini avv. Giovanni, *Anziano.*
4. Villareale prof. Mario, *Segretario.*
5. Bozzo prof. Giuseppe.
6. Cavallari prof. Saverio.
7. Cusa cav. prof. Salvatore.
8. Daita prof. Gaetano.
9. Di Marzo ab. Gioachino.
10. Galati principe Giuseppe De Spuches.
11. Gravina ab. Domenico.
12. Meli prof. Giuseppe.
13. Montalbano canonico Giuseppe.
14. Pasca canonico Cesare.
15. Perez consigliere Francesco.
16. Salinas prof. Antonino.
17. Sanfilippo canonico Pietro.
18. Spata dott. Giuseppe.
19. Amico prof. Ugo Antonio.
20. Villari prof. Filippo.

SOCJ EMERITI

Barone Vito D'Ondes Reggio.
Avv. Filippo Santocanale.
Cav. Francesco De Beaumont.
Avv. Giuseppe Criscenti.
Marchese di Villarena Mortillaro Vincenzo.
Prof. Mariano Pantaleo.
Prof. Filippo Maggiacomo.
Barone Bartolomeo D'Ondes Rao.
Dott. Ferdinando Barone.
Monsignor Vincenzo Crisafulli.

SOCJ ONORARJ

Conte Franc. Paolo Lanza di Trabia.
Principe di Comitini Michele Gravina.
Principe di Manganelli Antonio Paternò.
Principe di Lampedusa Giulio Tommasi.
Conte di Almerita Lucio Tasca.
Canonico Francesco Ragusa.
Cav. Giovanni Fraccia.
Avv. Vincenzo Di Marco.
Proc. Gen. Pietro Castiglia.
Dott. Tommaso La Russa.
Prof. Filippo Evola.
P. Salvatore Lanza di Trabia.
Marchese di San Giacinto.

SOCJ CORRISPONDENTI RESIDENTI O COLLABORATORI

Prof. Antonio Giardina.
Prof. Francesco Pignocco.
Dott. Giuseppe Cacciatore.
Avv. Mario Corrao.

Prof. Angelo Agnello.
Prof. Carmelo Pardi.
Sac. Isidoro Carini.
Barone Raffaele Starrabba.
Sac. Marco Antonio Spoto.
Prof. Luigi Sampolo.
Prof. Giovan Battista Basile.
Cav. Girolamo Florena.
Cav. Felice Fardella di Ripa.
Avv. Pietro Gramignani.
Avv. Antonino Zerega.
Cav. Raffaele Palizzolo.
Dott. Gaetano La Fata.
Avv. Paolino Maltese.
P. Filippo Matranga.
Prof. Giuseppe Arculeo.
Cav. Corrado Lancia di Brolo.
Dott. Giuseppe Pitrè.
Dott. Sebastiano Reyes.
March. Gaetano Celesia.
Maestro Pietro Platania.
Signora Concetta Fileti Ramondetta.
Sac. Prof. Salvatore Di Bartolo
Marchese di Monterosato Di Alleri.

SOCJ CORRISPONDENTI NON RESIDENTI

Cardinale Gaspare Grassellini.
Principe. Pietro Odescalchi.
Cav. Leonardo Vigo.
Dott. Minà Palumbo Francesco.
Prof. Giuseppe Cascio-Cortese.
Dott. Minà La Grua Antonio.
Cav. Raffaele Busacca.
Prof. Filippo Parlatore.
Dott. Francesco Accordino.

Prof. Andrea Aradas.
Prof. Francesco Tornabene.
Cav. Leopoldo Del Re.
Commendatore Michele Celesti.
Prof. Agatino Longo.
Prof. Angelo Secchi.
Prof. Giuseppe Mercuri.
Consigliere Vincenzo Cacioppo.
Consigliere Vincenzo Errante.
Prof. Francesco Ferrara.
Vito Beltrani.
Cav. Nicolò Anzalone.
Prof. Francesco Acri.
Dott. Giuseppe Biondi.
Prof. Giuseppe Romano.
Prof. Pietro Fontana.
Consigliere Francesco Crispi.
Cav. Filippo Sturzo.
Prof. Michele Amari.
Canonico Giuseppe Vaglica.
Prof. Giov. Batt. De Rossi.
Cav. Cesare Cantù.
Prof. Giuseppe Zurria.
Dott. Vincenzo Scarselli.
Prof. Giovanni Carrucio.
Cav. Annibale De Gasparis.
Dott. Giuseppe Sensales.
Prof. Emilio Cornalia.
Prof. Orlandini Zuccagni.
Prof. Silvestro Centofanti.
Prof. Giuseppe Ferrario.
Sac. Corrado Sbano.
Conte Innocenzo Guaita.
Cav. Antonio Arietti.
Cav. Catiello Gaeta.
Cav. Cesare Guasti.

Mariano Grassi.

Alfonso Errera.

Giulio Albergo.

Domenico ventimiglia.

F. G. Arabia.

Prof. Pietro Sbarbaro.

Sig.[a] Teolinda Franceschi Pignocchi.

Prof. Francesco Denza.

Francesco Prudenzano.

Comm. Francesco Zambrini.

Ab. Luigi Tosti.

Cardinale Antonino Deluca.

Vito Fornari.

Saverio Baldacchini.

Dott. Francesco Picone.

Prof. Giovanni Santini.

Conte Giovanni Cittadella.

Prof. Fedele Lampertico.

Prof. Francesco Rizzoli.

Prof. Francesco Brioschi.

Dott. Giacinto Namias.

Dott. Francesco Beggiati.

Dott. G. B. Ercolani.

Dott. Isaia Grazioli.

Prof. Giovanni Schiaparelli.

Dott. Giulio Carcano.

Dott. Luigi Cremona.

Cav. Domenico Marchetti.

Comm. Luigi Luzzatti.

Ab. Jacopo Zanella.

Prof. Diego Vitrioli.

Avv. Pasquale Conforti.

Conte Luigi Passerini.

Prof. Felice Casorati.

Cav. Giacinto Carena.

Prof. Salvatore betti.

Dott. Giovanni De Brignole di Brenoff.
Prof. Luigi Minervini.
Prof. E. Fergola.
Cav. Nicolò Tommaseo.
Maestro Enrico Petrella.
Barone Corrado Arezzo
Comm. Casimiro Zerilli.
Dott. Ferdinando De Lesseps, *Parigi.*
V. Hugo, *Parigi.*
Cav. F. Guizot, *Parigi.*
Cav. Ippolito Passy, *Parigi.*
Prof. Adolfo Holm, *Lubecca.*
Cav. Prof. Carlo Witte, *Halle.*
Sig. Dott. Luigi Agassiz, *Cambridge S. U.* (Boston).
Sig. Dott. C. Vesselofski, *S. Pètersbourg.*
Ab. Adolfo Quetelet, *Bruxelles.*
M. L. Blin, *San Quintino.*
M. Joseph Barnes, *Washington.*
M. Houssard, *Tours.*
W. Van Wolrè, *Harlem.*
Aug. François Le Jolis, *Cherbourg.*
Jos. Heary, *Washington.*
Charles Vogt, *Ginevra.*
Jos. K. Barnes, *Washington.*
Consigliere Luigi Maschek, *Zara.*

ISTITUTI E SOCIETÀ SCIENTIFICHE

CHE SONO

in corrispondenza di doni e di comunicazioni

CON

L' ACCADEMIA

Commissione di Agricoltura e Pastorizia . . . . Palermo
Accademia di Scienze, Lettere ed Arti . . . . Aci-Reale
Accademia Gioenia di Scienze Naturali . . . . Catania
Accademia di Scienze e Lettere . . . . Napoli
R. Istituto Lombardo . . . . Milano
Accademia di Scienze . . . . Bologna
Istituto di Scienze, Lettere ed Arti . . . . Venezia
Societa' di Storia Naturale . . . . Trieste
Ateneo di Scienze e lettere . . . . Bergamo
Accademia di Lettere . . . . Pisa
Accademia de' Fisiocritici . . . . Siena
Societa' di Agricoltura, Scienze, Lettere ed Arti . . . . Tours
Istituto Ornitologico del Canada' . . . . Toronto
Istituto di Zoologia e di Botanica . . . . Vienna
Societa' Entomologica Belga . . . . Bruxelles
Societa' di Scienze, Lettere ed Arti . . . . San Quintino
Societa' Imperiale de' Naturalisti . . . . Mosca
Accademia delle Scienze e Belle Lettere . . . . Rouen
Istituto di Scienze Naturali . . . . Ginevra.
Societa' de' Naturalisti . . . . Hermannstat
Imperiale Reale Accademia di Scienze . . . . S. Pètersbourg
Universita' Reale . . . . Cristiania
Istituto Essex . . . . Salem
Accademia Connecticut . . . . Nuova Haven
Societa' Reale di Vittoria . . . . Melbourne
Istituto Comparativo Zoologico . . . . Cambridge
Societa' di scienze e lettere . . . . Apt
Societa' di Storia Naturale . . . . Boston
Commissione di Statistica degli S. U. Filadelfia.

PROEMIO

(Conto reso de' lavori degli anni 1870-71-72)

Grande ed insieme glorioso spettacolo! in tanto trepidare, in tanto comune agitarsi al di fuori, convenire quì come in campo affatto neutro dotti uomini d' ogni ordine ad unico segno, di occuparsi nella prosperità delle scienze, delle lettere, e dei principî delle arti; e dissertando, ed ancora conversando, questo solo ricercare, e questo solo dimandare, e tutti essere in esso. Di modo che nella condizione medesima dell' Accademia trovano i suoi quel ritiro ch' è bisognevole agli studî, quì dove intento ognuno a suo solco pone solo vanto nel progredire senza deviare; e a nulla avendo il furor dei novatori, che turbulenti ne sono detti e sediziosi, fa sì che l'Accademia conservi le sue arti.

Ne reco ad argomento la fondazione di essa; allora che alle fosche meteore del seicento e al discostarsi dai diuturni studî per andar dietro agli efimeri, il male, venuto di là, tardi e poco quì prese, e'l poco di presente dall'Accademia fu posto in fuga; quando Pietro Filangeri principe di Santa Flavia nel 1718, seguendo le antiche orme e il disegno del Muratori quì a sua posta incarnando, chiamò presso di se i nostri antecessori e provide in un con essi al nobilissimo scopo. Fu opera savia e pure generosa, che durò, che s'aumentò nel corso di varî anni; e l'Accademia pure le scienze sin d' allora accogliendo, e il valore emulando dei famosi *Opuscoli d'Autori Siciliani*, che solo dalle esercitazioni accademiche erano venuti, di se lasciò

una mostra lodevole nel primo volume degli *Atti* edito nel 1755 coi lavori degli Schiavo, dei Di Blasi, dei Tetamo, dei Barbaraci, che così facevano prova del prezioso ritiro: lavori solidi e lucidi, ch'è quanto dire perfetti.

Quì col ritiro si trovò ancora l'ozio, e' susseguenti suoi beni, che vengon più che d'altro dal favore de' Grandi. Ed il favore si accrebbe, nove anni tuttavia al secolo mancando, allorchè il magnanimo Vicerè Francesco d'Aquino di Caramanico, il fondatore dei nostri pubblici studî, dell'Orto nostro Botanico uno dei più insigni d'Europa, del nostro Osservatorio Astronomico uno dei più celebri del mondo, ancora a questa Accademia distese la sua mano; e poichè il Magistrato del Comune propose che l'Accademia in questa sua casa si adagiasse, diviatamente il concedette con dicevole assegnamento.

Non più trapassarono dei nove anni succeduti a chiudere il secolo che, essendo Pretore di Palermo il principe di Lampedusa, avolo peclarissimo d'uno di questi socî, fu pubblicato il secondo volume degli *Atti* con le lezioni di quei nostri e sul grande cataclisma del globo, e sulla storia della medicina in Sicilia, e sulla sua agricoltura, e sul suo lanificio, e sui fuochi suoi vulcanici: lezioni di merito, che avrebbero dovuto essere con più equità considerate da chi, sono alquanti anni, quì s'avvisò di ragionarne.

Ma qual fortuna non ci avvenne nel 1830, epoca ancora più alle nostre esercitazioni propizia? In essa il presidente Giuseppe Lanza principe di Trabia, ed il Segretario Generale prof. Niccolò Cacciatore l'Accademia ingrandirono, estendendone in modo più determinato e categorico i confini; e ne consolidarono sino al profondo la base: tale conformandola ad Istituto quale la veggiamo. Il pensiero rampollato nella mente del Leibnitz sopra un altro innanzi surto nella mente degli Italiani, il pensiero, che s'era, come dissi, quì in certa guisa cominciato a concepire, scienziati accogliendo e lavori scientifici ascoltando, fu il 1830 da noi insaldato con grand'animo; ed il Marchese Gargallo con voce ch'era da ciò l'augurò fra la gioja degli esultanti Colleghi.

E s'addoppiò l'esultanza al nuovo manifestarsi dell'Accademia con una seconda serie di *Atti* nel 1845, presedendo Franco Maccagnone principe di Granatelli, ed in seguito nel 1853 sotto Domenico Lo Faso duca di Serradifalco, ed infine nel 1859 sotto il chia-

sissimo monsignor Giuseppe Crispi, tre volumi essendosene pubblicati l' un dell' altro più dotto; nuovi volumi ora aspettandosi, dopo nove anni di jattura, sotto la presidenza del chiarissimo Giuseppe De Spuches principe di Galati dall' Accademia rinata nel mese di agosto 1869. Da che essa, per sorte, nel mese di agosto fondata, dopo più che settant'anni nel medesimo mese fu in questa casa raccolta; nel qual mese, or son tre anni, è stata a nuova vita ridesta dal provedente Municipio, guidato dall'egregio commendatore Peranni. Il mese di agosto sacro al nome di colui, che un dì valse ad estinguere la guerra civile in Roma, il flagello di tutti il più terribile e fiero, il mese di agosto è stato sempre propizio alla nostra Accademia, fondata al bene delle più elette discipline, che da ogni guerra civile aborriscono, e sono, chi dritto vede, le più utili alla patria.

Quì per essa adunati come a festa, oggi ch'è la prima sessione dell'anno io la misuro con gioja dal punto del novello risorgimento, e veggo che non è parsa già fioca pel suo lungo silenzio.

I temi generali l'hanno occupato, ed i temi particolari; questi al certo in maggior copia, per esser fidi allo scopo. E se vero è che ben comincia chi comincia dall' antico, ci sarà bello il por mente, che quì, risorti in istato, ci siamo tosto avvisati di trattare d'Archeologia.

L' illustrazione dei sepolcreti di porta d' Ossuna è stato argomento alla lezione del socio can. Cesare Pasca, che messosi sulle pedate del famoso principe di Torremuzza e del benemerito duca di Serradifalco, ha trattato di quei sepolcreti, di quelle inscrizioni funebri, di quei riti con buona erudizione e con critica diligente.

Sull'Archeologia ha pure dissertato il nostro Presidente proponendoci di meditare un'iscrizione di Fuligno, di cui offriva un facsimile, e leggendo col maestrevo suo sguardo tre iscrizioni greche e due italiche antiche. Il cui esempio era imitato dal socio professore Salinas sopra un lavoro dello Springer di Bonn circa l'arte del medio evo in Palermo, e sopra due monumenti greci discoperti nelle vicinanze di Collesano ed una iscrizione dei tempi degli Imperatori Romani ritrovata in Palermo nel fondarsi il palazzo Saponara; e in fine, con plauso, sopra l'opera dell'Holm, sì studioso delle antichità di quest'Isola; e con attento esame sopra una moneta di Alesa ed alcuni suggelli del medio evo in Sicilia.

Continuando il socio Giuseppe Bozzo nel suo corso, alle altrui meditazioni sull'antico ha fatto seguitare le sue meditazioni sul nuovo ed ha proposto un' Antologia Italiana disegnata sulla legge fatta dall' eminente Accademia della Crusca nel fondare nell'estendere e nel perfezionare il Vocabolario. L'Antologia data in pubblico con la stessa idea, negli stessi termini che fu dato il Vocabolario, tutto scelto per entro agli incliti volumi dei nostri grandi cinque secoli, tutto espresso come egli l'ha posto innanzi a questa Accademia, è volta a fare apprendere con sicurezza nelle nostre scuole l'aurea nostra favella.

E dalle lettere traggittandoci alle arti ci fu pregio udire il socio prof. G. B. F. Basile dissertare degnamente sul Ginnasio dell' Orto Botanico di Palermo, sul merito del De Fourny che lo eresse, sul merito del Marvuglia che vi lavorò d'appresso, sui dati storici della architettura classica ritornata appo i moderni, che quì nel Ginnasio con distinta gradazione si riconoscono e apprezzano.

Ed avendone la volta il socio Abate Di Marzo rammentava con senno, a posta sua proemiando, i vantaggi tornati all'Isola sotto il regno di Carlo III.

Tal che i resti, i monumenti, la erudizione, la storia, le arti, la favella di lunghi anni ora più ora meno illustri, ma sempre degni d'attenzione, sono stati assiduo argomento delle nostre adunanze in questa classe; avendo avuto di che l'un l' altro con fraterno animo gratularci.

Non sono stati da meno i nostri studî morali. Il socio Consigliere Di Menza ha letto dei giudizî popolari in Italia, dimostrando con evidenza di dati e con caldo zelo di patria, che tale sorta di giudizî, lasciando stare della loro convenienza che non è ora da discutere, come in tutta la Penisola, s'era, nè più nè meno, praticata in Palermo e in tutta l'Isola, e che vera non fu la voce (come tante altre malaugurate) che quì i giudizî popolari non s'erano messi bene in pratica.

Del valor della lezione non è che io quì vi parli, se accolta ad unanimità fu data subito a stampa, e fu recata ai lontani come novella prova, che il male che di noi dicesi è spesso una calunnia.

Il socio D.r Giuseppe Criscenti dava segno della sua erudizione in una memoria sul giuramento civile; e 'l socio D.r G. B. Ruffo lo

dava di accorta analisi e di valida argomentazione esaminando, difendendo il libro di Emerico Amari sulla «Critica d' una scienza delle legislazioni comparate».Nè tuttavia tenendosi dallo aringo, vi rientrava più animoso il socio Di Menza; cui erano suo argomento le con dizioni sociali de' nostri tempi con descriverle ad evidenza, tutto riconfortando coi più accurati elementi statistici. Destarono le sue parole un singolar movimento, e la lezione tosto ancora pubblicata, tosto fu mandata alle Accademie sorelle d'Italia e fuori, perchè avvisando tutte insieme ai mali, avvisassero a' rimedî, e proponessero di che scamparsi dal comune pericolo.

La cura degli studî morali, legali e politici trovò quì dietro a se la cura degli economici; e poichè da ultimo un' inchiesta sulla industria decretavasi per la Sicilia, sorgea di presente la nostra Accademia, ed era la prima a mettersi in avvertenza; e, sciegliendo un Comitato trai suoi socî, ad accordarsi con la Commissione ch' era per arrivare a dar mostra che di quà si tende a perfezione, e che la teorica, e' principî, quì si curano con li corollari e la pratica.

L' effetto seguì quale si desiderava. Che, non solo l' Accademia ebbe il vanto di dar principio al salutare esercizio in così grave congiuntura; ma gli Accademici poi ebbero singolare importanza nelle sessioni. Il socio Bruno fu chiamato al Comitato della Presidenza, ed i voti da lui espressi con molto senno furono riconosciuti come il felice prodotto del senso pratico corredato dalla scienza, ed ottennero che il Presidente promettesse di recarli diviatamente al Ministro. I socî Turrisi ed Evola con avveduti ragionamenti valsero a fare splendere i più utili veri, ed il socio Guaita dell'ippica Siciliana e dell'ippica di tutta l'Italia in generale dissertando, mosse il Presidente a dichiarare, che lo proporrebbe ad aggregarsi al corpo consultivo ordinato a ciò dal Parlamento.

Non sarebbe parso in sulle prime così vivo l'ardore degli studî cosmologici in questo sacro recinto; ma, ponendosi ben l'animo si è veduto all' opposto. Che i valenti nostri socî naturali hanno anzi fatto buona copia di se movendo da queste sedi per iniziare e sospingere le letture pubbliche nel Consiglio di perfezionamento delle scuole tecniche. Le voci di Gemmellaro, di Cannizzaro, d' Insenga, di Todaro, di Tacchini e d'altri nostri sono state colà intese di so-

vente; tal che l'Accademia, per essi, ancora colà ha recato i benefici suoi frutti.

Pure quell'assiduo incumbere degli uni non ha già tolto questo affettuoso esercitarsi degli altri; ed il socio Prof. Giuseppe Lo Cicero ci ha l'una e l'altra volta ragionato dell'influsso delle correnti elettriche sulla vita; con sicurezza di principî, con chiarezza di dettato adducendo a tutti noi d' onde avercene pregio.

Dopo di che, se lo strepito di una fama veramente universale attira gran vanto, là dove, vie accrescendosi, con la voce, col degno aspetto dà del suo accrescimento un chiaro testimonio, noi veggiamo che questa Accademia un tal vanto allora certamente se l' ebbe che il suo socio Angelo Secchi, reduce dalle osservazioni sull'ecclisse dell'anno 1870, venne, prima che altrove, in mezzo a noi a raccontare il maraviglioso fenomeno.

Il grande Astronomo, il quale, sopra ogni altro s'è posto a scrutare questo «Ministro maggior della Natura» aveva al tutto securo potuto affiggervi lo sguardo sì a lungo avvezzo a ricercare in esso. La lezione corse a stampa sino a' remoti termini, sino a tutti i quali non si potè non ricordare con onore la Palermitana Accademia, nelle quale erasi la prima volta quella lezione ascoltata. Dopo di che egli, più oltre andando, pare che più alto abbia spiccato il volo per le vie del firmamento, quasi a conquistarlo: seco lui gli altri illustri, specialmente quelli che onorano il nostro Osservatorio, e la gloria ne mantengono in si cospicuo grado.

E poichè lo studio delle scienze naturali si fa ancor più significante applicandolo alla medicina, ci apparve indi assai meritevole la memoria del socio prof. Macaluso sul colchico di Bivona. Osservò egli la pianta indigena dal lato botanico e dal chimico, e la ritrovò e per la qualità e per la quantità della sostanza assai più vantaggiosa del colchico esotico; si che essa è da aggiungersi e da ammettersi scientificamente a far parte della abbondante materia medica di Sicilia.

In appresso, non appena venne fatto del nostro numero, il sacerdote Isidoro Carini ci recò in tre sessioni la erudita memoria sulle scienze occulte del medio evo, specialmente fra noi, togliendone l'occasione dalla scoperta di un antico codice di casa Speciale in Palermo. E quella memoria valse a noi di che ammirare del valor dell'Accademico, e alla Biblioteca Comunale di che pregiarsi per l'acquisto, che

ne fece tosto con buono avvedimento. Nè ancor di molto era stato del nostro numero il Conte Innocenzo Guaita, che, dopo averci offerto di se buon saggio con uno scritto sulla ippica di Sardegna, il quale gli diè di entrare nella Accademia , continuava con lode leggendo alcune parti del novello suo lavoro sull'ippica di Sicilia: sin dalle prime segnalavasi per la erudizione , pel retto intendere, per la elegante gagliardezza; tal che non fu chi non affrettasse co' voti il momento di conoscere le altre parti , che ben rispondano al tutto e grandemente ci giovino.

Mentre alla mostra de' lavori quì eseguiti, è venuta dietro la piena e larga mostra de' lavori quì presentati, sieno de' nostri, sieno degli altri che in premio sono stati a noi collegati. Il socio Amico notò con bella lode le forbite poesie del socio De Spuches, il socio Bozzo additò pel dilicato sentimento e pella castigatezza del costume l'*Elvira Frezzi* del Palizzolo; assenati sonosi riconosciuti come conveniva, i libri, e le memorie di Starrabba, di Vaglica, di Matranga, di Amico, di Basile, di Spata; ed avendo un de' socî fornito di nuovo comento le divine rime del Petrarca , e chiesto che l' Accademia prima di pubblicarsi le avesse giudicato, un Comitato a ciò eletto ne fe' nota con plauso; e quel plauso ebbe l'eco degli altri dotti di fuori e ancor delle altre Accademie.

E giustamente fra le dotte note furono messe le produzioni, di Vanneschi sulla statistica generale, di Criscenti sulle varie vicende della nostra Isola ne' due terzi del presente secolo, di Maggiore Perni intorno alla statistica di Palermo. E lo furono di poi, le gravi elucubrazioni di Cervello intorno alla clinica, e alla materia medica, e alla medicina pratica; e la memoria del socio Zurria di Catania sull'elissoide a tra assi ineguali analizzata acutamente dal socio Albeggiani, e le memorie della Società degli spettroscopisti Italiani pubblicate con tanto successo dal socio Tacchini, e l'esposizione con nuovo metodo delle droghe vegetali medicinali del socio Macaluso, che meritò d'essere ricordata con approvazione dalla chiara voce del socio Cervello, e la buona scorsa fatta dal socio Brolo all'ultimo volume degli atti di scienze naturali in Nassau di Wiesbaden. E le lettere infine sulla salute pubblica e su' contagi dirizzate dal dottor Reyes al socio Raffaele furono quì grandemente encomiate; da che, sia quale se si voglia la varietà de' principî, unica e necessaria nel doloroso caso

sarà da aversi la pratica; separando i contagiati da' sani, e localizzando, secondo dicono, il morbo; come si fa nelle epizoozie , come si fa negli incendì, ed in qualunque altro male straordinario e irruente; affinchè, estendendosi, non malmeni oltre e sconfigga. Ed il Reyes in premio del buon lavoro ebbe quì dato il passo , e tuttavia n' è applaudito.

La morte battè più volte questo uscio , e noi , frenandoci dal piangere sul cenere de' fratelli, in onore di ciascun di loro ciascuna volta ci adunammo. Il socio Di Giovanni lesse l' elogio del celebre Vice-Presidente d' Acquisto, perfezionatore della grand' opera del Miceli, e precursore della formola ideale del Gioberti ; il socio Maggiore Perni lesse l'elogio dell' insigne Direttore della classe di scienze morali e politiche Emerico Amari, primo a professore espressamente dritto criminale nella nostra Università, tra' primi a ristorare le scienze morali, politiche e statistiche fra noi; e pure lo fece il socio Di Menza molto accuratamente.

E perchè dopo il linguaggio degli uomini non mancasse il linguaggio degli Dei, dopo quelle tristi commemorazioni, De Spuches, Montalbano, Agnello, Bozzo, Amico, Villareale, in greco metro, in latino, in italiano esaltarono ancora gli Illustri trapassati ; e l' ufficio pietoso resero più sacro.

Poi, fece mesto richiamo del socio Pasquale Pizzuto tolto al vanto delle lettere latine fra noi , il socio Montalbano , e lo fece del socio Giacinto Agnello dal gaio e vivace ingegno , il socio Bozzo; e del socio Gregorio Ugdulena critico , archeologo, oratore spettatissimo, il socio Carini; e del socio Agostino Gallo benemerito per le sue ricerche e per le sue applicazioni ad onore del paese , il socio di Marzo. Nè , al quarto anniversario dalla sua morte , si mancò a farlo in onore del celebre socio Rossini ristoratore della musica giocosa, creatore della musica seria, accrescitore della gloria della musica sacra ; il più logico, il più fermo degli artisti d' ogni ordine.

Alla fine de' quali mi si conceda ora quì di richiamare mestamente Carmelo Martorana, antico de' nostri, autore rinomato della « Storia de' Saraceni di Sicilia » valoroso uom di giure, di retto ed anzi di severo costume ; e mi si conceda in ultimo di promettere , che nella prossima sessione sarà debitamente commemorato il socio

Nicolò Musmeci, da quel Socio a cui ne incombe. — Sì il dolore ci ha fatto, e ognora ci fa più segnalati, perchè la pietà abbella e perfeziona ogni più nobile virtù.

Furono questi i nostri fatti negli ora scorsi tre anni; i quali, conviene rammentarlo, si sono risentiti d' una certa alterezza.

Certo una alterezza acquistata co' meriti non toglie il decoro , prima qualità dei savî; più se è confortata da prische reminiscenze. Questa Accademia creata di già pel bene delle lettere, estesa di poi al bene delle scienze, si deriva, nel correre di tante e varie vicende, da quella che dopo il mille fu fondata, la prima di tutte, in Palermo. In questa Regia che ci sta tutto dì innanzi agli occhi risuonò la prima volta il bel sermone ; gentile indi, sonante e puro. Noi veniamo di coloro, che, adunati intorno ad un gran re, con ancora alcuni della vicina Napoli, emulando i fratelli del mezzogiorno della Francia, in canti, in suoni, in alterne gare spargendosi, crearono tal sermone usato poi ed ingrandito dalle divine opere di Dante, di Petrarca, di Boccaccio; noi veniamo di coloro che questa Regia trasformarono in un novello Parnaso, come lo chiamò Giovanni Torti.

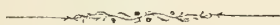
Ma il Parnaso, o Socî Illustri, era abitato ed animato dalle Muse, l'ultima delle quali, cioè la prima, insegnava la severa scienza del cielo. L' idea fu già sentita dalla antica sapienza, e con vive immagini adombrata; l'idea è stata sentita dalla nuova, e felicemente posta in atto; ed allora che il Filosofo Sassone pensava di fare ingrandire le Accademie a guisa d' Istituti , non era indarno , che in questa medesima Regia, dove in gentili convegni s'era insegnata la prima forma del parlar materno, giusto allora un tempio s'innalzasse alla portentosa scienza, che scruta le leggi onde si muove la varia danza degli astri.

Però l'Accademia nostra non fa che alle antiche glorie aggiungere le nuove, ed insieme alle altre Accademie Italiane, con propia faccia, ma intanto non diversa, com'è di sorelle, tiene fronte nel comune consorzio scientifico e letterario. Milano, Venezia, Napoli, Vicenza, Bologna, Siena, Pisa, Pàdova, Roma mutuamente ci hanno fede; e Ginevra , il Belgio , la Francia e ovunque tutte , sino alla remota Inghilterra, sino all'opposita America, da tutte parti gareggiano a farci merito e pregio.

Al quel tenore, ora il chiarissimo Ministro della publica Istruzione ci chiamava ad essere de' primi alla grande esposizione di Vienna con le opere nostre periodiche e con le altre nostre pubblicazioni Accademiche, e volea che a lui le mandassimo, perchè egli medesimo colà in nostro nome le offrisse.

Nè ciò è solo, come sempre osservasi, prezioso profitto del nostro ritiro, lo è altresì dell'ozio o agio, il quale è fatto da chi può. Questo Illustre Palermitano Municipio, continuando l'antico esempio, ci provvede e ci alimenta. Questo Magistrato paterno tanto adopera; egli che avendo i suoi amministrati a suoi figliuoli, riconosce in noi il fiore più eletto della fortunata famiglia, e vede con l'acuto sguardo, che se curare gli edificì, costruire le vie, parare le pubbliche feste, istruire il popolo, fare riparo a' comuni danni sono azioni belle, soccorrere e proteggere un' adunanza di dotti, che è usa di prosperare alla benefica sua ombra, è azione non sola bella, ma, in vero dire, sublime.

Il Segretario Generale
nella solenne tornata del 2 febbraro 1873

CLASSE DI SCIENZE NATURALI ED ESATTE

MEMORIA

SUI FOSSILI DELLA ZONA CON PELTOCERAS TRANSVERSARIUM QUENST. sp.

della Provincia di Palermo e di Trapani

PRESENTATA DAL SOCIO

Prof. G. G. GEMMELLARO

PHYLLOCERAS, Suess.

PHYLLOCERAS MEDITERRANEUM, Neum.

1859. AMMONITES ZIGNODIANUS, Villanova, Mem. geognostico-agricola sobre la Provincia di Castellon — Mem. de la R. Academia de Ciencas de Madrid, vol. IV, Tab. 1, fig. 7.

1868. PHYLLOCERAS ZIGNODIANUM, Zittel, Die fauna der aeltern Cephalopoden fuehrenden Tithonbildungen — Palaeontologische Mittheilungen etc. II Abth., pag. 138, Tab. 25, fig. 15; Tab. 26, fig. 1.

1869-70. » » , Gemmellaro, Studî paleont. sulla fauna del calcare a *Terabratula janitor* del Nord di Sicilia, Parte I, pag. 48, Tav. IX, fig. 1-2.

1871. » MEDITERRANEUM, Neumayr, Jurastudien — Die Phylloceraten des Dogger und Malm. — Jahrbuch der k. k. geologischen Reichsanstalt, vol. 21, pag. 340, Tab. XVII, fig. 2-5.

1872. Phylloceras mediterraneum, Gemmellaro, Sopra i Cefalopodi della zona con *Stephanoceras macrocephalum* della *Rocca chi parra* presso Calatafimi—Sopra alcune Faune Giuresi e Liasiche di Sicilia, pag. 11.

Questa specie è proveniente dal calcare compatto brecciforme macchiato in verde della contrada *Regalmici* presso Castronuovo (Provincia di Palermo) e della contrada *Rocca chi parra* presso Calatafimi (Provincia di Trapani).

Nel Museo di Geologia e Mineralogia della R. Università di Palermo se ne conservano alcuni esemplari.

LYTOCERAS, Suess.

Lytoceras Gastaldii, Gemm.

1870. Lytoceras montanum, (pars.) Gemmellaro, Studî paleont. sulla fauna del calcare a *Terebratula janitor* del Nord di Sicilia, Parte I, pag. 33, Tav. VI, fig. 1.

Questa specie è discoidale e largamente ombellicata. I suoi giri, un poco più alti che larghi, sono lentamente crescenti e quasi soprapposti gli uni sugli altri, talchè sul lato interno vi si trova soltanto una leggiera e stretta scannellatura. La sezione de' giri ha la forma d'un ellisse non molto allungato.

La superficie esterna de' diversi esemplari, che fin' ora conosco, è sconservata, pure in alcuni siti presentano ancora la loro scultura. Essi sono ornati di costelle sottili e alquanto avvicinate, che corrono dritte su' fianchi e si piegano leggermente indietro sulla faccia ventrale. Nell'ultimo giro alcune di esse prendono uno sviluppo maggiore e pare che fossero leggermente frangiate come quelle del *Lytoceras montanum*, Opp. sp. Di tratto in tratto si trovano ancora delle costelle molto più sviluppate, le quali su' modelli interni si presentano sotto la forma di rilevati cercini.

Il disegno de' lobi è molto simile a quello del *Lytoceras Adeloides*, Kud. sp., però tanto i lobi quanto le selle sono assai più robusti. Il contorno suturale de' giri cade sul centro della biforcazione della sella accessoria, alla base della quale sporge la estremità del grande ramo laterale del lobo antisifonale.

Questa specie distinguesi dal *Lytoceras Adeloïdes*, Kud. sp. per essere più lentamente crescente e per la disposizione della sua scultura. Per questo ca-

rattere è molto più strettamente legata al *Lytoceras montanum*, Opp. sp.; ma il suo disegno de' lobi e la forma de' giri, che sono un poco più alti che larghi, come pure il loro svolgimento, che è meno lento, distinguono facilmente questa specie dalla forma del titomio inferiore.

Le dimensioni di questa specie sono le seguenti, cioè:

Diametro	96mm
Altezza dell'ultimo giro, a' fianchi, in rapporto al diametro.	0,39
Spessezza dell'ultimo giro in rapporto al diametro . .	0,35
Larghezza dell'ombellico in rapporto al diametro. . .	0,43

Questa specie proviene dal calcare compatto brecciforme macchiato in verde della contrada *Regalmici* presso Castronuovo (Provincia di Palermo) e della contrada *Rocche* o *Fiaccati* presso Roccapalumba (Provincia di Palermo).

Nel Museo di Geologia e Mineralogia della R. Università di Palermo se ne trovano due esemplari.

OPPELIA, Waagen.

Oppelia Anar, Opp. sp.

Tav. II, Fig. 1.

1862. Ammonites Anar, Oppel, Palaeontol. Mitth. aus dem Museum des Koenigl. Bayer Staates, pag. 207, Tab. 55, fig. 1.

1871. Oppelia » Neumayr—Jurastudien—Die Vertretung der Oxfordgruppe im östlichen Theile der mediterranen Provinz (Jahrbach der k. k. geologischen Reichsanstalt, vol. XXI, pag. 366, Tab. XVIII, fig. 5).

L'*Oppelia Anar,* Opp. sp. è una di quelle specie talmente caratteristiche, le quali ancorchè non siano perfettamente conservate, ne è facile la determinazione.

L' esemplare, che vi riferisco, è sconservatissimo; esso però presenta alcuni de' suoi caratteri principali, quali sono: il deviamento della camera di abitazione dalla spirale regolare, e la scultura della estrema parte della sua regione ventrale, che non mi lasciano dubbio sulla sua determinazione.

Essa è stata trovata dall' Oppel negli strati oxfordiani di Birmensdorf, Thaleim e Friktal (Cantone di Argovia) e da Neumayr a Stankowka. In Sicilia proviene dal calcare compatto brecciforme colorito in verde della zona con

Peltoceras transversarium, Quenst. sp. di *Regalmici* dintorni di Castronuovo (Provincia di Palermo).

Spiegazione delle Figure. Tav. II, Fig. 1.ª *Oppelia Anar*, Opp. sp. vista di fianco di *Regalmici* dintorni di Castronuovo. Fig. 1.ᵇ idem vista dal lato ventrale.

PERISPHINCTES, Waagen.

Perisphinctes Airoldii, Gemm.

Tav. I, Fig. 3.

Diametro	89mm
Altezza dell'ultimo giro, a' fianchi, in rapporto al diametro.	0,31
Spessezza dell'ultimo giro in rapporto al diametro . .	0,27
Larghezza dell'ombellico in rapporto al diametro. . .	0,47

Questa conchiglia è discoidale, compressa a' fianchi, largamente ombellicata e con contorno rotondato. La sua spira resulta di giri più alti che larghi, lentamente crescenti e provvisti di costole strette e numerose, che nell'ultima metà del giro esterno arrivano a 38. Queste costole sulla faccia ombellicale sono dirette in dietro, però passando su' fianchi si inflettono dolcemente, e, dirigendosi in avanti, camminano così dirette fino al terzo esterno de' giri, ove alcune direttamente e moltissime biforcandosi in due costelle secondarie percorrono senza interruzione il lato ventrale de' giri. Oltre alle costole si osservano sopra ogni giro fino a quattro strangolamenti, i quali nell' ultimo giro si mostrano ineguali nella forza e nell'andamento. La sezione de' giri è ovale, la cui massima larghezza corrisponde presso il margine ombellicale.

Il disegno de' lobi non si conosce.

Questa specie, fra i diversi Perisphinctes senza fascia sifonale, per l'andamento delle sue costole ha qualche affinità con il *Perisphinctes aurigerus*, Opp. sp. Però se ne distingue di leggieri per essere più largamente ombellicata e compressa a' fianchi, e per avere le costole molto più sottili e flessuose. Il *Perisphinctes biplex*, d'Orb. sp. non Sow. e il *Perisphinctes Martelli*, Opp. sp. sono anch'esse due specie molto vicine alla specie oxfordiana di Sicilia; ma mentre la prima se ne allontana per l'andamento delle costole e il numero degli strangolamenti, l'altra specie se ne distingue per la forma della sezione de' giri.

Questa specie proviene dal calcare compatto rossastro della contrada *Rocche* o *Fiaccati* presso Roccapalumba (Provincia di Palermo).

Devo l' esemplare qui figurato alla gentilezza del Signor Saverio Ciofalo di Termini-Imerese. Questo Perisphinctes si conserva nel Museo di Geologia e Mineralogia della R. Università di Palermo.

Spiegazione delle Figure. Tav. 1, Fig. 3.[a] *Perisphinctes Airoldii*, Gemm. visto di fianco. Fig. 3.[b] idem visto dal lato ventrale.

Perisphinctes Bocconii, Gemm.

Tav. II, Fig. 2.

187 . Perisphinctes Bocconii, Gemmellaro, Studî paleont. sul calcare a *Terebratula janitor* del Nord di Sicilia, Parte I, p. 55, Tav. VII, fig. 2.

Il *Perisphinctes Bocconii*, Gemm. ch'è stato da me riferito alla zona con *Terebratula janitor*, Pict. del Nord di Sicilia, è una specie propria della zona con *Peltoceras transversarium,* Quenst. sp.. Questo Perisphinctes essendomi pervenuto dalla contrada *Regalmici* dintorni di Castronuovo (Provincia di Palermo) con il *Phylloceras mediterraneum*, Neum. la *Terebratula janitor*, Pict. la *Terebratula diphya*, Col. sp. e con un Lytoceras strettamente parente al *Lytoceras montanum,* Opp. sp. credeva che ivi afflorasse soltanto un lembo del titonio inferiore ; ma ulteriori studî mi hanno convinto trovarvisi ancora, in quel piccolissimo lembo calcare, la zona a *Peltoceras transversarium*, Quenst. sp. chiaramente caratterizzata dalla presenza del *Phylloceras mediterraneum*, Neum. del *Peltoceras transversarium*, Quenst. sp. dell'*Oppelia Anar*, Opp. sp. del *Lytoceras Gastaldii*, Gemm. e del *Perisphinctes Bocconii*, Gemm. che provengono tutti da questo livello geologico.

L' esemplare di cui allora diedi il disegno, essendo molto sconservato, credo utile far conoscere quello d' un altro esemplare di questa bella specie, che è conservatissimo. In quanto alla sua descrizione non ho altro d'aggiungere che sul suo lato ventrale, oltre delle costelle secondarie, nate dalla biforcazione delle principali, a distanza diversa si trova intercalata qualche costella, che non si estende su' fianchi de' giri.

Il lobo sifonale è lungo e largo. Il primo lobo laterale, più stretto e un po' più corto del precedente, è molto ramificato e termina con due punte; esso a metà della sua lunghezza manda per ogni lato una grande branca laterale, alla parte superiore dalla quale se ne trovano tre, e nella inferiore due altre per ogni lato. Il secondo lobo laterale ha a un di presso la stessa forma del primo lobo laterale, ma è molto più stretto e lungo metà del precedente. Le selle sono svelte, grandemente tagliuzzate e divise in alto in due rami. La

sella laterale è più alta della esterna. Fino alla sutura si contano due lobi e selle accessorî obliquamente disposti.

Questa specie, comunissima nella zona con *Peltoceras transversarium*, Quenst. sp. della Provincia di Palermo, si trova nel calcare brecciforme macchiato in verde o rossastro della contrada *Regalmici* dintorni di Castronuovo, e *Rocche* o *Fiaccati* presso Roccapalumba, come pure nel calcare bianco-giallastro leggermente marnoso de' dintorni di Chiusa e Palazzo-Adriano (Provincia di Palermo).

Nel Museo di Geologia e Mineralogia della R. Università di Palermo se ne conservano molti esemplari provenienti da queste località. Il Dr. Battaglia-Rizzo e il Prof. Saverio Ciofalo di Termini-Imerese ne possedono altri, che sono stati trovati nella contrada *Rocche* o *Fiacc ati* presso Roccapalumba (Provincia di Palermo).

Spiegazione delle Figure. Tav. II, Fig. 2, *Aspidoceras Bocconii*, Gemm. visto di fianco de' dintorni di Chiusa e Palazzo-Adriano.

Perisphinctes Thyrrenus, Gemm.

Diametro	153mm
Altezza dell'ultimo giro in rapporto al diametro . . .	0,39
Spessezza dell'ultimo giro in rapporto al diametro . .	0,27
Larghezza dell' ombellico in rapporto al diametro . .	0,33

Conchiglia a forma di disco, quasi involuta e con contorno arrotondato. I suoi giri, molto più alti che larghi, sono ornati di costole numerosissime, sottili e avvicinate, che dal contorno ombellicale percorrono, dirette fortemente in avanti, i fianchi de' giri, ove il maggior numero alla loro parte media o un poco più esternamente, dividendosi in due o in tre costelle secondarie, passano senza interruzione sulla regione ventrale de' giri. Sopra ogni giro interno si trova inoltre un leggierissimo e largo strangolamento. Epperò la conchiglia oltrepassando il diametro di 105mm le costole, verso la parte esterna de' giri, vanno man mano svanendo, e si trova soltanto presso la parte ombellicale una superficie strettamente ondolata, la quale con l'ulteriore sviluppo della conchiglia anche esse svaniscono. I fianchi de' giri sono leggermente arcuati e cadono quasi perpendicolarmente sul lato ombellicale formando un margine rotondato. La sezione de' giri è di forma ovale più ristretta in alto che in basso, e la cui maggiore larghezza incontra il centro della loro altezza.

Il disegno dei lobi è analogo a quello del *Perisphinctes geron*, Zitt.; però le selle sono meno tagliuzzate, il primo lobo laterale è molto più profondo del sifonale e la linea del raggio centrale, partendo dalla estremità del lobo

ventrale, passa sul centro del primo lobo accessorio, lasciando sotto gli altri due lobi accessorî.

Questa specie è legata in istretta parentela con il *Perisphinctes Ulmensis*, Opp. sp., con il *Perisphinctes metamorphus*, Neum. e con il *Perisphinctes geron,* Zitt. Si distingue di leggieri dalle due prime specie per essere provvista di costole molto più sottili e numerose, che svaniscono con lo sviluppo della conchiglia. Il *Perisphinctes geron*, Zitt. però è molto più affine, anzi questo è indubitatamente una stretta forma di derivazione della specie in esame, la quale ne differisce per il contorno della sezione de' giri, la cui maggiore larghezza è al centro della loro altezza, per essere un poco meno strettamente ombellicata, e per essere ornata di costelle più numerose e sottili, che svaniscono con lo sviluppo della conchiglia.

Questa specie è stata trovata nel calcare compatto macchiato in verde della contrada *Rocche* o *Fiaccati* presso Roccapalumba (Provincia di Palermo) con il *Peltoceras transversarium*, Quenst. sp. il *Perisphinctes Bocconii*, Gemm. e il *Lytoceras Gastaldii*, Gemm.

Perisphinctes Regalmicensis, Gemm.

Tav. II, Fig. 3.

Diametro.	39^{mm}
Altezza dell'ultimo giro in rapporto al diametro . . .	0,27
Larghezza dell'ombellico in rapporto al diametro. . .	0,55
Spessezza dell'ultimo giro in rapporto al diametro . .	?

Il *Perisphinctes Regalmicensis,* Gemm. è una specie piccola, discoidale e con contorno esterno rotondato. I suoi giri, al numero di 5-6, sono quasi cilindrici, leggermente piani a' fianchi e lentamente crescenti. La sua camera di abitazione occupa l'ultimo giro, su cui si vede un largo e profondo strangolamento, il quale larghissimo presso la linea suturale restringesi al fianco e passa sul lato ventrale del giro curvandosi fortemente in avanti. Sopra gli altri giri se ne trovano due ugualmente grandi e profondi.

La superficie della conchiglia è ornata di numerose costole relativamente grosse, le quali partendo dal contorno suturale si radiano in avanti fino al terzo esterno de' fianchi de' giri; ivi la maggior parte si biforcano, e così divise in due costole secondarie, con altre semplici, percorrono la loro regione ventrale senza lasciare traccia di fascia sifonale.

La superficie esterna dell' esemplare su di cui si vede l' andamento dei lobi, essendo alterata dall'azione degli agenti esterni, non sono al caso di poterne indicare le particolarità.

Questa specie ha qualche affinità con il *Perisphinctes subtilis*, Neum. (=*Ammonites sulciferus*, Opp. non Münst.) con cui appartiene allo stesso gruppo dei Perisphinctes senza fascia sifonale. Però, mettendo da banda le differenze di scultura che presentano, la specie dell'oxfordiano di Sicilia è così largamente ombellicata che a bella prima si distingue dalla forma, che la precesse nel piano calloviano.

Il *Perisphinctes Regalmicensis*, Gemm. proviene dal calcare compatto brecciforme macchiato in verde della contrada *Regalmici* presso Castronuovo (Provincia di Palermo) in cui è stato scoverto dal Dr. Antonio Battaglia di Termini-Imerese. In una escursione che ho fatto in quella località ho trovato l'esemplare qui disegnato, che conservasi nel Museo di Geologia e Mineralogia della R. Università di Palermo.

Spiegazione delle Figure. Tav. II, Fig. 1.[a], *Perisphinctes Regalmicensis*, Gemm. visto di fianco. Fig. 3.[b] idem visto della regione ventrale.

PELTOCERAS, Waagen.

PELTOCERAS TRANSVERSARIUM, Quenst. sp.

Tav. I, Fig. 1, 2.

1847. AMMONITES TRANSVERSARIUS, Quenstedt, Die Cephalopoden, pag. 199, Tab. 15, fig. 12.

1847. » TOUCASIANUS, d'Orbigny, Paléont. Française, Terr. Jusass., tom. 1, pag. 508, Pl. 190.

1871. PERISPHINCTES TRANSVERSARIUS, Neumayr, Jurastudien — Die Vertretung der Oxfordgruppe im östlichen Theile der mediterranen Provinz, (Jahrbuch der k. k. geologischen Reichsanstalt, vol. XXI, pag. 368, Tab. XIX, fig. 1-3.

1871. PELTOCERAS TRANSVERSARIUM, Waagen, Abst. of result. of examinat. of the Ammonite-fauna of Kutch et.—Records of the Geological Survey of India, vol. IV, Part. IV, pag. 91.

Questa specie che fu stabilita dal Prof. Quenstedt sopra alcuni esemplari provenienti dagli strati di Birmensdorf (Cantone di Argovia) venne nello stesso anno illustrata dal d'Orbigny sotto il nome d'*Ammonites Toucasianus* sopra altri esemplari trovati nell'oxfordiano della Francia meridionale. Il celebre Prof. Oppel riunì in seguito queste due forme facendo vedere che apparten-

gono alla stessa specie; e che è una delle più importanti *specie-guida* dell'oxfordiano. In vero la forma illustrata dal Quenstedt e l'altra dal d' Orbigny non concordano perfettamente fra loro. Però il Prof. Neumayr ha provato che queste differenze, anzichè essere dipendenti dalle località in cui si trovano, predominando nella provincia mediterranea la forma data dal d'Orbigny, e in quella dell' Europa centrale, l' altra del Quenstadt, sono soltanto dipendenti dall' età della conchiglia; la quale quando è ancor giovane ha la forma dell'*Ammonites transversarius*, Quenst, e sviluppandosi passa all'*Ammonites Toucasianus*, d'Orb., lo che ho avùto l'agio di poter verificare, essendo il *Peltoceras transversarius*, Quenst. sp. assai comune nell'oxfordiano della Provincia di Palermo e di Trapani.

Le dimensioni degli esemplari qui disegnati sono le seguenti, cioè:

Diametro ridotto a	105^{mm}	102^{mm}
Altezza dell'ultimo giro, a' fianchi, in rapporto al diametro.	0,37	0,37
Spessezza dell'ultimo giro in rapporto al diametro . .	0,33	?
Larghezza dell'ombellico in rapporto al diametro. . .	0,36	0,38

Questa specie nella Provincia di Palermo e di Trapani sí trova nella contrada *Regalmici* presso Castronuovo e nella contrada *Rocche* o *Fiaccati* presso Roccapalumba (Provincia di Palermo; come pure nella montagna detta *Rocca chi parra* presso Calatafimi (Provincia di Trapani).

Nel Museo di Geologia e Mineralogia della R. Università di Palermo se ne conservano alcuni esemplari.

Spiegazione delle Figure. Tav. I, Fig. 1, *Peltoceras transversarium*, Quenst. sp. visto di fianco proveniente dal calcare compatto rossastro della contrada *Rocche* o *Fiaccati* presso Roccapalumba. Fig. 2 idem visto dal lato ventrale del calcare compatto brecciforme colorito in verde della contrada *Regalmici* presso Castronuovo.

ASPIDOCERAS, Zittel.

Aspidoceras Helymense, Gemm.

Tav, I, Fig. 4.

Diametro	141^{mm}
Altezza dell'ultimo giro, a' fianchi, in rapporto al diametro.	0,39
Spessore dell'ultimo giro in rapporto al diametro . .	0,40
Larghezza dell'ombellico in rapporto al diametro. . .	0,41

Questo Aspidoceras proviene dalla *Rocca chi parra* dintorni di Calatafimi (Provincia di Trapani) in cui la zona con *Aspidoceras acanthicum*, Opp.

sp. poggia direttamente in concordanza sopra quella con *Peltoceras transversarium*, Quenst. sp. Questo fossile non essendo stato trovato in sito, ma fra le rocce staccate di quella montagna, le quali formano la scarpa della salita murale del suo lato N. E. non posso con certezza stabilire l'orizzonte geologico, da cui esso proviene. Però dalla natura e colorito della roccia, sebbene sia stata alterata dall'azione degli agenti esterni, credo con molta probabilità che provenga piuttosto dalla zona con *Peltoceras transversarium*, Quens. sp.

La sua conchiglia è compressa e con contorno largo e leggermente depresso ne' giovani, e largo e rotondato negli adulti. La sua spira è formata di 4 alti e robusti giri, i quali rotondati a' fianchi cadono gradatamente verso l'ombellico. Essi sono ornati di 23 a 24 costole, che partendo dal contorno ombellicale, sono deboli fino al contorno esterno; ove ciascuna elevandosi in modo da formare un tuberculo robusto, compresso e alquanto prominente, poscia si deprime e passa direttamente sul lato ventrale de' giri. Queste costole che negli esemplari fino al diametro di 110^{mm} sono semplici, in quei che lo sorpassano di tratto in tratto si biforcano come quelle dell'*Aspidoceras Caletanum*, Opp. sp. e lungo il contorno ombellicale ogni costola presenta un leggiero rigonfiamento nodiforme, che con lo svolgimento della conchiglia va sempre più sviluppandosi. La sezione de' giri è un po' trasversa e alquanto quadrata, la cui maggiore larghezza incontrasi al cento della loro altezza.

Il disegno de' lobi è simile a quello dell' *Aspidoceras Edwardsianum*, d'Orb. sp. con la sola differenza, però, che la branca esterna della prima sella laterale è appena divisa in due rami, mentre quella dell'*Aspidoceras Edwardsianum*, d'Orb. sp. lo è profondamente.

Questa specie sta strettamente legata in parentela con l'*Aspidoceras Edwardsianum*, d' Orb. sp. Però lo sviluppo maggiore de' nodi, la biforcazione di alcune costole, il numero minore de' giri, e il loro diverso svolgimento e forma me la fanno ritenere come tutt'altra specie.

Nel Museo di Geologia e Mineralogia della R. Università di Palermo si conserva l'esemplare qui disegnato.

Spiegazione delle Figure. Tav. I, Fig. 4, *Aspidoceras Helimense*, Gemm. della *Rocca chi parra* vista di fianco.

Aspidoceras insulanum, Gemm.

Tav. II, Fig. 4.

Diametro	140^{mm}
Altezza dell'ultimo giro, a' fianchi, in rapporto al diametro.	0,50
Spessezza dell'ultimo giro in rapporto al diametro . .	0,52
Larghezza dell'ombellico in rapporto al diametro. . .	0,26

Questo Aspidoceras proviene dal calcare compatto brecciforme macchiato in verde della contrada *Regalmici* presso Castronuovo (Provincia di Palermo).

Esso è allo stato di modello interno e si presenta rigonfiato, irregolarmente involuto e con contorno esterno largo e fortemente curvato. I suoi giri leggermente convessi a' fianchi cadono perpendicolarmente sul lato ombellicale formando un contorno alquanto acuto. Lungo questo contorno si osservano dei tubercoli bassi, larghi e avvicinati, che nella camera d'abitazione si mostrano più grossi, ma più distanti fra loro. Essi nell'ultimo giro arrivano al numero di 12. La sua camera d'abitazione è lunga quasi $^2/_3$ dell'ultimo giro e devia leggermente dalla sua regolare spirale. La regione de' giri ha un contorno esterno parabolico fortemente curvato in alto.

Il disegno de' lobi è piuttosto semplice. Il lobo ventrale è più largo, ma tanto lungo, quanto il primo laterale; questo termina in tre rami, di cui i laterali finiscono con due punte, e quello centrale con tre. Il secondo lobo laterale ha la stessa forma, ma è più corto del precedente. La sella estrana è larghissima e divisa in due branche molto ineguali, delle quali l'esterna molto più grande e suddivisa in due branche secondarie, e l' interna non presenta affatto questa disposizione. Il contorno ombellicale cade sul centro della prima sella accessoria.

Questa specie è molto affine allo *Aspidoceras liparum*, Opp. sp. e all'*Aspidoceras Altenense*, d' Orb. sp. Più strettamente parente alla prima specie se ne distingue per essere più strettamente ombellicata, per avere i tubercoli più bassi e avvicinati, e per il disegno de' lobi, che nelle sue particolarità è molto diverso. Differisce dell'*Aspidoceras Altenense,* d'Orb. sp. perchè questo è più lateralmente compresso, e perchè ha i lobi e le selle conformati sopra tutto altro tipo.

Nel Museo di Geologia e Mineralogia della R. Università di Palermo ve ne sono due esemplari. Il Dr. Battaglia Antonio di Termini-Imerese ne possiede un altro esemplare proveniente ancora dalla contrada *Regalmici* presso Castronuovo (Provincia di Palermo).

Spiegazione delle Figure. Tav. II, Fig. 4.ª *Aspidoceras insulanum*, Gemm. visto di fianco di *Regalmici* Fig. 4.ᵇ Disegno de' lobi dello stesso esemplare.

Lit. Frauenfelder, Palermo

TAV II

4b

3a

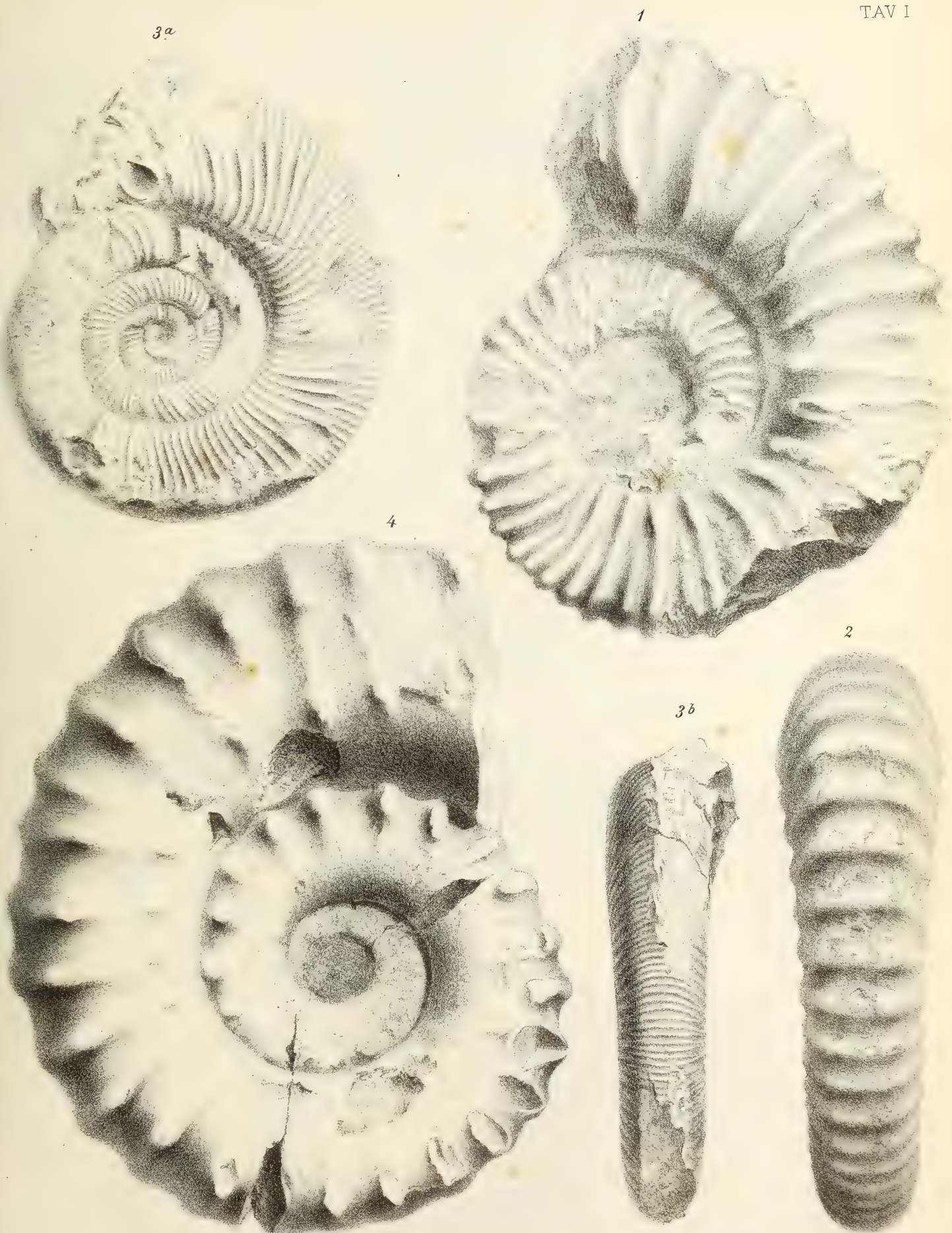
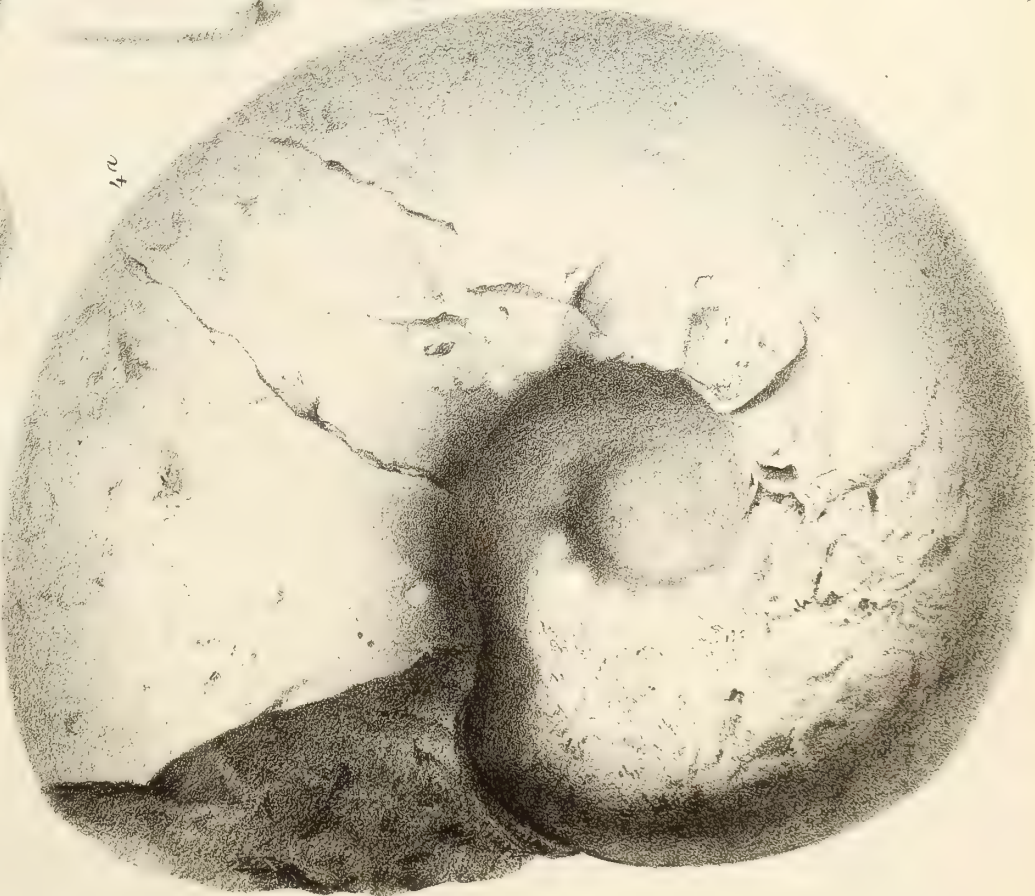
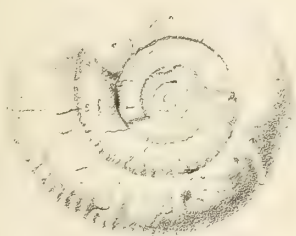
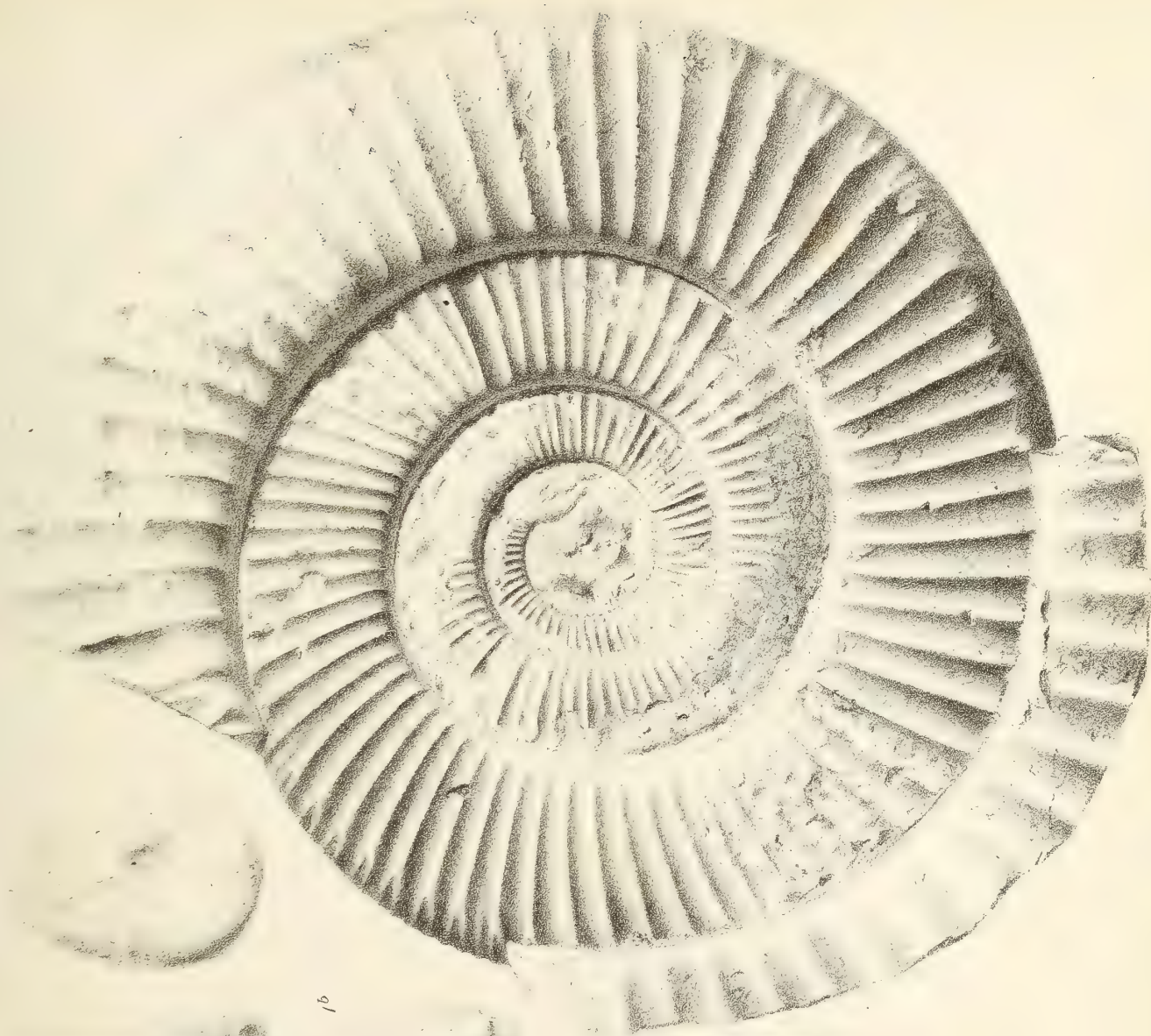
3b

1a

2

1b

4a

Lit. Frauenfelder, Palermo.

SULLE

MALATTIE DA SPASMO E SU' MEDICAMENTI ANTISPASMODICI

RIFLESSIONI

DEL SOCIO PROFESSORE NICOLÒ CERVELLO

Lette nelle tornate dei mesi di marzo, aprile, maggio e luglio 1873

La parola spasmo è una delle tante in medicina il di cui significato non ritiene che poco o nulla della sua origine etimologica. Allorquando io pubblicava la mia lezione *sulla maniera di agire della digitale purpurea*, e qualificava come antispasmodico il carattere della influenza, che questa scrofularia esercita sul cuore, varii scritti vennero alla luce dai quali ebbi luogo ad argomentare, che il senso di questa voce ancora non è stabilmente definito nella mente di tutti i medici. Particolarmente in quello, che il prof. *Cantani* registrava nella pregevolissima sua opera della materia medica e terapeutica circa questa mia idea, trovava, che in uno stesso periodo la parola spasmo esprimeva ora una contrazione muscolare ed ora una nevrosi. Nelle considerazioni, che io facea seguire a quelle pubblicazioni, dichiarava che tutto l' equivoco veniva dal non aver precisato sino dal principio, che cosa intendessi significare con queste voci *spasmodia, ed antispasmodico*, e mi giustificava dicendo, che il loro senso era abbastanza diffuso per avermi potuto dispensare di darne le

definizioni, e che la mia era stata una delle lezioni da me date all' Università, e che nel programma delle mie lezioni altra tesi leggesi, che porta per titolo *medicamenti antispasmodici* dove toccava di dichiarare per esteso la significazione di quei termini. Or io mi accingo ad esporre le seguenti *riflessioni*, che metteranno in chiaro com'io concepisco la dottrina dello spasmo, e la medicazione antispasmodica. Spero che sottoposte le mie idee al giudizio dei dotti, sarò nel caso di correggere quelle, che sono difettose, e di confermarmi in quelle che saranno giudicate esatte.

Dal verbo greco σπαω « io traggo » si formò in medicina la voce spasmo, la quale perciò fu dirittamente impiegata ad indicare uno stato morboso della fibra motrice muscolare per cui essa entra in una forzata contrazione. Non si potè lungamente restar contenti di questa denominazione perchè essa non indicava altro che un sintomo, e siccome ogni sintomo è spesso prodotto da condizioni morbose differenti, ed anco talvolta opposte, quindi frequenti fiate ebbe ad accadere, che un medicamento, il quale in un caso felicemente aveva sciolto una contrazione forzata, e che perciò meritava il nome di antispasmodico, in altre circostanze non la modificava affatto, e talvolta ancora l'aggravava. Ciò ebbe ad impegnare i diversi osservatori a distinguere spasmo da spasmo, cioè a porre in categorie diverse quelle patologiche condizioni, che poteano determinare una contrazione morbosa, ed a sceverare fra queste quelle, che sottoposte all'analisi clinica, e svelate dall'anatomia, e fisiologia patologiche poteano dirsi di già chiarite, e ben note, da quelle altre di cui la teoria lasciava molte cose occulte, ed oscure. Nelle prime lo spasmo, era dichiarato sintomatico, e la sua terapeutica dovea consistere nello impiego di quei rimedii adatti a combattere i processi che lo generavano; nelle seconde lo spasmo dovea riguardarsi come essenziale, ed era quello dove correa l'obbligo di ricercarne i rimedi appropriati.

Siccome la fibra muscolare, tranne pochi casi non più controversi in cui la sua contrazione si vuole insita alla fibra medesima nel senso halleriano, ordinariamente ciò nol fa che dietro una corrente nervosa, quindi il primo passo dato fu quello di persuadersi, che lo spasmo originariamente deriva dal disturbo dei nervi motori, o dei centri ai quali questi hanno relazione, d'onde si persuase che lo spasmo essenziale non poteva essere altro che una *nevrosi*. Or se la corrente disturbatrice della contrazione muscolare parte da un processo patologico noto e dimostrato, la contrazione morbosa si riguarda come sintomo di quel processo, e perciò la spasmodia prodotta non va più fra le nevrosi essenziali; e resta questo titolo di *essenziale* solo riserbato a quelle, che procedono da una condizione morbosa insita propriamente nella polpa nervosa, e straniera affatto a qualunque trasformazione sensibile avvenuta nella compage istologica dei tessuti. I seguenti esempi basteranno a far comprendere questa proposizione.

Le convulsioni sono spasmi, e furono esse un tempo riguardate come essenziali. Intanto la clinica schiarita dall'anatomia patologica venne a scoprire che la meningite produce convulsioni, le quali sieguono perfettamente le fasi della flogosi produttrice, e d'allora innanzi le convulsioni suscitate dalle meningiti vennero escluse dalle essenziali, e furono dichiarate sintomatiche. — Un focolajo apoplettico spesso sulle parti periferiche della polpa nervosa rotta esercita una azione irritante, e provoca delle convulsioni: queste altre dunque sono state sequestrate dalla classe delle essenziali. — Molte neoformazioni intracraniane ed endospinali producono pure convulsioni, le quali per la stessa ragione più non contano fra le essenziali. — Nè tampoco più vi van comprese quelle altre contratture dolorose, che fanno corteggio alla sintomatologia di taluni avvelenamenti; e così potrei dire di molte altre convulsioni.

Una seconda serie di spasmodie sono state osservate nelle potenze muscolari addette agli organi del respiro, che si traducono con dispnea, affanno e minaccia di soffocazione, ed han portato il nome di *asma*. Passavano esse un tempo come nevrosi essenziali, ma l'osservazione di alcuni stati patologici del cuore rivelò, che molte cardiopatie si accompagnano con accessi di forma asmatica, e queste non più come essenziali si sono riguardate, ma come sintomatiche delle affezioni cardiache.

Più tardi fu notato, che lo enfisema del polmone si rivela con dispnea abituale, aneliti ed accesi asmatici: questi altri asmi cessarono di figurare come essenziali. — La bronchite capillare ha per prodotti funzionali anco degli assalti di stentato respiro, e questi un tempo chiamati asmi vanno ora compresi fra' sintomi della bronchite capillare.

Io potrei con noiosa erudizione moltiplicare a dismisura il numero di questi esempii, dai quali si detege, che coi progressi dei lumi patologici, e per quelli forniti dall'anatomia morbosa, il numero delle nevrosi spasmodiche idiopatiche si è andato sempre più attenuando, e che non sono caratteri precisi e positivi quelli, che conducono a qualificare una malattia come nervosa, ma vi si giunge per segni negativi e col metodo di eliminazione.

Intanto da una parte la mente mal si presta a concepire la idea di un processo morboso astratto dai tessuti, ed indipendente da qualunque lesione di organica struttura; quindi i patologi delle scuole anatomiche han lanciato anatema contro l'ammissione delle spasmodie assolute, ed han cancellato queste forme morbose dai quadri nosologici, vedendo in esse, e sempre, puri sintomi e non altro; imperocchè il ristrettissimo numero di quelle, che sinora non si han potuto rapportare a qualche offesa organica nota, l' han riguardato come la misura esatta della nostra ignoranza.

Se dall'altra parte si volessero riguardare le malattie spasmodiche nel senso delle dottrine vitalistiche, nuovi intoppi insorgerebbero contro la loro

ammissibilità, perchè in queste scuole altri modi di ammalarsi non si conoscono che o per eccesso, o per difetto di vitalità prendendo lo stato fisiologico qual punto di comparazione. Però le malattie, che sono sotto esame, potendo coincidere collo stenismo, e collo astenismo, con eccitamento esaltato, e con eccitamento depresso non saprebbero ove collocarsi nello spirito del vitalismo.

Or dunque la idea di una spasmodia pura, che viene respinta dalle dottrine anatomiche, e non può trovar posto nelle vitalistiche sarà forse un concetto immaginario, e perciò assurdo?

La risposta a questa domanda sarà forse lo svolgimento di tutte le riflessioni, che vo qui esponendo; ma debito mio parmi di cominciare dal riferire ciò che ne han pensato quei sommi, che allo studio clinico delle affezioni spasmodiche si sono sforzati di mettervi qualche cosa di scienza. In questa ricerca noi non possiamo rimontare ad epoche assai lontane; vero è che negli scritti d'Ippocrate dei tratti caratteristici troviamo indicanti degli spasmi, ma il dominio delle vere nevrosi è dei tempi a noi più vicini, tempi di squisito incivilimento, dove tutte le condizioni etiologiche si trovano eminentemente riunite capaci a determinare affezioni nervose pure. Colui il quale prima si elevò ad offrire alla scienza una teoria dello spasmo fu il celebre *Cullen*. Egli nella sua medicina pratica, e meglio nella sua materia medica estesamente sviluppava la dottrina, di cui qui in brevi linee rappresento miniato il quadro.

Nello stato di sanità le fibre motrici si contraggono o in forza della potenza volontaria, o in forza di certe cause naturali; nello stato morboso possono contraersi per cause innormali, ed indipendentemente della volontà, o contro gli ordini della medesima. In questi casi morbosi due forme si possono assumere differenti l'una dall'altra. Alcune volte le contrazioni pervenute ad un grado molto più rimarcabile del consueto non sono susseguite, almeno per qualche tempo, da rilasciamento spontaneo: esse non cedono facilmente nè allo sforzo, che vi oppongono i muscoli antagonisti nè allo sforzo di altre potenze applicate per produrre il loro rilasciamento. Questa forma di contrazione è da lui chiamata *spasmo tonico*, o semplicemente *spasmo*. L'altra forma è quella in cui sottentra un rilasciamento, ma a questo succede un'altra contrazione, ed a questa un altro rilasciamento, e tali successioni di contrazioni e di rilasciamento han luogo, e si reiterano sempre senza il concorso della volontà; e senza una novella azione delle cause naturali, più engergiche ed anche violente si rendono queste contrazioni. Tale altra forma ha ricevuto il nome di *spasmo clonico*, o semplicemente di *convulsione*.

È sempre la energia del cervello, che suscita tutti i movimenti normali non solamente i volontarii, ma eziandio gli stessi involontarii, e quindi nello stato morboso lo spasmo e la convulsione, come modificazioni di questi mo-

vimenti, devono farci argomentare una modificazione corrispondente nella energia cerebrale. In forza di una legge fisiologica questa energia del cervello alternativamente si trova in uno stato di eccitamento, e di collasso, o per dir meglio nello stato normale il cervello compartisce l' eccitamento nervoso alla fibra muscolare in modo che la contrazione ed il rilasciamento si alternino con regolare misura. Da qui il *Cullen* conchiuse che la caratteristica delle affezioni spasmodiche sta nella *irregolarità* de' movimenti alternativi; ma ritenne fermamente, che in ogni affezione spasmodica v' è essenzialmente una affezione del cervello.

Non contento di ciò l'esimio scozzese volle andare più addentro, e stabilì, che in ogni spasmo la energia cerebrale acquista un grado estraordinario di forza, e che nella convulsione poi questa energia del cervello determina una successione più rapida, e meno regolare di movimenti. Trovò il *Cullen* molta difficoltà a definire in che consiste questa modificazione, che prova il cervello nello stato spasmodico, ma fu contento di aver potuto scoprire il carattere, che rivela nella manifestazione objettiva de' sintomi il subjettivo della condizione morbosa cerebrale. L'alternativa delle contrazioni, e dei rilasciamenti muscolari è regolata e misurata nelle condizioni di sanità dalle funzioni così della vita nutritiva, che di quella di relazione; *irregolare e disordinata* ed *aritmica* in quella morbosa energia del cervello, che produce lo spasmo. Conviene che tra lo stato normale ed il morboso non v' ha che una scala di gradazione, e che l' alternativa di quei movimenti nello stato sano può variare ed oscillare sino a certi limiti; ma oltrepassati questi, il *disordine* spiega tutto il carattere dominante dello stato morboso.

Le cause capaci a produrre lo spasmo possono agire direttamente sul cervello; tal'è un esaltamento morale, un atto di escandescenza e d' ira, che fa nascere il balbettamento. Possono agire anche indirettamente sul cervello spiegando la loro influenza sugli organi addominali, o toracici, come nella ipocondria e negl'isterismi; ma qualunque ne sia il punto di partenza, le affezioni spasmodiche suppongono sempre uno stato particolare patologico della energia cerebrale.

Molte cose, è vero, lasciava indefinite, ed a desiderare il *Cullen*, come si potrà rilevare in seguito dei miei ragionamenti, però i tratti del suo genio si rivelano nello aver fissato la sua attenzione sull'*aberrazione del ritmo* nella dispensa della innervazione, e nello aver fatto rilevare, che il cervello nelle affezioni spasmodiche cede lo scettro del suo impero sugli atti volontarii. Però egli limitava la sua dottrina alle azioni muscolari, e restringeva il processo essenziale morboso nell' organo cerebrale. Se noi da qui ci trasportiamo ai tempi in cui vivea quel sommo scrittore, e riflettiamo a' limitatissimi lumi, che allora schiariva la dottrina fisiologica, ne' difetti della sua teoria veggiamo

le macchie del sole, le quali non possono ecclissare lo splendore di quella immensa fonte di luce.

Il *Trousseau* nel suo Trattato di Terapeutica, e di Materia Medica svolgendo la medicazione antispasmodica mette in più chiara veduta la ubbidienza alla quale è chiamato il cervello dagli apparecchi viscerali in quegli stati morbosi, in cui le spasmodie ne fanno il carattere principale. A prima vista pare, che egli si fosse posto in opposizione diametrale col *Cullen* poichè solennemente pone a base, che l'encefalo non è la sede degli spasmi, e che nulla ha che fare colla loro produzione immediata. Secondo il francese terapeutista gli spasmi sono evidentemente sotto la influenza de' nervi ganglionarii; gli spasmi dei muscoli volontarii sono emancipati dallo impero della volontà, e ciò basta per dare la più chiara prova, che questi spasmi passano sotto il dominio ganglionario. Può il cervello soffrire più fortemente, che tutti gli altri organi, ed aver pervertite le sue attribuzioni più importanti cioè movimenti volontarii, sensibilità animale e manifestazioni degli atti intellettuali; ma questi disordini non sono che simpatici. Gli spasmi essenziali emanano dai differenti centri di azione della vita organica, come i movimenti istintivi: gli uni e gli altri quantunque spesso eseguiti sotto la influenza della volontà hanno per carattere essenziale di dominarla di una maniera più o meno completa; una affezione spasmodica non è che l'esagerazione, o il pervertimento di un atto istintivo, che partendo dagli apparecchi viscerali per un meccanismo analogo a quello delle passioni obbliga il cervello, anche mal suo grado, a darsi a certi atti, a comandare dei movimenti. La spasmodia non è che l'atto affettivo nell'ordine patologico, e perciò ogni spasmo ha da avere il suo analogo nell'ordine fisiologico. Gli antichi con molto senno le affezioni spasmodiche distinsero col nome di passioni, e dissero: *Passione isterica* la isteria; *passione ipocondriaca* la ipocondriosi ec. mentre non diedero il titolo di passioni agli altri stati morbosi, che non sono spasmodiche; e non dissero mai *passione pleuritica* la pleuritide, nè *passione erisipelatosa* la risipola. Nel dar questa distinta denominazione fecero mostra di uno spirito di osservazione penetrantissimo.

Dietro queste considerazioni il *Trousseau* stabilisce per principio, che ogni spasmo dee partire da' visceri, e quindi dee cominciare con un' aura, che si muove da un punto di una delle due cavità la toracica, e l'addominale, e che i soli spasmi non primitivi vanno esenti da questa aura. Senza negare il principio, io credo che quest'ultima proposizione aspetta ancora la sanzione della esperienza: e finora mi sembra che abbia qualche cosa di esclusivo. In generale, quantunque in apparenza contradittorii, pure il francese, e lo scozzese, secondo ne penso, proclamano ambidue la medesima dottrina, ed in certi punti l'una può riguardarsi come complemento dell'altra. Ma il fatto, che elice

dal fondo di ambedue è la *irregolarità* degli atti funzionali, e la soggezione in cui è messo il cervello in alcune affezioni viscerali. Questa parte di dottrina, quantunque espressamente annunziata dal *Cullen*, pure è posta in chiarissima luce dal *Trousseau*, e ben potea farlo il professore francese più ricco come era di conoscenze fisiologiche sulle funzioni dei diversi dipartimenti del sistema nervoso, e con ispecialità di quelle del ganglionario. E quindi assai bene illustrato quel legame intimo, che associa le forme spasmodiche colle influenze istintive, e colle sorgenti delle passioni. Bene è vero in fatti, che in ogni forte attacco spasmodico, e nelle diverse specie di spasmi, esiste un commovimento di tutte le viscere di quella natura indefinibile, che si sentono e si provano meglio, che non si esprimono; come è precisamente il carattere di quelle sensazioni interne, che partono dalle viscere, e procedono dal sistema ganglionario, a differenza di quelle sensazioni, che si ricevono pei sensi esterni, e pervengono pel ministero dei nervi cerebrali, e spinali, ed hanno per carattere di essere nette, precise e distinte. In ogni spasmodia abbiamo dei movimenti, che sono emancipati dallo impero delle leggi ordinarie, e sono suscitati da cause diverse dalle normali, quindi non comandati dalla volontà, o indipendenti da quelle condizioni, che sogliono provocarli, come nel cuore. A questi caratteri di sensazioni, e di movimenti non si può non riconoscere l'intervento della potenza nervosa ganglionica, nè si potrà negare che questo intervento si fa con un meccanismo analogo a quello per cui entra in azione nella produzione dei fenomeni dello istinto e delle passioni. È tale una corrispondenza tra le contrazioni dèlla fibra motrice, e lo stato peculiare dei centri nervosi ganglionarii che quando questi sono patologicamente affetti, le contrazioni delle fibre muscolari si mettono sotto il dominio ganglionico, che allora va a pigliar posto invece della causa efficiente ordinaria, e determina dei movimenti abnormi, ed uno scompiglio generale, il quale potrà non tendere alla conservazione della vita dell'individuo, ma non resta meno suscitato, e dipendente dai bisogni innormali nati dalla cambiata condizione degli organi. Sia impedita o imperfetta la ossigenazione del sangue; subito una ansietà vaga indefinibile sorge dal fondo del petto, che forza la volontà a mettere in concitazione tutte le potenze ispiratrici. Sia ritardato il circolo del sangue, e questo umore si ristagni, o si accumuli nelle vie più centrali; si susciteranno allora sbadigli e pandicolazioni dei muscoli del tronco, e delle estremità per facilitare il corso dello umor sanguigno entro i vasi: sono questi degli spasmi suscitati dai bisogni, e le contrazioni muscolari tendono ad un fine salutare. In molti altri casi patologici le contrazioni dei muscoli, ossia i movimenti provocati sembra non avessero alcuno scopo, come in certi accessi isterici; anzi talvolta son diretti ad attentare alla vita; tali sarebbero il portar le mani al collo, e stringerlo per istrangolarsi, il dar la testa nel muro,

il correre per buttarsi dalle finestre, ed altri simili. Questi spasmi, che sono violenze contro la propria conservazione , pure potrebbero esser comandati dallo istinto per liberarsi dalle orribili sofferenze, che si provano, e sia anche per la morte. Così veggiamo spesso l'uomo in preda ad una sfrenata e violenta passione decidersi ad atti, che meno tendono a conservare la propria vita, ma più presto a secondare quella irresistibile tendenza di darsi la morte nella disperazione di non poter venire sodisfatto nei suoi desiderii.

A me pare di vedere un'idea fondamentale comune così nella dottrina del *Cullen*, come in quella del *Trousseau*, ed è la concorrenza del cervello e delle viscere nella produzione di una malattia spasmodica ; ma fra la dottrina dello scozzese, che troppo concede al cervello a discapito delle viscere, e quella del francese, che troppo concede alle viscere a discapito del cervello sta a creder mio la verità nel mezzo, e mi sorprende, che il *Trousseau*, il quale tanto bene ravvicina il meccanismo delle passioni a quello dello spasmo, non abbia fatto tesoro della lucidissima dottrina delle passioni, che molti anni avanti aveva esposto il *Broussais* nella sua fisiologia applicata alla patologia. Quel professore di Val de-Grâce insegnava riunendo le vedute del *Bichat* a quelle del *Gall*, e completando l'una coll'altra le teorie del francese e dello alemanno, che in ogni atto affettivo, e quindi in ogni passione, che vi sta legata, concorrono da una parte un apparecchio viscerale incaricato colla sua funzione della sodisfazione di un bisogno della macchina, o per la conservazione del proprio individuo, o per quella della specie, o di un bisogno morale intellettuale per le relazioni col mondo esterno; e dall'altra parte un apparecchio intracerebrale, che sta in rapporto coll'altro per comandare gli atti necessarii alla sodisfazione di quel bisogno. Nello stupendo artifizio col quale il supremo creatore ha provveduto a tutte le esigenze della economia animale, si ammira una buona intelligenza, che passa tra apparecchio viscerale ed intracefalico, per cui il sistema ganglionario è posto qual sentinella, la cui incombenza è di avvertire quando arriva l'ora, che l'apparecchio viscerale deve entrare in funzione per sodisfare il bisogno; e l'apparecchio intracerebrale avvisato di ciò dia gli ordini a' muscoli di eseguire gli atti competenti all'uopo.

Secondo la dottrina del *Broussais* il cervello e la midolla spinale impartiscono sempre il comando a' muscoli per contraersi; le viscere da parte loro sono il punto di partenza d'impressioni, che nascono dalle condizioni di loro struttura, e di loro funzionalità. Siccome dev'esservi un accordo fra questi due estremi , che devono ambidue concorrere alla esecuzione delle funzioni costituenti la vita, quindi vi sta interposto il sistema ganglionario, che resta incaricato della loro corrispondenza. L'eccitamento, che parte da' centri cerebro-spinali per andare alle viscere, deve passare pe' gangli , e per la via de' medesimi dee transitare ogni impressione, che piglia mossa dalla intimità delle

viscere. I ganglii però nel trasmettere la innervazione proveniente dall' asse encefalo-rachidiano tolgono il moto intermittente, e lo cambiano in continuo, togliendo ancora la percettività, e la subordinazione allo impero della volontà imprimendole il carattere di non essere appercepita, e d' impartirsi indipendentemente dagli ordini dell'Io. Nel trasmettere poi al cervello gl'incitamenti, che promanano dalle viscere danno loro il carattere di essere appercepiti, ma gl'investono della forza di sollecitare, istigare, ed anche talvolta di forzare la volontà a comandare quegli atti, che sono reclamati dalla soddisfazione de' diversi bisogni della macchina. Così le impressioni, che il sensorio riceve dalle viscere sono sempre accompagnate da un sentimento di sollecitazione, o di tendenza sia nel senso favorevole, sia nel contrario di ravvicinare, o di respingere qualche oggetto, il che non avviene delle sensazioni, che si percepiscono dietro le impressioni, che si fanno ne' sensi esterni. E pure è tale la stretta intelligenza, e la relazione, che passa tra cervello, e viscere, che le stesse sensazioni appercepite da' sensi esterni si accompagnano da un sentimento piacevole, indifferente, o dispiacevole, se qualche relazione hanno co' vari stati viscerali, ossia co' bisogni della macchina. Che un uomo si accorga, o senta l'odore di un cibo: se egli è digiuno, ed il suo stomaco è sano, quella vista e quell' odore desteranno un senso di piacere, ed una tendenza a far uso di quel cibo; se non è digiuno, quelle sensazioni gli riusciranno indifferenti; ma se è sazio, o se il suo stomaco è ammalato, quelle sensazioni susciteranno disgusto, ripugnanza, ed avversione o tendenza ad allontanare, e respingere quel cibo. Il Broussais esprimea questo fatto con una frase figurata, dicendo, che il centro cerebrale, l'Io, pria di giudicare di qualunque impressione fatta sul corpo internamente, od esternamente consulta lo stato di quegli organi, che possono essere interessati in questa sensazione, e poi si pronunzia. Io non so come suona un linguaggio di tal fatta usato dal Broussais, oggi che uno spirito severo presiede allo studio della fisiologia; però dichiarinsi figurate, ontologiche le sue espressioni, esse sono tanti sforzi tentati per mettere in evidenza un gran fatto reale, ed inconcusso, che è non solamente il legame stretto, che associa il fisico al morale, ma che le tendenze, e le passioni hanno le loro radici ne' varii bisogni dell'organismo, e l' accordo col quale devono intendersi fra loro gli apparecchi viscerali, la cui funzione compie la loro sodisfazione, e gli apparecchi cerebrali, che devono apprestare i mezzi a conseguire questo fine. Ond'è che se si alterano queste relazioni, da tal disaccordo scaturisce una serie di stati morbosi dove il carattere morale dell' individuo presenterà qualche disordine, i sensi, ed i movimenti saranno più o meno aberrati dal loro esercizio regolare: gl'individui, che ne soffrono, si chiamano vaporosi, bizzarri, mobili, eretistici, ma è precisamente tale stato che dee riguardarsi come punto di transizione tra la condizione normale fisiologica, e le

malalattie spasmodiche. Nelle vedute del Broussais si elarga alquanto il campo delle spasmodie, perchè la iniziativa a queste alterazioni funzionali può pigliarla un organo intracefalico, e rispondervi l' apparecchio viscerale relativo, e viceversa, mentre più ristretto si ritrova nelle vedute del Trousseau secondo le quali, è sempre solo l'apparecchio viscerale quello, che può generare un'affezione spasmodica.

Dagli studi sin qui esposti, le seguenti due conclusioni possono formularsi come consentite presso a poco da tutti: 1° le malattie ordinarie hanno la loro sede in un organo, e trovano la loro teoria nella lesione, ossia alterata struttura del medesimo, e quindi nella disturbata funzione, che ne consegue; e poi nelle successioni morbose prodotte dalla offesa primitiva, e nel consenso degli organi, coi quali trovasi legato sinergicamente, quello che fu idiopaticamente colpito dalla causa morbosa, o nell' alterata crasi, che per influenze chimiche ne può contrarre il sangue; 2° a differenza di queste, le malattie spasmodiche hanno sempre inizialmente doppia sede una in qualche apparecchio viscerale, l'altra in un centro nervoso, ed il carattere di spasmodia consiste in una tendenza, o passione originata da un bisogno o indebitamente inteso, o non sodisfatto, o pervertito.

Poteano queste conclusioni così formulate contenere una teoria sodisfacente sino ad alquanti anni addietro quando si pubblicava il Trattato di Terapeutica, e di Materia Medica di Trousseau, e di Pidoux.-Oggi però abbiamo novelli studi, che possono elargare molto il terreno delle spasmodie, e possono farci scoprire un novello orizzonte ancora più esteso.

Io vado ad esporre le mie idee sull'assunto. Non senza trepidazione sciolgo le vele per tentare onde sì pericolose, ma mi conforta il pensare che mi spingono venti favorevoli: sono gli studi positivi, e severi fatti da menti elevate, e robuste. Limitandomi ad applicare i loro concetti alla materia, che tratto, spero di poter salvo giungere in porto. Però anzi tutto mi credo tenuto a fare una protesta solenne. Intendo trattare questa materia dalla parte, che è solo demanio del fisiologo, e del medico, cioè intendo esplorare quali modificazioni avvengono durante le affezioni spasmodiche nella parte materiale, che serve di strumento alle funzioni affettive, e di rapporto. Dichiaro, che le mie espressioni non son dirette a ferire punto nè poco le idee, che i metafisici professano sulle funzioni dell' intelletto, e sfuggo di proposito l'arena, ove si dibattono materialisti, e spiritualisti con interminabili dispute. Quella sfera è troppo elevata, e se io volessi prestarmi le ali di d'Icaro per ascendervi, temerei d'imitarlo nella sua umiliante caduta. Per altro è troppo recente la polemica dibattuta tra' professori Tommasi, e Del Crecchio per riaccenderla nuovamente. Durante l' esercizio delle funzioni intellettuali, ed affettive un movimento molecolare certo deve aver luogo nelle cellule componenti gli apparecchi nervosi: ciò la

ragion fisiologica cel persuade, e questo è il campo, che intendo coltivare. Anche durante la secrezione della bile un movimento molecolare ha luogo nelle cellule degli acinetti epatici; ma se fondati su quest' analogia volessimo definire il cervello *organo secretore del pensiero,* ci perderemmo in un abisso di assurdità, od almeno di supposizioni insostenibili, ed incapaci a sodisfare una mente severa. Dobbiamo convenire col Prof. Tommasi, che non possono mettersi nella stessa linea le funzioni secretorie, come quella del fegato, colle funzioni intellettuali; e la educabilità dello spirito ha qualche cosa di speciale, che non può confondersi coll'esercizio di tutte le altre funzioni.

Fatta ora questa protesta con più sicuro animo, passo ad esporre i miei concetti.

La materia, che vado a svolgere si accentra tutta nelle tre proposizioni seguenti:

1.° La spasmodia, com'io la concepisco, è quello stato morboso pel quale più parti del corpo che devono agire di concerto, e cospirare insieme per produrre una funzione complessa trovansi fra loro in disarmonia.

2.° Il sistema nervoso è lo strumento, che prende parte attiva in questa forma patologica.

3.° Questo sistema ciò lo fa diffondendo a correnti disordinate quello imponderabile suo proprio animatore di senso, e di moto, e coordinatore di tutti gli atti della vita.

SVILUPPO DELLA PRIMA PROPOSIZIONE

Per ottenersi l' esercizio normale di una funzione complessa fa mestieri non solo, che tutti gli atti concorrenti possano singolarmente, ed isolatamente eseguirsi, ma che ciascuno di essi spieghi quella energia, che gli conviene; entri in azione giusto nel momento, che gli tocca; e cessi di agire tosto che il suo intervento non è più necessario: in brevi detti, che mantenga con tutti i suoi compagni nè più nè meno quella simultaneità, o quella successione voluta da' bisogni, onde lo scopo finale della risultante venga perfettamente conseguito. Che si direbbe di un concerto di musica eseguito da una orchestra, ove ogni artista non entri in tempo a sonare il suo strumento, nè metta quella quantità di forza o di espressione, che il maestro esige nello spirito della sua composizione? Ne uscirebbe invece di armonia, e di melodia un frastuono, uno strepito straziante l' orecchio di chi ascolta. Or questo è appunto la figura di quel disaccordo negli atti componenti, che costituisce secondo me il carattere dello spasmo. Riguardata così la natura di siffatto stato morboso, il significato della parola, com'io già lo dicea da principio, non ritiene più orma della sua etimologia. Ciò non pertanto è così vero, è così essenzialmente connesso que-

sto carattere col fatto dello spasmo, che non era sfuggito all'attenzione de' classici osservatori, e gli scritti de' patologi clinicamente occupati delle spasmodie, ne sono la più chiara testimonianza. Varrebbero per tutti il Cullen, ed il Trousseau, de' quali ho già parlato, e se il lettore ritornasse alla succinta esposizione, che di già ho dato delle loro dottrine, resterebbe pienamente sincerato di questa verità. Ma mi giova meglio ritrarre testimonianza da lavori più recenti; e per procedere con ordine più dimostrativo esordisco da fatti, che portano il carattere dell' evidenza; passerò poi a quelli, che per se stessi più oscuri possono ricever luce da' primi.

Un esempio pratico, che in grande, ed objettivamente cade sotto i sensi ci è somministrato dagli studi di un uomo di genio del nostro secolo dal celebre Duchenne de Boulogne. La elettricità, che diretta dalla sua mente divenne fonte di luce, ed ha schiarito molti fatti anatomici, fisiologici, e patologici per lungo tempo rimasti oscuri, o mal noti, od ignorati affatto, lo guidò a mettere sotto un punto di vista novello una forma morbosa pria di lui indicata sotto denominazioni inconvenienti, da lui chiamata *atassia locomotrice*, e meritamente distinta da' clinici col nome di *malattia di Duchenne* in onore di chi seppe così bene descriverla, e trarla dalla massa di molte altre forme cliniche colle quali era stata confusa. In questa malattia ogni muscolo volontario sotto la corrente elettrica si contrae regolarmente, e ciò non ostante l'ammalato è inetto ad eseguire un movimento complesso, che richiede l'associazione di questi muscoli. La parola *atassia* è molto bene significativa, perchè dipinge quel che c'è di fatto in quello stato morboso, cioè la mancante coordinazione di tutti i movimenti associati. « Abolizione progressiva della coordinazione dei movimenti, e paralisi apparente, che contrasta colla integrità della forza muscolare; ecco i caratteri fondamentali della malattia, che mi propongo a descrivere. » Così dà principio al suo scritto il Duchenne (Arch. Géner de médecine Décembre 1858 pag. 641). Dopo di avere esposto tutti gl' interessanti studi da lui fatti su questa malattia, egli, volendo ricercarne la sede, confessa, che non ha potuto da se raccogliere dati sufficienti di anatomia patologica, poichè le osservazioni costituenti la parte casuistica del suo lavoro, le avea fatto nella pratica civile. Però non dubitava punto, che questa sede dovea trovarsi in uno qualunque de' centri nervosi. Quindi alla guida del signor Flourens e del Prof. Bouillaud, che riponeano nel cervelletto lo strumento materiale della facoltà psichica di coordinare i movimenti, ivi pensò, che si dovesse trovare la sede cercata. Intanto studi ulteriori fatti da Axenfeld, Romberg, ed altri han fissato questa sede ne' cordoni posteriori della midolla, e nelle corrispondenti radici. Poco interessa al mio argomento il punto, ove quella sede si vuole stabilita: ciò che mi cale, è 1° che ogni muscolo può isolatamente agire, e contraersi, ma che il movimento complesso manca per la disarmonica azione dei

muscoli tutti, quando devono simultaneamente contraersi; 2° che questo stato morboso fa presumere immancabilmente una malattia in un centro de' nervi. La malattia di Duchenne è stata il segnale di tante altre importantissime illustrazioni, per le quali presa per tipo la mancante coordinazione de' movimenti, nulla ostando la integrità della energia muscolare de' singoli muscoli, molte forme morbose si sono distinte, che si arrollavano sotto unico vessillo, ma che clinicamente costituiscono vere malattie differenti. In fatti si è trovata in difetto questa coordinazione, quando si è diminuita la sensibilità tattile dei piedi, quando manca il nuovo senso ammesso da Duchenne, e chiamato *senso muscolare*, e poi meglio venne definito *attitudine motrice indipendente dalla vista,* legata ad una anestesia muscolare, e cutanea per malattia spinale. Si è trovata mancante la coordinazione de' movimenti quando è stata eccedente la contrattilità riflessa ne' muscoli, dove delle contrazioni morbose insorgono nei soli movimenti, ma cessano poi nel riposo, come nei casi di piede-valgo, o equino osservati da Stromayer, e da Dieffenbach, che non si rendeano apparenti se non nel momento in cui gl' individui si accingeano a camminare, e faceano perciò gravitare alle piante tutto il loro carpo.

Nè mi si vorrà opporre, che io in uno stesso fascio ricordo alterati movimenti de' muscoli volontarii osservati in malattie a sede anatomica ben determinata, ed a sede anatomica non ben determinata, perchè io pongo per ora sotto analisi la contrazione associata de' diversi muscoli, e quando questa aberra dalla sua regolarità, ha sempre uno stesso meccanismo funzionale, qualunque si fosse il punto di partenza della causa determinante, ed è precisamente quella, distinta dal Duchenne col nome di *paralisi funzionale*.

Un'altra forma di movimenti bizzarri mal connessi è quella detta comunemente Chorea o *ballo di S. Vito*, più ordinaria nella puerizia, e nell'adolescenza caratterizzata da convulsioni cloniche, contorcimenti di viso, smorfie involontarie saltellamenti di un braccio, o di una gamba, impossibilità di camminare. L'ammalato vuol comunicare un impulso ad un determinato gruppo di muscoli, e tosto simultaneo lo eccitamento si trasmette ad altri gruppi, cui la volontà non intendea chiamare in azione. Il signor Dufossè fa rilevare un fatto, che svela molto bene il carattere di questa specie di follia muscolare. Che un individuo si faccia stringere la mano da quella dell'amalato; egli proverà una strettura irregolare, mentre l' un dito stringe, l' altro si allenta, ed invece di un continuato stringimento uniforme, vi ha una serie successiva di sforzi parziali, ed ineguali. Questa malattia è di sede anatomica indeterminata ma che sia di natura nervosa nessuno lo contrasta. Quantunque le facoltà intellettuali del paziente si mantengano illese, pure la concorrenza del cervello è dimostrata da ciò, che l'eccitamento agli accessi è l' atto della volontà nel comandare un movimento, e sul punto di eseguirlo; è il vedere accrescersi la

intensità dei fenomeni allorchè l'ammalato si accorge di esser guardato ; è il sapere che durante il sonno, in cui per l'ordinario tacciono i fenomeni choreici, se interviene qualche sogno, che suscita movimento, quei fenomeni si risvegliano, e l'accesso si ripete.

Un'altra forma evidentemente spasmodica la *balbuzie*, io la trovo posta sotto analoga luce da' lavori del signor Coên assistente alla clinica di Vienna: li ho letto con sodisfazione nella dispensa 10ª del 1872 del Morgagni. Pone il Coên per base, che tre agenti principali concorrono necessariamente alla formazione dei suoni di cui costa la favella, e che col loro *armonico accordo* devono produrre quella mirabile rapidità, e scorrevolezza colla quale l' uomo esprime i suoi pensieri. Tosto che l'uno o l'altro di questi fattori è in difetto, issofatto, manifestasi nel discorso uno *sconcerto* un *disaccordo* ingrato, che è la balbuzie. Questi fattori sono: 1° i polmoni cogli organi annessi; 2° la laringe 3° gli organi dell'articolazione dei suoni propriamente detti. Secondo che il difetto risiede nell'uno, o nell' altro di questi tre organi, manifestasi anche l'uno, o l'altro disaccordo, o vizio della umana loquela. Egli entra a discutere il suo argomento, e crede che la balbuzie provenga da una *non corrispondente* pressione aerea de' pulmoni diminuita per vizio d'innervazione, che non può *equilibrarsi* col grado di resistenza degli organi dell'articolazione. In forza di questo esquilibrio i muscoli relativi irritati entrano in contrazioni *spastiche* e *convulsive*; la lingua vien premuta fortemente contro il palato, o i denti, le labra si serrano con veemenza; quindi il paziente nello impegno di superare l'ostacolo accumula tutti i suoi sforzi, per cui si aumenta il grado della convulsione spastica, si contorce nel viso, fa movimenti convulsivi colle braccia, e col corpo tutto finchè riesce a montare la pressione pulmonale sino al grado competente.

Io non pronunzio giudizio in questa teoria, solo mi contenta, che il disaccordo, e la disarmonia fra gli atti componenti la funzione complessa (loquela) siano riconosciuti caratteri intrinseci ad una malattia spasmodica, e produttori se ne accusino i nervi. Quel che si vuol per certo si è , che la facoltà della loquela dipenda da un organo cerebrale, a parte. Si è andato in traccia della sede. Lichtestein credè trovarla nella base presso l'origine del 10° pajo, Flourens nel cervelletto, Bonillaud nel lobo sinistro anteriore del cervello, ed oggi il maggior numero nei due lobi anteriori della seconda, o terza circonvoluzione cerebrale. I lavori di Gall diedero la prima spinta a queste ricerche, ed ora ultimamente il Proust nella Memoria inserita negli Archives Génèrales de mèdecine an. 1871 vi ha fatto più minuti studi; e se alcuno mi objettasse che ancora su di ciò non si è pronunziata l'ultima parola, io punto non recederei dal mio assunto, perchè m'interessa solo, che questa sede ha da trovarsi in un punto della massa encefalica, e ciò non mi si può negare, dietro l' ec-

cellenti notazioni del Iaccoud tendenti a provare, che una buona loquela richiede per iniziativa una buona intelligenza, e poi una buona memoria di parole, una buona conducibilità delle correnti nervose dei cordoni periferici, altrimenti non si concepirebbe come una eccitazione passaggiera la ira, lo spavento, o un senso di soggezione od altra commozione morale sia capace a produrre un temporaneo, od anche fugace balbettamento.

Questi esempî addotti mettono in assai manifesta evidenza la disarmonia di quelle funzioni, che dovrebbero camminar di concerto; e la provenienza delle malattie spasmodiche da nervosa origine. Molti altri ne potrei porre avanti gli occhi, ma bastano queste per rappresentare punti di comparazione. Scendo ora alla investigazione di quegli altri, che occultati sotto un velo non possono manifestare la stessa divisa, e farsi riconoscere membri della stessa famiglia. Per sollevare questo velo, e metterli allo scoverto prendo le mosse da una considerazione fondamentale.

Il più stupendo fatto, che noi possiamo ammirare nell'ordine fisico della creazione; si è la *vita*. Il Creatore supremo ad ogni essere, che vive ha affidato un certo numero d'incombenze, e lo ha dotato dei mezzi per adempierle, ossia di strumenti adatti alla loro esecuzione. Queste incombenze costituiscono tanti *bisogni*, per l'animale, ognuno degli strumenti destinati a sodisfarle dicesi *organo*, e la esecuzione di ciascuna incombenza porta il nome di *funzione*. Tutti gli atti che il Creatore esige dagli animali bruti mirano, al conseguimento di due scopi finali, conservazione dell'individuo, e conservazione della specie, le singole loro funzioni, anche le morali, le istintive, le passioni, e le stesse limitate facoltà mentali loro accordate non hanno altra mira, che questi due scopi. All' uomo il Creatore ha imposto gli stessi doveri, e di più l'altro di scoprire i rapporti, che lo legano al mondo esterno, a' suoi simili, al suo fattore. L'animale che ha provveduto a' bisogni fisici pel mantenimento del proprio individuo, e della sua specie, non ha più che fare, e si mette a dormire; l'uomo però dopo di aver provveduto a' suoi bisogni fisici resta in veglia, perchè sente il bisogno di contemplare lo spettacolo, che gli presenta la natura, e di mirar se stesso dato a questa contemplazione.

I fisiologi dunque han risoluto la vita generale in tre vite particolari la *nutritiva*, organica, o vegetativa come vorrà chiamarsi perchè si è intesa sotto tutti e tre questi nomi; la *riproduttiva*, e l'*animale*. Io credo inoltre di poter ridurre a tre ordini tutti gli atti vitali inservienti a ciascuna di queste tre vite, sono gli *atti plastici*, i *movimenti* e le *sensazioni*. Gli atti dell'ordine plastico riguardano la nutrizione, ossia l'assimilazione per cui dei materiali escono continuamente dal corpo dopo aver fatto parte del corpo stesso percorrendo una serie di processi chimici detti *regressivi*, ed altri materiali entrano al loro rimpiazzo percorrendo un'altra serie di processi detti *progressivi* sino alla loro fissazione nella intimità dei tessuti trasformandosi in sostanza propria.

I movimenti, che han luogo nella nostra macchina volontarii, od automatici che siano, si esieguono in sensi diversi, ed opposti.

Le sensazioni, che si percepiscono son di natura anche differente: parte si hanno pei sensi esterni, parte sono suscitate dalla intimità degli organi nostri.

Ora io dico, che gli atti plastici della vita vegetativa quelli dei processi regressivi, e gli altri dei progressivi devono mantenere un accordo fra loro; che i movimenti diversi ed antagonisti devono pure stare in buona armonia; che le sensazioni sì interne, che esterne devono trovarsi in perfetta corrispondenza; che lo stato normale suppone perfetti questi accordi fra tutti gli atti componenti ogni vita particolare, e perfetto un accordo reciproco fra lo insieme delle tre vite; e che qualora l'armonia si perde fra questi accordi subentra uno stato morboso, che è una *malattia spasmodica*, concepita nel senso mio.

Do il primo posto a' fenomeni plastici perchè son essi quelli dove la scienza è andata più avanti. Il fisiologo coll'ajuto delle scienze affini: Meccanica Fisica e Chimica con somma scrupolosità è andato seguendo i principii alimentari dalla loro entrata nel corpo, ed in tutte le metamarfosi, che subiscono traversando le vie dell'organismo, ed ha così bene indovinato il magistero di alcune fasi, che è arrivato sul suo tavolino ad imitare il processo seguito dalla natura, ed a produrre una digestione artificiale. È andato dietro al chilo giù formato quando assorbito introducesi nei vasi, nè lo ha perduto di vista quando arrivato ne' più intimi stami organici dei tessuti vi si fissa assimilandosi in sostanza propria. Ravvisa quei principii stessi quando ripresi dallo assorbimento interstiziale rientrano nel sistema sanguigno, ed ha potuto finalmente scoprirli quando sotto lo stato di urea, o di acido carbonico, e di acqua abbandonano l'organismo per restituirsi al mondo esterno. Non tutte le trasformazioni è vero sono ancora ben conosciute, ed a fronte delle più delicate analisi non si è ottenuta una sintesi, che abbia formato una goccia di sangue. Pure facendo i più buoni augurii allo avvenire della scienza attendiamo ansiosi pieni di speranza quel giorno in cui si giungerà a conoscere completamente nel loro meccanismo i processi progressivi e regressivi, ed a spiegare gli atti perpetui di composizione, e scomposizione pei quali si avvera in noi la nutrizione. Spuntata l'aurora di quel giorno fortunato, che saprà il fisiologo del gran fatto della vita? Poco più che nulla, perchè ciò che in questo fatto vi ha di stupendo, e d'ineffabile non è il vedere come la nutrizione o come ogni altra funzione isolatamente si compie, ma come tutte le funzioni sono fra loro collegate insieme; è il conoscere le relazioni come tutti gli organi della macchina sono fra loro associati, così che agendo or contemporaneamente, ora avvicendandosi, ma di concerto sempre, contribuiscono a dare quella risultante maravigliosa, che chiamasi *vita*.

Senza dubbio è un gran che l'avere piena conoscenza di tutte le chimiche

relazioni di cui la materia si fa teatro nel subire la trafila delle successive metamorfosi; si trova che in ciascun momento i processi progressivi fanno compenso co' regressivi, e mantengono lo *statu quo* della giornata. Ma questo *statu quo* è anche una variabile; la vita comincia dal primo istante del concepimento, e finisce coll'ultima espirazione, che compie la giornata concessa ad ogni vivente. In tutto questo corso l'equilibrio de' due ordini dei processi chimico-organici della nutrizione va cangiando ragione di giorno in giorno. Sino alla costituita gioventù, ed alla prima parte della virilità gli atti di composizione prevalgono su quelli di scomposizione, e l'equilibrio sta in questa prevalenza. Nella età matura il punto di equilibrio sembra far sosta ritenendosi in centro per qualche tempo, ma realmente cambia con moto più lento. Di poi la scomposizione piglia ascendente sino alla completa consumazione dei giorni. In questa altalena dei due ordini di processi nutritivi passa una corrispondenza con legge prestabilita. Lo stato di sanità richiede l'armonia in questa corrispondenza, rotta la quale, ne succedono strane forme, e strani sviluppi di corpo, mostruosità nel feto, stature nane, o gigantesche nel nato, che se non si vogliono chiamar malattie, non sono al certo stati normali; sono delle anomalie, e nell'ordine della nutrizione l'analogo delle spasmodie.

Oltre a queste relazioni contemplate in grande, e nella totalità dei processi nutritivi, altre se ne ammirano tra alcuni apparecchi, ed organi in particolare, che devono pure fra loro mantenersi in armonia. Taluni di essi in siffatto modo tra loro sono associati, che ciascuno attende l'ora, ed il punto del suo richiamo per entrare in azione precisamente quando è necessario il suo intervento per contribuire o realizzare una buona risultante. Fino a che il corpo non è arrivato ad un sufficiente sviluppo, e ad un conveniente grado di forza, l'apparecchio riproduttore si sta silenzioso, come se non esistesse nella macchina. Arrivata l'epoca della pubertà subito dà segno di sua esistenza gli altri apparecchi organici vi rispondono, e fanno la ben venuta al novello compagno, si associano con esso, e le funzioni tutte della economia subiscono un cambiamento radicale. La glandola mammaria si rimane in uno stato di assopimento, sino a che la donna non sia incinta, ma quando il frutto del ventre è maturo, allora sorge dal suo letargo, entra in funzione, e dà incominciamento alla secrezione del latte. L'amicizia, e la buona intelligenza, che passa tra utero e mammelle, si dichiara in varie congiunture, e fisiologiche, e patologiche, nei fiori mensili, e nelle isteropatie diverse. Cito fatti, che cadono sotto gli occhi di tutti anche profani alla scienza biologica, ma lo scienziato ne vede migliaja. La cistifellea sta ferma ritenendo il succo biliare, il pancreas il suo umore secreto fintantochè dura la digestione stomacale, ma quando il bolo alimentare oltrepassa il piloro, allora versano i rispettivi umori nel duodeno per compiere la formazione del chilo.

Mi renderei nojoso se quì volessi far la rassegna di tutte le associazioni in cui sono impegnati molti organi fra loro, e solo mi limito a rammentare, che le azioni funzionali degli organi confederati ora si fanno contemporaneamente, ora successivamente, e sempre di concerto, e che il momento in cui entrano in azione, e quello in cui cessano di agire sono determinati dai bisogni, che devono esser soddisfatti. Quante volte l'armonia di questi atti manca la risultante esce viziata, e subentra lo stato morboso. Se il pancreas e la cistifellea versassero nell'intestino prima del tempo i loro succhi raccolti la digestione si turberebbe, e si produrrebbe una *dispessia*. In quello stato morboso ogni organo sembra isolatamente nello stato normale, ma la malattia sta nel disaccordo delle singole azioni componenti.

È tempo ormai, ch'io scenda nella parte più interessante della mia disamina. Il patologo, ed il chimico molto scrupolosamente seguendo i fenomeni di assimilazione nella intimità degli organi, spesso trovano che gli atti plastici della vita aberrano dal loro normale processo, ed invece di veder fissata in un tessuto la materia organica nel senso regolare la rinvengono deviata dalla sua crasi propria, il tessuto trovasi cambiato nella figura, nella consistenza, ed in breve nei suoi caratteri fisico-chimici. L'anatomia patologica ha distinto i caratteri delle varie degenerazioni, ed ha classificato le diverse lesioni di struttura. È subentrata la Istologia, ed ha fatto fare a' tempi nostri alla scienza dei progressi sorprendenti. Nella scoverta degli organi elementari le conoscenze fisico-patologiche han ricevuto una spinta analoga a quella, che dal calcolo infinitesimale riceverono le scienze matematiche. Le lesioni di struttura sotto il campo del microscopio sono state illustrate di novella luce, e l'anatomia patologica oggi si presenta sotto un aspetto assai luminoso, e brillante. Tuttavia la quistione è ancor lì spinta in una minutezza di secondo ordine, ma sempre la stessa. Siccome ogni atto funzionale è la risultante di elementi meccanici, fisici e chimici, quindi in ogni malattia si ritiene indispensabile una base materiale di struttura, e dove non la si ritrova, vi si deve supporre, e si dichiara inammissibile un morbo, che non abbia la sua rappresentanza nella anatomia patologica.

Quei che pensano così sono i più, ma costoro veggono nell'economia una parte dei fenomeni della vita, e forse la minima parte, veggono la salute, e la malattia in una unità di luogo, in una unità di tempo. Che per un momento lascino il microscopio, e prendano (permettetemi la parola), il teloscopio e contemplino i fenomeni vitali nell'universo organismo, nello insieme delle relazioni, che di tante differenti, e svariate parti, e in diverse epoche della vita ne fanno un tutto armonico, e compatto, e scopriranno una sorgente inesauribile di stati morbosi, i cui processi invano cercherebbero in un punto isolato della macchina.

L'istologo coll'occhio armato è pervenuto a scoprire ciò che avviene dacchè la cellula uovo fecondato comincia a subire la sua evoluzione. Lo sviluppo del feto nell'utero non è un semplice accrescimento dell'uovo nelle sue dimensioni, ma (mi si conceda la espressione) è una successiva creazione; la cellula uovo con una legge prestabilita va producendo tante altre cellule, che sono primitive di secondo ordine; la cellula del tessutò connettivo, quella del tessuto nervoso, la fibra-cellula del tessuto muscolare ec. ec. Tutte queste cellule van formando tessuti diversi, e questi tessuti si vanno intrecciando fra loro componendo organi, e così successivamente fino a dare per prodotto l' essere vivente; e ad ogni essere la forma, la statura, e la varia organizzazione secondo la specie zoologica alla quale appartiene. Ad ogni epoca della gravidanza lo scienziato vi sa dire a qual punto è arrivato lo sviluppo del feto, e qual'è lo stato di ogni suo apparecchio, di ogni suo tessuto. Ma se gli domandate come lo stato di oggi si collega con quello di jeri, e si raggranella con quello di domani egli si ammutirà. Dove andrà egli a trovare quella legge fisica, e chimica, che possa dar ragione degl'innumerevoli tipi della creazione? Quale affinità chimica compone la funzione della mammella con quella dell' utero? Il fisiologo, che è arrivato a carpire alla natura come la sostanza alimentare si trasforma in chilo , potrà egli spiegare come si verifica la successione della età? perchè in un periodo della esistenza i processi progressivi prevalgono sopra i regressivi, ed in un altro periodo avviene il contrario? Potrà egli conoscere i fatti speciali che si avverano nella nostra economia , ma non arriverà mai a conoscere il perchè, ed il come questi fatti si svolgono, e si succedono; e se non è tanto goffo da ammettere, oltre all'anima spirituale, un archeo un essere intelligente, che veglia alla coordinazione di tutti gli atti vitali, sì nella loro contemporanea concorrenza, che nella loro prestabilita successione onde farli tutti cospirare ad uno scopo finale, unico, preciso, misurato, deve prostrarsi a riconoscere, e ad adorare la somma sapienza di un supremo fattore, che regola, e dirige l'economia dell'Universo intero. Basta ciò per quanto riguarda gli atti plastici

Non dispiaccia ora, che io passi a far rilevare come la relazione armonica da noi ammirata nelle metamorfosi del plasma nutritivo apparisca più luminosa ancora nel secondo ordine dei fenomeni vitali, che sono i movimenti.

Son essi affidati ad un tessuto contrattile, che chiamasi muscolare, parte composto di fibre striate in quegli strumenti di moto, che stanno a' comandi della volontà , e parte di fibre lisce in que', che muovonsi automaticamente.

Non è interamente vero, che nel corso della vita un muscolo isolato possa solo entrare in contrazione; ciò si ha come prodotto dell'arte impartendo alle fibre, che lo compongono, la corrente elettrica. Negli atti vitali i movimenti sono quasi sempre associati; è questo un fatto fisiologico portato a dimostra-

zione dal lodato Duchenne contro un inveteratissimo errore formulato da Galeno e da generazione in generazione ripetuto sino ai tempi nostri. Ad ogni genere di movimenti se ne trova un altro, che vi sta in opposizione, e i muscoli destinati agli uni, e agli altri chiamansi *antogonisti.* Con molti nomi si sono distinte le diverse coppie dei muscoli in antagonismo secondo la direzione dei movimenti a' quali sono dedicati. A' muscoli estensori stanno a fronte i flessori, agli elevatori gli abbassatori; a' supinatori i pronatori, agli adduttori gli abduttori, a' dilatatori i costrittori, agli erettori i depressori ecc. Ora è necessario che i muscoli antogonisti nelle loro contrazioni vengano coordinati. La dottrina non è mia, è del sopralodato Duchenne, il quale sperimentalmente ha dimostrato che « ogni movimento volontario dell'estremità, o del tronco è il risultato di una doppia eccitazione nervosa in virtù della quale, due ordini di muscoli, che posseggono un'azione contraria son messi simultaneamente in contrazione gli uni per produrre questo movimento, gli altri per moderarlo. Senza questa solidarietà degli antogonisti il movimento perderebbe inevitabilmente di sua precisione, o di sua sicurezza. » Questa solidarietà il Duchenne l'ha chiamato *armonia degli antagonisti*, e quando quest' armonia si perde, viene avanti una delle forme morbose, che van comprese nella generica *atassia locomotrice.* Mi giova quì riferire, le parole stesse del dotto faradizzatore. Quando è turbata quest'armonia, e più quando è abolita « l'individuo perde la facoltà istintiva di regolare la portata, o l'estensione dei suoi movimenti, benchè l'associazione delle contrazioni muscolari necessarie allo esercizio dei movimenti fisiologici si faccia ancora normalmente. Si è così a cagion di esempio, che veggonsi in questa disarmonia dei muscoli antagonisti gli ammalati esagerare la massima parte dei movimenti del camminare, dei quali intanto eglino possono eseguire i tempi diversi. Sopratutto è nel secondo tempo del cammino che lanciano bruscamente l'estremità inferiore in avanti senza poter ritenerla ed oltrepassano così la lunghezza del passo. Questa forza di projezione, che non possono dominare, o moderare, dà loro un impulso tale che non osano più camminar presto, o correre senza temere di perdere l'equilibrio: dicono che si sentono spinti da una forza invisibile » (Bulletin de Thérapeutique 1858, Archives Génèrales de Mèdecine 1859 pag. 36).

Altro ordine di muscoli antagonisti noi li troviamo negli organi cavi utero, vescica, stomaco, intestini: gli sfinteri chiudono gli orificii delle loro cavità, le tuniche muscolose vi si mettono in contraposto. In questo genere di antagonismo l'azione non è simultanea, ma successiva, e devono ancor quì i muscoli mettersi in armonia; e secondo i bisogni gli uni rilasciarsi quando gli altri si contraggono, e reciprocamente. Per nove mesi sta chiusa la bocca dell' utero nella donna, e le fibre circolari, che circondano quest'orificio, stanno in una permanente contrazione; quando poi arriva l'ora del parto, dovranno entrare in

azione le fibre ellittiche oblique costituenti le pareti uterine, le quali dovranno vincere lo sforzo delle prime, che allora cedono, ed in forza di questo meccanismo ha luogo la espulsione del feto, e delle secondine. Questa sorta di corrispondenza consistente nell' alternativa de' movimenti nelle parti differenti dello stesso organo ogni giorno si realizza nelle fibre del collo vescicale vero sfintere della vescica urinaria a fronte delle fibre ellittiche dello stesso organo. Il suo orificio sta chiuso mercè la contrazione delle prime finchè l' urina, che ha gocciolato di un modo continuo non è arrivata a raccogliersi ad una certa quantità. Allora contraggonsi le fibre oblique ellittiche, si rilasciano le circolari, e la urina viene espulsa, dietro di che le cose ritornano al primiero stato. In questi esempi l'armonia sta nell'opportuna successione, cioè nell'entrare a tempo l'azione, e il rilasciamento dei due ordini delle fibre muscolari antagoniste.

Innumerevoli altri fatti potrei addurre giustificanti questa legge: i due orificii dello stomaco cardia, e piloro hanno il momento assegnato al loro dilatamento per dar passaggio il primo al bolo alimentare, il secondo alla pasta chimosa, che dovrà chilificarsi nel duodeno, ed in forza dei due ordini di fibre lisce antagoniste stanno or chiusi ed ora aperti; se il cardia si elargasse, o si chiudesse fuori tempo ne avverrebbe nel primo caso provocato o favorito il vomito nel secondo caso il rogurgito. Questi fatti in chiarissima luce l'ha messo lo Schiff nelle sue lezioni sulla digestione.

Analoghe sarebbero le spasmodie dispettiche prodotte dalla intempestiva apertura, o dall'ostinata chiusura del piloro.

Vi sono poi dei movimenti, che presentano un fenomeno più specioso: è nota l'alternativa di sonno, e di veglia, che subiscono le funzioni della vita animale. Durante il sonno sospendesi l'esercizio delle facoltà intellettuali, e con esse tacciono i movimenti volontarii: or si è appunto mentre tutti i muscoli si trovano col generale rilasciamento, che alcuni di essi svegliansi, e mettonsi in azione, sono essi alcuni muscoli dell'occhio, e diversi e molti delle estremità presso gli uccelli, che raddoppiano gli sforzi di loro contrazione, poichè questi animali dormono sopra i due piedi, e sopra un piede solo, spiegano un'ala, e vi occultano la testa. Se la legge dell'alternativa non venisse osservata da questi muscoli secondo l' ordine stabilito, le due nevrosi *l' agripnia* e la *catafora*, o convulsioni diverse ne sarebbero conseguenti. In questi fenomeni m'interessa posare per base che in essi, ed in tutti i movimenti in antagonismo l'armonia o nella loro contemporaneità o nella loro successione sta fondata sempre su' bisogni. Quando la luce è troppo viva le fibre concentriche dell' iride si contraggono, e la pupilla si restringe; quando la luce è troppo debole, entrano in contrazione le fibre radiali, e la pupilla si dilata: si è che nel primo caso fa d'uopo che entri un minor fascio di raggi per non restarne

offesa la retina, e nel secondo mercè la midriasi entri maggior copia di luce sì necessaria per la regolare visione. E tutti gli altri movimenti opposti, che nell'occhio esieguono i così detti muscoli accommodatori fanno avvicinare, o allontanare il foco dei raggi luminosi secondo la diversa distanza degli oggetti che si devono guardare, acciocchè la vista dei medesimi riesca chiara, e distinta a qualunque lontananza si trovino.

Altri movimenti han luogo perpetui dove l' antagonismo si realizza colla loro incessante alternativa, sono i movimenti respiratori e circolatorii. I primi sono eseguiti da muscoli, che possono essere comandati dalla volontà, ma che pure indipendentemente da essa dilatano, e restringono alternativamente il torace negli atti d'ispirazione, e di espirazione. Quando l'antagonismo dei due ordini di muscoli ispiratori, ed espiratori perde la sua armonia, ne vengono alcuni morbi spasmodici la *dispnea* e le *anelazioni*.

I movimenti circolatori anch'essi alternati, ed opposti nel cuore, e nelle arterie portano il nome di *diastole*, e di *sistole*. Mi si objetterebbe è vero che un solo ordine di fibre muscolari è quì in azione al tutto indipendente dalla volontà, poichè si vuole che la sola sistole fosse attiva, e la diastole nient'altro che il ritorno allo stato di rilasciamento delle fibre, che hanno eseguita la sistole. Ma l'osservazione costante ha dimostrato, che nella diastole il diametro di quei vasi oltrepassa la misura, che attigne quando i muscoli sono difinitivamente rilasciati, come dopo la morte è nel cadavere. Si è perciò, che nei tempi andati più di un osservatore aveva sospettato, ed anche asserito, che la diastole è un movimento ugualmente attivo come il suo antagonista. A questo proposito io richiamo una dotta Memoria. del D.r Luigi Luciani assistente alla cattedra di Fisiologia nella regia Università di Bologna, che è riportata nella Rivista Clinica 1871. Quì il Luciani dietro molti studii esperimentali non meno che varie convincenti prove di raziocinio è venuto a conchiudere che nel cuore « la sistole dipende dalla costrizione del miocardio, e la diastole dalla *estensione fisiologica* del medesimo: il primo movimento ha per base naturale la contrattilità muscolare e il secondo la estensibilità, ossia la facoltà del vitale allungamento per costruzione trasversale delle fibre irritabili ». Si direbbe che il lavoro del Luciani fosse la continuazione di un'altro che con molto compiacimento ricordo publicato dal mio amico e collega Dottor Gaetano La Loggia sin dal 1841 quì in Palermo nel giornale l'Ingrassia dove con molti ingegnosi esperimenti, ed urgenti raziocinii sostiene, che la diastole arteriosa, è così attiva come la sistole. E se alcuno opponesse che non l'anatomia macroscopica, nè la istologica han potuto fin quì mettere in evidenza i due ordini di fibre antagonistiche, io risponderei, che facendo buona al Luciani la conclusione tirata dalle sue esperienze, sempre due, e distinti sarebbero gli strumenti dei due opposti moti, uno che accorcia la fibra del miocardio,

e l'altro, che l'allunga, cioè uno, che agisce nel senso trasversale, l'altro nel senso longitudinale. La differenza starebbe in ciò riposta, che questi due strumenti negli altri muscoli si trovano costituiti da fibre distinte, ed in quei del cuore, o delle arterie dalle medesime fibre. Sarebbe ciò un' eccezione, ma è questa la sola eccezione, che si osserva nelle fibre del miocardio? Tutte le fibre muscolari volontarie sono striate, e le involontarie lisce; quelle del cuore quantunque non soggette alla volontà, sono striate. Chi ardisce imporre leggi al creatore, cui è piaciuto formare tipi di creazione innumerevoli, e tutti diversi? Ma poi al postutto, quel che fa agl'interessi miei è il trovar reale la esistenza de' due opposti ordini di movimenti, è il necessario accordo tra essi per lo esercizio di una buona sanità. Che ove questo accordo manca, ne nasce la malattia, ed infatti la disassociazione de' due movimenti nel sistema cardioarterioso suscita *palpitazioni*, *aritmie*, *cardiopalmi* tanti stati morbosi evidentemente spasmodici, che non richiedono d'indeclinabile necessità alterata struttura organica per manifestarsi.

Io quì fo punto a questa parte di sviluppo della prima mia proposizione perchè credo averne avuto a ribocco avanti ad una udienza così intelligente, e mi affretto a mostrare, che quello accordo trovato negli atti plastici, e nei movimenti esister deve ancora nelle sensazioni.

Sono esse pure di due ordini diversi; talune partono dallo interno delle viscere, altre arrivano pel ministero dei sensi esterni: queste ultime sono chiare, nette, e precise; le prime mancano di precisione, ma hanno una forza suggestiva sulla volontà. Or io ripeto di continuo lo stesso concetto, e dico che questi due ordini di sensazioni devono camminare di accordo fra loro, che il legame di questo accordo sta ne' bisogni della macchina, che la salute richiede la loro armonia, e se questa manca ne scaturiscono stati morbosi; i quali portano la impronta delle malattie spasmodiche.

Quanto alle sensazioni promananti dalle viscere, esse devono di necessità mettersi in relazione colle funzioni di rapporto, e colla vita intellettuale, ed io già l'aveva detto nella introduzione del mio lavoro. Queste sensazioni essendo sentinelle poste per annunziare al sensorio che è tempo di provvedere a' varî bisogni, devono stare intrinsecamente connesse colle operazioni della mente, e della volontà. Ed ammirate quì il piano stupendo della Provvidenza: se queste senzazioni non che non invitassero, ma non facessero pur forza all' io per determinarlo agli atti volontarii indispensabili alla sodisfazione di quei bisogni, la nostra vita resterebbe sempre a discrezione, ed in pericolo. Quindi le sensazioni della fame, della sete, l' appetito venereo, stimolano persuadono la volontà, e sono i ministri dello istinto per la propria conservazione, e per quella della specie. La volontà può resistervi, ma questa resistenza non si fa impunemente; si resiste alle suggestioni della fame, e della sete, si resiste alle

tendenze dell'amor fisico, ma ciò non si fa senza uno sforzo, ed in questo sforzo consiste la virtù Ma mirate come ciò che vi ha di più stupendo; la forza di resistenza è in rapporto colla urgenza del bisogno. Se la conservazione della vita è più intimamente legata alla sodisfazione di esso, la volontà può resistere meno alle sollecitazioni di quello istinto. Un uomo potrà per tutta la vita conservare il celibato, ma non potrà, che sino a certo tempo guardare il digiuno; e quando per un'aberrazione di mente nello stato morboso psichico si è arrivato al suicidio, ciò è stato perchè la passione è trascorsa in pazzia. Vi sono stati esempii di uomini, che si son dati la morte con un volontario digiuno, ma nessuno esempio si conta d'individui, che si siano volontariamente condannati a morire sopprimendo l'atto del respiro: si è perchè il bisogno dell'aria è il più urgente che si prova in vita, nè si può arrestare il respiro senza estinguerla, l'uomo non può resistervi, e quindi riesce vittorioso sulla volontà.

L'accordo in queste sensazioni consiste nel seguente meccanismo: le interne han da tenersi in proporzione coi bisogni delle viscere; e se l'artifizio mancasse loro di presentare alla percezione la misura vera dei bisogni, nascerebbero forme patologiche diverse di nevrosi. Manchi la fame non ostante che la macchina sia in difetto di nutrimento, ne avverrà l'*anoressia*, all'incontro una fame vorace, che è al di là del bisogno reale del vitto dà la *bulimia* fame canina, fame lupina. Un sentimento d'ispirare aria più che non ne esiga la ematosi, è anch'essa una spasmodia, nè potrei migliore idea concepire di un'asma che sia puro nervoso, che quella di un sentimento esagerato di respirare; l'asma sarebbe alla respirazione, ciò che la bulimia è alla digestione. In generale un bisogno, che si sente più del dovere trasforma l'istinto in passione, dove si trova in disarmonia colle sensazioni istintive, che suscita, e quando il limite è al tutto oltrepassato, la passione ha già soggiogato l'intelletto, e la volontà, ed è trascorsa allora allo stato di pazzia.

Io non mi trattengo a lungo in questo genere di prove poichè non solo da voi, che colti e sapienti siete, ma anche dal volgo e dall'ignorante è assai nota la influenza, che il fisico esercita sul morale. Per altro se ulteriori prove si volessero di questo genere, farei osservare che il feto nell'utero materno, e l'uomo in preda al sonno più profondo o caduto in apoplessia, o in altra affezione, in cui la intelligenza è soppressa affatto, fanno de' movimenti, agitansi, cambiano posizione sotto incitazioni promananti dagli organi interni, e non per atti di volizione sentita; richiamerei altra volta il fatto già da me citato antecedentemente, che lo stomaco digiuno e sano imprime alla vista di un cibo un senso di piacere, e di attrattiva, ed all'incontro quando è sazio od ammalato quella vista adduce dispiacere, e ripugnanza fisserei la vostra attensione in quei sentimenti indefinibili, che una mente vergine ed innocente non

ancora scaltrita da una mal condotta educazione prova entrando nel periodo della pubertà alla presenza d'individui di sesso diverso.

La stessa facilità incontrerei se mi facessi a svolgere la reciproca di questa argomentazione nello impegno di mettere in rilievo le connessioni che legano le operazioni intellettuali, e morali con quelle delle viscere, e degli organi interni. È un fatto messo in evidenza, che le funzioni digestive, e le nutritive si alterano profondamente, e radicali lesioni organiche si architettano negli apparecchi viscerali sotto la influenza di studi lungamente protratti, e più di patemi di animo deprimenti; e per altro chi sconosce quei sentimenti anche essi inesprimibili, che si provano al cavo dello stomaco sotto tutte le commozioni morali, per cui si è di tutti i tempi ripetuto, che nella regione epigastrica si risente il controcolpo di tutte le passioni? Io passo di volo su questo genere di prove, perchè dicendovi cose da trivii abuserei soverchiamente della vostra cortesia.

Credo però dovermi fermare un poco sopra quelle funzioni intellettuali, che pare stessero al tutto separate dalla vita nutritiva, e si esercitassero senza alcuna partecipazione delle viscere. Quando l' uomo chiuso nel suo gabinetto concentra la mente per isviluppare i più astrusi teoremi di matematica (mi servo delle parole del Broussais) « se gli si presenta la immagine del suo concorrente, al momento stesso prova un dolore nel suo epigastrio, il suo cuore si agita, il suo colore si cambia, ed eccolo nei trasporti di una passione, è la emulazione, se non è la gelosia, o l'invidia. Ma che dico! Egli non ha bisogno da simili motivi, gli basta un' ostacolo, che incontra nel risolvere il suo problema, perchè s'irriti, e l'amor proprio ne sia risentito. Allo incontro, s' egli opera con facilità, risente un piacere, che si ripete ugualmente nelle viscere sopratutto all'epigastrio, e che lo incoraggia al lavoro. Or io chieggo ancora come tutto ciò potrebbe aver luogo, se le viscere non fossero legate, e sempre pronte a rispondere alle operazioni intellettuali. »

Pitagora nell'entusiasmo dell'animo suo avendo trovato, che il quadrato della ipotenusa eguaglia la somma dei quadrati dei due cateti, esclamava *inveni inveni*, e sacrificava un ecatombe alla Divinità; Galileo nella intima convinzione di aver trovato, che la terra gira attorno al sole, sotto la pressione di una falsa idea religiosa obligato a disdirsi, batteva col piede il terreno, e sdegnato prorompeva nelle parole *e pur si muove*. Questi atti di gioja, e d' ira dichiarano ad evidenza la intima connessione, che unisce le due vite fra loro. Chi sa quante volte il Newton chiuso nel suo gabinetto colla mente tutta intesa a scoprire la legge della gravitazione, n' ebbe a commuoversi nelle viscere allorchè venne a trovarla! Mi sento quindi in diritto di conchiudere col Broussais, che se il cervello non diffondesse negli apparecchi viscerali quegli eccitamenti, che prova in se, le viscere non potrebbero rispondergli pigliandone

parte, e che perciò i nervi viscerali sono coordinati colle operazioni anche più astratte dello intelletto. È questa coordinazione, che io veggo da pertutto negli atti vitali di plasticità, di movimenti e di sensazioni, che fa una confederazione di tutte le parti dell'organismo, che delle tre vite la nutritiva, la riproduttiva e la sensitiva ne fa unica risultante indissolubile, che mantenendosi in armonia costituisce la sanità, e venendo in disaccordo produce morbi di ordine speciale consistenti nelle rotte relazioni de' diversi organi della macchina, e che attesta la verità del gran detto antico *consensus unus consentientia omnia.* Era questo l'argomento della prima proposizione delle tre da me promesse.

SVILUPPO DELLA SECONDA PROPOSIZIONE

Questa seconda proposizione può formularsi così. « Il sistema nervoso è lo strumento, che prende parte attiva nello spasmo. »

Siccome nella prima proposizione ho dimostrato, che la spasmodia consiste nel disaccordo di quegli atti, che devono funzionare di conserva per produrre una risultante finale; quindi mi corre l'obligo quì di provare, che il legame col quale sono confederate insieme le diverse parti della macchina, è affidato al sistema nervoso.

Sin dal 1855 io dirigeva all'egregio nostro socio Dr. Giovanni Raffaele alcune lettere *Sulle funzioni nervose della vita di nutrizione*, che furono pubblicate nell'Osservatore Medico Siciliano. Si è nella terza di queste lettere dove molti punti si trovano in comune coll' argomento nel quale vado ad impegnarmi, e son lieto di richiamare alcune di quelle cose ivi discusse; giacchè dopo il decorso di 18 anni, pochissime correzioni in questa parte vi han potuto portare i progressi della scienza.

Due ufficii devonsi distinguere in ogni elemento organico della nostra macchina durante la vita: uno di questi ufficii, è comune a tutti, e consiste nell'atto della loro nutrizione; l'altro ufficio è proprio a ciascun di essi in particolare, ed è la funzione loro individualmente commessa. Ma una parte precipua dello incarico affidato ad ogni punto materiale del corpo vivo quello essendo di associarsi cogli altri per cospirare ad uno scopo finale, quindi oltre di conoscere come si conserva esso nel suo stato materiale di nutrizione, interessa conoscere come compie l'atto assegnatogli, e come entra nella lega, e si mantiene in questo consorzio.

Tolgo prima ad esame il processo della nutrizione. Quel lavoro organico ond'esso si compie, suppone una serie di modificazioni, e di combinazioni, in cui entra la materia organica. Si è una catena di metamorfosi il cui risultato è la produzione, o lo svolgimento di alcuni principii immediati, e poi l'appropriazione, che fa ogni tessuto di quelli, che convengono alla sua natura; ed

agli ufficii suoi particolari, per cui esso li fissa, e se li assimila. Ciò si riduce a puro chimismo. Se non tutte, nè sempre si han potuto spiegare coll' aiuto della chimica queste trasformazioni, ciò devesi forse, almeno in gran parte alla infanzia in cui si trova attualmente la Chimica organica. Io ho fatto i miei buoni augurii al suo avvenire ed a' periodi in cui si troverà quando sarà provetta, e sto fermò, che l'atto dell'assimilazione può riguardarsi sempre come un fatto chimico. Non ostante le intime ed indissolubili relazioni, che legano l'esercizio della vita negli esseri organizzati cogli agenti del mondo esterno, e niente affatto negando, che le forze manifestate nell'essere vivente sono tante trasformazioni delle forze di questo agente stesso, pure è incontrastabile una specialità nell'esercizio delle funzioni vitali, per cui è nata l'idea di una potenza che governa questo esercizio, di una causa prima della vita, la quale ci sarà sempre sconosciuta, poichè le leggi del creato non si disvelan mai intere alla umana intelligenza, ed ancor quando la Chimica organica sarà tutta rientrata nella Chimica generale, si sentirà sempre la presenza di quella forza arcana, che quantunque impenetrabile nella sua essenza, pure vuol essere distinta dalle forze meccaniche, fisiche, e chimiche.

Il sistema nervoso nel fatto della nutrizione non entra immancabilmente, nè direttamente, giacchè la nutrizione si fa nelle piante, che sono sfornite di sostanza nervosa. Potrebbe invero negli animali l'assimilazione esservi subordinata, ma ciò ha luogo di una maniera indiretta, stante che le ultime, e minime diramazioni del sistema irrigatore, quelle, che si perdono nell'intima tessitura degli organi, sono un' impasto di capillari sanguigni, e di nervi, così che da taluni anatomici han ricevuto, il nome di *nevraterie*. Quindi il pabolo della vita, i principii nutritivi non potrebbero esser condotti alle cellule elementari, che da questi vasi, e questi vasi non potrebbero condurvili se non in forza di loro contrattilità, nè questa contrattilità potrebbe mettersi in esercizio se non in forza della corrente nervosa animatrice. Ma tutto questo ufficio è un atto preparatorio all'assimilazione; il condurre il principio nutritivo non è lo assimilarlo; e questo estremo atto assimilativo è proprietà di ogni sostanza vivente, ed ha ugualmente luogo negli animali, come nelle piante. Lo stesso può ripetersi dell'atto della fecondazione, perchè di quest'atto ne godono ugualmente i vegetabili: che se mai qualche diritto venisse a' nervi di prender parte alla nutrizione pel loro intervento necessario all'atto preparatorio negli animali, lo stesso diritto verrebbe a' vasi, ed in questo conflitto di competenze nessun dei due riporterebbe la palma, poichè se i vasi senza innervazione non possono irrigare i tessuti del nutritivo umore, i nervi alla lor volta non possono emettere le loro correnti animatrici senza i vasi, perchè sono anch' essi organi, e devono parimente nutrirsi, e ricevere i loro principii alimentari; in effetto legati i vasi, che recano il sangue a' nervi questi si atrofizzano, e

deperiscono. In ogni parte si mostra ad evidenza quella intima connessione colla quale sono uniti fra loro i diversi tessuti nell'organismo, e il vicendevole ufficio, che si prestano, e la loro mutua dipendenza. Contemplando il padre della medicina questo perpetuo avvicendamento di funzioni, anche quando vagiva la scienza fisiologica, esclamava *circulo inscripto principium non invenio;* ed io sfiderei come fece Ippocrate chiunque si desse il vanto di sentire innanzi nella scienza della vita, a ritrovare nel cerchio dei tessuti il punto d'incominciamento, ed in una macchina così complicata, quella del corpo vivente, la prima molla, che da se, e senza il concorso di altro agente, muove tutto il giuoco di un meccanismo così inestricabile. Ritorno però sempre ad asserire, che l'atto dell'assimilazione è un fatto esclusivamente chimico.

Per non venir colto in errore io distinguo in tutto il nervoso sistema varii apparecchi, che non possono confondersi impunemente fra loro: di essi alcuni han da riguardarsi come veri visceri, cui sono affidate funzioni speciali complesse: sono gli organi centrali encefalici, e rachidiani. Le loro incombenze sono dell'ordine il più elevato, sensibilità appercepita, motilità volontaria, esercizio delle facoltà intellettuali: il pensiero non può riguardarsi è vero come il prodotto secretorio del cervello, però durante la vita mortale non può mettersi in esercizio senza questo strumento materiale. Un' altro ordine di apparecchi nervosi risulta dai cordoni periferici; il loro ufficio è subordinato a quello de' primi, essi loro servono di ministri facendola da conduttori di senso, e di moto. Un ultim ordine poi è quello, che presiede alle funzioni nutritive, e giusto la loro finale meta parte distribuendosi a' vasi, parte alle fibre muscolari lisce, e parte a' parenchimi viscerali diriggono l'arrivo e la quantità del sangue, e degli altri umori in questo od in quel punto, eccitano i movimenti automatici or più lenti or più concitati, e tutto ciò secondo il bisogno delle funzioni; e l' appello, che ne fanno gli altri filamenti viscerali. Questo è l'argomento, che proposi a' miei studi nelle lettere sopracitate. Ma in tutto questo magistero i nervi non intervengono, che a preparare la materia da elaborarsi in ogni funzione nutritiva, però l'atto finale di ciascuna di esse si deve al tessuto proprio dell' organo, che n' è incaricato, e quindi alle proprietà fisico-chimiche inerenti alla sua organizzazione. Così in ultimo risultato il peptone è un fatto chimico della digestione nello stomaco, la fissazione dell'ossigene nel sangue è un fatto chimico della respirazione nel sistema vascolare, e così per ultimo gli estremi capillari arrivati all' ostio di ogni cellula elementare depongono i principii immediati nutritivi; ma l' appropriazione, e la conversione in sostanza propria è il gioco delle affinità tra questi principii, e la natura delle cellule.

Nelle piante queste funzioni, e le analoghe, e sino la fecondazione si fanno indipendentemente de' nervi; quindi deffinitivamente come negli animali,

solo si fanno con strumenti diversi. « La natura (diceva io nella citata mia lettera) ricca in mezzi, e niente schiava alle regole de' fisiologi sa ottenere gli stessi effetti in diverse maniere di corpi organizzati, adoperando in ognuno strumenti diversi Nè perchè ella sdegni uno strumento in un essere per un dato uso vien però che non se ne debba servire per lo stesso uso in un altro essere. Vuol'ella infatti de' movimenti negli animali superiori? Ecco che impiega muscoli, e nervi, intanto presso i molluschi, ed i polipi ottiene ancor movimenti senza impiegare alcuna delle due forme di materia. »

Altra considerazione non meno importante della precedente è che nell'ammirabile economia della vita esiste una vera gerarchia nelle funzioni, e che quelle di un' ordine più sublime tengono a se subordinate le altre di un' ordine più basso, così che in un animale assai semplice la funzione che domina, perchè ivi è più elevata, sta sottoposta ad un' altra di grado superiore in un animale più perfetto; e quel tale apparecchio parziale (sono pur mie parole registrate nella indicata lettera) che nelle attinie, e nelle oloturie è il più importante ed il principale dominatore dell'organismo, nelle anguille, e nelle rane si tien dimesso, e sottoposto all'impero di altri apparecchi dello stesso genere, ma addetti a più sublime funzione. I ganglii sono ne' più bassi animali i principali motori della vita; ed essi secondo la più ordinaria espressione fisiologica sostengono in questi animali la parte del cervello: ma ove si monta a gradini più alti della scala zoologica, questi ganglii stanno sottoposti all'azione di tutto il sistema cerebro-rachidiano. Non ripugna dunque che l' assimilazione, e la fecondazione, che nelle piante costituiscono tutta la vita, stiano ivi in perfetta indipendenza, mentre negli animali vadan subordinate, quantunque indirettamente, al sistema nervoso.

Le funzioni, che si eran deputate come speciali, e di proprietà esclusiva a' nervi sono state il *senso* ed il *moto*, giacchè effettivamente le più manifeste e le meglio specchiate del nervoso sistema son quelle riferibili alle facoltà di sentire e di muoversi, e siccome il senso ed il moto si son riguardati come la divisa propria degli animali, quindi il sistema nervoso si è creduto in linea di organizzazione il rappresentante dell'animalità, ma si sa ciò che in questi ultimi tempi si è objettato a questa idea da' biologi e da' naturalisti, che se in riguardo al senso può ancora ritenersi l'antica opinione, non può lo stesso asserirsi del moto spontaneo, ed in riguardo poi alla dipendenza dal sistema nervoso, tanto il senso, che il moto ne sono stati emancipati negl'infimi organismi della scala zoologica.

Molti fenomeni di movimenti spontanei notaronsi nelle piante come nelle foglie della Dionaea muscipula (attrappa mosche), negli stami della Berberis vulgaris, ne' peli tubulosi della Urtica urens, in tutte le parti della Mimosa pudica, negli stami delle Cinereacee Rammentaronsi pure il sonno delle

piante studiato da De Candolle, il movimento delle due pagine di tutte le foglie e quello di molti fiori come dell' Helianthus, l' orologio di Flora costrutto da Linneo sulla espansione, e la occlusione di certi fiori a date ore della giornata, l'igrometro di Flora nelle piante meteoriche, la successiva inclinazione delle ringhiere degli stami sugli stigmi nella Ruta graveolens, nella Parnassia palustris, e nella Saxifraga tridactylis, e molti altri fenomeni curiosi registrati dal Gavarret nel suo pregiato lavoro *Des phénoménes physiques de la vie:* ecco tante prove di movimenti spontanei, che han luogo nelle piante indipendenti affatto da' nervi, a' quali possiamo aggiungere i movimenti delle ciglia vibratili nelle cellule coniche degli animali, su' quali i nervi non hanno affatto alcuna influenza.

La stessa indipendenza si è dichiarata riguardo al senso negli animali, che occupano l'infimo posto per la semplicità della loro organizzazione come sono i protozoari. Nel gruppo de' rizopodi non si trovano che masse limitate di materia gelatinosa *protoplasmica* senza organi apparenti, che tranne alcune granulazioni. i sarcodi di Dujardin, non contengono nulla. I foraminiferi animalcoli microscopici a guscio calcare sono esseri sprovveduti, come appare, di ogni elemento anatomico figurato; fra' zoofiti i polipi di acqua dolce, che per la trasparenza del loro corpo offrono il vantaggio al microscopio di poter penetrare in tutti i dettagli di loro organizzazione, non risultano che di sole cellule, e l'osservazione la più attenta non è pervenuta a scoprire nell' Idra di acqua dolce, che delle cellule presso a poco identiche fra loro accollate le une sulle altre, e non mai vi si è potuto rinvenire la minima traccia valutabile di fibre, nè di cellule nervose.

Or se il senso ed il moto non più segnano i limiti delle funzioni nervose qual sarà dunque la espressione fisiologica del sistema dei nervi, che completamente esprima ed esclusivamente l'esercizio delle sue incombenze? A quale ufficio speciale la natura ha destinato il nerveo tessuto? Ecco pronta la mia risposta: a mantenere le relazioni nel corpo vivente tanto tra organi ed organi, quanto tra individuo, e mondo esterno.

Che il vero ufficio dei nervi è quello di costituire nell'organismo lo strumento delle relazioni, è posto in evidenza dalla legge, che negli animali testè rammentati in cui traccia veruna non si scopre di tessuto nervoso, il corpo risulta di sostanza omogenea, e le funzioni riduconsi ad assorbimento, esalazione e nutrizione, cioè ad atti, che nella loro ultima risultanza sono affidati ad endosmosi, esosmosi, ed affinità, in una parola a leggi fisiche, e chimiche. Basta loro quella semplicissima organizzazione, ove non v' ha differenza, nè varietà di tessuto, e tutto il corpo è ridotto ad unico organo omogeneo; basta quella eccitabilità vitale, e il più semplice spiro del creatore, che rende la materia organizzata capace a sentire l' azione degli stimoli, perchè entri in

quelle oscillazioni molecolari , che fanno testimonianza in essa di una forza vitale; basta quell'affinità, che sta sotto a' suoi ordini, che regola le trasformazioni della materia circostante necessaria di mantenere la nutrizione, acciocchè venga disimpegnata ogni funzione, che è di spettanza esclusiva a questi esseri.

Ma conforme montiamo ad animali di una struttura meno semplice, dove più organi concorrono a formare l'insieme del corpo, e dove ogni organo ha un uso speciale, ed indispensabile al mantenimento del tutto, ivi si va scoprendo un tessuto nervoso la cui disposizione anatomica presenta costante una maggiore, o minore semplicità o complicazione in perfetta relazione colla maggiore, o minore semplicità di struttura , ossia col numero dei tessuti , e degli organi. Questo fatto tirato dell'Anatomia comparata porge gran luce al mio assunto. Se lì, ove una sostanza omogenea costituisce tutto il corpo dell'animale il sistema nervoso manca affatto; se questo comparisce dove incomincia la differenza dei tessuti, e se il suo sviluppo è proporzionale al numero dei tessuti diversi, bisogna essere impedito degli occhi per non vedere, che l'ufficio del sistema nervoso si riferisce all' associazione delle varie parti fra loro, e col tutto, non già colla nutrizione nè allo speciale uffizio di ognuna di esse in particolare. Questo carattere abbraccia la totalità delle funzioni nervose, perchè oltre a quella, che trovasi più occulta, e che mi lusingo di aver messo allo scoverto, tutte le altre alle quali è destinato il sistema de' nervi evidentemente sono addette a' reciproci rapporti de' tessuti e degli organi fra loro; e sin gli stessi apparecchi più elevati quelli dell' encefalo servono alle relazioni, che legano l'individuo col mondo esterno, e con tutto il creato.

Or siccome trattandosi di funzione coordinatrice naturalmente si richiede una parte centrale, senza di cui non potrebbe esservi armonia nelle azioni, perciò ebbero ragione i fisiologi, che andarono cercando ora in qualche circonvoluzione cerebrale, ora nel cervelletto, ora nella midolla allungata qual'è quella parte, che ha lo incarico di regolarizzare, e di condurre ad unità gli atti semplici, che compongono ogni funzione complessa. Che se per una confederazione di organi della vita di relazione costituente un grande apparecchio, e contribuente ad una gran funzione, che evidentemente cade sotto l'occhio dell' osservatore, si è creduto in diritto di cercare lo scanno ove siede la potenza coordinatrice , l' analogia ci conduce a pensare , che per una confederazione più ristretta di tessuti, e di atti relativi alla vita organica, la potenza, che presiede alla loro coordinazione, dee trovarsi in qualche porzione più circoscritta e sarà del dipartimento ganglionario. L'essere più limitata, e più oscura questa alleanza non toglie, che meno abbia bisogno di chi faccia armonizzare i componenti di quel tutto parziale. Si è perciò che facendo un salto da un estremo all'altro, da ciò che è assai grande, a ciò che è estremamente piccolo

e ritenendo, che la natura nelle sue leggi incede immutabile, mi è facile di trovare ripetuti nella intimità degli organi quegli stessi fatti, che l'occhio ammira nelle funzioni più apparenti.

È stato dimostrato coll'aiuto del microscopio, che alcune delle ultime e più fine espansioni nervose distribuisconsi nella parte esterna delle tuniche dei vasi capillari, ed è dottrina del Beale proclamata nel decorso del 1872 che questi siano nervi afferenti incaricati di trasportare a' piccoli centri nervosi, le correnti che suscitansi da diversi punti interni per provocarne le correnti animatrici della tunica muscolosa di questi vasi; ed in forza di queste ultime correnti dei nervi vaso-motori la contrattilità muscolare di cotesti vasi ora si rinforza, ora si allenta, e quindi il lume dei medesimi or si restringe, ed or si dilata, onde il corso del sangue si accelera, e si ritarda sino a' punti estremi nel primo caso dell'anemia per la chiusura assoluta della cavità di quei vasellini, e nel secondo caso di una stasi sanguigna pel varicoso dilatamento delle loro pareti. Nello stato fisiologico la partenza delle correnti centripete, e l'arrivo delle corrispondenti centrifughe si fa secondo il bisogno delle funzioni degli organi; ma nello stato morboso questi bisogni sono pervertiti; le impressioni, che piglian mossa dagl'intimi punti de' tessuti, non sono più in armonia co' bisogni veri, nè lo sono fra loro; ne nascerà quindi un disordinato movimento del sangue ne' diversi vasellini arteriosi capillari, una disarmonia, e quindi una vera spasmodia subordinata alla ineguale, ed irregolare diffusione delle correnti nervose, che si fa da' centri ganglionarii incaricati di questi ufficii.

È stata una teoria abbracciata in questi ultimi tempi, che due ordini di nervi influiscano sulla contrattilità dei minimi vasi arteriosi, gli uni destinati ad accelerare il corso del sangue, gli altri come antagonisti a' primi di ritardare questo corso, ed anche di arrestarlo; i primi furon detti *nervi vaso-motori*, i secondi *nervi moderatori o nervi di arresto*. Un giusto equilibrio di azione dee passare fra questi due ordini di nervi per aversi lo stato normale; se questo equilibrio si rompe succede o *l' anemia*, o la *stasi*. Molti studii si sono fatti sul proposito, e si è arrivato ancora a piantare le basi della loro patologia. La idea, che esistano de' nervi moderatori de' vasi è nata dall' aver trovato costantemente, che sotto la corrente elettrica impartita su di alcune fibre nervose si arresta il movimento circolatorio, mentre impartita la stessa su di altri filamenti nervei fa accelerare il corso del sangue. L'antagonismo tra par vago, e trisplancnico è appoggiato a questi fatti. Molti fisiologi intanto non accettano questa distinsione, e riggettano la esistenza dei nervi moderatori, credendo di potere spiegare i due effetti contrarii con un solo ordine di nervi. A me riesce indifferente l'accettare l'una o l'altra di queste teorie; ciò solo m'interessa, che esistono ne' vasi de' movimenti in antagonismo, che

questi sono subordinati a' nervi, che lo stato fisiologico li suppone contemperati fra loro, e che perciò quando non si trovano equilibrati ne nasce la irregolarità della funzione, lo stato morboso. Potrà taluno non ammettere, che i nervi vaso-motori, ed i moderatori costituiscano due ordini di nervi anatomicamente e fisiologicamente diversi, ma non potrà fare a meno di non riconoscere la esistenza de' movimenti vasali in opposizione fra loro, e che questi trovinsi all'ordine de' nervi. Nella intima trama degli organi i ganglii veri centri d'innervazione ricevono le impressioni, che loro arrivano pe' filetti centripeti afferenti, e mandano pe' centrifughi efferenti l'eccitamento animatore alle fibre muscolose de' vasi capillari.

Qui mi giova far notare che i filetti centripeti pei quali a' rispettivi ganglietti arrivano le insorte impressioni, possono avere i loro punti di origine tanto nelle radici rachidiane, quanto ne' varii stami dei tessuti organici così del circondario dello stesso ganglio, come da quelli degli altri ganglî coi quali si trovano comunicanti i filamenti nervosi rispettivi. Però qualunque si fosse la partenza della impressione provocatrice arrivata in quei piccoli centri, deesi da colà muovere la corrente animatrice, che pei filetti centrifughi si diffonde nelle parti circumambienti, e lontane. I ganglî dunque hanno lo incarico dietro di aver ricevuto le diverse impressioni d'innervare i muscoli vasali, e pe' filamenti nervosi identici o diversi, che siano, ora accelerando ora ritardando il moto del sangue di provvedere a' bisogni delle funzioni organiche, e quando le contrazioni delle fibre muscolari delle minime arteriuzze non sono in armonia fra loro, nè in armonia collo scopo finale della funzione lo stato morboso, che ne nasce, è una spasmodia nel senso da me concepito, la quale spasmodia per le cose testè discorse può esser suscitata o dal seno stesso de' tessuti, o da parti lontane centrali, o periferiche. Infatti quando un organo è profondamente offeso nella sua struttura, oltre alle sofferenze ed alle manifestazioni sintomatiche, le quali sono inerenti alla condizione patologica, che lo travaglia, si svegliano a forme parosistiche delle nevrosi, che sono sintomatiche di quelle lesioni di struttura, ma puramente spasmodiche, il di cui impulso muove dagl' intimi punti del tessuto stesso sotto lo esercizio delle lesioni medesime, e provocano da' ganglî corrispondenti delle contrazioni spasmodiche, finchè si esaurisce quella corrente nervosa. Succede poi la calma aspettando che l'agente nerveo si cumuli di nuovo per riprodurre la stessa scena. Così gli accessi epilettici sintomatici delle neoformazioni del cervello, e de' suoi involucri; gli accessi asmatici nelle strumentali affezioni del cuore; gli accessi isterici in molte protopatie degli apparecchi viscerali, o le strazianti nevralgie co' movimenti spasmodici compagni di chi porta una degenerazione cancerrosa, un calcolo in vescica ecc. hanno luogo ad intervalli più o meno lunghi, durante i quali sebbene la lesione organica sia

costante, pure l'ammalato gode di una calma lusinghiera al punto da fargli credere sospeso il permanente processo, che distrugge l'organo invaso. Nelle nevrosi spasmodiche dette essenziali il meccanismo è lo stesso, la differenza consiste in ciò solo, che il punto di partenza delle correnti provocatrici dei parosismi nei casi di lesione organica si trova nel luogo stesso della offesa, e nei casi delle nevrosi dette *pure* esiste o ne' centri cerebro-spinali direttamente o in altro punto della macchina, e quelle contrazioni spasmodiche sono sempre *riflesse*. Un accesso di epilessia è sempre il medesimo considerato nel suo intimo meccanismo così quando è idiopatico, che quando è sintomatico. In conclusione mi credo in diritto di ritenere, che in ogni spasmodia vi ha una affezione di un centro nervoso, che pecca per non dispensar normalmente la sua influenza alle singole parti alle quali presiede, per cui vien rotta l'armonia di quegli atti speciali, che devono concorrere di accordo a produrre un effetto funzionale complesso. Questo era il punto essenziale della seconda proposizione.

SVILUPPO DELLA TERZA PROPOSIZIONE

Il prof. Cantani nella sua bella Prolusione sull'*Eretismo nervoso* pronunziata nell'Apertura dell'anno scolastico 1872-1873 diceva, che dovendo da noi come naturalisti ammettersi nelle nevropatie un'alterazione materiale de' nervi e l'Anatomia patologica non promettendoci risultati completi nè sicuri, nemmeno sotto il campo del microscopio, siamo indotti dalla necessità a ricorrere ad altri studii per poterci dar ragione delle anomalie funzionali mancanti di base anatomica. Io sono del suo stesso parere, solamente estendo più largo il terreno a queste ricerche, perchè non solamente gli studii chimici, a' quali egli intende si possa ricorrere, ma gli studí fisici credo che non sarebbero meno proficui allo scopo. Rivolgendo le indagini agli agenti detti imponderabili ampia sorgente sgorgherebbe a sodisfare la sete scientifica per comprendere molti fenomeni fisiologici, e patologici del sistema de' nervi, nelle funzioni del quale molti caratteri portano il marchio della elettricità, al segno che l'agente nervoso è stato riguardato da' fisiologici come un imponderabile assai analogo secondo alcuni, identico secondo altri, all'agente elettrico. Fra questi ultimi anche annovero il mio distintissimo collega Dr. Onofrio Di Benedetto che sul proposito mi diresse una lettera pubblicata nell' Osservatore Medico Siciliano an. VI pag. 69 e seg.. La materia era stata ancora assai prima discussa, e non posso lasciar passare sotto silenzio le dottissime *Lezioni sulle malattie nervose*, che il compianto prof. Puccinotti avea fatto di ragion publica sin dal 1835, e dove analizzando il congegno dell'apparato nervoso, vi avea veduto l'analogo di un apparecchio voltaico. Parve allora quella idea molto

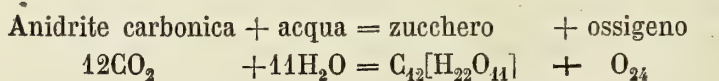
astratta, fu quasi riguardata come un prodotto di scaldata fantasia, e come qualche cosa di poetico per non dir d'immaginario. Ma oggi dimenticato quello scritto, si è andato un poco più avanti, e si sono ivi trovate, le pile, e sino i moltiplicatori. Sono state ravvicinate le cellule ganglioniche del midollo allungato all'organo elettrico dei pesci, alla bottiglia di Leyda, e tutti gli accessi delle nevrosi parosistiche alla scintilla, od all'urto, che scarica questo strumento: dopo il quale bisogna aspettare un certo tempo per lo accumulo di nuova copia di elettricità. Io mi resto in questi limiti perchè gli ulteriori non sono accessibili a' nostri mezzi.

I fenomeni chimici a' quali il Cantani vuol ricorrere per ricercare la spiegazione delle affezioni nervose, hanno qualche cosa di più materiale, che i fisici cui più volentieri farei ricorso. I corpi di natura diversa, che per affinità congiungonsi, e trasformansi, sono corpi ponderabili, che da' prodotti ove trovansi insieme virtualmente congiunti possono disgiungersi mercè l' azione di altri corpi reagenti. Nel giuoco degl'imponderabili allo incontro mentre da un canto contemplo fenomeni di valore e di efficacia sorprendenti, dall' altro canto veggo agenti, che mi avvicinano più ad un mondo immateriale. Essi quantunque privi di peso spiegano azione su masse enormi di materia e le spingono con una energia stupenda. L' attrazione quella forza per la quale i corpi celesti muovonsi nello esterminato spazio, e gravitano reciprocamente fra loro è una cosa reale, è una corrente, che parte da ogni centro di sistemi a' corpi periferici, e da questi a' centri, corrente che nè i sensi nè gli strumenti han potuto afferrare, nè sottoporre alla loro portata. È dunque un imponderabile, quello che parte dal sole, e spinge le immense masse dei pianeti, e da queste va al sole ed agli altri componenti del nostro sistema planetario. Passando dalla forza che mantiene l'equilibrio dell'universo, a quella che determina, e regola i fenomeni, che han luogo nel nostro globo troviamo pure imponderabili, che senza manifestarsi punto almeno a tutti i sensi presiedono alla combinazione ed alla scomposizione dei corpi. La Fisica quì e la Chimica sono fra loro così avvincolate; che non possono separarsi senza soffrire una dura violenza: se due elementi van fra loro a combinarsi, la forza che li compone è lo imponderabile elettrico, che ne' due elementi va distinto con segni opposti. Ogni reazione si fa dunque sotto la influenza della elettricità. Dapertutto veggiamo imponderabili diffusi nella materia ponderabile, ed incaricati di animarla, e d'intervenire in tutti i cambiamenti, che vi succedono: risultanti essi di una sostanza più sottile, e quasi immateriale rappresentano più da vicino la funzione, che lo spirito esercita sul corpo vivente.

Le funzioni nervose nel loro esercizio meno grossolano ed assai più gentile, che in quello degli altri organi possono aver meglio le loro rappresentanze ne' giuochi della elettricità, della luce, del calorico ec. anzi che nelle

metamorfosi dell'albumina, della fibrina, della glucosa ec. che il chimismo rivela ne' prodotti della nutrizione. E pure questi prodotti stessi devono star subordinati alla legge medesima, poichè la nutrizione è una serie di fatti chimici cioè giuochi di affinità, e quindi di elettricità. D'altronde è dimostrato di una maniera irrevocabile, che queste funzioni nutritive ne' corpi viventi sono subordinate inoltre al calorico, ed alla luce, per cui ogni corpo che vive sulla terra sta in rapporto non solamente co' principii, che attira dalla terra stessa e dall'aria, ma anche dal sole centro del nostro sistema, e forse ancora da tutto il resto del creato ; e gli agenti operativi della sua vita di nutrizione li trova nella elettricità della terra, e dell'aria, e nella luce, e nel calorico del sole.

Chi è straniero allo studio delle scienze biologiche, ed alle applicazioni, che vi si fa delle scienze affini, potrebbe sospettare che quanto io dico sia il prodotto di scaldata fantasia; ma le mie asserzioni sono fatti reali, e positivi, di cui se volessi fare la completa enumerazione stancherei la pazienza di chi mi ascolta. Prescelgo qualche esempio fra' più semplici, che cadendo sotto l'occhio di tutti può lasciarne la piena convinzione. Una pianta come la Bietola assorbe l'acqua dalla terra, l'acido carbonico dall'aria, e viene colpita da' raggi solari. Che avviene allora? L'acqua si scompone, il suo idrogene si combina col carbonio, e forma la materia idro-carbonata (*lo zucchero*) nel quale resta latente il calorico dei raggi solari, ed il suo ossigene è messo in libertà, e per esalazione si disperde nell'aria atmosferica. Va l'animale a mangiare quel vegetabile, ed allora si fa la scomposizione di quel che è stato prodotto dalla pianta. L'animale mediante la respirazione si fa prestare dall'aria l'ossigeno, quest'ossigene brucia lo zucchero nel sangue, e mediante questa combustione intravascolare si combina coll'idrogeno, e col carbonio dello zucchero, e ricompone l'acqua e l'acido carbonico, ed allora il calorico, che era rimasto latente in quella materia idro-carbonata, si svincola, e si mette in libertà facendosi sorgente della termogenesi. Il tutto è rappresentato dalla seguente formula:

$$\begin{array}{lcll} \text{Anidrite carbonica} & + \text{ acqua} = & \text{zucchero} & + \text{ ossigeno} \\ 12CO_2 & + 11H_2O = & C_{12}[H_{22}O_{11}] & + \ O_{24} \end{array}$$

Il vegetabile converte il primo membro di questa equazione nel secondo membro, l'animale all'incontro converte il secondo membro nel primo.

Il vegetabile quì compone e cumula la sostanza alimentare, l'animale la scompone, e la disperde. La pianta figura un avaro, che raccoglie e mette sotto chiave l'energia del sole; l'animale all'incontro un prodigo, che la schiude, e la dissipa. Questo punto di dottrina è stato per altro posto in chiara luce da William Odling nelle sue lezioni sulla chimica animale (*Lectures on animal Chemistry London* 1866). Come tutte le funzioni della vita plastica riduconsi

ad una serie di combustioni, quindi la scienza è arrivata co' suoi lumi a scoprire i legami, che associano la vita al sole sotto il rapporto del calorico.

La proposizione può così formularsi: Il calore prodotto dall'animale non è che l'energia potenziale delle materie alimentari, è l'equivalente del calore prestato dal sole alle piante. Calore e nutrizione riduconsi dunque a combustioni interne intravascolari.

Fu Lavoisier in Francia, che diè la iniziativa a questa dottrina, e poi Spallanzani in Italia, Liebig in Germania ecc. vennero a completarla, e a dar la soluzione di uno dei più bei problemi della Fisiologia generale.

Il Gavarret nel suo pregevolissimo trattato su' fenomeni fisici della vita richiamando tutti questi lavori dice così: « Sottomesso l'animale a cause incessanti, e svariatissime di raffreddamento consuma le materie organiche preparate dalle piante, le mescola al sangue, le brucia per l'ossigene prestato dallaria, e produce così il calore necessario per lottare contro le influenze esterne ed assicurare l'esercizio regolare delle sue funzioni. Ma bruciando, e restituendosi alla loro forma minerale primitiva queste sostanze non fanno, che manifestare la loro energia potenziale, e rendere all' animale il calore prestato dal sole alle piante, che lo han fornito. È dunque in deffinitiva una parte della radiazione solare immagazzinata dapprima dalla pianta, che l' animale utilizza per mantenere la sua temperatura propria in mezzo a condizioni sì diverse, che creano attorno a se le incessanti variazioni della temperatura atmosferica. »

« Ma se in funzione di calorico si traduce l'atto di assimilazione. anche in funzione dello stesso agente veggiamo avverare gli altri atti della vita. La contrazione della fibra muscolare cammina di passo pari colla sua temperatura. Sono presenti i lavori di Bèclard, e di Hirn a mostrar che la combustione precede l'esercizio della contrattilità; il calore si trasforma in forza contrattile nel muscolo in azione; la dottrina delle macchine a vapore chiarisce la teoria del travaglio muscolare, il calorico che si svolge nella contrazione delle fibre del muscolo trasformasi parte in forza di movimento, e parte resta a segnar la temperatura della fibra, e varii fenomeni calorifici han luogo durante il travaglio positivo, e negativo dei muscoli cioè quello di elevare un peso della superficie della terra in alto, e quello di opporsi alla caduta di un corpo dall'alto sulla superficie della terra. Lo stesso avverasi nelle funzioni dei nervi; quando il sistema nervoso è in azione, le combustioni interne sono esagerate. Conosconsi le richerche del signor Lombardo sulla elevazione di temperatura de' centri nervosi durante il travaglio intellettuale ; Ohel, Schiff e Valentin han mostrato, che la temperatura de' nervi si eleva quando propagano una eccitazione qualunque. Produzione di calore, ed esercizio di funzioni vitali sono dunqne così intimamente congiunte che sembrano due modificazioni diverse di una stessa potenza. »

Quel che si è detto del calorico si può asserire ancora della luce; e sebbene non si possono cumulare fatti così numerosi, che mostrino la dipendenza della vita dall'astro centrale, come l'abbiam veduto pel calore, pure ve ne sono di tale importanza da non lasciare meno convinto lo spirito di sua realità. La influenza della luce sullo sviluppo, e sulla costituzione chimica dei tessuti e degli umori negli esseri viventi onde il pallore estremo delle piante, e degli animali obligati a vivere all' oscuro, e l'estremo languore di tutti i loro atti vitali sono cose di comune conoscenza. Ma ciò che fa spiccare più la forza di questa influenza, è il risultato, che nei tempi nostri ha ottenuto il Generale Pleasonton dalle sue esperienze sottoponendo piante, ed animali all'azione di speciali raggi in cui scomponesi nel prisma il fascio della luce che, viene dal sole. Nell'aprile del 1861 molte barbatelle di viti non meno che di 30 diverse specie di uve tutte di un anno della grossezza di 7 millimetri furono piantate in una stufa guarnita di cristalli violetti. Dopo alcune settimane le mura sino al tetto erano già ricoperte di pampane, e di rami: Incoraggiato da questi successi il Generale ripetè in maggio del 1870 le sue esperienze sopra i porci. Gli animali posti sotto i cristalli violetti aveano acquistato 12 libre di più nel peso, che altri porci della stessa età, della stessa taglia, pasciuti dalla stessa persona cogli stessi alimenti, ma collocati sotto a vetri bianchi. Ed un toro infermiccio, macilento, e presso che a perire sottoposto a' vetri violetti cominciò dopo 24 ore a presentare un notabile cambiamento, e dal gennaro all'aprile dello stesso anno 1870 quel toro era già uno de' più bei tipi della sua razza. Ecco un nuovo campo di studî aperto agli osservatori circa l'azione che la luce esercita sul chimismo degli esseri viventi. Son precisamente i raggi violetti, che secondo l' esperienze del Generale Pleasonton contengono il *maximum* di azione chimica fra tutti i colori dello spettro solare.

Un altro imponderabile se pure *altro* può dirsi, e non già modificazione della elettricità è il *magnetismo*. Credansi, come piace, elettricità e magnetismo forze identiche, o distinte, il certo è che negli studi fisici i fenomeni magnetici richiedono una sezione a parte, e van soggetti a leggi speciali. L'agente magnetico ha intimi rapporti colle funzioni nervose, e riesce un energico modificatore dell'organismo, e può nelle mani del medico divenire utilissimo mezzo semejotico, e terapeutico. La centuria di osservazioni pubblicate nel 1869 dal Prof. Carlo Maggiorani Direttore allora della Clinica Medica nella R. Università di Palermo contiene prove numerosissime di fatto della efficace influenza, che la calamita esercita sul sistema nervoso. Le considerazioni dottrinali, che fan seguito alle cento storie narrate in quel pregevole lavoro *la Magnete e i Nervosi* non lasciano motivo a dubitarne. Io tornerò a parlare di questo agente qual mezzo terapeutico nell' ultima parte di queste mie riflessioni allorchè aprirò discorso su' rimedii antispasmodici. Per ora mi limito

ad accordarmi col Maggiorani, che l' azione della Magnete si fa su' nervi forse da prima vaso-motori, e che con tutta probabilità consiste nel determinarvi una corrente elettrica o per *induzione* giusta la dottrina del Faraday o per le leggi istesse del *magnetismo* per cui gl' individui detti nervosi, eretistici, vaporosi, ecc. sono veri individui magnetici; che secondo Burdach la forza magnetica può realizzarsi nell' organismo mediante lo sviluppo della polarità; e che in ultimo le affezioni nervose vanno nella categoria delle *dinamiche.*

Ho parlato del calorico, della luce, della elettricità, e del magnetismo, di quegl'imponderabili, che sono i meglio conosciuti, e che costituiscono, l'argomento delle fisiche discipline, ed ho mostrato, che essi entrano intimamente nella parte materiale, e ponderabile del nostro corpo, e la mettono in moto, e traducendosi in affinità, ed in agente nervoso intervengono negli atti chimici della vita plastica. Chi sa quante altre forze imponderabili compagne il creatore ce le ha furato a' nostri sensi! Al cambiar delle stagioni tante piante sbucciano, tante altre deperiscono; ed or si denudano, or si vestono di foglie, ora infioriscono, ora fruttificano ognuno però a tempo suo nel decorso di un anno. Parimente è degli animali: alcuni entrano in amore, alcuni restano nel proprio paese, altri emigrano ciascuno nell'epoca sua assegnata. Un semplice cambiamento di posizione della terra nella ecclittica è dunque sufficiente a produrre ne' regni organizzati cotanto incredibili variazioni. Ma che cosa è questo variar posizione della terra nella ecclittica, se non un variar di relazione del nostro pianeta col sole? Di queste relazioni quelle che si conoscono da noi sono colorico, e luce; sarà forse vero, che questi due imponderabili in sostanza non siano se non modificazioni di un agente unico. Essi influiscono potentemente sulle funzioni della vita, la loro azione è radicale produttrice di molti cangiamenti, che avvengono nella macchina nostra; ed io parto da questo punto dimostrato, e costante per avventurarmi in alcune mie congetture.

Quando il calorico agisce sopra un corpo, uno de' primi effetti, che vi produce è quello di fare entrare in vibrazione le molecole tutte di quella materia, e se mai quel corpo presenta cavità piene o vuote che siano di qualche fluido come sarebbero una caldaja, una pentola, le vibrazioni di quelle pareti, e del loro contenuto si rendono manifeste con de' suoni, che sono essi medesimi tante vibrazioni dell' aria. Queste vibrazioni si comunicano di punto in punto, e si diffondono da ogni molecola alle contigue. Gli elementi materiali componenti il nostro corpo sono pur essi degli organi cavi; ogni cellula entro una membrana esterna inviluppante contiene il protoplasma, in cui i nuclei stessi non sono che altre cellule elementari. Quantunque manchi spesso questa membrana esterna nelle cellule giovani, pure in esse la parte periferica avendo dimensioni precise, e contorni determinati, che fan distinguere ogni cellula dalle compagne, quindi in questa parte periferica del protoplasma possiamo

ravvisare effettivamente le funzioni di una materia delimitante, e perciò di una vera parete. Il calorico dunque, che riceviamo dal sole deve su questi organismi elementari, vere pentole piene, e vere caldaje, produrre le vibrazioni analoghe. Queste analogie tra combustioni comuni su' vasi cavi di creta, o di metallo, e combustioni vitali sulle cellule organiche sono state messe in evidenza, e lucidamente sviluppate dal sig. Anton-Giuseppe Pari nel suo aureo lavoro, che va pubblicando nello Sperimentale (Vedi dispensa II del 1872 pag. 162). Piacemi a questo proposito trascrivere un tratto interessante di questo lavoro.

« I globuli rossi del sangue dichiararonsi in moto precisamente oscillatorio da Gruithuisen, Haller, Doelinger, Tiedemann, Kaltenbruner, Richerand, Büchner, ed altri: il loro oscillamento appare più nitido ancora negli animali privi di cuore. Nata la Istologia, i microscopisti cominciando da Virchow, e Grohe tennero dietro appassionatamente a' movimenti spontanei de' globuli rossi, dei leucociti, e di tutte le cellule libere dette *semoventi.* In tali ricerche si distinsero molto in Italia i Bizzozzero, i Mantegazza, i De Giovanni, i Visconti, e questi tutti oltre a' movimenti appellati *amiboidei* notarono ne' globuli con più frequenza ancora un'altra forma di moti assai rapidi, che la chiamarono ora *oscillatoria*, ora *ondeggiante*, che vale lo stesso. Perfino le granulazioni, che istologicamente sono minori de' globuli, ed anzi possono riempirneli, tutte sono animate da un moto continuo stato comunemente chiamato *browniano* dichiarato sinonimo di *oscillatorio.* Per ultimo i corpuscoli della Fovilla quelli contenuti nelle ova delle farfalle, i pollini maturi negli otricoli delle piante, parimenti le cellule spermatiche dell' uomo, de' cani, de' conigli, e dei galli, quando nuotano nel rispettivo umore, serbano le spontanee loro oscillazioni per lunga pezza. Anche la bollitura vitale or dunque contribuisce abbondante contingente alla legge oscillatoria. Resta adesso a vedere, se facciano lo stesso anche le cellule del solido globuloso componenti la caldaja organica. »

L' autore qui si dilunga nel far rilevare le analogie, anzi le identiche leggi, che presiedono alle vibrazioni de' corpi inorganizzati suscitate direttamente dal calorico, o comunicate da altri corpi in vibrazione, e particolarmente tra uno strumento musicale, ed il solido organico. Ecco un altro tratto del suo lavoro, che mi giova trascrivere perchè mi dispensa di entrare in ulteriori sviluppi. « Fino le simpatie tanto manifeste fra suono, e suono hanno delle corrispondenti nelle vive economie. Si faccia risuonare un diapason, e lo si collochi vibrante sopra un forte piano. Ogni corda atta ad eseguire vibrazioni corrispondenti risponde da se per una nota simpatica; di due violini all'unisono al suonare di uno l'altro da se ne lo seconda; succede con frequenza nelle chiese, che una finestra risponde sonoramente ad alcune note dell'organo. Ora di questo *fremere simpatico* molti sono i fenomeni organici notati in fisiologia, ed in patologia. Due orologi discordi appesi dappresso sulla stessa parete, si ac-

cordano soli col tempo ; due attigue canne di organo quasi all' unisono finiscono per accordarsi spontaneamente fra loro; e lo stesso si avvera nel *consensus unus* fisiologico. Per ultimo gli oscillamenti molecolari delle corde , e piastre sonore sono quelli , che poi si pronunciano con movimenti maggiori separati da linee nodali , ed i movimenti fibrosi in cui si pronunciano negli organismi gli *oscillamenti globulari*, diventano le sorgenti delle funzioni marcate esse pure con gradi, frequenze, modi, direzioni, ed accordi nello agire. »

Il sig. Pari si contentava di dire che *molti sono i fenomeni di questo fremere simpatico notati in fisiologia , ed in patologia* imperocchè richiamando il *consensus unus* aveva già accennato il complesso di questi fenomeni. Però vorrei accennarne qualche esempio, che metta in chiaro la potenza di questo unisono organico. Quando io cennava , che le pure sensazioni appercepite pel ministero de' sensi esterni sono dall'Io giudicate favorevolmente, o sfavorevolmente secondo lo stato in cui si trovano quegli apparecchi viscerali, che han rapporto con quelle sensazioni, e solo resta senza eco nelle viscere una sensazione quando nessuno di essi vi è interessato; non vi par di vedere nel nostro organismo ripetersi il fatto delle vibrazioni delle corde sonore, che si ripetono su quelle, che sono con esse all'unisono, mentre le altre si restano mute ? e quando lo stomaco vuoto o pieno od ammalato alla vista di un alimento si commove, mentre quando è sano, e non v'ha bisogno di cibo si resta indifferente, non vedete in esso nel primo caso la finestra della chiesa , che ripete il tono simpatico dell' organo, e nel secondo caso ogni altra finestra, che non è d'accordo con quel tono ? Il fatto è patente , l' eccitamento si diffonde dal punto che è toccato per tutto l'organismo. In questa diffusione rispondono solamente quelle parti, che sono all'unisono, e le altre sen restano mute. Le cellule o punti materiali naturalmente entrano in movimento, o in conflitto di affinità con altri punti sotto il governo di un imponderabile , che promana dalla terra, o dal sole, e solo ci resta a conoscere come questi consensi vanno ad armonizzare fra loro per dare un prodotto accordato.

Sono i filamenti nervosi i conduttori di quest'imponderabili; la potenza che imprime la direzione alle correnti rispettive sono i centri nervosi. Nelle grandi e complesse funzioni questi centri trovansi nella massa encefalica, e nella midolla spinale ; nelle funzioni sottratte allo impero della volontà sono i ganglî del trisplancnico, negli atti più intimi dell' assimilazione i centri destinati si trovano in ganglietti microscopici. Senza una centralizzazione non potrebbe esservi armonia di funzioni. Questa centralizzazione direttrice dee di necessità ammettersi, e si fa manifesta ne' movimenti cellulari, che si osservano ne' minimi stami istologici. Una mostra l' abbiamo nelle ciglia vibratili delle cellule coniche in alcuni tratti delle membrane mucose. Coll'aiuto del microscopio scopriamo, che questi movimenti non si fanno a caso, ma sieguono una

legge costante, e sempre si trovano in una stessa direzione. Perchè la direzione è sempre la stessa in tutti questi movimenti molecolari ? Da qual forza è determinata questa direzione ? Certo da un punto centrale regolatore. Allorquando un popolo attratto da qualche spettacolo muovesi verso un punto dato, ogn'individuo cammina secondo la sua volontà. Un uomo, che dall'alto di un verone si fa a guardare la mossa di quella gente, vede un movimento disordinato; chi si ferma, chi va avanti, chi ritorna indietro; ma se marcia un reggimento di soldati, si ammira in quella defilata un movimento uniforme in tutti gl'individui; similmente in un campo seminato di biade spigate, se spira un vento , quelle piante muovonsi tutte in una stessa direzione. Le bajonette nel reggimento, che marcia, le spighe del frumento mosse dal vento rappresentano in grande il moto ondeggiante delle ciglia vibratili. Or siccome v'ha una legge, che impone ad ogni soldato il modo come muovere le gambe allorchè cammina in associazione co' suo' commilitoni, come v'è una corrente di aria direttrice, che imprime il movimento alle spighe ondeggianti ne' campi, così è giocoforza ammettere una legge, che presieda alla mossa delle ciglia vibratili , ed una corrente, che imprima a ciascun ciglio la vibrazione uniforme.

Il movimento delle ciglia vibratili cade sotto l'occhio armato di lenti perchè queste ciglia stanno fluttuanti, e libere sulle basi de' coni cellulari; però il loro movimento dev' essere suscitato da una forza, che promana dal corpo delle cellule stesse. Le vibrazioni in questo corpo non possono rendersi manifeste, perchè le molecole intime, che lo compongono sono connesse fra loro formanti un sistema e rese invisibili perchè impiantate, e non libere, ma la mente dee lanciarsi nella parte non veduta, e riconoscervi una forza analoga alla voce del colonnello, che comanda la marcia del regimento, o del vento, che spinge le spighe del seminerio.

Si può fare ancora di più: si può estendere il dominio di quella legge anche alle altre cellule, che non essendo munite di ciglia non possono rivelare con nessun segno visibile la forza, che agita le loro molecole infinitesimali, e conchiudo con dire, che in tutti i fenomeni avverantisi nelle più intime, e più riposte parti dell' organismo esiste un movente, che con una legge prestabilita suscita in esse le vibrazioni elementari. In brevi detti comparando ciò che è estremamente minimo con ciò che è per noi estremamente grande la cellula nel corpo vivente rappresenta ciò che è uno de' corpi celesti, che si muove nel sistema planetario; il ganglio nervoso fa le funzioni del sole centro di questo sistema, e l'agente nervoso è l'analogo di quell'imponderabile, che sotto il nome di attrazione, o di gravitazione muove i pianeti, ne regola i movimenti e mantiene l' equilibrio in tutto il sistema. *Sic magna componere parvis solebam.*

L'atto d'innervazione può aberrare dallo stato ordinario, e le parti diverse dell'organismo non corrisponderanno più al solito fra loro. Allora ogni punto materiale nella sua vita singolare continuerà a godere di tutti i suoi attributi, solamente verrà sciolto da' legami, che lo avvincolano agli altri componenti, od almeno vi starà legato con mutate relazioni. Ogni molecola organica manterrà il suo particolare eccitamento, ma la misura di questo eccitamento non sarà proporzionale a' bisogni dell'organo intero.

Raccogliendo la nostra attenzione su quell'organo, ove supponiamo avvenuto questo disturbo, e volendo definire la natura del processo morboso, che lo travaglia, non possiamo vedervi nè uno stato iperstenico, nè uno stato ipostenico, ma solo un'atassia: non vi scorgeremo nè iperplasia, nè oligotrofia, nè stasi sanguigna, nè altro, che cada sotto i sensi, ed annunzii qualche cosa di alterata struttura, solamente troveremo una funzione aberrata, e disordinata. Ecco nella sua forma clinica una nevrosi pura, una malattia spasmodica.

Questo che in miniatura abbiamo scoverto per le più minute, e ristrette relazioni fra diversi tessuti componenti un solo organo, chiaramente lo possiamo vedere per le relazioni, che mantengono la confederazione di molti organi componenti un grande apparecchio destinato a complessa funzione, e de' diversi apparecchi, che completano la macchina intera, e sostengono l'unità dello organismo. Questo pure potrei applicarlo alle più estese relazioni, che fanno di ogni individuo una parte del mondo, in cui siamo collocati, perchè il cervello, mentre da se è un organo, o un aggregato di organi destinati a speciali funzioni, poi materialmente risulta di sostanza nervosa, e perciò serve a quelle funzioni, che mettono ogn'individuo in comunicazione con tutto l'universo, ossia a quelle funzioni il di cui insieme costituisce ciò, che chiamasi meritamente *vita di relazione*. Da per tutto veggiamo ogni punto vivente del corpo mantenere la sua autonomia ne' ristretti limiti della sua funzione speciale, ma concorrere insieme con altri a qualche ufficio, che ha in comune con altri compagni, trovarsi nel sistema nervoso il mezzano di questo commercio, e ad un agente imponderabile, che si sottrae a' nostri sensi essere affidato il ministero di questa corrispondenza. Mi credo perciò nel diritto di venire alla mia conclusione finale, che quando la dispensa di queste correnti coordinatrici i centri nervosi non la fanno con giusta, e proporzionata misura, l'esercizio della vita riuscirà irregolare, si allontanerà dal tipo della sanità, e la risultante sarà uno stato morboso una *spasmodia*.

Or che sono arrivato alla meta prefissami sosto il passo, e volgendomi indietro dò uno sguardo retrospettivo a tutto il cammino, che ho percorso e ragiono così.

Son partito da fatti obiettivi, ho notato la legge colla quale essi procedono, ed ho trovato costante questa legge finchè i sensi mi han potuto assistere.

Quando li ho perduto di vista perchè ingolfate nell' estremamente piccolo, e ne' più occulti penetrali de' tessuti viventi, li ho seguito colla mente supponendoli camminare colla stessa direzione. Li riveggo alfine ritornati a' sensi negli ultimi risultamenti, e li trovo investiti di caratteri analoghi, e conchiudo che quelle leggi non han mancato di dominare, anche quando i fenomeni si son sottratti alla indagine sperimentale, e ne ho desunto la teoria dello *spasmo*. Bisogna vedere ora se la maniera *di agire* de' medicamenti, che la clinica terapeutica ha decorato col nome di antispasmodici si accorda con questo modo di vedere. Ciò è quello, che mi resta a ricercare.

MEDICAMENTI ANTISPASMODICI

Dovendo far parola de' medicamenti antispasmodici muovo da due fatti, che io riguardo come fondamentali, e che devono tenersi presenti qualunque teoria si voglia abbracciare per quest'ordine di rimedii. Sono essi i seguenti:

1.° La maniera di agire degli antispasmodici è di un indole tutta speciale, che nulla ha che fare con quella de' medicamenti ordinarii, così che qualunque distribuzione di farmaci voglia adottarsi in materia medica in ciascuna classe di medicamenti si possono trovare materiali contro lo spasmo.

2.° L'azione curativa degli antispasmodici non si può argomentare dalla natura degli effetti, che producono essi sul corpo sano; ciò che in altri termini si esprime dicendo, che l'azione loro terapeutica non è rivelata dalla loro azione fisiologica.

Sono ben conti gli esempii, che mettono in evidenza il primo fatto.

L'ammoniaca è animante, risveglia la vita sospesa nella sincope, e nella asfissia; l'acido idrocianico allo incontro vale a spegnere la vita, e ad arrecare una subita morte: e pure tanto gli ammoniacali, che i cianici possono occasionalmente divenire antispasmodici: Il caffè, il the, l'etere allontanano il sonno ed eccitano le facoltà intellettuali; l' oppio la belladonna, il giusquiamo al contrario istupidiscono, ed addormentano: intanto gli uni, e gli altri possiedono virtù antispasmodiche. Il ferro è ricostituente; la china-china è un tonico, il salasso debilita, e pure spesso un ricostituente, un tonico, un debilitante possono sedare una spasmodia. L'azione del calore confortante da un lato, lo spruzzo sul volto dell'acqua fredda dall' altro valgono sovente a sciogliere un accesso isterico. Un olio etereo può indurre lo spasmo, un olio etereo può scioglierlo: gli odori anche più delicati fan cadere spesso in lipotimia, e gli odori anche spiacevoli vi riparono. Gli accessi d' isterismo nelle donne vaporose ci offrono molti esempii ogni giorno di questi fatti bizzarri. Il lepidissimo nostro Ana-

creonte Giovanni Meli, che era anch'egli medico, colla grazia tutta sua propria l'avea cantato nella sua Lirica.

Malannata chi vi vegna
Rosi, gigghi, e gesuminu,
Nuddu ninfa cchiù vi tegna
'Ntra lu so pittuzzu finu.

Nici pallida trimanti
Anelanti strangusciuta
Saria morta 'ntra un istanti
Si nun era pri l'aruta

Per la stessa ragione non si trova sempre costante l' azione di un antispasmodico.

Io ho parlato della magnete, ed ho fatto menzione dell' opuscoletto del prof. Maggiorani. Ma cade in acconcio ora di trascrivere un tratto di questo lavoro. « La verga magnetica lungi dal produrre effetti costanti nell' organismo, ve ne induce anzi dei contrarii; determina a cagion di esempio il tremolìo fibrillare e l' interrompe in chi già l' aveva. Si appoggia la calamita sul vertice di una isterica, e poco dopo essa lagnasi di tali trafitture al capo da non saperle tollerare, e prega istantemente, che le sia tolta, ad un' altra travagliata da fiera emicrania l'applicazione della magnete sulla parte dolente, o meglio anche lo strisciarla dolcemente nella medesima allontana in breve tempo il dolore. Una terza accusa stupefazione, ed impotenza negli arti sicchè le riesca malagevole il farli servire decisamente a' cenni della volontà, ponete una calamità sul dorso delle mani, e in pochi minuti i muscoli respettivi si contraggono con insolita vivacità, e insorgon tremori in tutto il membro, intanto l'effetto più ordinario della magnete imposta su quella parte è la diminuzione, e talora la perdita temporanea del senso e del moto. Nelle isteriche convulsionarie, e in via di parosismi quotidiani non è raro di poter suscitare un forte accesso a forma di opistotono, o di emprostotono poco dopo avere appoggiata la spranga sul mento, sul labro superiore, alla radice del naso; e pure non vi è mezzo più spedito, e più sicuro di favorire lo scioglimento degli spasmi tonici, che il passarla sui gomiti, su' carpi, sulle ginocchia, su' tarsi, sulle giunture delle dita. Fra gli effetti della calamita applicata per un certo tempo alle isteriche vi è la sonnolenza; dall'altro lato chi l'avvicini dolcemente alla dormiente, e senza toccarla la vedrà risvegliarsi d'un tratto, e la udrà a far testimonianza di aver provato insolita sensazione. L'atto su cui influisce quasi costantemente la magnete è il respiro, il quale o diviene ansioso, o invece rallentasi, ma obligando allora il paziente a trarne di quando in quando un profondo sospiro. Nell'uno e nell'altro caso le isteriche si lagnano di un peso molesto al torace; con tutto ciò ve n'ebbe alcuna, che travagliata lungamente da strettura al petto dichiarò di non aver più respirato con tanta libertà, e sodisfazione come dopo l' applicazione della calamita allo sterno. E però questa

verga magica che offende, e ripara la offesa; che atterra e consola, non può essere equiparata ad una potenza di azione costante, o che modifichi sempre alla stessa guisa il sistema nervoso, nè ci rappresenta un agente che si limiti unicamente a promuovere l'azione riflessa, ma ci si offre come una forza, che si sdoppia, e si polarizza (V. op. Cit. pag. 109) »

Se ogni medicamento antispasmodico produce effetti diversi, ed anche opposti; se ogni classe di medicamenti di natura diversa, ed opposta porge il suo contributo alla lista degli antispasmodici, questi dunque non agiscono nè eccitando, nè deprimendo, nè fortificando, nè debilitando, nè aguzzando, nè ottundendo, nè riscaldando, nè refrigerando.

Il Trousseau a tutti i Brousseisti, ed a tutti coloro, che ritengono gli antispasmodici come sostanze riscaldanti, ed incendiarie, li sfidava se potessero con un'oncia di valeriana o con un'alta dose di muschio destare una febre la più efimera possibile; non potendo qualificare gli antispasmodici con un carattere speciale con tutta verità dicea che gli antispasmodici sono antispasmodici.

Il secondo fatto è in ristretta parentela col primo; si dimostra con questa osservazione, che il muschio, il castoro, la valeriana. l'assa fetida ecc. i più noti, e i più celebrati antispasmodici apprestati ad invidui sani non producono effetti sensibili: se la loro attività terapeutica antispasmodica si dovesse desumere da' soli caratteri della loro azione fisiologica verrebbero dichiarati sostanze inerti. Il Trousseau molto si aggrava su questo carattere interessante.

Egli arrivò ad ingojare alte dosi di valeriana in infuso, od in polvere. sino a 30 grammi, e non ne riportò alcun disordine funzionale. Mezz'oncia di assa fetida altro non gli avea prodotto, che un cangiamento di odore in tutte le sue escrezioni per due giorni, e lo avea tenuto in seno ad un' atmosfera infetta richiamandogli ad un grado penetrantissimo l'orribile puzzo di quella droga. Il muschio è stato descritto da Joerg come eccitantissimo, e dipinti con energiche espressioni gli effetti, che produce nel corpo sano, vien quindi inculcando al medico, che ricorre a questo medicamento, di usarlo con molta precauzione. Il Trousseau prima si volle assicurare dell'ottima qualità del muschio fornitogli dal Blondeau, il quale col Guibourt attestarono possedere il vero muschio tonchino, e poi ne ingerì in unica volta quella dose a cui il Joerg attribuisce effetti perniciosissimi, e non provò altro, che un sentimento di calore all'epigastro, il quale si diffuse in tutto l'addome senza coliche nè diarree, poi un senso molestissimo di fame, e dopo due o tre ore un po di mal di testa alle tempia più tosto nervoso anzichè congestivo perchè il polso gli si mantenne calmo, e poi poche vertigini; ma non sonno, non sudore, nè alcun de' fenomeni nervosi annunziati dal Joerg; le sue escrezioni esalavano un debole odor di muschio.

Non parlo poi del castoro cui lo stesso Joerg scaglia l'anatema, e lo vuole

dannato, cancellato dalla Materia Medica, e bandito come inutile perchè sino a 15 grammi amministrati ad uomo sano appena vide sorgerne qualche sintomo di eccitazione. Ciò è vero dice, il Trousseau, ma guardatevi per questo dal pregiudicarne l'azione terapeutica.

In conchiusione nè per la maniera di agire, nè per la quantità del farmaco si può argomentare l'azione curativa di un antispasmodico dalla sua azione fisiologica, perchè una sostanza, che sembra inerte anche ad una dose elevata in un corpo sano, agendo in caso di spasmodia produce effetti ben positivi, che non sono punto in relazione nè di analogia di azione, nè di proporzione di dosi coi farmaci impiegati.

Ma qui un grave richiamo può essermi fatto fondato sopra alcune sostanze di azione attivissima, le quali sono state impiegate, e s' impiegano tuttavia come antispasmodiche. Sarebbero molti alcaloidi come atropina, strincina, coniina e coi loro composti, e molti sali metallici come bi-cloruro di mercurio, nitrato di argento, alcuni sali di zinco, di oro, di rame, ed altri di argento. Queste sostanze sul corpo sano riescono tanto energiche, quanto sono veleni potenti, intanto, figurano fra' rimedii della epilessia, e di altre nevrosi di alto ordine. Pure se mi sarete cortesi della vostra attenzione, spero lasciarvi convinti che sotto il punto di vista antispasmodico, essi non si appaltano dagli antispasmodici puri.

Il miglior modo come valutare quest'azione antispasmodica consiste secondo il mio giudizio nel chiamare tutti gli agenti, che la posseggono, a severo scrutinio su di una larga scala ; e trovandone un numero esteso , che differentissimi di forme convengono tutti nel dare un risultamento comune, sembra logico il dedurne, che nel lor modo di agire debba esservi qualche elemento, che si trovi contemporaneamente in ciascuno. Questo elemento comune è quello che dee riguardarsi come il caratteristico dell' azione antispasmodica. Sottoponendo a questa disamina analitica tutti i farmaci, che possono impiegarsi nella medicazione antispasmodica, si trovino per cagion di esempio 5 elementi di efficace azione in taluni, e 4, 3, 2 in tali altri, e finalmente 1 in alcuni, io debbo inferirne, che quest'uno ultimo è l'agente antispasmodico per eccellenza, perchè è l'unico, che si trova contemporaneamente in tutti. Ogni altro elemento attivo sarà dunque straniero all'effetto antispasmodico.

Ora se io scendo ad applicar questo metodo, e percorro il vasto campo delle sostanze, che fanno il patrimonio del medico per combattere le spasmodie, veggo schierarmi sotto gli occhi innumerevoli sostanze forniteci dà tre regni della natura, dove la chimica ha scoverto differentissimi principii operanti chi sull'aggregato, e chi sul composto, frai primi parte allontanano parte avvicinano più del dovere le molecole dei tessuti organici parte saldandole o disgregandole ecc. i secondi spiegano affinità alcuni sull'albumina del sangue, e sui

principii albuminoidi de' tessuti coagulandoli, o dissolvendoli, altri sui principii proteici distruggendoli o immobilizzandoli, altri ancora su' sali che scorrono sciolti nel siero del sangue neutralizzandoli, o scomponendoli ecc. Trovo inoltre fra' compensi antispasmodici alcuni che agiscono in forza di qualche imponderabile come la magnete, i mezzi calorificanti, o refrigeranti, gli apparecchi elettrici, la reclusione in luoghi oscuri, o la esposizione in siti bene illuminati. Questi modificatori hanno un azione meno complessa, e pare che tra questi debba cercare l'elemento di cui vado in traccia; ma ne trovo altri che sono più semplici ancora perchè il magnetismo, la elettricità, il calorico, la luce quantunque imponderabili sono pure materie, che obediscono a leggi speciali delle quali la Fisica ha fatto argomento de' suoi studi; però una forza incontrastabile, e talvolta più efficace spiegano i processi per ottenere il sonnambolismo magnetico animale (che non ha che fare col magnetismo terrestre di cui abbiamo tenuto parola) dove non s'impiegano altro che i così detti *passi* e poi finalmente i più semplici di tutti, e spesso i più maravigliosamente efficaci sono le emozioni morali, le sorprese, le passioni ecc. Arrivato a questo punto non ho più dove inoltrare il passo, e mi credo in diritto di asserire che nel modo di agire di questi semplicissimi modificatori, che si fanno strumenti di miracolose guarigioni convien che io cerchi il secreto dell'azione antispasmodica. Io dovrò poi trovarlo negl'imponderabili studiati dalla fisica, negli antispasmodici nerviui puri muschio, castoro assafetida, valeriana, e ne' farmaci più complessi minerali o vegetabili sali metallici, alcaloidi. ecc. Fermiamoci adunque un momento per contemplare, ciò che avviene in un'atto morale, in una emozione.

Credo di aver provato che in ogni atto morale sia nel senso fisiologico, che nel patologico vi ha concorrenza di apparecchi viscerali, e di sensorio comune. Quando la iniziativa è presa dagli apparecchi viscerali come nel giuoco degl'istinti, alcune correnti nervose da organi periferici vanno al centro, il quale vi risponde riflettendo altre correnti centrifughe; quando la iniziativa è presa dal sensorio comune nel caso di una notizia inaspettata di gioja, o di dolore partono dal centro le correnti nervose, percorrono tutto il sistema, e vi rispondono quegli organi o viscere, che vi si trovano interessati, i quali inviano alla lor volta delle corrente centripete capaci a modificare il sensorio. In questo commercio fra parti centrali, e periferiche le relazioni durante lo stato normale sono di accordo fra loro come nella percezione, e sodisfazione dei bisogni reali dell'organismo, ma nello stato morboso come nelle spasmodie, si trovano disarmonici. Allorchè una emozione morale suscita una nevrosi, od allorchè ne vince alcuna esistente, dev'esservi sempre un'invertimento di correnti o da una direzione normale alla morbosa nel caso patologico, o da una direzione sviata alla regolare nel caso terapeutico. Quest'ultimo è quello preso or da

noi in considerazione, e questo suppone già una deviazione avvenuta nelle correnti, ed un richiamo, che fa questo modificatore per rimetterle nell' ordine. A riuscire in questo impegno l'antispasmodico deve spiegare una forza maggiore di quella dell'agente, che ha messo in disordine, ed in disaccordo gli atti funzionali della vita, ed ogni medicamento antispasmodico dee di più sodisfare a tutti i caratteri che abbiamo indicato cioè di spiegare un'azione terapeutica, che non si può dedurre dall' azione fisiologica, e di essere indipendente dalla natura calda o fredda, eccitante o deprimente o tutt'altra, che gli sarebbe insita pe' principii immediati che contiene. Veggiamo se ciò si accorda co' fatti.

Una decisa, forte, e tenace volontà può mettere in pieno esercizio i centri nervosi, o con una costante solerzia rafforzarne l'azione; può ancora una violentissima impressione tale energica erezione suscitare in questi centri che in un tempo più o meno lungo nella prima supposizione, in un istante nella seconda arrivano a renderli vittoriosi contro le potenze nemiche. La storia antica e moderna, e la esperienza giornaliera rendono molto evidente la verità di queste asserzioni.

Il balbettamento per lo più è l'effetto di cause morali, e si può sciogliere dietro una determinazione forte, e sostenuta dello spirito. Può ancora contribuirvi qualche condizione fisica, e meccanica degli organi della fonazione, che per lo più dietro una luminosa, e bene intesa direzione possono tutte esser rimosse e vinte. Le memorie de' tempi remoti ce ne han conservato un esempio parlantissimo in persona di Demostene. Egli riuniva tutte le condizioni fisiche e morali, che gli avevano generato un vizio gravissimo di pronunzia. Gracile di corpo da far temere una consunzione, ristretto di torace aveva debole voce, lingua annodata, lena affannosa in modo da mozzar le parole, e balbettare. Il suo genio innato lo avea spinto a salir la bigoncia, e ad arringare al popolo, ma fu accolto con voci di derisione, e con sibili di scorno. Il poveretto raccolto nella sua toga pieno di rossore, e vergognoso riducevasi a casa col deciso proponimento di non esporsi più al publico; se non che confortato da Satiro celebre istrione, sotto la di costui direzione cominciò ad esercitarsi a declamare alcuni squarci di Euripide, e di Sofocle: fabricossi uno stanzino sotterraneo ove passava intiere le giornate attendendo alla pronunzia chiara, e completa delle parole, ed alla declamazione. Sappiamo da Demetrio Falereo, che egli arrivò a superare gl'intoppi della lingua, ed a snodarla col tenere in bocca de' sassolini mentre parlava, e nello stesso tempo corroborava la voce collo avvezzarsi a far lunghe corse, e salire luoghi erti e scoscesi tuttavia parlando, e recitando in un fiato squarci di aringhe, o di versi, che egli aveva imparato a memoria. Così accrescendo la forza del suo corpo, e principalmente dei pulmoni da un lato, attenuando dall'altro lato con mezzi meccanici gli osta-

coli fisici degli organi vocali, in pochi detti crescendo la potenza diminuendo la resistenza riuscì a mettere l' equilibrio fra tutte le parti inservienti alla fonazione, ed alla loquela, ed a metterle in buona armonia; e così divenne quel grande di cui sarà sempre celebrata la memoria, finchè ammirata, e venerata sarà la maschia eloquenza nell'arte oratoria. A che non può arrivare una ferma, decisa, e costante volontà!

Se da' tempi remoti scendiamo a' tempi nostri, troviamo ancora prove non meno chiare, e specchiate di analoghi successi da' corsi dati dal signor Chervin da Lione, che con atti volontarii tendenti a rinforzare l' azione del pulmone, e l'esercizio metodico nella pronunzia di alcune lettere, e di alcune sillabe in pochi giorni vince i più ostinati balbettamenti, quando non dipendono da organiche lesioni superiori agli sforzi dell'arte medica, e chirurgica. Il meccanismo è tutto uno sforzo cerebrale per innervare efficacemente gli organi della voce, e della locuzione; è il meccanismo di Demostene ridotto a' principii

Fra le alterazioni della pronunzia la balbuzie dee cedere il posto principale al mutismo, quella impossibilità di snodar la lingua, e di pronunziar le frasi non ostante le condizioni fisiologiche dell'udito. Può questo mutismo dipendere da viziosa, ed invincibile struttura dell'apparecchio di locuzione, ma può ancora esser sostenuto da una forte spasmodia, o da paralisi dell'apparato locomotore addetto a questa funzione. In tal caso una fortissima commozione di animo facendo partire dal centro cerebrale una corrente nervosa violenta può ravvivare le parti paralizzate, e rendere possibile la loquela. Un esempio chiarissimo di quest'altro meccanismo di guarigione ci venne tramandato da Erodoto, quello del figliuolo del re Creso, che era muto dalla sua nascita non sordo e che accorgendosi di un sicario sul punto di calare un fendente sul capo del genitore compreso da forte spavento gettò una gran voce, che distolse il braccio del feritore, e valse così a salvar la vita al padre, ed a fare acquistare al figlio l' uso della favella. Questo fatto è decisivo per dimostrare che una efficacissima innervazione mossa dal cervello può rendersi vittoriosa di una spasmodia di ordine superiore.

Della stessa natura, e seguendo un analogo meccanismo sono i sorprendenti effetti prodotti dal così detto *magnetismo animale*, che non ha che fare col magnetismo terrestre, di cui ho fatto cenno. Nelle sedute magnetiche (parlo di quelle, che si fanno di buona fede non suggerite dalla impostura, nè dalla scrocconeria) bastano pochi de' così detti *passi*, e meno ancora basta talvolta uno sguardo penetrante del magnetizzatore per far cadere in sonnambolismo una persona di squisitissima sensibilità, cioè in assoluta anestesia, e per elevare le funzioni cerebrali a somma acutezza. Sotto i passi magnetici ho veduto calmarsi nevralgie acutissime, e sedarsi colvulsioni violente; ed ho potuto avverare ciò che molti chiarissimi clinici fra' quali Giuseppe Frank aveano già

notato. Non sembri disparato ed incongruo il ravvicinamento, che io fo di questi fatti con quelli di Demostene, e del figliuolo di Creso; discrepanti sono nelle circostanze accessorie, però hanno un principio identico; in tutti vi è somma tensione nell'agente nervoso de' centri, e partenza ed arrivo di correnti nervose tra parti periferiche e centrali, che possono rendersi vittoriose, e curative di nevrotiche affezioni. Infatti non tutti gl' individui sono appropriati a subire il sonno magnetico, bisogna che siano dotati di squisitissima suscettibilità di nervi, bisogna che si trovino in simpatica intelligenza col magnetizzatore, e di più si richiede di rigore l' intervento della volontà.

Di un grado inferiore, ma della stessa indole possiamo addurre molti altri fatti, che sono alla portata di tutti, e cadono ogni giorno sotto gli occhi nostri. Una disposizione di animo favorevole o contraria è sufficiente a cambiare in noi le influenze de' vârî medicamenti. È cosa troppo ordinaria il vedere, che i farmaci presi con somma fiducia producono effetti maravigliosi, minimamente ottenibili dai più energici, ed è risaputo da' più spregiudicati, e sinceri osservatori, che gli adepti della medicina omiopatica tanto più efficaci trovano le infinitesime dosi de' farmaci, quanto più fede vi ripongono; mentre i miscredenti ingojano a pugna le palline confette senza provarne alcuna modificazione. Un medico di mediocre istruzione è più felice nella cura di quegli ammalati, da' quali gode alta opinione, anzi che un medico dottissimo, che non sia loro simpatico. Le favole della simpatia e dell' antipatia, quelle della *jettatura* diventano storie presso le genti credule, e pregiudicate. L' aspetto ridente, e le parole confortanti del medico alleggeriscono spesso le sofferenze del suo infermo indipendentemente delle amministrate medicine. In tutte queste operazioni terapeutiche operate dalla immaginazione sull' organismo bisogna veder sempre una influenza operosa, che parte da' centri nervosi e si diffonde nelle parti periferiche, o in altri termini un giuoco di quelle correnti dell' agente nervoso, che tengono sotto la loro obedienza le funzioni dinaniche della vita.

Da queste influenze, che sono della natura la più semplice perchè si riducono ad operazioni mentali, e a sentimenti morali, io scendo all'esame di quegli altri agenti, che molto si avvicinano a questi, perchè essendo senza peso hanno il meno di materiale, voglio parlare degl' imponderabili. L'agente nervoso operatore delle influenze curative degli spasmi, non può essere che un imponderabile anch' esso, sia identico, sia diverso da quelli conosciuti dalla scienza; ma ne' casi fin quì considerati le correnti di questo imponderabile non sono mosse da strumenti speciali, sono suscitate spontaneamente, o da pure operazioni dello spirito. Ora noi scenderemo all'esame di quelle influenze curative ottenute mercè lo impiego de' noti imponderabili luce, colorico, magnetismo, elettricità.

Per lo avanti ho rammentato i fatti che dimostrano la influenza della luce

su' fenomeni anche plastici della vita, per cui essa costituisce un bisogno per l'organismo. Qui però mi preme far vedere la luce qual rimedio antispasmodico.

Forse la quotidiana ripetizione del fenomeno ha fatto passare quasi inosservata la influenza, che spiega questo agente nel decorso delle affezioni da spasmo. È già noto a tutti i pratici, che la massima parte delle nevrosi durante la notte, e nella oscurità, hanno le loro esacerbazioni, ed anche i loro accessi parosistici, ed al riaffacciarsi del giorno, e del sole i sintomi della malattia si rimettono ed anche cessano affatto. Pure non mai esempio così specchiato di tal sorta d' influenza mi è stato dato di osservare quanto in persona di un mio collega giovane coltissimo, e disgraziatamente nel più bello degli anni rapito alla scienza, il quale non poteva dormire affatto all'oscuro, e se per caso durante la notte si spegnava il lume della lucerna, fosse anche immerso nel più profondo del sonno, svegliavasi di un tratto colpito da forte accesso asmatico, che cessava al momento, che si riaccendeva il lume. Io ebbi occasione di esser testimone di questo fatto.

Il calorico così intimamente necessario alla macchina, che è stato chiamato *stimolo radicale della vita* in talune circostanze diviene energico rimedio antispasmodico. Mille fiate una vita vicina ad estinguersi per violento spasmo è stata restituita al suo esercizio mercè il calore applicato all' epigastro, ed agli estremi del corpo come mi è riuscito presso individui caduti in algidismo per cholera, o per altre profonde lesioni viscerali.

Modificazioni del calorico sono le applicazioni fredde sul corpo, ed a questo spesso devesi lo scioglimento di molte nevrosi. Lo spruzzo dell' acqua fredda sul volto richiama una donna isterica dalla sua sincope, e dal suo deliquio; l'applicazione di un lino inzuppato di acqua fredda sul petto fa cessare spesso momentaneamente un accesso asmatico; un lenzuolo bagnato che avvolge il corpo di un ammalato di febre di accesso ostinata e riluttante a reiterate dosi di chinacei tronca perentoriamente il parosismo pirettico, e cura la malattia; un topico freddo fa cessare all' istante un'acuta nevralgia, le compresse fredde sul capo fugano la catafora, e la cefalalgia, e le affusioni fredde alla testa calmano il delirio, e sedano le convulsioni. Tutti i miracoli predicati dell' Idroterapea così universalmente impiegata nella cura delle malattie devonsi alle modificazioni di temperatura.

La calamita applicata sopra alcuni punti del corpo, e specialmente della testa riesce nelle mani di un medico accorto, e schiarito utilissimo rimedio in più casi d' isterismo, e di altre nevrosi.

L' elettricità poi è un potentissimo agente curativo per molte nevropatie di senso, e di moto; i varii metodi oggi usati per lo impiego di questo imponderabile ridotti a principii dietro le conoscenze dateci dalla Fisica formano i precetti di quel ramo di terapeutica oggi reso di tanta importanza cui si è dato

il nome di Elettroterapea. Essa è così diffusa e comune, che non vi ha esercente in medicina, che non sia fornito di qualche macchina elettrica od elettro-magnetica, e sarebbe superfluo lo enumerare gli usi terapeutici cui si fa servire.

Questi agenti imponderabili, specialmente gli ultimi, due devono secondo le circostanze impiegarsi in modo, che le loro correnti si dirigano ora nel senso positivo, ora nel senso negativo giusta le leggi, cui ubbidiscopo, conosciute sotto il nome di *polarità*. « La polarità (dice il Maggiorani Op. Cit. p. 109) e gli antagonismi ci offrirebbero una commoda soluzione alle dubbiezze che insorgono nello studio de' fatti spesso magnetici alcuni dei quali si presentano con apparenze contradittorie. » E poi soggiunge a pag. 110. « Se il fatto del rapido insorgere, e del facile posare dei fenomeni suscitati dalla calamita sui nevropatici li dimostra appartenenti alla sfera dinamica, e conferma colla fugacità la loro origine magnetica, la contraria forma di essi secondo lo stato dello individuo non può interpretarsi, che colla polarizzazione della forza. »

Rapporto all' elettricità la scienza oggi si professa debitrice al Signor Duchenne il quale ha spinto questi studi su di un terreno assai luminoso. Però in Italia vera terra ferace delle dottrine elettriche non mancarono mai ingegni, che avessero diretto queste conoscenze al punto di vista terapeutico in un senso scientifico. Ed io senza punto offendere e nulla scemare al merito del faradizzatore di Boulogne, e di parecchi altri, che si sono cooperati, e si cooperano ancora a dar più lustro, e più utilità all' Elettro-terapea mi sento nel dovere di richiamare sul proposito gli studi del sommo nostro Puccinotti, di cui deploriamo la recente perdita, studi che videro la luce assai prima, che fossero venuti avanti i lavori del Duchenne. Alla memoria del grande italiano miglior tributo non posso offrire, che testualmente trascrivere alcuni brevi tratti dell'ultima delle sue *Lezioni sulle malattie nervose*. « Destare (dice egli) una corrente contraria nella sua direzione a quella, nel di cui predominio consiste lo stato patologico dinamico del sistema, è il primo precetto curativo; e qui dietro di aver dato degli eccellenti consigli per l'applicazione delle correnti termo-elettriche contrattive se vanno dalla periferia al centro, espansive se vanno dal centro alla periferia rendea giustizia ad altri due sommi italiani il Marianini, ed il Nobili, i primi che sottrassero la elettricità terapeutica da un modo totalmente empirico, e l'applicarono secondo la teorica della direzione delle correnti, e stabilirono il principio fisico della corrente positiva, che dal nervo va al muscolo, e della negativa, che dal muscolo va al nervo, e determinarono la norma per l'applicazione delle correnti degli esterni elettromotori ne' casi di nevrosi dinamica i di cui tipi opposti sono il tetano, e la paralisi. Trova quì luogo il Puccinotti a dare opportuni suggerimenti per lo impiego delle correnti continue, e discontinue nella cura di queste due forme di nervosi accidenti.

Io tornerò a citare come cade in acconcio al mio discorso altri tratti del Puccinotti: per ora mi giova di far parola degli altri antispasmodici, che sono del tutto materiali, e farmaci propriamente detti, e vado a sdebitarmi dello impegno contratto di dimostrare, che in questi medicamenti l'elemento antispasmodico è quello stesso, che abbiamo studiato negl' imponderabili e negli affetti morali, e che in essi trovansi sodisfatte le condizioni, che competono all'azione antispasmodica.

Son'essi 1° quei medicamenti, che dalla più alta antichità sono stati decorati del titolo di antispasmodici come in generale gli aromi animali muschio, castoro ec. 2° gli aromi vegetabili olii eterei semplici, o mescolati a resine, o resine miste a gomme assa fetida gomma ammoniaca ec. componenti questi due primi numeri gli *antispasmodici puri* 3° gli olii empireumatici, ed ammoniacali come spirito di corno di cervo, fumo di carta ec., 4° alcune sostanze metalliche, e sali minerali come nitrato di argento, solfato di zinco ec. 5° alcuni alcaloidi coi loro composti atropina, digitalina, stricnina ec.

La dottrina generale per tutti dev' essere sempre la stessa: gli antispasmodici devono rimettere l'armonia rotta negli atti funzionali non più fra loro accordati, e ciò devon farlo agendo su' centri d' innervazione, e rimettendo nella giusta direzione le correnti nervose sviate dal loro ordine normale. Questo meccanismo è uguale per tutti, altrimenti non reggerebbe la dottrina esposta dello spasmo, tutto ciò che non si riduce a questo meccanismo può coincidere con alcuni medicamenti antispasmodici, ma resta straniero all' azione antispasmodica.

Parlo in primo luogo degli antispasmodici puri; applicati essi su di un punto dell' organismo vi esercitano una impressione, la quale colla celerità della luce è condotta a' centri nervosi, e da questi riflessa a tutte le parti periferiche. Per sapere ciò che nascerà nell'organismo quando si sarà ricevuta questa impressione, io per rispondere al quesito richiamerei quella legge le tante volte da me citata. La vista di un cibo susciterà un senso di desiderio o di ripugnanza secondo che lo stomaco sarà in bisogno di nutrimento, o sarà ammalato; ma quella vista resterà semplice sensazione indifferente se lo stomaco essendo sano non esisterà bisogno di alimentazione. Or se questa è legge fisiologica, che nella traversata, che fa per tutto l' organismo qualunque impressione ricevuta in un punto quando si trovano organi o tessuti interessati si provano de' risentimenti, che sono la voce de' punti che si commuovono, ed all'incontro quando nessun punto ha che fare col modificatore, che ha agito, allora nessun eco si desterà nella macchina, e questa si resterà del tutto indifferente; niente di più facile che risolvere il quesito proposto. Agisca il muschio sul senso del gusto, e dell' olfatto; se i nervi saranno in dissesto, ed esisterà una malattia spasmodica allora quella impressione troverà eco negli

organi affetti, e ne succederà una modificazione dello stato morboso; ma in un organismo sano nessun punto del corpo si commuoverà, perchè non ve ne sarà alcuno interessato in quelle sensazioni, e quel sapore, e quell'odore rimarranno indifferenti per l'organismo, ogni punto del corpo trovandosi rapporto al muschio come lo stomaco sano rapporto al cibo quando tace il bisogno del nutrimento. Niente di più naturale dunque che gli antispasmodici, i quali producono effetti sorprendenti durante lo stato morboso, nello stato di sanità poi passino quasi inappercepiti.

Nè con minor naturalezza si dà ragione dall'altro fatto, che costituisce il secondo carattere degli antispasmodici, quello di spiegare un' azione la di cui efficacia non consiste nell'essere eccitante, o deprimente, tonica, o debilitante; giacchè analogamente lo stomaco sano in bisogno di cibi, o lo stomaco ammalato si commuoverà sempre alla vista di un alimento, e qualunque si fosse pane, o carne, o pesce, e rinfrescante, o riscaldante, perchè ciò solo che lo interessa è l'essere un cibo. Quindi spontaneo ne emerge che ogni classe di medicamenti può recare il suo contributo alla medicazione antispasmodica. Rammentiamoci, che gli antispasmodici non devono iperstenizzare nè ipostenizzare, non devono fortificare, nè indebolire, ma devono riordinare, devono riunire in famiglia tutti i membri dispersi di una funzione. Il concetto di riordinare è così intimamente insito a quello di antisposmodico, che il Trousseau nemmeno vuole accettarlo come definizione, ma lo crede una petizione di principio, perchè secondo lui il dire, che questi medicamenti regolarizzano l'azione del sistema nervoso è lo stesso che dire, che gli antispasmodici sono antispasmodici. Questo riordinamento importa esercizio di una forza su' centri nervosi valevole a vincere quella delle correnti sviate, ed a chiamarle all' obedienza. Qualunque medicamento, che opera questo nella macchina è un antispasmodico; e se opera questo solo sarà un antispasmodico puro, se oltre a ciò in forza di leggi fisiche, o chimiche spiega altre azioni sull'organismo sarà allora un antispasmodico complesso.

Ora è facile il prevedere ciò che avverrà in un corpo vivente allorchè un farmaco verrà ad agire investito di una forza coordinatrice. Se incontrerà stato spasmodico, tosto quell'azione si metterà in esercizio, se tutto sarà in regola, quell'azione resterà inoperosa; ma con questa differenza che se si tratterà di un antispasmodico puro, nessun' azione si farà operosa, e l' organismo vi resterà completamento muto; se avrà agito un antispasmodico complesso, allora nessun eco si risveglierà relativamente all' affezione di spasmo, ma il corpo vivente sperimenterà l'esercizio delle altre azioni chimiche, o fisiche inerenti al farmaco impiegato: si troverà nel primo caso il muschio, o l'assa fetida, si troverà nel secondo il nitrato di argento, o la stricnina. Nella ultima supposizione l'azione aggiunta potrà essere anche venefica, ma essa

niente affatto pregiudica al concetto dichiarato dell'azione antispasmodica. D'altronde questi farmaci attivissimi e velenosi, che in caso di epilessia o di altre nevrosi han servito e continuano a servire alla terapea, non lascian di mostrare i caratteri di un' attività, che si spiega su' centri nervosi. Molti di essi spiegano influenza diretta su questi centri gli stricnici , gli oppiacei , i narcotici puri, che devono la loro virtù a principî immediati per lo più alcaloidi stricnina, morfina, atropina, coniina ecc. di cui l'azione sui centri cerebro-spinali è stata sperimentalmente dimostrata. I narcotico-acri a' quali spesso ricorresi per correggere molte spasmodie del sistema circolatorio, e del respiratorio riconoscono la loro forza attiva dalla digitalina, dalla veratrina, e da altri principî di tal sorta, che saggiati sull'organismo sano suscitano fenomeni evidentemente devoluti a' fasci midollari, o alle diramazioni nervose delle principali paja periferiche, il par vago l' accessorio di Willis, e di cui perciò il punto di partenza dee cercarsi o nella midolla allungata. o nelle radici della midolla spinale.

Non resterebbero che i prodotti metallici, che pare si appaltassero dalla classe de' nervini diretti; ma troveremo, che anche questi altri farmaci non pur sodisfanno alle condizioni richieste, ma vi sodisfanno il meglio, e il più direttamente possibile. E qui il lodato Puccinotti è presto a fornirmi di argomenti forti e decisivi. Ecco le sue parole « Intorno a' rimedî della classe de' minerali ci hanno le moderne esperienze de' fisici disvelato il potere di determinare correnti positive o negative, e sappiamo che il bismuto, il rame, il platino, l'oro, lo stagno, l'argento, il piombo sono termo-elettrici positivi; l' antimonio, il ferro, lo zinco sono termo-elettrici negativi; le correnti suscitate da' primi vanno da' muscoli a' nervi, quelle suscitate dai secondi da' nervi a' muscoli. »

Lo studio de' medicamenti metallici gli apre il varco a quello de' medicamenti organici, e li trova subordinati alla stessa legge « Fra gli alcaloidi (soggiunge egli) come elettro-positivi voglionsi considerare la morfina, la stricnina, la chinina, ed altri simili. Intorno all'azione dinamica di altri farmachi conosciuti come nervini niuno dubita che quelli ne' quali prevalgono i principî etereo, etereo-resinoso, ammoniacale, alcoolico, aromatico, canforico determinano il moto vitale alla espansione; all'opposto quelli in che prevalgono i principî acido, amaro, estrattivo, alliaceo, scitodefico, inducono nell'eccitamento la forza contrattiva. Ove da ultimo nella nevrosi dinamica si attenda al circuito nervoso d'onde parte la corrente, che si trova in patologica direzione, e tra' farmachi si trascelgono quelli la di cui azione elettiva si determina più all'uno, che all'altro, le viste generali terapeutiche intorno a questo modo di esistere della nevrosi saranno complete. » Io finisco quì di trascrivere le parole del Puccinotti, ma tutta la lezione è piena di tratti luminosi che schiariscono

il concetto, e di esempî pratici cospicui, che clinicamente il ribadiscono. Le influenze di queste correnti sugli atti della vita plastica, e su molti prodotti morbosi materiali sono poste in chiara luce. Egli ancora con quella sua fiaccola alla mano illustra i casi dove la nevrosi non è pura, ma si trova in complicanza con prodotti patologici strumentali, e fa vedere come nelle così dette *irritazioni e materie irritanti* « le dottrine elettro-fisiologiche veggono fluttuazioni di un imponderabile, cui le cambiate condizioni de' conduttori, dell'elemento termico, della ossidabilità, dello scambio delle basi, dell'impeto stesso volitivo quà e là risospingono pe' sentieri del sistema senziente. »

Adunque raccogliendo quanto ho detto: i rimedî a' quali viene affidata la medicazione antispasmodica siano agenti semplici, siano imponderabili, siano medicamenti materiali nervini puri o complessi, composti metallici o prodotti di alcaloidi, o di altri principî immediati organici hanno tutti per elemento comune la forza di eccitare delle correnti nervose.

Bisogna però in essi portare una distinsione interessante; la disarmonia negli atti organici può aversi o primitiva come nelle nevrosi dette essenziali, o può venir provocata da offese negli organi, come nelle nevrosi sintomatiche. È chiaro, che gli antispasmodici saranno rimedî in tutti i casi, però negli spasmi essenziali potranno riuscire deffinitivamente curativi, mentre negli spasmi sintomatici non guariranno del tutto, perchè esiste una lesione di tessuto, ma potranno sedare i disturbi nervosi, e divenire preziosa risorsa nel senso palliativo. Nell'uno e nell' altro caso il loro ufficio è sempre identico; combattono la spasmodia seguendo costantemente lo stesso meccanismo; ma nel caso di spasmo sintomatico siccome il punto di partenza delle correnti provocatrici trovasi impiantato nel tessuto dell'organo strumentalmente leso, quindi in modo transitorio rimetteranno in armonia le correnti centrifughe disturbate, le quali però esaurite si cumuleranno di nuovo secondo le leggi della loro polarizzazione, e l'accesso nevropatico si risveglierà dopo un tempo più o meno lungo. Sono dunque sempre utili gli antispasmodici, esclusivamente curativi nelle nevropatie genuine; quando poi l'affezione nervosa coinciderà con una malattia organica, o molto peggio quando ne sarà dipendente, fa d'uopo che vengano associati con altri rimedî diretti a vincere la morbosa complicazione, o la morbosa sorgente. Possono anche far di più. Siccome l' azione loro coordinatrice si fa per correnti nervose, e le correnti nervose movendo gli altri imponderabili influiscono, per quel che si è detto, sugli atti della vita plastica, potranno gli antispasmodici mettendo i nervi nella disposizione favorevole di una maniera mediata produrre effetti anche sul chimismo, oltre a quelli che loro sono immediati, sul dinamismo. Da quì i prodigiosi effetti conosciuti da tutti, e da noi per lo innanzi rammentati, che nella cura delle malattie si devono alla disposizione favorevole o contraria dell'animo, ed alla influenza

della immaginazione. Ma ciò sino a certo punto: poichè quando si tratta di combattere una infiammazione, di sciogliere un tumore, di vincere una febre, di neutralizzare un virus contagioso, un miasma, o una malattia infettiva, di distruggere un morbo parasitario ecc., vi vogliono rimedî, che esercitino azioni fisio-chimico-organiche, e spieghino influenze sull'aggregato, e sul composto dei tessuti, e degli umori, che cambiino il chimismo de' solidi, e de' fluidi, che mettano in esercizio la virtù antizimica, o tossica contro i microgermi; ed ove si tratti di produzioni morbose, e di degenerazioni, si richiede, se pur vi si può arrivare, l'opera attiva del chirurgo. In questi casi l'omiopatico trova impotenti i suoi *simili* microscopici, la veggente sonnambula resta frustrata dei suoi responsi, e poca influenza può esercitare il piacente aspetto del medico non ostante la somma fiducia, che gode presso dell'ammalato.

Abbiamo quì veduto come sotto l'azione degli antispasmodici si comporta l'organismo affetto da spasmodie distinguendo i casi quando lo spasmo è essenziale e semplice da quando è sintomatico e connesso con altri stati morbosi: veggiamo ora come si comporta l'organismo quando subisce l'azione degli antispasmodici distinguendo i casi quando questi sono semplici o puri, da quando sono complessi nella loro composizione: Se l'organismo è sano e non soffre alcuna spasmodia esso non sentirà affatto l'azione antispasmodica de' farmaci, ma solamente non sentirà questa azione, perchè essendo questa una coordinatrice, e nulla trovandosi a coordinare, quell'azione resta nulla. Quindi gli antispasmodici puri, che non ispiegano altro che questa unica azione non produrranno nello stato fisiologico alcuno effetto sensibile. Non è lo stesso quando agisce un medicamento complesso; la sua azione antispasmodica non trovando in che impiegarsi resterà inappercepita, ma si metteranno in pieno esercizio le altre operazioni del farmaco. Il nitrato di argento, il valerianato di atropina ecc. su di un individuo, che non soffre epilessia, non potranno esercitare azione antispasmodica, ma desteranno nella macchina di quell'individuo tutti gli effetti caustici, e venefici loro proprî secondo il modo, e la dose nelle quali verranno impiegati.

Riassumo ora in brevi detti tutto ciò che ho esposto in queste riflessioni. La parola spasmo importa disarmonia tra gli atti speciali della vita, che dovrebbero camminar di accordo nello stato fisiologico. Questi atti funzionali si disarmonizzano quando i bisogni della vita o non sono sodisfatti, o si sodisfanno incompletamente, o si sentono più o meno del dovere. Le spasmodie sono gemelle cogl' istinti; o per dir meglio sono gl' istinti stessi aberrati. Se l'aberramento dell'istinto oltrepassa i giusti limiti ne nasce una passione, la spasmodia è una passione in germe, e la passione è una spasmodia molto provetta, anzi ingigantita. Sono i centri nervosi cerebro-spinali o ganglionici, cui è affidata la concordanza fra tutte le funzioni, che mossi dalla forza degli

imponderabili organici dispensano sproporzionatamente, e in direzioni invertite, le correnti centrifughe non più in ordine alle centripete, che loro arrivano spinte da' bisogni. Per aversi la guarigione bisogna, che la direzione delle correnti venga regolarizzata. Un antispasmodico è dunque un agente, che valga a mettere la direzione delle correnti sviate in senso diverso, ed anche contrario di quello prodotto dallo stato morboso. La terapeutica cogli antispasmodici dee fare in piccolo quello, che una bene intesa morale dee fare per vincere una passione. Il miglior modo per ridurre un appassionato alla ragione non è lo impiego de' ragionamenti, o delle persuasioni, ma quello di suscitare un'altra passione meno molesta, e capace ad estinguere la esistente.

I poeti, che sanno dilettando insegnare i più interessanti dommi della filosofia e della morale, larga copia di esempii ci hanno recato di questa sorta di rimedî. Il Rinaldo del Tasso è l'analogo dell'Achille di Omero.

Impiger iracundus inexorabilis acer

cioè l'uomo delle passioni violente. Egli mosso da istinto guerriero corre alle armi con Goffredo nella prima Crociata; ma viene sviato da questa passione per la forza di un'altra, lo *sdegno* contro Gernando, che vuole oscurare i suoi meriti; uccide il suo detrattore, ed abbandona il campo. Poi per l'avventura di Armida dallo sdegno passa all'amore, e nel giardino incantato mena una vita molle, e lasciva in seno della sua donna. Bisogna vincere quest'altra passione una delle più forti in un giovane ardente. Quì il poeta ricorre ad un ingegnoso espediente quello di suscitargli il sentimento della vergogna per lo stato di abjezione in cui era caduto. Ubaldo e Carlo vestiti in armi da guerra inaspettatamente gli si presentano con viso grave, e marziale, mentre egli languente è sdrajato sull' erba ammollito dagli amplessi di Armida. I due campioni suoi compagni d'arme gli rivolgono lo scudo adamantino, ove come in uno specchio si mira caduto in quella vile, ed ignominiosa posizione. Quella vista fu l'elettrico, che guarì Rinaldo dalla passione, dalla quale era invaso. Bentosto di se medesimo vergognato va alla riparazione, piglia le armi, ritorna al campo, combatte e compie la vittoria contro gl'infedeli.

Così il medico fondato su di una sana filosofia, e bene intesa terapeutica se presta le sue cure ad un infelice in preda di una passione spasmodica, e s'interessa con pieno sentimento filantropico della condizione di quel disgraziato mette a sua disposizione l' ampio tesoro, che gli presta la medecina. Se avrà a trattare una spasmodia essenziale, impiegherà gli antispasmodici puri, e se non gli bastassero questi, anche i complessi; ed inoltre ricorrerà agl' imponderabili, metterà in uso la magnete, o le macchinette elettriche, o elettro-magnetiche, e se sarà arrivato a farsi padrone della mente, e della fede del

suo ammalato porrà in opera i *passi* e gli altri processi del magnetismo animale per renderlo sonnambolo, e chiaroveggente. Se avrà che fare con una spasmodia complicata o sintomatica, insieme a' farmaci adatti al processo morboso anatomico accompagnerà nel senso palliativo gli antispasmodici puri o complessi; e quando tutti gli altri mezzi gli faranno difetto, potrà avere la ultima risorsa non meno potente, quella delle parole di conforto, e di carità, che è il più semplice degli antispasmodici, giacchè è sempre vero quel che cantò il Venosino.

Sunt verba et voces quibus hunc lenire dolorem
Possis, et magnam morbi deponere partem.

TEORIA

DELLA

IMPORTAZIONE DELLA CHOLERA STUDIATA IN PALERMO

DISCORSO DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. SEBASTIANO REYES

Letto nella tornata del 3 maggio 1874

Se un interesse fuori d'ogni dubbio per noi tutti estremamente vitale non richiamasse attualmente la mia attenzione; se noi non fossimo troppo da presso minacciati da uno dei più esiziali flagelli, dal cholera morbus, malattia che tuttavia serpeggia in Europa e nel vicino continente italiano; se non fossi convinto che per la posizione geografica della nostra Isola rispetto al morbo noi ci troviamo in condizioni molto differenti dei popoli che abitano il continente d'Europa, e tali da ripromettercì facilmente l'incolumità, onorevoli Soci, io non oserei intrattenervi oggi d'un argomento, che da più di mezzo secolo (dal 1817, epoca della prima comparsa della colèra in forma epidemica nelle Indie orientali e precisamente nei paesi situati nel *delta* del Gange, nel Bengala, a Bombay, Calcutta, Jassora ed altri possedimenti inglesi, sino ad oggi) maneggiato e rimaneggiato senza posa dagli uomini più dotti e competenti (1) senza perdere

(1) Vedi per le nozioni bibliografiche lo stupendo *Trattato delle malattie infettive* del dottor W. Griesinger, tradotto in francese dal Lemattre sulla 2ª ediz. pubblicata ad Erlangen nel 1864—Parigi, Baillière e f. 1868 — dove trovasi l'elenco dei migliori lavori pubblicati su questo tema dal 1817 sino al 1867.

D'allora sino ad oggi sono a mia conoscenza le seguenti altre pubblicazioni: Fauvel—Comunicazioni sul cholera morbus fatte all'Accademia delle Scienze Mediche di Parigi nel 1870 (Figuier, *Annata scientifica*. Parigi 1870-71); Reyes—*Quistioni urgenti riguardanti la salute pubblica*—Palermo 1871; *Sulla salute pubblica,* lettere al prof. Raffaele—Palermo 1872; Balestreri—*Di un Cholera in Genova nel* 1873—Osservazioni pratiche—Milano 1873; Frampolesi Angelo—*Monografia sul Cho-*

mai della sua importanza, e senza fare un passo decisivo verso la sua definitiva soluzione, trattato sulle generali può dirsi un argomento difficile per gli scienziati, e per le moltitudini grave e contristante.

Però ci sono interessi speciali da considerare; tra noi la quistione è tutta locale, ed io sento che coi nostri studi e col nostro senno dobbiamo intervenirvi, e portare anco noi una pietruzza al grande edifizio della nostra preservazione.

Il nostro compito è sacro. Noi colla nostra veste di cultori della scienza liberamente raccolti in questo ateneo per discutere il nostro voto senza mandato officiale, possiam dirci gli eletti dal popolo per rappresentarlo in questa importante contingenza presso le autorità che ci governano; e la nostra parola rivolta unicamente ad illuminarle, siccome si parte dal santuario della scienza e della scienza è ministra, nel momento appunto in cui va a tenersi una conferenza sanitaria internazionale in Vienna per trattare di questo astruso e complicato tema, sul quale pendono risoluzioni importantissime per la salute umana, giunge opportuna per meritare la loro considerazione. E quando ancora questo scopo non fosse da noi raggiunto, quando i nostri argomenti fossero tenuti in non cale, in faccia al paese ci resta sempre la soddisfazione di poter dire: noi non abbiamo mancato al nostro dovere; la responsabilità di ciò che potrà accadere ricada intera su chi non ci ha voluto ascoltare.

Fedele al mio programma io non varcherò certi limiti, che mi sono imposto, per non estendermi di soverchio in ardue disquisizioni e generalità, quali comporterebbe il tema vastissimo ch'io svolgo, e tratterò la mia tesi dal solo punto di vista dell'importazione del morbo, allo scopo di ricavarne tutti quegli utili insegnamenti che fanno al caso nostro, e dedurne quei corollari logici che servano a provare come si renda possibile la nostra incolumità.

In questa trattazione io apporto per contributo primieramente le cognizioni che ho apprese leggendo le opere dei più accreditati autori; poscia il concetto che me ne ho formato, avvalorato da talune osservazioni che ho potuto raccogliere nell'esercizio della mia professione in Palermo e suo circondario.

Ed ora, egregi Soci, che vi ho palesato sommariamente i miei propositi, abbiate la bontà di seguirmi nel loro progressivo svolgimento.

lera morbus—Forlì 1873; Giordano Vincenzo—*Il Cholera in rapporto all' igiene ed alla medicina*—Salermo 1873; Marchetti—*Del colera asiatico*—etiologia, patogenesi, ec.—Bari 1873; Rodolfi—*Sul Cholera indiano*—lettera a Strambio — Milano 1873; Verri—*Genealogia di un colera in Novi-Ligure nel* 1873 *(Annali universali di medicina*—Milano, giugno 1874); Cipollina Carlo—*Molta luce sul Cholera Morbus*—Genova 1874; Ranke—*Cholera Infections Versuche an weissen Mäusen*—München 1874; Blanc—*Des moyens de prévenir et de tracter le cholera*—Paris 1874; Netter—*Vues nouvelles sur le cholera*—cause, nature, ec.—Nancy 1874; Murray—Sui modi di comunicazione del colera (Annali cit. gennaro 1874); Tholozan — *Sull'origine della peste e del colera*—Memoria letta all' Accademia delle Scienze a Parigi (Figuier, *Annata Scientifica* e *industriale*—Parigi 1874).

Pochi oggi ignorano che il cholera morbus sia un morbo epidemico autochthono, proprio delle Indie Orientali, e precisamente di quel lembo di terra bagnato dalle acque del Gange (*), dove non cade dubbio che già regnasse in forma endemica e che dagli indigeni fosse conosciuto sotto il vocabolo sanscritto di *Mortdixim* (*mort de chain* dei Francesi) prima assai che si sviluppasse in forma epidemica (1), come lo attestano la lettera di Filippo Sassetti a Lorenzo Canigiani da Firenze, data da Coccino il 23 gennaro 1586, e posteriormente le opere di Bonzio (2) medico della città di Batavia in Giava, e del dottor Dellon (3).

È al 1817 l'epoca a cui rimontano le cognizioni che noi abbiamo della origine della prima grande epidemia, la quale non oltrepassò che di poco in allora i limiti delle naturali frontiere dentro le quali il morbo era risieduto; ma poscia negli anni successivi si estese tanto, ed il principio infettivo prese un carattere migratorio tanto spiccato da penetrare nel 1830 in Europa per la via della Russia.

Nessuna seria notizia abbiamo che ci possa d'una maniera positiva illuminare intorno alle cagioni che influirono a produrre questa importante metamorfosi nel genio speciale della malattia; ma per analogia io propendo a credere che la si dovesse attribuire a mutamenti geologici, o, dico meglio, alle mutate condizioni del suolo (4), da una parte, che moltiplicando i luoghi d'origine, ed aumentando la produzione degli atomi infettivi ed in maggior copia cumolandoli, apportasse la estensione del morbo sopra una superficie più vasta e la sua maggiore espansibilità; e dall'altra, alle modificazioni arrecate nella vita economica e sociale degli abitanti di quelle contrade, i quali dallo stato d'isolamento in cui vivevano, per le guerre prima e poscia per le maggiori linee stradali aperte e pei più numerosi mezzi di transito creati, postisi mano mano in comunicazione più diretta e continua fra loro e coi vicini paesi, per mezzo del commercio degli uomini e delle merci diffusero i germi della malattia, vendicandosi così con usura della rapacità dei loro avidi civilizzatori, appo i quali coi loro tesori profondevano a piene mani anco la morte.

(*) Questo fatto viene anco adesso per la millesima volta ad esser sanzionato dal parere della conferenza sanitaria internazionale, che siede attualmente in Vienna (*Resoconto* della seconda seduta della Commessione sanitaria internazionale, 3 luglio 1874).

(1) Vedi *Istruzione storica al popolo per difendersi dal cholera asiatico*, del dottor Giuseppe Ferrario, Milano 1865.

(2) Trattato *De morbo Indorum*. Amsterdam 1658.

(3) Narrazione di un Viaggio fatto alle Indie orientali nell'anno 1668.

(4) Il dottor Tholozan medico particolare dello shah di Persia, parlando in una sua memoria dell'origine del cholera, l' attribuisce agli straripamenti del Gange avvenuti dacchè fu negletta la manutenzione di questo fiume, e si sono lasciati abbattere i ripari e le immense dighe insommergibili, che fiancheggiavano le sue rive allorchè le Indie erano governate da un'amministrazione istruita ed intelligente (Figuier—Op. cit.).

A questo punto non vi sembri assurdo ch'io osi per un momento condurvi meco a considerare taluni fatti accaduti e che tuttavia accadono entro il perimetro e a breve distanza dalle porte della nostra città, fatti da me scrupolosamente osservati, ai quali io attribuisco una grande importanza per l'attinenza che vi scorgo col concetto ch'io or ora vi ho manifestato.

Conoscete tutti più o meno il piano detto della Stoppa, posto a piè della china orientale dei vicini monti di Gibilrossa presso Misilmeri. Ora avveniva che verso il 1860 si turasse l'alveo naturale, che a traverso questi monti dava esito alle acque piovane ed ai torrenti che in inverno si scaricavano nel suddetto piano. Ne derivò che le acque ristagnassero e trasformassero quella vasta e fertile pianura in un mofetico padule, d'onde ben presto svilupparonsi mortiferi effluvi che appestarono tutte le adiacenze e furono occasione allo sviluppo di epidemie di febbri intermittenti miasmatiche perniciose micidialissime nei comuni di Misilmeri, Belmonte ed altri limitrofi.

E l'influsso malsano non si limitò a questo solo: gli effluvi guadagnarono bentosto il versante opposto del vicino monte, e piombando nella sottostante pianura giunsero a far risentire i loro perniciosi effetti sin dentro Palermo, del di cui aere vennero per un momento ad alterare la salubrità; e chi sa sin dove si sarebbe estesa la loro sfera d'azione se la mano dell'uomo non fosse accorsa ad apportarvi riparo aprendo un nuovo alveo, pel quale sgorgando le acque ridiede alla cultura le ubertose terre, e l'aria alla sua salubrità,

Ecco un fatto, o signori, che mi sembra provi abbastanza chiaro l'azione che i mutamenti del suolo esercitano sullo sviluppo degli effluvi pestilenti propri di una data località, e come le malattie sporadiche o endemiche, che ne sono lo effetto, possono ridursi in epidemiche senza che verun sensibile mutamento nelle condizioni climatiche, atmosferiche o cosmiche v'influisca, mutamento da molti ritenuto indispensabile perchè si stabilissero le costituzioni epidemiche che, secondo loro, debbono immancabilmente precedere lo sviluppo d'una qualunque epidemia (1).

E di questi fatti altri ne potrei citare che si sono svolti e si svolgono tuttavia sotto i nostri propri occhi, come sarebbero le febbri intermittenti perniciose e le tifoidee, che regnarono in Palermo per vari anni epidemicamente dopo il 1864, tempo in cui per apportare talune modificazioni nella costruzione delle strade interne dalle autorità municipali improvvidamente si ordinava di svellere dal suolo tutte le basole, rimuovere il terriccio e scoprire i sottostanti acquedotti per lunghi tratti, senza badare a tempo e stagione più o meno propizi per simili lavori; metodo che d'allora sino ad ora, può dirsi, s'è voluto ostina-

(1) Bufalini — *Pensieri intorno al cholera ed alle malattie epidemiche e contagiose.*—Giornale di patologia e materia medica — Tomo II, fasc. VI, pag. 331. Venezia 1835.

Raffaele — *Trattato del cholera asiatico* — Napoli 1837.

tamente seguire quantunque più d'una voce franca e competente siasi elevata a stimmatizzarlo, senza punto badare alle conseguenze funeste che la salute pubblica deve risentire dagli effluvi infettivi che si svolgono dal terriccio rimosso e dagli acquedotti scoverti; effluvi che pei fatti che ho raccolto (1) opino non siano mica estranei allo sviluppo delle malattie esantematiche e della difterite, che da più anni regnano fra noi epidemiche, l'ultima delle quali è una malattia pestilente, che colla strage che fa dei bambini a preferenza, sparge il lutto e la desolazione in moltissime famiglie, e delle più agiate pur anche. Nè dobbiamo dimenticare le mortifere febbri che spopolavano la saluberrima contrada detta dei Colli, a noi così prossima, quando si trascurava di manutenere igienicamente i pantani di Mondello, e se ne faceva lo espurgo in estate senza usare niuna di quelle precauzioni che la scienza in simili contingenze prescrive.

Io credo dunque di aver sufficientemente provato colla esposizione di questi fatti a tutti noi noti, che per diffondersi e prendere il carattere epidemico una malattia infettiva che in forma sporadica o endemica regni nel luogo, bastino i mutamenti o dalla natura o dalla stessa mano dell'uomo apportati alle condizioni del suolo, e non fa mestieri che v'intervengano come fattori necessari speciali condizioni atmosferiche o cosmiche.

Resta ora a vedere: operavasi per queste cagioni il passaggio della cholera dallo stato sporadico o endemico, nel quale dai naturali dell'Indostan si conosceva sino al 1816, allo stato epidemico, come al 1817 infierì nella sua terra d'origine?

Nel difetto di conoscenze positive in cui siamo sulle cause che davano origine allo sviluppo dell'epidemia, ci è permesso ammettere per analogia che il fenomeno avveniva precisamente per mutate condizioni del suolo.

Ed in vero, riportiamoci per poco al periodo storico al quale l'incominciamento dell'epidemia si riferisce rispetto alla contrada in cui si sviluppava: ci sarà facile discernere il rapporto ch'io vi scorgo. Verso quell'epoca, in effetti, la Compagnia delle Indie completava le sue conquiste nell'Indostan, (2) ed i belligeri mercanti senza troppo studiare la natura del suolo, il clima, e senza

(1) A mia conoscenza sono: il fatto del focolare epidemico di rubeola stabilitosi in ottobre u. p. nella scuola diretta dalle sorelle D'Amico nel palazzo Aragona, mentre trovavasi in costruzione la sottostante strada, più di trenta allieve della quale scuola si ammalarono quasi tutte allo stesso momento, e disseminarono il morbo per tutta la città; le catastrofi avvenute nelle famiglie Lauria e Giaconia abitanti nella strada nuova vicino porta Sant' Antonino, e proprio in quel tratto di via in costruzione; durante l'està passata, dove svelte le basole restarono per tempo lunghissimo scoverti i sottostanti acquedotti.

(2) Al 1818, vinti i Maratti ultimi dei naturali rimasti a contendere agl' Inglesi il possesso di quel vasto paese, questi rimasero i soli patroni, e da verso quell'epoca appunto data il loro assoluto dominio.

darsi molta pena delle funeste conseguenze che l'esplorare quelle tanto ricche quanto malsane regioni, imprimendovi col commercio un'attività ed un movimento non mai prima esistiti, dovea apportare alla salute umana, si davano la massima premura di trasformare il suolo occupato per renderlo più fruttifero e assicurar loro un più pingue prodotto.

E la trasformazione fu presto operata, e il piè dell'uomo potè calcare quelle lande inospitali, e ai venti fu dato lambire le torbide acque degl'immensi paduli non mai fin allora da essi visitati.

Abbattute le ispide foreste, solcate in mille sensi le limacciose terre di vie e di canali, fugati i feroci animali nei più lontani deserti, era quel suolo ben presto aggiogato alla cultura ed al commercio, mutate erano le condizioni della sua superficie, ed è appunto a questi mutamenti che io, senza disconoscere l'influenza potuta esercitare dagli straripamenti del Gange per lo abbandono in cui giacevano le opere d'arte destinate a contenere le sue acque (Tholozan), attribuisco l'origine della epidemia cholerica, dappoichè per ottenerli facea d'uopo rimuovere la terra e svellere quelle zolle dove c'è da supporre che miriade di microscopici esseri organici pestilenti stavano annidati, i quali una volta resi liberi e posti in un ambiente più confacente al loro sviluppo ed alla loro propagazione, presero bentosto quell'attività produttiva, che dalle condizioni in cui sino a quel punto eran vissuti loro era stata negata, e si centuplicarono e diffusero all'infinito. Così quegli effluvi, tratti dalla cupida mano dell'uomo dai reconditi nascondigli dove madre natura li aveva relegati, si sparsero pel mondo seco recando la desolazione e la morte là dove il ben essere e la vita poco avanti avean sorriso.

Ed ora che intorno all'origine mi sembra aver detto abbastanza, vediamo come potere spiegare il carattere migratorio preso dalla malattia. Cominciamo dall'indagare quale si è la natura della causa morbosa.

Ciò che sappiamo di preciso intorno alla natura della causa da cui dipende la cholèra, si limita alla conoscenza di essere un veleno speciale, un micro-germe che si manifesta pei suoi effetti sempre identici sull'organismo umano in qualunque parte della terra lo raggiunga e lo colpisca. Quello che resta tuttavia a definire d'importante si è, se questo veleno nella sua primitiva origine sia un effluvio, oppure un miasma; se si propaghi per infezione o per contagio.

Gli scrittori nel trattare di questo argomento sono molto discrepanti fra loro. I più accreditati di essi mostrano nei loro scritti una tal confusione, tanta contradizione d'idee e di parole che scadono grandemente d'importanza i loro concetti. Ciò, secondo me, accade perchè al *virus*, alla di cui azione si attribuisce la cholèra, si vuol dare una provenienza sempre identica, e un modo identico di propagarsi e diffondersi. Il fatto però dimostra bene il conterario; dimostra che mentre originariamente ha dovuto essere un prodotto della terra, un effluvio per conseguenza, poscia insinuato nel corpo animale per l'azione

deleteria che vi esercita distruggendo la sua vitalità, lo invade; modifica i prodotti dalla sua dissoluzione e finisce per trasformarlo in un laboratorio, nel quale la materia introdotta si traduce in miasma.

Bisogna distinguere la località che si sceglie per istudiare la provenienza dell'infezione, se sia nel suo luogo d'origine o nei luoghi di transito: allora, senza che si debba presumere un cambiamento nella sua essenza e natura, sarà facile scorgere colà l'effluvio, e qui il miasma.

Dicesi effluvio il principio infettivo che si svolge dalle paludi (1). Or chi potrà negare in un modo assoluto che la malattia che regnava e regna endemica nelle Indie orientali, conosciuta dagl'indigeni sotto il nome di *mortdixim,* non sia prodotta dagli effluvi che quei terreni alluvionali e maremmosi tramandano? Relativamente parlando in che si farebbe differire la cholera, malattia autochthona del suolo bagnato dalle acque del Gange, dalle febbri palustri intermittenti, remittenti o sub-continue d'Europa, dalla febbre gialla endemica dell'America centrale e delle rive del Mississipì specialmente, dalla miliare delle rive dell'Arno? Non sono tutti effluvi che similmente dal suolo e dalle acque promanano? Dunque con molta verisimiglianza è da presumere che il veleno cholerico nel suo luogo d'origine sia un'emanazione del suolo, un effluvio.

Il miasma invece si svolge dall'organismo vivente, sano o malato, o da una sostanza animale in putrefazione (2). E non prende forse il carattere d'un miasma l'effluvio cholerico quando, dopo avere invaso l'umano organismo, o dai suoi residui o dai suoi prodotti in putrefazione si svolge e si diparte? Effluvio nella sua origine il *virus* cholerico quindi per le sue successive evoluzioni si ripresenta sotto l'aspetto di miasma, ed è sotto questa forma che diviene trasmissibile, trasportabile, ch' emigra e prodigiosamente diffondendosi, diviene cagione delle più micidiali ed estese pestilenze: il *virus* cholerico dunque è un effluvio-miasma e come tale devesi caratterizzare.

Adesso per tanto resta a vedere come la malattia si propaghi, se per infezione o per contagio.

L'infezione suppone: 1.° un focolare d'emanazione deleterea; 2.° la parte intermediaria che l'aria atmosferica rappresenta facendola da veicolo di trasmissione; 3.° un'attitudine speciale in coloro che ne vengono patologicamente affetti di subirne l'influsso.

Ora il *virus* cholerico studiato nel suo luogo d'origine presenta appunto questo modo di essere e di operare: è un effluvio propriamente detto, emanato da paduli o da terreni i di cui sottostrati contengono copia di particelle umide quali i terreni alluvionali, di cui il *delta* del Gange per la massima parte si

(1) Levy, *Traité d'Hygiène publique et privée*—Parigi 1862 — Tom. II, pag. 450.

(2) Levy, Op. e luogo cit.

compone, e quindi visto da questo canto devesi considerare come un effluvio-in-
f...

Nel suo modo di propagarsi e diffondersi però presenta caratteri molto salienti che, come abbiam detto, portano a farlo riguardare quale un miasma piuttosto che un effluvio, capace di trasmettersi per contagio sì bene che per infezione.

Ed eccoci pervenuti ad uno dei principali soggetti della nostra trattazione, al contagio.

A questo punto per intenderci meglio bisogna che si definisca cosa s' intenda per contagio, e quali siano i vari significati di questo vocabolo.

Se si dovesse intendere per contagio il fatto della trasmissione per contatto immediato di un principio specifico virtualmente dotato del potere d' ingenerare una data affezione da un individuo ammalato in altri individui che si trovino disposti a contrarla, i quali a lor volta la propagano cogli stessi caratteri e nelle stesse circostanze *(Levy, Anglada)*, (1), ci troveremmo seriamente imbarazzati nello spiegare come ciò avvenga nella cholèra.

Ma si considera ugualmente come contagioso il *virus* morbifico che si trasmette senza contatto diretto, sia per mezzo dell'aria atmosferica specificamente viziata, o per l'intermedio d' oggetti materiali contaminati *(Levy)*, e questo precisamente è il modo di riguardare il contagio, che si addice al caso nostro; dappoichè io escludo recisamente qualunque idea che si riferisca a tutt'altro concetto, non potendo punto ammettere che la cholèra si contragga per contatto diretto come avviene per la sifilide, idrofobia, scabbia, vajuolo, ec.

Il punto essenziale si è quello di non disconoscere a priori che l'aria possa sopraccaricarsi dei principii contagiosi, e presentarli, per così esprimermi, ai nostri organi. Una volta ammessa questa possibilità io riconosco nella cholèra questo modo di trasmissione come il più probabile, poichè è quello che maggiormente si ravvicina, anzi che nei suoi ultimi effetti si confonde colla infezione, ch' è il modo che molti speciali *virus* prescelgono per generare la peste, la febbre gialla, la dissenteria epidemica, la febbre tifoide, ec.; malattie che, contrariamente al parere del Levy (2), io reputo affini alla cholèra.

Per convalidare questa mia opinione veniamo alla casi pratici.

Meno d'uno sparuto numero d'epidemisti, frai quali devesi sventuratamente annoverare il sommo Bufalini e non pochi altri preclari ingegni fra gl'italiani, che trovandosi nel continente, dove non sempre riesce facile rinvenire l' immissione del contagio, credono che la cholèra si possa sviluppare dapertutto spontaneamente per ispeciali condizioni cosmo-telluriche; numero che di giorno

(1) Carlo Anglada, *Traité de la contagion*, etc. Monpellieri 1853, t. II, p. 14.
(2) Levy, op. e luogo cit.

in giorno va sempre più assottigliandosi (1), non c'e autore che non produca nei suoi scritti una serie di fatti più o meno concludenti per dimostrare il modo

(1) Non data che da pochissimo (dicembre 1873) l'opuscolo comparso del dottor Balestreri, medico genovese, nel quale l'autore evocando Celso e l' *Annus pestilens* d' Ippocrate, e questi due sommi chiamando a scorta dei suoi speciosi argomenti, pretende dimostrare che la cholèra che visitava Genova nel 1873, non era emanazione dell'indico morbo, ma era la cholèra sporadica propria d'Europa e da migliaia d'anni conosciuta, la quale per ispeciali influenze cosmo-telluriche e climatiche tutte locali sviluppandosi in quell'anno in Italia, prendeva un carattere più del consueto mortifero e tenace.

E seguitando ad andare per lo sdrucciolo, quantunque si confessi contagionista a tutta prova, non si perita questionare l'esistenza in Europa dei sub-centri infettivi (focolari secondari) ammessi dal Proust, dal Griesinger, dal Fauvel, e per non dire di altri, dalla Conferenza sanitaria internazionale di Costantinopoli, e confermati dalla evidenza dei fatti; sub-centri dove la malattia rimasta per uno spazio di tempo più o meno lungo localizzata, mite e latente, divampa poscia e si diffonde conservando integri i caratteri essenziali che distinguono la cholèra asiatica, da cui direttamente promana; e ciò, senza dubbio, coll'intuito di allontanare l'idea dell'importazione e del contagio nel fatto della cholèra di Genova, importazione e contagio che niega recisamente, quantunque fossero là ancora palpitanti i fatti che provano il contrario: me ne rapporto al Verri (1) suo compaesano e ammiratore devoto, che descrivendo la cholèra di Novi-Ligure produce la filiazione dei casi un per uno.

È bene dunque che si sappia che dopo l'invasione del 1865 la cholèra non mai completamente scomparve dall'Europa. Sino al 1869 serpeggiava nelle provincie del centro e dell'occidente della Russia, e soltanto verso il 1870 per un momento sembrò del tutto estinta; ma questa tregua durò ben poco, e la malattia, probabilmente rinvigorita dall'ausilio d'una nuova importazione dalla Mesopotamia, ricomparve bentosto più che mai feroce nelle provincie russe del mezzogiorno, a Taganrog in fondo al mar di Azof, e contemporaneamente a Rostoff sul Don, d' onde passò ad invadere le principali città poste in riva al mar Nero, e di là si sparse nell'interno dell'impero risalendo sino a Pietroburgo, dove scoppiò in febbraro 1871, e, quantunque mite ed oscillante, vi si domiciliò per buona una metà di quell'anno, divenendo così una minaccia permamente per tutto l'occidente d'Europa, gran parte del quale fu mano mano invaso. Però la pestilenza per quell'anno non varcò i confini della Polonia russa e della Prussia da questo lato, ed al sopraggiungere dell' inverno, come al 1870, scomparve. Pertanto rimanevano sempre al mezzogiorno e in oriente altri seminii, e dalle rive del mar nero risalendo pei principati danubiani, verso la fine del 1873 la cholèra pervenne a Buda in Ungheria, che divenne il sub-centro, dal quale il morbo prendendo vigore nei mesi estivi del 1873 dovea spargersi per quasi tutta l'Europa—e così fu.

L' epidemia invase prima tutta l' Ungheria, la Polonia, la Croazia, la Schiavonia, dove fece stragi inaudite, ed indi con meno ferocia pervenne in Alemagna. Vienna, Monaco e la Schiavonia una volta invasi, era vano lo sperare che all' Italia non avesse a toccare o presto o tardi la stessa sorte.—Chi ignora i rapporti commerciali ch'esistono fra la Baviera e l'Austria colle popolazioni italiane dell'estremo confine veneto? c'è uno scambio continuo d'uomini e di merci frai finitimi; e nel Friuli prima comparve la cholèra e poscia seguì a Venezia, d'onde per tappe misurate raggiunse le principali città d'Italia, e fra le prime Genova, città che per mille capi di commercio ha continuo rapporto coi veneti.

Questo tratto storico mi sembra, tolga ogni dubbio sulla provenienza della cholèra che svilup-

(1) Verri—*Genealogia di un colèra in Novi-Ligure,* nel 1873 — *(Annali univers. di Medicina.* Milano, giugno 1874.

di trasmissione dell'infetto colerico; e di questi fatti, se volessi, mi potrei avvalere per provare facilmente il mio assunto. Ma io non voglio limitarmi a questo: io voglio arricchire la mia tesi di osservazioni proprie fatte qui in Palermo sotto gli occhi di tutti, di fatti a voi noti, onorevoli signori, e sui quali non può cader dubbio di sorta. Permettetemi quindi che io per poco vi riconduca colla mente all'epoca per noi tutti nefasta del settembre 1866.

Ricorderete che sin dal giugno 1865 la cholera dall'Egitto era stata importata pria nell'Africa e poscia in Europa per la via di Costantinopoli, di Malta, di Marsiglia e di Ancona, dalla quale ultima città ben presto la malattia si diffondeva in quasi tutta la bassa Italia, e verso agosto invadeva Napoli, paese col quale noi viviamo nelle più strette e continue relazioni di commercio, e dal quale sempre il germe colerico c'è stato importato.

Per tutto quell'anno intanto e per buoni due terzi del vegnente 1866 ancora, mediante le misure contumaciali dal Governo rigorosamente applicate, la pestilenza continuava a tenersi lungi da noi, ed ognun di noi si riteneva per quell'anno al sicuro, essendo già trascorsi i mesi estivi, quando in Palermo regnano le affezioni gastro-enteriche costituzionali, che son quelle che offrono le condizioni le più propizie perchè l'epidemia colerica possa divampare.

Eravamo così pervenuti sino a settembre quando sventura volle che la rivolta fra noi scoppiasse, ed al primo sparo dell'arma fratricida che dovea far versare tanto sangue inutilmente, niuno più dubitò che la cholera non ci s'importasse, ognun di noi potè vaticinare l'immensa sciagura che ci sovrastava; ed il triste vaticinio disgraziatamente non tardava ad avverarsi.

Niun sentimento è tanto forte nell'uomo quanto quello della propria conservazione, e questo sentimento dall'individuo si trasfonde nelle caste o sette a cui esso tiensi vincolato, e negli enti ancora da esso rappresentati, e individualizzandosi riesce tenace tanto da renderne delle volte gli atti dissennati e cru-

pavasi in Genova nel 1873, e distrugga dalla loro origine le illusioni dal Balestreri createsi, illusioni pericolosissime a riguardo della umanità; dappoichè mentre esiste una concordanza di opinioni frai medici, che non ammettono sviluppo di malattia possibile senza importazione del germe morbifico e contagio, e dagli umanitari si fa ressa presso i governi per ottenere dei provvedimenti capaci a garentire l'uman genere da questo esiziale flagello, e a gran pena si ottiene qualche sterile concessione, l'evocare l'*Annus pestilens* d'Ippocrate e farne capo per sostenere l'endemia della cholèra in Italia è proprio la caduta di un fulmine a ciel sereno, che viene a rovesciare tutto l'edifizio. Buono che le vedute del nostro dottore, che andrebbero tanto a sangue a certi economisti, a certi apologisti della morte, non siano condivise completamente nelle sfere officiali; ma è sempre una via apérta da esso lasciata, e non vorrei che abbia a pentirsene in altra contigenza, quando, potendosi far militare per altri paesi le ragioni da lui adesso addotte, alla Genova sua recassero sciagura. Allora si accorgerebbe ch'è una tirannia senza pari, un errore grossolano quello di lasciar trascorrere il flagello senza alcun freno per un intiero regno, e se ne rammaricherebbe, ne siam sicuri, e la sua coscienza ne proverebbe rimorso.

deli a dismisura. L'egoismo allora è quel che solo prevale ed ogni altro senso tace, e tace ogni più caro affetto, ogni dovere, ogni considerazione.

Così fu in quel doloroso frangente del Governo italiano. Stretto dal supremo bisogno di tutelare l'ordine pubblico e provvedere alla propria conservazione quest'ente dovette suo malgrado far tacere qualunque sentimento umanitario, e facendo prevalere i dettati del proprio interesse, senza punto arrestarsi dinnanzi alle funeste conseguenze che ne dovevano derivare, senza pensare allo scempio che colaggiù si sarebbe fatto di tante innocenti vite, non sì tosto conosciuta la ribellione palermitana ordinò si spedissero in Sicilia truppe dalla vicina Napoli, dove l'epidemia colerica tuttavia ferveva; ed eran desse per lo appunto quelle truppe che dovevano apportarci l'esiziale contagio.

Non appena posto piede a terra quelle truppe, ecco un capitano e tre soldati del 51° fanteria nella caserma al Castelluccio ammalarsi di cholera, e trasportati nel vicino Lazzaretto ivi tutti e quattro miseramente morire (1). Da lì a poco altri militari del 19° e d'altri corpi si ammalavano, sino al numero di diciassette, e si ammalavano pure sette individui appartenenti a famiglie civili che trovavansi nel Castelluccio rifugiate; sicchè il giorno 22 settembre, quando si ristabilivano le comunicazioni fra la città ed il Molo, erano stati ricoverati al Lazzaretto fra militari e civili ventiquattro individui ammalati di cholèra, buona parte dei quali la sera del giorno 23, quando si presentava all'ufficio sanitario municipale, dove io era, il medico capo divisionale dottor Scannerini a richiedere casse pei cadaveri e mezzi di trasporto, eran già morti.

Dal Castelluccio e dal Lazzaretto l'infezione colerica si propagava fra gli abitanti del Molo e del chiasso Pipitone all'Acqua Santa, contrade adiacenti, e per salto poi perveniva al cortile Cruillas ai Petrazzi, dove un soldato del 19° fanteria, certo Caravello, fuggendo dal Lazzaretto, in cui era stato ricoverato, per desio di ricondursi alla casa paterna si recava, apportando seco il veleno colerico che in due giorni doveva uccider lui ed un suo fratello pel primo, e poscia un altro fratello ancora nei giorni susseguenti.

Questi furono i primi e più spiccati passi dati dal morbo importato; io potrei seguirlo poscia facilmente nel cammino percorso per penetrare in città, e riferire il modo come propagavasi pei comuni di tutta la provincia ed oltre; ma per far questo dovrei porre in rilievo fatti che degradano cospicue individualità: fatti riferibili ad un militarismo brutale esercitato su rei ed innocenti indistintamente, e carità di patria m' impone tacere.

Ed ora vengano i signori epidemisti a dirmi che la cholera al 1866 sviluppavasi in Palermo per isceciali condizioni cosmo-telluriche, per modificate condizioni atmosferiche o climatiche! Venga Balestreri ad evocare Celso ed

(1) *La cholèra di Palermo.* Relazione di Tommasi Crudeli. Tip. Lima — Palermo 1867.

Ippocrate ed il di costui *Annus pestilens;* nieghino, se lo possono, i fatti da me narrati, o me li spieghino ritenendo il mal di mare come la causa dello sviluppo della cholèra nei soldati, e la paura nei civili!

Come in ogni anno s' eran viste anco in quello dominare endemiche in Palermo per tutti i mesi estivi le diarree, le colerine, e dopo avere percorso il loro periodo ordinario, secondo il solito cominciavano allora a declinare; le condizioni climatiche non avevano presentato veruna notevole varietà; le stagioni percorrevano regolarmente i loro consueti stadi; l'atmosfera era serena, e l'aria fisicamente e chimicamente analizzata non presentava veruna modificazione nella sua composizione, nè conteneva esuberanza di gas o particelle estranee in sospensione, la condizione del suolo finalmente da buoni tre anni non era punto cambiata. Egli è vero che perduravano ancora le febbri a periodo, qualche tifoidea ed altre affezioni infettive come al 1863-64, ma eran essi tutti morbi endemici, i quali traevano sempre la loro origine parte dallo stato deplorabile delle vie e degli acquedotti in costruzione, e parte dal falso sistema di fognatura adottato nelle nuove strade costruite. Nulla dunque c'era di nuovo, d'estraordinario nel paese; ma le ordinarie condizioni telluriche costantemente propizie allo sviluppo ed alla diffusione di qualunque infetto originario del luogo od impor tato , erano rese più pericolose dallo stato eccezionale in cui si trovavano le vie entro la città.

E via da Palermo: rechiamoci in quel casolare isolato nella pianura dei Pietrazzi dove andava a ricoverarsi quel giovine soldato del 19° fanteria, quel Caravello da noi già conosciuto. Che mi si vorrebbe forse dare ad intendere dai signori epidemisti, che in quel casolare, dove un momento prima dell'arrivo del Caravello si respirava l' aria la più pura , e da tutti i suoi abitatori si godeva la più perfetta salute, in un istante si sviluppasse spontaneamente il fomite colerico per uccidere il mal capitato, poscia gl'infelici suoi due germani, e, fatto questo scempio, tutto a un tratto si spegnesse per riaccendersi circa due mesi dopo, quando la pestilenza avendo invasa tutta la piana dei Colli per altre vie ed altri modi vi penetrava? Ma si potrebbe proprio da senno dare una spiegazione siffatta?

Il soldato avea in corpo la peste, di cui restò vittima quando pervenne alla casa paterna, e la comunicò ai suoi due giovani fratelli che con lui perirono; ecco la spiegazione più semplice e naturale, ed ecco la prova più convincente del contagio pel quale il morbo si propagava. Prestandovisi la località , l' isolamento del casolare e le disinfezioni limitando in quel luogo e distruggendo i miasmi, o meglio i micro-germi infettivi che dagli escrementi in putrefazione, dall'alito e dal corpo dei colerosi si svolgevano , spensero il fomite infettivo in sul suo nascere ed impedirono che la pestilenza per allora più oltre si dilatasse.

Ecco dunque come dal fatto del casolare dei Pietrazzi sorge spontanea

la teoria del modo come la trasmissione del virus colerico nei luoghi di transito si opera, cioè che presentandosi sotto forma di miasma, che si svolge dal corpo umano o dai suoi escrementi in putrefazione, si propaga per contagio mediato e si diffonde per infezione, ed io credo che se fosse pur solo questo fatto basterebbe a dimostrare l' esattezza di questa teoria, e scavare un abbisso fra contagionisti ed epidemisti, proclamando in un modo solenne che la cholera è un morbo contagioso-infettivo, e che al contagio, non altro che al contagio si devono le sue epidemie.

In quanto poi al carattere migratorio preso dalla malattia dopo che nel suo luogo d'origine si sviluppava epidemicamente, ce ne possiamo rendere facilmente ragione considerando che una volta introdotto il germe morbifico nel corpo umano, non sempre manifesta prontamente i suoi effetti: spesse volte invece per un tempo più o meno lungo vi si annida pria d'esplodere, tempo questo che dai patologi è stato detto periodo d' incubazione, sulla durata del quale attualmente ferve più che mai accanita la lotta frai medici (1), ed io più tardi

(1) Ecco in proposito quanto si legge nei resoconti delle adunanze della Conferenza sanitaria che siede attualmente in Vienna:

« Il 2 luglio ebbe luogo la terza seduta sotto la presidenza del vice-presidente barone di Lenz, consigliere di Stato russo.

« La decima domanda. « Quanto tempo dura nelle epidemie colerose il periodo d'incubazione? » diede luogo ad una lunga discussione.

« Il dottor Pettenkofer, regio consigliere fisico superiore e professore all'Università di Monaco, incominciò la discussione con una esposizione sullo stato di questa questione, la quale secondo i fatti avverati non può ritenersi ancora matura per essere giudicata, per cui non si può parlare che di una determinazione approssimativa della durata dell' incubazione.

« Nelle sue investigazioni durante l'ultima epidemia cholerosa in Monaco, l'oratore trovò una media proporzionale nella durata di 14 giorni, il qual tempo si potrebbe ritenere come norma per istabilire la durata dell' incubazione; aggiunse che, per quanto desiderabile fosse il potere stabilire definitivamente un limite massimo, le esperienze fatte sinora non sono sufficienti.

« Il dottor Drasche di Vienna dichiarò che secondo le sue osservazioni sull'epidemia cholerosa del 1873 in Vienna, la media approssimativa della durata della incubazione fu dagli 8 ai 10 giorni e l'apparente contraddizione colle indicazioni del dr. Pettenkofer è motivata da ciò, che quest'ultimo ha posto per base dei suoi rilievi il giorno in cui cominciò la malattia e non già quello della morte.

« Altri oratori parlano per una durata più breve sull' incubazione, e fra questi il dottor Schiessner di Copenaghen, il dottor Kierulf, il dottor Berlin, delegati della Svezia e Norvegia, il dottor Semmola di Napoli, il dottor de Souza Martines di Lisbona, il dottor Orphanide di Atene, il dottor Marcovitz di Bukarest e il dottor Zehnder di Zurigo. Alla votazione risultò deliberata dalla maggioranza l'accettazione di una breve durata dell'incubazione, che secondo i deliberati della conferenza di Costantinopoli di raro oltrepasserebbe quella di alcuni giorni. »

Dopo il luogo d'origine, la natura ed il modo di propagarsi della malattia, era questo il quesito il più arduo e di maggiore interesse per le sue attinenze coi più radicali provvedimenti da prendersi per preservare le popolazioni dal contagio, ed i membri della Conferenza comprendendo bene la

mi proverò d' intromettermici recando meco in appoggio nuovi fatti, che mi son dato la premura di raccogliere, or ora sotto gli occhi di noi tutti, può dirsi, accaduti e sui quali non può cader dubbio di sorta.

In questo tempo l'organismo continua nell'esercizio normale delle sue funzioni, l'uomo non si accorge del veleno che ha assorbito; e si muove, si reca da un luogo ad un altro, si espone anco inconsideratamente a cause, che possono provocare in lui forti perturbazioni e dare occasione allo sviluppo del morbo.

È così che il trasporto della malattia si verifica. Inconscio del suo stato e spesso ancora volendo sfuggire il pericolo che gli sovrasta l'uomo si trasferisce dal luogo infetto in un paese sano, e colà pervenuto, senza ch'esso stesso od altri se ne accorga, coi suoi escrementi, e fors'anco coi panni che seco trasporta vi depone i primi germi infettivi, i quali trovando nelle condizioni telluriche e nelle affinità molecolari la possibilità di esistere, di generare e di moltiplicarsi, possono benissimo far contrarre il morbo a coloro che con esso vengono a contatto, e specialmente a quelli che vivono nello stesso suo ambiente, senza aspettare che il *virus* colerico spiegando in tutta la sua potenza l'azione deleterea che possiede, ammorbi gravemente o spegna la vita dell'individuo infettato.

Or sin quando l'effluvio infettivo nel suo luogo d' origine si sprigionava in piccole proporzioni, e non dava luogo che a qualche caso sporadico di malattia, che restava circoscritto sempre nella stessa località, riusciva impossibile al germe morbifico d'emigrare. Ma tosto che per le cambiate condizioni del suolo i micro-germi infettivi si sviluppavano in più gran numero; tosto che non più uno o pochi individui n'erano affetti, ma migliaja e migliaja in una volta; tosto che per le nuove vie aperte e pei più facili mezzi di comunicazione creati moltitudini

sua importanza ne fecero capo d' una lunga e seria discussione, nella quale però, quantunque il Pettenkofer, uomo forse il più competente in queste materie di quanti siedono alla Conferenza, si fosse pronunziato per una durata media non minore di giorni quattordici, com'era da prevedersi dopo il discorso d'apertura tenuto dal presidente barone di Gargen, e tenendo conto delle tendenze della diplomazia, non troppo tenere per la salute umana, e rivolte anzitutto a garentire il commercio, prevalse l'opinione d'una più breve durata, e si decise di stare su questo punto al deliberato della Conferenza di Costantinopoli. Per lo che si può sin da ora ritenere per fermo che non si ha la intenzione di modificare gran fatto le disposizioni contumaciali vigenti, e non che attenersi al massimo del periodo d'incubazione accettato, come sarebbe indispensabile, nel computo da fare per istabilire le quarantene, nemmeno si terrà conto della durata media sostenuta dal Pettenkofer.

Pare dunque che questa Conferenza non sia che la seconda edizione della Conferenza di Parigi del 1852, la quale invece di curare la salute dei popoli, non ebbe altro scopo che quello di vincolarli con un patto internazionale, per cui fu tolta alle popolazioni anco la facoltà di custodire come meglio reputano la loro vita, ed il dritto di pretendere dai singoli governi l'adempimento dei loro voleri.

d'uomini incubati od ammalati d'uno in altro luogo più o meno celeremente si trasferivano, la pestilenza non poteva più rimanere circoscritta, e l'emigrazione n'era il resultato necessario.

Emigravano allora i micro-germi infettivi cogli uomini e colle merci, e dopo un periodo più o meno lungo d'incubazione, in cui rimanevano apparentemente inerti o nello stato latente, non sì tosto che il corpo in cui erano annidati si trovava posto in condizioni favorevoli al loro sviluppo e propagazione, ripigliavano completa tutta la loro attività generativa e la potenza deleterea, e moltiplicandosi a dismisura facevano dell'individuo ammalato un centro d'infezione miasmatica. Che se dagli elementi o dai mezzi adoperati dall'uomo non era d'in sul suo primo nascere isolato e distrutto, era presto ad elargare la sua zona d'azione affettando altri corpi, altri individui, e così ausiliato giungeva a spiegare intera la sua micidiale azione, e propagare in forma epidemica la malattia in luoghi remotissimi e lontani le mille miglia dalla contrada d'onde originava; e questi luoghi divenivano a lor volta tanti sub-centri d'infezione d'onde gli uomini e le cose che ne uscivano recavan seco il germe miasmatico, che procedendo per le sue ordinarie evoluzioni per loro mezzo poteva in altro sito attecchire.

Così nella specie, propriamente così va la cosa a nostro riguardo. Prendiamo ad esempio l'ultima epidemia.

La cholera nel 1865 fu importata nel Hedjaz da provenienze infette dell'India e di Java. L'epidemia si sviluppò feroce alla Mecca ed a Medina frai pellegrini colà recatisi. Da questo intensissimo focolare la cholera fu importata in Alessandria d'Egitto dai pellegrini che dalla Mecca e da Medina ritornavano. Il due giugno sviluppavasi la pestilenza e l'emigrazione in massa di trenta e più migliaia di persone da quella città, che agevolate dalla navigazione a vapore si riversarono tutto ad un tratto nelle principali città commerciali del Mediterraneo, in pochi giorni stabiliva nella maggior parte di queste focolari secondari, uno dei quali fra gli altri si fu Ancona nella media Italia, da dove la malattia camminando di paese in paese a piccole tappe per la bassa Italia raggiunse bentosto Napoli. Allora fummo noi alla nostra volta che ci vedemmo minacciati da presso. Però il mare che ci separa, e gli ostacoli frapposti in quell'anno al traffico ci preservarono; e nell'anno 1866 lo stesso. Ma quando in settembre masse d'uomini da Napoli si facevano muovere alla nostra volta, il contatto tra infetti e sani si stabiliva, e mentre meno si aspettava, anzi quando tutto, stagione, stato sanitario della popolazione, condizioni atmosferiche, ci facevano sperare l'immunità, ecco a scoppiare repentina la pestilenza e propagarsi celermente per la città e per tutti quei paesi della provincia per dove le colonne mobili militari si dirigevano. Ogni uomo, ogni oggetto trasportato da Napoli era un veicolo di cui il morbo si serviva per fare la sua escursione

nell'Isola, dappoichè i microscopici organismi infettivi vi s'annidavano durante il breve tragitto del mare; e appena presa terra compiendo la loro evoluzione permutavano in un focolare miasmatico il corpo che avevano sino allora abitato, e guai a chi vi si accostava : col contatto rischiava contagiarsi, buscarsi la morte.

Così mi sembra avere abbastanza chiaramente dimostrato il come ed il perchè la pestilenza colerica abbia preso il carattere migratorio; e ad avvalorare sempre più la dimostrazione fattane cade in acconcio qui porre in rilievo quel che da pochi anni a questa parte ci è occorso osservare rapporto ad una malattia infettiva originaria delle rive dell'Arno, in Toscana, dove regna endemica, denominata dai medici febbre miliare.

Dopo il 1860 grande essendo stata la emigrazione di toscani per la Sicilia e frequentissime le comunicazioni con questa parte dell'Italia continentale, la miliare, malattia per noi, può dirsi, sino allora sconosciuta, si è vista in Palermo così frequente da destare nell'animo di tutti serie apprensioni che il morbo importato non si naturalizzasse fra noi.

Ed ecco un altro esempio non dubbio di morbo infettivo che dopo avere per secoli abitato una contrada senza mai dipartirsene, trovando nel movimento e nel continuo scambio i mezzi d'emigrare e spargere le sue sementi in altro luogo propizio al loro sviluppo e riproduzione, se ne avvalga e vada ad esercitarvi la sua mortifera azione. Perchè dunque nell'emigrazione della miliare dalla Toscana in Sicilia non può vedersi la immagine perfetta dell'emigrazione della cholera dell'India per l'Europa?

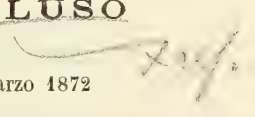
Emigra la miliare come emigra la cholera, come emigra la febbre gialla, che dalla lontana America si reca sin su i nostri lidi, e come emigrano tutti i miasmi contagiosi-infettivi che dei corpi animali si servono quale organo di trasmissione.

E dopo tutto l'anzidetto c'è ancora un altro elemento di prova positivamente attendibile da far valere a favore dell'importazione, e questo elemento è quello che risulta dal computo che si fa del tempo impiegato dalla malattia per giungere dalle Indie in Europa nelle tre grandi invasioni epidemiche del 1830, 1847, e 1865, nella prima delle quali impiegava tredici intieri anni per penetrare nel suo estremo confine orientale; nella seconda quattro anni, e nell'ultima soli pochi mesi l'erano bastevoli per invaderne le principali contrade ad una volta e ridursi sino in America; val quanto dire avere impiegato tanto minor tempo ed invaso tanto più paesi ad una volta per quanto più veloci sono stati i mezzi di trasporto e più frequenti le comunicazioni; e questa immensa riduzione di tempo nella diffusione del morbo coincidendo precisamente colla diffusione del vapore come agente di traslazione, ha reso proverbiale presso il nostro popolo il detto arguto *che la cholera si trasporta col vapore.*

Or finalmente tutte queste prove collegando alle premesse intorno alla origine e natura della cholera ed ai caratteri che le appartengono, quali son quelli d'essere un effluvio-miasma, infettivo-contagioso-epidemico, resta evidentemente provato che alla guerra ed al commercio e non a tutt'altre ubbìe si deve attribuire la propagazione del morbo, e che coll'uomo e colle merci s' importa; il che in altri termini significa la sanzione più valida accordata alla teoria dell' importazione che io professo e sulla quale a questo punto concludo.

Mi resta adesso adempiere alla promessa fatta di occuparmi della importantissima quistione che si riferisce alla incubazione del morbo. Questo è il tema che mi riserbo per una seconda lettura.

IL COLCHICO DI BIVONA

STUDIATO IN CONFRONTO

DEL COLCHICO AUTUNNALE

SOTTO L'ASPETTO BOTANICO E CHIMICO

PEL SOCIO

ANTONINO MACALUSO

Memoria letta nella tornata del 25 Marzo 1872

La Flora medica siciliana lascia nell'attualità qualche interessante lacuna. Noi abbiamo specie che riguardate officinali e linneane, tali non sono. Noi abbiamo specie officinali, che per essere rare, quantunque indigene, vengono collo stesso nome sostituite da altre. Noi abbiamo infine specie officinali esotiche, che coltiviamo, senza sapere esperimentalmente, se la coltura vantaggia, o deteriora la loro virtù medicinale.

Fra le specie officinali e linneane esotiche, da noi credute indigene, sono tra le principali e le più usitate, il *Colchicum autunnale* di Linneo; gli *Anemone pulsatilla, e pratensis* di Linneo; gli *Helleborus niger, e viridis* di Linneo.

Fra le specie officinali indigene non comuni e per ciò con altre piante sostituite havvi l'*Ononis spinosa* di Linneo, e *la Datura stramonium* di Linneo. Finalmente tra le specie medicinali esotiche pur coltivate, e di cui sconosciamo se la coltura tra noi vantaggia o vizia l'efficacia e l'attività, è da mettere in prima riga la *Digitalis purpurea* di Linneo.

Essendo così la cosa mi sembra oramai necessità, voluta dal reale progresso del tempo, che si comincino a studiare queste piante, che sin'oggi sono state sostituite alle officinali e linneane; determinare quali esse sono; in che botanicamente e fisicamente differenziano dalle vere officinali, cui sono state sostituite; ricercare analiticamente se contengono o pur nò principî attivi chimici identici, ed in quali proporzioni; non lasciando per taluna, come per la Digitale, d'indagarne gli effetti della coltura.

È questo un lavoro a cui da qualche tempo mi sono dato, e siccome in una delle ultime adunanze di questo dotto consesso, fra le varie comunicazioni, io mi feci ad annunziare, che era occupato della ricerca di cui è parola, ed incominciando del Colchico autunnale, *Colchicum autumnale* di Linn. per noi esotico, sostituito dal *Colchicum Bivonae* di Gussone, sopra di cui manifestava avere raccolto alcuni dati ben degni di attenzione pure allora non completi; oggi che queste ricerche in gran parte ho fornito, vengo a sdebitarmi della promessa parlando del solo Colchico, per indi, venire a quando a quando ad intrattenervi sulle piante di cui sopra ho fatto menzione, non che su di qualche altra di simil fatta, e così colmare tale lacuna della Materia Medica vegetale siciliana.

È il *Colchicum Bivonae* di Gussone una vera specie botanica distinta tanto dal *Colchicum autumnale* di Linneo, ch'è la specie officinale, quanto dall'altro, *Colchicum variegatum* dello stesso Linneo, con cui i profani della scienza anche talvolta confondono? In quali caratteri essenziali queste tre specie *Colchicum autumnale* di Linneo, *Colchicum Bivonae* di Gussone, e *Colchicum variegatum* di Linneo differiscono?

Il Colchico autunnale è una pianta che fu conosciuta dagli antichi, più come velenosa da evitare, che quale medicinale. Essa per medicamento fu usata da *Stoerck* nel 1763. Il suo nome generico *Colchicum*, divenuto anche tipo di tribù (Colchidee), viene giusta Dioscoride lib. 4, cap. 79, da Colchide, paese dove la specie *autunnale* si ritiene crescere abbondante. Al De Thèis, *Glossaire de botanique,* questa etimologia non va molto a grado, poichè nascendo la pianta in esame eziandio in Grecia, non sa persuadersi come i greci si adattassero a distinguerla col nome di un paese da loro lontano. Piuttosto, e' dice, è probabile, ch'essendo presso gli antichi la parola Colchico, sinonimo di velenoso, poichè gli abitanti della Colchide erano molto rinomati nell'apparecchiare i veleni, così la pianta in parola, essendo assai velenosa, fu detta *Colchico.*

I caratteri generici in cui tutti i Colchici convengono sono: nell' avere sei stami; tre pistilli (esandria triginia). Nel non portare corolla, sibbene un perigoneo o calice petaloideo, il quale è sostenuto da lungo tubo radicale, con lembo diviso in sei lacinee. Nel presentare, pria che sboccino i fiori, una spata radicale tubolosa; filamenti degli stami più corti del perigoneo; stili filiformi; ovaj entro il rizzoma avvolti. Nell'avere infine frutti, i quali sono cap-

sule coriacee, ottuse, triloculari, riunite per la base, deiscenti alla parte superiore ed interna, con entro semi numerosi, globosi, angolosi, scuri.

I Colchici si partiscono in due sezioni: in quelli le di cui foglie spuntano dopo più o meno tempo ch'è appassito il fiore, carattere che i botanici chiamano *hysteranthia;* ed in quelli altri Colchici i di cui fiori sono coetanei colle foglie, o *synanthia.*

I tre Colchici, l'autunnale cioè, quello di Bivona, ed il variegato, su di cui versa il nostro ragionare sono tutti e tre *hysteranthi.* Tutti e tre convengono nel presentare un tubercolo, o cormo, o rizzoma, come si vuol dire, più o meno ovoide o rotondo. Questo da una parte è convesso, dalla parte opposta un poco appiattito; nello insieme forma esso un falso bulbo di fuori non liscio, all'interno bianco-amilaceo, e se fresco anche lattescente. Questo tubercolo è involto in una tunica foliacea, delicata, arida, più o meno rosso-fosca, che gli dà l'aspetto di una castagna. Tale tunica aderisce al corpo del tubercolo solamente nella sua parte bassa e convessa, ch'era il nodo vitale della pianta della antecedente vegetazione, sotto di cui esternamente spesso si vedono rimasugli di antiche radici, come al disopra del cormo sovente si osservano i resti de' fiori, delle foglie e della spata appassita dell'anno antecedente. Nella parte appiattita del tubercolo, nel senso longitudinale, si trova un solco, entro cui passa un corpo cilindroide, anch'esso involto dalla tunica che veste il tubercolo, e che risulta in basso da un piccolo rigonfiamento, destinato in appresso a rinnovare l'antico rizzoma. Di modo che, al dire de' signori T. B. Lamarck, e B. Mirbel *Histoire naturelle des vègèteaux,* t. 6, pag. 271 « l'antico bulbo è per il novello, ciò che il cotiledone ed il perisperma sono per l' embrione; esso l' involge sul nascere, in seguito collocato al suo lato lo nutrisce nella sua giovinezza, ed infine si appassisce e scompare quando l'altro è vigoroso.» È per siffatto successivo rinnovarsi de' tubercoli, che la pianta dopo una serie di anni, muta da per se medesima sito, onde gli antichi diceano ch' essa camminasse, affigendovi sopra tante superstizioni. Il predetto rigonfiamento in basso ha un nodo vitale sotto di cui stanno le novelle e vere radicule, con all'esterno le traccie del futuro involucro generale; ed in sopra una guaina o spata tubolare entro cui si dispongono i fiori, e questi sbocciati resta per metà marcescente, racchiudendo, con la porzione che rimane, i rudimenti delle foglie e gli ovai fecondati se in inverno; se in primavera le foglie bene sviluppate con entro i frutti. I fiori de' Colchici, che abbiamo in esame, specialmente dell'officinale, spuntano in autunno, e perchè essi durano poco i greci appellarono *ephémeron* anche l' intera pianta. Le foglie compariscono al finire dello inverno.

Ecco i caratteri comuni a' Colchici, ed in special modo al *Colchicum autumnale* di Linn.; al *Colchicum Bivonae* di Gussone; al *Colchicum variegatum* di Linn.

Veniamo oramai a' caratteri specifici di ciascuno, mettendoli tra di loro in confronto per così meglio apprezzarne le proprietà.

1. *Colchico autunnale—Colchicum autumnale* di Linneo Spe. plant. 485—Lam. illustr. t. 267—Bull. Herb. t. 19—Questa specie dicesi fra noi Zafferano bastardo; Colchico comune ; Uccide cani; Uccide lupi; Colchica; Colchico officinale; Zafferano falso; Zafferano selvatico — Il Colchico autunnale di Linneo ha la spata tubolosa e membranacea come tutti gli altri Colchici , però all' apice pria che si rompa per mettere fuori i perigonei, è a punta forte o mucronata. Essa racchiude da uno a tre fiori, raramente quattro, ed è lunga circa tre pollici. Il tubo del fiore è lungo circa sei pollici, còn perigonio a lacinee acute, sempre erette, combacianti l'una coll'altra senza però saldarsi; queste lacinee si dividono come in due strati, tre interne, tre esterne; ciascuna lacinia è lunga da un pollice e mezzo a due; cinque a sette linee larga; le interne però sono più strette e più corte di circa due linee. Il loro colorito è bianco-violace, o rossastro, ma sempre senza macchioline o *tesselle.* Gli stili sono tra loro ravvicinati, ingrossati verso l' apice, un poco arcuati verso l' esterno, con stigma lineare. Essi sono uguali, o quasi uguali agli stami. Gli stami sono a lesina, ineguali, ed i tre più lunghi, non giungono che a metà in altezza delle lacinee del perigonio. Questa specie porta da tre a quattro foglie lanceolate, acute, erette, del tutto piane, raramente appena appena canaliculate. Sono liscie, lineate, nitidamente verdi; lunghe da mezzo piede ad un piede e più ; circa un pollice ad un pollice e mezzo larghe. Esse nella piena maturazione del frutto verso l'apice divengono un poco flaccide. (Vedi Tavola fig. 1.ª).

2. *Colchico di Bivona — Colchicum Bivonae* di Gussone, *Florae siculae Sinopsis*, pag. 437 — *Colchicum autumnale* di Ucria H. P. pag. 166 — *Colchicum purpureum latifolium* di Castelli H. Mess. pag. 7 — *Colchicum variegatum* di Bivona cent. 1, pag. 27—La spata di questa specie non racchiude da uno a tre fiori e raramente quattro come nel *Colchicum autumnale* di Linneo ; questi fiori arrivano frequentemente fino a sei. Il tubo del perigonio è ordinariamente tre pollici lungo, raro arriva a cinque pollici , mentre esso costantemente è circa dell'altezza di sei pollici nel Colchico autunnale. Le lacinee del perigoneo non sono, come nella specie autunnale, di colore bianco-violetto o rossastro, ma roseo; hanno ciascuna all'esterno e nella parte bassa centrale una fascia bianchiccia; costantemente sono alquanto macchiate di tacche o *tesselle* rossastre. Ciascuna lacinia per lunghezza e larghezza è come nell'autunnale, ma non di forma lanceolata acuta, come in questa specie e tra loro bene combacianti; bensì ogni una di esse lacinee nel Colchico di Bivona è di forma ellittica od obovata, e l'una coll'altra non sono combaciate anzi tra loro distanti. Gli stami si presentano non uguali o quasi uguali ai pistilli, come nel Colchico autunnale; per metà più brevi del perigonio, essi costantemente sono più corti

de' pistilli. Le loro antere sono versatili, di colore porporino; i pistilli portano stigmi incurvati, pubescenti, bianchicci. Le foglie del Colchico di Bivona, non sono lunghe da mezzo piede ad un piede, e larghe da mezzo pollice ad un pollice e mezzo, come nella specie autunnale; si bene sono lunghe da cinque a otto pollici circa, e larghe da tre a quindici linee. Presentansi canaliculate, con margine piano; hanno colore verde-gajo; apice i di cui bordi si ripiegano sopra loro medesimi a cappuccio, carattere che i botanici appellano *cucullate*. Esse non hanno apice acuto e superficie piana come quelle del Colchico autunnale. (Vedi Tavola fig. 2.ª).

3. *Colchico variegato — Colchicum variegatum* di Linneo Spec. plant. 485. *Colchicum chionense* Moris. Hist. pag. 33.—È l'Ermodattilo; il Colchico macchiato, o Colchico screziato.—La spata di questa specie è bianchiccia con apice roseo: non è mucronata in punta, quando è intera, come nel Colchico autunnale. Questa specie di Colchico nell' individuo spontaneo ha un solo fiore, raro ne ha di più, però coltivata essa ne produce molti. Le lacinee del perigonio di questa specie differenziano da quelle dell' autunnale, e da quelle del Bivona per essere con apice acuto, ricurvato in fuori; ciascuna è di forma ovato-lanceolata. Sono desse di colore rosso-pallido, con numerose macchie o *tesselle*, e con nel mezzo ed in basso di ciascuna lacinia aventi una stria bianchiccia, come le lacinee del perigonio della specie *Colchicum Bivonae*, però in differenza le macchie o *tesselle* sono numerose in quelle del *Colchicum variegatum*; per altro in questa specie le lacinee sono di forma ovate-lanceolate, acute, ad apice ricurvato in fuori, e ciascuna lacinia stà dall'altra assai distante. Il tubo del perigonio di questa specie è lungo tre pollici, cioè più corto del tubo del perigonio del Colchico di Bivona non solo, ma assai più corto di quello dell'autunnale. Gli stami del Colchico variegato, quantunque ineguali, sono più alti che nelle citate due specie: hanno filamento a lesina, con antere non versatili, come nel Colchico di Bivona, anzi esse per una estremità aderiscono al filamento. Gli stili sono poco più alti degli stami, arcuati, ed aperti. Le foglie di questa specie sono allungate, lanceolate, canaliculate, ma in differenza di quelle del Colchico di Bivona, e del Colchico autunnale, tingonsi in verde appannato, che i botanici dicono *glauche*, colla parte inferiore pallida; nel loro margine esse sono ondulate. (Vedi Tavola fig. 3ª.).

Chi può oramai dubitare dietro l' esposizione dei caratteri che costantemente presenta il Colchico di Bivona nelle sue foglie e nei suoi fiori, ch'esso sia in realtà una specie distinta, tanto dal Colchico autunnale, quanto dal Col-

chico variegato, con cui a prima vista un'occhio non abituato allo studio delle piante potrebbe confondere, dicendo essere esso meglio una varietà?

La specie in botanica ha di essenziale questo: cioè di costantemente presentare ne' diversi individui gl'identici caratteri, con semi che per succedersi di generazioni riproducono sempre individui, che offrono le medesime caratteristiche degli individui da cui provengono. La varietà viene costituita da una accidentalità diversa di colorito, di forma, o altro di simile, che frequentemente deriva dall'essere nata la pianta in un terreno magro o ricco; in luogo ombrato anzichè all'aperto, o viceversa, o perchè sviluppossi precoce o tardiva.

Una causa per cui talvolta una pianta varia è l'ibridismo. Una pianta di cui il fiore è fecondato per accidentalità, o per arte da un'altro di altra specie appartenente al medesimo genere, sviluppa semi, che danno nascita ad individui di cui le forme sono intermediarie a quelle dei due parenti; i loro semi per più volte consecutive riproducono gli stessi ibridi. I giardinieri hanno ottenuto più varietà di Colchico a fiori doppi, di colore bianco, porporino, e screziato, che servono mirabilmente all'ornamento de' giardini nell'autunno ; ma s' essi si mettono nelle condizioni in cui le piante madri nascono spontanee, ne risulterà, che la pianta, dopo parecchie generazioni, ritornerà all'uno de' due tipi primitivi.

L'anomalia infine è quella accidentalità eccezionale, ch'è fuori della struttura ordinaria, o delle regole normali a cui s'impronta l'organizzazione di una data pianta, senza che spesso ce ne sapessimo dare la spiegazione.

Io qui ho il piacere di presentare una pianta di *Colchicum Bivonae* da me raccolta sopra S. Maria di Gesù, tre anni or sono. Essa presenta un perigonio con sette, anzichè con sei sepali, e con sette anzichè con sei stami. Ebbene, come tale accidentalità eccezionale appellasi? Una anomalia. (Vedi Tavola fig. 4ª).

Erborizzando nelle colline e praterie montuose nel napolitano a' Camaldoli ed a Castellammare si trova il *Colchicum autumnale* tinto di colore pavonazzo, ma aventi tutti gli altri caratteri specifici. Come si chiama questa? Una varieta.—Erbonizzando nelle Alpi del Delfinato s'incontra un Colchico la di cui fioritura fassi precocemente in luglio, e le di cui foglie sono più larghe. È questa un'altra varietà.

Raccogliendo dall' *Enumeratio plantarum omnium hucusque cognitarum* di *Carlo Sigismondo Kunth*, e dal *Sistema vegetabilium* di *Schultz* le varietà principalmente conosciute sinora del *Colchicum autumnale* di *Linneo*, esse sono le seguenti:

a) *Flore pleno.*

b) *Flore uno alterove vere cum foliis prodeunte* (Engl. Bot.)

c) *Latifolium* (Red. t. 468).

d) *Floris laciniis obtusiusculis*, *magis patentibus*, o *Colchicum patens* (Schultz.)

e) *Floribus, paucis numerosisve.*
f) *Floribus purpureis.*
g) *Floribus variegatis.*
h) *Mostruosum.*

Ma il *Colchicum Bivonae* di *Gussone*, che tante essenziali caratteristiche differenti costantemente presenta in organi interessanti, in antitesi del *Colchicum autumnale* , e del *Colchicum variegatum* di *Linneo*, credete voi che sia una varietà, anzichè una specie?

Lo *Schultz*, ed il *Kunth* fanno eco al Gussone; eglino riguardano il *Colchicum Bivonae* come specie bene distinta. Essa raccolta presso Palermo a S. Maria di Gesù, e nella valle di S. Martino; o presso Geraci; o presso Trapani sotto S. Calogero ; o nelle Madonie ; o nella Ficuzza ; od in Catania al Fondaco dell'Agnone; od in Caltanissetta; od in altri luoghi dov'è essa spontanea, presenta con costanza i caratteri specifici da noi sopra esposti — Prendete i semi degl' individui di questa specie e li coltivate, sia nell' Orto botanico, o presso i giardini particolari; questi semi per una lunga serie di anni hanno prodotto individui colle medesime e costanti caratteristiche degli individui padri. È dunque essenzialmente il *Colchicum Bivonae* di *Gussone* una specie distinta da ogni altra. Esso non è, nè varietà, nè ibrido di specie congeneri; dire il contrario è cosa che ripugna alla scienza delle piante. Domandate al Direttore del nostro Giardino botanico , Prof. Agostino Todaro , mio caro ed affezionato amico, non che à tanti altri studiosi, che frequentano quell'Orto, vi si dirà : che il *Colchicum autumnale* di *Linneo* quasi mai, per non dire mai, fiorisce tra noi , anche messo in buone condizioni ; mentre il *Colchicum Bivonae* di *Gussone* diviene florido da per ogni dove, come in casa sua; l'autunnale, ha dovuto passare il mare, e si è smarizzato , e dico così, perchè da Napoli in sopra è desso spontaneo. Il *Colchicum variegatum*, meno delicato dell'*autumnale*, tra noi non soffre pella coltura, anzi si carica di maggior numero di fiori, che nella pianta spontanea. I saggi dei tre Colchici in esame, che ho il bene di mostrarvi, provengono il primo, cioè quello *autunnale* da Germania, appartiene all'Erbario esotico del nostro Orto botanico; il secondo o *variegato* appartiene ad individui coltivati nel nostro Giardino botanico; il terzo ed ultimo o *Colchico di Bivona* è stato da me raccolto tanto in S. Martino, che a S. Maria di Gesù.

Qui pervenuto o Signori mi permetterete sulla bisogna svolgere un poco di letteratura botanica, ma dirò a cenni. Lo studio del *Colchicum Bivonae* di *Gussone*, segna fedelmente tra noi i progressi della scienza botanica. Io dissi sopra, che gli antichi riguardavano il Colchico piuttosto come pianta da evitare, che quale medicamento, e fu come tale riguardato nel 1763 principalmente dallo *Stoerck*. Or bene pria di quest'epoca nell'antico Codice farmaceutico di Sicilia (tale io riguardo il *Dispensatorium panormitanum vetus et novum* di

Gervasio), non si parla di Colchico. Fu primo *Vincenzo Lagusi*, che, nel suo Erbolajo italo-siciliano nel 1766, fece tra noi cenno del Colchico quale medicamento; egli sembra però averlo confuso coll' indigeno, ed in vernacolo lo chiamò *Erba castagnola*, per la similitudine del suo tubercolo con la castagna. Più tardi nel 1790 , e nel 1802 *Giuseppe Tineo* direttore dell' Orto botanico esistente in quei tempi nel Baluardo di Porta Carini come insegnamento universitario, che allora diceasi dell'Accademia, pubblicava colle date di sopra, colla prima l' *Index plantarum Horti botanici Accademiae regiae panormitanae* coll' aggiunta de' nomi farmaceutici e vernacoli, ed ivi segnava tre Colchici : il *variegato*, il *montano*, l' *autunnale*: colla seconda, che chiamò *Sinopsis plantarum Horti botanici* etc. e dove espose un maggior numero di piante, che nell' *Index*, ma togliendovi i nomi farmaceutici e vernacoli, indicava solamente il primo e l'ultimo; senza però specificare s' essi fossero indigeni od esotici. Che volete? La scienza botanica allora tra noi era anzichè bambina, non nata ancora. Il *Cupani* nel suo *Hortus regius Catholicus*, appella il nostro Colchico, *Colchico comune*, pag. 64, e supp. pag. 20, e nel suo *Pamphytum Siculum* col nome di *Hermodactylus officinarum* a pag. 14, fig. 1ª, mette una fedele incisione, che quantunque è senza fiori, pure alle sue foglie ben si ravvisa essere il Colchico non autunnale. Ciò malgrado il frate *Bernardino Ucria*, nel secolo Aurifici, nel suo *Hortus regius panomitanus* pubblicato nel 1780, confuse, come sopra si notò, il nostro Colchico con l'autunnale, ed io vivo sicuro, che ciò fece senza averlo mai veduto e senza avere mai guardato la figura, che del nostro Colchico avea pubblicato il *Cupani*, poichè egli lo descrive *foliis planis lanceolatis erectis;* mentre tanto nella pianta fresca, che nel *Pamphytum siculum* ben si vede essere con le foglie canaliculate, quantunque poi ne indica le località di S. Martino e di S. Maria di Gesù, come luoghi di sua spontanea vegetazione. Errori di simile natura sono frequenti nell'opera dell'*Ucria*, e ne' miei « Cenni sulla Materia medica vegetale siciliana » pubblicati nel 1865, se ne trova una estesa esposizione.

L'insigne botanico *Bernardi Bivona* pubblicava intanto nel 1806 la sua *Sicularum plantarum centuria prima*; dedicata a' tre luminari viventi allora in questa città Piazzi, Gregorio, e Scinà; ivi egli esamina il Colchico che nasce in S. Martino specialmente sopra *Muntipitrusu*, non che quello che cresce in S. M. di Gesù, e ben lo distingue dall'autunnale di *Linneo*, ... *Floris subradicalis; foliis precociores, tessellis albis purpureisque pulcherrime variegati*; *tubo albo, lungo. Antherae versatiles*, *intense purpurae*, *dissepimento albo. Pollen luteum*; *stigma truncata.* — Come specie nuova lo *Smith*, da Nordovici scrive a *Bivona* il 29 novembre 1811 doverlo riguardare, anzichè riferirlo, com'egli avea fatto , al *Colchicum variegatum* di Linneo, per avere le lacinee del perigonio tessellate. Se il Bivona avesse osservato le foglie *(folia et fructus adhuc non vidi)* com'egli assicura, certo sarebbe stato anche pria dello *Smith* con-

vinto di avere fatto una scoverta botanica. Ma il completamento di tale scoverta era riserbato a *Giovanni Gussone* profugo politico napolitano, che nel fondare con *Gasparini* l'Orto botanico di Boccadifalco, nel 1821 facendo il Catalogo delle piante ivi coltivate, chiama il Colchico siciliano, per ammirazione del *Bernardi Bivona* ed in suo omagio *Colchicum Bivonae*, considerandolo recisamente per il primo quale specie distinta; ed in appresso nella sua *Florae siculae Synopsis*, pubblicata in Napoli nel 1842, ben lo definisce: *Colchicum foliis late linearibus canaliculato-concavis, margine planis, erectis virentibus hysteranthiis; corollae lacinae elliptico-lanceolatis, erecto-patentibus, tessellatis.*

A tali caratteristiche specifiche che dal *Gussone* si danno del *Colchicum Bivonae* chi trai botanici potrà rifiutarlo quale specie distinta? Nessuno, Signori, nè in Sicilia nè altrove — *Vincenzo Tineo* nel suo *Catalogus plantarum Horti regii panormitani*, pubblicato nel 1827, rassegna il Colchico autunnale come esotico; e quello di *Bivona* come esclusivo di Sicilia. Indigeno tra noi, è però anche da sapersi, che pure esso cresce in Grecia, in Creta, in Lusitania. *Pietro Calcara* nella sua *Florula medica sicula*, pubblicata nel 1851, discorre del *Colchicum Bivonae* di *Gussone* indigeno, e non dell' *autumnale* esotico. Nel Catalogo delle piante vendibili nel R. Orto botanico, pubblicato nel 1859, stanno ben distinti i Colchici l'*autunnale*, cioè, il *variegato* e quello di *Bivona.*

Nè solo in Sicilia e da Siciliani viene accettata la scoverta del Gussone. Il Raphinesque, il Bertoloni e tanti altri l'approvano, e più di ogni altro nel *Systema vegetabilium* di *Schultez* vol. VII, p. 2, a pag. 1508, il *Colchicum Bivonae* di *Gussone* sta come specie distinta. Nell' *Enumeratio plantarum omnium hucusque cognitarum* di *Carlo Sigismondo Kunth* vol. 4, pag. 139 il *Colchicum Bivonae* di *Gussone* rassegnasi quale specie distinta.

Però essendo nella scienza cosa giudicata, che il *Colchicum Bivonae* di *Gussone*, che si dà nel nostro paese per *Colchicum autumnale*, non è che una specie da esso distinta, bisogna ormai correggere un errore di nomi vernacoli. Con indifferenza noi chiamiamo il nostro Colchico: *Ermodattilu; Corchicu*; *Erba castagnola. Ermodattilu* deve volgarmente chiamarsi meglio il *Colchicum variegatum*, poichè vuolsi essere tale pianta che somministri l' Ermodattilo delle antiche farmacie. *Corchicu* deve appellarsi il *Colchicum autumnale*; ed *Erba castagnola*, con il Lagusi, il *Colchicum Bivonae.*

Essendo il *Colchicum Bivonae* di *Gussone* specie distinta dall'*autumnale*, che è l'officinale vera, si dice oramai siamo scientificamente certi che esso *Colchicum Bivonae* racchiude gli stessi principî chimici, ed alla stessa proporzione, del *Colchicum autumnale* di Linneo? Ciò è quello che ora vado ad esporre, dietro alcuni miei risultati esperimentali, e spero ch'essa, da specie botanica distinta, sarà ammessa ancora come ben definita specie medicinale.

Ho per l'anzidetto dimostrato esperimentalmente in che differenziano sotto l'aspetto botanico le tre specie di *Colchicum*, le due esotiche cioè *Colchicum autumnale*, *Colchicum variegatum* di Linn. e l'indigena *Colchicum Bivonae* di Gussone. Ora siccome pell'uso medico si spedisce tra noi generalmente quest' ultima, anzichè la prima, ritenuta sinora per sola e vera officinale, così cred' io oggi fare cosa non inutile nell'indagare se il *Colchicum Bivonae* racchiuda gli stessi principî chimici, e nel caso affermativo, nella stessa proporzione del *Colchicum autumnale*, onde così leggitimare, o condannare scientificamente la sostituzione empirica della specie indigena a quella esotica. Tesserò all'uopo prima la istoria chimica del *Colchicum autumnale*, seguendola in tutte le sue fasi; con le correzioni che il tempo ed il successivo progredire della scienza vi ha arrecato sino a' dì nostri; onde, prendendo questa per punto di partenza, possa io fare infine gli analoghi esperimentali confronti colla specie indigena. La prima parte del mio lavoro potrà correggere alcuni errori, che sulla bisogna autori anche recenti hanno commesso; l'altra tende, se avrò risultati esperimentali positivi, a mutare l'uso empirico di una pianta indigena in uso dottrinale e scientifico.

Non molto prima dell'anno 1820 i botanici, marcando che i Colchici, i Veratri ed altre simili piante non hanno perigonio a scaglie, non foglie graminoidi, anzi perigonio ben colorato, e foglie con nervature parallele, stabilirono doversi queste piante tutte separare dalla famiglia delle *Giuncacee*, fra cui erano state sino allora classificate, per formarne un'altra nuova e distinta con il nome, che per il primo diede il *De Candolle*, di famiglia delle *Colchicacee*. Il *Pelletier* e *Caventou* leggitimarono a loro volta nel 1820 tale separazione, mirando all'acrezza della maggior parte delle specie in questa novella famiglia botanica racchiuse, ed alla loro azione sull'animale economia. Eglino in apposito lavoro si fecero a ricercare: se il principio acre, ch'esiste nel *Veratrum sabadilla,* nel *Veratrum album,* e nel *Colchicum autumnale* è identico in tutte tre le specie; e s' esso, potendosi isolare, gode di caratteristiche peculiari.

Il risultato esperimentale di tali analitiche indagini ha fatto rilevare, che nelle piante in esame si trovano: una sostanza alcalina, identica a quella che un anno prima avea scoverto il *Meysner*, da lui appellata *Veratrina*; un acido organico nuovo, vicino a quello butirico e delfinico, il quale per essere stato ricavato dalla Sabadiglia, che volgarmente i francesi chiamano *cevadille*, venne appellato col nome di *acido cevadico.* I precitati chimici hanno eziandio scoverto nelle piante in discorso: oleina, stearina, acido gallico, con cui sta la veratrina in combinazione, materia colorante, gomma, legnoso. Di speciale inoltre rinvennero: cera nella Sabadiglia; amido nel Veratro bianco; amido ed inulina nel Colchico autunnale. Le ceneri in fine del residuo della Sabadiglia fornirono sottocarbonato di potassa e di calce, fosfato di calce, cloruro di potas-

sio e silice. Le ceneri che il residuo del Colchico autunnale appresta sono si scarse, ch'eglino dicono potersi bene negligentare. In quelle per ultimo del Veratro bianco, rinvennero solfato di calce, oltre a' predetti sali che si contengono nella Sabadiglia.

È questa l'analisi qualitativa, che *Pelletier* e *Caventou* per primi fecero del Colchico autunnale, del Veratro Sabadiglia, del Veratro bianco. Questi chimici ottennero i sali inorganici bruciando i residui delle operazioni chimiche; e co' reagenti, che la chimica analitica appresta, ne stabilirono la taleità. Isolarono gli altri principî organici servendosi successivamente de' veicoli etere, alcool, acqua. Mettendo i semi della Sabadiglia, od i rizzomi del Veratro bianco, od i tuberi del Colchico autunnale a macerare in etere nelle proporzioni e nel modo di uso nelle farmacie, operando a caldo, si ottiene, dietro decantazione, una tintura leggermente giallastra. Conservati i residui per lo incenerimento e lo esame dei principî inorganici, messa la tintura a distillare in storta a B. M. questa fornisce due prodotti: il primo, il distillato, è etere puro, incolore, e senza odore straniero; il secondo è un residuo rimasto nella storta, ch' è una sostanza grassa, ontuosa, giallastra, insolubile nell'acqua, solubile nell' alcool, di odore piccante, caratteristico, saponificabile. Saponificata difatti con potassa fornisce un prodotto alcalino, e questo, trattato con una soluzione di acido tartarico, mettendo il tutto sul filtro, vedesi restare su di esso alquanti fiocchi di sostanza grassa, che i rispettivi reagenti svelano per un misto di acido oleico, di acido stearico, di acido tartarico. Provengono i due primi dall'oleina e dalla stearina, che trovansi nella crasi chimica delle piante in esame; l'ultimo deriva dall'eccesso di acido tartarico impiegato a scomporre il sapone.

Preso indi il fluido, ch'è passato sotto il filtro, e ch'è scolorato, di odore piccante, di reazione acida, messolo a distillare, somministra due prodotti: l'uno distillato, il quale è acquoso, acido, odoroso; l'altro è il residuo rimasto nella storta. Conservato quest'ultimo per altre esperienze, versando sul primo acqua di barite fino a neutralizzarlo, evaporando a siccità, si ottiene una combinazione salina bianca, che scomposta, mercè una soluzione di acido fosforico, formandosi fosfato baritico, viene a galleggiare non un acido liquido, come quando si scompone il butirato od il delfinato di barite, ma una sostanza bianca in aghi naccherati, fusibili a $+20^{\circ}$, solubilissima nell'acqua, nell'alcool, nell'etere, capace di formare de' sali; è desso l'acido cevadico — Così mercè l'etere si estraggono dalle tre piante in esame l' oleina, la stearina, l' acido cevadico.

I Chimici operatori ripresero il residuo dell'ultima distillazione, e che si è detto sopra di conservarsi ad ulteriori esperienze. Questo residuo venne da essi loro trattato a più riprese con alcool bollente; dopo il raffreddamento, se si opera sulla Sabadiglia si ottiene cera; se si analizza il Veratro bianco, od

il Colchico autunnale ciò non succede mai. Filtrato, evaporato tale fluido alcoolico, addizionandolo di acqua, rifiltrando si ottiene porzione di sostanza grassa simile a quella ottenuta per l'etere. Evaporato alquanto il fluido filtrato, versandovi sopra soluzione di acetato di piombo, si vede copioso, precipitato, giallastro, prodotto dalla materia colorante speciale delle piante in discorso. Operando sopra entrambi i due prodotti, prodotto filtrato cioè, e prodotto rimasto sul filtro; conservato per poco quest'ultimo ad una speciale ricerca, fatta agire sul primo una corrente di gas idrogeno solforato, vedesi subito formare solfuro di piombo insolubile. Tolto questo mercè filtrazione, aggiungendo al fluido filtrato magnesia, onde sottrarre l'acido acetico rimasto libero dall' acetato di piombo impiegato, si vede formare eziandio un precipitato magnesiaco, il quale trattato più volte con alcool bollente, questo non isciogliendo il sale terroso, acetato di magnesia, dietro filtrazione, subito che viene ad evaporarsi l'alcool, mettesi in evidenza una sostanza alcalina, polverulenta, assai acre, bianca, inodora, errina, non amara, poco o niente solubile nell'acqua fredda; solubile più nello alcool, che nell'etere; solubile in tutti gli acidi vegetali; identica a quella base che *Meysner* avea appellato Veratrina.

Il prodotto rimasto sul fittro, che si avvertì sopra conservarsi ad una speciale ricerca, trattato anch' esso con acqua e gas idrogeno solforato, ha eziandio fornito sedimento di solfuro di piombo, per le tracce di acetato saturnino, provenienti da quello impiegato a precipitare la materia colorante. Ora questo, messo a filtrare, somministra liquido scolorato, che, con gli analoghi reattivi, svelasi per un mescuglio di acido acetico, derivante dal predetto acetato di piombo, e di un'altro acido, che dopo non facile ricerca *Pelletier* e *Caventou* riconobbero agli aghi ed alle peculiari reazioni per acido gallico.

Come l'oleina, la stearina, l'acido cevadico vedemmo ottenersi per lo mezzo dell'etere; allo stesso modo mercè l'alcool solo, o coll'intervento dell'acqua, con l'acetato di piombo, l'idrogeno solforato, la magnesia; i primi cioè alcool ed acqua, come solventi; le altre sostanze o come precipitanti, o quali mezzi per ispostare quest'ultime, abbiamo veduto fornire materia colorante gialla; veratrina; acido gallico, con cui quest' ultima è in combinazione, e se trattasi di Sabadiglia, anche cera.

Ma gli esimî chimici di cui riassuntiamo il lavoro, non fermarono quì le loro analitiche investigazioni. Dietro avere eglino usato l'etere, l'alcool, presero i residui di entrambi questi solventi, e di quelli altri ottenuti da' successivi sedimenti, e si fecero a trattarli con acqua pura, ora a freddo, ora a caldo od anche bollente. I prodotti di sopra, se derivanti dalla Sabadiglia, trattati con acqua fredda e filtrati, forniscono gomma, riconoscibile se non altro perchè l'alcool precipita questa dalla sua soluzione acquosa. Se i prodotti residui dell'alcool e dell'etere sono stati forniti dal Veratro bianco, trattati questi

prima con acqua fredda, come sopra, somministrano eziandio gomma; ma se dopo impiegasi acqua bollente, ottiensi amido, riconoscibile col jodio. Finalmente operando sui residui del Colchico prima con acqua fredda, ed in appresso con acqua bollente, si ha il destro di osservare, nel primo caso gomma, allo stesso modo che per la Sabadiglia e per il Veratro bianco; ma con l'acqua calda siffatti residui, oltre all'amido, come nel Veratro bianco, forniscono copia d'inulina. Riconoscesi tale miscela di amido e d'inulina perciò che versando nella decozione bollente un'infuso di noce di galla, l'istantaneo e sensibile precipitato che si forma dietro il raffreddamento, non sparisce, che ridiscaldando gradatamente al punto di ebollizione, se trattasi di miscela di amido e d'inulina; se di amido solo, siffatto precipitato sciogliesi di nuovo a circa 50° del termometro centigrado.

Così *Pelletier* e *Caventou* riuscirono nell'impegno profissosi, e conobbero se nel Colchico autunnale, nel Veratro bianco, nella Sabadiglia esistono principî attivi identici, e come essi unitamente a tutti gli altri componenti, possonsi isolare e partitamente nelle loro caratteristiche studiarsi.

Il 20 maggio 1833 intanto *Couerbe* leggeva nell'Accademia delle scienze in Parigi: *Alcune ricerche sopra varie sostanze quaternarie di origine organica;* all'articolo Veratrina, oltre di assicurare essere questa di natura complessa, dice, ch'essa è una sostanza difficile ad ottenersi col processo sino allora conosciuto, molto più impiegando l'acetato di piombo, come si è veduto praticarsi nel processo Pelletier e Caventou. All'uopo il *Couerbe* antepone il metodo ch'egli raccomanda per la preparazione della Delfina, principio attivo del *Delphinium Staphisagria* di Linn. In cotal modo egli assicura ottenersi la Veratrina più facilmente ed in maggior copia. Consiste il processo *Couerbe* nel fare la tintura alcoolica de' semi con alcool a 36°; nel distillare l'alcool ed indi aggiungere al residuo del matraccio altra porzione di alcool misto con acido solforico ed in tal copia quanto basti a non più colorare il miscuglio. Così si ottiene un misto di Delfina, se si opera sulla Stafisagria, o di Veratrina, se sulla Sabadiglia, od altro Veratro, e di sostanza grassa. Questa viene soponificata versandovi sopra potassa; il precipitato, trattato con alcool bollente, filtrato ed evaporato è Delfina o Veratrina, in ragione della pianta impiegata, ed abbastanza pura, secondo *Couerbe*, per metterla in commercio.

Siccome noi dicemmo, esponendo a questa illustre Accademia poco fa, la storia botanica del Colchico di Bivona in confronto dell' autunnale, riflettere essa, e segnare colle sue vicissitudini un vero progresso botanico in Sicilia; allo stesso modo, ora soggiungiamo, che la storia botanica dei Veratri e dei Colchici segna a sua volta un reale progredimento in Chimica organica. Difatti vedemmo sopra che tali piante divise dalle Giuncacee formarono nel 1820 una distinta famiglia col nome di Colchicacee, e che *Pelletier* e *Caventou* vi tro-

varono un acido organico nuovo detto *acido cevadico*, ed una base poco avanti scoverta dal *Meysner* chiamata *Veratrina.* Ora la scienza botanica e chimica non si è intanto fermata quì: le Colchicacee vennero nel 1833 divise da' botanici in due tribù, entrambe collocate nella famiglia delle *Melentacee* di Brown; l'una tribù detta delle *Veratrinee*, l'altra delle *Colchidee.* La prima ha fusti scapiformi, fiori in grappoli od in spiga; divisioni del perigonio libere, sessili, cortamente unguiculate, o sondate per la loro parte bassa in un tubo. In essa tribù racchiudonsi le *Helonias,* le *Schaenocaulon*, i *Veratrum,* i *Melanthium* etc. La seconda tribù delle Colchidee presenta specie senza fusti, con fiori nati da colletto sotterraneo; con divisioni del perigonio lungamente unguiculate, il più frequentemente saldate in un tubo. Collocansi in questa tribù i *Bulbocodium*, i *Colchicum* etc. etc.

Se le due specie *Veratrum album*, *Veratrum Sabadilla* esaminate chimicamente da *Pelletier* e *Caventou* somministrano i due principî di cui innanzi si è fatta la storia ed in specie la Veratrina; non può oramai dirsi lo stesso del *colchicum autumnale*, dietro i risultati esperimentali ottenuti dall' *Hesse* e dallo *Geiger* nel 1833. Cotestoro adottando ad un di presso il processo *Couerbe*, di sopra esposto, si ebbero dal *Colchicum autumnale* anzichè Veratrina, come nelle principali specie della tribù Veratrinee, tutt'altro principio speciale, e che appellarono col nome di *Colchicina* — Siffattamente la progressiva illustrazione botanica delle piante in esame è stata gradatamente sanzionata dallo incessante progredire della chimica organica.

La Veratrina, principio attivo dei Veratri, studiata in confronto della Colchicina, principio attivo del Colchico, offre i seguenti caratteri differenziali: La Veratrina muove lo sternuto; affatto la Colchicina: questa ha sapore acre, amarissimo; l'altra è solamente acre. La Colchicina è solubile nell'acqua, nell'etere e nell'alcool; mentre la Veratrina è quasi insolubile nell' acqua, quasi nulla nell'etere, e solo sciogliesi nell'alcool. L'acido solforico colora la Veratrina prima in rosso sanguigno, indi in violetto; l'acido nitrico la tinge in rosso, Quando si fa cadere qualche granello di Colchicina allo stato secco e polverizzata, nello acido solforico concentrato, e si agita, ciascun granello si circonda di colorito verde, il quale passa poco a poco al giallo; se si aggiunge acido nitrico, od un nitrato alcalino, si circonda pure di una zona azzurra, che agitando passa al violace, al bruno, ed in ultimo al giallo; se poscia si mette ammoniaca prende un bel colore rosso-vinato persistente, che ingiallisce cogli acidi, e riappare cogli alcali — Sono questi caratteri fisici e chimici, che fanno bene differenziare la Veratrina dalla Colchicina. La formula atomistica poi della Colchicina è, giusta *Hübler*, C^{17} H^{19} Az 0^{5}; mentre quella della Veratrina secondo *Couerbe*, esposta da *Liebig*, è C^{34} H^{43} Az^{2} 0^{6}. Questi due corpi sono dunque differenti — La Colchicina ha inoltre di speciale, che precipita in giallo il biclo-

ruro di platino; in rosso mattone la soluzione di jodio; in fiocchi bianchicci con la infusione di noce di galla; in bianco con il sublimato — Il jodo-mercuriato di potassa precipita la Colchicina in una soluzione acquosa dove entra in $^1_{27000}$. L'acido fosfo-molibdenico la precipita in una soluzione acquosa dove entra in $^1_{20770}$. Il tannino la precipita in una soluzione acquosa dove entra in $^1_{4156}$ — Gli acidi deboli producono sulla Colchicina colorazione gialla; l'acido cromico però la colora in verde, come il cromato di potassa, ed il percloruro di ferro.

Hesse e *Geiger* hanno fatto un reale ed interessante servizio alla scienza, nell'avere scoverto questa nuova sostanza nel *Colchicum autumnale*, e nello averla distinta dalla Veratrina.

È giusto quì fare rimarcare intanto alcune divergenze, che sulla Colchicina vertono tra *Hesse* e *Geiger*, e varî esimî chimici del giorno. I primi hanno assicurato che la Colchicina è capace di cristallizzare, e solo quando la soluzione eterea od alcoolica è soverchiamente concentrata, allora essa anzichè in cristalli si deposita in istrato di aspetto di resina; ciò anche succede, dicesi, quando la si lascia evaporare spontanea. Si assicura eziandio ch'essa è di reazione, quantunque debole, ma pure alcalina, e che sia capace di neutralizzare gli acidi formando sali cristallizzati. L'*Oberlin* circa il 1858 sul proposito facea conoscere, che malgrado avere eseguito con accuratezza il processo di estrazione della Colchicina secondo *Hesse* e *Geiger*, pure egli non potè arrivare ad ottenere un prodotto cristallizzato; e due altri chimici, ei soggiunge, che a mia preghiera ripeterono l'esperienza, si ebbero gl' identici miei risultati negativi — *Hübler* ottenne a sua volta la Colchicina sempre con aspetto di vernice, riducibile in polvere, e che bagnata con acqua calda dà odore di fieno. *Bley*, *Aschoff*, *Hübschmann* anzichè come alcaloide ritengono la Colchicina di reazione neutra. *Hübler* però assicura, che messa questa sostanza in contatto della carta reattiva arrossata, ne fa ricomparire l'azzurro, semprechè la carta sia stata lievemente arrossata, e sia bagnata con acqua, essendo la Colchicina debolissimo alcaloide. *Bley* ed *Aschoff* mai riuscirono ad avere sali di Colchicina cristallizzati. *Oberlin* afferma, che la Colchicina non si combina cogli acidi, e laddove essa trattasi specialmente cogli acidi solforico ed idroclorico, e credesi ottenere dei composti cristallizzabili, questi non sono sali di Colchicina, sibbene è da sapersi ch'essi acidi non hanno fatto che mettere a nudo un'altra sostanza la *Colchiceina*, riputando la Colchicina di *Hesse* e *Geiger* quale mescolanza di più ingredienti; e *Maisch* ritiene sul proposito, che la Colchicina nello sdoppiarsi sotto la influenza degli acidi si risolve in resina, ed in Colchiceina.

Conoscendo così, che il più delle volte, per non dire sempre, la Colchicina si ottiene di aspetto resinoso e come di vernice; conoscendo che la maggior parte de' chimici ritiene la Colchicina quale alcali debolissimo; conoscendo, che il

prodotto degli acidi, specialmente solforico ed idroclorico su di essa, non forma a dire di *Oberlin*, sali, ma mette in rilievo un novello prodotto cristallizzato detto dal medesimo Colchiceina; di modo che a dire di *Maisch* la Colchicina non è che un composto di resina e di Colchiceina; conoscendo tutto questo pria ch'io parli di essa, mi sembra giusto eliminare un dubbio: *Hesse* e *Geiger*, mi si potrà dire, operarono sui semi del Colchico autunnale; *Pelletier* e *Caventou* su' bulbi della stessa pianta. Ora non può darsi, che i semi si han Colchicina, ed i tuberi Veratrina?

Dopo *Hesse* e *Geiger*, il *Bley* e lo *Stoltez* esaminarono i bulbi del Colchico autunnale, e vi ritrovarono non Veratrina, ma Colchicina, e più amido, materia colorante, acido gallico, materia estrattiva, zucchero ec. ec. *Tranne* quest'ultimo, che forse s'ingenera dal trattamento dell'amido coll'acido solforico, il rimanente combina co' resultati ottenuti dal *Pelletier* e dal *Caventou*, esclusione fatta della Veratrina. Il *Reithner* trovò nei fiori della pianta in esame; tannato di Colchicina, gomma, pettina, materia cerosa, resina, zucchero ec. Le ceneri di questi fiori somministrarongli potassa, calce, magnesia, allumina, ossido di ferro, silice; in combinazione degli acidi solforico, fosforico, carbonico, non che cloro.

Le parti officinali dunque del Colchico autunnale tuberi, fiori, semi, non contengono Veratrina, come aveano asserito *Pelletier* e *Caventou*, sibbene Colchicina, per come per la prima volta *Hesse* e *Geiger* assicurarono, e che in atto questa ritiensi, dietro *Oberlin*, materia complessa, e giusta *Maisch* composta di resina e di Colchiceina di *Oberlin*.

Messa una soluzione acquosa di Colchicina di *Hesse* e *Geiger*, acidificata; specialmente con acido idroclorico, ad evaporare a B. M.; trattato il fluido evaporato con acqua, si ottiene un precipitato bianco-gialliccio, il quale lavato e spogliato della materia colorante resinosa mercè alcool od etere, si ottengono anche lasciando operare spontaneamente la reazione, dopo qualche settimana un buon numero di papille a cristallizzazione aciculare. Questo prodotto neutro, senza tracce dell'acido impiegato, è quella sostanza che *Oberlin* chiamò *Colchiceina*. Essa è isomera alla Colchicina, però differenzia e da questa e dalla Veratrina per quanto siegue: La Colchiceina è solubile nell'alcool metilico, nell'etere, nel cloroformio, a cui comunica eccessiva amarezza; nell' acqua fredda essa è quasi del tutto insolubile, si scioglie alquanto nell'acqua bollente, ma col raffreddamento si precipita, comunicando sempre all'acqua sapore amarissimo. Differenzia così dalla Colchicina, perchè questa è solubile nell'acqua, nell'alcool e poco nell'etere. La Veratrina è insolubile, come la Colchiceina nell' acqua, lo è quasi niente nell'etere, e solo si scioglie bene nell' alcool — La soluzione alcoolica della Colchiceina colorasi senza precipitare coll'addizione del bicloruro di platino; la Colchicina viene precipitata in giallo dal bicloruro di platino — L'acido

nitrico concentrato e puro scioglie la Colchiceina colorandola pria in giallo-chiuso, indi in rossastro, ed in fine ritorna al giallo primitivo. Lo stesso reagente acido nitrico concentrato e puro, noi dicemmo, che colora la Colchicina in azzurro, indi in violace, ed in fine in giallo. Lo stesso reagente tinge di botto in rosso la Veratrina — L'acido solforico concentrato forma colla Colchiceina una dissoluzione di colore giallo, e che tale si conserva anche quando sia acquosa; mentr'esso colora la Veratrina in rosso-sanguigno prima, indi in violetto. Lo stesso reagente colora la Colchicina allo stato secco prima in verdastro, ed infine in giallo. La Colchicina scaldata a 140° si aggruma, come fa una resina, e poi si fonde inbrunendosi; la Colchiceina si fonde a 155°, e si abbruna a 200°. Questa ultima infine ha di particolare di essere insolubile negli alcali, come la Veratrina, di colorarsi in verde coll'ossido di ferro, e la sua soluzione alcoolica non è precipitata dal nitrato di argento, nè dalla tintura di noce di galla.

Conosciuta in tal modo, e sino alle nozioni del giorno, l'analisi chimica qualitativa del Colchico autunnale, quali sono i suoi principî attivi, con quali processi possono ottenersi; portando parere che sull'assunto la scienza tuttavia non ha detto l' ultima parola, rimane ormai rintracciare in quali proporzioni questi principî attivi vi si trovano, e se nello stesso tempo variano in quantità nei tubercoli, ne' fiori, ne' semi, ed infine nelle differenti stagioni.

Il *Müller* di Breslavia assicura avere ottenuto da 500 grammi di semi di Colchico autunnale appena 25 centigrammi di Colchicina. Questo principio, è vero, non si ottiene in copia, pure ritirandone 5 centigrammi per ogni 100 grammi di semi, è tal cosa, che deve basarsi o sopra errore di calcolo, o perchè si è operato sulla tintura di semi non bene e completamente esauriti.

Il *Bley* da' semi di Colchico autunnale raccolti a maturità ottenne $^2/_{100}$ di Colchicina; $^6/_{100}$ di olio fisso; $^6/_{100}$ di glucoso, ed inoltre materia resinosa, materia estrattiva, celluloso, acido gallico, e tracce di acido cevadico — Lo stesso *Bley* esaminando i bulbi freschi della pianta in esame, raccolti in autunno, ottenne $^2/_{100}$ di Colchicina; $^3/_{100}$ di zucchero; $^5/_{100}$ di materia colorante; $^{29}/_{100}$ di amido, e più acido gallico, materia estrattiva ec. ec. — Lo *Stoltez* dice avere ricavato dai tuberi del Colchico autunnale raccolti in autunno $^2/_{100}$ di Colchicina, ed in quelli raccolti in aprile $^6/_{100}$ di tale base.

Siffatti risultati darebbero ragione agl'Inglesi, i quali raccolgono per gli usi medici il Colchico autunnale quando il nuovo bulbo ha terminato di dare le foglie, e non in autunno quando il bulbo ha fornito i fiori. Lo *Schroff* nel 1851 pubblicò un lavoro sull' azione comparativa dei tuberi della pianta in esame nelle diverse stagioni; e dei bulbi coi semi. Secondo *Schroff*, in antitesi agl'Inglesi ed allo *Stoltez*, i bulbi hanno il doppio di efficacia in autunno, durante o dopo la fioritura; i bulbi freschi sono più attivi dei semi, e

bisogna diseccare questi bulbi non divisi e tagliati, ma interi. Tali osservazioni dello *Schroff* però è da dire, che non si fondano sopra analisi chimiche. Alcuni preferiscono ai bulbi ed ai semi, i fiori, poichè usando quest' ultimi freschi, dicesi, ottenere azione medicinale più costante; ma di ciò dov' è la prova chimica? Il *Thomson* giudica della bontà dei bulbi quando sfregandoli con tintura alcoolica di Guajaco prendono essi colore turchino.

Da tutto il predetto e sino alle conoscenze del giorno è da stabilire: che il Colchico autunnale chimicamente parlando somministra come principio attivo Colchicina e non Veratrina, e che la prima ritrovasi nei bulbi, nei fiori, nei semi nelle proporzioni del $^2/_{100}$. I bulbi raccolti in aprile ne forniscono circa il $^6/_{100}$. Essa sta unita all'acido gallico; e ritiensi quale miscela di resina e di Colchiceina. Tanto la Colchicina che la Colchiceina sono energici veleni. È anche da tenere presente l'acido che *Pelletier* e *Caventou* appellarono cevadico, ch' eglino asseriscono avere ritirato dai bulbi, e che *Bley* n' ebbe solo tracce esaminando i semi — Rimangono in seconda linea le sostanze grasse oleose l'oleina cioè, la stearina, la materia colorante, la resina, l'acido gallico, l'amido, lo zuccaro ecc.

Stando così le cose sotto il profilo chimico per il Colchico di autunno, ch'è la specie officinale esotica, si domanda, può dirsi lo stesso per la specie indigena *Colchicum Bivonae*? Questo Colchico indigeno fornisce gli stessi principî attivi Colchicina, Colchiceina, acido cevadico? Ed avendoli, li ha nelle stesse proporzioni?

Secondo *Liebig* (*Trattato di Chimica organica*) la Colchicina non solo si trova in tutte le parti del Colchico di autunno, ma *probabilmente* nelle altre specie. Abbiamo noi in cotale modo una supposizione, ma non un dato sperimentale, che il *Colchicum Bivonae* debba contenere gli stessi principî del *Colchicum autumnale*. Nè vale il dire sono esse specie congeneri. Il Pomidoro e la Belladonna sono specie congeneri; intanto il primo si mangia, la seconda è un potente veleno. Il Mellone è mangiareccio, la Coloquintide no: eppure l'uno è la *Cucumis melo,* e l'altra è la *Cucumis Colocinthys*, specie congeneri. Sono da riguardarsi come norma, ma pure non infallibili l'espressioni di *Linneo* nella sua filosofia botanica: *Plantae*, *quae genere conveniunt etiam virtute conveniunt*, *quae ordine naturali continentur*, *etiam virtute propius accedunt; quaeque classe naturali congruunt*, *etiam viribus quodammodo congruunt*. Noi abbiamo veduto eziandio nel caso nostro due tribù della medesima famiglia botanica le Colchidee somministrare Colchicina; le Veratrinee Veratrina, principî chimici tra di loro distinti. È il fatto chimico, il risultato analitico di accurate esperienze, che decide sulla bisogna.

Persuaso di tal cosa mi feci ad esaminare col processo *Hesse* e *Geiger* una quantità di bulbi di Colchico di Bivona. Colle debite proporzioni pre-

scritte ne' formolarî e nel modo di uso delle farmacie misi ad infondere per quindici giorni questi bulbi grattuggiati, nell'alcool a 36°, entro cui avea primo messo quanto basta di acido solforico puro. Filtrai; nel fluido alcoolico filtrato passarono le sostanze grasse, non che l'acido detto da *Pelletier* e *Caventou* acido cevadico e la Colchicina, spostato, essendo l'acido gallico con cui questa è naturalmente combinata. Aggiunsi a tal fluido filtrato calce fino a renderlo alcalino; separai per filtrazione le sostanze grasse, gli acidi oleico, stearico, non che il così detto acido cevadico. In tal modo resi libera la Colchicina nell'alcool, e versandovi goccia a goccia acido solforico, separai l'esuberante calce allo stato di solfato insolubile, e resi per quanto più si può la Colchicina priva di materia colorante. Arrivato a questo punto distillai per ottenere l'alcool impiegato; aggiunsi al residuo soluzione di carbonato di potassa, formossi solfato di potassa solubile, acido carbonico che si svolse, e Colchicina che si precipitò. Raccolta questa sul filtro, ridisciolta in alcool rettificato, trattai con carbone animale; il prodotto filtrato, evaporato, mi diede le reazioni e le caratteristiche della Colchicina sopra esposte.

Contento di siffatto risultato m' incoraggiai ed esaminai collo stesso metodo i semi del Colchico di Bivona, che io avea fatto raccogliere in maggio dell'anno scorso. Ebbi gli stessi risultati — Il Casper ha da non guari impiegato un processo speciale onde estrarre da' semi del Colchico autunnale, la Colchicina; volli io usarlo pel Colchico di Bivona, e come Casper prescrive, feci co' semi di quest'ultima specie la tintura, che portai a consistenza di sciroppo, indi ripresala con alcool rettificato addizionato di acido tartarico, filtrai, evaporai di nuovo, aggiunsi una piccola dose d'acqua, che ne separò le sostanze grasse; il liquido saturato con bicarbonato di soda, filtrato ancora altra volta, fu mescolato a quattro volumi di etere solforico. Agitato questo mescuglio, indi messolo a riposo; decantato il fluido gallegiante, questo evaporato spontaneamente, fornì residuo, che riconobbi coi reagenti per Colchicina.

Nelle tre eseguite operazioni di sopra in alcun modo potei ottenere la Colchicina cristallizzata; sempre io l'ho avuta di aspetto di resina analogamente ad *Oberlin* e ad *Hüble*. La sua reazione messa alla prova, come prescrive *Hüble*, l'ho marcata leggerissimamente alcalina e quasi quasi neutra. Trattatala con acido idroclorico, col metodo *Oberlin*, mi fu piacevole, dopo circa dieci giorni, osservare molti cristalli bianchi, madreperlacei, che l'acido solforico e nitrico per le speciali reazioni mi appalesarono essere Colchiceina.

Mi prese anche vaghezza di soffregare un bulbo disseccato di Colchico di Bivona con tintura di Guajaco; io non ottenni la speciale colorazione turchina. Tale risultato negativo, secondo *Thomson*, mi avrebbe portato a conchiudere essere il Colchico, su di cui versava il mio esame, immaturo od inattivo. Intanto esso appartenea alla stessa porzione da cui avea io ottenuto i risultati

chimici soddisfacenti di sopra. *Plache* osservò che varie radici, come quelle della Ninfea, dell'Eleneo, della Bardana, della Borraggine, non che i tuberi della Patata, ridotte in rotelle trasversali si tingono in azzurro nei punti bagnati dalla tintura di Guajaco, anche al coverto dell'ossigeno atmosferico. Tale coloramento non si effettua però se dette radici son divenute secche, oppure sono state riscaldate a + 100°. La colorazione dunque in azzurro mercè la tintura di Guajaco, non essendo esclusiva del Colchico, non può essere l' indizio della sua bontà, non isvelando la Colchicina suo principio attivo, e poi nello stato di disseccamento del tubero è anche un fatto, che tale colorazione non si effettua, prestandosi tuttavia all' estrazione della Colchicina, e della Colchiceina.

Così esperimentalmente mi sono convinto, che il *Colchicum Bivonae* di Gussone, pianta indigena, contiene gli stessi principî attivi del *Colchicum autumnale* di Linneo, pianta esotica. Così la supposizione del *Liebig*, ripetuta dal *Calcara* nella sua *Florula medica sicula* publicata nel 1851, è oggimai un fatto reale esperimentalmente dimostrato.

Altri passi intanto mi restavano a fare: 1° Esporre l'analisi quantitativa del Colchico di Bivona, in confronto ai dati da noi sopra esposti del Colchico di autunno. 2° Determinare quanto per ogni grammo di Colchicina si può ricavare di Colchiceina. 3° Esaminare i tuberi raccolti in autunno, in confronto di quelli raccolti in aprile. e constatare se i risultati dello *Stoltez* reggono per il nostro Colchico. 4° Finalmente studiare l'acido detto da *Pelletier* e *Caventou* acido cevadico.

Presi all'uopo 250 grammi di semi di Colchico di Bivona, trattai con il processo *Hesse* e *Geiger* di sopra esposto; operai con attenzione, ottenni sei grammi di prodotto *Colchicina*, cioè circa il due e mezzo per cento di principio attivo, locchè importa, ch'esso fornisce anche di più di Colchicina, che il seme del Colchico autunnale.

Presi indi 200 grammi di bulbi raccolti in autunno, dopo la diseccazione dei fiori; li grattuggiai, li sottoposi al processo come sopra; pesai attentamente il prodotto Colchicina; esso pesava cinque grammi e venti centigrammi; cioè poco meno del due e mezzo di Colchicina per cento, ad un di presso, anzi di più che il bulbo del Colchico autunnale raccolto in autunno non ne fornì allo *Bley* ed allo *Stoltez*.

Saggiai col metodo *Casper*, sopra esposto, 250 grammi di semi del Colchico indigeno, devo confessarlo, mi sembrò relativamente ottenere maggiore copia di prodotto, ma, per circostanze fortuite, non ne potei bene determinare la dose. Tornerò alla prova.

Trattai due grammi di Colchicina con acido idroclorico allo stesso modo come prescrive *Oberlin*, ottenni 35 centigrammi di Colchiceina. Non essendo a mia conoscenza quanto di Colchiceina puossi ricavare dalla Colchicina otte-

nuta dal Colchico autunnale, mi torna impossibile fare tra il nostro e l'esotico sul particolare in esame i confronti. Espongo sulla bisogna quello che sinora ho ottenuto, sufficiente, credo io, per dimostrare che il *Colchicum Bivonae* di Gussone contiene Colchicina anche in dose più pronunziata del *Colchicum autumnale* di Linneo. Così l'uso, che del Colchico indigeno si fa presso noi, oggi resta leggitimato dall'analisi chimica, ed esso bene a ragione può di ora innanzi fare scientificamente parte della Materia medica vegetale siciliana.

A me intanto rimane esaminare: se a dati uguali il bulbo del Colchico di Bivona raccolto in autunno, come vuole *Schroff* per l' autunnale, sia più attivo di quello raccolto in aprile, o viceversa, per come dimostrò lo *Stoltez,* somministrandone in tale epoca circa il $^6/_{100}$. Io aspetto all' uopo la stagione opportuna. Allora eziandio ho riserbato fare l'analisi qualitativa e quantitativa dell'acido che *Pelletier* e *Caventou* dissero ritrovarsi nel Colchico, come ne' Veratri, e da loro appellato acido cevadico. È questo un acido volatile, la sua analisi deve perciò praticarsi in tuberi recenti e completi nella loro vegetazione. Distinte oggi le Colchidee dalle Veratrinee, veduto che il Colchico non racchiude Veratrina, come credeano *Pelletier* e *Caventou,* ma Colchicina, si domanda: l'acido cevadico esiste eziandio nel Colchico autunnale e nel Colchico di Bivona? È esso un'altro acido; in che differenzia; merita meglio chiamarsi acido colchico? Esiste esso nei tuberi e nei semi delle piante in esame? *Bley* sappiamo avere ottenuto da' semi della specie autunnale tracce di acido cevadico. È desso un acido grasso? L'essere volatile a + 20°, il formare composti odorosi, non lasciano nell'animo del chimico alcun dubbio sulla bisogna? Appartiene esso meglio alla serie crotónica? Ciò a tempo e stagione opportuna mi propongo ricercare, e dietro avere sottoposti i risultati a quel distinto professore, che nell'Ateneo nostro sostituisce il Cannizzaro, verrò a comunicarli a voi. — Le foglie della specie di Bivona, che come quelle dell'autunnale, gli animali, anche affamati, non mangiano, sono provviste di Colchicina? È questa un'ultima ricerca, di cui la stagione va ad essere opportuna per attuarla. Possan le ricerche mie esser proficue! Quando avrò tutto fornito, di tutto renderò conto a voi, sicuro che saprete compatire gli sforzi di un vostro socio, tendenti ad illustrare sotto l'aspetto botanico, e chimico alcune piante medicinali del nostro paese, e su di cui sino a dì nostri ha regnato il vago e lo incerto. Per ora a me basta aver dimostrato esperimentalmente, che l' uso terapeutico del Colchico di Bivona, *Colchicum Bivonae* di Gussone, tra noi indigeno, può benissimo sostituirsi a quello del Colchico autunnale, *Colchicum autumnale* di Linneo esotico, riguardato sinora come la sola specie officinale. — È così, ed è questo uno de' profili con cui la Materia medica vegetale siciliana viene studiata nel Gabinetto di Materia medica di questa Università.

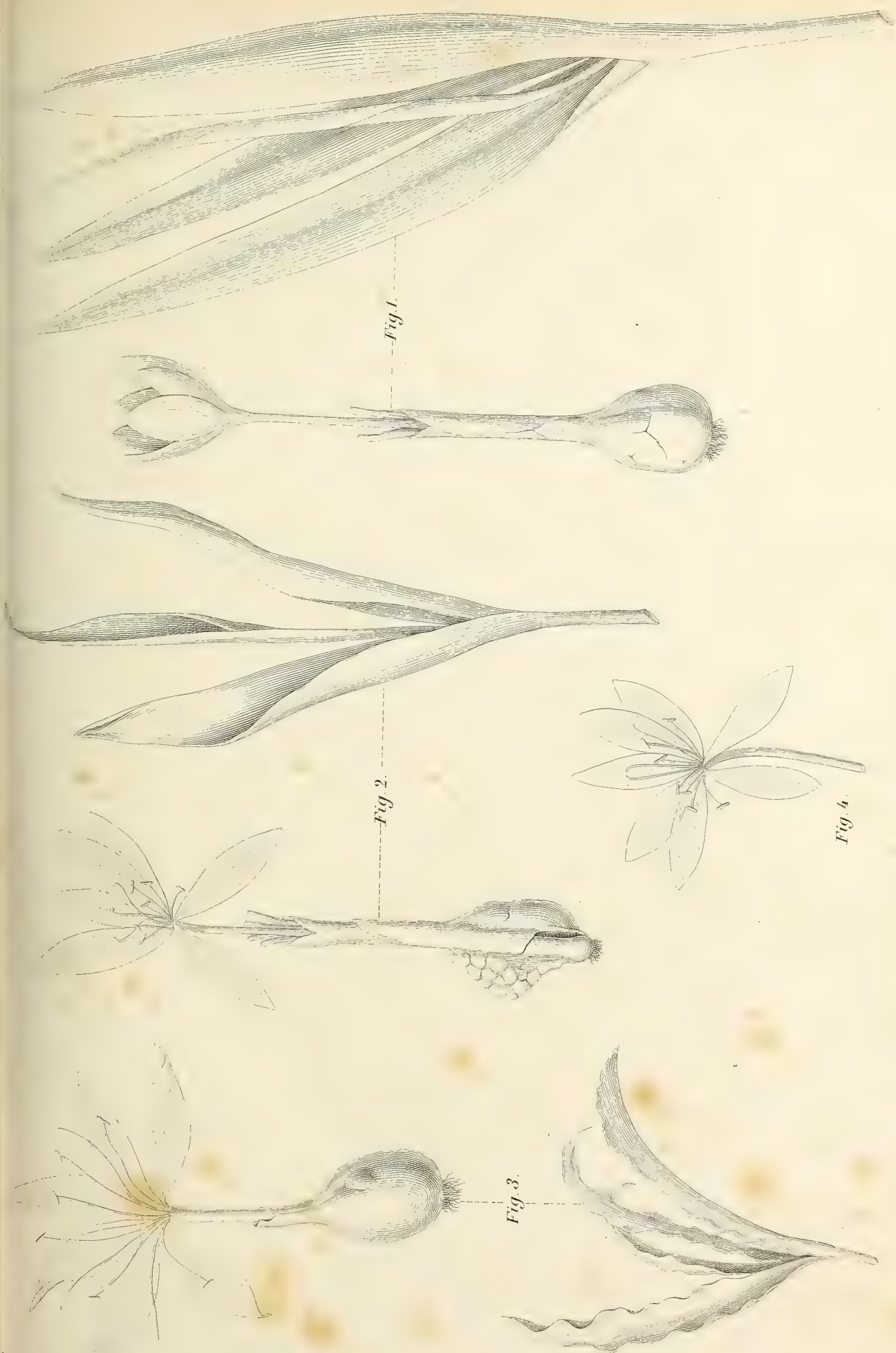
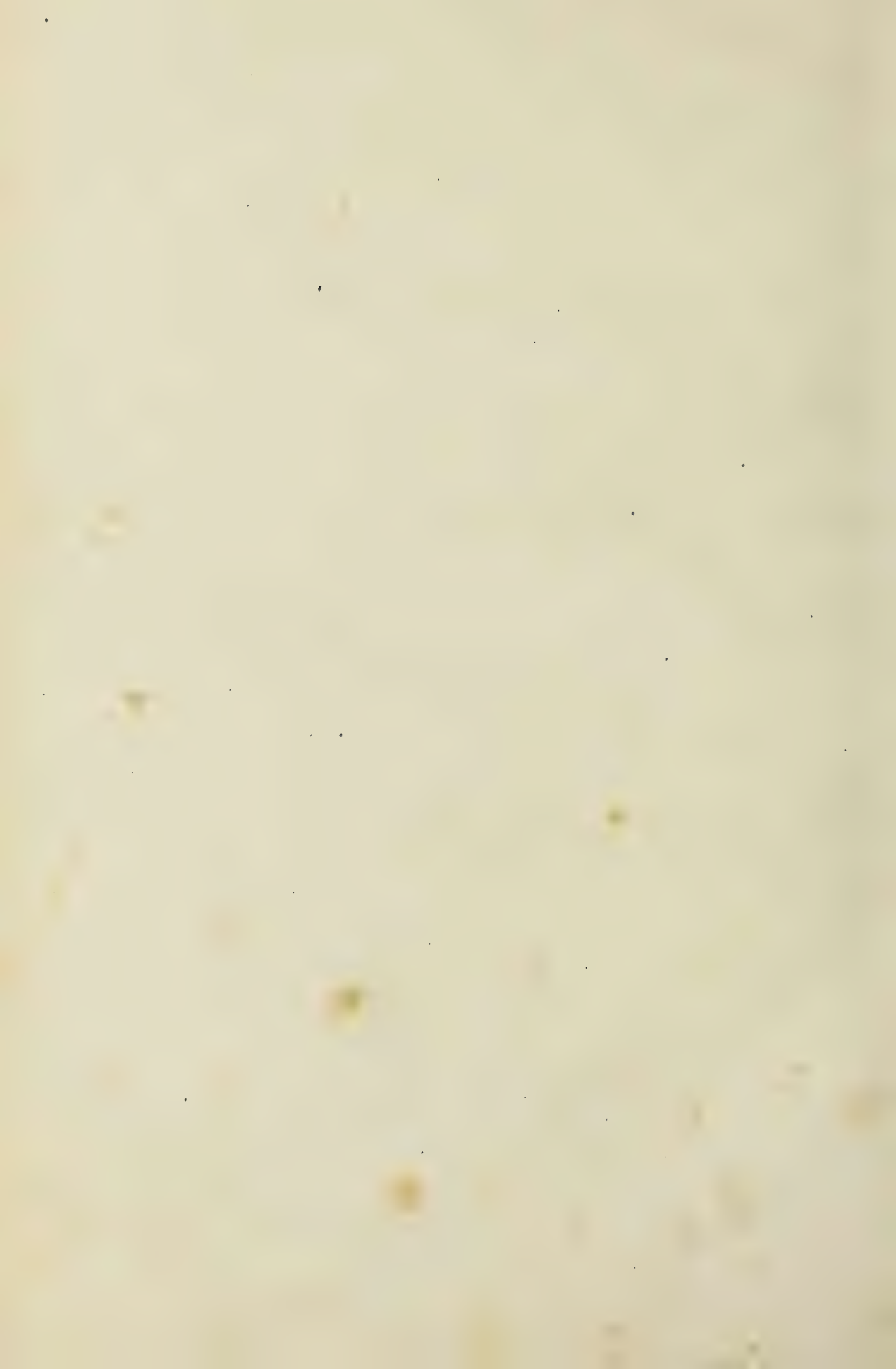
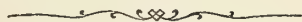
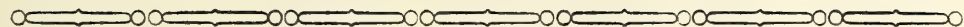



Fig. 1. Colchicum autumnale di Linn: –A circa metà del vero.
Fig. 2. Colchicum Bivonæ di Gussone id.
Fig. 3. Colchicum variegatum di Linn. id.
Fig. 4. Colchicum Bivonæ di Gussone che per anomalia ha sette sepali e sette stami. A metà del vero.

CLASSE DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

I. In mezzo a tanto progresso , gli ottimisti più sereni , non saprebbero negare oggidì lo stato di crisi in cui versano le condizioni sociali d'Europa.

A dì nostri ciò ch' è predominante, non è più una guerra d' invasione, una quistione dinastica, o una santa alleanza. Oggi nel centro di ognuna delle medesime quistioni politiche del giorno sorge la quistione sociale che tutte le domina ed assorbisce.

In conseguenza di che da qualche tempo sta minacciosa all'orizzonte di Europa una novella Cometa di Biela che accenna non il finimondo materiale, ma il cataclisma sociale.

Egli è dal 1830 almeno che, siamo avvolti in una rete di archetipi sociali, di organizzazioni fattizie, di falansteri, di utopie, d'icarie, e repubbliche del sole, e nel tramestio di cotesta confusione generale di desiderî, e di idee scomposte, il buon senso dei popoli comincia ancor esso a sperare che possa una volta spuntare l' età dell' oro , o che i novelli Argonauti possano davvero condurre l'umanità alla scoperta del vello prodigioso.

A giudicare umanamente , codesta plejade nebulosa dell'avvenire è , ed esser debbe una incognita. Il tempo e il buon senso dei popoli diranno se lì ci siano corpi o nebbie, esseri o fantasmi.

Però se l'avvenire il più lontano è ignoto, se a giudizio umano è negato il vaticinio delle sorti dell' umanità quali esse saranno nei secoli venturi , vi hanno dei fenomeni che cadono oggi sotto i nostri sensi, e salva la incognita di un lontano avvenire, noi possiamo certamente giudicare se in codesti fenomeni stiano gl' indizi di una trasformazione benefica, ovvero i sintomi di un alterazione morbosa.

Noi possiamo agevolmente estimare almeno se navigando per queste acque, i novelli Argonauti spingeranno l'umanità sino al vello d'oro, o sino alle gore dell'Averno.

II. Fra i fenomeni che cadono sotto i nostri sensi ve ne hanno di talune specie che si succedono quasi indipendentemente dal nostro volere, e della nostra potenza, perchè sono conseguenza diretta delle leggi fondamentali dell'umanità, innanzi a cui tutte le utopie e tutti gli archetipi sociali si spezzano in frantumi. Ve ne hanno degli altri che più o meno invece si riattaccano all' intelligenza e alla volontà umana, e che per questa loro medesima natura, non sono nececessari, ma contingenti, e però modificabili, e correggibili.

I principali fenomeni della prima specie, fenomeni indipendenti dal volere umano, sono il corso delle popolazioni e quello delle sussistenze coi loro effetti.

Da mezzo secolo a questa parte noi veggiamo i 230 milioni di abitanti dell' Europa accrescersi di 23 milioni nel periodo di ogni dieci anni, malgrado le guerre, le pestilenze, le carestie, le crisi economiche e commerciali. Cosicchè in ogni decennio sopravvengono 23 milioni di esseri che reclamano il loro posto al banchetto della vita. E cotesto fenomeno generale sarebbe un gran bene come i nostri padri lo reputarono, se il banchetto della vita si elargasse in ogni decennio, tanto da offrire 23 milioni di posti dippiù che nel decennio precedente.

III. Ma da un ventennio a questa parte specialmente, due altri fenomeni seguono pari passo lo accrescersi della popolazione Europea, l' aumento cioè del prezzo delle sussistenze e quello dei bisogni. Dapertutto il valore delle carni, dei polli, delle uova si è accresciuto dall'80 al 90 per %, del 30 al 40 per % (1) quello del pane, e noi stessi che viviamo nelle contrade più felici di Europa abbiam visto in pochi anni raddoppiarsi le pigioni, dal 1856 al 1871, accrescersi il prezzo del pane dal 25 al 30 per %, quello delle carni dall'80 all' 85 per %.

Egli è questo il fenomeno dalla parte dei prezzi. Riguardo ai bisogni mutati e cresciuti, il fenomeno non è meno importante.

Si è osservato in Francia e specialmente in Parigi che la *Grisette* è scomparsa, e che dal 1848 a questa parte non ci siano che *Demoiselles.*

Una tale osservazione è applicabile dove più dove meno in tutti i paesi di Europa, aggiungendo che non solamente la *Grisette* è scomparsa, ma spariscono sempre più il berretto, le grosse scarpe, il nanchino indigeno, e che dapertutto il cappello, la seta, la lana, le stoffe estere divengono di bisogno e di uso generale anche in Provincia.

(1) Victor Bonnet. Les variations des prix dans le choses de la vie. Revüe des 2 Mondes 1869.

Anche fra noi i contadini, gli operai, i minatori tendono dove più dove meno all'abbigliamento borghese, e nelle città precipue, la donna dell'operaio facilmente si confonde con quelle del banchiere e del proprietario.

Venti o trent'anni or sono, il tabacco e il caffè non erano di uso generale che in Inghilterra ed in America. Oggi l'uso ne è generale in tutta Europa, e sono i contadini e gli operai specialmente quelli che ne hanno fatto un bisogno di prima necessità.

IV. Posto adunque l'aumento nei prezzi, l'aumento nei bisogni; il tenue innalzamento che da 20 anni a questa parte ebbe ad ottenere il salario (30 per %) non basta a mantenere l' equilibrio, e se certe classi hanno migliorato, altre impoverirono, e la miseria muta di posto e con intensità maggiore, appunto perchè, aumento di popolazione, aumento di bisogni, aumento di prezzi non potevano dare il benessere generale, la risultante non poteva essere che miserevole.

A misura adunque che il nostro numero si accresce, gli oggetti di prima necessità da noi si allontanano, sicchè senza contare *i bisogni in aumento*, i due fenomeni principali della vita sociale, aumento della popolazione, aumento nei prezzi delle sussistenze, sono fenomeni che non sono armonici, ma in perfetto antagonismo. E quel che più non sono fenomeni che derivano dalla nostra volontà e dal nostro libero arbitrio, ma effetto di cause, e di forze superiori alla natura umana, e che di conseguenza non è dato a noi di arrestare e di mutare.

V. Sta quivi il grande, l'unico problema che da secoli tormenta l'umanità, che produsse sempre e dapertutto i medesimi effetti, che venne simboleggiato in tutte le Teosofie e in tutte le religioni del Mondo, e le cui soluzioni da Platone sino a dì nostri non mostrarono che la *potenza* delle *cause* e del male, la nullità e la vanità dei rimedii.

Platone, Morus, Campanella, e i moderni *socialisti*, *comunisti*, *collettivisti*, *liquidatori*, *egalitarî*, non rappresentano che gli sforzi dei Titani atterrati dai fulmini di Giove, mito eterno dell'umanità che osa ribellarsi alle leggi fatali della natura.

La scienza e la filantropia si sforzano da tre mila anni almeno ad opporre rimedî più o meno violenti alle leggi necessarie che muovono le popolazioni e le sussistenze, e non si avvidero che il rimedio o non giungeva sino allo infermo, ovvero rendeva più grave la sua condizione.

Quando la medicina non trova rimedio a mali ribelli rifugiasi alla Igiene del corpo infermo, che la scienza modesta e prudente insieme chiamò *Medicina espettante*, che abborre dai reattivi e dagl'irritanti, che adopera in larga scala gli *anodini* ed è lieta dell'opera sua quando alla forza del male, male non si aggiunga per rimedî violenti o per intemperanze.

La sola osservazione di codesti due fenomeni generali della vita umana, Popolazione e Sussistenza, basta per non dubitare che anche senza le nostre intemperanze e i nostri errori, il *male* stà nella nostra natura, ed è troppo grande perchè i nostri errori o i nostri trascorsi abbiano ad esasperarlo.

VI. Intanto questo appunto interviene per opera delle nostre idee e del nostro libero arbitrio. Il male naturale si esaspera coi nostri trascorsi e i nostri errori. Da un ventennio a questa parte se la popolazione aumenta, la pubblica tranquillità diminuisce dapertutto.

Nel solo triennio 1846 a 1849 in Inghilterra da 47 mila, i reati del Regno Unito elevaronsi a 73 mila. I soli condannati al carcere nell'anno 1868 pervennero sino alla enorme cifra di 158,480. I recidivi passarono il numero di oltre a 50 mila fra cui 10 mila erano recidivi per la quinta, sesta, settima e fino decima volta (1).

Le Corte d'Assise di Francia per molti anni giudicarono da 4 a 5 mila accusati in ogni anno. A dì nostri sono giunte a giudicarne 8 mila e forse non avranno fornito intera la loro bisogna.

Nell'Impero Austriaco l'aumento dei reati è anche più antico perchè comincia dal 1845, e da quella epoca a dì nostri non si è mai arrestato un solo anno.

E per notare ciò che più direttamente ci riguarda. Dal 1863 al 1870 in Italia, da 73,527 i reati di tutto il Regno pervennero sino al numero di 136,221 con l'aumento cioè di 87 per % in soli 8 anni (2).

Potrebbe forse dubitarsi a nostro miglior conforto che in codesto aumento stia l'effetto della popolazione accresciuta.

Ma a codesto conforto è forza rinunziare imperocchè l'aumento dei reati supera d'assai lo accrescimento della popolazione.

Per media generale la popolazione d'Europa si accresce nella proporzione

(1) Criminalite en Angleterre 1849, 1850, 1868.

(2) *Regno d' Italia*

REATI	ANNI			
	1863-64	1865-66	1867-68	1869-70
Di sangue	29,941	43,608	47,536	65,825
Contro la proprietà . .	43,586	60,785	90,359	80,396
Totale . .	73,527	104,393	137,895	146,221

Relazione del Presidente del Consiglio alle camere dei deputati. Tornata del 15 marzo 1871.

di 1 per % in ogni anno (1) mentre l'aumento dei reati vedesi dove più dove meno del 10 o 12 per % in ciaschedun anno. La proporzione di aumento nei reati adunque è almeno dieci volte maggiore di quella della popolazione.

VII. Se codesto è il progresso dei delitti delle anime corrotte non meno rapidamente succedonsi i *delitti delle anime oneste*, i suicidî. Nel periodo di trent'anni, dal 1830 al 1860, il numero dei suicidî in quasi tutta Europa si è per media generale raddoppiato, e nelle grandi città è giunto delle volte a quadruplicarsi.

Nel 1830 in Francia non si contavano che 54 suicidî per ogni milione di abitanti. Nel 1860 erano invece 110, oltre al doppio, con un aumento cioè di 1, 86 per anno.

Presso a poco la stessa proporzione di aumento è stata in Baviera, nel Meklembourg, in Russia, nello Annover, in Piemonte e in Lombardia.

In Milano sino al 1825 non si deplorava che un suicidio sopra ogni 19

(1) *Aumento della popolazione per %*

	ANNI	
Norvegia	1855 60	— 1, 71
Russia	1850-56	— 1, 45
Scozia	1855-62	— 1, 36
Prussia	1858-69	— 1, 38
Inghilterra	1861-63	— 1, 31
Svezia	1855-60	— 1, 23
Nassau	1858-61	— 1, 20
Sassonia	1861-64	— 1, 12
Assia Darmstad	1858-61	— 1, 03
Wuttemberg	idem	— 0, 97
Spagna	1858-60	— 0, 95
Belgio	1856-60	— 0, 90
Meklembourg	1856-61	— 0, 89
Portogallo	idem	— 0, 87
Italia	1863-65	— 0, 83
Assia Elettorale	1858-61	— 0, 82
Grecia	1862-64	— 0, 81
Annover	1849 68	— 0, 72
Baden	1861-64	— 0, 71
Baviera	1855-61	— 0, 64
Paesi Bassi	1850-59	— 0, 56
Francia	1861-64	— 0, 42
Austria	1855-58	— 0, 32
Media circa		1, per %

Statistica del Regno d'Italia — Popolazione — Firenze 1867.

mila abitanti. Nel 1869 invece se ne contava 1 per soli 5263 abitanti, il numero adunque erasi più che triplicato (1).

Nel solo regno d'Italia dal 1864 al 1870 4983 suicidî funestarono 4983 famiglie e fra codesto importante numero di morti volontarie parecchie centinaja non ebbero altra causa che la miseria. Fra codesto numero sino a 280 suicidî nel solo anno 1866 erano miseri agricoltori, pastori ed artigiani! (2)

VIII. L'aumento nei suicidî si ripete anco nelle pazzie il cui rapido incremento del pari oltrepassa quello del corso della popolazione, e giunge in certe contrade del Mondo ad una proporzione dolorosa (3).

(1)

	ANNI		SUICIDÎ		ABITANTI
Francia	1827-30	—	54	per	1,000,000
—	1851-56	—	100	—	—
—	1857-60	—	110	—	—

Aumento annuo in Francia.	1, 86	per %
Baviera aumento.	1, 77	—
Prussia	1, 40	—
Annover.	1, 20	—
Meklembourg	1, 80	—

Piemonte	1825	—	Numero	52
—	1838	—	—	82
—	1866	—	—	93

(senza la Savoia, Nizza e Genova nel 1866)

Torino.	1825 a 1839	—	1	sopra abitanti	16,000
—	1855 a 1859	—	1	— —	11,000
—	1860 a 1864	—	1	— —	9,000
Milano.	1821 a 1825	—	1	— —	19,000
—	1826 a 1830	—	1	— —	18,000
—	1831 a 1834	—	1	— —	17.000
—	1869 —	—	1	— —	5,000

Del suicidio in Italia studi del dottor Bonomi — Annali di medicina del Griffini luglio 1870.

(2) Le morti violente in Italia durante gli anni 1866 1867 1870 — Lavoro ufficiale.

(3)

Argovia . . . . Lucerna	1 pazzo sopra 120 abitanti				
Vuttemberg.	1	—	—	320	—
Danimarca	1	—	—	370	—
Sassonia	1	—	—	371	—
Francia . . . . Belgio. . . . . Olanda.	1	—	—	1000	—
Inghilterra . . . . Scozia. . . . . Irlanda.	1	—	—	648 a 807	—
Baviera	1	—	—	942	—
Prussia.	1	—	—	1488	—
Baden	1	—	—	449	—
Nuova Brunsvich	1	—	—	486	—

Dottor Gebbia — Prospetti statistici del Manicomio di Palermo 1867.

In Italia per esempio le malattie mentali non sono certamente progredite come in Germania, nella Svizzera e nel Nuovo Mondo, ma pure secondo i risultamenti statistici del 1862, si contava in Torino nel 1862 1 pazzo per ogni 941 abitanti, 1 per ogni 1549 nelle provincie milanesi, 1 per ogni 1702 nella provincia di Alessandria.

Nel Manicomio di Palermo l' aumento dei matti fu continuo dal 1826 a questa parte, e codesto aumento offre le proporzioni seguenti dal 1841 al 1872.

Dal 1841 al 1851 89 per %
Dal 1851 al 1863 20 per %
Dal 1863 al 1872 70 per %

Il Manicomio che nel 1841 non comprendeva se non che 123 matti ne comprende oltre a 500 nel 1872. Le ammissioni annue che furono per media 68 nel periodo dei 24 anni corsi dal 1826 al 1849, elevaronsi a 117 nel decennio 1850 a 1859, e sino a 163 nel decennio seguente 1861 a 1870.

IX. Aumento nella popolazione, nei prezzi, nei reati, nei suicidî, nelle pazzie, tutta codesta serie dolorosa di fenomeni sociali non potrebbe accennare il benessere in tutte le classi sociali, e se una statistica completa ed esatta della miseria di tutta Europa non venne mai tentata, non è per questo men vero che la miseria è progredita dal 1830 al 1840, e più ancora nei trenta anni che corrono dal 1842 al 1872.

Ciò che è forse meno desolante in ogni paese d' Europa è la miseria *conosciuta,* quella cioè che i francesi dissero miseria *officiale*, rivelata dalle statistiche e dalle istituzioni di carità. Eppure la più desolante fra tutte le miserie è quella appunto che sfugge alle statistiche, e ai resoconti, che non stende la mano per accattare sulle vie e che non sollecita un posto nel Conservatorio e nell'Ospizio pubblico.

La miseria dei nostri tempi ha tutte le gradazioni della ricchezza e non si sa davvero quale sia il grado più degno di considerazione. Ma certamente la miseria più dolorosa delle società moderne è quella subitanea, cagionata dall'elevazione continua dei prezzi e dei valori, quella cioè che costringe da un anno all' altro a rinunziare alla carne o al vino, che riunisce due famiglie sotto unico tetto a risparmio di pigione, che riduce di un terzo la razione giornaliera del pane e che grado grado allontana classi e famiglie intere dall'uso di oggetti diversi reputati di prima necessità.

Tutti codesti sono fenomeni di miseria flagrante, e non vi ha paese d'Europa che non li abbia visto crescere nello spazio di trent'anni.

X. E in mezzo a tutto questo noi veggiamo altresì all' ordine del giorno un male divenuto ricorrente ed endemico in tutti i grandi centri del vecchio e nuovo Mondo.

Lo sciopero, le coalizioni, le dimostrazioni degli operai sorgono di tempo in tempo minaccevoli e frementi, e distruggono in una settimana tanti valori tanta produzione e tanti risparmi, quanto un anno intero di lavoro non avrebbe potuto darne il lavoro il più assiduo.

In questo momento istesso (23 giugno 1872) (1) lo sciopero invade Nuova Jorck e capitalisti e commercianti minacciati dalla coalizione degli operai stanno custoditi a vista dalla polizia. Di codesta epidemia dominante si ebbero esempî è vero durante il secolo passato, e a quando a quando nei primi trent'anni del nostro secolo (2), ma è solamente da un trentennio a questa parte che lo sciopero ebbe ad assumere il vero carattere di malattia periodica ed endemica nei grandi centri d'Europa e di America. Da qualche tempo specialmente non passa un mese senza che una coalizione, ed uno sciopero non si manifesti or in una or in altra parte del vecchio o nuovo Mondo.

Che specie di nuovo flagello sia lo sciopero nelle società moderne non fu compreso finora dalle classi degli operai che vi si abbandonano con tanta facilità.

Un solo sciopero dell'anno 1864 in sole due contee d'Inghilterra costava agli operai in ferro la enorme perdita di otto milioni di lire di salarî venuti meno, senza contare i risparmî dai medesimi consumati durante lo sciopero, senza computare le perdite enormi dei capitali fissi rimasti inoperosi, di capitali circolanti isteriliti, di profitti mancati e beneficî perduti (3).

La pestilenza, la carestia, la tempesta sono fenomeni distruttori che attenuando le forze produttive della umanità, sventuratamente accrescono il contigente delle miserie.

Ma l'umanità non crea essa stessa, subisce invece codesti fenomeni distruttori, e nella sua lotta contra la natura, è a forza di attività e di risparmio che vince con la produzione *umana* la *distruzione naturale*.

Lo sciopero invece è un flagello volontario, creato da coloro stessi che soffrono, come appendice alla pestilenza, alla carestia e alla tempesta per compiere a dati periodi l'opera della distruzione, nella quale vanno travolti insieme operai, capitalisti, manifattori e commercianti.

Così lo sciopero sistematico venne non solamente a mutare ma ad infrangere radicalmente i naturali rapporti tra il capitale ed il lavoro considerati come forze economiche, ed a sciogliere quei rapporti morali che dopo la riven-

(1) Nuova Jorck 7 giugno 1872. Sciopero generale. Gli operai chiedono 8 ore di lavoro e lo aumento del 20 per % sul salario. I padroni resistono custoditi però dalla Polizia. Dimostrazioni in molte città. Dicesi che l'Internazionale incoraggisce gli scioperi.

Dispaccio telegrafico del 10 giugno 1872.

(2) Sciopero di Lione anno 1744, di Parigi 1789, 1822, 1831.

(3) Reibaud les agitations ouvrieres.

Revuè des 2 mondes 1869.

dicazione dell' eguaglianza civile e dopo la soppressione della servitù eransi naturalmente formati tra ricchi e poveri tra padroni ed operai.

Lo sciopero neutralizza gli sforzi della filantropia, le buone intenzioni degli onesti intrapreaditori, e nel mondo economico allo stato di pace sostituisce uno stato di guerra aperta che ha diviso in due parti belligeranti il capitale e il lavoro, la ricchezza e la miseria.

XI. I secoli scorsi e segnatamente i secoli XVII e XVIII senza teoriche speculazioni e senza sistema, guidati dalle facili e modeste ispirazioni del cuore creato aveano a sollievo dell'umanità sofferente la pubblica carità; e codesti naturali rapporti tra la ricchezza e la miseria si erano mantenuti e conservati in condizione da rendere sopportabili almeno i mali della vita.

Nel secolo XIX la filantropia d'ispirazione passò di moda e la filantropia scientifica prese il predominio per gettare da un verso sino all'utopie le speculazioni caritatevoli, e provocare dall' altro quella reazione arida e crudele degli Economisti che tutte le opere di carità condannava a perire.

Codesta reazione scientifica ed economica contro la pubblica beneficenza, è nell'ordine dell'idee, uno dei fenomini dolorosi dei tempi nostri che conviene rilevare specialmente per le conseguenze che senza volerlo ha dapertutto provocate.

E difatti non era coincidenza, ma logica successione di cose, se mentre la critica disseccante degli Economisti negava la pubblica carità, dal seno istesso delle classi sofferenti nasceva, da reazione a reazione, la parola *diritto* all'*assistenza.* La carità pubblica che gli statisti e gli scienziati negato aveano come un volontario beneficio, le classi sofferenti vennero a reclamare non come *beneficio* ma come *diritto.* E trattossi molto seriamente di un *diritto perfetto* all'assistenza come sarebbesi trattato del *diritto* alla *libertà* o alla proprietà.

XII. Malgrado codesto grave mutamento nel corso delle idee intorno ai rapporti tra la ricchezza e la miseria; sino al 1864 la quistione delle classi sofferenti erasi circoscritta dentro questi limiti cioè, a chiedere come un *diritto* ciò che per sua natura non era che un atto di beneficenza per parte dei proprietarî e dei capitalisti.

Con l'anno 1864 però sorgeva un era novella, e la vecchia quistione d'un tratto passava i suoi confini e mutava interamente di aspetto.

Nel 26 settembre 1864 fra le calde espansioni di un *meeting* solenne, sorgeva in Londra e nel palazzo San Martin quell'*associazione Internazionale* degli operai, che ha ripiena l'Europa del suo nome e che non è guari conferiva a se stessa il formidabile titolo di *Signora dell'Europa!* (1)

(1) *Agosto* 1871 — Lettera della Internazionale alla Libertè.

L'Internazionale intima a desistere dai processi intentati contro i membri della Comune — minaccia di morte — la polizia — i componenti il Consiglio di guerra e tutto l' esercito — condanna a morte tutti i *Capitalisti* e si firma. LA PADRONA DELL'EUROPA

In pochi anni l' associazione divenne davvero internazionale, imperocchè riunì milioni di affiliati fra le classi sofferenti di ogni nazione, e forte di relazioni e di capitali risultato di volontarie oblazioni, passava lo stretto per sedere pubblicamente nel 1866 in Ginevra, nel 1867 in Losanna, nel 1868 in Bruxelles, nel 1869 in Basilea e contemporaneamente in varie adunanze della popolosa e sempre agitata Parigi (1). Dalla Svizzera e dalla Francia le associazioni filiali eransi sparse in Germania, in Ispagna e in Italia e alla fine del 1869 contavansi 8 milioni di affiliati pronti a rispondere ai cenni del Consiglio generale sedente in Londra.

Occorreva all'associazione un dottrinario, un venerabile che come S. Simon dettato avesse in forma di postulati scientifici i principî teorici destinati a giustificare la *espropriazione* generale, e a guidare l'internazionale nei suoi passi. E questo dottrinario fu la Germania che lo forniva nella persona del signor Marx di Trevoi; il quale ad uso della Internazionale dettava la sua *critica dell'Economia politica* distillando in essa i postulati da cui derivano da una parte l' abolizione dei *profitti degl' interessi*, della *rendita*, delle *pigioni ;* e dall'altra le *spropriazioni generali* in beneficio degli operai.

D' allora l' associazione internazionale ebbe una completa organizzazione, con un Direttore generale, con un Consiglio generale, un ufficio di Tesoreria, un'altro di Segretariato e corrispondenza mondiale.

Le sue adunanze furono perenni e permanenti nelle città principali dei due Mondi e la voce dell'associazione tuonò sempre in tutte le grandi agitazioni di Europa.

Cosa sono ormai innanzi alla coalizione mondiale delle classi sofferenti, le modeste ispirazioni della filantropia, le opere di carità, la Beneficenza pubblica e fino il *diritto all'assistenza* dal signor *Glais Bezoine?*

L' associazione internazionale ripudia in uno tutte le concessioni della Borghesia, e tutte le misere domande dei suoi predecessori. Al Consiglio generale del palazzo San Martin, non bastano nè sussidî, nè oblazioni, quando anche conseguiti sotto la forma di un *diritto* dei poveri verso dei ricchi. L'associazione mondiale esige invece una generale liquidazione di tutto l' asse sociale del Mondo ; una espropriazione generale di ogni specie di proprietà per la quale, terre, capitali, strumenti del lavoro, dalle mani dei loro possessori passino in quelle degli operai *soli* e leggitimi proprietarî.

Ecco un linguaggio senza restrizioni, senza orpelli e senza mezze misure.

(1) Nella sola Parigi le sezioni della Internazionale formano tre gruppi federativi :
1° La *Charabre federale* che comprende 40 società.
2° La *Caisse federale* che ne ha 20.
3° La *Federation* Parisienne composta di 25 società.
Totale 85 società nella sola Parigi.
Iournal des Economistes Juin 1871.

trattasi *semplicemente* di scalzare e distruggere tutto intero l' ordine sociale presente, per ricostituirlo sovra un archetipo interamente diverso.

Nell'ultimo congresso internazionale tenutosi in Parigi, uno degli Oratori parodiando il celebre detto di Seyes, dicea con enfasi : — Cosa è adesso la moltitudine degli operai del Mondo? — Nulla — Cosa dovrebbe essere ? — Tutto.

Con quali mezzi gli operai del Mondo dal *nulla* si eleveranno alla potenza del *tutto?*

Con l'abolizione della proprietà, la spropriazione delle terre e dei capitali di qualsiasi natura, la formazione di un asse ereditario collettivo, che i soli operai avran diritto ad amministrare ed esercitare.

E allorquando la liquidazione generale sarà fatta. Quando gli *ultimi* saranno diventati i *primi*. Quando *l'associazione mondiale* sarà davvero la *Signora del Mondo,* allora gli operai saranno generosi alla lor volta, essi avranno la loro *beneficenza* pubblica a mettere in opera in favore di tutti i proprietarî e capitalisti espropriati.

Essi non costringeranno la borghesia a un lavoro manuale, a cui le *loro mani gentili ripugnano;* e riserbano per essa una zuppa quotidiana, ma niente altro che una zuppa ad imitazione degli antichi Zoccolanti e Cappuccini (1).

La liquidazione generale compiuta, tutti i gotici elementi del vecchio mondo è mestieri vadano in frantumi, perchè il mondo novello possa alla sua volta sorgere e progredire. Giù adunque il principio religioso, l'associazione Mondiale si è dichiarata atea. Giù il matrimonio e con esso la patria potestà, la famiglia, tutte le soggezioni domestiche, tutte le distinzioni e le preeminenze di età e di sesso. L'umanità secondo l'associazione mondiale siccome non ha bisogno della proprietà per sollevarsi dalle sue miserie, non ha mestieri della religione, della famiglia, dei vincoli morali per conservarsi e progredire.

L'età dell'oro invece non spunterà nel Mondo che sulle ruine della proprietà, della famiglia, della Religione!

La scienza medesima e la giustizia universale assenti per tanti secoli dalla terra, non faranno il loro ingresso trionfale che allorquando Iddio sarà relegato altrove, e le *genti* saranno restituite in tutto il mondo alla vita degli animali gregarî.

Operai di tutto il Mondo, esclamava una pubblicazione del 29 gennaro 1870.
« Organizzatevi se volete che cessino le vostre sofferenze e le vostre privazioni.
« L'associazione internazionale degli operai porterà l'*Ordine*, la scienza e la
« giustizia là dove oggi non sono che il disordine, l'ignavia e lo arbitrio (2) ».

(1) Des bons de soupes.
L'Egalitè — periodico internazionale di Ginevra.

(2) *L' Egalité*.

E questo anno giubilaico degli operai sembra non abbia ad essere sì lontano come una volta si ebbe a credere.

Durante l'anno 1869 il signor Thornton uno dei delegati Inglesi al Congresso solenne di Londra limitavasi a chiedere un secolo per attuare la *liquidazione* generale. Prometteva adunque che l'età dell'oro sarebbe spuntata l'anno di grazia 1969.

Però codesto lungo intervallo parve di troppo, e i più chiaroveggenti si affrettarono invece a proclamare dalla Svizzera, dalla Spagna e dalla Francia che non occorreva attendere l'alba del 1969, che anzi l'ora dell'emancipazione generale era suonata.

« Le classi privilegiate, dicea l'Egalidad di Catalogna, stanno in agonia. « Esse sono fra le nostre mani, e periranno quando gli operai lo credono opportuno ».

« L'associazione internazionale aggiungeva l' *Egalitè* di Ginevra sarà fra « poco tale una potenza, che sarà veramente puerile impresa quella di misu- « rarsi e combattere con essa (1) ».

Tutti codesti propositi dal 1864 al 1869 vennero proclamati in tutte le lingue e in tutte le parti del Mondo (2) senza ambagi e senza riserve sotto gli occhi della borghesia di Europa, che non vide in tuttocciò che fuoco di paglia, mentre era invece fuoco di petrolio quello che covava di sotto.

XIII. Da lì a poco infatti videsi tutto lo Stato maggiore dell'associazione internazionale elevarsi a Comitato centrale destinato a creare la tanto celebre *Comune di Parigi*. Le parole, i propositi, la virulenza del *Comitato* e della *Comune* di Parigi furono quelli stessi dell' associazione internazionale, di cui la celebre Comune non era che il direttorio esecutivo, destinato a cominciare da Parigi la preconizzata *liquidazione generale* d'Europa.

La *Comune* di Parigi diceano i suoi organi ufficiali viene a stabilire non la *città di Dio* (civitas dei di S. Agostino) ma la *città dell'uomo, universalizzando* tanto il potere quanto la proprietà. E poichè l'ora della *emancipazione* generale è suonata, l' Eroica popolazione di Parigi diverrà immortale perchè essa è destinata a rigenerare il Mondo intero (3).

Ai propositi e alle proclamazioni risposero i fatti, e l'Europa apprese, e più che l' Europa l' appresero la Francia e la borghesia francese, con quali mezzi l'età dell'oro è da conquistare e in che modo la *liquidazione generale* dell'asse ereditario della umanità debbe realizzarsi.

(1) L'Egalitè del 3 aprile 1868.

(2) Fra tutte le adunanze internazionali, le più celebri sono quelle tenute in giugno 1869 in Parigi — e dette coi nomi dei Circoli in cui ebbero luogo di — *De Folies* — *Belle ville* — *Près aux clercs. Ieune Galle.*

(3) Proclama del Comitato di Parigi.
Giornale Officiale della Comune del 20 aprile 1871.

Codesti mezzi erano: gl' incendî, le proscrizioni in massa, la spoliazione, la distruzione dei monumenti, l'assassinio degli ostaggi, di due Generali e di un Arcivescovo inoffensivo. Le giornate di maggio 1871 che erano appunto l'alba già promessa ed attesa dall'Internazionale sorpassarono in violenze e ferocia le giornate del 93 e le tre celebri giornate di giugno 1848. La storia della *Comune* è fatta in tutte le lingue d'Europa, e non è certamente oggi che dovrebbe ripetersi; ma occorre ricordarla almeno per notare che la *Comune* di Parigi non era una reazione alla guerra Germanica, non era effetto delle subdole macchinazioni di Bismark, non era infine un fenomeno locale di guerra civile, ma era l'inizio della *liquidazione generale* che il signor Thornton voleva rimandare al 1969, e che l'*Egalidad* di Barcellona e l'*Egalitè* di Ginevra nel 1870 annunziavano come imminente.

Quale paese più facile della Francia per dare la scossa? Quale città più propizia di Parigi per cominciare la liquidazione tanto desiderata? Era da Parigi che occorreva cominciare e da Parigi si è cominciato per iscalzare il vecchio incivilimento Europeo.

Egli è questo il solo, l' unico, il vero significato della *Comune* di Parigi e dopo la celebre Circolare del ministro Favre, nessuno in Francia e in Europa potrebbe dubitare, che la Comune di Parigi fosse l' Internazionale.

L'Europa intera, dicea il signor Favre, trovasi di fronte ad un opera di sistematica distruzione, diretta non già contro la sola Francia o contro l'una o l'altra delle nazioni d'Europa, ma rivolta contro tutte quant'elle sono le nazioni civili (1).

Così durante il corso di quarant' anni dalle velleità sentimentali di San Simon, e Buret (1830 1840) si passa al *diritto* all'*assistenza* di Glais Bezoine, e poscia al Comunismo di Proudhon, Blanc e Ledru Rollin (1848 1860). Indi al Collettivismo teorico, agli scioperi, e si giunge infine all'associazione mondiale e alla Comune di Parigi!

XIV. Codesta lugubre istoria è senza dubbio triste a udire e forse più triste ancora a raccontare. Ma le istorie si formano da se stesse e quando sonosi formate, per gravi che siano i mali che possono comprendere, val meglio scoprirli codesti mali, e metterli in luce, anzicchè covrirli col silenzio o con lo sdegno.

Potrebbe forse a nostro conforto dirsi che noi d' Italia, e in ispecie noi delle Isole italiane in mezzo a codesta congerie di mali necessarî e volontarî, per ventura siamo molto lontani dai centri dell'agitazione mondiale, e che gli operaî da manifatture siano ben poco numero per destare gravi timori.

Anzi tutto a questo riguardo, noi non siamo che a tre giornate da Parigi e a quattro da Londra, senza contare le comunicazioni elettriche. D'altro verso

(1) Circolare del 6 giugno 1871 del ministro Favre.

per quanto le condizioni economiche e politiche d'Italia sieno comparativamente diverse da quelle di Francia e d' Inghilterra, pure convien riflettere, che certe idee sovversive sono destinate a fare il giro del Mondo. Uno dei centri più attivi e pericolosi dell' Internazionale è da qualche tempo la Spagna, eppure la Spagna non è un paese da manifatture e di opificî.

L' Italia è senza dubbio il paese del buon senso comune, ma dopo la caduta della Comune di Parigi è un fatto già noto ad ognuno che l'Associazione mondiale abbia le sue diramazioni in Milano, Bologna, Firenze, Napoli e forse anche in centri minori. Nell'agosto 1871 infatti una di codeste società filiali venne scoverta in Napoli, e i suoi registri accennavano a mille affiliati almeno.

L'Italia non è paese di grandi opificî, ma dei tentativi di sciopero all'inglese ne abbiam visto in Sicilia, in Napoli e non è guari nella provincia di Ferrara (1). Di salario insufficiente e di diritti al lavoro ne abbiamo anche noi udito qualche parola, e nelle nostre tristi giornate di settembre 1866, nella nostra settimana Repubblicana, vi ha chi sospetta la mano misteriosa dell' Internazionale, che contava allora il terzo anno di sua esistenza.

Codesto sospetto non sarebbe privo di fondamento se si notasse che nel 1865 l'associazione internazionale avea passato lo stretto, nel 1866 avea tenuto le sue solenni adunanze di Svizzera e durante i tre anni corsi dal 1864 al 1866 avea misteriosamente agito in tutte le agitazioni di Europa.

Lo stesso mistero divenuto impenetrabile sui capi e direttori dei nostri moti Repubblicani del 1866 potrebbe accennare ancor esso allo intervento misterioso dell'associazione mondiale.

Cosicchè non la Francia nè l' Inghilterra soltanto, non l' Italia continentale ma ben pure le isole italiane hanno il bisogno di garentirsi e difendersi dall' invasione delle idee sovversive dei tempi.

Giulio Favre come ministro e come uomo di buon senso diè un grave avvertimento ai governi e alle nazioni di Europa con la sua Circolare del 6 giugno, beati coloro che di tale avvertimento saranno per trarre qualche profitto! Guai invece per coloro che si abbandoneranno ad una letale fiducia!

Vi ha forse in Europa paese più tranquillo e riposato della Repubblica Svizzera? Eppure dal 1866 al 1868 il centro dell' agitazione internazionale venne trasferito nella confederazione Elvetica; e fin dentro alle patriarcali e modeste fattorie di Basilea penetrarono per opera dell' Internazionale, il disgusto, l'invidia, lo sciopero, la guerra civile (2).

XV. Tutti i fenomeni sinora accennati esprimono e comprendono le qui-

(1) Gli ultimi scioperi di Milano — Torino — Napoli — Parma — Busto — Arsizio e i tentativi di Bologna e Venezia (31 luglio a 15 agosto 1872) confermano il nostro assunto.

(2) Reibaud — les agitations ouvrieres 1869.

stioni più ardenti che umana prudenza consiglierebbe a tenere perennemente all' ordine del giorno, perchè ne va la vita dello incivilimento Europeo tutto intero, ne va il benessere di 250 milioni di proprietarî, capitalisti ed operai medesimi.

A seguirlo codesto ordine del giorno, dovrebbero la statistica e la scienza di ogni paese penetrare più addentro e negli studî sulla popolazione, e in quelli sul territorio, sui prezzi e sulle sussistenze, e quindi ancora sui reati, suicidî, pazzie, miserie e scioperi, imperocchè ciascheduno di codesti fenomeni ha bisogno dei suoi studî speciali e delle sue speciali considerazioni.

Ma lo studio speciale di tutti codesti fenomeni non basterebbe ancora se anzi tutto allo studio di tutti codesti fenomeni non si facesse precedere una considerazione generale, che è storia bensì, ma ignota o negletta, eppur indispensabile a conoscere e a confessare, perchè gli studî medesimi sui mali possano condurre a qualche rimedio efficace.

XVI. Dei mali dell'umanità in quarant' anni abbiamo visti istorie, satire, elegie, critiche e poi trattati di patologia e di terapeutica sociale tanti da formare una voluminosa Biblioteca.

Vi hanno le critiche della demagogia e delle società secrete, quelle delle coalizione e degli scioperi, le altre delle organizzazioni fattizie comuniste e socialiste e di quando a quando la diatriba del Cartismo, del Fenianismo, del Collettivismo.

Vi hanno infine le più recenti storie e critiche delle associazioni internazionali e della Comune di Parigi. Le quali cose tutte riassumono in sostanza la requisitoria dalla borghesia di Europa avverso tutte le utopie sovversive proposte, tentate o consumate da quarant'anni a questa parte in pro delle classi che soffrono. Requisitoria meritata ma incompleta che per completarsi avrebbe di mestieri un sincero atto di confessione.

Dei torti, degli errori, dei delitti de' comunisti e collettivisti ed anarchisti del mondo ne veggiamo ripieni dei volumi, ma una pagina sola, ancora non si è vista che accennato avesse ai torti, agli errori medesimi della borghesia che è segno a tutte le passioni anarchiche, che è la sostanza della vita di Europa, che è la classe nella quale stanno riuniti la scienza, la terra, i capitali, il potere e l'amministrazione.

E veramente diremmo noi che vengono proprio da jeri tutti i mali che travagliano l' Europa, e che a generarli non influirono altri che le classi sofferenti ?

In altri termini, in codesto cataclisma che minaccia il Mondo, gli stessi uomini d'ordine, la borghesia, sono davvero senza alcuna colpa?

È a dubitarne. E un sincero atto di confessione che venga da quanti siamo uomini d'ordine pruoverebbe invece che nelle lontane origini di tanti mali ci hanno le nostre omissioni non solo, ma i nostri errori.

Uomini d' ordine siamo noi che abbiamo divinizzato il *numero* come criterio esclusivo di *verità* e quindi di *autorità* e di *giustizia.* E Comunisti, Cartisti ed internazionali accettarono codesta Apoteosi, e dissero che il numero sono essi, che gli operai e proletarî rappresentano $^5/_6$ di ogni paese e che le sorti della umanità per ragion di *numero* debbono riporsi nelle loro mani.

Le prime parole di quell'Ateismo demolitore che preoccupa oggidì anche gli uomini di Stato della Gran Brettagna, non uscirono da S. Martin Hall nè dalle fragorose adunanze di Belleville. Furono i letterati, i filosofi, i pubblicisti della borghesia primi a scalzare il principio religioso. I comunisti profittarono dei primi colpi per atterrare tutto intero l'edifizio. E se il grossolano e minaccioso ateismo del *National reformer*, *dell' Irish people,* e dei Comunisti francesi si distingue così spiccatamente dalla gentile e raffinata incredulità di Bolimbroke e di Voltaire, risalendo per poche generazioni è ben facile trovare nei filosofi del XVIII e XIX secolo e nella così detta filosofia positiva la diretta filiazione dell'ateismo sanguinario dei nostri giorni.

Il principio religioso era l' ultimo conforto delle classi che soffrono, era l' ultimo ostacolo da sorpassare per giungere al delitto e all' anarchia, e, cosa strana a dirsi, è la Scienza degli uomini d'ordine che ha fatto la prima breccia a tale, ostacolo.

XVII. La borghesia senza volerlo attaccava la famiglia scuotendo la patria potestà, e intromettendo il magistrato e la giurisdizione contenziosa fra l' autorità paterna è l' obbedienza filiale. E i Comunisti che sono *consequenziarî* e logici, andarono alle ultime conseguenze. Se l'autorità paterna può essere mozzata, può bene essere distrutta. Distruggiamo adunque, essi dissero, e sarà più corto.

Da quarant'anni a questa parte abbiamo predicato in tutte le lingue, della soggezione della donna, della necessità di metterla a livello del sesso più forte. E i Comunisti compresero agevolmente che la metà del genere umano poteva contare per qualche cosa nella teoria del numero, e delle nostre velleità sentimentali profittarono per dichiarare la completa emancipazione della donna.

Sino a pochi anni or, sono in risultato, il nostro sentimentalismo non avea altro prodotto che *Giuratesse* in Corte d'Assise ed *Elettrici* nei Comizî (1) e al più la ridicola commedia di Miss Vittoria Woodhull in pretenzione di contendere col suo muliebre partito, la presidenza degli Stati Uniti al generale Grant.

I comunisti e gl' internazionali fanno un passo oltre. Dalle pretenzioni legali trascinano le donne ai clubs, alla vita di agitazione politica; e nelle tristi

(1) Nel territorio di Wyoming (America Ovest) le donne godono di tutti i diritti politici. Non è guari 6 uomini e 6 donne formarono Giurì in un processo di assassinio.
Revue Britannique nov. 1871.

giornate di Parigi le Petroliere formarono lo Stato maggiore delle devastazioni e degl' incendî.

XVIII. Non furono gli operai di Parigi nè gl' internazionali di S. Martin Hall che iniziarono quella scuola di pseudo economisti, la quale trasformava la scienza economica in una specie di alchimia destinata a seminare l'oro dapertutto sotto pena di essere sbalzata dal rango delle scienze se ciò non avesse fatto che della miseria fece una pura e semplice quistione di *ripartizione* delle ricchezze esistenti, e che da Godwin a dì nostri predicò con osservanza e con fede in tutto il Mondo che se ci ha miseria tuttavia fra gli uomini egli è perchè la ricchezza vedesi *iniquamente* distribuita.

Una migliore distribuzione delle sole ricchezze esistenti nel Mondo, dissero i seguaci di codesta scuola, basterebbe essa sola a mantenere una popolazione quadrupla di quella che esiste. E la terra, i capitali, le successioni, i testamenti, le donazioni, i contratti medesimi, è mestieri diano qualche cosa, e che subiscano un attenuazione nello interesse generale dell'umanità (1).

Qual meraviglia adunque se dopo tuttocciò i comunisti abbiano messo un poco di logica nelle nostre teorie sociali e ne abbiano cavato tutto quello che logicamente se ne poteva cavare cioè le ultime conseguenze?

I comunisti *(omisso medio)* aboliscono la proprietà, ma essi meno che da Baboeuf lo appresero da Rousseau, che la borghesia di Europa divinizzò per tutto un secolo (2).

Si fè l'apologia dell'anno Giubilaico degli Ebrei e oggi vediamo che la *liquidazione generale* degl' internazionali, presso a poco è il Giubileo del Levitico (3).

Si levarono a Cielo i provvedimenti di Solone, che di un tratto aboliva i debiti, le ipoteche, gl' interessi dei capitali (4), e a codesto provvedimento somigliano i celebri atti del Comune di Parigi che assolveano le pigioni e sospendeano i pagamenti di qualunque debito.

Si è tanto scritto, provveduto e predicato contro l'usura dei capitali, e quivi attinsero le teorie dei comunisti, che negano qualunque interesse a qualunque capitale!

(1) Goodwin — Iustice Politique — Recherches sur la population — *Buret.* de la misere — 1840 — Memoria *Coronata* dall'Accademia delle Scienze di Parigi!! — *Trinci-Bartolomeo* — Osservazioni critiche alle teorie di Malthus. 1856.

(2) « Voi siete perduti se dimenticate che i frutti appartengono a *tutti* e che la *terra* non *appar-* « *tiene* a nessuno ».

Rousseau — *Enciclopedie* articolo. *Economie politique.*

(3) Anno Iubilei redient omnes ad possessiones suas.

Levitic. XXV, v. 13.

(4) Le apologie di Solone e del Giubileo possono leggersi nella Memoria coronata del signor Buret nel 1840.

Potrebbe dirsi adunque che quasi tutte le idee le più sovversive dei comunisti e degli internazionali derivano in linea retta, dalla Scienza della borghesia d'Europa. Siamo noi che abbiamo insegnato i principî per cavarsene le conseguenze, siamo noi che foggiato abbiamo gli strumenti e le armi per compiersi la demolizione. E in certo modo potrebbe sospettarsi che oggi raccogliamo qualche cosa di simile a quello che abbiamo seminato.

XIX. E codeste sementi che abbiamo con tanta profusione prodigate, non sono tutte pervenute nelle mani dei comunisti. Vi hanno tuttavia i lavori e le idee della *filosofia positiva* dell'epoca, che si sforza a negare il libero arbitrio, che del delitto fa un moto fisico e dinamico del cuore e del cervello.

Vi ha la Scienza degli alienisti che lambisce ancor essa i dettami della filosofia positiva e crea una *pazzia ragionante* per assimilare ai poveri mentecatti i ribaldi più perversi.

Sorgono anche nelle discipline penali novelle e peregrine teorie del furto destinate a diluire in qualche modo i ladronecci e le rapine, e a servire di punto di transizione per giungere a giustificare le teorie di Proudhon (1).

Sta financo nei codici una *forza irresistibile* vaga, indefinita e pieghevole che sotto gli auspicî della filosofia positiva può tanto illudere i giurati in Corte di Assise e nei giudizî popolari (2).

Allorquando codeste novelle sementi cadranno nelle mani dei comunisti, e per dir più esatto quando essi vi metteranno attenzione, allora l'internazionale che ha abolito *Dio,* la famiglia, la proprietà, la scienza economica, non risparmierà di certo i codici penali e le Corte di Assise.

Sarà tutta colpa dei comunisti?

XX. Essi si sono serviti dei nostri principî per cavarne le conseguenze

(1) Fra 80 dissertazioni esaminate dall'illustre prof. Carrara 78 propugnarono le dottrine seguenti sul furto.

1.° Non può irrogarsi la pena ordinaria del furto sinocchè il ladro non avesse portato a *casa sua* la cosa rubata.

2.° Non ci ha neanco furto tentato sinocchè il ladro non avesse preso qualche cosa nel domicilio in cui con violenza o con frode si fosse introdotto con animo di rubare.

I 78 candidati erano tutti aspiranti alle magistrature del regno d'Italia!!

Carrara Prolusione del 1870.

(2) Articoio 64 codice penale francese

— 62 codice penale delle due Sicilie

— 94 codice penale italiano.

Si sono trovati anche dei Penalisti che per la indefinita *forza irresistibile* dei codici moderni intendono anche la spinta interna dell'animo e la forza soggettiva, appoggiando tale opinione con la massima.

« Necessitas non habet legem. Quod non est licitum inlege necessitas facit licitum. »

Bourgnon de Layes.

Essay sur le cod. penal, p. 79.

estreme. Ma non era tutta l'opera loro. Frugarono attorno e dentro i trattati di Economia politica per conoscere quali fossero le sorti che la scienza sociale loro riserbava, e trovarono un teorema che a nome della libera concorrenza e della teoria della popolazione li condannava alla miseria; e una conclusione più crudele del teorema istesso che a' caduti nella miseria negava fino il conforto e il sussidio della Carità.

Certamente nè la libera concorrenza, nè il principio di popolazione, leggi naturali che regolano il mondo economico, furono opera ed artificio degli economisti. Ma erano tutta opera loro le conseguenze e le conclusioni che ne ebbero a dedurre.

Allorquardo si era detto alle classi misere del Mondo, che il male è necessariamente connesso alla nostra natura, che in un modo o in un altro i fenomeni della miseria sono conseguenza necessaria dello incremento della popolazione, erasi annunziata una ben trista verità, che era abbastanza dolorosa per non doversi rendere anche disperata. E però quando gli economisti troppo freddamente conchiudevano che il banchetto della vita è riserbato a taluni, che per gli altri, quando non ci ha posto è vano tormentarsi il cuore e la mente per trovar loro un angolo in cui farli sussistere. Quando codesta amara conclusione era annunziata, era d'attendersi che proletarî e comunisti avessero proclamato un abuso la libera concorrenza, un nero aforisma escogitato dall' egoismo il principio della popolazione; apostoli del male gli economisti, e Scienza malefica essa stessa la economia politica. Sicchè d'accordo in questo colla scuola Cattolica dei Gesuiti (1) i comunisti designarono col nome di *Economisti* tutti i loro avversarî, e dal rango delle scienze utili cancellavano quella dell'Economia (2).

Reazione non meno puerile ed inane dell'altra che aboliva Iddio e la Religione, ma provocata dall' amara conclusione in cui troppo facilmente erano venuti gli Economisti positivi che erano appunto gli esagerati della scuola di Malthus.

L'eccesso della conclusione era sì flagrante ed enorme che i Malthusiani non fu possibile difendere dalla taccia di cinismo; e filantropi e uomini di buon cuore, pseudo-coonomisti medesimi, per antipatia alla conclusione, fecero causa comune coi Rebecchisti e coi Comunisti.

XXI. Il buon senso e il buon cuore dei popoli erano ancor essi intervenuti in codesta vecchia faccenda delle popolazioni, delle sussistenze e della mi-

(1) « La Scienza economica — *impara* a strarricchire — *comanda* il lusso — *ordina* si facciano « orecchie di mercante alle sofferenze dei poveri — è *cagione* primaria del *Poverismo* che affligge « i principali Stati di Europa ».

La Civiltà Cattolica anno III, volume VII, pag. 401.

(2) Ciò venne solennemente proclamato nelle celebri adunanze internazionali del 1869 tenute in Parigi.

seria, e senza darsi la pretenzione di risolvere l'arduo problema erano venuti con la carità pubblica e privata a tergere qualche lagrima, a salvare qualche vita, a lenire qualche sventura.

Ma gli economisti trovarono che il buon senso e il buon cuore de' popoli eransi grossolanamente ingannati, e affrettaronsi a dichiarare, che il sentimento della *carità* non è già un nobile sentimento, che conviene coltivare e nutrire, ma invece come l' amore la collera e l'ambizione è una *semplice passione* che conviene circoscrivere e frenare dentro i suoi più angusti limiti (1).

Codeste teorie dissolventi che condannavano tutte le opere di carità, che urtavano sì bruscamente le più nobili ispirazioni del cuore umano, spezzavano in modo scientifico tutti i legami che la beneficenza avea formato tra l' opulenza e la miseria e spesso ancora tra il capitale e il lavoro.

Il buon senso dei popoli malgrado le teorie degli economisti seguì le sue ispirazioni come nei secoli scorsi, e di tempo in tempo, lasciti, doni ed offerte vennero alle opere di carità prodigate, dove più dove meno egli è vero, ma pure in tanta copia da pruovare ad evidenza siccome stia nella sostanza del cuore umano codesto nobilissimo sentimento della carità il quale se potesse mutarsi in *passione* non sarebbero le società civili in pericolo ma in condizioni davvero edificanti (2).

Nondimeno le aride teorie degli economisti sulla carità non lasciarono di produrre i loro effetti. Essa non agì come nei secoli scorsi quale forza sicura di se stessa, ma come potenza venuta in discredito. E le classi sofferenti notarono in essa una decisa tendenza a isterilirsi fra le aride dottrine degli economisti.

XXII. E veramente le condizioni di fatto delle opere di beneficenza che

(1) « Codesto sentimento che ci muove a soccorrere i nostri simili nei loro patimenti, somiglia « a tutte le altre *passioni* che agitano il nostro animo. Come la passione dell' amore dell'ambizione « della collera il sentimento *della carità debbe essere* regolato secondo i risultati della esperienza ».
Malthus — Essay. Liv. IV, Chap. X.

(2) *Italia* — Opere pie num. 20,155. Lasciti alle medesime pervenuti nell'anno 1871 L. 8,313,215.
Prospetto statistico pubblicato dal Ministero dello Interno. 1872.

Francia — Doni e legati di beneficenza:

1.° Dal consolato alla fine dello Impero. L. 14,921,703 — 1 milione per anno.

2.° Dal 27 marzo 1814 al 31 luglio 1830. L. 51,000,000 — 3 milioni per anno.

3.° Dallo agosto 1830 al 25 febbraro 1848 L. 64,000,000 — 3 milioni e 800 mila per anno.

4.° Dal 26 febbraro 1848 al 1° gennaro 1855. L. 28,000,000 — 4 milioni per anno.

E tanto progresso è avvenuto malgrado la severità del Governo francese ad autorizzare i lasciti di beneficenza.

Constitutionnel — 16 fevrier 1858 Annali di statistica an. 1856.

Inghilterra. 1856 — Società di beneficenza n.° 32,232 con un patrimonio di lire sterline 11,360.000.
Reddiconto del Conte d'Abenale, Annali di statistica 1856, vol. 126.

rimangono, anzicchè diradare codesti timori non valgono invece che ad avvalorarli per ogni dove.

Noi veggiamo tuttavia, in piedi sontuosi edifizî coi nomi di Conservatorî, Berotrofî, Case Sante, e di case della SS. Annunziata pei bambini esposti. Che ne abbiamo noi fatto di codeste misere creature? Fra ogni 100 ne veggiamo perire 70 almeno. Nel solo anno 1871 fra noi, in Palermo, malgrado gli sforzi e le tante cure dello egregio signor Ugdulena fra 100 bambini da latte, ne sono morti sino a 76.

Dapertutto in Italia e in Sicilia in ispecie, noi abbiamo depositi di mendicità e alberghi di poveri con patrimonî, rendite, e larghi sussidî dei Comuni e delle Provincie.

Ebbene, senza contare le tante spese amministrative e le pensioni di ritiro, e le spese di lusso, a che servono codesti patrimonî e codesti sussidî?

Servono dove più dove meno a 700 o 1000 donzelle sane, floride, rubiconde che contano di far dimora nell' Istituto, vita durante, come se le miserie, e i miserabili fossero finiti con esse, come se altri poveri non succedessero di anno in anno, di mese in mese, di giorno in giorno.

E i vecchi, e gli operai storpiati e quelle misere donne estenuate dagli anni e dal travaglio e gli imbecilli e i fatui, di cui tanta cura prese la carità dei nostri maggiori? Pei vecchi, per gli storpî, pei fatui non ci è posto nei Depositi e nei Ritiri, perchè le vergini donzelle lo tengono per loro quel posto e la maggior parte di esse lo terrà per tutta la vita.

XXIII. Noi abbiamo per ogni dove in Italia e in Sicilia specialmente ereditato dalla pietà dei nostri maggiori una miriade di legati detti con parola propria d' *incerto genere*, i meglio adatti a piegarsi ai successivi mutamenti della miseria e ai diversi aspetti che secondo i tempi essa viene ad assumere.

Cosa ne abbiamo noi cavato di codesti tesori della beneficenza di tanti illustri filantropî?

Poco o nulla, imperocchè o essi furono invertiti ad usi diversi dalla beneficenza, o commutati in patrimonio di una famiglia, o sperperati e perduti per incuria o per fraudi.

Ei non vi ha certamente un solo fra noi che voglia credere essere una vera beneficenza in tutti quei legati di maritaggio di certo o d'incerto genere che hanno per condizione necessaria il seguito matrimonio. Eppure un immenso numero di codesti legati occupa numerose opere di carità della Sicilia in ispecie con poca o nessuna utilità, in guisa che molte candidate ai legati di maritaggio invecchiano o periscono nubili nella miseria, e migliaia e migliaia di lire annuali che avrebbero potuto soccorrere tante afflizioni e tanti dolori non servono che ad impinguare le cifre dei bilanci annuali; e aspettano un attestato di matrimonio che forse non verrà giammai. Non è questo un' incoerente modo di eser-

citare la carità, e di adoperare spesso dei milioni? Non potrebbero tutti codesti legati di maritaggio commutarsi in larghi e proficui soccorsi a domicilio fatti come i nostri maggiori li facevano nel secolo XVI e XVII, ciò con cognizione personale di persone e di cose? (1).

XXIV. Abbiamo detto e ripetuto che il credito e le Banche sono l'alimento necessario delle grandi intraprese e del grande commercio. Ma abbiamo dimenticato che accanto al grande credito è necessario collocare il piccolo credito destinato alle piccole industrie e al piccolo commercio. E in verità noi abbiamo seminato l'Europa intera di banche, di carte monete e di *coupon* che servono alle grandi industrie e al grande commercio, ma per la grande massa del popolo e pel piccolo prestito che cosa abbiamo noi fatto?

Tutti i socialisti si sforzano a predicare la necessità delle banche gratuite del popolo. È una delle tante utopie del secolo. Ma fra codeste utopie e un istituzione di credito accessibile a tutte le classi del popolo non ci ha poi un mezzo termine?

Non abbiamo noi in tutta Europa, in tutta Italia e in tutta Sicilia, dei Monti di Pietà che contano secoli di esistenza? Non potrebbero codeste vecchie e solide opere di carità rinsanguarsi ed estendersi con adatte operazioni di credito?

In altri tempi in tutta Italia, e più che altrove in Sicilia, i veri filantropi anzicchè riunirsi in assemblee sempre deliberanti, dividevano tra loro per località e per ispecie i soccorsi alla miseria, adoperandosi ciascuno a provvedere esclusivamente e dirigere l' applicazione dei soccorsi nella circoscritta località assegnatagli.

Oggi la massima bisogna delle poche istituzioni di carità che rimangono è appunto il discutere e il deliberare, la minima l'operare singolarmente e individualmente, il risultato è quindi sterile, e annullato interamente dall' azione lenta e indiretta de' corpi deliberanti

XXV. In altri tempi la carità privata e anco la pubblica non conobbero quel funesto accentramento che con tanta passione noi d'Italia abbiamo imitato dalla vacuità francese, e i mezzi di cui la beneficenza potea disporre versavansi presso quei nobili e pietosi gentiluomini che direttamente assumevano lo esercizio delle carità, per rioni, per contrade, per quartieri.

(1) Durante i secoli XV, XVI e XVII la grand' opera del Monte di Pietà di Palermo non fu in sostanza che un complesso di soccorsi a domicilio. I sei governatori erano difatti eletti per quartieri e destinati per quartiere.

Nell' anno 1566 si trovano: — Pel quartiere *Conciaria* [Sitajolo D. Vincenzo — Per l' *Albergaria* D. Prospero Abbate — Per la *Kalsa* D. Giovanni di Riggio — Pel *Cassero* D. Francesco Lanza e D. Mariano Imperatore — Pel *Capo* D. Geronimo Ventimiglia.

Atti del Comune di Palermo 1566.

Oggi in grazia del centralismo alla francese, è tutto l'opposto che accade. Tutti i mezzi di cui la carità più disporre, anco quelli della carità privata, si accentrano sotto una complicata macchina che dicesi *Amministrazione della Beneficenza pubblica*, e all'azione vigile pronta e pietosa degl' individui è sostituita quella corpulenta di una gerarchia amministrativa, che giunge sempre tardi e non riesce mai a formare delle persone riconoscenti per quanto misere esse fossero.

In breve in altri tempi tra ricchi e poveri, tra gaudenti e sofferenti eransi formati e conservati dei rapporti diretti di patronato, di gratitudine e di carità che i declamatori di piazzia non riuscivano sì facilmente a far dimenticare.

Oggi invece codesti beneficî rapporti, sono in gran parte spariti, e il cuore del popolo non è più nelle mani degli uomini pietosi, ma è passato in quelle dei suoi più veementi tribuni.

XXVI. Sovra codeste colpe e codeste omissioni che sono appena le principali sonosi formate quelle acerbe requisitorie in base alle quali i proletarî aspirano con la internazionale alla Signoria del Mondo.

La situazione è trista. La frenesia dei desiderî e delle idee di rigenerazione sociale pervenuta al suo eccesso. La Comune di Parigi fu battuta, ma l'associazione Internazionale vive tuttavia soffiando la ribellione e lo sciopero con la promessa dell'anno Giubilaico.

Quale il rimedio?

I consigli di guerra, e il Cesarismo sistematico?

Sventuratamente cento patiboli mandano rivi di sangue, ma cotesto sangue non isterilisce, feconda. È questa la lugùbre istoria di tutti i tempi.

Le leghe dei Governi e le iniziative della potente Germania del Nord contro l'associazione Internazionale?

Ma codeste Crociate governative non sono più dei nostri tempi. E quand'anche una santa alleanza fosse possibile per combattere con misure preventive e repressive la formidabile associazione di San Martin Hall, occorrerebbe ancora una santa alleanza di popoli, e questa alleanza non è possibile che nell'ordine delle idee.

A tanti mali rimedio non saranno nè il Cesarismo, nè i Consigli di guerra nè le deportazioni in massa, nè la vigile polizia dei Governi. Cento vittime produssero sempre mille proseliti, e milioni di aderenti!

Se vi ha ancora un rimedio capace di arrestare il male alle sue sorgenti, ei non troverebbesi che nell'ordine delle idee, cioè nelle medesime cagioni che da mezzo secolo a questa parte scalzarono grado grado il principio religioso, la famiglia, la proprietà, l' umana responsabilità, la beneficenza pubblica e privata.

Ritorniamo, se siamo ancora in tempo alle nostre idee così imprudentemente gittate.

Rivediamo senza scrupoli e senza esitazioni i paradossi che a nome della Scienza economica vennero ad infrangere così bruscamente i naturali rapporti tra ricchi e poveri, tra capitalisti ed operai, tra godenti e sofferenti. E nel momento in cui l'aumento della popolazione e dei prezzi rendono sempre più difficile la quistione delle sussistenze lasciamo al suo naturale sviluppo la *Scienza nuova della Beneficenza* isterilita e sopraffatta sinora a nome della Scienza Economica.

In questa grande trasformazione che sotto il regime della libertà si è operata nei 72 anni del nostro secolo, il benessere materiale, la ricchezza, l'opulenza istessa non sono circoscritte nè ad individui nè a caste.

A questo agone tutti corrono perchè tutti han diritto e possibilità di aspirare. Noi abbiam visto la ricchezza centuplicarsi dapertutto, i godimenti della vita estendersi dall'apice alla base e in mezzo alla generale attività, semplici operai elevarsi in una sola generazione sino al vertice della piramide sociale (1).

Ma a misura che la ricchezza estendevasi noi abbiam visto del pari, agiate e vetuste famiglie cadere nella indigenza, classi intere di borghesia divenir proletarie, e la classe dei poveri stremata in una parte, accrescersi dall'altra.

Cosicchè il contigente della miseria reclutato dianzi fra le sole classi infime, noi abbiam visto e veggiamo formarsi invece da quasi tutte le classi che compongono la società.

E' bisogna inferirne da ciò che quella che gli utopisti del secolo chiamano oggi *Quistione sociale* o *Problema sociale*, non è la quistione esclusiva degli operai; è invece quella dei *poveri* in generale.

A misura che c'inoltriamo nel secolo noi veggiamo moltiplicarsi le utopie e le soluzioni di codesta quistione, e pure il problema rimanere insoluto, ed insolubile, perchè quando il regime della libertà che è quello dettato agli uomini dalla Provvidenza non ha potuto in 72 anni dare una soluzione, nulla è a sperare dagl' imbelli trovati, e dalle puerili speculazioni dei socialisti, degli organizzatori e dei vincolisti dei nostri tempi.

Il *problema* che gli utopisti dissero *sociale*, è invece il *problema* intero dell'umanità, e il problema del *male*, il problema che le Teosofie, le mitologie le Teologie di tutti i tempi procurarono di spiegare e di comprendere, ma non di risolvere.

Non saremo noi che avremo maggiore saviezza della Storia del Mondo, e non sarà mai un regime diverso della libertà quello a cui potranno giammai legarsi possibili aspirazioni e liete speranze.

(1) *Arckrigt.* — barbiere di Preston era il minore di 13 fratelli poveri. Egli lasciò 12 milioni.
In luglio 1870 un lavorante in panni di Boemia lasciava 70 milioni e moriva Barone Giovanni di Liebig.
In febbraro 1871. Brassey operaio di strade divenuto appaltatore lasciava 80 milioni.

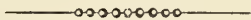
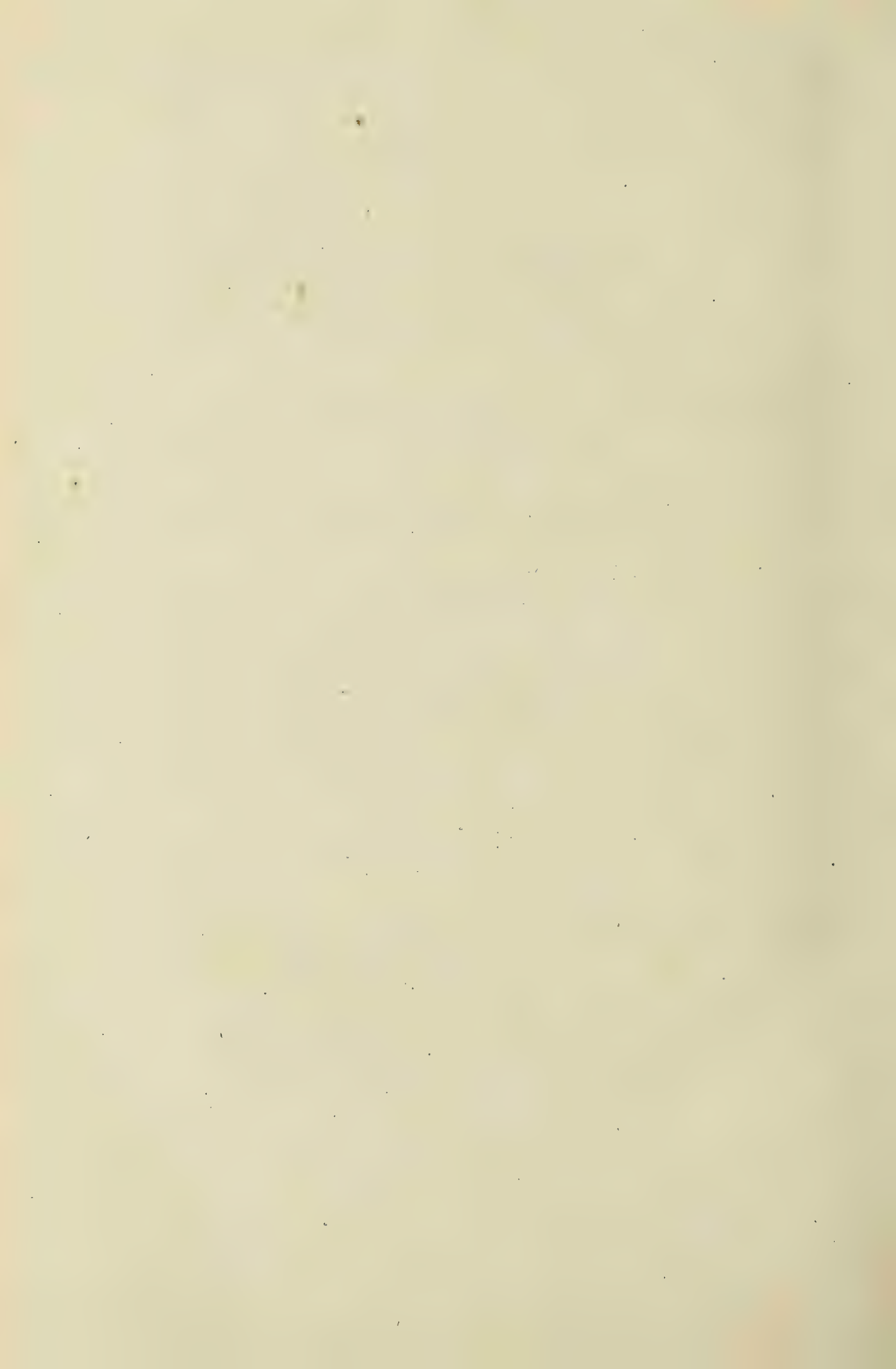
Codesto grande problema della Umanità siamo noi che di tempo in tempo da insolubile com'esso era l'abbiamo reso acre, violento, e disperato. Ciò che è ancora in poter nostro non è già la facilità della sua soluzione, ma la possibilità di renderlo sopportabile, con la revisione delle nostre idee esagerate, con la correzione dei nostri errori, riattaccando tra gli uomini tutti gli antichi legami, e riconoscendo la Beneficenza come la Paciera provvidenziale.

I mali del Mondo non cesseranno, Comunisti e Internazionali non deporranno le loro armi per questo. Ma ove noi saremo per rivedere i nostri errori è possibile che codeste armi non siano retaggio dei loro figliuoli: che le donne a cui restino nell'anima, Dio, e l'amore della famiglia, non diventino sì facilmente nè clubiste nè petroliere. È sperabile che dai medesimi nostri focolari i nostri figli non passino ancor essi a rinforzare i battaglioni della Internazionale.

Sono codeste le condizioni sociali dei nostri tempi. Ma questa lunga esposizione non è essa stessa, che un breve programma, il quale perchè abbia la sua pratica utilità avrebbe mestieri di sviluppo e di adesione.

Il suo sviluppo è dalla Sezione di Scienze morali e politiche di questa nobile Accademia che noi l'attendiamo.

L'adesione è dall'Accademia intera, in tutte le sue classi che vorremmo invocarla.

Venga da questo illustre consesso la prima parola di codesta santa alleanza delle idee salutari da contrapporre alle *ideè sovversive* dei tempi. La nobile Accademia Palermitana sia la prima a sollevare dal tramestio di tante scomposte aspirazioni le anzidette quistioni urgenti e maturando nei suoi consigli, il *programma* che le riassume, voglia essa con l' autorità del suo nome proporlo alle Accademie sorelle d'Italia e d'Europa — Chi sa — l'opera comune non sarà forse infruttuosa.

EVOLUZIONI DEL SOCIALISMO

CARLO MARX E LE SUE DOTTRINE

MEMORIA

DEL SOCIO CONSIGLIERE GIUSEPPE DI MENZA

Letta nella tornata del giorno 8 settembre 1873

(Appendice alla Memoria precedente)

I. Fra le vostre dottrine onorevoli Accademici ve ne ha una siffattamente calunniata che non si ebbe ritegno di intitolare senza orpello ed ambagi *La scienza del Male*, e che non è molto, i fragorosi Club della *Comune* di Parigi solennemente cancellavano dal novero delle conoscenze utili.

Cosa notevole! Come avversarî della Scienza di Adamo Smith fecero causa comune i Gesuiti della *Civiltà Cattolica* e i Comunisti di ogni specie!

Gli uni e gli altri l'ebbero in avversione, uniti e concordi la segnalarono all'odio pubblico, se non al pubblico disprezzo.

La Scienza economica desta adunque delle paure ai comunisti e ai Gesuiti. Se codesto ramo delle conoscenze umane non fosse che un'accozzaglia di errori posti in ordine con qualche metodo, le paure che suscita non sarebbero cosa diversa dalle paure dei bambini perseguitati dalle ombre.

Per essere temuta così e posta al bando ella è adunque qualche cosa di vero e di reale in se stessa codesta Scienza calunniata.

Ma Socialisti e Gesuiti cosa temono nella Scienza di Adamo Smith?

Le loro paure sono nè più nè meno le paure che destarono tutte quelle grandi verità, che l'ignavia e la superbia degli uomini vollero combattere per tema di restare abbagliati dalla loro luce. Sono le paure della Inquisizione suscitate dalle dottrine di Galileo, le paure di Napoleone I verso le verità morali e politiche professate dai dotti che con parole di scherno ei piacevasi di chiamare *Ideologisti.*

Misera condizione delle cose umane! I violenti di tutte le epoche e di ogni specie non furon paghi dell'ostracismo degli uomini, vollero altresì mettere in opera il bando della Scienza e non si avvidero che la Scienza condannata al bando è come l'emblema della Salamandra che gli antichi editori non trascuravano d'imprimere nel frontespizio dei loro volumi in folio col motto *Arde sì ma non si consuma.* Galileo ai piedi degl'inquisitori fa fremere è vero. Ma sino alla Scienza non giunge qualsiasi tormento, riguardo ad essa tutti gli sforzi della violenza non rappresentano che le convulsioni di un povero mentecatto, il quale crede di spegnere con un soffio la luce del Sole.

Sicchè le adunanze comuniste in mezzo ai cui Saturnali i mestatori di Parigi cacciavano in bando la Scienza economica, quelle strane adunanze, malgrado la loro solennità, destano la voglia di ridere.

II. E in verità se tutto questo si fosse circoscritto al bando approvato dai monelli e dalle comari di Parigi, la cosa non avrebbe potuto produrre la menoma preoccupazione, imperocchè al postutto la verità è come il Sole che sta immutabile, malgrado le nebbie e i vapori che gli si addensano intorno.

Ma il bando delle sale di Belleville se era una ridicola commedia per le masse plaudenti sì ma inconsapevoli, non lo era punto nè poco pei riformatori. Essi bandivano la Scienza di Adamo Smith perchè al suo posto fosse collocata la Scienza dei socialisti internazionali, la sola Scienza vera secondo essi, destinata a rinnovare il mondo, la sola chiamata a giustificare il predominio delle infime classi sofferenti sulle gaudenti, la sola Scienza preparata a leggitimare la crociata che gli operai si apparecchiano a combattere contro il capitale e contro la Borghesia.

III. Quando ben si consideri tutto codesto movimento delle idee dei nostri tempi intorno ai destini della società moderna, esso non offre nulla di comune con le idee socialiste dell'antichità, dei tempi di mezzo e anche dei tempi moderni anteriori all'ultimo decennio.

Io vi prego di notare, onorevoli Accademici, che le antiche e moderne sette socialiste anteriori all'ultimo decennio avevano per iscopo quello di risolvere in prò di *tutto il genere umano*, senza distinzione di classi, il grande problema del benessere e della vita sociale; d'un modo o d'un altro esse ricercavano una

palingenesi, una redenzione, un cristianesimo novello, e le loro aspirazioni erano almeno generose perchè erano umanitarie sempre, partigiane non mai.

I socialisti dei nostri giorni deviarono interamente da codesto scopo. Essi compresero pur troppo che il problema del benessere universale era insolubile come quello del moto perpetuo, che la felicità terrestre non poteva sperarsi in tutto e per tutti, e ciò posto, le loro aspirazioni non furono più verso le *Utopie* e le *Repubbliche del Sole*, ma verso una condizione di cose in cui il benessere sia conquistato da alcune classi spodestando le altre. La vecchia quistione della eguaglianza di Rosseau e di Morelly non entrava nè anco essa nei computi dei socialisti moderni perchè lungi di favorire distornava i loro propositi. Essi riconobbero virtualmente il principio della disuguaglianza e divisero in due classi il genere umano *Possidenti* e *Operai*. Sostituire questi a quelli ecco ai minimi termini la tendenza decisa dei socialisti dei nostri giorni.

E codesta crociata vollero riattaccare alle guerre servili dell'epoca Romana e alla guerra *dei Paesani* del cinquecento; quasicchè si trattasse di ottenere oggi in pieno secolo decimonono la soppressione della schiavitù, della servitù della gleba, del feudalismo della decima, delle angarie e perangarie feudali.

A giustificare il movimento delle idee socialiste dei nostri tempi non si presta neanco la storia di quelle memorabili convulsioni sociali che furono le guerre servili e le guerre dei paesani di Germania. *Euno* e *Antenione* nelle guerre servili, come Munzer e Strauss nelle guerre dei paesani, malgrado i loro eccessi, personificavano il supremo diritto alla uguaglianza civile, quel diritto supremo che le costituzioni civili del tempo negavano ai centomila combattenti che volevano rivendicarlo.

Oggi il radicalismo internazionale con le idee o con le gesta di Francia e di Spagna non è una guerra servile, nè una guerra di paesani che viene ad intraprendere, non è l'uguaglianza civile già conquistata per tutti che si apparecchia a rivendicare, ma è appunto l'opposto nei suoi desiderî e nelle sue aspirazioni: la guerra di una classe contro di un altra, la guerra all'eguaglianza civile, ai possedimenti, al libero godimento della propria attività e del proprio risparmio. Cosicchè i socialisti recenti non meritano neppure il nome che loro ordinariamente loro si attribuisce di *Comunisti* imperocchè un comunista della antica setta Rebecchista, per esempio, è qualche cosa di meglio che un internazionale.

Un Comunista aspira ad ottenere un benessere impossibile, ma vi aspira per conto universale (1).

(1) Il comunismo razionale dicea il comunista *Iaclard* debbe avere di mira l'*interesse generale*. . . . . . Noi vogliamo che non vi siano mai più nè *poveri* nè ricchi, noi vogliamo che *tutti siano eguali*.

Un internazionale si accinge ad ottenere l' impossibile per una classe a danno delle altre (1).

IV. E quali i mezzi per conseguire codesto impossibile?

I riformatori moderni compresero che la forza del numero e i mezzi materiali se erano qualche cosa non erano tutto. Eglino vollero evitare la taccia di violenti e procurarono di legittimare col *diritto*, la forza materiale del numero.

Essi reputarono necessario convincere il mondo che per soggiogare la Borghesia e i suoi capitali, per sollevare sopra di essa la classe degli operai occorreva evocare un *diritto* per coloro che sono da sollevare in alto, e un *torto* per quei che sono destinati a cadere, affinchè i profeti della fede novella possano presso a poco come i capi Anabattisti, proclamare a tutto il mondo, è Iddio che lo vuole, è il *Diritto* che lo comanda.

Se gli uni cadono abbattuti nella polvere, se gli altri sollevansi per dominare, è la forza del *Diritto* che conviene riconoscere in tutto ciò, e non mai la violenza materiale e la forza del numero.

Le più recenti evoluzioni delle idee socialiste del nostro secolo si aggirano adunque intorno a questo tema: trovare cioè il *Diritto*, la *ragione sufficiente* e giustificante, per la quale gli Operai debbono abbattere la Borghesia e assicurare il loro predominio.

V. Questo in sostanza è quello che ha fatto o creduto di fare il signor Carlo Marx di Treveri nel primo volume della sua Opera intitolata. Il *Capitale ovvero critica della Economia politica.*

La Scienza economica di Adamo Smith, d'accordo con la Scienza del diritto razionale e del diritto positivo di tutte le epoche, avea proclamato solennemente e riconosciuto la legittimità non solo, ma la necessità dei possedimenti, della loro sicurezza, della loro disponibilità, e della loro fruttificazione nell'opera della maggiore e migliore produzione possibile.

Negava in conseguenza agli operai così come a qualunque altra classe il diritto di spodestare, di turbare, di mozzare i possedimenti, ed è per questo che i Club aboliscono la scienza economica e segnano come nemici del genere umano tutti i suoi cultori, (2) è per questo che il signor Carlo Marx si è affrettato a creare la Scienza novella che debbe sostituire l' antica già posta all'*indice.*

Codesta Scienza malvagia, si è detto, ebbe a falsificare a posta gli ele-

(1) Le classi *privilegiate*, dice la *Egalidad* organo Spagnuolo della Internazionale, sono in *agonia* esse *cadono* sotto le nostre mani e *periranno* quando noi vorremo, 3 aprile 1868.

(2) Club de *la Redoute* novembre 1868 in Parigi. Molti spettatori uscirono convinti che i capitali non si prestano *gratis* nella produzione a cagione degli *Economisti* che sonosi *venduti* essi e le loro dottrine al Capitale.

Molinari. *Le mouvement socialiste.* Paris 1872 pag. 48, 49.

menti che concorrono alla produzione delle ricchezze, e falsificandoli venne a creare un artificiale ordine di cose per giustificare poscia una distribuzione di prodotto che è affatto leonina e violenta in danno degli operai.

Ritorniamo disse il signor Marx ad analizzare da noi gli elementi e le forze che concorrono a formare le ricchezze prodotte. La nostra analisi darà in uno, siccome risultato, la critica della scienza economica di Adamo Smith e le fondamenta della *Nuova Economia politica* da cui deriva il *diritto* degli operai ad occupare il posto dei capitalisti e dei possidenti.

VI. Siccome vedrete onorevoli signori io non mi occupo in questo ragionamento a considerare il libro di Carlo Marx in tutti i suoi particolari siccome è costume nelle relazioni accademiche, e non me ne occupo non solamente per non arrecarvi il fastidio di una lunga dimostrazione, ma più presto ancora perchè un libro il quale in tutti i suoi particolari, in tutte le sue deduzioni è poggiato a due postulati fondamentali, questo libro se è falso nei suoi postulati supremi, è falso in conseguenza nelle sue speciali deduzioni e nelle diverse sue applicazioni. Egli è per questo che io volli a ragion veduta circoscrivere il mio ragionamento ai principii fondamentali delle teorie di Carlo Marx per dimostrarvi, che mobile e claudicante la base, l'edifizio inaugurato dal Marx debbe per necessità di cose andare in ruina.

Pertanto comincerò con dirvi che le dottrine del Marx non hanno neanco il merito della novità, imperocchè, a tacere di altro, esse non sono che un retaggio del suo predecessore Proudhon accettato quasi, senza beneficio d'inventario.

Oltre a sedici anni innanzi che le dottrine del Marx si fossero divulgate per la stampa, fu Proudhon che ebbe per il primo il singolare ardimento di muover guerra al buon senso comune, così come alla scienza, e negare al capitale la sua forza produttiva. Fu Proudhon il primo ad affermare che la sola parte vivente e produttrice delle nostre società moderne trovasi nella classe degli operai: che la teoria del capitale produttivo è niente altro che la *Teòria della forza*, che il capitale con la sua influenza malefica è la cagione esclusiva di tutte le nostre miserie, e che infine l'interesse, la rendita, le pigioni, i profitti di ogni specie non rappresentano che una spoliazione, per modo che la proprietà siffattamente costituita, è un furto e nulla più (1).

(1) « Il sistema economico fondato sulla finzione della produttività del capitale giustificabile in altri tempi, oggi è illegittimo.

« La sua impotenza e il suo tristo influsso sono evidenti. Il capitale è la cagione di tutte le miserie presenti... Il capitale riceve un sovrappiù (interesse) che non rappresenta nessun prodotto positivo. Il capitale quando è prestato rende un servizio che non costa nulla.

« La vostra teoria del capitale è la *Teoria della forza* e nulla più.

« La parte viva, produttrice e morale della Società è la classe degli operai. »

Proudhon lettres a Bastiat 1849 *Oeuvres de Bastiat* tom. I, 343, 344.

Tutta la dottrina di Carlo Marx è appunto lì senza che egli lo abbia mai confessato.

Marx è Proudhon, meno il senso *profetico* e *provvidenziale* (1).

Carlo Marx io lo ripeto non porta neanco il merito della novità E nello evocare le teorie del Proudhon egli non seppe o non volle giustificarle con un metodo di scientifica ricerca, che avrebbe dato almeno al suo libro la importanza di una investigazione analitica e sincera.

VII. La Internazionale era sorta da alcuni anni. La Borghesia coi suoi capitali era il bersaglio e l'obbiettivo delle sue ire; e Carlo Marx interpetre di codesti propositi propone a se stesso una sola tesi. *Delenda Cartago*, *distruggere la Borghesia coi suoi capitali.* Collocare al suo posto gli operai. Con tali auspicî nasceva alla luce il suo libro del *Capitale* ovvero *Critica della Economia politica.*

Per dimostrare la sua tesi egli ha detto così:

L'Economia politica ha collocato fra le forze che concorrono nella produzione delle ricchezze anco il *capitale*, cioè la terra produttiva, il numerario, gl'istrumenti, gli edifizî, i veicoli, le macchine etc. ed ha fatto credere che i capitali hanno diritto a partecipare sotto titolo d'interesse, profitto, beneficî, o rendita alla distribuzione del prodotto insieme agli operai. Il fatto è, dice Marx, che l'Economia politica ha mentito perchè il capitale non è *forza produttiva*, non partecipa alla creazione dei prodotti, è *cosa sterile del tutto. Cosa morta e null'altro!*

Se questo è, aggiunge come corollario: signori possidenti la terra vada giù la vostra rendita: signori intraprenditori giù i profitti, banchieri e commercianti abbasso gl' interessi e le dividende. I vostri capitali, quale che sia la loro forma e la loro destinazione, non hanno non possono avere altro diritto tutto al più che quello di conservarsi quali essi sono; ma lucri e profitti non possono generarsi da loro per la semplice ragione della loro sterilità che è sostanziale ed evidente.

La sola, l'unica forza veramente produttiva, egli aggiunge, è quella del lavoro, esso solo è fecondo tanto quanto il capitale è sterile, in guisacchè tutta quella parte di prodotto che sotto forma di rendita, di profitti e d' interessi vedesi oggi usurpata dai possessori del capitale, tutta codesta parte tanto importante dee per necessità di cose essere rivendicata in beneficio del lavoro e degli operai.

VIII. Così tutta quanta essa è la dottrina di Carlo Marx poggia sopra una falsa proposizione che è questa: *Il Capitale è cosa sterile, non è forza produttiva, è cosa morta.*

(1) La mia destinazione, dicea Proudhon, è provvidenziale. Colui che ha fatto il mondo mi gettò sul globo per annunziare alle genti la meravigliosa novella: *Consumatum est—la proprietà è finita.*

Esaminiamo codesta proposizione fondamentale.

Il capitale è sterile. È questa una illazione. Ma quali sono le sue premesse? Il signor Marx non si cura di premesse, egli si appaga di annunziare illazioni e postulati. E poichè tutta la sua dottrina, tutta la sua critica della Scienza di Adamo Smith eran tutte in codesta proposizione fondamentale, valeva certamente il fastidio di dimostrarla codesta proposizione ed accennare almeno quale sia il nesso logico tra il capitale e la pretesa sua sterilità.

Sinocchè il signor Marx si circoscriva a dirci in forma di postutalo e senza dimostrazione alcuna: il *Capitale è sterile per se stesso*; chiunque ha diritto a conchiudere esser questa una conseguenza affatto gratuita, alla quale la logica comune non accorda il suo assentimento.

E in verità se abbiamo a riformare il mondo a forza di proposizioni gratuite, se il desiderio di una radicale riforma dovesse condurci sino ad ammettere questa novella foggia di ragionamento, quale verità in questo mondo potrebbe restare salda, quale non potrebbe esser distrutta da una falsa proposizione? Siccome gratuitamente si assume: il capitale è cosa morta, potrebbe similmente dirsi, il sole è *gelido*, la terra è immobile, la gravità è una illusione. Carlo Marx, che è una intelligenza non comune, è impossibile non abbia visto da se stesso il vizio principale della sua nuova dottrina; perchè una mente della sua tempra debb'essere assueta a vedere il nesso logico tra le premesse e loro conseguenze.

Egli è che la proposizione era falsa, era gratuita, era artificiale; e le premesse non vennero perchè non ci erano del tutto.

In difetto di logiche premesse in fatto egli si contenta di ricorrere come i più meschini sofisti ad una petizione di principio, ad un circolo lineare per dire: il capitale è sterile perchè è cosa *morta*, *lavoro morto*, lavoro *cristallizzato* a cui mancano la forza e la vita.

Sorprendiamo al passaggio codesta incidentale spiegazione della proposizione fondamentale di Carlo Marx, e vediamo se essa fosse altro che una petizione di principio.

IX. Anzi tutto occorre rettificare in questa pretesa dimostrazione la definizione istessa del capitale che secondo Marx è *lavoro cristallizzato*, *lavoro morto*.

Ci ha della figura rettorica in questa definizione, e forse fatta a posta per pruovare con la cristallizzazione lo stato d'inerzia e di mummificazione.

Ora il capitale, a dire esattamente e senza figure, non è lavoro condensato, non è lavoro in *tintura* ed essenza, ma *prezzo* di lavoro, risparmiato, accumulato e destinato alla riproduzione delle ricchezze. Quando un operaio del suo salario di ogni giorno ha la ventura di risparmiarne un'aliquota per versarla nello acquisto di una macchina, di uno strumento o anche di una

materia prima , la macchina, lo strumento , la materia prima acquistata coi suoi risparmi di salario non sono veramente lo *estratto* la *tintura* condensata del suo lavoro, ma sono più presto e in realtà di cose una parte del prezzo di codesto lavoro messa in risparmio e utilizzata nell'opera della produzione. Se la figura rettorica del Marx potesse avere qualche valore potrebbe dirsi invece che non la sola parte risparmiata del salario è *cristallizazione* di lavoro ma tutto intero il salario ricavato dal proprio lavoro. I nostri contadini, a cui il linguaggio figurato è sì comune, allorquando rimproveravasi loro il poco lavoro e lo elevato salario aveano costume di esclamare: se voi spezzate in due lo scudo che mi avete pagato in salario, esso manderà il mio sangue e il mio sudore tanto esso è il risultato del mio lavoro.

Nella realità delle cose però il capitale non è lavoro in essenza o in tintura, ma una aliquota del prezzo del lavoro; un valore permutabile, consumabile, e come valore esso ha la potenza che è propria a tutti i valori, cioè di produrre qualche cosa nel meccanismo complesso della produzione.

La *cristallizzazione* accenna la inerzia, ecco perchè la sua formola è così prediletta al signor Marx. Il *valore* significa potenza attiva, causa. Ecco perchè il signor Marx non ci ha posto mente per non disturbare il suo sistema.

E veramente se codesto lavoro *mummificato* non fosse che una cosa morta a che prò la privazione che costa il suo risparmio? a qual fine l'operaio vorrà averlo risparmiato e posto in serbo?

Egli è mestieri che codesto risparmio valga a qualche cosa, che serva a qualche uso, che adoperato abbia a produrre qualche risultato.

X. Ma lavoro cristallizzato o prezzo di lavoro risparmiato, direbbe il signor Marx, il capitale è sempre *cosa morta*. Proposizione falsa nella sua forma, io lo ripeto, perchè manca di logiche premesse, e manca di premesse perchè falsa nella sua sostanza, contrasta la realità delle cose e offende ogni comune buonsenso.

L'anno 1864 la sola Francia possedeva 25 mila macchine a vapore della forza di 675,000 *cavalli vapore* equivalenti alla forza di due milioni di cavalli o meglio a quella di cinque milioni di operai lavoranti senza interruzione (1).

Venticinque mila macchine a vapore che eseguono i più rapidi, i più malagevoli i più pesanti lavori della Francia, a credere il signor Marx sono *cosa morta!*

I primi lavori dell'istimo di Suez furono eseguiti con l'opera di trenta mila operai Egiziani e la immensa mole di tanto lavoro non avanzava di molto.

Il Vicerè d'Egitto però proibiva alla Compagnia Francese di adoperare nel canale tanta quantità di operai, sicchè fu costretta la Compagnia a porre

(1) M. I. Iacqmin. Les machines à vapeur 1872.

in opera le macchine in sostituzione delle braccia umane di che era difetto (1).

Ebbene quelle macchine che giungevano in un giorno, ad estrarre del canale sino a 1000 metri cubi di materiale, quelle macchine secondo il Marx erano *roba morta*.

Cosa morta pel signor Marx è un telajo meccanico che centuplica la forza e la destrezza dell' operaio, materia inerte una macchina tipografica che col solo aiuto di due adulti e due fanciulli stampa in un'ora sino a 12 mila esemplari, *cosa morta* la sega meccanica, le macchine da imbianchire, il conciatore meccanico, le trivelle, i ventilatoi a vapore, le pompe meccaniche ; e il naviglio a vapore, e le ferrovie, tutta roba morta, tutto putredine codesto ammasso di forze poderose che il capitale, attuando i dettami della Scienza, ha rapito alla natura, costringendo l'acqua, l'aria, la luce, la elettricità, la gravità medesima a servire invece di migliaia di braccia umane. Davvero che non la logica scientifica, ma il semplice buon senso comune resta offeso e turbato dalle strane dottrine di Carlo Marx!

Gli edifizî, le macchine, le materie prime, le locomotive, che in sostanza non sono altro che capitali, non hanno nè muscoli, nè fibre, nè sensibilità, nè vita animale, questo si sa; ma non sono per questo nè cosa inerte nè cosa morta, imperocchè essi sono forza poderosa, capace di produrre risultamenti utili, dove dieci, dove cento volte superiori a quelli dell'opera di semplici operai. Ecco quello che il signor Marx non volle mai considerare.

Dire adunque che il capitale è *sterile* perchè è *cosa morta*, è come dire è *cosa morta* perchè è *sterile*. Un circolo lineare, circolo vizioso. Infatti poi non è nè cosa sterile, nè morta, ma forza produttiva.

XI. È troppo facile lo affermare che il capitale è cosa improduttiva e inerte ma proviamoci adunque di farne a meno e vediamo cosa sarà per risultarne.

Gli stabilimenti industriali sono inutili, trasportiamo le manifatture all'aria aperta sottoposte alle vicissitudini delle stagioni. Le macchine sono improduttive, ritorniamo al semplice lavoro manuale. Il materiale di fabbricazione non vale a nulla, riduciamo le provviste di manifattura al meno possibile.

I trasporti a vapore per terra e per acqua sono cosa sterile, limitiamo i nostri approviggionamenti di fabbrica a quelli che ogni località può offrire, e rinunziamo ai vantaggi del Commercio esterno e alle materie prime o manufatte che la facilità dei trasporti ci assicura.

Così in odio al capitale e alle sue gesta avremo ridotto la prodigiosa industria moderna alla misera e penosa industria dei tempi primitivi!

Ma dopo tuttocciò il capitale è ancora necessario per ottenere almeno gli strumenti, le materie prime per quanto siano poche e locali, il denaro da

(1) Iacqmin ibid.

anticipare per salarî agli operai. Se il capitale è cosa inutile, lo sarà per fermo anche in questa ultima forma. Abbandoniamo adunque anche la più tenue proporzione di materie prime, anche gli strumenti, anche il numerario indispensabile da servire alle anticipazioni dei salarî.

Ebbene che resterà allora? Resterà l'uomo con le sue braccia, condannato a subire la prepotenza della natura, sopraffatto da tutti gli ostacoli naturali e ridotto a divenire cacciatore, nomade, antropofago forse, per condurre innanzi la misera e combattuta sua esistenza.

Il capitale non è solamente una forza utile, esso rappresenta una forza indispensabile. Esso è l'aria, l' alimento, il sangue della vita economica dei popoli civili. Senza capitali codesta vita manca per asfissia, d'inanizione, di anemia. Togliete le forze poderose create dal capitale e ditemi cosa resta, cosa può restare delle nostre società civili.

Il giorno malaugurato in cui il capitale fosse sparito, in quel giorno la barbarie e la miseria generale avrebbero invaso il mondo. E la storia è lì per offrirlo codesto salutare insegnamento.

Sinocchè le genti lottarono con la natura senza altro sussidio che la forza delle proprie braccia, sinocchè il lavoro di un giorno bastò appena alla sussistenza di un giorno, ricchezze, industrie, libertà, scienze, lettere, arti, incivilimento non furono possibili in Europa. Dal dì in cui mercatanti e intraprenditori ebbero agio a riunire qualche risparmio e formare un capitale, da quel giorno furono possibili i comuni italiani, le repubbliche di Venezia di Genova e di Firenze, le città Anseatiche, e le Isole Brittaniche e più tardi ancora la immensa ricchezza del nuovo Mondo. Senza dubbio ci hanno grandi miserie e patimenti molti anco nelle nostre società civili, ma quali e quante sarebbero codeste miserie senza il sussidio del *Capitale* che alimenta tutti i lavori, che anticipa tutte le sussistenze, che ammassa prodotti sopra prodotti senza darsi pensiero del giorno dell'anno del mese in cui saranno venduti

XII. Ma Carlo Marx comprende pur troppo che senza capitali le società civili corrono diritto alla barbarie, egli non ama che sieno distrutti, desidera invece siano *conservati* sì, ma senza *rinumerazione.*

Mettiamo adunque la quistione anche a quest'altra pruova.

Capitali senza rinumerazione!

Voi signori capitalisti e intraprenditori non avrete a temere una spropriazione generale direbbe Carlo Marx; i vostri capitali, i vostri stabilimenti, le vostre macchine, saranno fedelmente conservati perchè è dell'interesse degli operai la loro conservazione.

Vi ha dippiù, capitali, macchine, materie prime tutto resterà in poter vostro come per lo innanzi, sarà similmente a voi concessa una indennità proporzionale da servire alla manutenzione, alla conservazione, alla rinnovazione dei

vostri capitali, la cui perpetuità sarà cosiffattamente assicurata. Tutto questo sarà fatto in prò dei vostri capitali, ma per *voi personalmente* o capitalisti e intraprenditori, badate, per voi personalmente non è da sperare nè *interessi* nè *profitti* nè *beneficî* perchè tutto questo è un fraudolento indebito che voi avete estorto finora.

I capitali adunque, circolanti o immobilizzati, saranno conservati, mantenuti, e rinnovati.

Ma in favore di chi verranno essi a fruttificare? Non in favore dei capitalisti ed intraprenditori che ne saranno i *fedecommissarî*; ma in prò degli operai che ne raccoglieranno il prodotto.

Quale adunque sarebbe il tornaconto dei capitalisti a creare, a conservare, a mantenere tutto questo immenso materiale circolante e immobilizzato che forma la dote della prodigiosa industria dei nostri tempi?

Basterebbe forse questo nudo possesso senza godimento, questa *platonica* conservazione dei capitali, per mantenere nell' animo dei capitalisti il fermo proposito di risparmiare, di cumulare, di creare e conservare in tutte le forme forze produttive e capitali?

Ridotto l'intraprenditore o il banchiere ad essere niente altro che un semplice fedecommissario chiamato a *conservare* e a *restituire*, senza godere della benchè minima parte degli utili della cosa sua, banchiere o intraprenditore, non vorrà, non potrà facilmente sottoporsi a questo novello supplizio di Tantato sì contrario alla natura umana, e la conseguenza naturale sarà qualcuna delle seguenti.

O egli si rifiuta a cedere così gratuitamente la cosa sua, e voi potrete adoperare la forza per espropriarlo, e la quistione sarà in tal modo risoluta con la violenza e con la espropriazione, ma non mai con la teoria del sig. Marx.

O egli lascia fare, e non avendo interesse alcuno alla conservazione delle sue macchine e dei suoi capitali circolanti, non invigila, non ripara, non mantiene, malgrado le indennità che gli concederete, e i capitali deperiranno grado grado senza speranza di essere suppliti da nuovi risparmî e da novelle accumulazioni.

E veramente allorquando le privazioni che costa il risparmiare mille lire non debbono produrre alcuno risultato utile, chi sarà fra noi sì dabben uomo da volere risparmiare, privarsi, cumulare per la sola carità del prossimo? Le grandi ricchezze che nel 1600, e 1700 vennero prodigate dai fedeli alle chiese di Francia Spagna e Italia, erano almeno delle largizioni *volontarie* in *articulo mortis*, di cui ogni fedele sperava un compenso nell' altra vita. Ma ciò che le teorie di Carlo Marx vorrebbe imporre ai capitalisti dei nostri tempi è una specie di largizione che non troverebbe davvero una parola propria con cui essere significata, una largizione senza il merito di un'azione benefica, senza

la gratitudine di alcuno, senza la speranza di una rimunerazione nè prossima nè lontana, nè umana nè divina.

Volere adunque capitali senza rimunerazione conveniente è far violenza alla natura delle cose, è volere l'impossibile, è forzare la natura umana. E chi semina con questi mezzi può distruggere sì ma non edificare; può sperperare ma non conservare integri neanco i capitali esistenti.

XIII. In conclusione adunque, che il capitale sia cosa *morta*, improduttiva, sterile è una semplice assertiva smentita dal fatto istesso della efficacia del capitale nell' opera della produzione, contradetta dal buon senso comune di tutti gli uomini, messa in dubbio dallo stesso Marx che si dà tanta cura e tanto pensiero di conservarlo senza rimunerazione sì, ma integro nell' opera della produzione.

XIV. Una seconda proposizione fondamentale nel sistema del signor Marx tende a dimostrare la produzione delle ricchezze sociali, come uno effetto esclusivo del lavoro senza partecipazione alcuna del capitale.

Codesta proposizione è il compimento dell'altra proposizione di base che abbiamo sinora esaminato, imperocchè nell'idea del sistema ha per obbietto di compire la dimostrazione della assoluta sterilità del capitale nell' opera della produzione.

Anche in questo le dottrine del signor Marx si riferiscono alle teorie del signor Proudhon. È da un pezzo che il Proudhon avea proclamato siccome la *parte viva produttrice e morale della società* non fosse che nella sola classe degli operai, mentre la produttività del capitale è una finzione e nulla più (1).

Codeste idee del Proudhon il signor Marx ha tradotto in questo modo. L'opera dell'uomo nelle società civili è il solo elemento vitale della produzione.

Essa è il *lavoro vivente*, mentre il capitale è *lavoro morto* e cristallizzato, essa sola, l'opera umana, conserva la forza della vitalità, la potenza della causa; mentre il capitale che vi sta in contatto non è che un' accozzaglia di putridi elementi che difettano di vitalità e per questo non possono nè creare nè produrre.

La falsità di quest' altra proposizione non è meno evidente della prima; imperocchè, quale che sia l'importanza del lavoro umano nell'opera della produzione, essa è ben lungi di essere esclusiva sino ad escludere interamente il concorso di altri elementi. I fatti più comuni non solamente nelle grandi manifatture, ma nelle più umili industrie pruovano ad evidenza che l' opera dell'uomo senza il sussidio degli strumenti, della materia a specificare, delle macchine, dei processi industriali, dei salarî anticipati, codesta opera umana verrebbe ad esercitarsi nel vuoto senza risultato alcuno, ovvero con risultati

(1) *Lettera di Proudhon a Bastiat sul credito gratuito* 17 dicembre 1849.

sì poveri da non meritare il nome e la importanza di risultati proporzionali agli sforzi che costano.

Se Carlo Marx non avesse un partito preso nel sostenere il suo assunto potrebbe forse sospettarsi, che in tutto il corpo delle sue dottrine corra per lo meno un' equivoco derivato dalla necessaria correlazione che esiste tra il capitale e il lavoro umano nell'opera della produzione.

La macchina la più poderosa come lo strumento il più semplice hanno mestieri dell' opera più o meno intelligente e destra del lavoro umano per essere adoperati con utilità, e tutte le materie prime trasformabili non vengono ad ottenere la loro utile trasformazione che per opera del lavoro umano

Da codesta naturale e necessaria correlazione di cose potrebbe sorgere l'equivoco a cui accenno per conchiudere, che se l'opera del lavoro umano è necessaria per rendere possibile la trasformazione utile delle materie trasformabili, l'opera dell'uomo sia *tutto*, e quella del capitale *nulla*.

Ma l'equivoco per avventura è facile ad essere sviluppato.

Mi permetterete un semplice esempio.

Un pescatore coi risparmî di venti anni riesce a cumulare quattrocento lire e ne forma una barca coi suoi ordegni di pesca. *È un capitale.*

Gli anni e la salute mal ferma non gli permettono di adoperare da se stesso barca e ordegni, e ne cede l' uso al suo compagno mercè una conveniente partecipazione al prodotto della pesca.

Il *capitale*, il *lavoro morto*, come si esprime il signor Marx e il *lavoro vivente* stanno in contatto. Codesto compagno, che dianzi pescava all' amo o alla rete adoperata a mano sulle coste, col sussidio della barca e degli ordegni si mette in alto mare e quadruplica la sua pesca, che trova più abbondante non solo ma in qualità superiore.

Non sarà certamente il capitale barca, nè il capitale ordegni che avranno estratto il pesce a venti metri di profondità. Ma togliete la barca e gli ordegni, è forza tornare alla pesca misera incerta e poco lucrativa delle coste.

Se il compagno volesse un bel giorno tutto appropriare il prodotto della pesca negando una partecipazione al proprietario della barca ragionerebbe nè più nè meno come il signor Marx, imperocchè per sostenere la sua usurpazione converrebbe che dica: la pesca e tutta opera mia perchè mio è il *lavoro vivente* ed efficace; mia la *causa*, mio ha da essere l'*effetto*.

XV. Non è l'edifizio di un grande opificio, nè il denaro anticipato in forma di salarî, nè gli organzini, nè i disegni, nè le macchine, nè i colori che producono da se soli le stoffe eleganti che acquistano tanto valore nel commercio di lusso. Ma gli operai in seterie non potrebbero lavorare all' aperto, senza organzini acquistati dianzi, privi di macchine e d' istrumenti, senza disegni senza colori, senza un quotidiano salario che renda possibile la loro sussistenza.

Cosicchè edifizî, materie prime, salari sono gli ausiliari indispensabili del lavoro umano, essi rendono *possibile* all'operaio quello che senza capitali diverrebbe impossibile. Le braccia le più destre e le più abili non possono produrre cosa alcuna senza il sussidio del capitale minimo o massimo che sia; e se questo è, la proposizione la quale assume la esclusiva influenza dell' opera umana nella produzione, è una proposizione falsa del tutto.

La verità è appunto questa, cioè che capitale e lavoro hanno bisogno l'uno dell'opera dell'altro: che la produzione è la risultante del capitale e del lavoro posti in contatto ed in azione: che senza capitale o senza lavoro la produzione è impossibile. Quale è allora l'elemento necessario nell'opera della produzione?

È il capitale? Nò. È il lavoro? neanco. Sono necessari ambidue. È il caso anche quì del celebre apologo del cieco e del paralitico che si ajutano a vicenda, sì che la simultanea opera di ognuno è necessaria per giungere a muoversi utilmente.

XVI. Perchè adunque Carlo Marx e Proudhon si sforzano a sostenere non solamente la prevalenza, ma sì bene la esclusività del lavoro nell'opera della produzione?

Per giustificare la massima degli Internazionali: *Gli operai sono nulla adesso e dovrebbero essere tutto:* per preparare la *liquidazione generale* dell'asse ereditario, e rendere possibile la spropriazione delle terre, e dei capitali di ogni specie, in prò degli operai.

Carlo Marx col suo trattato del *capitale* non ebbe di mira la riforma degli studî economici. La sua novella dottrina è operativa ed esclusivamente operativa, egli ha intrapreso una vera crociata contro il capitale e contro i suoi possessori, e le sue dottrine sono il programma e la bandiera con cui le genti hanno da correre all'assalto.

Di questo programma ne abbiam visto le prime attuazioni ora in Francia ora in Ispagna, e i pericoli non sovrastano esclusivamente il *capitale* e la Borghesia che li possiede. Troppo leggermente hanno i riformatori moderni considerato la condizione delle cose quando hanno supposto che la ruina del *capitale* non avesse altro a produrre nel mondo che lo abbassamento di una classe e il predominio d'un altra.

La ruina del capitale, si noti bene, trascinerebbe nella sua caduta la borghesia, gli operai, l'incivilimento generale, la società civile; e primi a cadere sarebbero appunto coloro che fra la catastrofe sperano di sollevarsi in alto.

Carlo Marx con le sue dottrine *operative* ha creduto intraprendere la *redenzione* del lavoro per conseguire con essa il benessere generale degli operai, e non si avvide che in ogni cento lire del capitale sociale della società moderna novanta lire almeno stanno a guarentigia della sussistenza degli operai: nella foga delle sue preoccupazioni non giunge a comprendere che per

ogni 1000 lire di capitale che si disperde o si sottrae dalla violenza socialista mancheranno 900 lire di sussistenza agli operai; cosicchè nella *liquidazione generale* a cui si sforzano di pervenire, la perdita delle classi possidenti nel reddito annuale è di *uno contro nove;* mentre quella delle classi operaje è invece nella proporzione enorme di *nove contro uno*!! (1).

XVII. Egli è per questo che a mio intendimento il torto principale delle dottrine operative del signor Marx non è verso la Scienza, o verso le classi possidenti che sono bersaglio alle sue ire, il torto principale è appunto in rapporto a quei poveri operai che affranti dal lavoro, estinuati dagli scioperi e dalle privazioni, affannati da desiderî senza misura, e trascinati alla guerra sociale, dopo avere tanto sperato e tentato non potrebbero nella ruina generale altro raccogliere, che miserie e privazioni maggiori di prima A questo vanno a riuscire tutte le violente ed artificiali ricomposizioni dell'ordine economico uscite di tempo in tempo dalle visioni degli antichi e moderni socialisti. Tommaso Morus cominciava nella sua celebre *Utopia* con la soppressione della proprietà e finiva con la istituzione della *schiavitù* per far sussistere il beato popolo comunista della felice Isola che egli avea creato (2). Il Conte di Saint Simon *sognava* una *Era* non mai vista di benessere e di prosperità, e non *realizzava* che qualche cosa di simile alla vita inerte e mistica degli antichi Monasteri. Fourier volle tutto salvare per mezzo del lavoro *attraente*, e non produsse invece che i *baccanali* del lavoro. Louis Blanc tentò nel 1848 di porre in atto la teoria del *diritto al lavoro*, e non riuscì ad ottenere che ventimila parassiti pasciuti diariamente dalle casse dello stato.

Siffattamente le dottrine di Carlo Marx aspirano a creare *Operai Sovrani* al di sopra di *capitalisti sudditi* e sommessi, e non potrebbero conseguire che *perseguitati* capitalisti, e *miserrimi* operai!

Io ne offro con anticipazione due pruove e mi dispenso di tutte le altre. La guerra d'America che cagionava tanta carestia di cotone in Europa venne a paralizzare lo andamento di tutti gli Opificî d'Inghilterra. Le perdite degli imprenditori furono enormi, ma tutte le loro perdite unite erano ancora ben poca cosa in rapporto alla miseria che il manco di lavoro produsse nella classe degli operai; risparmi, fondi di associazione, casse di soccorso, tutto disparve in poco tempo, sicchè una immensa moltitudine di operai rimase vittima della più straziante miseria.

(1) Senza mettere in computo i lavori di confezione e limitandosi ai soli lavori in grosso della sola industria estrattiva, una commissione d'inchiesta del 1868 in Inghilterra verificava che nelle industrie del ferro, del carbone, e della calce la parte attribuita al lavoro nell'insieme della fabbricazione era da 2|3 sino a 9|10.

Des associations ouvrieres, Paris 1869 pag. 115 nota (1), Opera attribuita al Conte di Parigi.

(2) *Description de l'Ile d'Utopie. Amsterdam* 1730.

I milioni di salarî mancati per effetto degli scioperi di questi ultimi anni si contano a centinaia, (1) e se milioni di profitti vennero meno agl' intraprenditori per la medesima causa, le vere vittime dei capitali inerti e del manco di lavoro non furono per fermo i capitalisti, ma gli operai.

Ora se la sospensione del lavoro e la inerzia del capitale per un solo ramo di industria produce conseguenze sì miserevoli in danno degli operai, cosa è da attendere dalla inerzia di tutti i capitali, di tutti gli opificî, di tutte le intraprese commerciali?

La catastrofe si offre così vasta e meravigliosa da sorpassare qualunque previsione.

XVIII. Quello che codesto *pubblico nemico*, questo *vampiro* che si chiama *capitale* assicura ogni giorno alle nostre società civili in genere, e agli operai in ispecie, non ci ha potenza umana sotto il sole che trovisi in grado di assicurare nel modo istesso; cosicchè in questa guerra dichiarata al capitale ci ha della ingratitudine non solo, ci ha della aberrazione, ci ha della *monomonia distruggitrice*, la quale non trova altra ragione sufficiente che la distruzione per la distruzione.

Una volta spariti o perseguitati il capitale e i suoi possessori, la sorgente della produzione inaridisce, il lavoro e la sussistenza mancano, e le case di soccorso, e gli ospedali e il liceo, e l'università e l'armata e il naviglio, e la nazione e la patria, la *patria* istessa è in pericolo.

Col lavoro di un giorno non si vive che il giorno di lavoro, sono i salarî cumulati, e pacificamente posseduti che tengono in piedi tutto intero l'ordine economico e sociale del mondo.

Chi attenta alla esistenza del capitale, è all'ordine economico delle sussistenze, allo incivilimento, all'ordine sociale che attenta. Io giungo sino ad una conseguenza che potrebbe sembrare estrema e che nondimeno è nei limiti del vero; io tengo per fermo che le società moderne sussistono com'esse sono non solamente per virtù dell'azione feconda e conservatrice dei *capitali presenti*, ma ben pure per virtù dei *capitali futuri* cioè di quelli che le generazioni venture saranno per cumulare.

Tutti i miliardi dello enorme debito pubblico di Europa e di America non sono poggiati che sulla certezza dei *capitali futuri*, senza codesta certezza non sarebbero state possibili tutte le meravigliose opere che si riattaccano al debito pubblico del mondo, sì che, scossa per un momento solo la certezza dei capitali futuri, non è solamente la bancarotta generale che ne seguirebbe, ma la perdita di ogni speranza nelle generazioni presenti e nelle successive nel miglioramento e nel benessere civile.

(1) Un solo sciopero degli operai da fucine avvenuto il 5 aprile 1865 nel nord d' Inghilterra costava agli operai medesimi la enorme perdita di otto milioni di lire italiane di soli salarî.

Des associations ouvrieres pag. 134.

XIX. Ecco il nemico che Carlo Marx denunzia al pubblico disprezzo, ecco il *Vampiro* che si nutre del sangue degli operai! Egli è il *Capitale* il malefico, il parassita, il maledetto capitale!

E ladri secondo Marx son tutti i suoi possessori, siano intraprenditori, siano banchieri, siano manifattori o commercianti, ladri tutti coloro che non vivono di lavoro manuale, ladri i possessori anco del *capitale* intellettuale, ladri forse anche Liebig, anche Stephenson, anche Lesseps, perchè non tennero in mano pialla o martello!

Ed è appunto di codesti borsaioli che la Scienza di Adamo Smith si è fatta complice in uno e fautrice. Codesta Scienza malvagia è d'uopo sopprimere e sostituire al suo posto le dottrine di Carlo Marx destinate a contenere il capitale dentro i suoi naturali confini e a trasformarlo da *Vampiro che succhia sangue* in semplice corpo inerte ed innocuo, qual'esso è per sua natura.

Egli è col seguire i precetti di codeste dottrine solamente così, che intraprenditori, proprietarî, banchieri, commercianti potranno salvarsi dalla grave imputazione che pesa su di loro.

Egli è duopo che il capitale in moneta, in macchine, in opificî, in derrate si offra *gratis* allo operaio. Egli è mestieri, che il commercio che è tutto opera di capitale anticipato, si eserciti *gratuitamente* e senza beneficio o profitto di sorta. Allora il giorno della vera Redenzione sarà per sorgere e le società civili troveranno nella Scienza di Carlo Marx le solide fondamenta di che difettano.

XX. Eppure codesto giorno non spunterà giammai sulla terra.

Il signor Cabet ha fatto i suoi viaggi in *Icaria*, Louis Blanc le sue *organizzazioni*, Proudhon le sue *contradizioni*, Carlo Marx la sua *diatriba* avverso il capitale e i suoi possessori; e malgrado ciò il *capitale* rimane e rimarrà al suo posto come sorgente della vita economica del mondo; perchè *capitale*, *produzione*, *sussistenze* sono termini di necessaria correlazione. Nessuna sussistenza senza produzione, nessuna produzione senza capitale.

Carenza di capitali, carenza di produzione e di sussistenze.

Ei non dipende dalle vane speculazioni della nostra mente il mutare con una formula o una teoria la legge di gravitazione, non dipende del pari dalle dottrine socialiste la inversione dell'ordine naturale delle cose economiche, in guisa che possa il mondo sussistere senza risparmî, senza proprietà e senza capitale. L'ordine naturale delle cose economiche è d' indole necessaria tanto quanto quello della gravitazione generale, perchè ad esso è affidata la sussistenza dei 750 milioni di uomini del mondo conosciuto.

Nel meraviglioso meccanismo di codest'*ordine economico*, il capitale esercita una funzione principale, e i suoi naturali alleati nello interesse dell'umanità sono la Scienza in *alto*, il lavoro a *canto*. Innanzi a che l'umanità e le società civili non siano sparite dall'universo, nè la Scienza, nè il lavoro, nè

il capitale possono venir meno; e se di questa triade il solo capitale fosse condannato a perire, il giorno della sua morte sarebbe la *vigilia* della morte della Scienza e del lavoro. L'uno e l'altra sono interessate alla esistenza del capitale, come quel sovrano dei mezzi tempi lo era verso la vita del suo astrologo che segnato avea alla dimani della sua morte quella del suo signore e sovrano.

Il capitale non può sparire dal mondo, anzi a misura che il numero degli uomini si accresce, lo disse Adamo Smith ora è un secolo, l'opera del capitale riesce sempre più necessaria.

Ei non è di solo capitale che il mondo vive, è vero, ma non è di sola scienza o di lavoro soltanto. L'opera comune dei tre alleati è necessaria e non dipende dal nostro volere il formare un meccanismo artificiale, in virtù del quale il mondo sussister possa per sola azione di scienza o di lavoro. Il capitale è *destinato* a vivere come la scienza che dall' alto ne dirigge i movimenti, come il lavoro che ne adopera le forze e la materia; e innanzi a codesta triade che riassume tutta l'umanità le vane speculazioni degli uomini sono parole, parole e nulla più!

L'azione comune dei tre alleati è necessaria alle società moderne, e tutti i *dissolventi*, tutti gl'*irritanti* che si gittano in mezzo ad essi, se avranno la trista influenza di turbarne l' armonia, non riusciranno per fermo a spegnere nessuno di essi, perchè la vitalità dell'uno è solidale alla vitalità degli altri, e la necessità della loro unione resiste ai tentativi che separando vogliono distruggere.

Però gl'*irritanti* se non ammazzano, disturbano, i *dissolventi* separano se non giungono a distruggere, ed è questa la triste influenza delle dottrine nella cui categoria entrano quelle di Carlo Marx. Possono queste dottrine provocare prima i *Clubs rouges*, indi lo sciopero sistematico, poscia la *Comune* e più tardi ancora in proporzione più vasta la guerra sociale.

Da ciò il pericolo, da ciò la necessità di scoprire alla luce del giorno i sofismi di che si compone tutta la dottrina di Carlo Marx.

Nella storia dei sofismi queste dottrine non resteranno celebri, ma diverranno pericolose ove il buon senso dei popoli e la Scienza di Adamo Smith non persistano a smascherarne lo artifizio.

I CENSIMENTI

DELLA

POPOLAZIONE DI PALERMO

DEL 1861 E DEL 1871
E I MOVIMENTI DEL DECENNIO
MEMORIA

PRESENTATA

DAL SOCIO AVV. FRANCESCO MAGGIORE-PERNI

Raffrontare i due censimenti della popolazione della città di Palermo l'uno del 1861 e l'altro del 1871, rilevare i movimenti intermedii del decennio, vedere quale è oggi lo stato della nostra popolazione in rapporto a sè stessa e a quella delle principali città di Sicilia, d'Italia, d'Europa, descrivere per quali mezzi essa vi sia giunta, presagire il suo probabile avvenire: ecco lo scopo del mio lavoro statistico, che presento a questa illustre Accademia, come sintesi dei miei studii, rimandando per l' analisi di esso ai miei scritti pubblicati, e a quelli che fra non guari pubblicherò nella qualità che mi ho di Direttore della Statistica della città di Palermo.

I.

CENSIMENTI E MOVIMENTI DELLA POPOLAZIONE

Censimenti e movimenti: ecco l'oggetto del nostro studio; e ben vi si prestano, perchè non sono elementi isolati che si hanno sotto esame, ma complessi, ma continui, che ben si possono mettere in relazione fra di loro e cavarne utili frutti.

La Statistica è una disciplina che a preferenza vive di relazioni e di rapporti; la esposizione isolata di un fatto statistico non ha alcuna importanza da per se stessa; l'acquista quando si mette in relazione alle cause e agli effetti del fatto medesimo, in rapporto ai fatti antecedenti e susseguenti, s'è possibile, della stessa natura che si sono svolti nella stessa località, in relazioni ai simili delle altre città e nazioni nello stesso periodo, in cui il fenomeno che si studia viene a manifestarsi.

Questo lavoro e questo studio elevano la Statistica all'altezza di una scienza; e allora essa appare una serie di verità che dipendono da unico principio, e si rende utile agli studii sociali, valendo come sintomo e come misura del progresso o del regresso sociale, della potenza o debolezza di uno Stato, della sua ricchezza o della sua miseria, della sua dottrina o della sua ignoranza, della sua moralità o della sua immoralità, stati antitedi che formano la materia dello studio degli statistici (1).

I movimenti della popolazione sono ben diversi dai censimenti di essa; non son mancati di coloro che nella pratica statistica li hanno confusi: dappoichè dai movimenti si può altresì presentare lo stato generale di una popolazione, scopo esclusivo dei censimenti.

I censimenti numerano la popolazione di una data città in un dato istante; la numerano nel suo stato di fatto, e la scompartiscono nei suoi varii stati: del sesso, dello stato civile, dell'età, della istruzione, della origine, della religione, delle infermità apparenti. I movimenti presentano annualmente il variare e lo svolgersi della popolazione in rapporto alle nascite, alle morti, ai matrimonii, da cui dipende il crescere o il diminuire della popolazione di dritto, non quella di fatto, sulla quale agisce altresì l'immigrazione e l'emigrazione; sebbene anche i movimenti della popolazione ne possano presentare il suo numero complessivo di dritto, aggiungendo i nati e togliendo i morti ad un precedente censimento. I censimenti descrivono adunque la popolazione nelle sue compartizioni, i movimenti nelle sue funzioni; i primi sarebbero per così dire la parte anatomica, i secondi la fisiologica della popolazione. I primi sono la base dei secondi, i secondi sono gli esplicatori e i complementi dei primi: stanno fra loro in strette relazioni, in modo che dai censimenti si possono cavare i movimenti probabili della popolazione, e dai movimenti il numero probabile di essa; nobile e delicato ufficio di una scienza, che fu detta aritmetica politica.

Non è mio scopo voler qui svolgere la parte scientifica di questa materia,

(1) Vedi il nostro lavoro *Sull'ordinamento della Statistica,* cap. *la Norma.* Vedi altresì la nostra definizione della Statistica lodata dal Vanneschi nel suo dotto lavoro: *Un quesito sulla Statistica civile;* nel *Giornale del Consiglio di Perfezionamento di Palermo,* Vol. VII, p. 224.

nè dire dell'influenza che esercitano questi studii statistici; pei censimenti l'ho fatto in apposito lavoro (1), pei movimenti lo farò in luogo più adatto; ma ho voluto premettere queste poche idee, perchè le ho trovate indispensabili per lo studio che imprendo sui censimenti e sui movimenti della popolazione di questa città dal 1861 al 1871.

II.

CENNI STORICI SUI CENSIMENTI E MOVIMENTI DELLA POPOLAZIONE DI PALERMO

Fra noi l'uso dei censimenti è antichissimo; quanto su di essi si sa nel periodo avanti ai Musulmani ho fatto noto in apposito lavoro; come altresì ho storicamente esaminato tutti i censimenti di Sicilia e di Palermo dai Saraceni ai nostri giorni (2). Qui non è luogo di riassumere questi studii; ma per intelligenza della materia e per completare questo speciale lavoro, attenendomi strettamente ai censimenti della popolazione di Palermo, mi sento nell'obbligo di esporre come fin dall'epoca dei Musulmani si hanno notizie censuarie sulla nostra popolazione, e come dai Normanni in poi queste notizie divengono più distinte, per ridursi alla forma di veri censimenti, nel senso in cui oggi li intende la scienza e si praticano fra le odierne incivilite nazioni.

I nostri censimenti dall' epoca Normanna in poi non ebbero uno scopo scientifico, ma bensì finanziero; essi si facevano e si rinnovavano per distribuire le *tasse*, le *collette*, i *donativi*.

Il censimento era ordinato dal Parlamento, ed eseguito dalla Deputazione del Regno, che invitava i cittadini a cooperarvi: e spediva i *commissarî*, gli *attuarî*, gli *algozzini* e gli *scrivani*, che lo eseguivano e compilavano per via di schede: dando così prima Sicilia l' esempio in Europa della numerazione degli abitanti col sistema nominativo.

Non crediamo doverci intrattenere di più di questi censimenti, e del loro scopo e forma, perchè distesamente ne abbiamo parlato in apposito lavoro; solo crediamo opportuno ricordare che con questo sistema la Sicilia dal 1501 al 1861 ebbe ventitrè censimenti: dai quali, meno quelli del 1796, 1831, 1861 e 1871 fu esclusa la città di Palermo.

E ben dovea essere dispensata dai censimenti generali e imposti; essen-

(1) Vedi il nostro *Saggio: Sui censimenti della popolazione e su quello della Città di Palermo nel* 1861, Palermo 1865.

(2) *Sui censimenti della popolazione e su quello della città di Palermo del* 1861, *Saggio storico-statistico*, da p. 46 a 78.

do che la nostra città, pria che i Borboni l'asservissero, era rispettata nella sua libertà e autonomia. Essa pagava i donativi imponendosi le gabelle per mezzo delle autorità municipali; e la sua popolazione era ritenuta un decimo di quella dell'Isola. — Ma non per questo i censimenti mancarono: essi si fecero dalla stessa città, e con sistema pressochè uguale a quello che lo Stato adoperava nelle altre terre e comuni del Regno. — La nostra Città era riguardata come uno Stato; e ai poteri amministrativi univa spesso i politici; e il suo Senato e Pretore costituivano, può dirsi, un governo nel governo, esercitando funzioni, che oggi dal potere centrale si disimpegnano;tale era lo sviluppo della vita municipale a quei tempi, in cui i poteri non erano ben distinti e la libertà e il dicentramento dominavano.

Questo modo di vita rendea necessarî taluni lavori censuarî, che, quantunque non voluti dal Governo, pur la Città dovea eseguire nel proprio interesse.

Egli è vero che i cittadini palermitani non si censivano per pagare i donativi, e per essere pronti alle armi, come il resto dell'Isola dai 18 ai 50 anni; perchè il donativo pagavalo la città in massa, e perchè nel ripartimento della milizia, i suoi abitanti erano riputati per legge sempre pronti in armi a difesa della Città. — Ma egli è pur vero che il Municipio dovea per sè eseguire quei lavori, che lo Stato altrove intraprendea: sicchè i censimenti si facevano con lo stesso sistema, che si tenea dal governo, ed erano ordinati or dal Senato, ora dall' Arcivescovo , in rapporto a quali delle due autorità interessava numerare la popolazione; ma la Città conosceva così sè stessa, e i suoi abitatori. E difatti si hanno prove di diversi censimenti, che il Senato ordinava e facea compilare, ma nessuna ne esisteva in riguardo a quelli degli Arcivescovi, priacchè non avessi avuto il piacere di potere io stesso supplire a questa lacuna con un documento inedito, dal quale si desume un completo censimento ordinato dall'Arcivescovo Doria, e fatto dalle parrocchie.

Dagli storici si sa che la città di Palermo è stata varie volte censita; e si conta una serie di censimenti dal 1501 al 1871, quando insieme a tutto il Regno fu numerata.

La nostra Città nel secolo XVI conta cinque censimenti, cioè 1501, 1548 1570, 1591, 1595, i quali anni corrispondono alle numerazioni dell' intera Sicilia; con questa differenza che nel 1591 si censì Palermo, non la Sicilia, e l'Isola intera conta un censimento nel 1583, che non ebbe Palermo; con ciò significandosi, per gli anni i cui censimenti palermitani e siciliani si riscontrano, che quando lo Stato rinnovava i suoi censimenti , anche la Città per suo conto, e per ben regolare la sua amministrazione, li faceva; e intorno all'altro, cioè quello del 1591, dovette essere mosso da altra causa; e questa anche altri storici ci rivelano. Fu una funesta carestia, che afflisse la città; e il Senato, essendo Pretore D. Coriolano Bologna, numerò le anime per prov-

vedere al loro mantenimento. E difatti nel Talamanca si legge: « In questo anno (1591) fu grandissima fame e carestia crudelissima che si morse quasi la metà del popolo del regno, e in Palermo si fece la *numerazione delle anime* per darsi il pane (1). »

Nel secolo XVII si conoscono quattro censimenti, cioè del 1606, 1613, 1615 e 1653 dei quali uno solo quello del 1653 corrisponde ad altro dell'Isola nel medesimo anno. Le cause, che determinarono gli altri censimenti in certo modo ho cercato trovarle: quello del 1606 fu dal Senato ordinato per un'altra carestia che affliggeva il paese, e di fatti nel citato libro si legge: « In questo anno (1606) fu la seconda penuria seu mal' annata di frumenti pel che si fece nel mese di dicembre la *vera numerazione delle anime* nella città di Palermo. »

La cifra della popolazione dei censimenti del 1591 e del 1606 di cui parla il Talamanca, s' ignorava avanti la pubblicazione del mio lavoro sui censimenti; ma oggi in un Codice appartenente ai soppressi Teatini, e che si trova nella nostra Bibblioteca Comunale, ho potuto rilevare questi due censimenti, fatti nella forma medesima di quello del 1613 che io pubblicai; questi due, preziosi documenti saranno da me fatti pubblici quando darò luce al lavoro officiale sul Censimento del 1871.

Quello del 1613 fu ordinato dall'Arcivescovo ed eseguito dal clero, quello del 1615, che presenta lo stesso numero di popolazione, cioè 111, 818 che quello del 1613, è a ritenersi lo stesso censimento, che fatto nel 1613 dallo Arcivescovo e completato in seguito, fu pubblicato o adottato nel 1615 dal Senato della città.

Da questo censimento, che nelle forme è simile a quelli che compilavansi per tutta Sicilia, si ricava, come unico fra noi fosse stato il sistema della numerazione delle anime, comechè per uso fiscale, ecclesiastico o amministrativo servisse. — Imperocchè quantunque Palermo di donativi e di milizia fosse stata esente per lo Stato, pure interessando al Comune conoscersi, si censiva scegliendo gli anni medesimi in cui questa operazione facevasi dalla Deputazione del Regno; nel fine che in questo periodo, essendo il lavoro comune a tutti, destasse meno avversione, massime conoscendosi che esso non era base di nuove imposte, ma necessità statistica, per l'andamento della amministrazione, e spesse volte per principio di beneficenza nelle pubbliche carestie e calamità. Quale occasione di censimento è la più prospera alla buona riuscita del lavoro; perchè il popolo è animato piuttosto da speranze, che da timori; e la provvida autorità municipale ottiene quella fiducia, tanto necessaria a questi lavori che non può avere lo Stato. In ciò Palermo trovò l'esempio di Roma, i cui

(1) TALAMANCA, *Elenco Universale delli Re dominanti di questo Regno*, Palermo 1696 p. 7.

censi si fecero spesso in epoche di carestia, ed in seguito dall'Inghilterra, in cui gli incaricati del censimento erano al tempo medesimo i commissarii della tassa dei poveri.

Così nella Città di Palermo si continuarono i censimenti anche nei secoli che seguirono il XVII, , e ne ebbe di più che l'intera Sicilia, essendo che essa non solo nello stesso tempo che gli altri comuni dell'Isola censivasi, ma in altri periodi ancora per bisogno dell'amministrazione e del popolo si numerava.

E di fatti nel secolo XVIII si contano altri cinque censimenti, cioè nel 1714, nel 1737, nel 1750, nel 1770, e nel 1798; quali censimenti, meno quello del 1737 e 1750, corrispondono a quelli ordinati dallo Stato, che anzi in quello del 1798 la città vi fu compresa dal governo medesimo; per gli altri censimenti del 1737 e 1750 non ho potuto rinvenire negli archivii del Comune la ragione che li fece eseguire; ma essi, resi certi dalla storia, servono ad accrescere il numero delle nostre numerazioni di anime.

Nel secolo che corre non troviamo altri censimenti che quelli del 1831 dal 1861 e del 1871 nei quali Palermo fu censita insieme a tutto il Reame.

Come fosse eseguito il censimento del 1831 s'ignora; si sa che di esso erano state incaricate autorità ecclesiastiche e amministrative, e che le sue cifre servirono di base ai movimenti della popolazione di tutti i comuni di Sicilia dal 1832 al 1859 , anno in cui mancò il regno e con esso la Direzione centrale di Statistica.

Quello del 1861 fu fatto scientificamente, e i suoi risultati furono da me pubblicati; ed oggi formano punto di partenza di tutti i lavori statistici che la comunale Direzione ha compilato e va pubblicando.

Quello del 1871, eseguito con le stesse norme che quello di dieci anni addietro, ha mostrato come la popolazione sia in via di sviluppo, e i suoi risultati saranno fatti pubblici in apposite tavole, che quanto prima vedranno luce; mentre in questo lavoro le sommarie cifre verranno messe in raffronto a quelle del censo del 1861.

I movimenti della popolazione ridotti in quadri contano una data molto recente. La statistica per molti secoli fu oggetto di studio degli ecclesiastici; erano le parrocchie le conservatrici di questi preziosi documenti, perchè esse intervengono nei più solenni atti della vita: la nascita, il matrimonio, la morte (1). Questi documenti non furono svolti che dal 1805 in poi. Il Dr. Calcagni, incaricato dalla comunale amministrazione, pubblicò dal 1805 al 1815 una tavola decennale dei movimenti della popolazione, divisa per parrocchie, e poscia anno per anno le continuò sino al 1828, e alla sua morte ne preseguì il nobile lavoro

(1) Compilati sugli atti delle nostre parrocchie ho potuto rifare anno per anno i movimenti della popolazione della nostra città dal 1500 ai nostri giorni, che quanto prima vedranno la luce.

l'esimio barone D'Antalbo, sotto la sorveglianza della Direzione centrale di Statistica, di cui in seguito fu egli direttore; ma venne interrotto nel 1852 quando all'Intendente parve superflua questa spesa per la Città. E d'allora sino al 1858 non si hanno che le sole cifre complessive dei movimenti annuali della popolazione, come si vedono nei lavori dei movimenti della popolazione di Sicilia pubblicati dalla centrale Direzione. Il 1862 era creata la Direzione di Statistica comunale, e a me affidata; e d'allora rifacendo con più larghe vedute i movimenti della popolazione del 1859 al 1861, ed eseguendo quelli del 1862 a tutt'oggi, sono stato al caso d'intraprenderne la pubblicazione (1).

III.

CENSIMENTI DEL 1861 E 1871 IN RAPPORTO ALL'ACCRESCIMENTO DELLA POPOLAZIONE DI PALERMO E DELLE PRINCIPALI CITTÀ NAZIONALI E STRANIERE

Il censimento della popolazione del 1861 e del 1871 si riassume nelle seguenti cifre:

	1861	1871	aumento
Maschi. . . .	97,234	109,474	12,240
Femmine . .	97,229	109,924	12,695
Totale. . .	194,463	219,398	24,935

Questo aumento in un decennio è di grave importanza; esso dà un accrescimento annuo di 2493, e per 100 di 1,23.

In questo aumento la Città concorse per 18,781 e la Campagna per 6154, in modo che l' una è cresciuta l'11,2 per 100 e l'altra il 22,9.

Noi qui non intendiamo di svolgere le cause di questo aumento; ci basta accertarlo.

La Città che nel 1861 contava 167,625 abitanti, nel 1871 ne numerava 186,406; e la Campagna che nel 1861 era stata censita per 26,838, nel 1871 fu trovata 32,992. Egli è certo un prodigioso aumento.

(1) Vedi il nostro 2° volume: STATISTICA DELLA CITTÀ DI PALERMO—*Movimenti della popolazione dal 1862 al 1864 con Introduzione* — Palermo, 1872 — Gli altri volumi in corso.

Volgendo lo sguardo al passato, e osservando per il solo secolo XIX lo sviluppo della popolazione, troviamo per sette decennî il seguente risultato :

ANNO	POPOLAZIONE	DIFFERENZA		AUMENTO PER ANNO
		IN PIÙ	IN MENO	
1801	130,940	—	—	—
1811	142,009	11,069	—	1106
1821	160,051	18,042	—	1804
1831	173,478	13,427	—	1342
1841	161,551	—	11,719	—
1851	181,740	20,189	—	2018
1861	194,463	12,723	—	1272
1871	219,398	24,935	—	2493

Essi mostrano che, meno il decennio dal 1831 al 1841 che dà una diminuzione di 11719, tutti offrono un aumento che dagli 11,000 oltrepassa i 24,000; l'aumento maggiore è relativamente nei periodi che succedono le grandi mortalità, il quale aumento è circa il doppio degli altri decennî; e difatti il periodo del 1831 al 1841 è segnato della mortalità colerica del 1837, e il decennio del 1841 al 1851 da un eccedenza di 20,189 sopra una popolazione di 161,551, cioè del 12,5 per 100; il periodo del 1851 al 1861 è segnato per le due epidemie coleriche del 1854 e 1855, e il decennio del 1861 al 1871 dà un eccesso di 24,935 abitanti sopra una popolazione di 194,463, quantunque l'epidemie del 1866 e 67 l'avessero stremata, il che importa un aumento del 12,8 per 100; gli altri decennî segnano presso a poco le stesse cifre di eccedenza, esse non oltrepassano i 13,000, a meno di quello del 1811 al 1821 che tocca i 18,000. Nell'assieme la nostra città in 70 anni è cresciuta, di 88,458 abitanti con una media di 1264 per anno; e certamente vi hanno poche città che possono vantare tanto rapido progresso nel crescere della popolazione.

Venendo a raffrontare l'accrescimento dell'ultimo decennio, pigliando a base i due censimenti, con quello delle principali città di Sicilia, d'Italia, di Europa, si trova.

Per la Sicilia

CITTÀ	POPOLAZIONE GIUSTA IL CENSIMENTO del		DIFFERENZA IN PIÙ	ACCRESCIMENTO ANNUO
	1861	1871		per 100
Palermo	194,463	219,398	24,935	1,23
Messina	103,324	111,854	8,530	0,82
Catania	68,810	84,397	15,584	2,26
Trapani	30,592	33,634	3,042	0,99
Caltanissetta. . . .	23,879	26,156	2,277	0,95
Siracusa	19,757	22,179	2,422	1,22
Girgenti	17,194	20,646	3,452	2,01

Questo prospetto, senza tener conto dei movimenti annuali, rivela come dopo 10 anni si trovi la nostra città, in rapporto dell'accrescimento della popolazione, colle principali dell'Isola. Palermo, come mostrano le cifre, è soltanto superata da Catania e da Girgenti, che ebbero un accrescimento annuo di oltre il 2 per 100, tutte le altre città vi stanno al di sotto; le si accosta Siracusa, che dopo il 1871 ebbe restituito il suo predominio amministrativo su tutta la provincia. Le città di Sicilia sebbene nei movimenti annui superino la nostra popolazione, come avvertimmo in altro lavoro (1), pure nei censimenti quasi tutte vi sottostanno. Pei movimenti è l'azione della mortalità non originaria del luogo che fa sottrazione ai nati, e diminuisce l' eccedenza; mentre nei censimenti i morti non propri non agiscono nel calcolo, e la immigrazione che suol essere maggiore nelle grandi città fa sentire la sua influenza.

Per l' Italia

CITTA'	POLOLAZIONE GIUSTA IL CENSIMENTO del		DIFFERENZA IN PIÙ	ACCRESCIMENTO ANNUO PER 100
	1861	1871		
Palermo	194,463	219,398	24,935	1,23
Napoli	447,065	448,335	1,270	0,03
Torino	204,715	212,644	7,929	0,38
Roma	197,078	244,484	47,406	2,41
Milano	196,109	199,009	2,900	0,14
Genova.	127,986	130,269	2,283	0,18
Firenze	114,363	167,093	52,730	4,61

Nè riescono meno brillanti i raffronti con le città principali d' Italia; tolto lo stato anormale di Firenze e di Roma, la Città di Palermo le vince tutte, e di gran lunga. Palermo ebbe un accrescimento annuo di 1,23 su ogni 100 abitanti, e Napoli non ebbe che il 0,03, Milano il 0,14, Genova il 0,18 Torino il 0,38; Firenze, Roma la superano. Firenze al 1861 non era che la scaduta capitale della Toscana; fu per 6 anni la capitale di un grande regno: ecco la ragione anormale del suo strabbocchevole aumento; se si consultano i movimenti effettivi non si vedrà certo questo risultato. L'eterna Roma al 1861 non era che la capitale del mondo cattolico, al 1871 si trovò altresì la capitale di un grande regno, ecco la ragione del suo aumento. Per Palermo è solo l'accrescimento naturale, è l'effetto della sua vitalità; contrastata ed oppressa ha molta

(1) Introduzione al II volume della *Statistica della Città di Palermo — Movimenti della popolazione dal* 1862 *al* 1864; p. XXIX.

forza espansiva; essa stanca i suoi oppressori, essa disillude i suoi nemici, che pur la vogliono decadente.

Nè in riguardo alle grandi città mondiali i rapporti si mutano. L'aumento delle principali città straniere si può comprendere nel seguente quadro.

Per le straniere nazioni

CITTA'	POPOLAZIONE RAFFRONTATA A 10 ANNI DI DIFFERENZA		AUMENTO	ECCEDENZA ANNUA PER 100
Palermo	194,463	219,398	24,935	1,23
Londra.	2,362,989	2,803,000	440,011	1,43
Parigi	1,667,841	1,794,380	126,539	0,76
Costantinopoli.	715,000	875,000	160,000	2,23
Berlino.	658,637	702,437	43,800	0,66
Vienna.	512,000	607,514	95,514	1,86
Pietroburgo . .	494,656	611,970	117,314	2,39
Madrid	275,785	298,426	22,641	0,82
Bruxelles . . .	273,948	286,827	12,879	0,47
Monaco.	167,054	180,688	13,634	0,81

Questa tavola è stata formata sugli *Annuari di Economia e Statistica* di Parigi del 1861 al 1872, e da essi sono desunte le popolazioni a 10 anni di intervallo, con le quali vogliamo la nostra mettere in relazione.

Essa ci mostra, che nell'accrescimento Palermo è superata da Costantinopoli e da Pietroburgo, città centro di due novelle civiltà e capitali d' immensi regni, gareggia con Londra e Vienna, vince Parigi, Bruxelles, Madrid, Monaco, Berlino. Splendidi risultati son questi che assicurano alla nostra città un luminoso avvenire. E se ciò ha potuto la sola libertà, controbilanciata dai mali irreparabili dalla accentrata unità, qual non sarebbe la sorte di Palermo, se a tanta attività e sviluppo di popolo potesse concorrere la indipendenza amministrativa?

IV.

TERRITORIO, CASE, FAMIGLIE E POPOLAZIONE IN RAPPORTO FRA DI LORO

Conosciuta così in complesso la popolazione dei due censimenti, egli è mestieri, pria di esaminarla nelle sue varie qualità, lo studiarla in rispetto al territorio, alle case che abita, alle famiglie in cui si aggruppa, ai presenti ed assenti all' istante della numerazione, e al suo stato di dritto e di fatto.

I tre quadri che seguono presentano a colpo d'occhio questo stato che noi vogliamo conoscere.

AGGREGATI, SUPERFICIE, CULTURA, CASE E FAMIGLIE NEL 1861 E NEL 1871

ANNI	NUMERO DEGLI AGGREGATI	SUPERFICIE IN CHILOMET. QUADRATI	CULTURA IN ETTARE	NUMERO DELLE CASE			NUMERO DELLE FAMIGLIE O FUOCHI
				ABITATE	VUOTE	TOTALE	
1861	62	149.3160	12431, 67, 41	15217	418	15635	38301
1871	109	149.3160	12431, 67, 41	9862	642	10504	46224
Differenza nel 1871 in più	47	»	»	»	224	»	7923
Differenza nel 1871 in meno	»	»	»	5355	»	5131	»

POPOLAZIONE ASSENTE E PRESENTE LA NOTTE DEL 31 DICEMBRE 1861 E 1871

ANNI	PRESENTI			ASSENTI			TOTALE GENERALE		
	MASCHI	FEMINE	TOTALE	MASCHI	FEMINE	TOTALE	MASCHI	FEMINE	TOTALE
1861	97234	97229	194463	3524	623	4147	100758	97852	198610
1871	109474	109924	219398	3350	611	3961	112824	110535	223359
Diff. nel 1871 in più	12240	12695	24935	»	»	»	12066	12683	24749
Diff. nel 1871 in meno	»	»	»	174	12	186	»	»	»

POPOLAZIONE DI FATTO E DI DRITTO NEL 1861 E NEL 1871

CLASSIFICAZIONE della POPOLAZIONE		CITTA'			CAMPAGNA			RIUNIONE		
		MASCHI	FEMINE	TOTALE	MASCHI	FEMINE	TOTALE	MASCHI	FEMINE	TOTALE
1861	Popolazione di fatto	83817	83808	167625	13417	13421	26838	97234	97229	194463
	Assenti	3427	571	3998	97	52	149	3524	623	4147
	Estranei	1076	185	1261	72	33	105	1148	218	1366
	Sottrazione	2351	386	2737	25	19	44	2376	405	2781
	Popolazione di dritto	86168	84194	170362	13442	13440	26882	99610	97634	197244
1871	Popolazione di fatto	93015	93391	186406	16459	16533	32992	109474	109924	219398
	Assenti	2783	543	3326	567	68	635	3350	611	3961
	Estranei	2062	235	2297	28	19	47	2090	254	2344
	Sottrazione	721	308	1029	539	49	588	1260	357	1617
	Popolazione di dritto	93736	93699	187435	16998	16582	33580	110734	110281	221015
Diff. in più nel 1871	di fatto	9198	9583	18781	3042	3112	6154	12240	12695	24935
	di dritto	7568	9505	17073	3556	3142	6698	11124	12647	23771

Come si vede il territorio non ha subito alcuna modificazione, nè la estensione delle terre dedite alle varie colture ha una marcata diversità dallo stato in cui da noi fu descritta nella relazione del censimento del 1861.

La cultura sarebbe la seguente:

CULTURA E TERRITORIO	ESTENSIONE			ESTENSIONE PER CLASSE			RAPPORTO al TOTALE	INDICAZIONE RELATIVA alle CLASSI
	ETTARE	ARE	CENT	ETTARE	ARE	CENT		
Semin. alber. e semplici .	3 953	98	50	3 953	98	50	3,780	51442,9
Vigneti alber. e semplici.	750	28	24	750	28	24	19,921	9761,6
Oliveti	1 002	86	28	1 002	86	28	14,904	33047,7
Giardini ed agrumeti . . .	841	66	89	1 488	59	11	10,040	19367,1
Orti alberati e semplici. .	646	90	22					
Canneti.	40	56	59	2 310	81	34	6,510	30064,5
Sommacheti	1 233	99	41					
Ficheti d'India ed altro. .	1 036	25	34					
Boscate e frassineti	87	40	09	87	40	09	171,013	1137,2
Pascoli	5 102	80	63	5 102	80	63	2,929	66389,4
Terre a deliz. e suoli p. case	250	00	00	250	00	00	59,786	3252,6
Totale. . . .	14 946	74	19	14 946	74	19	»	194463,0

Le case presentano una differenza in meno: che ove nel 1861 erano 15635 nel 1871 furono 10504, in meno 5131; e pare certamente un controsenso, che mentre la popolazione cresce le case diminuiscono; ma ove si ponga mente al modo diverso di come si censirono le case nel 1861 e nel 1871, questa differenza sparisce; nel 1861 le case furono censite per il numero degli ingressi, nel 1871 per fabbricati in complesso, sicchè il numero si diminuì, mentre effettivamente le case sono cresciute.

Gli aggregati, cioè a dire le sezioni e le borgate, nel 1871 crebbero di 47; essendo stati 62 nel 1861, e 109 nel 1871, e ciò fu naturale, che ove nessuna alterazione fu portata alle sei interne sezioni, i casali e casolari della campagna col crescere della popolazione crebbero, e località che nel 1861 si censisirono insieme ad altre, o si compresero fra le case sparse, nel 1871 ebbero parte a solo, per la loro relativa importanza.

Questi aggregati con le loro rispettive case, famiglie e popolazione vanno così distribuiti, seguendo la circoscrizione amministrativa.

CITTÀ

SEZIONI DELLE CITTÀ	AGGREGATI	CASE	FAMIGLIE	POPOLAZIONE		
				MASCHI	FEMINE	TOTALE
Tribunali.	1	1,007	7,842	19,147	19,214	38,361
Palazzo Reale	1	1,250	7,633	18,648	18,693	37,341
Castellammare.	1	998	7,069	17,233	17,351	34,584
Monte Pietà	1	1,177	7,036	17,093	17,152	34,245
Molo	8	2,011	7,135	15,281	15,334	30,615
Oreto	4	703	2,621	5,613	5,647	11,260
	16	7,146	39,336	93,015	93,391	186,406

CAMPAGNA

COMUNI RIUNITI	AGGREGATI	CASE	FAMIGLIE	POPOLAZIONE		
				MASCHI	FEMINE	TOTALE
Zisa e Uditore	14	632	1,464	3,269	3,284	6,553
Baida e Boccadifalco. . .	6	387	896	2,164	2,173	4,337
Resuttano e S. Lorenzo . .	10	389	718	1,747	1,757	3,504
Mondello e Pallavicino . .	18	425	673	1,625	1,631	3,256
Sferracavallo e Tommaso Natale	6	238	478	1,126	1,131	2,257
Mezzomorreale e Porrazzi	10	290	619	1,550	1,558	3,108
Brancaccio e Conte Federico.	22	579	1,395	3,442	3,458	6,900
Falsomiele e Grazia . . .	7	418	645	1,536	1,541	3,077
	93	3,358	6,888	16,459	16,533	32,992

RIUNIONE

Città	16	7,146	39,336	93,015	93,391	186,406
Campagna	93	3,358	6,888	16,459	16,533	32,992
Totale. . .	109	10,504	46,224	109,474	109,924	219,398

Questo quadro ci mostra a colpo d'occhio quale sia il rapporto del territorio agli aggregati, alle case, alle famiglie.

Il censimento del 1861 ci dava in media che ogni aggregato aveva in città, essendo il suo territorio di 25 ch. qu. e 6 le sezioni, un aggregato per ch. qu. 4, 16; in campagna, essendo 56 gli aggregati e 124 ch. qu. il territorio annesso, un aggregato per ch. qu. 2, 22.

Il che mostra una tendenza alle grandi agglomerazioni; la quale tendenza prosegue a mostrarsi più pronunziata nel censimento del 1871; e di fatti in questo censimento , la città oltre le 6 sezioni ebbe 10 aggregati alle due esterne in tutto 16; e la campagna aumentò a 93 i suoi 56 casali; in modo che nel 1871 si ha un aggregato per ogni ch. q. 1, 56 in città, e un aggregato per ogni chilometro q. 1, 33 in campagna.

Le case in città nel 1861 erano 9249, e ne toccavano per ogni chil. q. 369, e in campagna, che erano 6386, ne contenea 51 ogni chil. q.; il 1871, per il diverso sistema di censire le case, non si può mettere in rapporto col 1861; esso ci presenta in città 286 case per ogni chilometro quadrato, e 27 in campagna.

Le famiglie per il territorio ci presentano fra i due censimenti una densità maggiore nel 1871, sorta per l'aumento delle famiglie nell'ultimo censimento; in modo che ove nel 1861 si avevano in città 1251 famiglie per ogni chilometro quadrato, se ne contano 1573 nel 1871; e in campagna si nota la stessa differenza: il 1861 presentava 48 famiglie in ogni chilometro quadrato, e il 1871 ne dà 55, e nell'assieme il primo censimento ci offre 257 famiglie per ch. q., e il secondo censimento 310 famiglie nella stessa estensione di terreno.

La stessa differenza, e anche più marcata, ci si presenta nel rapporto fra le famiglie e le case; il 1871 ha per ogni fabbricato un numero maggiore di famiglie; il 1861 ci dava in città 3,4 famiglie per ogni casa, il 1871 ci mostra per ogni casa 5, 5 famiglie; e in campagna il primo anno 0,9 famiglie per ogni casa, e il secondo per ciascun fabbricato ci presenta 2, 1 famiglie; nell'assieme il 1861 ci dà 2, 4 famiglie per casa, ed il 1871 ci presenta 4, 4 per ogni casa. Questa differenza non sorge solamente per l'aumento delle famiglie, il che è naturale; ma per la diminuizione delle case nell'ultimo censimento, numerate in modo differente del primo.

Non possiamo compiere questo parte di rapporti senza non dire della relazione delle famiglie agli individui; i risultati sono i seguenti:

ANNO	LOCALITÀ	FAMIGLIE	POPOLAZIONE PRESENTE	INDIVIDUI PER FAMIGLIE
1861	Città	32267	167625	5,2
	Campagna .	6034	26838	4,4
	Totale . .	38301	194463	5,1

ANNO	LOCALITÀ	FAMIGLIE	POPOLAZIONE PRESENTE	INDIVIDUI PER FAMIGLIE
1871	Città	39336	186406	4,7
	Campagna .	6888	32992	4,8
	Totale . .	46224	219398	4,8

Da questi rapporti si ricava che mentre nel 1861 ogni famiglia conteneva in media più che cinque membri in città e più di 4 in campagna, e nell'insieme si oltrepassava il 5, nel 1871, quantunque la popolazione fosse cresciuta, pure la città e la campagna sottostà al 5, con questa differenza, che la città diminuì di 0, 5, la campagna crebbe di 0, 4; la differenza del rapporto non è molto superiore.

A questo fenomeno pare siano concorsi due elementi: l'accrescimento di famiglie meno numerose, e la diminuzione di membri in famiglie che ne abbondavano; il che fu prodotto del fatto del militarismo e degli ordini religiosi. Nell'anno 1861 vi erano circa 4000 militari dippiù che nel 1871,i quali figuravano in poche famiglie, e tuttavia la leva militare non erasi che appena iniziata; mentre nel 1871 le famiglie si trovavano stremate dal contigente militare di più anni, quindi abbiamo una doppia detrazione d'individui. I conventi erano gremiti al 1861 di monaci appartenenti ad altri comuni, e al 1871 questi mancarono, perchè ritornati in patria; e i conventi rappresentavano poche famiglie e moltiplici individui. Oltre ciò l' ospizio di Esposizione nel 1861 non aveva dilatato il suo baliaggio esterno nei comuni vicini, come nel 1871.

Ma egli è però da convenire che la città di Palermo non è tra quelle che presentano una media più bassa; il che importa che lo spirito di famiglia v'è radicato, e che la convivenza sotto lo stesso tetto è comune. Questi elementi di concerto, con una azione reciproca, hanno diminuito la media degli individui per ciascuna famiglia.

Gli assenti dalle famiglie son pochi, il che mostra che la emigrazione temporanea è scarsa; la città e il suo territorio e il movimento che vi esiste sono capaci di apprestare i mezzi di esistenza.

Gli assenti stanno in rapporto alle famiglie e alla popolazione in minima proporzione.

In città nel 1861 vi era un assente per ogni 8 famiglie, e per ogni 42 abitanti, e in campagna uno per 40 famiglie e per 180 abitanti.

I rapporti nel 1871 non variano di troppo; la città dà un assente per 12 famiglie e per 58 abitanti, e la campagna un assente per 11 famiglie e per 52 abitanti. Nell'insieme il 1861 presentava per 9 famiglie e per 46 abitanti un assente; ed il 1871 uno per 10 famiglie e per 55 abitanti.

Questo fatto degli assenti non ha alcuna importanza, se non si mette in rapporto agli abitanti con dimora occasionale o di passaggio, che in una parola diremo estranei. Gli abitanti con dimora stabile e gli estranei costituiscono la popolazione di fatto; gli abitanti con dimora stabile uniti agli assenti, sottraendovi gli estranei, costituiscono la popolazione di dritto. In questa operazione vi hanno delle città che vi guadagnano,città che vi perdono;il quale fenomeno non ha grande importanza in una nazione , perchè gli assenti e gli estranei si compensano fra i varî comuni, dal cui assieme si compone la popolazione dello Stato. Ma non è così studiando una città isolatamente, questo compenso non sempre esiste, e vi ha chi perde, vi ha chi guadagna; Palermo vi perde.

Essa perdè nel 1861, che ebbe 4147 assenti e 1366 estranei; essa ebbe una popolazione di fatto di 194463, mentre quella di dritto sarebbe stata 197244, in meno 2781, cioè perdè il 14, 3 per 1000.

Essa vi perdè nel 1871, che ebbe 3961 assenti e 2344 estranei; essa vide ridotta la sua popolazione di dritto che sarebbe stata di 221015 abitanti a 219398, in meno 1617, cioè il 7, 3 per 1000.

Fra i due censimenti la perdita si presenta relativamente maggiore nel 1861 che nel 1871.

Resterebbe a studiare la popolazione dei due censimenti in riguardo al sesso , ma di ciò credo meglio parlarne quando dirò della popolazione per sesso e stato civile. Qui crediamo opportuno intrattenerci sulla densità, cioè sul rapporto della popolazione al territorio.

V.

DENSITÀ DELLA POPOLAZIONE

Densità della popolazione importa conoscere quanti abitanti sono per chilometro quadrato, e ciò è utile studiarsi in rapporto ad altre città sia dell'Isola che dell'Italia , combattendo talune deduzioni che dalla densità hanno voluto trarre alcuni statistici.

Ridotto in quadro il fatto della densità della nostra popolazione pei due censimenti cioè quello del 1861 e quello del 1871 avremo:

	CITTÀ			CAMPAGNA		
ANNO	TERRITORIO IN K. Q.	POPOLAZIONE PRESENTE	DENSITA' AB. PER K. Q.	TERRITORIO IN K. Q.	POPOLAZIONE PRESENTE	DENSITA' AB. PER K. Q.
1861	25	167,625	6,705	124	26,838	216
1871	25	186,406	7,456	124	32,992	266

Così abbiamo in totale, riunendo la città alla campagna, pei due censimenti della popolazione, i seguenti risultati:

ANNO	TERRITORIO IN K. Q.	POPOLAZIONE PRESENTE	DENSITA' AB. PER K. Q.
1861	149	194,463	1,305
1871	149	219,398	1,472
Media	149	206,930	1,388

Osservando assolutamente la densità, come risulta dai due quadri, si scorge che la città l'ha massima, la campagna minima, e che l'anno più favorevole alla densità è il 1871; la popolazione è maggiore; il territorio è lo stesso che nel 1861, che contenea una popolazione inferiore.

Relativamente tra la città e la campagna nel 1861, si trova che la densità della prima supera di 6534 quella della seconda; e nel 1871 che la città sovrasta alla campagna di 6190; la campagna nel 1871 ha guadagnato in densità; buon rapporto che può stare con successo di fronte a quello delle altre città.

Volendo mettere la densità di Palermo in rapporto alle principali città di Sicilia e a quelle d'Italia si avrebbe:

Per la Sicilia

CITTÀ	POPOLAZIONE nel 1871	TERRITORIO in km. q	DENSITÀ per km. q.
Palermo	219,398	149	1472
Messina...............	111,854	167	670
Catania...............	84,397	164	514
Trapani	33,634	265	127
Siracusa	22,179	224	99
Girgenti	20,646	262	79
Caltanissetta	26,156	403	65

Per l'Italia

CITTÀ	POPOLAZIONE nel 1871	TERRITORIO in km. q.	DENSITÀ per km. q.
Palermo	219,398	149	1472
Napoli	448,335	267	1679
Roma................	244,484	»	»
Torino	212,644	1274	167
Milano	199,009	82	2427
Firenze...............	167,093	40	4110
Genova...............	130,269	98	1329

Da questi prospetti risulta, che Palermo per densità sta sopra le città di Sicilia; che in Italia gareggia con Napoli e Genova, è superata da Milano e Firenze, vince Torino e tutte le altre città con cui l'abbiamo messa in rapporto.

Ma che cosa dedurre da questo risultato? In riguardo a noi crediamo che non è nulla a ricavare da una divisione di abitanti per territorio, così presa assolutamente; se fossero uguali i territorii si potrebbe scorgere nei varii anni l'aumento della popolazione; ma nella forma in cui si costituisce la densità anche questo elemento è incerto; eppure non mancano degli statistici che ne deducono dommi, di cui taluno vogliamo mettere in discussione.

Questi, sul fenomeno della densità, hanno voluto fondare una teorica, la quale a noi pare vacilli. Essi han detto, e hanno ritenuto, che la densità della popolazione sta in rapporto dell'incivilimento, e di conseguenza quanto più i paesi sono civili, tanto più sono popolati; il numero maggiore d'individui su d'un chilometro quadrato è segno di maggiore incivilimento. Al che altri hanno aggiunto che il crescere della civiltà diminuisce il numero delle nascite; in altri termini le cause produttive dello incivilimento apportano una diminuzione nelle nascite. Queste cose fra gli altri hanno detto e sostenuto il Guillard, il Moreau de Jonnès, e i di loro seguaci (1).

Noi tralasciando di dire sul secondo fenomeno, che la civiltà diminuisce le nascite, del quale ci occuperemo in progresso, diremo quì del fenomeno della densità, e se sia vero che essa stia in rapporto dell'incivilimento.

Questi due fenomeni che si dicono esistere: della densità della popolazione in ordine all'incivilimento, e della diminuizione delle nascite in rapporto allo sviluppo della civiltà, sono stati confusi senza essere esaminati, e senza badare che sono contradittori fra di loro, e in opposizione ai fatti che si cercano di addurre.

Se è vero che la densità esprime incivilimento, l'incivilimento dovrebbe favorire le nascite, perchè queste accrescono la densità; e sarebbe al certo strana l'azione dell'incivilimento che diminuisce le nascite e di conseguenza la densità, che ne è la manifestazione. L'errore in ciò nasce dal non avere studiato con profondità i fatti statistici dai quali ricavare i principi, e piantare le norme. I fatti sono i seguenti:

La media della densità è 27 in Europa, 9 in Asia, 3 in Africa, 2 nell'Oceania, 1,30 nell'America. Da ciò l'incivilimento dovrebbe correre colla stessa progressione della densità, che abbiamo osservato; da ciò verrebbe l'America

(1) Vedi GUILLARD, *Elementi di Statistica umana o democrafia comparata*, Parigi 1855, — A. MOREAU DE IONNÈS, *Elementi di Statistica*, Milano 1858. — VANNESCHI, *Elementi di Statistica*, Palermo 1861.

in incivilimento al di sotto dell'Africa e dell'Oceania; se ciò sia vero, lasciamo ad ognuno il pensarlo.

Pigliando a base taluni Stati d'Europa, per iscorgere se la popolazione distribuita per le varie divisioni politiche in rapporto alla densità sia sintomo d'incivilimento, ne verrebbe quanto saremo per dire:

Starebbero alla testa della civiltà Amburgo e Brema che hanno una densità, la prima di 548, la seconda di 320, e alla coda della civiltà starebbero la Svezia e la Norvegia che hanno l'una 7, l'altra 4 di densità. Si vedrebbe in oltre che la Francia, l'Inghilterra, la Baviera, la Prussia, l'Italia, l'Annover che hanno una densità di 68, 88, 58, 60, 79, 47 starebbero in incivilimento alla pari o al disotto della Moravia che ne ha 88, della Moldavia e della Valachia che ne hanno 82. E venendo a maggiori particolari si vedrebbe che alla testa della civiltà in Italia stanno il principato di Monaco che ha una densità di 240, la repubblica di S. Marino che l'ha di 144, mentre le altre regioni italiane stanno al disotto di questa densità. Nella Gran Brettagna, l'Irlanda sarebbe più civile della Scozia, perchè la prima ha 79 di densità, la seconda 36.

E volendo metter occhio alla densità delle principali città dell'Italia e di Sicilia ne verrebbe, che alla coda della civiltà sarebbero Ravenna e Ferrara, che hanno la densità di 9 e 16; che Torino, che l'ha di 167, sarebbe vinta da Messina e da Catania che l'hanno di 607 e 514, che Trapani, che l' ha di 115, vincerebbe Bologna e Livorno che l'hanno di 106; che Siracusa, Caltanissetta, Girgenti, che l'hanno di 99, 79, 65 vincerebbero in civiltà Lucca, Modena, Pisa e Alessandria che l'hanno di 38, 32, 26, 21; risultati che non rispondono alla verità dei fatti. Tacciamo delle grandi città straniere, per le quali sarebbero maggiori le contradizioni tra l'essere e il dover essere.

Questi fatti mettono certamente in dubbio il dommatismo degli statistici, che dicono la densità essere il sintomo dell'incivilimento.

Questa teoria va studiata con maggiore profondità, nè con poche cifre, quand'esse presentano i paradossi da noi mostrati. La civiltà non si può misurare alla stregua della densità, quando questa risulta da un elemento casuale, qual'è l'estensione del territorio; un popolo civile in un esteso territorio passerà per barbaro, e un popolo barbaro in ristretti confini passerà per civile, la densità non risultando che dalla divisione del totale della popolazione col totale dei chilometri quadrati, che costituiscono il suo territorio. Gli effetti da cui si rileva la civiltà son ben diversi. L'unica verità che si può ricavare si è che gli Stati che hanno un territorio più ristretto hanno una popolazione più densa, e che una densità di popolazione in territorio esteso è segno di uno sviluppo maggiore di popolazione, indipendentemente del suo incivilimento. E di fatti sono le città libere e i piccoli Stati che presentano una densità mag-

giore, mentre minore i grandi. Ciò nasce dalla ristrettezza o ampiezza dei loro confini territoriali; nelle grandi città questa contradizione si rileva meglio.

Se per avventura, stabilita in un dato anno la densità della popolazione di una città, di uno stato, questi nello stesso anno accrescono o diminuiscono il loro territorio, senza accrescere o diminuire la popolazione, che ne verrà? che, rifatta l'operazione artimetica, la densità si sarà diminuita, o accresciuta; avverrà una pertubazione cha non sarà in fatto; questo popolo in poche ore da civile sarà divenuto barbaro o da barbaro passerà a civile.

Ecco un assurdo; e con esso ben si combatte l' errore.

Egli è vero che la civiltà aumentando il ben essere fa crescere la popolazione, e questa, rimanendo lo stesso il territorio, aumenta di densità; ma da questo non si puo elevare un assioma incontrastabile; spesso le popolazioni crescono nella miseria e nell'abbrutimento, e tal'altre diminuiscono nel fiore della loro civiltà. Sono dei fenomeni che richiedono attento esame, e che faremo meglio a suo luogo, e quando avremo maggiori elementi a giudicare.

VI.

POPOLAZIONE PER SESSO E STATO CIVILE

La popolazione anzi tutto è utile osservarla per il sesso e per lo stato civile. Il primo elemento addimostra la proporzione fra gli uomini e le femine; il secondo i rapporti di come stanno fra loro i celibi, i conjugati, i vedovi. Un' alterazione di rapporto o una preponderanza di un sesso su di un altro, o di un modo di stato civile su altro, sono segni non dubbi di una maniera di essere anormale, di un perturbamento nella vita sociale.

Ma anzi tutto venghiamo alle cifre. La popolazione per sesso e stato civile nei due censimenti del 1861 e del 1871 si riassume nel seguente quadro:

DELLA POPOLAZIONE PER SESSO E STATO CIVILE

ANNI	POPOLAZIONE COMPLESSIVA			POPOLAZIONE PER SESSO E STATO CIVILE								
				CELIBI			CONIUGATI			VEDOVI		
	MASCHI	FEMINE	TOTALE	MASCHI	FEMINE	TOTALE	MASCHI	FEMINE	TOTALE	MASCHI	FEMINE	TOTALE
1861	97234	97229	194463	61886	55959	117845	32562	32276	64838	2786	8994	11780
1871	109474	109924	219398	70008	64466	134474	36191	35766	71957	3275	9692	12967
Differenza in più nel 1871	12240	12695	24935	8822	8507	16629	3629	3490	7119	489	698	1187

Come ben si scorge la popolazione ha quasi un bilancio di sessi tanto nel 1861, come nel 1871. Vi hanno nel primo censimento 97234 maschi e 97,229 femine , queste sottostanno ai primi di 5 ; e nel 1871 si trovano 109,474 maschi e 109,924 femine, i maschi sono superati delle femine di 450; debole cifra che appena dà il 0,20 per 100, e che non è a tenersi in conto assolutamente, sebbene relativamente è a dire che l'ultimo censimento, in rapporto a quello del 1861, diede un eccedenza di donne, prodotta da una diminuizione di uomini, che ben può essere giustificata della diversa condizione sociale dei due periodi. Nel primo vi era bensì una massa di uomini che quì affluivano per affari essendo ancora Palermo la capitale dell'Isola, vi era un numero maggiore di soldatesca che fece crescere gli uomini, e quindi bilanciare con le donne; ma nel secondo censimento le condizioni politiche erano mutate; la leva militare avea stremato il numero dei maschi, e questa azione diminuitrice vinse l'eccesso del primo censimento e lasciò un margine all'eccedenza delle donne.

Ma comunque si fosse Palermo può dirsi appartenere alle città, in cui i sessi bilanciano; è questo un bene che da un lato assicura una maggiore moralità e dall' altro una maggiore produzione. Quando le donne sorpassono gli uomini vi è più facilità alla corruzione poligandrica , quando gli uomini superano le donne si corre alla corruzione poligama , e ciò del lato morale; mentre del lato economico un eccesso di femine dà minore produttività al lavoro, e si corre alla miseria, dovendo gli uomini mantenere più donne in famiglia, le quali non producono; e al rovescio un eccesso di uomini, senza spirito di famiglia, fa correre all'ozio e al vagabondaggio. Il buono ordinameto sociale sta nell' ordinamento naturale, e la natura ha formato un quasi bilancio nella popolazione; e sebbene sia provato che nascono più maschi che femine, pure l'azione distruggitrice della morte nei movimenti della popolazione annulla nei primi istanti della vita più maschi che femine, per trovare quel bilancio che quasi sempre si osserva nei censimenti (1).

Hanno voluto elevare a regola un fatto non sempre costante, cioè che i maschi sottostanno per numero le femmine, mettendolo di fronte ad un altro fatto certo, che le femmine stanno al di sotto dei maschi nelle nascite; il che implica un'azione di elementi che agisce nelle prime età dei maschi e che li diminuisce tanto, da non solo uguagliare la differenza in più, ma ridursi in meno; e quest'azione, per la moralità e le altre cause che vi concorrono.

La disuguaglianza fra i due sessi e l'esuberanza delle donne è un fatto presso talune nazioni, ove sono immensi i pericoli che sovrastano agli uomini,

(1) Vedi *Statistica della Città di Palermo,* vol. II, p, XXII a XXIV della Introduzione *ai Movimenti della popolazione del* 1862 al 1864.

e le vie alla morte sono più numerose: la guerra, i pericoli, l' insalubrità di talune professioni, i viaggi, le miniere ec.

Questa differenza in talune epoche e in talune città è di gran rimarco: nel 1810, nel ducato d' Austria, il numero delle donne eccedeva un quinto quello degli uomini; a Vienna nel 1819 era quasi il doppio.

Nello stato ordinario, dice il Mureau de Jonnès, è di un ventesimo, nelle grandi città maggiore. A Parigi è di un settimo, a Praga di un nono, a Londra di un quattordicesimo, a Madrid di un ventesimo, a Napoli di un nono, a Roma di un ottavo; e nel suo libro mette una tavola, dalla quale si ricava che nelle principali grandi città del mondo le femine superano in numero i maschi (1).

Dal che viene, che le celibi e le vedove superano di molto i maschi delle medesime condizioni; e l'esagerata eccedenza delle donne, come si osserva in queste grandi città, ci fa arguire piaghe morali ed economiche, che le affliggono; mentre una leggiera eccedenza o un bilancio ci addimostrano una superiorità morale economica e politica. Così, mettendo in rapporto due città, può dirsi che là ove l'eccedenza delle donne è minore, ivi relativamente è un miglior vivere economico e morale.

Il tutto poi nasce dall'aver preso a base la popolazione di fatto non di dritto, mentre i lavori statistici del Mureau de Jonnès furon fatti sulla popolazione di dritto, che si ricava dai nati a cui si sottragono i morti, che in gran parte son maschi. Quel che segue è anche un' indiretta condanna del domma che combattiamo.

Se si guarda la proporzione nella città di Palermo pei due censimenti si trova che i due sessi quasi bilanciano; nel 1861 il bilancio è perfetto, nel 1871 le donne eccedono di poco gli uomini, come avanti avvertimmo.

Osserviamo questo fenomeno del sesso, mettendo la nostra città in rapporto alle principali della Sicilia e dell' Italia; a meglio mostrarli, facciamolo per 100 abitanti. I risultati sono i seguenti:

Per la Sicilia

CITTA'	CENSIMENTO 1861 IN 100 ABITANTI				CENSIMENTO 1871 IN 100 ABITANTI			
	MASCHI	FEMINE	ECCEDENZA		MASCHI	FEMINE	ECCEDENZA	
			MASCHI	FEMINE			MASCHI	FEMINE
Palermo . . .	50,00	50,00	»	»	49,90	50,10	»	0,20
Messina. . . .	51,66	48,34	3,32	»	50,48	49,52	0,96	»
Catania. . . .	49,67	50,33	»	0,66	49,90	50,10	»	0,20
Caltanissetta .	53,83	46,17	7,66	»	52,94	47,06	5,88	»
Siracusa . . .	51,98	48,02	3,96	»	50,94	49.06	1,88	»
Girgenti . . .	51,18	48,82	2,36	»	53,70	46,30	7,40	»
Trapani. . . .	50,52	49,48	1,04	»	50,75	49,25	1,50	»

(2) *Elementi di statistica,* Parte seconda, capitolo I.

Per l'Italia

CITTA'	CENSIMENTO 1861 IN 100 ABITANTI				CENSIMENTO 1871 IN 100 ABITANTI			
	MASCHI	FEMINE	ECCEDENZA		MASCHI	FEMINE	ECCEDENZA	
			MASCHI	FEMINE			MASCHI	FEMINE
Palermo . . .	50,00	50,00	»	»	49,90	50,10	»	0,20
Napoli	51,05	48,95	2,10	»	49,86	50,14	»	0,28
Roma.					56,96	43,04	13,92	»
Torino	52,09	47,91	4,18	»	50,35	49,65	0,70	»
Milano	52,21	47,79	4,42	»	50,65	49,15	1,50	»
Firenze. . . .	48,53	51,47	»	2,94	49,65	50,35	»	0,70
Genova. . . .	52,05	47,95	4,10	»	49,71	50,29	»	0,58

Questi due prospetti ci mostrano per le città di Sicilia, come nel censimento del 1861 è la sola Palermo che presenta un bilancio, le si accosta Trapani; tutte le altre città, meno Catania, che ha una eccedenza di femine, hanno una esuberanza di maschi, con quest' ordine decrescente: Caltanissetta, Siracusa, Messina, Girgenti. Nel 1871 i rapporti rimangono gli stessi; Palermo è Catania hanno una leggiera ed eguale eccedenza di femine, in tutte le altre città i maschi superano le femine, e Girgenti, che nel 1861 fu la città che presentò meno questo eccesso, nel 1871 è quella che lo presenta dippiù.

In rispetto alle città italiane troviamo nel censimento del 1861, che al bilancio dei sessi, che trovasi nella città di Palermo, le si accosta Napoli; in tutte le altre città, meno Firenze dove eccedono le donne, superano gli uomini, con quest'ordine decrescente: Milano, Torino, Genova. Nel 1871 le proporzioni mutano; a Palermo si avvicina Napoli; gli uomini eccedono a Roma Milano, Torino; sottostanno a Firenze e Genova, quali ultime città in rapporto al sesso non si trovano nelle condizioni del 1861.

Come si scorge Palermo tanto nel 1861 come nel 1871 presenta un quasi bilancio di sessi; buona espressione dello stato fisico e morale del popolo.

Questo fatto che poco più poco meno diversifica da quanto si scorge presso le altre grandi città, ove di molto le femine o i maschi prevalgono, deve avere le sue cause.

Noi crediamo, che ciò venga prodotto, in riguardo al non esservi eccedenza di maschi: dalle poche truppe che in città si trovavano e dalla refratta immigrazione che esiste nel nostro paese; e in rispetto al non esservi eccedenza di femine: dalla mancanza di emigrazione, dal non addirsi gli uomini in profes-

sioni randagie, dal non forte concorso di donne degli altri paesi. La qual cosa addimostra, che il bilancio è possibile, e che la popolazione di Palermo, che non presenta l'eccedenza, trovasi in condizione più normale delle altre, in cui gli estranei, le truppe, la immigrazione fanno eccedere i maschi, e in cui l'emigrazione e le professioni pericolose diminuiscono gli uomini; mentre la prostituzione e la miseria aumenta le donne, che degli altri comuni vengono nelle grandi città a trovare maggior campo ai sozzi guadagni, ai meschini lavori. Il che può ancora darci un buon concetto, che mancano le grandi cause che accrescono o mietono la popolazione maschile, e diminuiscono o aumentano la feminile; e che per conseguenza la popolazione utile sta alla disutile in pari rapporto, e questa non vive sproporzionatamente a spese di quella, e non ne resta assorbita.

Dal sesso passiamo allo stato civile, ancor esso fecondo di buoni risultati, ed ove più larga messe si può cavare di economiche e politiche riflessioni.

Tre modi di essere costituiscono lo stato civile di un individuo: il celibato, il conjugio, la vedovanza. Oramai che lo stato di liberi e di schiavi, di signori feudali e di legati alla gleba, è quasi spento nelle incivilite nazioni, non altro che questo è lo stato civile delle persone.

E questi tre differenti stati fan variare nell'individuo i dritti e i doveri in rapporto alla società, ed alle varie istituzioni civili e militari.

Una popolazione, in cui i celibi superano la regolare proporzione coi coniugati ed i vedovi, ci rivela una popolazione nella quale le idee morali di famiglia sono illanguidite ed in cui il mal costume regna. E da ciò maggiore il numero degl'illegittimi, degli scapoli, e maggiore la propensione ai disordini, alla milizia, ai delitti; come minore l'amore al lavoro, alla economia, alla pace, all'attività. Ove il numero dei conjugati e dei vedovi supera fortemente quello dei celibi può esser segno di una popolazione, sebbene morale e intenta al lavoro, pure misera, imprevidente, timida, oppressa, e disposta ad esser visitata dai più grandi infortunî; imperciocchè la miseria comprime le forze vitali della popolazione, illanguidisce il lavoro e l'attività, sfiducia ogni speranza, e genera spesso gli eccessi che la vita celebataria produce.

In riguardo al sesso, fra le divisioni delle categorie dello stato civile, trovasi generalmente equilibrio, e se disquilibrio si rinviene egli è nelle femine celibi e vedove, quando la popolazione feminea supera la maschile; ma quando la popolazione bilancia, eccedono di più i celibi sia maschi che femine. Il fatto costante si è che le vedove, qualunque sia la proporzione nei sessi della intera popolazione, superano sempre i vedovi; il che è indizio che gli uomini in vedovanza, sia che abbiano o pur no una famiglia, hanno maggiore propensione e facilità al matrimonio che non le donne; imperocchè gli uomini non aventi famiglia, e rimasti vedovi, la cercano, adiempiendo al voto del

primo loro stato; quelli che hanno famiglia si ammogliano per trovare chi domesticamente la guidi; mentrechè dall'altra parte le vedove rimangano in questo stato, perchè non trovano negli uomini chi voglia addossarsi una prole non propria; e perchè in genere, a loro mancando la freschezza e le attrattive della prima età, trovano difficile un matrimonio, che facile riesce agli uomini di tutte le età, purchè abili a sostentare una famiglia col lavoro.

Venghiamo dopo queste idee ad osservare la nostra popolazione sotto il rispetto dello stato civile e del sesso.

I risultati sono questi :

1861			
STATO CIVILE	SESSO		
	MASCHI	FEMINE	TOTALE
Celibi. . . .	61886	55959	117845
Coniugati. .	32562	32276	64838
Vedovi . . .	2786	8994	11780

1871			
STATO CIVILE	SESSO		
	MASCHI	FEMINE	TOTALE
Celibi	70008	64466	134474
Coniugati . .	36191	35766	71957
Vedovi. . . .	3275	9692	12967

Queste cifre ci mostrano nel 1861 : che fra 100 abitanti vi sono 60,6 celibi, 33,3 conjugati, 6,1 vedovi; il che importa che i primi sono il 60,1 per 100 della popolazione, i secondi il 33,3 , i terzi il 6,1. E il 1871 ci mostra, che su 100 abitanti vi sono 61,3 celibi, 32,8 conjugati, 5,9 vedovi; il che significa, che i primi sono il 61,3 per cento, i secondi il 32,8, i terzi il 5,9 della popolazione.

Raffrontando i due censimenti si osserva che nel 1871 non v'è rimarchevole differenza.

I rapporti medii ci mostrano che i celibi sono poco più che la metà della nostra popolazione; i coniugati più che il terzo; i vedovi circa un diciottesimo Il che, intorno ai celibi, trova riscontro nella popolazione di Parigi, ove i celibi costituiscono, giusta il Mureau de Jonnes, la metà della popolazione ; intorno ai conjugati, par che segua la proporzione delle città d'Inghilterra, ove secondo Heysham si trova un conjugato fra tre uomini; intorno ai vedovi però la proporzione sembra dilungarsi un poco dalle proporzioni stabilite dal Mureau de Ionnès; che ove, egli dice, la proporzione suol essere dal quattordicesimo al quindicesimo, fra noi è dal diciassettesimo al diciottesimo, quale diminuizione è per altro conforme in certo modo a quella del censimento francese del 1851, ove il numero dei vedovi fu minore degli anteriori censimenti.

Volendo raffrontare lo stato civile in complesso in relazione alla popolazione delle principali città dell' Isola e del Continente italiano si ha:

PER LA SICILIA IN 100 ABITANTI				PER L'ITALIA IN 100 ABITANTI			
CITTÀ	CELIBI	CONIUGATI	VEDOVI	CITTA'	CELIBI	CONIUGATI	VEDOVI
Palermo . . .	61	33	6	Palermo . . .	61	33	6
Messina. . . .	59	34	7	Napoli	59	34	7
Catania	59	33	8	Roma	60	33	7
Caltanissetta .	59	34	7	Torino	59	33	8
Siracusa . . .	62	32	6	Milano	59	33	8
Girgenti . . .	59	34	7	Firenze . . .	56	36	8
Trapani. . . .	60	33	7	Genova . . .	60	32	8

Queste cifre, che per poterle meglio raffrontare abbiamo ridotto per 100 abitanti, ci mostrano che Palermo, di fronte alle città di Sicilia, in superiorità di celibi è solamente vinta da Siracusa; tutte le altre città, che hanno fra loro lo stesso numero di celibi, le sono di poco inferiori; che pei coniugati sta nel mezzo, l'uguaglia Catania e Trapani, le sta al di sotto Siracusa, è vinta da Messina, Caltanissetta, Girgenti; che pei vedovi insieme a Siracusa, ne ha meno che le altre città; più di tutte ne ha Catania, e vengono dopo con pari cifre Messina, Caltanissetta, Trapani.

In rispetto all'Italia le differenze sono maggiori; Palermo in riguardo ai celibi vince tutte le altre città, le si accostano Roma e Genova, esce dalla media ordinaria Firenze che ha meno celibi che le altre città d'Italia; con pari numero Napoli, Torino, Milano le sottostanno di poco; in rispetto ai conjugati Palermo ha una cifra media; è superata da Firenze e Napoli, sta al di sotto di Genova, cammina alla pari di Roma, Torino, Milano; in ordine ai vedovi Palermo ne ha meno che tutte le altre città; con pari numero le si accostano Napoli e Roma, è di molto separata da Torino, Milano, Firenze, Genova che hanno fra loro lo stesso numero di vedovi.

In una parola Palermo ha più celibi che le altre città principali del Regno, ha meno vedovi, ha medii conjugati; e, se si vuole, è fra le città che meno ne presentano, il che ha raffronto con quanto dicemmo in altro lavoro: Palermo se si vuole è fra le città che danno meno matrimonii (1).

VII.

POPOLAZIONE PER ETA', SESSO, STATO CIVILE, ISTRUZIONE

La popolazione pei due censimenti, distinta per età, sesso, stato civile e istruzione presenta questi risultati.

(1) *Statistica della Città di Palermo* vol. II, *Movimento della popolazione dal* 1862 *al* 1864, *Introduzione* p. XXXIII.

DELLA POPOLAZIONE PER ETÀ, SESSO, STATO CIVILE, ISTRUZIONE

CATEGORIE DI ETÀ	STATO CIVILE						TOTALE PER SESSO		TOTALE GENERALE	ISTRUZIONE					
	CELIBI		CONIUGATI		VEDOVI					SANNO LEGGERE		SANNO LEGGERE E SCRIVERE		NON SANNO LEGGERE E SCRIVERE	
	Maschi	Femine	Maschi	Femine	Maschi	Femine	Maschi	Femine		Maschi	Femine	Maschi	Femine	Maschi	Femine
1861 0 a 15	29789	30478	»	7	»	»	29789	30485	60274	91	114	4273	2749	25425	27622
1861 15 a 30	23440	17521	5629	8375	86	490	29155	26386	55541	231	352	13367	6838	15557	19196
1861 30 a 60	7325	6280	23387	21687	1407	5237	32119	33204	65323	220	428	10725	8717	21174	24059
1861 60 a 100	1332	1679	3546	2207	1293	3263	6171	7149	13320	53	105	2071	1717	4047	5327
1861 100 in su	»	1	»	»	»	4	»	5	5	»	»	»	»	»	5
TOTALE...	61886	55959	32562	32276	2786	8994	97234	97229	194463	595	999	30436	20021	66203	76209
1871 0 a 15	33451	34676	»	»	»	»	34451	34676	68127	199	324	15083	9516	18169	24836
1871 15 a 30	26118	20193	6973	10211	93	540	33184	30944	64128	438	575	15693	10983	17053	19386
1871 30 a 60	8458	7103	25114	23042	1641	5510	35213	35655	70868	278	488	12453	9222	22482	25945
1871 60 a 100	1980	2492	4104	2513	1541	3639	7625	8644	16269	114	212	4285	1903	3226	6529
1871 100 a in su	1	2	»	»	»	3	1	5	6	»	»	»	»	1	5
TOTALE...	70008	64466	36191	35766	3275	9692	109474	109924	219398	1029	1599	47514	31624	60931	76701
Differenza nel 1871 in più..	8122	8507	3629	3490	489	698	12240	12695	24935	434	600	17078	11603	»	492
Differenza nel 1871 in meno	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5272	»

Il sesso e lo stato civile che venne in complesso presentato nella precedente tavola, in questa è messo in rapporto alla età e alla istruzione; anzi questi due elementi costituiscono la parte principale; perchè essi servono a misurare la popolazione sotto il prospetto della forza fisica e della potenza morale; in somma essa esprime tutta la popolazione come un sol uomo nella sua parte fisiologica e nella sua parte pisicologica;

L' età va divisa per gruppi che vanno: 1° della nascita a 15 anni, 2° da 15 a 30 anni, 3° da 30 a 60 anni, 4° da 60 a 100 anni, 5 da 100 anni in su. Il 2° e il 3° gruppo rappresentano la parte veramente utile alla società, cioè le persone che col lavoro della mente o del braccio creano la ricchezza; il 1° gruppo è la speranza sociale; gli ultimi, come si avvicinano all' età più decrepita, rappresentano la parte inabile, che ha dritto alla vita e alla pubblica assistenza, perchè viene di aver lavorato e contribuito alla generale ricchezza.

La istruzione mostra coloro che sanno leggere solamente, che sanno leggere e scrivere, o che non sanno nè leggere nè scrivere; essa rappresenta lo stato intellettuale della popolazione e sino ad un certo punto il morale, perchè quasi sempre l'educazione della mente va congiunta all'educazione del cuore. E sebbene le sterili cifre di saper leggere e scrivere non possono servire di misura dello svolgimento intellettuale e morale di un popolo, perchè sono ben altri gli elementi da cui si rileva; pure accennano sempre ad un fenomeno che può significare qualche cosa in ordine allo stato morale. E quando poi l' elemento della istruzione è messo in rapporto alla età, al sesso, allo stato civile, relativamente addimostra ove abbonda la istruzione: se negli uomini o nelle donne, se nelle giovani o nelle tarde età, se nei celibi o negli altri modi di stato civile; il che apre l'adito ad importanti ricerche. Così età, sesso, stato civile, istruzione dànno uno schizzo dello stato economico e morale della popolazione, e della sua forza produttiva in ordine alla formazione e alla consumazione della ricchezza.

Venghiamo a far breve analisi di quanto in sintesi abbiamo accennato; e in prima in ordine all'età.

La forza fisica e intellettuale di un popolo si osserva (fatto il censimento in una data epoca) dal numero maggiore degli esistenti da 15 a 30 anni e da 30 a 60, in rapporto agli esistenti da 0 a 15 e da 60 in su; imperocchè è quella, che sta nel mezzo, la popolazione utile all'industria, alla società, alla guerra; mentre agli estremi è la popolazione per dir così inutile, che ha dritto a stare a peso dell'altra, perchè le persone del primo periodo devono divenire utili, quelle dell'ultimo lo sono state. «È chiaro, dice il Gioja (1), che supposto uguale numero d'individui in due popolazioni, quella sarà fisicamente e intellettual-

(1) *Filosofia della statistica*, L. II, sez. I, cap. 1.

mente più forte, nella quale abbonderanno più gli uomini a fronte dei ragazzi.»

Una popolazione, in cui abbondano i ragazzi, è una popolazione in cui gli uomini non giungono alla virilità; è una popolazione in cui la mortalità rapisce più gli utili ed industriali uomini, che i ragazzi, i quali in quel dato periodo, in cui sono censiti, rappresentano lo stato fisico, intellettivo, politico ed economico del popolo. La vita media diviene più breve, perchè quanto meno sono gli anni che si dividono ai morti, tanto meno sarà la vita media; la vita probabile sarà anche meno, perocchè presa una cifra certa, vedrete che quanto meno giungeranno alla vecchiaia, tanto meno saranno gli anni che gli restano a vivere.

Questa tavola in fine può fare arguire la mortalità del paese, essendo quest'ultima una base, ma non la sola delle leggi che governano la popolazione; dappoichè conoscere come in un dato periodo è distribuita in ordine alla età la popolazione, importa sapere quanti ne mancano in ciascuna età, cioè quanti ne son morti; ma di ciò, meglio è a dire nei movimenti.

Nè lo stato politico può esser preterito; perocchè le età ci addimostrano di quali uomini possa disporre il paese in tempi di guerra, quante forze utili possano essere messe in moto, di quale potenza sia la nazione.

E l'economia vi può cavare, quanti uomini si possano addire al lavoro, quanta quindi potrebbe essere la forza produttiva del popolo.

Secondo queste premesse i nostri censimenti in riguardo alla età ci presentano i seguenti risultati:

	NEL 1861			NEL 1871		
	SESSO			SESSO		
ANNI	MASCHI	FEMINE	TOTALE	MASCHI	FEMINE	TOTALE
Da 15 a 30	29,155	26,386	55,541	33,184	30,944	64,128
Da 30 a 60	32,119	33,204	65,323	35,213	35,655	70,868
TOTALE . .	61,274	59,590	120,864	68,397	66,199	134,996
Da 0 a 15	29,789	30,485	60,274	34,451	34,676	68,127
Da 60 in su	6,171	7,154	13,325	7,626	8,649	16,275
TOTALE .	35,960	37,639	73,599	42,077	43,325	84,402

Il primo gruppo rappresenta la parte utile, il secondo quella ch'è di peso; nei sessi quasi bilanciono ; e mettendosi in rapporto fra di loro ci mostrano che nel 1861 la parte utile superava la disutile di 47265 individui, cioè vi hanno

per 60 inutili 100 utili; che nel 1871 la popolazione produttiva supera di 50,594 anime la improduttiva, cioè s' incontrano per 62 inutili 100 utili, nell' assieme i due censimenti ci mostrano che la popolazione dà dei buoni rapporti, e se relativamente nel 1871 questi rapporti appajono di poco inferiori, è sempre segno che la forza fisica ed economica del paese è quasi nelle identiche condizioni, che la vita media non è breve (1), che la vita probabile dà speranza a vivere (2), che il paese ha molte braccia vigorose per difendersi in guerra (3), che vi hanno buone menti e mani perite che possono lavorare, produrre ed accrescere la somma dei beni morali e materiali della città, che compongono la ricchezza di un popolo.

Osserviamo adesso la popolazione in rispetto alla istruzione.

La istruzione è l'anima della società; per essa gli uomini conoscono chi furono, chi sono, qual'è il loro destino; la istruzione popolare rigenera le masse e le fa degne di migliore avvenire, e capaci di grandi riforme. Dal che il detto di Lebnizio : *datemi l' istruzione pubblica per un secolo ed io vi riformo il mondo.*

La superiorità delle moderne popolazioni sulle antiche devesi in gran parte alla istruzione, la quale forma il cuore e nobilita gli affetti , educa la mente e rafforza la volontà, insegna a far meglio le operazioni più meccaniche delle arti e delle industrie, e spinge il loro sviluppo; pelchè vero quel che avanti dicevamo, che la istruzione addimostra non solo lo stato intellettuale del popolo, ma anche il politico e l'economico. Imperocchè l' istruzione, agendo sull'andamento politico e sullo sviluppo economico, è quasi sempre segno di sì importante elemento del progresso. Ma non per questo dee affermarsi che il numero di quelli che sanno leggere e scrivere sia il vero segno dello stato intellettuale di un popolo, siccome avanti avvertimmo.

La istruzione studiata in rapporto dell'età e del sesso ci può rivelare la istoria intellettuale di un paese , osservando il predominio della istruzione nelle giovani età in rapporto alle antiche ; come il sesso, oltre la preponde-

(1) Ecco la vita media di Palermo secondo il signor D. Ragona e G. Vanneschi:

Secondo Ragona (maschi)	anni 34	Base del calcolo dalla nascita per 1000 individui
Seconda Ragona (femine)	» 30	
Secondo Vanneschi (maschi e femine)	» 32	

(2) Ecco la vita probabile di Palermo:

ETÀ DELLA VITA	SECONDO RAGONA		SECONDO VANNESCHI
	Maschi	Femine	Maschi e Femine
Nascita	24. 0	30. 6	47. 3
5 anni	43. 0	52. 8	47. 9
10 anni	38. 7	48. 4	43. 5
20 anni	33. 2	39. 8	36. 5
40 anni	22. 2	26. 4	24. 3
60 anni	12. 1	13. 9	12. 5
75 anni	4. 9	4. 8	4. 8

(3) Le liste di leva della città di Palermo presentano annualmente da 2 a 3 mila iscritti.

ranza di istruzione dei maschi sulle femine, può rivelare i costumi di un popolo, e la condizione in cui è tenuta la donna.

Comunque si fosse, volgendo l'occhio alla istruzione della città di Palermo, in rapporto alla età e al sesso, e pei due censimenti, si hanno i seguenti risultati:

ISTRUZIONE PER ETA' E SESSO

NEL

CATEGORIE DI ETÀ	1861				1871			
	LETTERATI		ILLETTERATI		LETTERATI		ILLETTERATI	
	Maschi	Femine	Maschi	Femine	Maschi	Femine	Maschi	Femine
0 a 15	4364	2863	25425	27622	15282	9840	18149	24836
15 a 30	13598	7190	15557	19196	16131	11558	17053	19386
30 a 60	10945	9145	21174	24059	12731	9710	22482	25945
60 in su	2124	1822	4047	5332	4399	2115	3227	6534
TOTALE	31031	21020	66203	76209	48543	33223	60931	76701

Queste cifre ci mostrano che fra noi la istruzione non è trascurata del tutto; e facendo un confronto tra il 1871 e il 1861 troviamo, che in 10 anni noi siamo progrediti.

A meglio istituire questo paragone, riduciamo per cento il numero di coloro che sanno leggere e scrivere, distribuendoli per sesso e per categoria di età.

ISTRUZIONE SU 100 ABITANTI PER SESSO E PER CIASCUNA CATEGORIA DI ETA'

NEL

CATEGORIE DI ETÀ	1861				1871			
	LETTERATI		ILLETTERATI		LHTTERATI		ILLETTERATI	
	Maschi	Femine	Maschi	Femine	Maschi	Femine	Maschi	Femine
0 a 15	7,2	4,8	42,2	45,8	22,4	14,4	26,7	36,5
15 a 30	24,5	12,9	28,0	34,6	25,2	18,0	26,6	30,2
30 a 60	16,8	13,9	32,4	36,9	17,9	13,7	31,7	36,7
60 in su	15,9	13,7	30,4	40,0	27,0	13,0	19,8	40,2

Il 1861 mostra come la istruzione sia maggiore nella età da 15 a 30, e minore in quella da 0 a 15; e di fatti la prima ha il 19 per 100 e la seconda il 6; le altre due categorie di età, cioè da 30 a 60 e da 60 in su, dànno il 16 per 100; il che mostra come la prima età non riceveva che pochissima istruzione di fronte alle altre, e che quella da 15 al 30 era la più istruita, perchè nata in un periodo a noi più vicino, in cui si cominciava a sentire il bisogno degli studii.

Il censimento del 1871 presentò un fenomeno differente; le categorie di età da 0 a 15 e da 60 a 100 anni hanno più numero d'istruiti, la prima ne ha il 18 per 100, la seconda 20; le altre due età, cioè da 15 a 30 e da 30 a 60, ci dànno una istruzione superiore più nella prima, ch'è del 21 per 100, che nella seconda, che è del 16; il che rivela che l'istruzione è cresciuta in tutte le età e specialmente nella prima e nell' ultima; bambini ed adulti sono corsi alla scuola per acquistare l'istruzione. E difatti, raffrontando età per età, si trova che nella prima categoria il 1871 vince il 1861 di un 12 per 100, nella seconda di un 2, nella terza e la quarta di un 5; splendidi risultati che assicurano un importante sviluppo.

Osservando i due censimenti per categorie di età in rapporto al sesso, si trova pella prima, che nei maschi l'istruzione è cresciuta del 15 per 100, nelle femine del 5 ; pella seconda che nei maschi è cresciuta dell' 1, nelle femine del 5; pella terza che nei maschi è cresciuta dell'1, nelle femine è in bilancio; pella quarta che nei maschi è cresciuta dell'11, nelle femine di 07; così si ha che relativamente l'istruzione è più cresciuta negli uomini che nelle donne.

A chiarire meglio in complesso questo relativo aumento, e a poterlo mettere in rapporto, diamo qui l' istruzione per sesso su 100 abitanti dell'intera popolazione.

SESSO	PER 100 ABITANTI NEL 1861		PER 100 ABITANTI NEL 1871	
	LETTERATI	ILLETTERATI	LETTERATI	ILLETTERATI
Maschi . . .	16,0	34,0	22,1	27,8
Femine . . .	10,8	39,2	15,1	35,0
TOTALE . . .	26,8	73,2	37,2	62,8

Queste cifre mostrano, come in 100 abitanti nel 1861 erano istruiti 26,8, dei quali 16,0 maschi, 10,8 femine; e che nel 1871 crebbero a 37.2, così distinti: 22,1 maschi, 15,1 femine; cosichè l' istruzione in 10 anni è cresciuta nell'insieme di 10,4 per 100, nel quale aumento i maschi concorsero per 6,1 e le femine per 4,3. Egli è certamente un miglioramento, che speriamo corra sempre con la stessa progressione ; e allora vedremo gradatamente sparire la mostruosa cifra degli analfabeti, e gareggiare e superare le altre città italiane che sono più avanti di noi.

Sì fatta conclusione ci porta a raffrontare la istruzione di Palermo con quella delle principali città di Sicilia e d'Italia, i cui risultati anche per 100 abitanti sarebbero i seguenti:

Per la Sicilia

CITTÀ	SU 100 ABITANTI	
	LETTERATI	ILLETTERATI
Palermo . . .	37,27	62,73
Messina. . . .	18,45	81,55
Catania. . . .	20,76	79,24
Caltanissetta	10,24	89,76
Siracusa . . .	22,74	77,26
Girgenti . . .	18,74	81,26
Trapani. . . .	17,85	82,15

Per l'Italia

CITTA'	SU 100 ABITANTI	
	LETTERATI	ILLETTERATI
Palermo . . .	37,27	62,73
Napoli.	35,25	64,75
Roma	52,65	47,35
Torino.	70,30	29,70
Milano.	77,08	22,92
Firenze. . . .	60,10	39,90
Genova	60,13	39,87

Come si scorge, Palermo, fra le città Siciliane, è alla testa per istruzione con una marcata differenza; Siracusa, che, dopo la nostra città, va innanzi, le rimane al di sotto di 14,51 per 100, e Caltanissetta che è alla coda di 27,03; le altre città vanno con questa scala decrescente: Catania, Girgenti, Messina, Trapani; dopo Palermo è Siracusa in Sicilia che ha popolazione più istruita; e Messina, che ha il secondo posto per importanza fra le città siciliane, ha il terzo in rispetto alla istruzione.

Nel rapporto con le principali città d'Italia Palermo vince solamente Napoli, ed è al disotto di tutte le altre città. Per la istruzione in Italia, secondo questo quadro, Milano e Torino avrebbero il primo posto; Firenze e Genova verrebbero dopo alla pari; e alla coda starebbero con progressione decrescente Roma, Palermo, Napoli.

Questo fenomeno rivela come l'istruzione elementare sia stata trascurata negli ex regni di Napoli e di Sicilia, tanto da presentare sì brutto spettacolo; e più in Napoli che in Sicilia; difatti Palermo e Napoli, le capitali dei due reami uniti, presentano come quella di Sicilia vinca in istruzione la capitale del Napolitano. Delle altre città dell' Isola non parliamo: l' ignoranza predomina sulla istruzione.

Da questi rapporti non è lecito però arguire che la città di Palermo stia al di sotto di cultura delle altre città dell'Italia, come mostrano i rapporti; ciò può servire ai detrattori di Palermo per calunniarla, ma non è la verità. Questo incerto sintomo non è la manifestazione dello stato morale ed intellettuale di un popolo. E siccome non è una cifra minima d'analfabeti il sintomo della istruzione di un paese, così una massima, e molto più una media, non è il sintomo della barbarie. La istruzione di un paese si ricava dai mezzi che appresta, e dai risultati che dà; sono le Accademie, le Università, i Licei, i Musei, le opere che si pubblicano, gl'ingegni che vi fioriscono che rivelano il grado di cultura di una popolazione. Una superficiale istruzione che insegna solo a leggere e scrivere darà una cifra minore d'analfabeti, ma non farà per nulla

crescere la civiltà; che anzi le statistiche penali si aumentano di cifre per delitti e crimini di questa razza di gente, che figura nei censimenti istruita come ai grandi scienziati e letterati (1). La istruzione che cresce per super-

(1) Dalle accurate ricerche dei signori Guerry. Dangeville, Morugne e Michel sull'istruzione dei delinguenti, risulta che non è l'ingnoranza che dà maggiori delitti, anzi le statistiche portano ad ammettere:

« 1. Che più l'istruzione si è andata diffondendo d'anno in anno, più il numero dei delitti accrebbe in proporzione analoga.

« 2. Che nel numero di questi crimini o delitti la classe degli accusati che sa leggere e scrivere figura per un *quinto* dippiù che la classe degli accusati del tutto illetterati; che la classe degli accusati che hanno ricevuto un alta istruzione ci entra per *due terzi* dippiù, fatta la debita proporzione tra le cifre rispettive della popolazione in ciascuna di quelle classi.

« In altri termini, mentre

25,000 individui della classe affatto illetterata danno.	5	Accusati
25,000 individui della classe che sa leggere e scrivere ne danno più di	6	
25,000 individui della classe che ha ricevuto una istruzione superiore ne danno più di	15	

« 3. Che il grado di perversità nel delitto e la probabilità di sottrarsi alle ricerche della giustizia ed alla punizione della legge sono in proporzione del grado d'istruzione.

« 4. Che i dipartimenti nei quali è più diffusa l'istruzione sono quelli che offrono il maggior numero di delitti; ch'è come dire cresce in quelli la moralità in ragione inversa della istruzione.

« 5. Che le recidive sono più frequenti fra gli accusati che hanno ricevuto una istruzione che non fra coloro i quali non sanno leggere e scrivere.

« Qui, saggiunge Michel, nasce una riflessione che i lettori avranno già fatto prima di noi, vale a dire che una infinità di delitti segreti o pubblici, i quali offendono la probità e la morale pure sfuggono alla vendetta dei tribunali. Ad ogni tratto la legge rimane impotente e muta in faccia ad azioni riprovate dall'opinione; e innanzi a questa medesima opinione, quante azioni alle quali si acconcia e si presta l'onore del mondo, sarebbero giustamente svergognate dal tribunale della coscienza e della giustizia rigorosa! Se lo scandalo di ricchezze acquistate con frode; di ambizioni soddisfatte a prezzo di spergiuri, di principii rinnegati; di patti vergognosi; di passioni appagate a prezzo dell'onore e del riposo d'infelici vittime sedotte e sagrificate più con cinica impudenza; se questi scandali si manifestano colla luce del giorno e fanno mormorare contro la pazienza della divina giustizia, è forse la classe povera e ignorante che li da? È dessa forse che trova nei vantaggi della condizione, nell'ascendente stesso di una più fina istruzione a l'abilità necessaria per eludere la legge e la potenza per sottrarvisi? Ne viene che quand' anche si ammettesse l'empia opinione che l'istruzione rende gli uomini perversi, un sentimento di giustizia e di generosità indurrebbe a desiderare che questa si estendesse e si propagasse non già per migliorare i popoli, ma perchè in quest'universale guazzabuglio di tutti gl'interessi e di tutte le passioni egoistiche la lotta almeno diverrebbe leale, e tutti potrebbero assalirsi e difendersi ad armi uguali. »

Questo passo, che potrà sembrare esagerato, presenta però quanto basta per provare il mio assunto; in altra occasione pubblicherò le cifre degli accusati in Italia, mettendoli in rapporto alla istruzione propria e a quella di tutta la popolazione; ma fin da ora si possono dare talune cifre complessive, che servono a confermare il nostro giudizio. *La statistica giudiziaria penale pel regno d'Italia* 1870 porta che in tutto il regno furono condannati 29,636 illetterati e 11,815 letterati; mettendo in rapporto i primi al totale della popolazione analfabeta, e i secondi al totale della popolazione istruita, giusta il censimento del 1871, si ha: che fra 100 individui illetterati ne furono condannati 0,15, e fra 100 letterati 0,16, così si rileva che i letterati eccedono gl' illetterati; in altri termine riducendo a pari numero gl'illetterati e coloro che hanno ricevuto istruzione si trovano in 100 condannati: analfabeti 48,4, letterati 51,6.

ficie, manca per profondità, mi sia permessa la frase; la prima dà meno analfabeti, la seconda ne presenta di più; ma è questa la istruzione che assicura la civiltà, che, indipendentemente dal leggere e dallo scrivere, forma per la parola e l'esempio la educazione del popolo, e lo rende più morale e più dotto.

Con ciò non intendo che l'istruzione elementare non sia un gran bene; ma voglio ricavarne che non perchè la nostra città presenta molti analfabeti sia meno culta di un altra che ne mostra pochi; e in cio noi crediamo che nessuno può rinfacciarci di aver torto.

VIII.

POPOLAZIONE PER PROFESSIONI E SESSO

La popolazione distinta per professioni e sesso è di grande importanza; perch'essa mostra a prima vista lo stato economico e politico della città, la sua distribuzione nelle varie classi sociali, e quindi la ricchezza o la miseria, la civiltà o la rozzezza, il buono o cattivo ordinamento sociale.

Su questa parte i due censimenti diversificano nelle ricerche che s'intrapresero. Quello del 1861 portava le professioni, oltre al sesso, distinte per età e relazioni domestiche; l'età erano distinte nei gruppi che abbiamo riprodotti nella passata tavola; le relazioni domestiche consistevano nel conoscere per ogni professione i capi o i non capi di famiglia. Quello del 1871 lasciò l'età negli stessi gruppi, ma soppresse la distinzione per relazioni domestiche, aggiungendo, invece, lo stato civile, cioè per ogni professione conoscere i celibi, i coniugati, i vedovi. Io qui non m'intrattengo a dire se l'innovazione sia stata utile o pur no; ma constato il fatto per mostrare, che in ordine a queste due conoscenze delle relazioni domestiche e dello stato civile, non si possono istituire dei confronti fra i due censimenti; e quindi non possiamo considerare nel presente lavoro la popolazione sotto questo rispetto, come altresì bisogna trasandare l'elemento dell'età in ogni singola professione, tenendone conto soltanto nello studiare la popolazione senza professioni, perchè è allora solo che l'età ha la sua importanza, onde conoscere se veramente viva a spese altrui la popolazione che vi ha dritto, cioè i fanciulli e i vecchi, o quella delle altre età; e qui ancora ha grave importanza il sesso, per sapere se siano donne o pur no quelle che non esercitano alcuna professione.

Ecco intanto il quadro che porta pei due censimenti la popolazione distinta per classi sociali e per sesso.

DELLA POPOLAZIONE PER PROFESSIONI E SESSO

QUALITA' DELLA POPOLAZIONE	1861			1871			DIFFERENZA IN PIU'			DIFFERENZA IN MENO		
	Maschi	Femine	Totale	Maschi	Femine	Totale	Maschi	Femine	Totale	Maschi	Femine	Totale
1 Proprietaria e Capitalista	2387	1541	3928	2602	1687	4289	215	146	361	»	»	»
2 Professioni libere (delle)	25301	1296	26597	22621	2725	25346	»	1429	1429	2680	»	2680
3 Agricola, Marina, Estrattiva	9031	98	9129	14138	33	14171	5107	»	5107	»	65	65
4 Manifatturiera	7919	3111	11030	10451	3203	13654	2532	92	2624	»	»	»
5 Commerciante	7340	496	7836	7922	1132	9054	582	636	1218	»	»	»
6 Arti e dei mestieri (delle)	6540	1296	7836	10468	3459	13927	3928	2163	6091	»	»	»
7 Inferiore	11931	4553	16484	10449	6295	16744	»	1742	1742	1482	»	1482
8 Senza Professione	26785	84838	111623	30823	91390	122213	4038	6552	10590	»	»	»
Totale...	97234	97229	194463	109474	109924	219398	16402	12760	29172	4162	65	4227

A colpo d'occhio ben qui si osserva, come i 116 gruppi delle professioni, in cui è distinta la popolazione del 1861 e 155 gruppi in cui è partita quella del 1871, sieno stati ridotti in 8 classi, che la mostrano Proprietaria e capitalista, Esercente professioni libere, Agricola marina estrattiva, Manifatturiera, Commerciante, Esercente arti e mestieri, Inferiore, o Senza alcuna professione.

Il predominio di una classe su di un'altra può svelare a prima vista lo stato sociale ed economico del paese; se in esso predomini la proprietà fondiaria, e la capitalizia, o dell'ingegno; se il lavoro delle arti e mestieri o quello agrario, manifatturiero, del commercio o delle professioni inferiori; se infine la popolazione senza professione sia tale da gravar fortemente sulla intera massa del popolo, o vi stia in regolare proporzione.

E allorchè questo lavoro si metterà in rapporto al sesso e all'età spunterà più adeguato il giudizio, nè recherà meraviglia il numero di coloro che senza professione vivono a spese della società. Egli è certo, che il ben essere sociale viene costituito dall'equilibrio fra le varie classi della società; in altri termini dal destino che è imposto agli uomini quaggiù.

Il lavoro è suprema legge della umanità, il capitale è l'anima delle grandi industrie e degli splendidi commerci, la terra è la madre delle materie prime; e una popolazione in cui son molte le classi, che vivono col lavoro sia della mente che del braccio è una popolazione progrediente; e una popolazione in cui i capitalisti e gl'imprenditori stanno in giusto rapporto col resto della società è una popolazione ricca; e una popolazione in cui i possessori delle terre sono molti, vi rappresenta una popolazione ove le materie di lavoro abbondano.

Sembra cessato, grazie Dio, in Europa il tempo in cui la popolazione si distingueva in nobili, in clero, in liberi, in legati alla gleba; oggi nella libertà ed uguaglianza, il lavoro solo distingue gli uomini, per quel che fanno, e per quel che possono fare; e la distinzione sta riposta tra coloro che vivono accrescendo la somma della ricchezza sociale, e tra coloro che consumano a spese della società.

Osserviamo nella nostra città come stanno disposte le classi sociali, e quale sia il loro rapporto con la massa della popolazione pei due censimenti.

A facilitare il lavoro di raffronto, giova ridurre il numero delle varie classi per 100 abitanti di tutta la popolazione. Quali rapporti si riducono ai seguenti:

RAPPORTO DELLE CLASSI SOCIALI PER OGNI 100 ABITANTI

QUALITA' DELLA POPOLAZIONE	1861 SESSO			1871 SESSO		
	MASCHI	FEMINE	TOTALE	MASCHI	FEMINE	TOTALE
Proprietaria e capitalista...	1,2	0,8	2,0	1,2	0,8	2,0
Professioni libere (delle)....	13,0	0,7	13,7	10,3	1,2	11,5
Agricola marina estrattiva...	4,7	0,0	4,7	6,4	0,0	6,4
Manifatturiera...........	4,1	1,6	5,7	4,8	1,5	6,3
Commerciante...........	3,8	0,2	4,0	3,6	0,5	4,1
Arti e mestieri (delle).....	3,3	0,7	4,0	4,8	1,6	6,4
Inferiore...............	6,1	2,3	8,4	4,8	2,9	7,7
Senza professione........	13,8	43,6	57,4	14,0	41,6	55,6

Non tenendo parola della popolazione senza professione, le 7 classi in ordine di numero segnano, senza distinzione di sesso, nel 1861 quest'ordine: in prima popolazione delle professioni libere e inferiore; poscia manifatturiera, agricola marina estrattiva, e quasi alla pari la commerciante e quella delle arti e mestieri; nel 1871 l'ordine per qualche classe è di poco alterato: vanno alla testa come nel 1861 quella delle professioni libere e la inferiore , e indi quasi di pari passo quella delle arti e mestieri, e l'agricola estrattiva marina, in fine la manifatturiera, la commerciale.

Fra i due censimenti si trova alla pari la proprietaria e capitalista , diminuita di 2,2 per 100 quella delle professioni libere nel 1871, cresciuta nello stesso anno di 1,29 l'agricola marina estrattiva, di 0,8 quella manifatturiera, 0,1 la commerciante, di 2,4 quella delle arti e mestieri; diminuita di 0,7 la inferiore; così è che nel 1871 tutte le classi sociali si sono aumentate a scapito della classe delle professioni libere in massima parte, e in minima della inferiore; oltre a ciò all' accrescimento è concorso la diminuizione della cifra di quelli che vivono senza professione, che ove nel 1861 erano per 100 abitanti 57,4, nel 1871 discesero a 55,6.

Non vi ha dubbio che il passaggio dalle classi inferiori alle esercenti mestieri più nobili è un bene, non v' ha dubbio che la diminuizione delle genti senza professioni e l'aumento di quelle che l' esercitano è un bene; e in ciò il 1871 è un progresso; ma la diminuizione della parte della popolazione esercente le professioni libere, cioè di quella in cui si vive col lavoro della mente è un male; e questa diminuizione è d'attribuirsi alla perdita che fece Palermo del grado di capitale amministrativa dell'Isola;sebbene non è a questo fatto solamente l'accagionarsi del decrescere di queste classe, ma alla diminuizione di circa 4 mila militari, che figuravano dippiù nel 1861, che fanno, come è conosciuto, parte della popolazione delle professioni libere, non che in certo

modo alla sopressione delle corporazioni religiose; i quali fatti abbiamo sempre visto influire su questo censimento del 1871 in rapporto a quello del 1861.

Là dove veramente spicca il miglioramento del 1871, in ordine alle classi sociali, è nel rapporto del sesso: le femine che si dànno un' occupazione sono cresciute nelle classi delle professioni libere che da 0,7 per 100 si sono ridotte a 1,2, dei commercianti che da 0,2 si sono aumentate a 0,5, delle arti e mestieri che da 0,7 sono cresciute a 1,6, di quella senza professioni che da 43,6 si è diminuita a 41,6; la manifatturiera perdè 0,1 e la inferiore si è aumentato di 0 6, segno di miseria nelle famiglie che hanno permesso che le loro donne discendessero a bassa condizione.

Osserviamo adesso partitamente ogni classe, il che darà maggior luce a quanto abbiamo nell' insieme esposto.

I. La prima classe che abbraccia quella dei proprietarii, capitalisti e rendieri presenta questi risultati:

ANNO	MASCHI	FEMINE	TOTALE
1861	1,2	0,8	2,0
1871	1,2	0,8	2,0
Differenza col 1871	0,0	0,0	00

Le cifre, essendo uguali pei due censimenti, mostrano che questa classe non subì modificazione. Essa non è numerosa, ma risponde bene ai rapporti che si trovano in altre città; i numeri non possono esprimere la consistenza della ricchezza, perchè non è dal numero che si ricava l' importanza della proprietà terriera che si possiede o dei capitali di cui si dispone; sono ben altri gli studii statistici; ma si può assicurare che non vi è difetto di possesso di vasti terreni e di vistosi capitali.

II. La popolazione delle professioni libere abbraccia nel nostro paese, a similitudine delle grandi città, la maggior parte della popolazione; e vi addimostra il predominio della borghesia intelligente sulle altre classi sociali. Essa rappresenta la industria morale del popolo, che certo dev' essere sviluppata in una città, che era da secoli capitale di un regno, ove gli affari confluiscono, ed ove le scienze e le lettere trovano cultura, ed ove è grande copia di pubblici funzionarii ed impiegati e militari ed ecclesiastici ed artisti ed esercenti le elevate professioni della intelligenza, o alcune di esse.

I risultati che presenta questa classe sono i seguenti :

ANNO	MASCHI	FEMINE	TOTALE
1861	13,0	0,7	13,7
1871	10,3	1,2	11,5
Differenza col 1871	— 2,7	+ 0,5	— 2,2

Il che, assolutamente, pei due censimenti, ci mostra come fra noi abbondino le libere professioni; e comprovano il fatto che è solo nelle grandi città in cui questa classe ha soverchiante preponderanza sulle altre ; mentre nei piccoli comuni sono le industrie che hanno una precedenza. Relativamente però è nel 1871 che questa classe leggermente decade ; è una perdita dal 2,2 per 100. Ne è causa l'essersi ridotta da capitale a cit à di provincia, il che importa minore incentivo alle professioni che vivono del lavoro dell'intelligenza e del genio; è la centralità amministrativa che ammazza e logora le potenze intellettive del popolo, che porta al centro la vita, la morte alla periferia. Egli è possibile nelle provincie uno sviluppo di vita economica, ma la decadenza intellettuale è un fatto; un fatto doloroso e straziante, che le cifre da 10 anni a 10 anni mostrano col retrocedere di questa classe, ch'è l' anima e la motrice del progresso sociale.

III. La popolazione agricola marina estrattiva in una grande città suol essere fra le ultime classi; fra noi sta nel mezzo, e gareggia con quella commerciante e delle arti e mestieri. Nella cifra totale di questa classe, la popolazione estrattiva non occupa che pochi individui; fra noi non sono miniere; la marina è anche poca, quasi la totalità della cifra appartiene all' agricoltura. Il territorio del comune è ristretto, sicchè manca la materia per estendersi ; pure mettendola in rapporto ai 14,000 ettari del suo territorio non dà un rapporto molto sproporzionato , calcolando che in queste cifre mancano le donne, le quali fra noi non si dànno ai lavori agrarii , ma badano a quelli di casa , mentre in altri comuni nella agricoltura delle donne si tien conto.

I censimenti su queste classe della popolazione danno i seguenti risultati:

ANNO	MASCHI	FEMINE	TOTALE
1861	4,7	0,0	4,7
1871	6,4	0,0	6,4
Differenza col 1871	+ 1,7	0,0	+ 1,7

Il 1871 mostra un progresso sul 1861, di 1,7 per 100; questo aumento nella sua massina parte deve attribuirsi alla popolazione marina, piuttosto che alla agri-

cola ; la prima su un campo vasto e illimitato , si è più sviluppata ; l' altra è cresciuta meno, dappoichè la nostra agricoltura anche nel 1861 era flroida e progrediente, e non ha richiesto di troppo braccia per raggiungere quello sviluppo nel quale dopo 10 anni necessariamente si deve trovare.

IV. La popolazione manifatturiera sta in medio rapporto alle altre classi, ed occupa il terzo posto, dopo quella delle libere professioni e dell' agraria e marina; essa rappresenta nella parte meccanica, quanto le professioni libere nella parte intellettiva.

Le svariate manifatture occupano parte importante in una grande città , la quale poco vive con l'agricoltura. Fra noi è opinione , che le manifatture in rapporto alla parte economica non sono molto sviluppate; quì non grandi opificii , ma pochissimi ; quì non macchine a vapore , se non qualcuna ; quì non le grandi industrie manifatturiere, ma le piccola ; lo strumento la vince sulla macchina, e l'ingegno e perizia nell'arte sul meccanismo di una occulta forza.

E purtuttavia non son pochi quelli che vi si addicono; e le manifatture con le arti e i mestieri si potrebbero confondere, se non fossero quelle più elevate, e se non si facesse uso di strumenti più complicati e di più raffinato studio.

Fra noi la popolazione manifatturiera presenta le seguenti cifre:

ANNO	MASCHI	FEMINE	TOTALE
1861	4,1	1,6	5,7
1871	4,8	1,5	6,3
Differenza col 1871	+ 0,7	— 0,1	+ 0,6

I due censimenti, assolutamente comprovano quanto avanti da noi si è detto; relativamente, il 1871 perdeva 0,1 per 100 nelle donne , ne acquistava 0,7 negli uomini, in totale guadagnava 0,6; cifra al certo refratta che non può mostrare un accrescimento rilevante in questo ramo d'industrie, ma che non segna per certo nè la decadenza, nè la stazionerietà, ma un lento sviluppo che più che al progresso delle manifatture dee attribuirsi all'aumento della popolazione.

V. La popolazione commerciale vien dietro a quella delle manifatture; molti son quelli che si addicono alla mercatura di banco, di fondaco, di sensalia e di trasporto; noi la troviamo di una certa importanza e numerosa sì in città che in campagna: in città per grandi e varî negozi che si fanno, e per gli svariati generi agrarii e manifatturati che s'importano, si esportano, si comprano, e si vendono; in campagna per il buon commercio e trasporto che si pratica, per l'estrazione degli agrumi, dell'olio, del vino e del sommacco, il quale commercio anche quello della città vivifica ed accresce.

Tale commercio però , meno di pochissime e grandi case , si esercita in

piccolo, come le industrie manifatturiere; e l'importanza di esso meglio che dal numero degli esercenti dovrebbe ricavarsi dalle statistiche delle importazioni ed esportazioni, che con grande desiderio si attendono, e che speriamo che questa Direzione potrà pubblicare.

Il prospetto della popolazione commerciante pei due censimenti è il seguente:

ANNO	MASCHI	FEMINE	TOTALE
1861	3,8	0,2	4,0
1871	3,6	0,5	4,1
Differenza col 1871	— 0,2	+ 0,3	+ 0,1

In riguardo alle persone che si occupano di commercio può dirsi quanto fu detto per la industria manifatturiera, una incalcolabile differenza esiste fra i due censimenti; il 1871 non guadagnò per 100 che l'0,1 nato da un accrescimento di 0,3 nelle donne, che vinse la deficienza di 0,2 negli uomini, e lasciò un margine di 0.1. Ma non è così in riguardo alla parte economica, il commercio è più sviluppato, gli utili sono cresciuti, e la popolazione commerciale del 1871 vive in più prospere condizioni di quella del 1861; è più ricca e meglio soddisfa i propri bisogni.

VI. La popolazione delle arti e dei mestieri abbraccia gli esercenti di quelle piccole industrie, che non possono comprendersi fra le manifatturiere, ma che non meritano di confondersi fra la grande massa della popolazione inferiore; essa occupa il posto di mezzo, e può apparire più o meno di numero, in rapporto alla minore o maggiore estenzione, che si dà a questa categoria.

Noi ci siamo attenuti al senso più rigoroso; sicchè essa presenta i seguenti risultati:

ANNO	MASCHI	FEMINE	TOTALE
1861	3,3	0,7	4,0
1871	4,8	1,6	6,4
Differenza col 1871	+ 1,5	+ 0,9	+ 2,4

Questa classe sociale, osservata assolutamente, pei due censimenti, mostra di stare in medio rapporto con le altre; studiata però relativamente ci rivela che è cresciuta nel 1871; e ci fa piacere, come essa lo sia a discapito della popolazione inferiore; il passaggio da questa classe alle superiori è un sintomo di migliorate condizione sociali.

Dopo le professioni libere e gli addetti all' industria agraria e marina sono gli esercenti arti e mestieri che vengono; e stanno quasi alla pari con quelli delle manifatture; essi segnano l'ultimo anello della umana industria, la più importante classe per gli usi sociali; e il loro aumento è un bene; e lo segnano nel 1871 con un aumento complessivo del 2,4 per 100, nel quale accrescimento i maschi vi portarono il contributo di 1,5, le femine di 0,9; il quale aumento di donne in queste classi sociali ci porta a questa osservazione. Nelle arti e mestieri, a differenza delle altre classi laboriose, troviamo che vi si addicono le donne, alle quali facile riesce l'esercizio di questa industria, e il loro crescere a discapito delle loro compagne che vivono, o nelle classi inferiori o senza professione, è un bene, è un aumento di lavoro e quindi di pubblica ricchezza.

VII. La popolazione che noi appelliamo inferiore, non per principio aristocratico come gl'Inglesi che ne introdussero la voce, ma come cumulativa espressione, che denota, meglio che altra, la classe che si vuole esprimere, occupa tutta quella parte di popolo delle infime classi, che si addice agli altrui servizi, a mestieri bassi e indeterminati, alla mendicità, al vagabondaggio, o che vive tra gli esposti, o negli ospizii di beneficenza, nelle case di prostituzione, nelle prigioni, o giace inferma negli ospedali. Questa razza di gente vive a preferenza nelle sole grandi città, forma la sua parte numerosa e pericolosa, mentre nel resto non ce ne ha che poca, ed è essa che porta nei censimenti un largo contributo.

E ciò si avvera, perchè facile è addirsi a bassi mestieri e indeterminati e alla domesticità, pel che non fa bisogno di studio, e facilmente si può passare da una ad altra occupazione, senza necessità di speciale perizia, e senza dolore di doverla abbandonare; come altresì per cattive abitudini e per istento è facile passare là dove è l'abbrutimento, la miseria, il delitto.

In queste classe troviamo anche numerose le donne, proclivi ad addirsi per miseria agli altrui servizi, e facili per seduzioni e disavventure a passare nelle classe che vive di vergogna. Ma fortunatamente il censimento del 1871 se non per le donne, almeno per gli uomini presenta un miglioramento, Eccone le cifre:

ANNO	MASCHI	FEMINE	TOTALE
1861	6,1	2,3	8,4
1871	4,8	2,9	7,7
Differenza col 1871	— 1,3	+ 0,0	— 0,7

Sul complesso dei risultati pei due censimenti non abbiamo nulla d' aggiungere; ma relativamente possiamo constatare, che nel 1871 l' 1,3 per 100 degli uomini passò dalla classe inferiore alle altre, e solamente nelle donne si trova un debole accrescimento, di cui è facile indovinarne la causa.

Così svolte le classi che vivono col lavoro dell' intelletto o delle braccia, venghiamo a rilevare i rapporti di talune principali industrie e servizii della popolazione della nostra città, in confronto a talune dell'Isola e del Continente, per indi passare al gruppo, per così dire, negativo, cioè alle persone che vivono senza alcuna lucrativa occupazione.

E qui, per istituire questi raffronti, bisogna scompartire la nostra popolazione in altri gruppi che trovano riscontro con quelli formati per altre città.

Le *industrie*, come avanti avvertimmo, non sono molto svolte in Palermo, ond'è che fra le grandi città italiane la nostra è al disotto; essa ha il 13 per 100, mentre Milano ha il 28, Torino il 23, Roma il 18, Firenze il 16, Napoli il 15; Palermo in Sicilia è superata da Catania che ha il 17, ma vince le altre città che stanno al disotto del 10.

Ma se Palermo perde in questo gruppo guadagna nella categoria delle industrie *manifattrici* ed *agricole*, ove raggiunge il 18 per 100, e gareggia con Firenze che ha il 18 , e vince Napoli che ha il 17 , Genova che ha il 16 , Messina che ha l'11; sebbene sia superata da Milano che ha il 30, da Torino che ha il 28, da Roma che ha il 27, da Catania che ha il 22. Guadagna più ancora nell' *industria* dei *trasporti*, ove ha il 5 e 27 per 100, ed è superata soltanto da Genova che ha il 7, sorpassando Napoli e Roma che hanno il 4, Milano, Torino, e Firenze che hanno il 3 , e per Sicilia , Catania e Messina che hanno il 3 e 5 per 100.

Osservando però la classe dei *proprietarî* e dei *rendieri*, Palermo cede in parte il posto alle altre città, ed è fra quelle che ne presentano un minor numero; e difatti, per questa categoria la nostra città segna il 2,13 per 100; e in questo rapporto gareggia con Genova, Messina e Catania che lo hanno quasi lo stesso; supererebbe Milano e Napoli che hanno un rapporto minore; sarebbe però vinta da Firenze che ha il 4, da Torino che ha il 5. Ma in ciò è opportuno avvertire che la deficienza in questa classe è da attribursi, a che nelle grandi città come Palermo, Napoli, Milano ed altre ancora, ove questo rapporto appare meschino, molti dei proprietarii e dei rendieri sono calcolati nelle categorie delle libere professioni che essi esercitano; onde è naturale, che il gruppo degli esercenti le libere professioni è più numeroso nelle grandi città; e la nostra è fra queste. Per disavventura gli elementi per istituire questo rapporto delle libere professioni ci mancano, e siamo costretti ad attenerci sulle generali (1); solo per la classe che vive esclusivamente d' insegnamento possiamo notare, come Palermo sia fra le Città che offrono un basso rapporto ; essa ha il 4 per 100, gareggia con Roma che ha la stessa proporzione, vince Genova, Mes-

(1) I censimenti delle città con cui mettiamo il nostro in relazione non sono tutti pubblicati; e talune sommarie notizie le abbiamo tratte dalla bella opera officiale: L'*Italia economica nel* 1873.

sina e Catania che hanno il 3, è superata da Torino che ha il 10, da Milano che ha il 9, da Firenze che ha il 6; e ciò risponde a quanto abbiamo osservato dicendo della istruzione popolare.

Per talune industrie, di cui abbiamo gli elementi, possiamo venire ad altre particolarità; esse sarebbero quelle della tessitura, della concia di cuoji e pelli, del vestiario, e degli articoli di toletta.

Per la *tessitura* Palermo ha il 0,64 per 100, essa si accosta a Genova che ha il 0,67, a Roma che ha il 0,68, a Firenze che ha il 0,94, ed è vinta da tutte le altre grandi città che vanno dal 2 , 82 come Milano , all' 1,03 come Napoli ; è singolare che, in Sicilia, Catania abbia il 3,50 per 100, e sarebbe la città più tessitrice dell'Italia, superando la stessa Milano. Per la *concia* dei *cuoj* e *pelli*, Palermo è tra le prime; il rapporto massimo per le grandi città del Continente è il 0,27 per 100, come a Torino, il minimo il 0,6, come a Genova: e Palermo col suo 0,23 vien dopo Torino; e vince Napoli che ha il 0,16, Roma che ha il 0,14 , Firenze che ha il 0,12 , Milano che ha il 0,11; in Sicilia è soltanto superata da Catania che ha il 0,35 e da Messina che ha il 0,27; quest'ultima città gareggia con Torino, Catania sta alla testa di tutti. Al contrario per la *industria del vestiario*, Palermo ha minimi rapporti, essa ha il 3,31 per 100; e con questa cifra è vinta da tutte le città del Continente, alla cui testa è Milano che ha il 12.97, e alla coda Firenze che ha il 4,34 ; in Sicilia è soltanto superata da Catania che ha il 5,31. Lo stesso è a dire per gli *articoli di toletta;* per questo esercizio che va del 0,68 per 100 come si trova a Firenze al 0,27 che presenta Roma, Palermo starebbe anche alla coda; essa ha il 0,35, e se vince sul Continente Roma, è superata delle altre città; e in Sicilia sta sola seconda a Catania che ha il 0,41.

Questi rapporti, che abbiam segnato per le varie industrie in particolare, nelle quali Palermo non sta fra le prime file, risponde a quanto dicemmo trattando della industria in generale ; una deficienza nell' insieme dovea potarla necessariamente fra i particolari. Palermo non è città manifatturiera; essa è l'antica capitale dell'Isola ingiustamente scaduta; il suo avvenire nell'ordine morale che porta seco l'economico è questo ; il suo avvenire nell' ordine economico è il commercio; la ricchezza cresciuta aumenterà gradatamente le industrie, e allora anche per questa parte potrà essere tra le prime. In natura nessuno può esser completo; la divisione del lavoro non è negli uomini solanto, è nelle città e nelle nazioni, tutti concorrono per varie vie alla produzione, e la ricchezza non è che il risultato dei varii fattori, di cui tutti non possono essere allo stesso tempo proprietarii.

Fra le classificazioni delle condizioni sociali deve per necessità occupare un posto, e molto elevato, la popolazione , che impotente al lavoro, sia fisicamente, come moralmente, deve vivere a peso dell' altra. In complesso i risultati son questi:

POPOLAZIONE SENZA PROFESSIONE

ANNO	MASCHI	FEMINE	TOTALE
1861	13,08	43,06	57,04
1871	14,00	41,06	55,06
Differenza col 1871	+ 0,02	— 2,00	— 1,08

Assolutamente, questa classe presenta un rapporto elevato in rispetto al totale della popolazione, ma scompartendola per sesso e per età, si scorge facilmente come poi non sia di molto superiore: fanciulli e vecchi compongono quest' immensa cifra della popolazione impotente fisicamente al lavoro, e più che altro le donne, le quali per le abitudini sociali troppo casalinghe, non si prestano a lavori lucrativi; padri e mariti circondano con geloso rispetto le loro donne, che solo nelle loro case si prestano a lavoro, e producono una ricchezza, che se non può ridursi in moneta che s'incassa, si muta in denaro che non si paga, in lavori speciali che agevolano il lavoro generale, in bisogni che si soddisfano, in servizii che si rendono; cose le quali hanno un valore e sono una ricchezza effettiva.

Relativamente il 1871 presenta sul 1861 un miglioramento; la classe che vive a spese altrui si è diminuita in complesso di 1,8 per 100; la quale cifra, se nell' insieme sembra non molto elevata, pure è di grave importanza scompartendola nei sessi; la donna è divenuta più produttiva; sono 2 per 100 di donne che hanno abbandonato il vivere a spese altrui, e negli uomini si è accresciuto il 0,2; l'aumento negli uomini è debolissimo, la diminuizione nelle donne è molto sensibile, e dà motivo di segnare questo fatto come un progresso nella economia.

Raffrontando per 100 la popolazione senza professione al totale degli abitanti, sia per la Sicilia come per l'Italia, si hanno i seguenti risultati:

POPOLAZIONE SENZA PROFESSIONE SU 100 ABITANTI

In Sicilia		In Italia	
Palermo	57, 04	Palermo	57, 04
Messina	53, 33	Napoli	52, 21
Catania	54, 14	Roma	44, 89
Trapani	63, 68	Torino	33, 41
Siracusa	63, 41	Milano	30, 18
Girgenti	55, 25	Firenze	48, 85
Caltanissetta	59, 50	Genova	51, 02

Osservando per le due regioni i rapporti in complesso, si vede un grande

stacco: la popolazione senza professioni in Sicilia è massima ed oltrepassa per ogni città la metà di tutti gli abitatori, in Italia relativamente è minima, e al disotto o alla pari colla metà. Questa sproporzione viene dalle donne che fra noi non si addicono a professioni lucrative, mentre altrove sì; e questa sproporzione è tale, che Palermo, che fra le città dell'Isola ha un rapporto massimo, in quelle del Continente l'ha minimo, e il massimo del Continente è al disopra del massimo delle città insulari. L'educazione e le abitudini delle nostre donne di fronte a quelle del Continente produce una sproporzione, nella quale se vi perde l'economia vi guadagna la morale, e in ciò nessun dubbio, nè occorre altra dimostrazione.

In Sicilia, Palermo, che ha il 57 per 100, conta più della gente senza professione che Messina, Catania, Girgenti, che ne ha meno delle altre città, la cui cifra si spinge sino al 63 come in Trapani e in Siracusa. In Italia Palermo ha una misura troppo elevata; si avvicina a Napoli e Genova che hanno il 52 e il 51 per 100; è vinta con grande sproporzione da Milano che ha il 30, da Torino che ha il 33; la media è rappresentata da Roma che ne conta 45, e da Firenze che ne ha 49.

Osserviamo adesso questa classe di senza professione in rapporto al sesso e all'età, dal cui studio si possono ricavare utili deduzioni.

Palermo presenta questi risultati.

In 100 abitanti senza professione si trovano 26 maschi e 74 femine, cioè a dire, che più di due terzi son femine; in modo che bilanciando i maschi colle femine, che possono rappresentare la età fanciullesca, si trova una cifra superiore di donne adulte che vivono a spese altrui, il che trova riscontro nello studiare i senza professione in rapporto alla età e al sesso.

Ecco le cifre anche per 100:

Raccogliendo i maschi e le femine senza professione al disotto di 15 anni, e mettendoli in rapporto al totale del rispettivo sesso, si trova, che fra 100 maschi senza professione 83, 39 appartengono alla età al disotto di 15 anni, mentre nel totale delle femine se ne trovano 33, 64 appartenenti alle prime età; cosicchè nei maschi gli effettivamente senza professione su 100 sono 16, 61, e nelle femine 66, 36; nell'insieme dei due sessi la popolazione senza professione al disotto di 15 anni rappresenta il 46,62 per 100.

Venghiamo adesso ai raffronti con le città principali dell' Isola e del Continente. I risultati sono i seguenti :

Per la Sicilia

CITTÀ	SU 100 SENZA PROFESSIONE		I MASCHI E LE FEMINE SENZA PROFESSIONE AL DISOTTO DI 15 ANNI DANNO PER 100 IN RAPPORTO AL PROPRIO TOTALE ED AL GENERALE		
	MASCHI	FEMINE	MASCHI	FEMINE	SOPRA IL TOTALE
Palermo. . . .	26, 10	73, 90	83, 39	33, 64	46, 26
Messina. . . .	25, 24	74, 76	82, 27	35, 90	47, 63
Catania	29, 30	70, 70	87, 79	38, 61	53, 02
Trapani. . . .	25, 76	74, 24	88, 67	33, 88	47, 99
Siracusa. . . .	30, 08	69, 92	81, 16	36, 20	49, 73
Girgenti. . . .	26, 05	73, 95	95, 82	39, 01	53, 81
Caltanissetta .	28, 09	71, 91	53, 12	51, 12	51, 68

Osservando questi dati si scorge,come Palermo abbia su 100 senza professione meno maschi di Catania, di Siracusa, di Caltanissetta, ma più di Messina, di Trapani, di Girgenti; sicchè può dirsi che essa si tenga nel mezzo; i maggiori maschi senza professione sono in Siracusa che ne ha 30, i meno in Messina che ne ha 25; le femine di conseguenza superano ove i maschi sottostanno, e la media dei rapporti in rispetto a Palermo rimane identica.

Sopra il totale generale dei senza professione coloro che sottostanno alla età al disotto di 15 anni sono minori in Palermo, maggiori in Girgenti, la prima ha il 46, 62 per 100, la seconda il 53, 81; il che importa che i senza professione di età adulta sono di più in Palermo che altrove ; alla media di Palermo si accosta Messina e Trapani, a quella di Girgenti, Catania e Caltanissetta. Ma scompartendo queste cifre in rapporto al sesso si ha, che i maschi al disotto di 15 anni in rapporto al totale dei maschi senza professione sono massimi in Girgenti che ne ha 93, 82 per 100, minimi in Caltanissetta che ne ha 53, 12; cosicchè nella prima è meno di un ventesimo di popolazione maschile adulta senza professione, e nella seconda gli adulti senza professione sottostanno di poco alla metà. Palermo è fra le città che si avvicinano al rapporto medio, essa ha meno adulti senza professione di Messina e di Siracusa; ne ha dippiù di Catania e Trapani.

Le donne adulte senza professione, continuando i medesimi rapporti, sono dippiù in Palermo e Trapani che hanno il 33 per 100 dei senza professione al disotto di 15 anni, e meno in Girgenti e Caltanissetta che hanno di fanciulle il 51 e il 39 per 100; le altre città stanno nel mezzo.

Volendo istituire gli stessi rapporti con le principali città italiane troviamo i seguenti risultati:

Per l'Italia

CITTA'	SU 100 SENZA PROFESSIONE		I MASCHI E LE FEMINE SENZA PROFESSIONE AL DISOTTO DI 15 ANNI DANNO PER 100 IN RAPPORTO AL PROPRIO TOTALE ED AL GENERALE		
	MASCHI	FEMINE	MASCHI	FEMINE	SOPRA IL TOTALE
Palermo. . . .	26, 10	73, 90	83, 39	33, 64	46, 62
Napoli.	25, 27	74, 73	88, 25	33, 42	47, 27
Roma.	28, 50	71, 50	90, 32	33, 26	49, 44
Torino	25, 03	74, 97	84, 43	34, 38	46, 90
Milano.	22, 20	77, 80	82, 95	31, 55	42, 96
Firenze	23, 60	76, 40	80, 36	27, 77	40, 19
Genova	27, 39	72, 61	75, 70	33, 35	44, 00

In Palermo fra 100 individui senza professione, distinti per sesso, vi si trovano 26 uomini e 74 femine; e così ha meno maschi senza professione di Roma che ne ha 28 e di Genova che ne ha 27; le città che hanno meno maschi senza professione sono Milano con 22 e Firenze con 23; stanno alla pari con 25 Torino e Napoli che si avvicinano più a Palermo, che a Roma che ha il massimo, o a Milano che ha il minimo. In riguardo al sesso e all'età troviamo che in 100 individui maschi senza professione della età al disotto di 15 anni Palermo ne conta 83, e in 100 individui femine della stessa età se ne trovano 33; questi rapporti mostrano per 100 quale è la popolazione adulta dei due sessi che vive senza professione. Raffrontando si trova, che Palermo ha meno adulti senza professione di Genova che in 100 ha 75 fanciulli, di Firenze che ne ha 80, di Milano che ne ha 82; resta inferiore a Roma che ne ha 90, a Napoli che ne ha 88, a Torino che ne ha 84. Palermo è fra le città che contano meno adulti maschi senza professione. Per le femine Palermo è vinta soltanto da Torino che ne ha 34, sovrasta di molto Firenze e Milano che hanno 27 e 31, e di pochi centesimi tutte le altre città che hanno 33 per 100, come Palermo.

Gli stessi rapporti si osservano raffrontando maschi e femine al disotto di 15 anni, col totale generale dei senza professione.

Così sciolto il gruppo di coloro che vivono a spese altrui se ne può dedurre, che la cifra di questa parte della popolazione, che sembra elevata, sta bene in relazione alla popolazione stessa, e scompartita per sesso e per età si trova, che Palermo segue un rapporto medio tanto nelle città continentali, come insulari.

IX.

POPOLAZIONE PER ORIGINE

Lo studio della popolazione sotto il rispetto della origine è d' importanza relativa. Si tratta conoscere quanta parte della popolazione della Città all'istante del censimento sia nativa di essa, e quanta di altri Comuni, sia del regno che di fuori, vi si sia trovata presente. Distinta essa nei *residenti* o non *residenti*, ci mostra per i primi l'effettivo accrescimento della popolazione per straniere immigrazioni; e per gli altri lo stato ordinario della popolazione mobile, che variabile sempre, pure dà una cifra, che serve ad accrescere il complesso degli abitanti nel suo numero, e a far sentire meno l'azione degli assenti.

I movimenti della popolazione sono rapidi e continui; e gli uomini si trasportano da un punto ad un altro della terra, sia per piantare stanza colà dove trovano da vivere; sia per il loro traffico e per ispeciali professioni, per indi restituirsi in patria, in quella residenza dove hanno casa e famiglia. I primi formano una effettiva immigrazione; i secondi una immigrazione temporanea.

Accanto un pane sorge un matrimonio; e l' individuo immigrato, nella nuova patria forma una famiglia, e diventano i suoi figli originarii della terra dove nascono, ed egli stesso cittadino di essa, sebbene non originario.

La storia delle immigrazioni e delle colonie dà pruova di questo movimento della popolazione , che si ferma in varie città , in diversi punti della terra, e chiama patria il luogo che le da i mezzi di esistenza.

Le città, le nazioni sono sorte per mezzo della immigrazione. Vi ha una immigrazione primitiva, cioè quando le popolazioni si muovono a grandi masse, spinte dal bisogno d'abbandonare una terra senza mezzi, o allettati della vaghezza di nuove regioni, o dalla libidine di conquista e di sangue; questa immigrazione fonda le città in luoghi senza abitatori, o s'impossessa di quelle esistenti cacciandone o asservendo i cittadini. Dopo tempo, anche questi diventano originarii. Ma la immigrazione di cui si occupa il censimento è ben altra. È quel movimento incessante e graduale , pel quale si accrescono le città di nuovi abitatori che vi pigliano stanza, che formano parte integrale della popolazione di un paese, sebbene non vi fossero nati. Questo fatto dell' immigrazione suppone quello della emigrazione; le città che si accrescono stanno di fronte ai paesi che diminuiscono, o che non si aumentano nella stessa progressione; e in questo scambio continuo, sono le grandi città che vi guadagnano a discapito dei piccoli Comuni. Vi ha un altra immigrazione che pur nei tempi moderni occupa gli studii statistici, ed è quella di persone che vanno in un paese per dimorarvi qualche tempo ed indi ritornare in patria , o che vi si trovino di pas-

saggio e pur sono censiti nel luogo ove per caso si incontrano; questa specie di immigrazione casuale o periodica si riscontra in quella parte di popolazione che si appella *non residente*, per distinguerla dalla immigrazione effettiva che forma parte della popolazione *residente*. Sono quindi *i residenti* e *i non irresidenti* che si studiano in rapporto alla origine; i primi mostrano l' immigrazione effettiva, i secondi l' immigrazione casuale o periodica.

Questo studio non ha alcerto grande importanza nella nostra città, e più si attaglia ad intere nazioni e a grandi metropoli come Londra, Parigi, Costantinopoli che a città secondarie; e l' importanza è sempre decrescente in rapporto al movimento politico ed economico delle città, e al numero della popolazione. Sia che si osservi la origine dei residenti, sia che si consideri quella dei non residenti, in Palermo non si trovano che rapporti medii o minimi; la immigrazione effettiva non vi è gradatamente attirata, e la periodica non trova ragioni per pigliare un carattere di rilievo.

Ma ecco intanto il quadro che pei due censimenti mostra in quale proporzione stia la popolazione non originaria. Noi l'abbiamo distinta nelle due grandi categorie dei *residenti* e dei *non residenti*, che mostrano la immigrazione effettiva e la temporanea, e questi abbiamo divisi in nati in *altri comuni dello Stato*, e in nati *fuori lo Stato*, onde rilevare quanta parte vi prenda il movimento nazionale e il movimento mondiale. La specificazione in fine delle professioni e del sesso mostra di quali classi sociali si è a preferenza avvantaggiata la nostra popolazione, e in che proporzione stanno i maschi alle femine

DELLA POPOLAZIONE PER ORIGINE

PROFESSIONI ED ANNI	RESIDENTI NEL COMUNE									NON RESIDENTI NEL COMUNE								
	NATI IN ALTRI COMUNI DELLO STATO			NATI FUORI LO STATO			TOTALE RESIDENTI			NATI IN ALTRI COMUNI DELLO STATO			NATI FUORI LO STATO			TOTALE NON RESIDENTI		
	Mas.	Fem.	Tot.	Mas.	Fem.	Tot.	Mas.	Fem.	Tot.	Mas.	Fem.	Tot.	Mas.	Fem.	Tot.	Mas.	Fem.	Tot.
Proprietari e capitalisti 1861	206	190	396	14	23	37	220	213	433	100	9	109	8	»	8	108	9	117
Proprietari e capitalisti 1871	302	51	353	15	34	49	317	85	402	146	2	148	24	10	34	170	12	182
Differenza. . .	+ 96	— 139	— 43	+ 1	+ 11	+ 12	+ 97	— 128	— 31	+ 46	— 7	+ 39	+ 16	+ 10	+ 26	+ 62	+ 3	+ 65
Esercenti profess. libere 1861	7679	192	7871	35	13	48	7714	205	7919	308	»	308	166	»	166	474	»	474
Esercenti profess. libere 1871	6357	395	6752	89	24	113	6446	419	6865	255	3	258	24	»	24	279	3	282
Differenza. . .	— 1322	+ 203	— 1119	+ 54	+ 11	+ 65	— 1268	+ 214	— 1054	— 53	+ 3	— 50	—142	»	—142	—195	+ 3	—192
Commercianti 1861	200	1	201	81	»	81	281	1	282	80	»	80	24	»	24	104	»	104
Commercianti 1871	509	55	564	114	4	118	623	59	682	265	11	276	7	5	12	272	16	288
Differenza. . .	+ 309	+ 54	+ 363	+ 33	+ 4	+ 37	+ 342	+ 58	+ 400	+185	+ 11	+196	— 17	+ 5	— 12	+168	+ 16	+184
Manifatturieri 1861	731	94	825	29	8	37	760	102	862	85	7	92	13	»	13	98	7	105
Manifatturieri 1871	587	98	685	16	5	21	603	103	706	65	»	65	1	»	1	66	»	66
Differenza. . .	— 144	+ 4	— 140	— 13	— 3	— 16	— 157	+ 1	— 156	— 20	— 7	— 27	— 12	»	— 12	— 32	— 7	— 39
Agricoltori 1861	249	»	249	»	»	»	249	»	249	93	8	101	2	»	2	95	8	103
Agricoltori 1871	750	2	752	5	»	5	755	2	757	884	»	884	166	»	166	1050	»	1050
Differenza. . .	+ 501	+ 2	+ 503	+ 5	»	+ 5	+ 506	+ 2	+ 508	+791	— 8	+783	+164	»	+164	+955	— 8	+947
Di condizioni diverse e indeterminate . . 1861	2026	1815	3841	14	56	70	2040	1871	3911	244	189	433	25	4	29	269	193	462
Di condizioni diverse e indeterminate . . 1871	3260	3539	6799	40	74	114	3300	3613	6913	275	87	362	5	12	17	280	99	379
Differenza. . .	+ 1234	+ 1724	+ 2958	+ 26	+ 18	+ 44	+ 1260	+ 1742	+ 3002	+ 31	—102	— 71	— 20	+ 8	— 12	+ 11	— 94	— 83
TOTALE e DIFFERENZA. . . 1861	11091	2292	13383	173	100	273	11264	2392	13656	910	214	1124	238	4	242	1148	218	1366
TOTALE e DIFFERENZA. . . 1871	11765	4140	15905	279	141	420	12044	4281	16325	1890	103	1993	227	27	254	2117	130	2247
In più . .	674	1848	2522	106	41	147	780	1889	2669	980	»	869	»	23	12	969	»	881
In meno. . .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	111	»	11	»	»	»	88	»

I risultati di questo prospetto si riducono ai seguenti:

POPOLAZIONE NON ORIGINARIA		1861	1871	DIFFERENZA IN PIÙ
Residenti nel Comune nati	in altri comuni dello Stato	13382	15905	2522
	fuori lo Stato.	273	420	147
	TOTALE	13656	16325	2669
Non resid. nel comune nati	in altri comuni dello Stato	1124	1993	869
	fuori lo Stato.	242	254	12
	TOTALE	1366	2247	881
TOTALE GENERALE DEI NON ORIGINARII		15022	18572	3550

Pei due censimenti i non originarii non sono alcerto di grave importanza; essi furono 15,022 nel 1861, e 18,572 nel 1871, in più 3550; sicchè all'aumento naturale della popolazione concorse la immigrazione di nazionali per 3391 di esteri 159.

E riducendo per 100 sì i residenti come i non residenti nati nello Stato o fuori dello Stato si hanno pei due censimenti questi risultati: fra 100 residenti non originarii si trovavano nel 1861 nazionali 98, 01, esteri 1, 99; e nel 1871 dei primi 97 45, dei secondi 2, 55; così che fra i due censimenti si nota, che l'estera immigrazione fu maggiore nel 1871. Si trova l' opposto fra i non residenti; fra 100 originari non residenti nel 1861 si trovarono 82, 61 nazionali e 17, 61 esteri, e nel 1871 nazionali 89, 22, esteri 10, 78; quì crescono i nazionali e diminuiscono gli esteri; ma l'accrescimento d'esteri fra i residenti ha una maggiore importanza, che non la diminuizione fra i non residenti; quello è un fatto permanente e reale, questo un fatto transitorio e causale.

Questa tavola è da per se stessa chiara per addimostrare i rapporti della popolazione non originaria alla originaria; ma a meglio studiarla, riduciamola per 100 della popolazione. Le cifre sono le seguenti:

POPOLAZIONE NON ORIGINARIA PER 100 ABITANTI

ORIGINE		CENSIMENTO DEL 1861	1871
Residenti nati	in altri comuni dello Stato.	6, 88	7, 25
	fuori lo Stato.	0, 14	0, 19
Non residenti nati	in altri comuni dello Stato.	0, 57	0, 91
	fuori lo Stato	0, 12	0, 11

Da esse si rileva, in ordine ai residenti, che i nati in altri comuni dello Stato nel 1861 erano 6, 88 per 100 e nel 1871 sono 7, 25, in più 0, 37; che i nati fuori lo Stato nel 1861 erano 0, 14, e nel 1871 sono 0, 19, in più 0, 05; e in rispetto ai non residenti, i nazionali nel 1861 erano 0, 57, nel 1871 0, 91 in più 0, 34, gli esteri nel 1861 erano 0, 12 nel 1871 sono 0, 11 in meno 0, 01; il che prova quel che avanti dicemmo, come assolutamente non abbia alcuna grave importanza il numero della popolazione non originaria; sebbene relativamente puossi affermare che il 1871 vince il 1861.

Per chi ama conoscere come in rispetto al sesso stia la popolazione non originaria, diremo in complesso, che nel 1861 i maschi furono il 6, 38 per 100 della popolazione, le femine l'1, 34; e nel 1871 si trovano 6, 45 maschi e 2, 01 femine; il 1871 ha dato un maggior numero di femine, sia in rapporto ai maschi dello stesso censo, come nelle relazioni del sesso dei due censimenti.

Osservando la popolazione non originaria del censimento del 1871 in rapporto alle professioni si ha il seguente risultato:

POPOLAZIONE NON ORIGINARIA IN RAPPORTO AL TOTALE
DELLA POPOLAZIONE PER 100 ABITANTI

PROFESSIONI E CONDIZIONI SOCIALI	NATI	
	NELLO STATO	FUORI LO STATO
Proprietarî e capitalisti	0 23	0, 04
Esercenti professioni libere	3, 19	0, 06
Commercianti	0, 38	0, 06
Manifatturieri	0, 34	0, 01
Agricoltori e Marini	0, 74	0, 08
Di condizioni diverse ed indeterminante	3, 26	0, 06

Queste cifre ci mostrano, quali classi sociali, colla immigrazione, abbiamo concorso alla somma della popolazione non originaria: i nati nello Stato danno il maggiore contributo, mentre gli esteri cifre refrattissime. Le classi sociali in ordine di numero seguono quest'ordine: nei *Nati nello Stato*, esercenti condizioni diverse e indeterminate, esercenti le professioni libere, agricoltori e marini, commercianti, manifatturieri, proprietarii e capitalisti; nei *Nati fuori lo Stato*, agricoltori e marini, esercenti professioni libere, commercianti, esercenti condizioni diverse e indeterminate, proprietarii e capitalisti, manifatturieri.

Mettiamo ora la nostra popolazione non originaria in rapporto a quella delle principali città, sia di Sicilia che d' Italia, per rilevare relativamente dove si sia maggiore il movimento d'immigrazione tanto effettiva che transitoria. I risultati son i seguenti per 100 abitanti:

Per la Sicilia

CITTA'	RESIDENTI NATI		NON RESIDENTI NATI	
	IN COMUNI DELLO STATO	FUORI LO STATO	IN COMUNI DELLO STATO	FUORI LO STATO
Palermo	7, 25	0, 19	0, 91,	0, 11
Messina	4, 48	0, 25	1, 93	0, 18
Catania	12, 00	0, 65	1, 86	0, 27
Trapani	7, 55	0, 04	1, 47	0, 26
Siracusa	0, 00	0, 00	0, 00	0, 00
Girgenti	19, 86	0, 24	3, 75	0, 08
Caltanissetta	0, 00	0, 00	0, 00	0, 00

In Sicilia, la città di Palermo, intorno ai residenti nati in altre città dello Stato, è relativamente fra quelle che hanno un medio rapporto. Palermo vince Messina, che si trova al disotto del 7 per 100, gareggia con Trapani, è superata da Girgenti e da Catania, avendo l' una il 19 per 100 e l' altra il 12; Girgenti in Sicilia starebbe alla cima per popolazione non originaria e Messina alla coda. In ordine ai nati fuori lo Stato, Palermo col suo 0, 19 vincerebbe soltanto Trapani; e Catania starebbe alla testa di tutte col suo 0, 65. Osservando la popolazione non residente, tanto pei nati nello Stato come all'estero, troviamo le stesse proporzioni, anzi diminuite, dappoichè Palermo sta quasi alla coda di tutte le Città Siciliane.

Che dire poi, raffrontando la nostra città con le principali del Continente? La differenza diviene più marcata. Ecco le cifre:

Per l'Italia

CITTA'	RESIDENTI NATI		NON RESIDENTI NATI	
	IN COMUNI DELLO STATO	FUORI LO STATO	IN COMUNI DELLO STATO	FUORI LO STATO
Palermo	7, 25	0, 19	0, 91	0, 11
Napoli	19, 49	0, 56	1, 61	0, 24
Roma	0, 00	0, 00	0, 00	0, 00
Torino	50, 27	1, 56	3, 38	0, 28
Milano	42, 29,	1, 91	3, 29	0, 51
Firenze	45, 66,	1, 28	3, 85	0, 78
Genova	31, 21	2, 24	5, 57	0, 85

Queste cifre mostrano come nelle città del Continente i residenti nati in altri comuni dello Stato corrano dal 19 al 50 per 100; e i nati all'estero del 0,56 al 2 per 100, in modo che Palermo col suo 7 e col suo 0,19 vi sta in istraordinaria spro-

porzione; e come i non residenti nazionali vadano dal 1,61 al 0,57 per 100, e gli esteri dal 0,85 al 0,28, mentre Palermo ha pei primi il 0,91 e pei secondi il 0,11. Nelle grandi città continentali va alla testa Torino pei residenti nati nei comuni dello Stato e Genova pei residenti nati fuori lo Stato; e pei non residenti nazionali o esteri è la stessa città di Genova che va prima; Napoli, con proporzioni più elevate di Palermo, è la città che sta alla coda in riguardo a numero di popolazione non originaria.

Da questi raffronti possiamo ricavare talune idee. A dir vero, Palermo non è fra le città che hanno una importante immigrazione sia effettiva che transitoria. Palermo è cresciuta per effetto delle forze naturali della sua popolazione; e la mancanza di vita politica ed amministrativa ha fatto sì che essa non si è aumentata per grandi immigrazioni. Torino che in 100 dei suoi abitanti conta 50,27 di non originarii, Firenze che ne ha 45,66 e Milano che ne ha 42,26 mostrano questo rapido accrescersi per effetto dell'immigrazione. Torino deve questo fenomeno al 1849 e al 1860 quando fu capitale morale e capitale effettiva della nuova Italia; Firenze al 1864; Milano all'essere centro della Italia settentrionale e città di gran movimento industriale. Napoli con la sua cifra refratta mostra la poca tendenza degli abitanti di quel regno a stabilirsi nella ex capitale; e Palermo, scaduta da centro politico ed amministrativo dell'Isola, le si avvicina con qualche sproporzione; e rivela come gli abitanti delle Isole siano più legati al luogo dove nascono. Nelle grandi città di cui abbiamo detto, è a convenire che vi è un grande rimescolamento di popolazione con le altre città; dappoichè una immigrazione suppone una emigrazione, e le città, che hanno una metà dei loro abitanti di altri comuni, è a credere che gran parte dei suoi emigrano in altre terre o in quelle donde vengono i suoi immigrati (1). La popolazione di Palermo è popolazione naturale; essa cresce per propria forza, e se gli abitanti di altri comuni non sono attirati a venire in essa; i propri non

(1) Il censimento della popolazione italiana all'estero del 31 dicembre 1871, or pubblicato, mostra come l'emigrazione sia eccessiva al nord e al centro d'Italia e vada degradandosi al sud, per ridursi poco sensibile nelle Isole; e difatti, in una cifra complessiva di circa 478,000 italiani all'estero si trovano in rapporto alle Regioni italiane le seguenti notizie:

Alla Liguria spettano 27,87 in 100 emigrati; al Piemonte 25,33; alla Lombardia 12,54; alla Venezia 9,71; alla Toscana 6,21; all'Umbria 0,09, a Roma 0,65; alle Marche 1,12; all'Emilia 2,89 alla Campania 5,01; agli Abruzzi e Molise 0,24; alle Puglie 1,16; alla Basilicata 2,05, alla Sicilia 3,36 alla Sardegna 0,90. Complessivamente, su 100 individui classificati per provincia di nascita ne spettano 73,45 all'alta Italia (Piemonte, Liguria, Lombardo-Veneto); 10,96 all'Italia centrale (Emilia, Marche Toscana, Umbria e Roma); 9,33 all'Italia meridionale (Provincie Napolitane); 4,26 a Sicilia e Sardegna. La emigrazione è spaventevole in Italia, e in ispecie al Nord di essa e al centro, mentre è quasi incalcolabile nel resto. Dal solo porto di Genova nel 1873 partivano per la sola America del sud 26,183 italiani, 6,122 di più del 1872; questi andavano così distinti: All'alta Italia 11,420; all'Italia centrale 4,272; alla meridionale 6,980, a Provincie diverse, tra cui la Sicilia e la Sardegna, 330; esteri 802. Queste cifre sono troppo eloquenti per mostrare a ch'è ridotta l'Italia.

sentono il bisogno di abbandonarla. La sua ristretta popolazione non originaria, se da un lato è indizio di poco movimento, dall'altro è non dubbio segno di ben essere, di amore alla località, di spirito di famiglia; vi può perdere la parte economica, ma vi guadagna la parte morale.

X.

POPOLAZIONE PER INFERMITÀ

Lo studio della popolazione per le infermità permanenti è di grave imporaffettanza, sia che esse investano la parte fisica, come i ciechi e i sordo-muti, sia che affettino la parte morale, come gl'imbecilli e i mentecatti; e il loro numero più o meno denota i difetti fisici e morali della popolazione; in altri termini è la vera espressione degli inutili al lavoro, di quelli che sono veramente di peso alla società, è l'indizio delle forze della popolazione.

Melchiore Gioja, così scriveva sull'importanza di questo studio:

« Considerando che le ricchezze, *in pari circostanze*, sono proporzionate agli utili lavori;

« Che i lavori sono in ragione della qualità, delle forze e del tempo in cui rimangono impiegati;

« Considerando che le persone o difettose nei sensi o nella mente, o mancanti di forze muscolari o soggette a malattie, sono una passività per lo Stato;

« Considerando che l'esame di questi difetti ci guida sovente alla cognizione delle cause che li producono, e queste possono talvolta essere, se non distrutte, almeno neutralizzate o diminuite della forza del pubblico amministratore;

« Si riconoscerà l'utilità d'occuparci delle qualità fisiche della popolazione. »

Egli è indubitato che quanto più cresce il numero di questi inabili fisici o morali, tanto più una popolazione sarà improduttiva e debole sotto il rispetto economico; i ciechi, i sordi-muti, gl'idioti, i mentecatti sono inabili al lavoro; sotto il rispetto politico, questi stessi non è possibile far parte dell'esercito, e il numero dei riformati nelle leve militari è il sintomo della decadenza della parte fisica della popolazione; ed oltre ciò aggrava la popolazione utile di un servizio che la distrae dalla produzione; sicchè anche sotto questo rispetto ha un influenza nella vita economica.

La conoscenza adunque di queste notizie sulle infermità è di grave interesse pei governi che debbono pigliar notizie sulla popolazione, e per studiare sì le cause che le producono, come i mezzi per utilizzare si fatta classe; dappoichè a meno degli infermi morali, i ciechi e i sordo-muti possono essere addetti a lavori per i quali non fa bisogno dell'uso dei sensi nei quali difettano. Utile però sarebbe conoscere di essi e la origine per vedere se del paese o di altrove;

e la età, per avere in parte scienza del periodo della vita nel quale la malattia si sviluppa; e i mestieri che esercitano o esercitavano, nel fine di sapere a che cosa possano addirsi, e quale influenza abbiano tali mestieri sulle infermità. Ma il governo, nè nel 1861, nè nel 1871 ha richiesto sì utili notizie. Infine, anche la beneficenza bisogna di avvalersi delle statistiche sulle infermità; la beneficenza senza principii e per sola umanità non trova giustificazione nella scienza; ma la beneficenza che deve soccorrere l'impotenza è un dovere, a cui le società anche devono ubbidire.

Dopo ciò venghiamo ai risultati dei nostri censimenti sulle infermità.

DELLA POPOLAZIONE PER INFERMITÀ

INFERMITA'		1861			1871			DIFFERENZA in più			DIFFERENZA in meno		
		Maschi	Femine	Totale	Maschi	Femine	Totale	Maschi	Femine	Totale	Maschi	Femine	Totale
Ciechi d'ambo gli occhi	dalla nascita dopo	54	49	103	5 61	9 4	9 110	12	4	16	»	»	»
Sordo-muti	dalla nascita dopo	47	40	87	27 10	28 12	55 22	»	»	»	10	»	10
Imbecilli o scemi di mente	dalla nascita dopo	»	»	»	12 28	8 45	20 73	40	53	93	»	»	»
Mentecatti		»	»	»	296	242	538	296	242	538	»	»	»
TOTALE		101	89	160	439	388	827	348	299	647	10	»	10

Le cifre, come ben si scorge, sono refratte; il che rivela che la nostra popolazione, tanto sotto il rispetto fisico come intellettuale, si trova in buone condizioni, e forse superiori a quelle delle altre principali città dell'Isola e del Continente, come meglio si chiarirà in proseguo. Però a facilitarne lo studio, ecco qui per 1000 della popolazione i rapporti fra i due censimenti, avvertendo che questo paragone può solo istituirsi tra le infermità che si trovano censite:

INFERMITÀ COMUNI AI DUE CENSIMENTI	INFERMI PER 1000 DELLA POPOLAZIONE 1861	1871
Ciechi	0,53	0,54
Sordo-muti	0,45	0,35

Pei ciechi può dirsi che fra i due censimenti non corra differenza; si tratta

di un centesimo per 1000 di aumento nel 1871. Però assolutamente in ordine ai sordo-muti è da osservare che nei due censimenti se ne trova un numero di non originarii; essi sono convittori di uno Istituto, unico per tutta la Sicilia; relativamente il 1871 presentò una diminuizione di 10 centesimi su 1000, la quale è di grave importanza, perchè quanto più questo numero si assottiglia, tanto più lo stato della costituzione fisica della popolazione presenta migliori condizioni.

Considerando per sesso le infermità, troviamo tra i due censimenti i seguenti rapporti:

INFERMITA'	MASCHI E FEMINE IN 100 INFERMI NEL			
	1861		1871	
	MASCHI	FEMINE	MASCHI	FEMINE
Ciechi.	52,43	47,57	55,46	44,54
Sordo-muti.	54,02	45,98	48,05	51,95

Il 1861 tanto pei ciechi come pei sordo-muti ha una preponderanza di maschi sulle femine, e più fra i sordo-muti che fra i ciechi; il 1871 al rovescio dà una preponderanza maggiore ai maschi fra i ciechi e una leggiera eccedenza alle femine fra i sordo-muti; nel resto non vi è cosa di molto rilievo fra i due censimenti.

Il censimento del 1871 ridotto per 1000 abitanti, onde poterlo meglio e a solo studiare, dà le seguenti cifre:

INFERMITA'	RAPPORTO PER 1000 ABITANTI		
	DELLA NASCITA	DOPO LA NASCITA	IN COMPLESSO
Ciechi	0,04	0,50	0,54
Sordo-muti.	0,25	0,15	0,40
Imbecilli	0,09	0,33	0,42
Mentecatti	—	—	2,45

I ciechi danno in complesso 0,54 per 1000 abitanti, cifra al certo refrettissima; di essi però solamente 0,04 sono nati tali, 0,50 vi sono divenuti; quindi circostanze straordinarie e fortuite, oltre le naturali, hanno dovuto concorrere a privare di vista uomini che alla nascita fissavano gli occhi alla luce. Non è così a dire dei sordo-muti; in queste infelici privi della favella sono più quelli che tali vengono dalla nascita che coloro che per cause fortuite o altre infermità vi divengono; e difatti il 0,40 per 1000 va così distinto: delle nascite 0,25, dopo la nascita 0,15. Gl' imbecilli seguono la stessa sorte; quelli dopo la nascita sono dippiù di quelli che tali nacquero dal seno delle loro madri; i primi sono 0,33 per 1000, i secondi 0,09.

A dir vero è egli difficile designare se lo stato d'imbecillità sia venuto dalla nascita o sia acquisito ; sono rari i casi della imbecillità acquisita per infermità ; le cifre mostrano il rovescio , perchè nel principio della vita egli è difficile conoscere questo difetto morale,

I mentecatti sono 2,45; questa è infermità che si sviluppa dopo i primi anni di esistenza. La cifra di 2,45 è un pò alta, perchè in Palermo è un Manicomio che serve ai matti di tutta Sicilia; questi infermi in gran parte non sono originarii del comune, ma dell' Isola intera.

Quanto abbiamo avanti accennato, cioè che la popolazione di Palermo per infermità fisiche e morali sta al disotto delle altre città dell'Isola e del Continente, il che è prova di essere noi in migliori condizioni , si rileva meglio dal raffronto che qui facciamo tra le nostre e le principali città insulari e continentali del Regno.

In Sicilia

INFERMITA' PER 1000 DELLA POPOLAZIONE

CITTA'	CIECHI			SORDO-MUTI			IMBECILLI			MENTE-CATTI
	DALLA NASCITA	DOPO LA NASCITA	TOT.	DALLA NASCITA	DOPO LA NASCITA	TOT.	DALLA NASCITA	DOPO LA NASCITA	TOT.	
Palermo	0,04	0,50	0,54	0,25	0,10	0,35	0,09	0,33	0,42	2,45
Messina	0,21	0,51	0,72	0,21	0,05	0,26	0,20	0,15	0,35	0,12
Catania	0,75	1.42	2,17	0,42	0,09	0,51	0,45	0,28	0,73	0,25
Trapani	0,53	0,23	0,76	0,53	0,15	0,68	0,23	0,23	0,46	»
Siracusa	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
Girgenti	0,39	0,82	1,21	0,39	»	0,39	0,24	0,15	0,39	0,19
Caltanissetta	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00

Intorno ai ciechi, sia della nascita che dopo, Palermo ne ha meno che tutte le altre città dell' Isola; il numero più elevato dei ciechi è in Catania che ha il 2,17 per 1000, e dopo vien Girgenti; si accostano a Palermo con ordine crescente Messina e Trapani. La cifra minore di ciechi dalla nascita la ha Palermo con 0,04; di quelli dopo la nascita Trapani con 0,23; indi viene Palermo col suo 0,51; Catania, tanto pei ciechi dalla nascita che dopo, va avanti di tutte col suo 0,75 e col suo 1,42.

Dei sordo-muti la cifra più bassa si trova in Messina, che ha 0,28, e dopo vien Palermo col suo 0,35; ma ove si consideri che in Palermo esiste un Istituto d'istruzione di questi disgraziati, si comprenderà benissimo come gran parte dei suoi 0,35 appartengono a popolazione non originaria. La cifra più elevata dei sordo-muti dalla nascita è a Trapani che ha 0,53, la minima in

Messina che ha 0,21, a cui si accosta Palermo con 0,25; per quelli dopo la nascita il livello più alto l'ha Trapani con 0,15, il più basso Messina con 0,05; Palermo sta nel mezzo con 0,10.

Degl'imbecilli Palermo tocca la media col suo 0,42 per 1000; sta alla testa Catania con 0,72, alla coda Messina con 0,35 ; scomponendo però queste cifre per imbecilli dalla nascita e dopo si trova, che pei primi, Palermo col suo 0,09 per 1000 ne ha minor numero, e Catania ne ha maggiori con 0,45, mentre pei secondi è Palermo che ne ha più di tutte con 0,33 e Messina e Girgenti meno con 0,15, le altre città seguono un rapporto intermedio.

Dei mentecatti, Palermo ne ha più di tutte le altre città, perchè un Manicomio unico per l'Isola ha sede nell'antica capitale; sicchè la massima parte di questi sventurati appartengono a tutta Sicilia e alle città che nel confronto con Palermo hanno minori mentecatti. Tolta Palermo , sarebbe Catania in Sicilia la città che ha più matti, e Messina quella che ne ha meno.

Venghiamo a raffrontare le infermità della popolazione palermitana con quelle delle altre città capitali del Continente. Ecco le cifre :

In Italia

CITTA'	INFERMITA' PER 1000 DELLA POPOLAZIONE									
	CIECHI			SORDO-MUTI			IMBECILLI			MENTE-
	DALLA NASCITA	DOPO LA NASCITA	TOT.	DALLA NASCITA	DOPO LA NASCITA	TOT.	DALLA NASCITA	DOPO LA NASCITA	TOT.	CATTI
Palermo	0,04	0,50	0,54	0,25	0,10	0,35	0,09	0,33	0,42	2,45
Napoli	1,13	0,91	2,04	0,61	0,05	0,66	0,49	0,15	0,64	0,33
Roma										
Torino	0,12	0,86	0,98	1,09	0,08	1,17	0,56	0,31	0,87	2,43
Milano	0,92	1,35	2,28	0,04	0,48	0,52	0,62	0,95	1,57	1,44
Firenze	0,06	1,78	1,84	0,33	0,07	0,40	0,29	0,73	1,02	2,91
Genova	0,14	1,05	1,19	0,87	0,07	0,94	0,24	0,44	0,68	5,44

Questo prospetto di raffronto ci mostra a prima vista, come Palermo abbia, con forte sproporzione, minori ciechi, sordo-muti e imbecilli che tutte le altre città; si altera questa misura intorno ai mentecatti per le ragioni poco avanti esposte, raffrontando questi infermi dell'intelletto fra le città siciliane.

Sul conto dei ciechi nel complesso il 0,54 per 1000 di Palermo deve mettersi in rapporto al minimo delle altre città che è il 0,98 come a Torino; che dire se si raffronta al 2,28 di Milano, al 2,04 di Napoli, all' 1,84 di Firenze? Milano è la città in Italia che ha più ciechi, Torino, dopo Palermo, quella che ne ha meno. Se queste cifre si scompartono in ciechi dalla nascita

e dopo, si trova: per la nascita, che Palermo con 0,4 e Firenze con 0,06, hanno il minimo; Milano con 0,92 ha il massimo e non trova riscontro approssimativo nelle altre città italiane; pei ciechi dopo la nascita Palermo con 0,50, ne ha meno di tutte le altre città, e le si accosta, con qualche differenza, Torino con 0,86; toccano il massimo Firenze con 1,78 e Milano con 1,85, vengono dopo con ordine decrescente, Napoli e Genova, che contano 1,05 e 0,91.

Lo stesso è a dire pei sordo-muti; il massimo è toccato da Torino con 1,17 per 1000, il minimo da Firenze con 0,40; Palermo, col suo 0,35 è al disotto di questo minimo, ed ha una seria sproporzione col massimo; si accostano più a Palermo che a Torino Milano con 0,52, Napoli con 0,66; e a Torino più che a Palermo, Genova con 0,94. Distinti questi infelici nelle due categorie dalla nascita e dopo, si ha, che Palermo nel minimo della prima categoria è vinta da Milano che ha 0,04, e nella seconda da Napoli che ha 0,05, nel resto in entrambe le categorie vince tutte; il massimo dei sordo-muti dalla nascita si trova in Torino che ha 1,09 per 1000, e il massimo di dopo la nascita si incontra in Milano che ha 0,48.

Per gl'imbecilli si può dire, che Palermo, fra le città italiane, è quella che ne conta di meno. Guardati in complesso, Palermo in 1000 abitanti ne ha 0,42, mentre Milano ne conta 1,57, Firenze 1,02, si accosta, con qualche differenza, alla nostra città, Napoli che ne ha 0,64, e Genova che ne conta 0,68; si avvicina a Milano e a Firenze, Torino che ne offre 0,87. Osservando questi sventurati nelle due categorie dalla nascita e dopo di essa, si trova, che Palermo col suo 0,09 e col suo 0,33 dà il minimo di tutte le altre città; difatti per la prima categoria il minimo è 0,24, e si trova in Genova; il massimo in Milano che dà il 0,62; per la seconda categoria, i minori imbecilli si trovavano in Napoli che ne ha 0,15, in Torino che ne ha 0,31, e vincerebbero Palermo che ne conta 0,33; il massimo è in Milano e in Firenze, che hanno l'una 0,95, e l'altra 0,73.

Pei mentecatti la cifra minore si trova in Napoli che ne ha 0,33; ma questa cifra non può esprimere la verità, perchè i suoi matti sono ad Aversa; dopo Napoli il minimo sarebbe toccato da Milano che ne ha 1,44, il massimo da Genova che ne conta 5,44; Palermo col suo 2,45 sta nel mezzo, insieme a Torino che ne ha 2,43 e Firenze che ne offre 2,91.

Dal fin qui detto possiamo conchiudere, come cominciammo, cioè, che Palermo, per queste infermità di cui si tien parola, è fra le città che relativamente ne presenta di meno, sia nell'Isola che nel Continente italiano; donde è ad arguire che la popolazione versa in buone condizioni fisiche e morali.

Un apposito studio potrebbe determinare le cause naturali e morali che possono giustificare le differenze che abbiamo incontrato; ma fin da ora si può arguire, come le condizioni climatologiche, la natura dei terreni, la esposizione

dei luoghi, la costruzione della città, la costituzione degli uomini, le abitudini e i costumi vi esercitano una efficace influenza; elementi, che, filosofi, naturalisti e statisti, hanno messo avanti negli studî di antropologia, sì per prevedere l' attitudine al progresso nella popolazione, come ancora per determinare negli individui la forza del lavoro e l'imputabilità delle proprie azioni.

XI.

POPOLAZIONE PER RELIGIONI

Lo studio della popolazione distinta per le religioni che si professano ha una grave importanza, quando s' intraprende per tutto il mondo; e la importanza va diminuendo in ragione del restringimento del cerchio territoriale e delle razze di popolo su cui versa il lavoro. Nel mondo è la varietà delle popolazioni per le diverse religioni , le quali stampano un carattere particolare alla loro barbarie o alla loro civiltà. La religione non è soltanto credenza ; essa è morale è costume è legislazione ; ed ogni religione imprime un carattere proprio alle scienze, alle lettere, alle arti, alla vita civile e militare Le religioni dell'antichità hanno mostrato questo fenomeno; le religioni vigenti lo dimostrano ancora. Immobile la bramitica , fatalista l' islamitica, superstiziosa e sanguinaria quella dei popoli barbari, improgressiva e inospitale la buddista ; ogni religione eterodossa dà il suo carattere che attenta al progresso della popolazione. Di coloro senza alcuna religione non diciamo; questi non sono popoli, ma individui, cui o l' orgoglio, o la disperazione, o il fanatismo, o l' ignoranza unita a corruzione di cuore, fanno schierare tra pochissimi che dicono Iddio non è , e poi gran parte di essi operano come se Dio fosse, e conformano le loro azioni ad una morale che fu bandita da Dio.

La religione è il legame tra l'uomo e Dio , tra il Creatore e il creato, tra il visibile e l'invisibile; essa educa e cuore e mente; nei bisogni e nelle tribolazioni è conforto ; è una voce che incita alla virtù e al bene ; essa coi suoi dommi e precetti intende rendere migliori gli uomini quaggiù, allettandoli con le gioie di una vita futura, e spaventandoli con le pene di uno eterno dolore.

La varietà delle religioni addimostra come gli uomini ne sentano bisogno; come , in mezzo alla verità e ai traviamenti esista un fondo comune di credenza; e come la religione distingua i popoli per nazionalità , e imprima un carattere differente di moralità o immoralità, di libertà o schiavitù, di virtù o di corruzione, di progresso o di regresso.

Fra le religioni è la cristiana, rivelata da Dio, la rigeneratrice degli uomini. Fondata sulla giustizia, sulla uguaglianza , sulla libertà e sulla umana dignità ha in se gli elementi della verità, del dritto, del buono. Fra le varietà delle cristiane è la cattolica , di cui le altre non sono che degenerati rami

dello stesso tronco. Le altre religioni, non progressive e non fondate sulla verità, lasciano gli uomini nella servitù, nell'immobilità, e spesso nella corruzione.

Limitando la popolazione e il territorio, noi dicemmo, lo studio sulle religioni diminuisce d'importanza, se dal mondo scendiamo alla sola Europa, troviamo tutta la civiltà di uno stampo; e a meno della parte degli abitanti del territorio Ottomano, è la religione di Cristo che impera o nella sua chiesa o nelle varie chiese e sette, che se ne sono staccate; se dall' Europa passiamo ad una nazione di essa, meno poche variazioni, lo stacco diviene minore; e se infine portiamo il nostro studio su una sola città, e in ispecie sulla nostra, è poco o nulla a rilevare; non vi sono che individualità appartenenti a culti diversi, nel resto è la religione cristiana cattolica la credenza degli abitanti. Il quadro che segue, il quale dimostra la popolazione distinta per religioni, dà la prova di quanto affermiamo. Vi fu tempo in Palermo, in cui questo studio potea avere importanza; quando greci, musulmani, ebrei costituivano una buona parte della popolazione, ai tempi Normanni; quando le moschee e le sinagoghe erano accanto le chiese greghe e latine, quando con diverse favelle e costumi si lodava Iddio, e la croce e la mezzaluna sfolgoravano sulle guglie e sui campanili; ma oggi non siamo più ai tempi dei Normanni; i secoli con la loro azione hanno assimilato quant' era assimilabile ed espulso tutto ciò che non potè fondersi; oggi la popolazione nella quasi sua totalità è cattolica, e le cifre lo dimostrano. Ecco il quadro:

RELIGIONE	1861			1871			DIFFERENZA					
							IN PIÙ			IN MENO		
	Maschi	Femine	Totale	Maschi	Femine	Totale	Maschi	Femine	Totale	Maschi	Femine	Totale
Cattolica . . .	97010	97175	194185	108944	109719	218663	11934	12544	24478	»	»	»
Evangelica. .	178	53	231	352	144	496	174	91	265	»	»	«
Isdraelitica. .	»	1	1	2	»	2	2	»	2	»	1	1
Di altre relig.	»	»	46	31	5	36	»	5	5	15	»	15
Senza regione	»	»	»	145	56	201	145	56	201	»	»	»
TOTALE. . .	97234	97229	194463	109474	109924	219398	12255	12696	24951	15	1	16

A meglio studiare questo quadro osserviamo come per 1000 abitanti stanno i credenti delle varie religioni.

	Religioni per 1000 della popolazione nel	
	1861	1871
Cattolica	998,570	996,651
Evangelica	1,188	2,260
Isdraelitica	0,005	0,009
Altre religioni	0,237	0,170
Senza religione	»	0,910

Tanto nel 1861 come nel 1871 gli accattolici non sono che o deboli unità o frazioni, la totalità spetta ai cattolici. Gli evangelici nel 1861 erano 1,18 in 1000 abitanti; gli isdraeliti un 5 centesimi; quelli delle altre religioni per 1000 un 0,23; i senza religione non figuravano in questo censimento. Nel 1871 i cattolici relativamente perdevano per 1000 abitanti 2,81, gli evangelici vi guadagnavano 1,07, gl'isdraeliti 0,004; e quelli delle altre religioni perdettero 0,67; e i senza religione figurano per la prima volta nella meschina cifra di 0,91 per 1000.

Volendoli distinguere per sesso, troviamo questi risultati:

	In 1000 per sesso della popolazione			
	1861		1871	
	maschi	femine	maschi	femine
Cattolici	997,59	999,45	995,14	998,14
Accattolici	002,41	000,55	004,86	001,86

Il che mostra assolutamente pei due censimenti, che nel 1861 fra i cattolici le femine superano di 1,86 i maschi della stessa credenza, e fra gli accattolici nella stessa cifra di 1, 86 gli uomini sovrastano le femine; nel 1871 le femine cattoliche superano i maschi della stessa credenza di 3,00, quindi i cattolici maschi si sono relativamente diminuiti di 1,14, e della stessa cifra si sono di conseguenza accresciuti gli accattolici del medesimo sesso. Paragonando i due censimenti si trova che i cattolici perdettero per 1000 abitanti maschi 2,45, femine 1,31 e delle stesse cifre si sono aumentati gli accattolici pei due sessi. E egli questo un progresso? Le cifre sono sì refratte da non rappresentar nulla d'importanza; ma relativamente possiamo dire che il passaggio della verità all'errore non è mai un bene; la società non vi guadagna in nessuno dei suoi fattori; esse esprimono però un fenomeno utile, cioè la libertà e la tolleranza, e un rimescolamento, se si vuole, leggiero di popolazione, poichè la gran parte degli accattolici non è originaria del paese.

Con ciò abbiamo osservato quanto delle varie religioni vi siano per 100

abitanti sì maschi che femine; ora crediamo utile presentare in complesso quanti per ogni credenza vi siano di maschi e di femine. Ecco le cifre:

	NEL 1861 IN 100		NEL 1871 IN 100	
	CATTOLICI	ACATTOLICI	CATTOLICI	ACATTOLICI
Maschi . . . . . , . .	49,95	80,57	49,82	72,11
Femine	50,05	19,43	50,18	27,89

Queste cifre mostrano, come fra 100 cattolici nel 1861 le donne superavano gli uomini di 00.05 e nel 1871 di 00,36; e come fra 100 accattolici nel 1861 le femine stavano al di sotto dei maschi per 61,14, mentre nel 1871 la differenza tra i medesimi 44,22; il cattolicisimo tra le femine nel 1871 è diminuito in una proporzione maggiore che non fra gli uomini.

Pel solo censimento del 1871 mettiamo la nostra città in raffronto con le principali dell'Isola e del Continente per rilevare dove i credenti cattolici sieno dippiù. I risultati sono i seguenti:

In Sicilia

PER 1000 DELLA POPOLAZIONE

CITTA'	CATTOLICA	EVANGELICA	ISDRAELITICA	ALTRE RELIGIONI	SENZA RELIGIONE
Palermo . . .	996,65	2,26	0,01	0,17	0,91
Messina . . .	975,53	3,14	»	21,33	»
Catania . . .	996,41	3,06	0,03	0,33	0,17
Trapani . . .	985,31	13,17	0,06	1,46	»
Siracusa . . .	000,00	00,00	0,00	0,00	0,00
Girgenti . . .	994,48	4,36	0,09	1,07	»
Caltanissetta.	000,00	0,00	0,00	0,00	0,00

Questi rapporti sono eloquenti; a colpo d'occhio si scorge come Palermo conti meno evangelici, meno isdraeliti e meno di altre religioni di fronte alle principali città di Sicilia, e come di conseguenza abbia maggiori cattolici. Fra gli evangelici il rapporto più forte è toccato da Trapani, che in 1000 ne ha 18,17, e dopo Palermo che ha 2,26; il minimo spetta a Catania che ha 3,06; a cui si avvicina Messina con 3.14 ; i maggiori isdraeliti sono a Girgenti che ne conta 0,09; e dopo Palermo, che ha 0,01, il minimo è toccato da Catania che ne ha 0,06; è singolare che Messina, città commerciale, non ne conti alcuno; mentre per le altre religioni è la città che ne ha maggior numero col suo 21,33;

il minimo è toccato da Palermo con 0,17, ecco una grande sproporzione; Catania col suo 0,33 si accosta al minimo, il medio non è raggiunto d'alcuna città, perchè esse non oltrepassano che di pochi centesimi 1,0 per 1000. Per coloro che si dichiararono atei e di nessuna religione il numero maggiore si trova in Palermo, che ha il 0,91, Catania ne conta 0,17; le altre città nessuno; la sproporzione in questi estremi non esprime che bizzarria di mente, o affettata credenza in una filosofia nebulosa e sconfortante.

Mettendo per lo stesso oggetto Palermo in raffronto alle città principali del Continente, troviamo una maggiore sproporzione: Palermo è la città che conta maggiori cattolici, e le cifre vanno bene ad esprimere questo concetto.

In Italia

PER 1000 DELLA POPOLAZIONE

CITTA'	CATTOLICA	EVANGELICA	ISDRAELITICA	ALTRE RELIGIONI	SENZA RELIGIONE
Palermo . . .	996,65	2,26	0,01	0,17	0,91
Napoli	994,31	3,83	0,27	0,11	1,48
Roma	951,66	15,54	18,89	13,91	»
Torino	982,63	4,99	9,44	2,94	»
Milano	974,81	14,56	4,48	2,79	3,36
Firenze . . .	949,19	5,49	14,76	30,42	0,14
Genova . . .	990,13	5,37	3,11	1,39	»

In 1000 della popolazione Palermo ha 996,65 cattolici; queste cifra non è raggiunta d'alcuna città; il minimo è toccato da Firenze che ne ha 949,19 e da Roma che ne conta 951,66; Firenze è la città delle arti e Roma è la capitale del mondo, in esse accorrono da ogni parte uomini di diversa religione cui all'ombra della tolleranza hanno trovato asilo, in ispecie gli ebrei, dei quali se ne trovano a Roma 18,89 in 1000 abitanti e a Firenze 14,76, cifra non raggiunta da nessun altra città. Al rapporto di Palermo si accostano Napoli Genova e Torino, Milano; tocca quasi la media. La differenza tra il numero dei cattolici in 1000 della popolazione spetta alle altre religioni, e di conseguenza dove i cattolici sono dippiù, sono di meno quelli di altre credenze. E difatti, il massimo degli Evangelici si trova a Roma con 15,54 e a Milano con 14,56; il minore in Palermo con 2,26 a cui si accosta Napoli con 3,83 e Torino con 4,99, a quest'ultima città si accostano pure Firenze e Genova che di pochi centesimi superano il 5 per 1000. Per gl'isdraeliti il massimo è in Firenze e in Roma, come avanti avvertimmo, che hanno l'una il 18,89, e l'altra il 14,76, il minimo e a Palermo con 0,01 e a Napoli con 0,27, si accosta al

massimo Torino con 9,44, e vengon dopo con ordine decrescente Milano con 4,48 e Genova con 3,11. Intorno ai credenti in altre religioni il maggior numero lo troviamo anche a Firenze con 30,42 e a Roma con 13,91; il minor numero in Napoli con 0,11 che vince lo stesso Palermo che ha 0,17, il 2 per 1000 è oltrepassato da Torino e Milano, non lo raggiunge Genova con il suo 1,39. I senza religione compajono soltanto in quattro città: Roma, Torino e Genova non nè censirono, fra quelli che hanno una cifra che rappresenta questi atei il minimo e toccato da Firenze con 0,14 il massimo da Milano con 3,36 si accostano più al minimo che al massimo Palermo con 0,91 e Napoli con 1,48.

Così compiuta la parte che riguarda la popolazione divisa per religioni, possiamo dar termine anche alle nostre osservazioni sui censimenti raffrontati, e venire ad altro ordine d'idee, cioè ai movimenti della popolazione pel decennio corso del 1862 al 1871.

XII.

MOVIMENTI COMPLESSIVI DEL DECENNIO 1862 e 1871, ACCRESCIMENTO E RADDOPPIAMENTO DELLA POPOLAZIONE

Fin quì abbiamo studiato la nostra popolazione in due periodi differenti, colla distanza di 10 anni; l'abbiamo considerato nel suo stato di fatto, non in quello di dritto; non abbiamo osservato i movimenti intermedii pei quali si ridusse col volger dei dieci anni nello stato in cui oggi la troviamo; noi abbiamo studiato la specie, non gl'individui; ora è ben altro il nostro compito. Quanti uomini raggianti di vita al 1861 sono spariti della scena del mondo nel 1871! Quanti altri che non esistevano allora, figurano oggi nelle diverse età della popolazione! Quant'altri spuntarono e tramontarono di un subito come meteore, e quanti in breve tempo compirono il loro giro! Tutte le età, tutte le condizioni sociali, i due sessi hanno subito l'azione inesorabile della natura; molti son nati, e molti ancora son morti. L'azione riproduttrice e l'azione distrugitrice sono venute in lotta: la nascita e la morte; la vittoria è stata della vita, ma non vittoria allegra; la morte mietè in due anni del decennio tante vittime con il colera, d'anticipare di più che due anni l'ordinaria mortalità del paese, sebbene le nascite negli anni successivi avessero gradatamente riparato al guasto della potenza distruggitrice della morte.

Il quadro che segue mostra per 10 anni quali si fossero questi movimenti; la prima e l'ultima colonna esprimono la popolazione per sesso al gennaro e al 31 dicembre di ogni anno, a contare dal 1862 al 1871, le altre, anche per sesso, segnano per ogni anno le nascite e le morti; e una categoria delle differenze in più e in meno esprime il crescere o il decrescere della popolazione. Le cifre son chiare ed eloquenti per denotare gli effetti dei movimenti della popolazione.

MOVIMENTI COMPLESSIVI DELLA POPOLAZIONE DAL 1862 AL 1871

ANNI	POPOLAZIONE A 1° GENNARO			NATI			MORTI			DIFFERENZA IN PIU'			DIFFERENZA IN MENO			POPOLAZIONE A 31 DICEMBRE		
	Maschi	Femine	Totale	Mas.	Fem.	Tot.	Mas.	Fem.	Tot.	Mas.	Fem.	Tot.	Mas.	Fem.	Tot.	Maschi	Femine	Totale
1862	97234	97229	194463	3865	3807	7672	3117	2801	5918	748	1006	1754	»	»	»	97982	98235	196217
1863	97982	98235	196217	3850	3758	7608	3392	2933	6325	458	825	1283	»	»	»	98440	99060	197500
1864	98440	99060	197500	4021	3871	7892	3147	2990	6137	874	881	1755	»	»	»	99314	99941	199255
1865	99314	99941	199255	3904	3658	7562	2919	2516	5435	985	1142	2127	»	»	»	100299	101083	201382
1866	100299	101083	201382	3702	3488	7190	4614	3946	8560	»	»	»	912	458	1370	99387	100625	200012
1867	99387	100625	200012	3497	3297	6794	4907	4356	9263	»	»	»	1410	1059	2469	97977	99566	197543
1868	97977	99566	197543	3516	3268	6784	3107	2675	5782	409	593	1002	»	»	»	98386	100159	198545
1869	98386	100159	198545	3824	3620	7444	3827	3323	7150	»	297	297	3	»	3	98383	100456	198839
1870	98383	100456	198839	4088	3731	7819	2802	2521	5323	1286	1210	2496	»	»	»	99669	101666	201335
1871	99669	101666	201335	3850	3730	7580	3022	2626	5648	828	1104	1932	»	»	»	100497	102770	203267
MEDIA.......	98707	99802	198509	3812	3623	7435	3485	3069	6554	»	»	»	»	»	»	99033	100356	199389

N.B. Chi ama però avere gli stessi risultati per mesi, e conoscere quali fra essi abbiano in complesso concorso all'aumento e alla diminuzione, può leggere il quadro che segue:

MOVIMENTI MENSILI DELLA POPOLAZIONE DAL 1862 AL 1871

ANNI DEI MOVIMENTI DELLA POPOLAZIONE		MESI												SINTESI E DIFFERENZ. ANNUALE
		GENNARO	FEBBR.	MARZO	APRILE	MAGGIO	GIUGNO	LUGLIO	AGOSTO	SETT.	OTTOBRE	NOV.	DICEMB.	
1862	Nati	797	808	784	638	549	500	477	556	605	672	560	726	7672
	Morti	596	484	477	472	456	495	467	464	460	437	506	604	5918
	Differenza	+ 201	+ 324	+ 307	+ 166	+ 93	+ 5	+ 10	+ 92	+ 145	+ 235	+ 54	+ 122	+ 1755
1863	Nati	750	662	672	640	529	549	605	528	590	666	670	747	7608
	Morti	627	593	500	495	464	552	564	481	438	528	518	565	6325
	Differenza	+ 123	+ 69	+ 172	+ 145	+ 65	— 3	+ 41	+ 47	+ 152	+ 138	+ 152	+ 182	+ 1283
1864	Nati	754	750	720	625	571	579	609	592	616	716	676	684	7892
	Morti	571	458	467	535	491	514	525	536	464	530	488	558	6137
	Differenza	+ 183	+ 292	+ 253	+ 90	+ 80	+ 65	+ 84	+ 56	+ 152	+ 186	+ 188	+ 126	+ 1755
1865	Nati	781	676	669	618	540	558	594	622	638	626	592	648	7562
	Morti	506	440	548	389	418	464	511	493	392	403	440	431	5435
	Differenza	+ 275	+ 236	+ 131	+ 229	+ 122	+ 94	+ 83	+ 129	+ 246	+ 223	+ 152	+ 217	+ 2127
1866	Nati	687	649	627	638	512	541	590	578	452	604	663	646	7190
	Morti	420	367	386	391	421	854	401	397	405	2385	2073	560	8560
	Differenza	+ 267	+ 282	+ 241	+ 247	+ 91	+ 187	+ 189	+ 181	+ 47	—1781	—1407	+ 86	— 1370
1867	Nati	703	626	623	534	479	390	427	483	544	614	649	722	6794
	Morti	486	435	497	480	551	506	670	3583	705	409	404	537	9263
	Differenza	+ 217	+ 191	+ 126	+ 54	— 72	— 116	— 243	— 3100	— 161	+ 205	+ 245	+ 185	— 2469
1868	Nati	642	665	648	501	414	467	537	555	548	599	622	586	6784
	Morti	560	423	443	430	402	554	528	511	532	487	455	457	5782
	Differenza	+ 82	+ 242	+ 205	+ 71	+ 12	— 87	+ 9	+ 44	+ 16	+ 112	+ 167	+ 129	+ 1002
1869	Nati	675	632	665	571	556	531	520	632	641	612	726	683	7444
	Morti	528	436	443	451	450	534	657	693	737	793	742	686	7150
	Differenza	+ 147	+ 196	+ 122	+ 120	+ 106	— 3	— 137	— 61	— 96	— 181	— 16	— 3	+ 294
1870	Nati	794	638	664	593	565	728	629	605	636	672	653	644	6819
	Morti	663	511	528	490	440	384	489	377	334	364	315	428	5323
	Differenza	+ 131	+ 127	+ 136	+ 103	+ 125	+ 344	+ 140	+ 226	+ 302	+ 308	+ 338	+ 216	— 2496
1871	Nati	734	659	641	592	551	532	572	645	623	639	710	682	7580
	Morti	493	421	437	397	413	476	483	437	409	466	560	656	5648
	Differenza	+ 241	+ 238	+ 204	+ 195	+ 138	+ 56	+ 89	+ 208	+ 214	+ 173	+ 150	+ 26	+ 1932
										AUMENTO DEL DECENNIO				8804

Questo quadro ci addimostra come l' anno più favorevole all' incremento della nostra popolazione fosse il 1871, e l'anno più infelice, non tenendo conto del 1866 e 1867, periodi d'invasione colerica, il 1869; il primo anno ci da un aumento di 2149 individui, il secondo di soli 294; in questi due anni il maggior contingente lo portarono le donne, gli uomini rimasero al disotto.

Nel decennio si contarono 74,350 nati dei quali 38,120 maschi e 36,230 femine, i maschi superarono di 1890 le femine; e si ebbero a riscontro 65,540 morti, dei quali 34850 maschi e 30690 femine, i maschi superano le femine di 4160; se da questa cifra sottraghiamo i 1890 maschi nati dippiù, ci resta che la morte non colpì ugualmente i sessi, lasciando in vita 2270 femine. Ciò comprova quanto avanti dicemmo, che l' azione di maggiore produzione nei nati maschi è annullata dall'azione della maggiore mortalità in questi stessi individui. Raffrontando le nascite alle morti, esse ci presentano un esubero di 8796, nella quale cifra concorsero dippiù le femine. Ecco quindi, come nel decennio si abbia avuto in media per anno 7435 nati e 6554 morti, cioè un nato per 27 abitanti, e un morto per 30, e un medio aumento di 879 individui, cioè di 1 per 223 abitanti.

Ecco qui in un quadro l'accrescimento annuo della nostra popolazione.

L' aumento o il decrescimento per ciascun anno, ridotto per 100 abitanti della rispettiva popolazione è il seguente :

ANNI	AUMENTO	DIMINUIZIONE	ANNI	AUMENTO	DIMINUIZIONE
1862	0,90	—	1867	—	1,23
1863	0,65	—	1868	0,50	—
1864	0,88	—	1869	0,14	—
1865	1,06	—	1870	1,26	—
1866	—	0,67	1871	0,95	—

Analizzando questi aumenti e queste diminuizioni si trova che gli anni di maggiore aumento furono il 1871, il 1870 e il 1865; è in questi anni che l'aumento supera l' 1 per 100; stanno al disopra del 0,50 tutti gli altri anni, meno il 1869 che raggiunse appena il 0,14; la diminuizione maggiore la segna il 1867 con 1,22 per 100 e a questa tien dietro il 1866 con una diminuizione di 0,67. Così abbiamo che la nostra popolazione batteva la via dell'incremento sino al 1865, che segna il massimo del primo quinquennio, diminuiva indi nel 1866 e nel 1867 per crescere nel 1868 e nel 1869 e pigliare uno slancio da superare quello del primo quinquennio negli anni 1870 e 1871. E quì due parole, in pria sullo stremato aumento del 1869, e poi sulle diminuizioni degli anni 1866 e 67. Il 1869 in riguardo alle nascite si presenta con una cifra che supera o uguaglia quella degli altri anni, fu la morte che di-

strusse tanto beneficio ; esso conta una mortalità troppo spinta; esso ha più che 7000 morti, mentre la media ordinaria non supera che a stento li 6000, sono 1000 morti dippiù che distrussero l'ordinario aumento e lo resero refratto. Nel 1866 il colera mieteva 4046 abitanti, e il 1867 ne rapiva 3821, sono due cifre forti, imponenti, ma quasi uguali, che influirono in differente modo sulla diminuizione della popolazione da essere 0,67 nel primo anno e 1,23 nell'altro; ciò sembrerà forse anormale, osservando come quasi lo stesso numero di morti abbia potuto agire in modo si differente ; ma ove si consideri che la popolazione del 1867 si trovava stremata dei morti del 1866, cesserà ogni meraviglia, lo stesso numero diviso ad un divisore diminuito da un quoto maggiore.

Nell'aumento e nella diminuizione i sessi non agirono nello stesso rapporto; i maschi hanno dato un maggior contingente nelle nascite, le femine uno minore nelle morti; e siccome l' aumento e la diminuizione sorge dalla eccedenza dei nati sui morti, e dalla deficienza di questi su quelli, così si trova, che nell' accrescimento le donne hanno dato un maggior numero che gli uomini.

E difatti, nell'aumento noi troviamo i seguenti dati :

ACCRESCIMENTO PER 100 ABITANTI

ANNO	SESSO		TOTALE
	MASCHI	FEMINE	
1862	0,38	0,52	0,90
1863	0,23	0,42	0,65
1864	0,43	0,45	0,88
1865	0,49	0,57	1,06
1868	0,21	0,29	0,50
1869	»	0,14	0,14
1870	0,64	0,62	1,26
1871	0,41	0,54	0,95
Media	0,35	0,44	0,94

DIMINUIZIONE PER 100 ABITANTI

ANNO	SESSO		TOTALE
	MASCHI	FEMINE	
1866	0,45	0,22	0,67
1867	0,70	0,53	1,23
Media	0,57	0,37	0,94

Ecco le cifre che riguardano tanto gli anni di accrescimento, come quelli

di diminuizione della popolazione. Per avere l' effettivo aumento annuo del decennio occorre che la diminuizione figuri con l' aumento; e i risultati sarebbero i seguenti:

AUMENTO EFFETTIVO NEL DECENNIO

MASCHI	FEMINE	TOTALE
0,16	0,28	0,44

Queste cifre, sia osservate per anno, come in complesso pel decennio, ci mostrano chiaramente quanto abbiamo assunto, cioè che nell'accrescimento, il quale è di una certa importanza, le femine vi hanno concorso per una somma maggiore, nata non da eccedenza di nati sui morti, ma di decrescenza nelle morti delle femine di fronte ai maschi.

Avremmo voluto raffrontare in complesso l'annuo accrescimento della nostra popolazione per 100 abitanti, con quello delle principali città insulari e continentali; ma ci fu negato; dappoichè nelle pubblicazioni officiali del Regno dal 1867 in poi fu tolta, senza ragione, la popolazione al 1° gennaro e al 31 dicembre di ogni anno, di cui si pubblicavano i movimenti, cosa al certo di grave nocumento agli studii comparativi; sicchè faremo il raffronto per un solo quinquennio.

Per la Sicilia

CITTÀ	POPOLAZIONE NELL'ANNO 1862	POPOLAZIONE NELL'ANNO 1867	DIFFERENZA IN PIÙ	ACCRESCIMENTO ANNUO PER 100
Palermo	194463	200012	5549	0,57
Messina	103324	111218	7894	1,53
Catania	68810	72414	3604	1,05
Trapani	30592	32735	2143	1,40
Caltanissetta	23879	25116	1237	1,03
Siracusa	19751	21016	1265	1,28
Girgenti	17194	18042	848	0,98

Da questo prospetto si rileva come Palermo, in faccia alle principali città di Sicilia abbia uno sviluppo più lento; e ciò fu marcato, quando presentammo in altro lavoro il raffronto per tre anni; oggi che si istituisce il paragone per cinque anni la posizione è peggiorata; Palermo nel triennio dal 1862 al 1864

presentava un annuo accrescimento per 100 di 0,81, oggi questa cifra si è ridotta a 0,57, con 0,23 di meno. Alle ragioni allora esposte circa alla decrescenza, che rilevammo prodotta dalla perdita del grado di capitale, e dal trovarsi fra i nostri morti quelli degli ospedali e degli ospizii che in gran parte non appartengono alla popolazione, e che pure in dritto vi fanno deduzione, è d'aggiungere il fatto della epidemia colerica che rapì nel 1866 e 67 circa 8.000 abitanti, producendo una diminuizione per 100 di 0,67 nel 1866 ed 1,23 nel 1867; questa è la causa principale della decrescenza; mentre le altre città che non furono affetti da questi mali, o l'ebbero in esili proporzioni, non presentano questa marcata differenza. Ma non per questo, qualunque fosse stata la diminuizione che le due epidemie apportarono, non è a convenire che la città di Palermo non presenti un'accrescimento inferiore a quello delle altre città siciliane, almeno per gli anni nei quali l'abbiamo studiato. La città che giusta i movimenti presenta un accrescimento maggiore è Messina con 1,53, quella che ne offre meno è Girgenti con 0,98; ma anche di questa può dirsi che nel 1867 il colera venne a danneggiarle la popolazione. Palermo però, come le grandi città, piglia il sopravvento nei censimenti; allora i morti non propri non entrano nel calcolo, a diminuire la sua popolazione di dritto, come nei movimenti, e la immigrazione fa sentire la sua influenza censendo una popolazione, che non ha grandemente agito nei movimenti; e di fatti, ove nel movimento quinquennale, Palermo presenta un accrescimento annuo di 0,57 per 100, nel censimento del 1871 mostra un aumento annuo di 23 per 100.

Raffrontiamo adesso Palermo con le principali città del Continente: Ecco il prospetto:

Per L'Italia

CITTÀ	POPOLAZIONE NELL'ANNO 1862	POPOLAZIONE NELL'ANNO 1867	DIFFERENZA IN PIÙ	ACCRESCIMENTO ANNUO PER 100
Palermo	194463	200012	5549	0,57
Napoli	447065	447159	94	0,04
Torino	204715	210230	5515	0,53
Roma.	197078	»	»	»
Milano	196109	201146	5037	0,51
Genova.	127986	130410	2424	0,38
Firenze.	114363	149799	35436	6,19

Questo quadro, che raffronta Palermo con le principali città, con le quali

ha affinità d' indole, di tradizioni, di vita, ci rivela come essa sia, meno di di Firenze, la più progrediente; e ove si voglia tener conto per Palermo delle due epidemie che rendono anormale il rapporto per la diminuizione prodotta, e per Firenze l' essere divenuta la capitale di un grande Stato , si ricaverà come l'accrescimento della popolazione di Palermo sia il più progrediente e il più elevato fra le città della Penisola.

Dopo ciò, avendo detto dell'accrescimento in complesso, crediamo aggiunger qualche cosa in riguardo alla supposta teorica del raddoppiamento della popolazione, che importa conoscere da un costante accrescimento annuo della popolazione, quanti anni occorrono, acciocchè essa divenga il doppio.

Lo studio di questo fenomeno in un decennio è la condanna completa di uno studio . che non porta a conseguenza , e che ci siamo messi a farlo per provarne l'errore.

Il raddoppiamento presenta questo risultato:

ANNO	POPOLAZIONE	ACCRES. PER 100	ANNI DI RADDOP.	ANNO	POPOLAZIONE	ACCRES. PER 100	ANNI DI RADDOP.
1862	194463	0,90	77	1868	197543	0,50	139
1863	196217	0,65	107	1869	198545	0,14	495
1864	197500	0,88	79	1870	198839	1,26	55
1865	199255	1,06	66	1871	201335	0,95	73

Da questo prospetto mancano il 1866 e il 1867, che portano una seria diminuizione nella popolazione a causa delle due epidemie; in modo che sulle medesime basi si potrebbe istituire il calcolo inverso, cioè, conoscere in quanti anni l'agglomerazione della nostra popolazione si ridurrebbe a metà e meno ancora, sino a perdere il carattere, di città, di comune, di famiglia.

In questo calcolo però è a ritenere nessuna nuova riproduzione, e una costante mortalità, come negli anni in cui straordinariamente avvenne.

I risultati sarebbero questi:

ANNO	POPOLAZIONE	DIMINUIZIONE		ANNI DI RIDUZIONE DEGLI ABITANTI			
		EFFETTIVA	PER 100	A METÀ	A 10,000	A 1000	AD UNO
1866	201382	1370	0,67	103	446	583	1817
1867	200012	2469	1,23	56	242	316	986

Consideriamo anzitutto il raddoppiamento per gli anni normali, senza tener conto delle speciali idee sullo scopo del calcolo. Su di esso possiamo dire che

l'anno più propizio fu quello del 1870, il cui aumento avrebbe fatto raddoppiare la popolazione in 55 anni e il 1865, nel quale si sarebbe raggiunto lo stesso effetto in 66 anni; al rovescio il 1869 e il 1868 ci presentano la prospettiva di un raddoppiamento troppo lontano, per il primo anno occorrerebbero 495 anni, pel secondo 139; gli altri anni seguono un rapporto che si accosterebbe più agli anni prosperevoli che a quelli di funesta influenza; anche i due anni di massima depressione si dovrebbero togliere, perchè essi rappresentano anni di eccezionale mortalità di bambini, e allora il nostro massimo sarebbe segnato dal 1863 il cui aumento porterebbe il raddoppiamento a 117 anni e il 1864 che lo ridurrebbe a 79 anni; in media il raddoppiamento degli otto anni, togliendo i due di considerevole diminuizione, sarebbe di 136 anni.

Osservando i due anni di diminuizione, noi rileviamo, data una costante mortalità, senza riproduzione, che la popolazione di Palermo, con la mortalità del 1866 in 103 anni diverrebbe metà, in 466 si sarebbe ridotta a 10,000, in 583, a 1000, e avrebbe un solo abitante in 1817 anni; con la mortalità del 1867 la posizione peggiorerebbe, si ridurebbe a metà in 56 anni, a 10,000 in 242 anni, a 1000 in 316, e avrebbe un solo abitante in 986 anni.

Parogando questi rapporti a quelli dell'aumento, paragonando il raddoppiamento all'estinguimento si rileva, come e l'una teorica e l'altra non fanno per nulla progredire gli studii della statistica civile. Le previsioni non rispondono alla realtà; un anno di aumento presenta un prossimo raddoppiamento, un anno di decrescenza considerevole ci rappresenta vicino il giorno che la popolazione sparirà della faccia della terra.

Scartati gli estremi venghiamo alle medie; bilanciamo pel decennio gli aumenti e le decrescenze, allora noi troveremo che la nostra popolazione sulla base del decorso decennio, avendo un aumento medio di 0,49 per anno verrebbe a raddoppiarsi in 156 anni; ecco trovato un rapporto più basso; gli anni non rispondono al decennio, e i decennii daranno una mentita ai centennii. Noi veggiamo popolazioni raddoppiarsi in pochi anni, ed anco in pochi anni dimezzarsi, e gradatamente finire.

Quali differenze, quali illusioni fra anno ed anno! quali timori e quali speranze non si eccitano al crescere e al diminuire degli anni di raddoppiamento! come il cuore non si stringe alla funesta idea della estinzione della popolazione! Ma fortunatamente non è la verità, nè per noi, nè per gli altri paesi, coi quali il nostro potrebbe mettersi in rapporto.

La previsione matematica, che è basata sopra condizioni sempre identiche all'anno su cui si fa il lavoro di conoscere il raddoppiamento, non si verifica in fatto; i dati cambiano, il risultato è diverso. È qualche cosa di differente la potenza e l'atto, il dover essere e l'essere; è grave errore voler fondare qualche cosa sul sistema del raddoppiamento; non ne vengono che fallaci ri-

sultati, che timori mal fondati, che speranze mal concepite. Rifacciamo dopo un decennio il calcolo del raddoppiamento delle varie popolazioni e le troveremo piazzate in posti diversi; rifacciamo il calcolo di raddoppiamento dopo il periodo segnato ad esso, e troveremo che spesso occorrono ancora più anni di quanti ne sono scorsi per raggiungere il sognato raddoppiamento. Quanti errori su questi calcoli! Gran parte delle esagerazioni del sistema di Malthus e dei suoi seguaci provengono da ciò. La Provvidenza ha fatto delle cose che scappanno alle previsioni del matematico e dello statista, e tra queste, è prima la popolazione nel suo svolgersi; essa segue colle sue nascite e colle sue morti un sistema di armonia prestabilita, che Dio ha fatto, e che a noi non è dato di prevedere.

Le speranze di un accrescimento di popolazione che produce ricchezza, in quelli che credono alla teorica che gli uomini creano la ricchezza, il timore di quelli che nel raddoppiamento vedono la miseria e la morte, non sono che un fantasma. « Un fantasma, ben dice il nostro amico Vanneschi, esiste pur troppo in quel meschino amor proprio degli uomini, i quali credono che il mondo abbia bisogno del loro intervento attivo in ogni atomo della economia sociale, senza nemmeno sospettare della esistenza delle leggi della natura che tutte regolano l'universo, indipendentemente dei voleri spesso perversi dell'umano orgoglio o dell' ignoranza di quelle leggi medesime, dalle quali eglino stessi sono guidati e sospinti nel sentiero della vita » (1).

XII.

NASCITE E LORO RAPPORTI

Il misterioso atto della riproduzione, da cui dipende il crescere o il diminuire degli uomini, e che in diverso modo considerano il fisiologo, il filosofo, lo statistico è argomento di grave studio, ed è soggetto a delle leggi che oramai la lunga esperienza ha mostrato di essere vere.

Il clima, l'educazione, il costume, la religione, il governo, il diverso grado di progresso vi esercitano una estesa influenza, determinando l'età dei matrimonii, i matrimonii stessi e la loro fecondità, da cui viene il maggiore o minor numero di nascite in rapporto alla popolazione e in rapporto alla mortalità.

Lo studio di questo elemento addimostra il variare dei rapporti delle nascite alla popolazione e delle nascite ai matrimonii; e la statistica comparata rende all'oggetto dei segnalati servigii.

Il rapporto delle nascite alla popolazione si è veduto fra le diverse re-

(3) Elementi di Statistica pah. 32.

gioni della terra variare nello stesso periodo; e variare ancora altresì si è veduto in diverse epoche non che in una medesima regione, nella stessa città. I rapporti sono corsi da una nascita su 22 abitanti ad una nascita su 35, a seconda il grado di maggiore o minore incremento della popolazione. Il sud da sul nord circa un quinto dippiù di nascite; e costumi più modesti e mezzi economici più sviluppati, e religione più morale danno una somma maggiore di nascite sulla popolazione; dappoichè un clima più dolce determina anzi tempo la pubertà, sospinge più efficacemente al matrimonio e favorisce la fecondità; mentre una moralità più sviluppata fomenta lo spirito di famiglia e incoraggia i matrimoni; i mezzi di sussistenza più accresciuti assicurano la vita e l'educazione della prole; e una religione che condanna i vizii della carne e proclama la santità del matrimonio determina gli uomini a questo stato sociale.

Nè tali cause fisiche, morali ed economiche soltanto si vedono influire sui matrimonii e sul numero delle nascite, anche le morali e politiche vi concorrono; dappoichè non è più dubbio che le istituzioni civili e politiche esercitano il loro potere sulla vita morale ed economica degli uomini, da cui dipendono i matrimonii e le nascite. I governi liberi ed ordinati determinano uno sviluppo maggiore nella popolazione che non i dispotici e turbolenti.

Gli uomini sono amici della libertà, della pace e della stabilità della loro posizione, fuggono dai pericoli e dall'incerto; il lavoro e le ricchezze producono in rapporto diretto delle leggi che assicurano la libertà, la proprietà e la stabilità; e l'istintivo amore alla famiglia è favorito da questi elementi. La natura ha dato troppi degl' interni impulsi al matrimonio; e il misterioso atto della generazione è circondato da tali attrattive che lo sviluppo della popolazione è abbastanza assicurato, se gli elementi morali, economici e politici non venissero a distoglierlo.

Noi non siamo di quelli che vogliono delle leggi che incoraggiano i matrimonii, nè di quelli che ritengono che tanto piu una nazione è ricca e potente quanto è più popolosa. Noi siamo convinti che l' ordine che domina la natura è ben costituito della Provvidenza, e che le leggi non devono forzarlo nè in un senso nè in un altro. Sta nella moralità sviluppata, nell'istruzione propagata, nella libertà assicurata, nella proprietà e nel lavoro garentiti il segreto di avere una popolazione ed uno sviluppo di essa proporzionato al ben vivere sociale. Ma tenghiamo fermi nelle idee, che il variare del numero delle nascite fra le varie regioni e fra le varie epoche in una stessa regione o città è determinato, oltre gli elementi naturali, da cause morali, economiche e politiche.

Nascite per legittimità e sesso — Le nascite della città di Palermo nel decennio del 1862 al 1871 anno per anno, e che distinguiamo per legittimità, si riassumono nel seguente quadro:

DELLE NASCITE PER ANNI, LEGITTIMITA E SESSO

ANNI	LEGITTIMI			ILLEGITTIMI			ESPOSTI			TOTALE		
	MASCHI	FEMINE	TOTALE	MASCHI	FEMINE	TOTALE	MASCHI	FEMINE	TOTALE	MASCHI	FEMINE	TOTALE
1862	3474	3410	6884	12	14	26	379	383	762	3865	3807	7672
1863	3481	3366	6847	5	4	9	364	388	752	3850	3758	7608
1864	3619	3455	7074	»	2	2	402	414	816	4021	3871	7892
2865	3576	3359	6935	1	»	1	327	299	626	3904	3658	7562
1866	3417	3176	6593	12	3	15	273	309	582	3702	3488	7190
1867	3195	2979	6174	11	8	19	291	310	601	3497	3297	6794
1868	3201	2907	6108	12	14	26	303	347	650	3516	3268	6784
1869	3524	3310	6834	19	8	27	281	302	583	3824	3620	7444
1870	3780	3433	7213	16	16	32	292	282	574	4088	3731	7819
1871	3573	3418	6991	14	20	34	263	292	555	3850	3730	7580
MEDIA. . .	3484	3281	6765	10	9	19	317	333	650	3812	3623	7435

Queste cifre ci mostrano in complesso che l'anno che ci diè maggior numero di nati fu il 1864, le cui nascite si spinsero sino a 7892 e ad esso si accosta il 1870 che ne offrì 7819 ; l'anno di massima decrescenza è il 1868 che presentò il contigente di 6794, a cui si accosta il 1867 con un aumento di soli 10 nati ; gli altri anni si accostano ad una media superiore sempre alle 7000, tanto che la media del decennio ci da 7435 nati, che in rapporto alla popolazione media in 203267 ci da 1 per 270 abitanti.

Nelle nascite, come avanti abbiamo osservato, le femine danno un contigente minore, i maschi sono sempre dippiù. Per ogni anno le nascite ci danno i seguenti risultati :

ANNI	PER 100 ABITANTI			ANNI	PER 100 ABITANTI		
	MASCHI	FEMINE	TOTALE		MASCHI	FEMINE	TOTALE
1862	1,99	1,95	3,94	1867	1,75	1,65	3,40
1863	1,96	1,91	3,87	1868	1,73	1,66	3,39
1864	2,03	1,96	3,99	1869	1,92	1,82	3,74
1865	1,96	1,83	3,79	1870	2,05	1,88	3,93
1866	1,83	1,73	3,56	1871	1,91	1,85	3,76

Cosicchè si rileva, che il rapporto delle nascite alla popolazione è alto, che i maschi vi portano un contigente maggiore delle femine, il che è segno, sotto il rispetto fisico ed economico, che la popolazione nella riproduzione è in via di progresso.

Sotto il rispetto della moralità abbiamo anche di che rallegrarci. Gl'illegitimi che rimangono nelle famiglie sono in una cifra ristrettissima, e che forse non trova riscontro in altre città italiane ; anche gli esposti sono in una misura moderata.

Osservati in media troviamo pel decennio che in 7435 nati per anno si trovano 19 illegittimi, e 650 esposti; in altri termini in 100 nati si trovano 91,00 legittimi, 0,26 illegittimi, 8,74 esposti. Studiati questi risultati per sessi si ha che i maschi che sono in eccedenza fra i legittimi e gl'illegittimi stanno al disotto negli esposti; il che è naturale, trattandosi di esposizione, le femine in pari circostanze di miseria sono riputate più di peso alla famiglia e quindi la di loro esposizione è più numerosa.

Riducendo la legittimità o illegittimità per 100 nati si hanno i seguenti risultati :

ANNI	IN 100 NATI			ANNI	IN 100 NATI		
	LEGITTIMI	ILLEGITTIMI	ESPOSTI		LEGITTIMI	ILLEGITTIMI	ESPOSTI
1862	89,73	0,34	9,93	1867	90,87	0,28	8,85
1863	90,00	0,12	9,88	1868	90,03	0,38	7,59
1864	89,63	0,03	10,34	1869	91,81	0,36	0,83
1865	91,71	0,01	8,28	1870	92,25	0,41	7,34
1866	91,69	0,21	8,10	1871	92,23	0,45	7,32

Questo prospetto mostra come gl' illegittimi sieno in una minima proporzione , nessun anno raggiunge un numero intero , sono delle frazioni che vanno dal 0,45 al 0,01; l'anno in cui gl' illegittimi sono al massimo è il 1871, il minimo è il 1865 ; dal 1865 in poi è sempre una progressione crescente, oltrepassano il 0,20 il 1865 e il 1867, oltrepassano il 0,30 il 1868 e il 1869, superano il 0,40 il 1870 e il 1871.

Questa progressione sebbene lenta è un sintomo poco confortante; e si vede da per tutto in Italia, come osserva l'autore della *Italia economica nel* 1873; e difatti gl' illegittimi nel 1863 erano in tutta Italia il 4,83 per 100, dal 1865 in poi oltrepassano il 5,00, e il 6,00 per 100. Questo sintomo è ad attribuirsi principalmente al crescere del mal costume e agli ostacoli al matrimonio che portano la ristrettezza dei mezzi e le leggi militari. L'autore dell'opera citata, più che a queste cause, attribuisce il crescere delle nascite illegittime al fatto che la legge considera, e la statistica annovera come illegittimi, tutti i nati

da matrimonii contratti solamente col rito ecclesiastico. Noi crediamo che questo fatto non eserciti una seria influenza sulla legittimità. Egli è vero che la legge considera come illegittimi i nati da un matrimonio religioso, ma come tali non li può considerare la statistica. Se la legge obbligasse alla dichiarazione di un nato la presentazione dell'atto di matrimonio, l'osservazione starebbe; ma la legge non viene a questa coerzione, e il nato passa per legittimo quando sono dichiarati i genitori, con la giunta di conjugi. L'ufficiale dello stato civile non va al di là; e il nato potrebbe anche essere illegittimo, e nella statistica passare per legittimo, mentre la legge lo dichiara di non godere questa qualità. Or se padri senza legati in matrimonio dichiarano come leggittimo il loro figlio naturale, che dire quando i conjugati sono legati in matrimonio ecclesiastico? Quando questo matrimonio è ritenuto legittimo da chi lo contrae e dalla pubblica opinione? Saranno molti i casi in cui illegittimi passano per legittimi, ma ve ne saranno pochissimi che uniti in matrimonio religiosamente dichiarino illegittimi i figli; questi saranno tali ritenuti dalla legge, ma non così li registra lo stato civile e di conseguenza così non li numera la statistica. Al mal costume cresciuto con l'indebolimento delle idee morali, alla miseria, alle leggi militari, ostacoli tutti al matrimonio, è d'attribuirsi la vera causa del crescere degl'illegittimi in Italia.

Palermo però è fra le città che conta meno illegittimi, il rapporto generale del Regno nel novennio trascorso fu 2,97 per 100, e Palermo non può stare in relazione a questa cifra; nè ha riscontro col rapporto regionale che varia dall'1,54 all'8,42; i minimi illegittimi sono nella Liguria, i massimi nelle Marche; il rapporto medio della Sicilia è 2,68, e questa cifra come sta in relazione al 0,45 di Palermo ch'è il massimo? La nostra città ha meno illegittimi che le altre.

Non così per gli esposti: la esposizione segna una cifra più forte; essa varia dal 10,34 al 7,32; l'anno di maggiori esposti fu il 1864, il minimo il 1871. La esposizione mostra un progresso inverso della illegittimità; e dal 1864 in poi, con qualche differenza, il rapporto si alza sempre sino a raggiungere il 7,32. Questo fenomeno inverso fra gl'illegittimi e gli esposti, che in gran parte sono illegittimi, sembra contradittorio, e pure ove si consideri che l'aumento degli uni deve necessariamente andare a diminuizione degli altri, cesserà l'apparente contraddizione. Oggi si preferisce trattenere in casa il figlio naturale che prima si esponeva alla ruota; oggi vi è maggiore pietà e minore pudore; prima era il pudore che sagrificava tante vittime, ora si ha il coraggio della responsabilità dei proprii atti; prima il mistero copriva la colpa, ora la spudoratezza è cresciuta insieme ad un sentimento di affetto, ma è a dubitare se l'una predomini sull'altro.

Ma egli è però d'osservare che se il rapporto degli esposti è un po' ele-

vato, è d'uopo tener conto che il nostro Ospizio non accoglie soltanto i nati della città, ma quelli ancora di tutta la provincia e di altre parti della Sicilia, il che ne aumenta considerevolmente il numero. E poi è proprio delle grandi città, ove si acchiudono di questi caritatevoli Ospizii, che vi piombano quanti nel natio luogo non amano far chiaro un mistero che altrove può rimanere occulto. È degno di nota altresì che una parte degli esposti sono legittimi; figli di povere che li espongono oggi, per averli dimani con un sussidio come nutrici, a norma dei regolamenti dell'Opera. Gli esposti dovrebbero far parte da sè, e versarvi studio speciale, che faremo in altra occorrenza, mettendo in rapporto la nostra con le principali città dell' Italia e del mondo. Gli esposti sono una piaga propria delle grandi metropoli, e non è la popolazione indigena che vi porta tutto il contingente; sono tutte le provincie, tutte le regioni che vi concorrono; e al loro aumentarsi o diminuirsi esercita efficace influenza l'ordinamento delle Pie Opere medesime, che possono facilitare l'affluenza dei figli legittimi.

Nascite per mesi e per concepimenti — La nascita per mesi esprime l' influenza che la temperatura esercita sulle forze produttive della specie umana, rimontando ai mesi di concepimento. La nascita nel mese dà l' elemento alla indagine sul concepimento, e costituisce la parte più importante della materia.

Noi abbiamo gli elementi di 10 anni e lo studio si può intraprendere sopra un totale effettivo di 62,000 nati. Ecco le cifre:

DELLE NASCITE E DEI CONCEPIMENTI DAL 1862 AL 1871 PER MESI

MESI DI NASCITA	1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	MEDIA	MESI DEL CONCEPIMENTO
Gennaro	797	750	754	781	687	703	642	675	794	734	732	Aprile
Febbraro	808	662	750	676	649	626	665	632	638	659	676	Maggio
Marzo.	784	672	720	669	627	623	648	665	664	641	671	Giugno
Aprile.	638	640	625	618	638	534	501	571	593	592	595	Luglio
Maggio	549	529	571	540	512	479	414	556	565	551	527	Agosto
Giugno	500	549	579	558	541	390	467	531	728	532	538	Settembre
Luglio	477	605	609	594	590	427	537	520	629	572	556	Ottobre
Agosto	556	528	592	622	578	483	555	632	603	645	579	Novembre
Settembre.	605	590	616	638	452	540	548	641	636	623	589	Dicembre
Ottobre	672	666	716	626	604	614	599	612	672	639	642	Gennaro
Novembre.	560	670	676	592	666	649	622	726	653	710	652	Febbraro
Dicembre.	726	747	684	648	646	722	586	683	644	682	677	Marzo
MEDIA. . .	639	634	658	630	599	566	565	620	652	632	620	

Le nostre indagini le intraprendiamo sulle medie, tralasciando in questa pubblicazione di tracciare un lavoro annuale; dappoichè i massimi e i minimi fra i mesi dei diversi anni presentano qualche lieve differenza, ma nello insieme è la media che può dare la verità.

Il mese che dà maggiori nascite è il gennaro, quello che ne dà meno è maggio; cosichè il mese più fecondo nei concepimenti sarebbe aprile, il più infecondo agosto, il principio della primavera, in cui la natura è nella massima forza produttiva, e il declinare della està, che rappresenta il languore e la stenuatezza della potenza generatrice.

I risultati, che su otto anni di nascite si sono ricavati per tutto il Regno si avvicinano ai nostri, ma non vi sono pari; per tutto il regno il mese più fecondo invece di aprile è maggio, e il più infecondo invece di agosto è settembre; sono i mesi successivi al nostro massimo e al nostro minimo; il che addimostra il vero, che la primavera è la più agevole ai concepimenti e l'està la meno. Gli altri mesi si accostano al massimo e al minimo, con tale gradazione da costituire taluni un medio; sicchè la fecondità si può graduare in queste tre serie.

Fecondità massima: marzo, aprile, maggio, giugno.

Fecondità media: gennaro, febbraro, luglio, dicembre.

Fecondità minima: agosto, settembre, ottobre, novembre.

Così si avrebbe che la stagione primaverile dà la massima fecondità, l'autunnale la minima, e la invernale la media; l' estiva va distribuita per 9 giorni alla massima, per 31 alla media e per il resto alla minima.

Queste serie di fecondità presentano qualche differenza con quelle stabilite per tutto il Regno, le quali procedono con quest' ordine: fecondità *massima:* aprile, maggio, giugno e luglio, diversifica con la nostra per luglio, noi invece abbiamo marzo; *media:* dicembre, gennaro, febbraro e marzo, diversifica con la nostra per marzo, noi invece abbiamo luglio; *minima* agosto, settembre, ottobre e novembre, qui siam pari; ma nell'assieme può dirsi, che la fecondità di Palermo in riguardo ai mesi trova solo picciole differenze con quella di tutto il Regno al massimo e al minimo.

Non possiamo dar termine a queste osservazioni intorno alle nascite, senza non dire dei nati-morti e dei parti multipli.

Nati-morti — Nati-morti si appellano quelli che nascono morti, non quelli che muojono appena nati.

La statistica di questi esseri infelici, i quali periscono prima di veder la luce è la più difficile a farsi; e le cifre, sia refratte, come elevate, non rappresentano la verità. La mancanza di legge di stato civile, o l'esistenza di una che dispone di registrarsi più tosto di un modo che di un altro, fanno sentire la più estesa influenza in riguardo al numero; sia restringendolo, sia elevandolo in un modo straordinario:

Il quadro che segue mostra a prima vista l' influenza delle legislazioni, che dominavano dal 1862 al 1865 e che imperano dal 1865 al 1872.

I risultati sono i seguenti:

DEI NATI-MORTI

ANNI	LEGITTIMI			ILLEGITTIMI			ESPOSTI			TOTALE		
	MASCHI	FEMINE	TOTALE	MASCHI	FEMINE	TOTALE	MASCHI	FEMINE	TOTALE	MASCHI	FEMINE	TOTALE
1862	7	3	10	»	»	»	»	»	»	7	3	10
1863	2	»	2	»	»	»	»	»	»	2	»	2
1864	4	1	5	»	»	»	»	»	»	4	1	5
1865	11	4	15	»	»	»	10	3	13	21	7	28
1866	70	28	98	4	1	5	8	3	11	82	32	114
1867	46	13	59	2	1	3	1	1	2	49	15	64
1868	44	16	60	7	1	8	»	»	»	51	17	68
1869	71	31	102	12	1	13	»	1	1	83	33	116
1870	80	65	145	7	8	15	1	3	4	88	76	164
1871	85	65	150	10	7	17	»	1	1	95	73	168
MEDIE. . .	42	23	66	4	2	6	2	1	3	48	26	74

I primi quattro anni ci danno una cifra che per anno va dal 2 al 28, i secondi 6 anni ci danno una cifra che dal 68 va al 168. Quanta sproporzione! Ma la verità non è fra questi estremi.

Fino al 1865 imperava una legislazione, che registrava i nati-morti in registro a parte manoscritto, mentre i nati e i morti si annotavano in registri a stampa; e così a risparmio di lavoro e di tempo gran parte dei nati-morti figuravano tra i nati e frai morti appena nati; per non dire di quelli che non erano rivelati, e venivano sepolti nelle case, nei giardini e in altri luoghi; non ritenendosi degno di sepoltura chi non avesse ricevuto il battesimo; questo produsse le cifre refratte dei nati-morti. L'errore opposto ha portato la legislazione dominante dal 1866. Per questa l' ufficiale dello stato civile non ha altro obbligo che di notare i *presentati morti;* e questa cifra rappresenta i *nati-morti*, cifra molto elevata, che non è la verità, dappoichè la più parte dei presentati morti hanno perduto la vita dopo la nascita. Così essendo sui nati-morti non si può

portare alcun studio esatto, a meno di quello di conoscere la fecondità della popolazione, aggiungendo ai nati questa cifra non indifferente, che figura fra i nati-morti.

Ma non per questo è a dire che non si sia ora pensato al rimedio. I necroscopi sono stati incaricati di raccogliere esattamente le indagini sui nati-morti ; e così il lavoro statistico invece di farsi sui registri dello stato civile, sarà fatto sulla relazione degli uomini della scienza; in tal modo la verità sarà assicurata.

Questo fenomeno di un accrescimento straordinario dei nati-morti nel sessenio, e di cui abbiamo dato ragione, si scorge altresì per tutta Italia; e l'egregio statistico autore degli studii sui movimenti della popolazione dal 1862 al 1871, crede, per difetto d' indagini, che questo aumento esprima una maggiore esattezza nel raccogliere le notizie, per effetto della nuova legge dello stato civile del 1866, senza intravedere, che le cifre che egli ci dava così cresciute non erano la verità, ma espressione di una legislazione difettosa, che ora impera da pertutto in Italia.

Pigliando ad esame le cifre come noi le troviamo, ed in complesso per tutto il decennio, rileviamo che in 100 nati si trovano 0,99 nati-morti, e in 100 nati-morti ve ne sono legittimi 87,83, illegittimi 8,11, esposti 4.06, e qui si scorge, come in riguardo agli illegittimi la proporzione coi nati della stessa condizione è alterata; i nati illegittimi sono in media 0,05, mentre fra i nati-morti gl' illegittimi sono 8,11 ; il che trova spiegazione , e corrobora quanto dicemmo in riguardo ai nati illegittimi, che meglio si esprime la verità della dichiarazione quando i figli son nati-morti, poichè poco importa a dare una forma di legittimità nell'atto di nascita, come praticasi pei nati vivi.

In riguardo al sesso sia per i legittimi come per gli illegittimi, la prevalenza è dei maschi; difatti in 63 nati-morti legittimi 42 son maschi, in 6 legittimi 4 son maschi, e in 3 esposti 2 son maschi, e nell'assieme in 74 nati-morti del decennio, 48 sono maschi; in ciò si segue la legge generale di cui abbiamo parlato, cioè che nella nascita i maschi superano sempre le femine.

Sebbene qui riputiamo superfluo presentare le cifre dei nati-morti per mese, pure possiamo assicurare che la successione per essi non differisce da quella dei nati, il che è naturale , considerando che è il concepimento che regola i parti sia dei vivi che dei morti ; essendo cause tutte estranee alla generazione quelle che determinano la morte anteriore o simultanea al parto; in ciò il fatto è comune ai risultati che ha dato la statistica di tutto il Regno.

Parti-multipli — Come fra i nati manca una media annuale di circa 100 individui di entrambi i sessi, e che pure furono concepiti, perchè figurano fra i nati-morti, così abbiamo fra i nati una cifra media annuale di circa 117 che provengono dai concepimenti doppii, in modo che lasciando la metà di questa cifra allo effettivo concepimento, troviamo un dippiù di 58 uomini che nacquero da uno

stesso parto , in modo che la fecondità della popolazione resta accresciuta di questa cifra, che esprime un concepimento di due esseri invece di un solo.

Il fenomeno dei parti doppii dovrebbe seriamente studiarsi dal fisiologo; lo statistico e il pubblicista non vi trovano che un aumento di popolazione, e una fecondità maggiore nella generazione; se ciò sia un pregio o un difetto nella costituzione fisica della popolazione lo dica per noi il medico; se la prole nata dai parti doppii sia o non sia più forte di quella nata da parti unici , se la mortalità agisca più o meno violenta su questi gemelli, sono delle cose che una statistica più particolareggiata potrà dire , sono degli studii speciali, che gli uomini della scienza salutare dovrebbero intraprendere con cura ed impegno, nell' interesse dell'umanità.

I parti multipli per il decennio ci danno i seguenti risultati:

DEI PARTI MULTIPLI

ANNI	NUMERO DEI PARTI MULTIPLI SECONDO LA COMBINAZIONE DEI SESSI								NUMERO DEGL' INDIVIDUI NATI DAI PARTI MULTIPLI PER SESSO		
	PARTI DOPPI			PARTI TRIPLI				T. DEI PARTI			
	1 MASCHIO E 1 FEMINA	2 MASCHI	2 FEMINE	2 MASCHI E 1 FEMINA	2 FEMINE E 1 MASCHIO	3 MASCHI	3 FEMINE		MASCHI	FEMINE	TOTALE
1862	28	16	18	»	»	»	»	62	60	64	124
1863	5	20	20	»	»	»	»	45	45	45	90
1864	21	21	19	»	»	»	»	61	63	59	122
1865	17	17	13	1	»	»	»	48	53	44	97
1866	19	14	13	»	»	»	»	46	47	45	92
1867	27	15	15	»	»	»	»	57	55	59	114
1868	18	24	14	»	»	»	»	56	66	46	112
1869	22	31	24	»	»	»	»	77	84	70	154
1870	27	20	19	»	»	»	»	66	67	65	132
1871	23	25	20	»	»	»	»	68	73	63	136
MEDIA. . .	21	20	17	»	»	»	»	58	61	56	117

I parti tripli sono fra noi rarissimi; ne troviamo un solo in 10 anni (1865); non così dei doppii, per cui ogni anno porta il suo contingente; l' anno che diede maggiori parti doppii è il 1871 con 68 parti doppii, il minimo è il 1863

che ne diede 45, la media del decennio e 58. Raffrontando questa media dei parti doppii alla media dei parti unici, si ha un parto doppio per 129 parti unici.

I parti doppii distinti per sesso ci danno : pei parti composti di 1 maschio ed 1 femina, che il massimo è nel 1862 che ne diede 28, il minimo nel 1863 che ne presenta 8, la media annuale è 21; pei parti di 2 maschi, che il massimo si trova nel 1869 che ne da 31 , il minimo nel 1866 che ne da 14 , la media è 20; pei parti di 2 femine, che il massimo è segnato nel 1869 con 24, il minimo nel 1866 con 13 , la media è 17 ; così in media abbiamo , che in 100 parti doppii sono : 36 di 1 maschio ed 1 femina, 34 di 2 maschi, 30 di 2 femine; dal che si deduce che i parti più numerosi sono quelli di 1 maschio ed 1 femina, a cui tengon dietro quelli di 2 maschi, i minori sono quelli di 2 femine; donde sorge netta la prevalenza dei maschi sulle femine, come nei parti ordinarii.

Se dai parti passiamo ai nati di essi, troviamo, togliendo il parto triplo, una media per anno di 57 parti e di 114 nati. dei quali 59 maschi e 55 femine, in più 4 ; l' anno in cui l' esuberanza de' maschi sulle femine è maggiore è il 1868, che diede 66 maschi e 44 femine , in più 20; ove questa differenza si scorge minore è nel 1866, che diede 47 maschi e 45 femine, in più 2; uguale differenza presenta il 1870; l'anno in cui i sessi bilanciano è il 1863, che da 45 maschi e 45 femine.

Noi avanti lo dicemmo, non possiamo dire della fecondità senza non trattrattare dei parti multipli e dei nati-morti, e siccome quest'ultimi fanno parte effettiva dei nati, così per determinare la fecondità, ai nati-vitali bisogna aggiungere i nati-morti. Non ci staremo a studiarli per ciascun anno, perchè avendone detto partitamente sarebbe, un superfluo; ci atterremo alle medie.

E in media abbiamo :

NASCITE	MASCHI	FEMINE	TOTALE
Nati-vitali.	3812	3623	7435
Nati-morti	48	26	74
TOTALE . . .	3860	3649	7509

Cosichè si ha per 100 concepimenti 99,07 nati e, 0,93 nati-morti , e mettendoli in rapporto alla popolazione media che è di 199,386 si trova 1 nato per 26,56 abitanti e 1 concepimento per 26,55 abitanti.

La media generale del Regno fatta per 8 anni, ci dà in rapporto agli abitanti 1 nato sopra 26,72 , ed 1 concepimento sopra 26,13 ; e nell' insieme 1 concepimento sopra 26,06 individui; i nostri rapporti variano colla media del regno; noi abbiamo fra i nati e i concepimenti la differenza e 00,01, mentre in quello la differenza di 00,59; la nostra media però nell'assieme è al disopra della media dell' intera Sicilia, che da 1 concepimento su 25,01 abitanti.

Nascite in rapporto all' incivilimento.—Dicendo della densità, combattemmo la teorica di coloro fra gli statistici che sostengono che la densità della popolazione sta in rapporto dell' incivilimento; or diremo di un altro errore, che lo incivilimento diminuisce le nascite, e diminuisce l'accrescimento della popolazione.

Sono il Moreau de Jonnès (1) e il Guillard (2) che han sostenuto questa teorica, che se non è erronea, è almeno incerta e di difficile prova. L'incivilimento diminuisce le nascite ha detto il primo; l'accrescimento è in senso inverso della densità ha scritto il secondo; questi due concetti si riducono ad un solo, le nascite diminuiscono col progredire della civiltà, e il nostro amico signor Vanneschi si è fatto sostenitore di queste dottrine, che sentono del paradosso.

Il Moreau, uso a generalizzare ogni fenomeno che si scorge nella Francia, presenta il seguente quadro, dal quale risulterebbe che, raffrontando le nascite di due periodi, uno più antico ed un altro più moderno, in quest'ultimo le nascite sono in minor numero; e siccome egli crede che più che si inoltrano gli anni più cresce la civiltà, così trovando nei tempi più vicini a noi, minori nascite, ne arguisce che la civiltà diminuisce le nascite, in altri termini queste sono in un rapporto inverso di quella.

A parte dello studio per vedere se in oggi presso le nazioni vi sia più civiltà che venti anni in dietro, cosa difficile a calcolarsi in periodi così brevi; a parte di rintracciare se questo fenomeno sia comune a tutte le nazioni; a parte del dritto di chiedergli anzitutto dove sta riposta la civiltà; il fenomeno di cui egli parla viene smentito dal fatto, adoperando lo stesso sistema che impiega per trovarlo vero.

Al di lui quadro, ove mette in raffronto due periodi uno più antico ed altro più recente, aggiungiamo una terza colonna di anni più vicini a noi, e l'illusione del Moreau svanisce.

STATI	ANNI DI MOREAU	NASCITE SU ABITANTI	ANNI DI MOREAU	NASCITE SU ABITANTI	ANNI NOSTRI	NASCITE SU ABITANTI
Germania. .	1810	1 su 26	1827	1 su 28	—	—
Svezia . . .	1768	1 — 27	1829	1 — 30	—	—
Russia . . .	1800	1 — 23	1828	1 — 96	1863	1 su 16,78
Spagna . . .	1803	1 — 29,50	1832	1 — 34,50	1861	1 — 25,62
Danimarca .	1742	1 — 26	1827	1 — 32		
Prussia . . .	1700	1 — 20	1828	1 — 27	1860	1 — 25,50
Inghilterra .	1726	1 — 28	1821	1 — 36	1863	1 — 25,98
Francia. . .	1757	1 — 25	1828	1 — 33	1864	1 — 37,70

(1) *Elementi di statistica.*

(2) *Elementi di statistica umana o demografia comparata.*

Se la dottrina del francese statistico fosse vera, negli anni da noi segnati si dovrebbe trovare una nascita su un numero maggiore di abitanti, ma noi ne troviamo uno minore, quindi ne risulta l'opposta idea. Il fenomeno è soltanto vero per la Francia, ed il difetto sta nel generalizzare ciò che avviene in quel paese.

Volendo anche applicare alla nostra popolazione il sistema del signor Moreau si avrebbero fra le nascite e gli abitanti i seguenti rapporti, che lo vengono a condannare. Noi non abbiamo seguito l'esempio dello statistico francese, che ha scelto anni, nei quali forse le nascite sono state minori: ma abbiamo presi anni a periodi ricorrenti da 10 in 10 anni dal 1830 al 1870. I risultati sono i seguenti:

Anno 1830, 1 nato sopra 30 abitanti
Anno 1840, 1 nato sopra 25 abitanti
Anno 1850, 1 nato sopra 24 abitanti
Anno 1860, 1 nato sopra 29 abitanti
Anno 1870, 1 nato sopra 26 abitanti

Può dirsi che le cifre danno un rapporto inverso di quello presentato dal Moreau; e difatti dal primo al terzo decennio siamo in un continuo accrescimento, e negli ultimi due, se le nascite diminuiscono non superano il primo decennio che ha 1 sopra 30 abitanti. Cosichè, se non si può stabilire con certezza il sistema inverso, che le nascite aumentano con l'incivilimento, resta però provato essere erroneo che esse con l'incivilimento diminuiscano.

Il Guillard così si esprime « Se si ricerca la condizione dell' *accrescimento, annuale* della popolazione si trova a prima vista, ammessa ugualtà di posizione, che l'*accrescimento è in ragione inversa* della densità. »

Ciò corrobora con una tavola, da cui vorrebbe far risultare che l'accrescimento annuo della popolazione diminuisce in rapporto alla densità, che in altri termini si potrebbe esprimere: più popolato è un paese, più relativamente diminuisce il suo accrescimento, la popolazione è meno feconda.

Anzitutto si dovrebbe conoscere su quali medie sia formato il quadro, e se l'effetto della decrescenza sia determinato da una diminuizione di nascita o da un aumento di mortalità, essendochè l'accrescimento viene dal risultato della detrazione dei morti dai nati, il che ha la sua importanza, dappoichè s' è provato che l' incivilimento non diminuisce le nascite, e altresì provato che diminuisce le cause delle mortalità, e quindi i morti.

Lavori lunghi ed esatti occorrono sulle cifre, raffronti e meditazioni, dappoichè, esse si prestano a sostenere ogni sistema, quando si studia con preoccupazione, e si scelgono gli anni anormali.

Noi ci auguriamo che il Guillard abbia con tutto impegno studiato il suo assunto, che è stato con buoni lavori combattuto dal Garnier e dal Blok.

Ma anche noi, lavorando sulla stessa tavola del Guillard, abbiamo trovato non sempre vero il fenomeno da lui osservato; donde falso che la civiltà diminuisce l'accrescimento del genere umano. Se l'incivilimento non fosse cresciuto in rapporto alla popolazione, noi non avremmo il progresso di essa, ma il regresso; perchè diminuendo questo accrescimento in rapporto al crescere degli uomini, le popolazioni attuali dovrebbero essere minori di quelle dell'antichità, mentre la storia ci mostra il contrario.

Nel quadro del Guillard ove s' ingegna mostrare che accanto una forte densità è un debole accrescimento, troviamo delle nazioni ove si verifica il contrario, il che distrugge la sua teorica.

E di fatti, la Sassonia con una densità di 125 ha uno accrescimento di 0,0130. Modena che con 97 l'ha di 0,0109, La Lombardia con 123 l'ha 0,0024 il Belgio con 151 l'ha 0,0059, la Prussia con 60 l'ha 0,0107, l'Austria con 55 l'ha 0,0146; mentre il Nassau con 90 l'ha 0,0009, Vuttemberga con 89 l'ha 0,0006, Baden con 89 l' ha 0,0009, Roma con 31 l' ha 0,0090, Sardegna con 23 l'ha 0,0043, e così di seguito; per non dir di altri fatti, i quali constaterebbero che almeno per l'Europa la dottrina del Guillard non è la verità.

Volendo studiare questo fenomeno fra noi, pigliando a base il territorio, la popolazione e le nascite avremmo:

DECENNIO DAL	POPOLAZIONE MEDIA	DENSITÀ PER K Q.	ACCRESCIMENTO ANNUO PER 100
1820 a 1830	167 068	1121	0,42
1830 a 1840	174 008	1168	0,78
1840 a 1850	178 109	1195	1,10
1850 a 1860	186 479	1251	0,91
1860 a 1870	197 763	1327	0,95

Queste cifre raccolte con la massima esattezza per 60 anni, non ricavate da elementi diversi come quelle del Guillard, non danno nemmeno ragione alla sua teorica; il secondo decennio presenta un aumento sul primo, il terzo, e con grande sproporzione, offre un maggiore accrescimento; e se il quarto mostra sul terzo una decrescenza, il quinto viene su con l'aumento; in modo che noi possiamo dedurne che il fenomeno, regalatoci come certo, è non solamente problematico, ma erroneo. Però non per questo noi intendiamo dedurre che sia verità l' opposto; solo abbiamo voluto intraprendere questo studio per non fare accettare come verità un errore, massime quando se ne vuol cavare che l'incivilimento diminuisce le nascite.

Questo sistema avendo in certo modo falsa la base della densità, la quale non esprime maggiore o minore incivilimento, essendo casuale il rapporto della

popolazione al territorio, (vedi § V) ne sorge, che esso andrebbe meglio studiato; da che esso si presenta importante alla vista dello statistico, e degno che vi si travaglino gl'ingegni.

Null'altro che questo: Le popolazioni crescendo arrivano ad un certo punto nel quale si fermano nel loro accrescimento, la media annuale gradatamente diminuisce, impedendo così quel raddoppiamento potenziale, che coprirebbe la terra di uomini. Ma per ciò si può dire, che in rapporto alla densità diminuiscono le nascite, o, peggio, le nascite diminuiscono in rapporto all'incivilimento? Quando una popolazione cresce rapidamente si emigra, diminuisce la densità, diminuisce l'accrescimento, ma non diminuiscono le nascite, perchè l'accrescimento può derivare per l' aumento della mortalità ; e in tutto in ciò non vi ha alcun concorso del crescere o del decadere della civiltà e della sua influenza sulle nascite. Lo studio di questo fenomeno implicherebbe la grande teoria della popolazione, pur tuttavia disputata, della provvidenza e della fatalità, di Malthus e dei suoi avversarii, e su cui, in questo lavoro, mi sono imposto silenzio.

L'emigrazione e la morte fenomeni naturali nella vita degl' individui e delle nazioni agiscono sulle nascite; ma non è su queste che agisce la civiltà, che può influire sui primi. Si emigra indipendentemente delle nascite, si propaga la civiltà, se l'emigrante è civile, in straniere e lontane regioni, come le colonie; si muore e per mortalità diminuisce la popolazione, senza che la civiltà ne soffra.

XIV.

MORTALITÀ E SUOI RAPPORTI

Una fatale legge sovrasta l' umanità; è la morte! Questo doloroso fenomeno per il quale si estingue l'esistenza, e si scomparisce dalla scena del mondo per dar luogo a nuovi viventi, non trova che l'espressione di una muta cifra in una tavola statistica; e la riunione di esse per migliaja segna la mortalità di un paese. L'individuo non è più, ma la specie cresce e si svolge, e lo statistico dice: la popolazione progredisce. La natura assicura l'esistenza della popolazione, ma in mezzo ad essa ogni giorno, ogni ora, ad ogni battito del cuore sparisce un individuo. Tutte le età, tutte le condizioni vi portano in diverse proporzioni il loro contingente, e l'umanità si rinnova sempre, è sempre giovane, piena di vita e di attività.

I progressi delle scienze, gli sforzi delle leggi, le cure degli uomini sono tutti concorsi a voler mantenere la vita umana; la vita media si allunga e si abbrevia a seconda che la morte colpisce le bambine o le adulte esistenze; tutto ciò però per nulla ha seriamente influito sulla esistenza dell' individuo,

ma su quella delle specie. L'umanità è chiamata a vivere lunghi e lunghi secoli, ma non l'individuo ; questo sparisce e della somma di migliaja e di milioni d'individui si fa un sol uomo che si rinnova sempre con le nascite , che si scarica del superfluo e del vecchio con le morti.

La terra è di limite alle produzioni e le produzioni lo sono agli uomini. Quando le nascite sono per più anni aumentate oltre la normale misura, giunge anormale la morte, e porta, l'equilibrio; quando la morte fatalmente distrugge fuori del consueto una popolazione, in brevi anni il disquilibrio si ricolma con eccessiva produzione di nati; tutto è armonia nel creato, e la Provvidenza ha disposto le cose in modo che l'equilibrio regna, e l'equilibrio rotto una volta si ristabilisce subito con l'azione della vita o con quella della morte.

Illusorii sono i timori che la popolazione tenda ad esquilibrarsi, e utopisti coloro che credono stare nelle volontà umana impedire la morte, o procurare la vita. La nascita e la morte sono un fenomeno naturale che i sistemi o le leggi non potranno in alcun modo regolare.

Cercate di aumentare la popolazione, cercate d'infrenare il suo sviluppo, cercate d'impedire il suo decadimento? Nulla si può. Le nascite e le morti seguono una legge fatale. Incoraggiate o impedite i matrimonii; voi non potete che per poco forzare la natura , voi avrete nati , ma non avrete uomini ; la morte porterà l' equilibrio; voi non avrete nati, la morte arrestandosi per un momento porterà l'equilibrio. È la morte che col suo estendersi o col suo restringersi porta l'equilibrio nella popolazione.

L'incivilimento, la ricchezza, la scienza mantengono meglio quest' equilibrio, privano l'umanità delle grandi scosse; ma riducendo tutto a media, media dei secoli e media dei luoghi, media dei sessi e media delle età, media delle condizioni sociali e media delle cause di morte , media dei tempi normali e media dei tempi anormali , fondendo tutto , riducendo tutto ad una media unica, si troverà una fatale e provvida legge, che tutto governa, che tutto compensa, che assicura la esistenza e lo sviluppo del genere umano, indipendentemente dai sistemi.

Il clima, le abitudini, le leggi i governi esercitano una qualche influenza sulla vita, e di conseguenza sulle morti. Vi ha luoghi in cui non si giunge che difficilmente alla tarda età, ed altri in cui la vecchiaia è comune. Vi hanno costumi, alimentazioni e lavori che usano gli uomini, pei quali le forze diminuiscono e la vita troppo presto manca; come per contro questi elementi possono essere efficace causa di salute e di longevità. Vi hanno leggislazioni e governi che agiscono al ben essere od al mal essere delle popolazioni, e quindi ritardano la morte, o l'accelerano. Non vi ha alcuno che non veda come questi elementi esercitino una seria influenza sulla mortalità.

Ma tra le cause pertubatrici dell' equilibrio della vita con la morte sono le

carestie, le epidemie, e le guerre. L'umanità è stata afflitta in tutti i tempi e in tutti i luoghi da questi flagelli; essi inaspettati distruggono una generazione, e bisogna attendere lunghi anni acciò la popolazione si equilibri. Le carestie almeno in Europa hanno perduto il carattere micidiale che si avevano un tempo; ma non già le epidemie. Alle pesti sono succeduti le invasioni del colera, più di quelle spaventevoli e mortiferi, e dal 1828 a questa parte tutti gli Stati d'Europa sono stati mietuti; esse sono comparse quasi ogni decennio, rapendo migliaja e migliaja di uomini. E le guerre! considerate per un momento, a dir di tempi a noi vicini, le guerre della repubblica e del primo impero francese, le grandi rivoluzioni e le guerre del 1848, 1854, 59, 64, 66, e 70. per non dir delle minori; quanti uomini sono periti per l'irrequieta ambizione di pochi! e l'umanità ha offerto un largo tributo di sangue, e le tavole di mortalità si sono accresciute, e l'opera distruggitrice della morte ha combattuto e vinto per un momento l'azione creatrice della nascita.

Oh la morte! questo funesto fenomeno, che spesso veggiamo o udiamo tutti con indifferenza è il soggetto più importante dello studio della scienza, e più che altro della statistica; che appresta a tutti i suoi larghi elementi.

Quando il fisiologo e il filosofo contemplano la morte, non la studiano che nell'individuo; per l'uno è la cessazione dei movimenti dei nostri organi: gli occhi più non veggono, le orecchie più non sentono, la lingua più non gusta, il cuore cessa di battere, il respiro manca, i muscoli si avvizziscono, il colore sparisce, l'immobilità e la rigidità si stende per tutto il corpo; per l'altro è lo spirito che abbandona il suo compagno; la carriera è finita, l'ora è sonata; e a tutti sovrasta la stessa sorte, senza eccezione; e il genio della meditazione si fa allora a considerare le migliaja di esistenze rapite; e il filosofo leva un grida di disprezzo sulla vanità delle nostre passioni, sul alzar tanto alto i nostri desiderii, e manda una parola di consolazione sull' immortalità dello spirito, che compie in una seconda vita, il fine per cui fu creato.

Non così per lo statistico; egli abbraccia la specie non l'individuo; egli vede l'umanità, non l'uomo; e se ha una lagrima per spargerla sulla caducità della vita, per il dolore di perderla, ha una parola di conforto nel vedere che la popolazione comincia a crescere, e che una generazione consegna all'altra il tesoro dei suoi trovati, della sua scienza, della sua ricchezza, per conservarlo e deporlo in grembo della generazione che l'incalza e le succede; l'umanità non muore, in fin che Dio abbia segnata la sua fine.

Morti in complesso.—La città di Palermo non è tra quelle che hanno una mortalità elevata è fra quelle che toccano il minimo, e lascia il campo alle nascite per dare un aumento alla popolazione, che come vedemmo è superiore a quello di tutte le altre città italiane; e se si tolgono gli anni delle mortalità eccezionali per causa di epidemie si vedrà che gli anni normali danno una mortalità molto più bassa.

Il decennio di cui noi ci accupiamo presenta a prima vista una mortalità media 6554 individui ; ma se da questo decennio togliamo i due anni anormali 1866 e 67, nei quali infierì il colera, la mortalità si riduce ad un livello più basso, cioè a 5859; la mortalità quindi di Palermo può ritenersi non superare ordinariamente 5700 , tenendo conto che anche il 1868 fu anno eccezionale per mortalità di bambini; esso supera di circa 1000 la mortalità ordinaria; ma è meglio attenerci alla prima cifra cioè 5850 avendo presente che in un decennio devono sempre trovarsi degli anni di una aumentata mortalità. Cosicchè la mortalità di Palermo è il 2,95 per 100 della sua popolazione; in altri termini si ha 1 morto per ogni 34 abitanti; mentre la mortalità di Roma, di Milano, di Torino, di Napoli, di Firenze è in un rapporto superiore. La media di tutto il regno da 1 morto sopra 33, 11 abitanti o in altro modo del 3,02 per 100; e la città di Palermo è al di sopra di questa media.

Morti per stato civile e sesso.— La mortalità del decennio per istato civile e sesso si compendia nelle seguenti cifre:

DELLA MORTALITÀ PER STATO CIVILE E SESSO

ANNI	CELIBI			CONIUGATI			VEDOVI			TOTALE		
	MASCHI	FEMINE	TOTALE	MASCHI	FEMINE	TOTALE	MASCHI	FEMINE	TOTALE	MASCHI	FEMINE	TOTALE
1862	2127	1827	3954	690	491	1181	300	483	783	3117	2801	5918
1863	2467	1955	4422	722	477	1199	203	501	704	3392	2933	6325
1864	2460	2165	4625	518	408	926	169	417	586	3147	2990	6137
2865	1978	1617	3595	711	424	1135	230	475	705	2919	2516	5435
1866	3225	2602	5827	1105	752	1857	284	592	876	4614	3946	8560
1867	3382	2638	6020	1205	990	2195	320	728	1048	4907	4356	9263
1868	2052	1638	3690	803	476	1279	252	561	813	3107	2675	5782
1869	2955	2471	5426	664	414	1078	208	438	646	3827	3323	7150
1870	1904	1659	3563	671	426	1097	227	436	663	2802	2521	5323
1871	2112	1767	3879	708	481	1189	202	378	580	3022	2626	5648
MEDIA. . .	2466	2034	4500	780	534	1314	239	501	740	3485	3069	6554

Il quadro ci porta ad esaminare la mortalità per sesso e per istato civile. Togliendo gli anni anormali 1866 e 1867 di cui diremo a parte si scorge che la massima mortalità fu nel 1869 che diede 7150 , cioè 1 sopra 28 abi-

tanti; la minima nel 1870 con 5323, che diede 1 sopra 38 abitanti; gli altri anni segnano una media che si accosta or più or meno al minimo , al massimo nessuno; perchè sino ad un certo punto il 1869 può considerarsi un anno anormale; dopo quest'anno è il 1863 che dà una maggiore mortalità con 6325, cioè 1 sopra 31 abitanti.

Il 1866 e il 1867 diedero una mortalità superiore a causa del colera ; nel primo anno si ebbero 8560 morti col rapporto di 1 sopra 24 abitanti, e nel secondo 9263, cioè 1 sopra 22 abitanti; in queste cifre elevate la mortalità colerica vi esercitò una influenza massima. Le cifre di questa infausta mortalità, che per la prima volta si pubblicano, si riducono alle seguenti:

	MORTI PER SESSO			STATO CIVILE			
ANNI	MASCHI	FEMINE	TOTALE	CELIBI	CONIUGATI	VEDOVI	TOTALE
1866	2216	1838	4046	3195	616	235	4046
1867	2030	1791	3821	2434	1089	309	3821

Come si scorge, si ebbe in due anni una straordinaria mortalità di 7867 individui, cioè il 3,91 per 100 della popolazione. In ambedue le epidemie i maschi furono più danneggiati delle femine, e più nel 1866; i celibi più dei coniugati nel 1866, e i conjugati e vedovi dippiù nel 1867; difatti nel primo anno i celibi rappresentano il 78 per 100 e nel secondo il 64.

In riguardo al sesso per tutto il decennio sono i maschi che più colpisce la morte; la sproporzione maggiore è nel 1866, che dà fra i sessi la differenza di 668, la minore nel 1864 che dà la differenza di 157 maschi dippiù. La media del decennio ci dà 3485 maschi e 3069 femine, un esubero quindi di 416 maschi; e in rapporto proporzionale si trova che 100 morti si dividono in 53 maschi e in 47 femine, con una marcata differenza del 6 per 100.

Mettendo in rapporto queste cifre alla media di otto anni di tutto il Regno troviamo in questo, che per 100 femine si trovano 106,67 morti maschi, cioè in una relazione simile alla nostra.

Raffrontando anche in media le morti alle nascite troviamo, che per 100 nati vi sono 78,80 morti; il che importa che la popolazione vi guadagna in media 21,20 così distribuiti 8,62 ne' maschi, 12,58 alle femine; il che conferma quanto avanti si è detto, che la mortalità nelle donne è minore, e che esse portano un maggiore contigente degli uomini nell'accrescimento. Pel Regno i rapporti sono i seguenti: per 100 nati si hanno 81,11 morti, il guadagno è 18,89, il quale trovasi inferiore a quello della nostra città.

Per lo stato civile troviamo, che l'anno in cui eccedono in rapporto agli altri i celibi è 1864, quello in cui eccedono i conjugati è il 1866, quello in cui ecce-

dono i vedovi è il 1868; e viceversa l'anno di minori celibi è il 1867, quello di minori conjugati è il 1864, quello di minori vedovi è il 1864.

Difatti pel decennio la media di 100 morti per istato civile è la seguente, in 100 morti si trovano

al Medio	celibi	68,66	conjugati	20,05	vedovi	11,29
al Massimo	»	64.99	»	23.68	»	11,32
al Minimo	»	66,95	»	20,61	»	12,44

Il rapporto generale del Regno in media per otto anni è il seguente: in 100 morti si trovano celibi 65.25, conjugati 21,56, vedovi 13,19; quale media messa in rapporto alla nostra ci dà fra i celibi differenza —3.41, fra i conjugati +1,51, fra i vedovi +1.90, dal che si rileva che fra noi la mortalità colpisce più celibi che vedovi o conjugati.

Volendo osservare meglio questo fenomeno, è mestieri mettere in relazione i morti delle tre condizioni di stato civile in rapporto alla popolazione dal censimento 1861 divisa per istato civile ; e allora si hanno i seguenti risultati :

POPOLAZIONE E MORTI PER STATO CIVILE

STATO CIVILE	NUMERO	RAPPORTO PER 100
Celibi	117845	60,60
Conjugati	64838	33,34
Vedovi	11780	6,06

i quali mostrano che relativamente i vedovi e i conjugati offrono una minore mortalità, il che è determinato dalla età che presenta la popolazione compresa fra i diversi modi di stato civile , come meglio si vedrà da quanto segue :

Morti per età — Conoscere come la mortalità si distribuisca nei varii periodi della vita umana è stato ed è uno studio importante, tanto sotto il rispetto fisico come morale ed economico degli uomini; e le tavole di mortalità hanno attirato l'attenzione degli scienziati, onde conoscere la probabilità della vita come della morte; e la vita media assoluta e la vita media relativa, e la vita probabile sono state le precipue deduzioni che si sono ricavate dalle tavole di mortalità; attorno alle quali con varii metodi e con serii studii si sono intrattenuti i più attivi e positivi ingegni delle scienze sociali e matematiche.

La brevità del tempo, e l'indole stessa del lavoro, non ci permettono intraprendere gli studii sulla vita media assoluta e relativa e sulla vita probabile ricavandole dalla tavola di mortalità del decennio; ma fin da ora c'impegniamo a questo studio, che vedrà luce quando questo lavoro in più larghe vedute dovrà ricomparire con uno scopo più determinato. Per ora ci atterremo a dar la media decennale dei morti per età, raffrontando ogni singola età al totale, e paragonando per ognuna i maschi alle femine.

Senz'altro, ecco qui i risultati:

DELLA MORTALITÀ MEDIA DEL DECENNIO PER ETÀ

ETA' DEI DEFUNTI	MEDIA DEL DECENNIO			CIASCUNA ETA' SUL TOTALE PER 100	MASCHI SU 100 FEMINE
	MASCHI	FEMINE	TOTALE		
Dalla nascita a 1 mese	224	193	417	6,36	112,75
Da un mese a 3 mesi	103	96	199	3,04	107,29
Da 3 a 6. . . . »	123	107	230	3,51	115,88
Da 6 a 9. . . . »	141	121	262	4,00	116,53
Da 9 a 12 . . . »	133	123	259	3,95	110,57
Da 1 anno a 2 anni.	389	380	769	11,73	102,37
Da 2 a 3. . . . »	216	207	423	6,46	104,35
Da 3 a 4. . . . »	125	123	248	3,78	101,62
Da 4 a 5. . . . »	83	84	167	2,55	98,81
Da 5 a 10 . . . »	151	150	301	4,60	100,66
Da 10 a 15. . . »	75	64	139	2,12	117,19
Da 15 a 20. . . »	91	82	173	2,64	110,97
Da 20 a 25. . . »	212	101	313	4,77	209,90
Da 25 a 30. . . »	148	97	245	3,74	152,57
Da 30 a 35. . . »	104	81	185	2,82	128,39
Da 35 a 40. . . »	114	89	203	3,10	128,09
Da 40 a 45. . . »	113	91	204	3,11	124,17
Da 45 a 50. . . »	121	88	209	3,19	137,50
Da 50 a 55. . . »	137	110	247	3,77	115,45
Da 55 a 60. . . »	106	82	188	2,87	124,54
Da 60 a 65. . . »	118	117	235	3,59	100,85
Da 65 a 70. . . »	100	99	199	3,04	101,01
Da 70 a 75. . . »	101	106	207	3,16	95,28
Da 75 a 80. . . »	79	90	169	2,58	87,77
Da 80 a 85. . . »	75	92	167	2,55	81,52
Da 85 a 90. . . »	40	47	87	1,33	85,11
Da 90 a 95. . . »	14	20	34	0,52	70,00
Da 95 a 99. . . »	6	8	14	0,21	75,00
Centenarî.	2	4	6	0,07	50,00
Eta ignota	41	14	55	0,84	292,85
Totale. . . .	3485	3069	6554	100,00	113,53

I rapporti ci mostrano come la morte miete inesorabilmente nei primi periodi della vita. Un 6 per 100 sono dei morti in fra un mese, ad un anno la cifra si eleva ad un 20, a due anni il 42, 59 per 100 è nella tomba; indi la mortalità comincia a decrescere, ma a 15 anni sono il 62, 12 per 100 che muore; in modo che volendo distinguere la popolazione in due grandi categorie d'età, cioè della nascita a 15 anni e da 15 anni in su; si trova che circa $^2/_3$ delle morti appartengono alla età inferiore, cioè a dire alla età immatura; è questo un sintomo poco confortante. La probabilità della vita è in rapporto inverso della deficienza della morte; la probabilità della vita cresce quindi dopo il periodo dei 15 anni; sino a 50 oscilla la media del 2 al 3 per $^0/_0$, meno l'età da 20 a 25 anni che tocca quasi il 5 per 100; il che può nascere da mortalità estranea al paese, dappoichè a questa età in gran parte appartengono i morti negli ospedali civili e militari. Dopo 50 anni il rapporto si mantiene sempre costante da 1 a 2 a 3 per 100 per decrescere da 90 a 100 anni, in questa ultima età il rapporto oscilla dell'0,52 al 0,07 per 100; la lunga vita quindi è rappresentata da minime frazioni.

Raffrontando queste cifre alla media di otto anni di tutto il regno noi ci troviamo in proporzioni assai diverse. Nel primo mese la mortalità è il 12 per cento, cioè il doppio della nostra che è il 6; al primo anno è 28, mentre fra noi è il 20; la mortalità è maggiore. A 2 anni le probabilità di morte sono minori in tutto il regno che fra noi difatti per tutto il regno abbiamo a 2 anni il 39 per 100, mentre fra noi si tocca il 42; questa sproporzione cresce ancora della nascita a 15 anni; la mortalità del regno è 53,26 per 100, e fra noi 62,12. Come conseguenza la mortalità diventa maggiore in tutto il Regno nelle altre età della vita; qui la morte colpisce a preferenza il primo periodo della vita, nel resto del Regno gli altri; qui la morte immatura è più comune che nel resto d'Italia; le morti longive sono di conseguenza anche più rare fra noi.

Non crediamo qui doverci occupare delle cause e degli effetti di questa marcata differenza; e venghiamo alla prevalenza del sesso nelle varie età dei morti.

Il fenomeno della prevalenza maschile nella mortalità è un fatto constatato, e di cui ci siamo sempre occupati; quindi accenneremo ai massimi e ai minimi delle prevalenze nelle età.

La massima prevalenza maschile è nella età da 20 a 25, si trovano 209,90 maschi per 100 femine; ma siccome è a credere che in queste età concorra la mortalità estranea al paese, come avvertimmo, così scartando questa età, noi troviamo la massima prevalenza maschile da 45 a 50 ch'è di 137,50, da 30 a 35 e da 35 a 40 ch'è di 128.

La minima prevalenza è da 1 a 2 anni ch' è 102,37, da 3 a 4 anni ch' è 101,62, da 65 a 70 anni ch'è 101,01.

Le età nei quali i sessi quasi bilanciano sono da 5 a 10 anni 100,66 su 100, da 60 a 65 anni 100,85 su 100.

Gli anni in cui le femine sovrastano ai maschi sono da 4 a 5 anni 98,81 su 100, e poi tutte le età da 70 a 100 anni, le quali oscillano da 50 su 100 a 95. Dal che si rileva che nelle morti i maschi prevalgono alle femine nelle prime età, meno da 4 a 5 anni, e nelle età giovini ed adulte; e che le femine sovrastano i maschi nelle tarde età. Anche le cause e gli effetti di questo fenomeno è mestieri rimandare ad altro lavoro.

Raffrontando queste prevalenze con quelle che ci presenta la media di tutto il Regno, noi troviamo dellè differenze.

La massima prevalenza dei maschi in tutto il regno è nelle età dalla nascita ad un mese, da 1 mese a 6 mesi e da 45 a 55 anni, mentre fra noi è sola al massimo nelle età adulte, le infantili stanno fra le medie.

La minima prevalenza per tutto il Regno è nella età da 2 a 4 anni e da 55 a 60, fra noi si segna altresì lo stesso rapporto.

L'equilibrio dei sessi in tutto il Regno è nelle età da 10 a 15 anni e da 80 a 90, mentre fra noi è da 5 a 10 anni e da 60 a 65 anni.

La prevalenza della mortalità femminile si osserva per tutto il Regno negli ultimi anni della vita, cioè da 95 a 100 anni e nei periodi da 15 a 20, da 25 a 30, da 65 ad 80 anni, mentre fra noi è soltanto da 70 a 100 anni, e nei periodi di giovine ed adulta età la prevalenza è maschile.

Cosicchè puossi dedurne, che i rapporti di prevalenza di sesso nella mortalità variano quasi interamente fra la nostra città e la media di tutto il Regno. Studieremo altra volta le ragioni di queste differenze.

Morti per mesi — La vicenda mensile dei morti è feconda di utili risultati. Noi l'abbiamo fatta per le nascite, onde scorgere la fecondità in rapporto alla stagione e alle influenze metereologiche, or per lo stesso oggetto intraprendiamo il lavoro pei morti, acciò gli uomini della scienza vi possano ricavare utili deduzioni, per determinare quale potere gli elementi naturali esercitano sulla morte.

Per tutto il decennio e senza distinzione di sesso i risultati sono i seguenti:

DELLA MORTALITÀ PER MESI

MESI	ANNI										MEDIA EFFETTIVA	MEDIA NORMALE	per 100 sulla media normale
	1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871			
Gennaro.	596	627	571	506	420	486	560	528	663	493	545	545	9,30
Febbraro	484	593	458	440	367	435	423	436	511	421	457	457	7,80
Marzo	477	500	467	548	386	497	443	443	528	437	473	473	8,07
Aprile.	472	495	535	389	391	480	430	451	[illegible]	397	453	453	7,74
Maggio	456	464	491	418	421	551	402	450	440	413	451	451	7,69
Giugno	495	552	514	464	354	506	554	534	384	476	483	483	8,25
Luglio.	467	564	525	511	401	670	528	657	489	48[illegible]	529	514	8,77
Agosto	464	481	536	493	397	3583	511	69[illegible]	377	437	797	488	8,33
Settembre.	460	438	464	392	405	705	532	737	334	409	488	464	7,92
Ottobre	437	528	530	403	2385	409	487	793	364	466	680	491	8,38
Novembre.	506	518	488	440	2073	404	455	742	315	560	650	492	8,40
Dicembre	604	565	558	431	560	537	457	686	428	656	548	548	9,35
TOTALE. . .	5918	6325	6137	5435	8560	9263	5782	7150	5323	5648	6554	5859	100

Queste cifre ci mostrano, con la media normale, che la massima mortalità è in dicembre e gennaro, la minima in aprile e maggio, gli altri mesi si avvicinano a questi estremi. La media effettiva presenterebbe altri risultati, ma non sarebbero la verità, perchè vi esercitarono influenza la epidemia del 1866 nei mesi di ottobre e novembre, e del 1867 nei mesi d'agosto e settembre. È dunque l'inverno che produce la massima mortalità, la primavera la minima, l'autunno e l'està stanno nel mezzo; nell'autunno la massima mortalità la dà novembre, nell'està luglio, sicchè si avrebbe per ordine di maggiore mortalità la seguente progressione, riducendola in media per 100 morti: Dicembre 9,35, gennaro 9,30, luglio 8,77, novembre 8,40, ottobre 8,38, agosto 8,33, giugno 8,25, marzo 8,07, ottobre 7,92, febbraro 7,80, aprile 7,74, maggio 7,69.

La mortalità per mese della nostra città non trova gran fatto riscontro con quella di tutto il Regno; la massima mortalità sarebbe nell'està, la minima nell'inverno, si toccherebbe il medio nelle stagioni intermedie.

Queste diversità risulterebbe dalla differenza del clima e dalla posizione dei luoghi; l'està dà minori morti fra noi, che non nel resto del Regno, l'inverno al contrario è fra noi più micidiale.

Morti-violente — Le morti violente colpiscono l'umanità inaspettatamente; e nelle sue varie forme spegnono una vita che naturalmente si sarebbe prolungata. Terribili infortunii pesano sugli uomini e orribili delitti tolgono per passione l'esistenza a molti individui. Quantunque le morti violente sieno fuori della normale mortalità, pure quando per una serie di anni si trova che la morte violenta, sia accidentale che criminale, colpisce gli uomini, deve considerarsi altresì come una forma naturale; la probabilità colpisce gli uomini, e il crescere o il diminuire delle varie cause delle mortalità violente segna come in termometro i gradi di probabilità che per ogni anno minaccia i superstiti.

Il clima, le abitudini, le passioni, le professioni, i costumi determinano le varie cause delle morti violente, sia accidentali che criminali; e la ripetizione degli stessi fatti, e i movimenti ascendenti o decrescenti di esse addimostrano il progresso o regresso morale ed economico delle popolazioni.

Le morti violente, sia accidentali come criminali, si riassumono pel decennio nelle seguenti cifre:

DELLA MORTALITÀ VIOLENTA PER CAUSE ED ANNI

CAUSE	1862		1863		1864		1865		1866		1867		1868		1869		1870		1871		MEDIA DEL DECENNIO		
	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	T.
Morti accidentali																							
Per aplopessia, o repentinamente	54	44	36	50	53	41	91	61	103	68	96	74	112	90	104	77	70	34	99	64	82	60	142
Per cadute	15	2	15	3	7	7	23	10	17	12	23	11	22	91	23	10	27	9	21	10	19	10	29
Per annegamento	2	»	»	»	2	1	5	1	3	»	8	»	1	2	4	2	5	2	2	2	3	1	4
Per asfissia	1	2	3	»	4	1	»	1	»	1	»	»	1	2	»	»	»	1	»	»	1	1	2
Per ischiacciamento	»	»	2	1	8	1	1	1	1	2	»	»	1	»	2	»	5	4	1	»	2	1	3
Per bruciamento	1	2	»	»	2	3	1	3	4	12	7	7	5	14	10	10	5	3	6	8	4	6	10
Per avvelenamento	2	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Per inedia	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	3	3	»	1	1	»	»	»	1	1	2
Per armi da fuoco	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	«	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Per fatto d'animali	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	1	»	»	»	1	»	»	»	»
Per incendii	»	»	»	»	»	»	»	3	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Per fulmini	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Per iscoppio di mine	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Per frane di cave e miniere	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»
Per disastri di ferrovie	»	»	1	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Per disastri in opificii	»	»	»	»	»	»	»	»	7	9	»	»	2	»	1	»	»	»	»	»	1	1	2
Per ubbriachezza	»	»	»	»	»	»	1	2	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Per colpo di pietra	»	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Per caduta dall'alto	»	»	1	»	6	»	5	1	3	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	2	»	2
Totale	75	50	58	55	82	55	127	83	140	106	136	93	147	133	146	100	113	53	130	84	115	81	196
Suicidii																							
Con armi da taglio	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»	»	»	2	»	»	»	»	»	»	»	»
Con armi da fuoco	1	»	»	»	»	»	2	»	3	»	2	»	3	»	5	»	7	»	2	1	3	»	3
Per annegamento	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	2	1	»	»	»
Per avvelenamento	»	»	»	»	»	»	1	»	1	1	1	1	1	»	2	»	»	»	1	»	1	»	1
Per impiccazione	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	2	»	»	»	»	»	»	»	»
Per asfissia	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Per precipitazione	»	»	1	»	1	»	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	1	»	1
Per inedia	»	»	»	»	1	»	2	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»	»	»
Con mezzi non specificati	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Totale	1	»	1	»	2	»	5	1	6	1	4	1	4	»	12	»	9	»	5	2	5	»	5
Omicidii																							
Involontarii	3	3	4	»	1	1	5	»	3	13	»	2	4	»	»	1	2	1	3	»	3	2	5
Volontarii	94	10	56	4	56	13	51	6	212	3	56	5	61	5	65	7	74	7	74	6	80	7	87
Infanticidii	»	2	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Totale	97	15	60	4	57	14	56	6	215	16	56	9	65	5	65	8	76	8	77	6	83	9	92
Duelli	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»
Esecuzioni capitali	»	»	3	»	»	»	2	»	4	»	4	»	»	»	1	»	»	»	»	»	1	»	1
Totale	»	»	3	»	»	»	2	4	4	»	4	»	»	»	2	»	»	»	»	»	1	»	1
Totale generale	173	65	122	59	141	69	190	90	365	123	200	101	216	138	225	108	198	61	212	92	204	90	294

Osservando queste cifre noi troviamo in media, che in un anno si trovano morti violentemente: Per cause accidentali 196, dei quali 115 maschi e 81 femine; sicchè esse in rapporto alla mortalità ci danno 3,34 per 100, e in riguardo al sesso ci presentano che in 100 sono 58,67 maschi e 41,33 femine: le morti violente colpiscono dippiù gli uomini che vi sono esposti, che non le femine. Per omicidi 92, dei quali 83 maschi e 9 femine, essi rappresentano l'1,57 per 100 sulle morti ; e in rapporto al sesso in 100 si mostrano 90, 22 maschi e 9,78 femine. Per suicidii una media di 5, tutti maschi, che in rapporto alla mortalità dà il 0,85 per 1000.

Raffrontati nell'insieme troviamo, per 100, che le morti violente vanno così distinte: per cause accidentali 66,67, per omicidii 31,29, per sudicii 1,70. Raffrontando queste medie a quelle di tutto il Regno, che danno: accidentali 65,80, omicidii 26,23, suicidii 7,65, noi ci troviamo con una differenza in più di 0,87 per le morti accidentali, di 4,06 per gli omicidi, e con una differenza in meno di 5, 95 per i suicidii , differenza al certo marchevolissima , che rivela come fra noi sono rari i suicidii.

Studiando a parte queste cause di morti, troviamo che la maggioranza si appartiene alla morte *repentina* e per *apoplesia ;* esse sono il 72,45 per 100 delle morti violente; l'anno di maggiori morti fu il 1868 che ne diede in complesso 202, quello che ne diede meno fu il 1863 con 86.

Dopo questa specie di morti, che meglio si potrebbero comprendere fra le naturali, sono quelle per effètto di *cadute* che portano il maggior contigente; esse sono 29; l'anno che ne diede dippiù fu il 1868 che ne offrì 43, ne die meno il 1864 con 14; anche in queste specie di morti la prevalenza è nei maschi. Vengono indi i morti per *abbruciamento* in una media di 10, delle quali 6 son femine; l'anno che presentò maggiori vittime fu il 1869 con 20, quello che ne diede meno fu il 1862 che ne mostra 3, il 1863 non ne presentò alcuno. Per *annegamento* si ebbe soltanto una media di 4; l'anno massimo fu il 1867 con 8, il minimo il 1862 con 2, non ne presentò alcuno il 1863. Per *ischiacciamento* di rovina di fabbriche e altro ne abbiamo soltanto 3; il massimo fu al 1864 con 9, il minimo fu di 1, vi furono due anni nei quali non si ebbero a deplorare queste disgrazie. *L'inedia, l'asfissia, i disastri in opifici, la precipitazione dall'alto* presentano nel decennio una media di 2 ; vi hanno degli anni in cui non si deplorano di queste vittime, anni in cui si ha un massimo di 9 e di 6 ed un minimo di 1. Non si sono potute formare medie, perchè inferiori al numero di 10 delle morti violente per *avvelenamento* , per *scoppio d'armi da fuoco* , per *fatto di animali ,* per *incendii,* per *iscoppio di miniere* , per *disastri di ferrovia,* per *ubbriachezza,* per *lanciamento di pietre;* non vi è alcuno che sia perito per *scoppio di fulmini.* Così essendo , ben si scorge come per le morti accidentali non vi sono giorni e mesi che determinano il loro aumento.

Gli omicidi però sono in una cifra elevata; essi, in media, sono in rapporto alla popolazione il 0, 46 per 1000, in rapporto alle mortalità l' 1, 57 per 100 e in rapporto alle morti violente il 31,29.

Per sesso stanno in una grande sproporzione; in 100 uccisi vi sono 90,22 maschi, 9,78 femine. Così li abbiamo osservato in complesso. Studiandoli nei suoi particolari, per anni e per categorie di omicidi, troviamo i seguenti risultati:

L' anno in cui si ebbero in complesso maggiori omicidî, — a prescindere del 1866 che ne ebbe 215 maschi e 56 femine in tutto 231, a causa delle giornate di settembre,— fu il 1862 che ne diede 112 ; quello che ne presentò di meno fu il 1865 con 62, gli altri anni si avvicinano a questi estremi; fra le categorie degli omicidii sono i volontarii che assorbiscono la massima parte ; e difatti in media fra 92 omicidii 87, appartengono a questa classe, 5 agli involontarii ; i primi in 100 sono 94,56, i secondi 5,44; l'ultima categoria cioè gl'infanticidii non presentano una media intera, se ne hanno soltanto 2 in un decennio, in modo che sarebbero in media decennale, 0,20.

I suicidii anch'essi sono rari; la loro media decennale è di 5 maschi, le femine non raggiungono in media una cifra intera, essi sono in totale 5, cioè in media 0,50, e figurano per 1 negli anni 1865, 1866, 1867 e per 2 nel 1871; sicchè i suicidî sono per 1000 della popolazione 0,03, per 1000, della mortalità 0,85, per 100 della morti violente 1,70; cifre al certo refratte.

I morti in duello ci danno altresì una cifra da non tenersene conto; in tutto il decennio non si ha che un solo morto, nel 1869. Sicchè in media si avrebbe 0,10 per 1000 e in rapporto alla mortalità 0,17 per 100, e delle morti violente 0,34.

Le esecuzioni capitali però ci danno una cifra più forte; esse sebbene non figurano in tuttigli anni, pure ci danno il numero di 3 nel 1863, di 2 nel 1865, di 4 nel 1866, di 4 nel 1867, di 2 nel 1869, con un totale di 15, che per il decennio ci danno una media di 1,50 per anno, cioè il 0,25 per 1000 della mortalità, ed il 0,51 per 100 delle morti violenti.

Raffrontando queste medie delle morti violenti per causa criminale con quelle di tutto il regno troviamo, per il Regno i seguenti rapporti : in 100 morti violente 26,23 sono omicidii, 7,65 suicidii, 0,04 duelli, 0,28 esecuzioni capitali; per Palermo questi : omicidii 31,29, suicidii 1,70, duelli 0,34, esecuzioni capitali 0,51; e così si ha che la media è inferiore in tutte le morti violenti, meno per i suicidii.

Le morti violente in complesso per mesi li veggiamo oscillare con una differenza non al certo marcata; il decennio ci si presenta queste cifre:

DELLE MORTI VIOLENTI PER MESI

MESI	MESI										MEDIA DEL DECENNIO			TOTALE PER 100
	1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	M.	F.	T.	
Gennaro . .	31	20	23	24	26	35	45	43	20	28	18	11	29	9,87
Febbraro. .	26	13	12	24	21	23	42	31	33	21	16	9	25	8,50
Marzo . . .	21	19	18	28	33	20	33	38	28	35	18	9	27	9,19
Aprile . . .	16	15	12	14	18	21	35	27	27	29	13	8	21	7,14
Maggio . . .	24	14	21	18	26	28	28	23	31	27	17	7	24	8,16
Giugno . . .	21	13	20	20	21	22	19	25	21	27	16	5	21	7,14
Luglio . . .	25	19	19	24	22	21	20	25	19	26	16	6	22	7,48
Agosto . . .	20	17	20	15	42	13	28	25	12	19	16	5	21	7,14
Settembre .	20	14	21	25	122	18	25	28	18	18	24	7	31	10,54
Ottobre. . .	11	12	20	25	94	28	19	20	14	17	19	7	26	8,85
Novembre .	13	15	14	28	32	19	30	21	16	23	13	8	21	7,14
Dicembre. .	10	10	10	35	31	53	30	27	20	34	18	8	26	8,85
TOTALE .	238	181	210	280	488	301	354	333	259	304	204	90	294	100

La massima mortalità, togliendo l'anormale settembre 1866, è in gennaro, dicembre, marzo, ottobre; in questi mesi oscilla da 26 a 29; la minima in aprile, giugno, agosto, novembre; in questi mesi è costantemente 21; la media nei mesi di febbraio, maggio, luglio, settembre, la media oscilla da 25 a 22. Gli anni parzialmente non rispondono perfettamente a questa serie, ma egli è dalle medie che risulta la verità. Può dirsi che l'inverno e parte dell'autunno ci danno il massimo della mortalità, le altre stagioni ci danno o il minimo o il medio; vediamo in ciò che il freddo, la mancanza di lavoro, l'alto prezzo dei commestibili, che sono più pronunziati nella stagione invernale, esercitano influenza sulle morti violente.

XV.

MATRIMONII E LORO RAPPORTI

Crescere e moltiplicarsi: ecco la legge generale delle esistenze; a mezzo l'amore, a fine la riproduzione. Tutto cresce, si moltiplica, si riproduce con un'armonia sorprendente, e non si trova altro limite che nello spazio e nei

mezzi d'esistere; la morte inesorabilmente è nemica di questa fatale tendenza, e vi mette un riparo; e l'atto viene in lotta con la potenza, e la vince, e si ristabilisce l'equilibrio nel traboccante sviluppo.

Ma per l'umana famiglia la tendenza a riprodursi ha qualche cosa di più elevato, di più nobile e di spirituale; l'accoppiamento dei sessi è regolato da una eterna legge, che santifica queste unioni, che costituisce la famiglia, che assicura la procreazione e l'educazione della prole. *Non è bene disse Dio che l'uomo sia solo, facciamogli un aiuto che gli somigli*, e nacque da lui la donna; e di due si fece una sola carne, così costituendosi la indissolubilità dell'unione; il matrimonio, santificato dalla religione, solennizzato e rispettato dalla legge, base della famiglia, legame della società, ed alimento del progresso degli uomini.

Lo studio del matrimonio in rapporto al numero, all'età in cui si celebra, ai mesi in cui si contrae, alla condizione dei coniugi che lo sollennizzano, dà importanti risultati che servono alle meditazioni del filosofo, del pubblicista e dello statistico. Sebbene appaia che il matrimonio non eserciti influenza sulla popolazione, sulle nascite e le morti, pure esso ve ne ha grandissima; senza matrimonii le nascite diminuiscono, perchè la corruzione è elemento di spopolamento; la mortalità aumenta, perchè mancando il legame di famiglia i bambini arrivano difficilmente ad essere uomini, e la società resta in preda al disordine, e il progresso non trova addentellato, perchè il legame tra una generazione ad un altra è troppo debole.

Noi qui non verremo a predicare il matrimonio, ma non saremo certo fra quelli che gli vorrebbero mettere ostacoli; noi non vogliamo leggi che lo incoraggino, ma non vogliamo la corruzione che lo detesta; noi appartenghiamo alla scuola della moralità e della libertà, e sappiamo che essa è conforme alla natura. Per essa una popolazione ha tanti matrimonii quanti la società ne può tollerare, quanti i mezzi d' esistenza ne comportano, quanto la moralità e la preveggenza ne fanno nascere.

Il matrimonio moralizza l'uomo, gli collega in nobile conserto le forze fisiche e morali, lo immedesima colla donna, colla famiglia e coll' eredità, e per ciò cresce in lui l'amore all'ordine, al lavoro al risparmio, elementi necessarii al progresso sociale. Una società ove i celibi prevalgono ai conjugati è una società corrotta, imprevidente, turbolenta, che minaccia il decadimento; e difatti si domanda a qual governo a qual paese possono appartenere uomini che non hanno relazione sulla terra, come sapranno comportare l'autorità delle leggi e dei costumi quando non hanno alcun legame, come servire alla patria quando in essa non hanno figli? E al rovescio, una società ove soprabbondano i conjugati presenta l'immobilità e la miseria; il lavoro è insufficiente per il proletario, e la mercede non basta a numerosa famiglia; la disperazione diviene compagna della necessaria inerzia, e turbe affamate minacciano di continuo i cardini

della società. Il giusto mezzo sta nella normale proporzione che offre una società, ove la moralità e la libertà hanno impero, accanto all'attività e alla preveggenza.

Il matrimonio ha le più dolci attraenze; all'età della grazia e della vigoria è qualche cosa che si agita nel corpo e nello spirito, che spinge ad amare; è una forza occulta che avvicina i sessi, è sentimento arcano che parla e che favella amore. E se il vivere è amore, la vita sta nel matrimonio, che lo santifica; amore alla moglie, alla posterità; amore, alla vita, alla proprietà; e quando si giunge all' ora estrema si sa di non morir tutto, si sa che vi hanno degli uomini che porteranno il nostro nome, che si rammenteranno di noi, di noi che non abbiamo interrotto la catena degli esseri. Laonde ben fu detto, che il matrimonio è il più bel giorno della vita!

Il numero dei matrimonii di una tavola statistica messo in rapporto al numero della popolazione è l'indice dello stato di essa.

La storia ci mostra che il decadimento degli Stati sta in ragione inversa del numero dei matrimonii; le rigide virtù, gli austeri costumi, la ricca previdenza, l'amore alla proprietà, il desiderio al lavoro, il bisogno dell'ordine e dell'immegliamento mancano, e con essi si offusca lo splendore di uno Stato. Il matrimonio protegge e mantiene i costumi, consolida le società, fa rispettare le leggi, impedisce l' aggravarsi della mano della tirannide per l' amore dei figli; mentre il celibato produce il libertinaggio, scioglie il legame sociale, fomenta l'adulterio e la prostituzione, dispregia l'autorità delle leggi, e si accontenta meglio d'una corrotta tirannide, che d'una rigida libertà. « A misura che una nazione corre verso il suo decadimento, scrive il Virey, il numero dei matrimonii diminuisce ed aumenta la quantità dei celibi. » La miseria è a temersi per l' eccesso dei matrimonii, ma la corruzione porta danni maggiori per la diminuzione di essi. Le città più corrotte hanno minori matrimonii, che non in proporzione maggiori le povere; ed oramai è dimostrato, che i matrimonii nelle grandi città vanno diminuendo, mentre crescono nelle campagne, le quali pare fossero chiamate a riparare coll'immigrazione in esse la decadenza della popolazione di queste grandi voragini.

Uno studio speciale sul numero dei matrimonii, e sulle condizioni alle quali si contraggono fra le diverse nazioni e le diverse città, sarebbe pregno di utili deduzioni alla scienza; ma noi non ci staremo ad intraprenderlo; il qui detto basta per dare un idea di questo sublime atto della vita umana, e passiamo ad osservarlo nel nostro paese.

Matrimonii per istato civile dei coniugati — I matrimonii pel decennio in rapporto allo stato civile dei conjugati vanno così distribuiti.

DEI MATRIMONII PER STATO CIVILE

ANNI	NUMERO DEI MATRIMONII CONTRATTI					RAPPORTO PER 100				
	FRA CELIBI	FRA CELIBI E VEDOVE	FRA VEDOVI E CELIBI	FRA VEDOVI	TOTALE	FRA CELIBI	FRA CELIBI E VEDOVE	FRA VEDOVI E CELIBI	FRA VEDOVI	TOTALE
1862	1150	126	108	37	1421	81	9	7	3	100
1863	954	46	94	30	1124	86	4	8	2	100
1864	1094	54	121	35	1304	84	4	9	3	100
1865	999	70	111	54	1234	81	6	9	4	100
1866	489	23	65	9	586	83	4	11	2	100
1867	779	28	119	17	943	82	3	13	2	100
1868	851	44	174	44	1113	76	4	16	4	100
1869	1224	52	132	36	1444	85	4	9	2	100
1870	1115	71	103	40	1329	84	5	8	3	100
1871	1152	67	104	31	1354	85	5	8	2	100
MEDIA. . .	981	58	113	33	1185	82	5	10	3	100

Le cifre ci mostrano che gli anni in cui i matrimonii toccarono il massimo furono nel 1869 nel 1862 nel 1871; essi ammontarono da 1444 a 1354; toccarono il minimo il 1866 il 1867 il 1868, essi discesero da 1113 a 586; gli altri anni si accostano a questi estremi; la media decennale risulta in 1185. Gli anni del minimo sono gli anni della massima mortalità per cause epidemiche, quali del massimo seguono gli anni del minimo, perchè i matrimonii aumentano dopo una grande mortalità, il medio sta fra i cancelli del normale; la natura tende all' equilibrio. Ma pei due anni 1866 e 1867 oltre alle epidemie coleriche un altro elemento contribuì a mostrare bassa la cifra dei matrimonii, cioè la istituzione del matrimonio civile. Molti matrimonii si contrassero solamente in faccia alla Chiesa, e i coniugi non vennero allo Stato civile; l'ostilità diminuì nell'anno appresso, nel quale i matrimonii crebbero e crebbero ancora in proseguo, tanto che l'alte cifre del 1869, altresì rappresentano nel loro insieme la regolarizazione di matrimonii contratti nei due anni precedenti; al 1870 si era tornati allo stato quasi normale. La oscillazione fu breve; d'altronde noi di Sicilia eravamo avvezzi da lunghi anni alle solenne promesse innanzi all' ufficiale dello stato civile, in modo che le nuove leggi non venivano a mutare le nostre abitudini.

Stando alle medie, noi troviamo che nella nostra città s'incontra un matrimonio per 168 abitanti , per 6 nati, per 5 morti, rapporti non troppo bassi; e difatti la media di otto anni per tutto il regno ci da 1 matrimonio per 132 abitanti, per 5 nati; per 4 morti.

I matrimonii per istato civile ci mostrano, come si verifichino secondo la combinazione della condizione civile; essi in genere portano che la massima parte dei matrimonii si contraggono fra celibi e celibi, e il residuo va diviso alle altre categorie in quest'ordine: fra vedovi e celibi, fra celibi e vedove, fra vedovi.

Il massimo dei matrimonii fra celibi è segnato nel 1863 con 86 su 100, il minimo nel 1868 con 76 su 100, il massimo dei matrimonii fra celibi e vedove è segnato nel 1862 con 9 su 100, e il minimo nel 1867 con 3; il massimo dei matrimonii tra vedovi e celibi è segnato nel 1868 con 15 per 100, il minimo nel 1862 con 7, il massimo dei matrimonii fra vedovi è segnato nel 1868 con 4, e il minimo negli anni che sono segnati con 2. Nella media decennale i 100 matrimonii vanno così distinti: fra celibi 82, fra celibi e vedovi 5, fra vedovi e celibi 10, tra vedovi 3. Questa media raffrontata a quella dell'ottennio di tutto il Regno ci dà: che i matrimonii del primo modo per 100 sono 81,03 del secondo 4,05 del terzo 10,67, del quarto 4, 25, la maggiore sproporzione è nei matrimonii fra i vedovi, nel Regno sono dippiù che fra noi, quale aumento forma deduzione nelle altre composizioni di matrimonii.

Matrimonii fra consanguinei — I movimenti dei matrimonii fra consanguinei per gli anni del 1868 al 1871 ci danno i seguenti risultati:

DEI MATRIMONII FRA CONSANGUINEI

ANNI	NUMERO DEI MATRIMONII CONTRATTI					RAPPORTI PER 100				
	FRA COGNATI	FRA ZII E NIPOTI	FRA ZIE E NIPOTI	FRA CUGINI	TOTALE	FRA COGNATI	FRA ZII E NIPOTI	FRA ZIE E NIPOTI	FRA CUGINI	TOTALE
1868	3	2	»	9	14	0,27	0,18	»	0,81	1,26
1869	3	1	»	15	19	0,21	0,07	»	1,04	1,32
1870	8	3	»	38	49	0,60	0,23	»	2,86	3,69
1871	12	2	»	38	52	0,88	0,15	»	2,81	3,84
MEDIA. . .	6	2	»	25	33	0,94	0,16	»	1,88	2,53

Queste specie di matrimonii non sono comuni; essi rappresentano il 2,53 per 100, ed è un bene, perchè la consanguineità dei coniugi esercita cattiva influenza sulla robustezza e sanità della prole; i vizii fisici e morali si comunicano e si propagano, e la forza della popolazione diminuisce. Questi matrimonii danno in media i seguenti rapporti in relazione al totale dei matrimonii: fra cognati 0,49, fra zii e nepoti 0,16, fra zie e nipoti 0,00, fra cugini 1,88. La preponderanza maggiore è dei matrimonii fra cugini. La minima fra quelli di zii e nepoti, quelli fra zie e nipoti non presentano alcuna cifra, e la ragione ne è chiara; quanto più distante è il grado di consanguineità tanto più si eleva il numero dei matrimonii.

Messi in rapporto fra di loro ci danno che in 100 matrimonii di consanguinei appartengono alla prima classe 18,18, alla seconda 6,06, alla terza 0,00 alla quarta 75,76, Mettendo in relazione questi rapporti a quelli che fornisce la media del regno, che è di 33,27 per i primi, di 4,05 pei secondi, di 0,70 pei terzi, di 61,98 pei quarti, troviamo relativamente fra noi la prevalenza dei matrimonii tra cugini, nel resto d'Italia quella tra cognati.

Per la serie degli anni i matrimonii fra consanguinei pare che sieno in via d'accrescimento, pessimo sintomo, e difatti da 14 si sono elevati a 52.

Matrimonii per mesi—I matrimonii per mesi ci presentano i seguenti risultati.

DEI MATRIMONI PER MESI

MESI	ANNI											Rapporto al totale per 100
	1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	MEDIA	
Gennaro	120	104	132	97	21	82	77	109	119	112	97	8,19
Febbraio	144	102	107	113	55	96	77	111	134	100	104	8,78
Marzo	112	64	75	61	54	91	84	98	104	109	85	7,17
Aprile	148	119	154	90	70	94	101	136	125	101	114	9,62
Maggio	101	82	43	53	60	75	64	76	94	86	73	6,16
Giugno	105	108	100	83	60	77	81	93	91	105	90	7,59
Luglio	134	137	109	146	53	83	120	147	106	114	115	9,70
Agosto	41	27	61	41	43	25	67	89	69	78	54	4,56
Settembre	148	125	138	141	22	45	109	151	120	129	113	9,54
Ottobre	134	52	176	126	49	86	118	170	129	148	119	10,04
Novembre	115	98	101	97	39	96	102	129	108	130	102	8,61
Dicembre	119	106	108	186	60	93	113	135	130	142	119	10,04
	1421	1124	1304	1234	586	943	1113	1144	1329	1354	1185	100

Le cifre medie dei rapporti dei matrimonii per mesi hanno una certa importanza allo sguardo dello statistico. Nella costante distribuzione dei matrimonii per mese le idee religiose, i costumi, gli stessi pregiudizii si rivelano; ed un lavoro decennale mette al caso di poterne meglio valutare la portata.

I mesi che danno un maggior numero di matrimonii sono dicembre e ottobre; ambedue danno 16,04 per 100; i mesi che ne danno meno sono agosto e maggio, il primo dà il 4,56 , il secondo il 6,16. Quale differenza fra i due estremi! Questi estremi hanno pure la loro ragione d'esistenza. Il massimo di dicembre è segnato delle feste natalizie e dal chiudersi che fanno in novembre i lavori camprestri, in modo che la popolazione rurale si riduce alle consuetudini di famiglia : ecco un elemento religioso ed economico che concorre a questo accrescimento; come il massimo di ottobre, dall'aprirsi dei lavori della vendemmia, dal principio dell'autunno, che è stato preceduto dai mesi di minori matrimonii e in ispecie da agosto, mese fatale, che segna un spaventevole minimo, al disotto della metà del massimo. Nel minimo di agosto e di maggio, e più sul primo che sull'altro, concorre un inveterato pregiudizio: i matrimonii contratti in questi mesi si reputano funesti agli sposi; la morte sopraggiunge l'uno dei coniugi, o la miseria e l'infelicità li accompagna durante il matrimonio; e difatti è celebre questa sentenza in versi : *La spusa* Agustina (o Maiulina) *non si godi la curtina*, cioè il padiglione che copre il talamo nuziale. Il pregiudizio va gradatamente diminuendo; e basta volger l'occhio agli anni che rispondono ai mesi di agosto e di maggio per vedere come le cifre dei matrimoii vanno aumentandosi in questi mesi gradatamente; ma pur tutta via il pregiudizio è forte, e fa sentire la sua influenza sul numero de' matrimonii, che si contraggono in questi mesi.

Questo massimo e minimo della nostra città non corrisponde per nulla a quello che presenta la media degli otto anni di tutto il Regno, che ha a massimo febbrajo e novembre, a minimo marzo e luglio.

Riducendo i matrimonii ad una serie di rapporti si hanno questi risultati:

Massimo : dicembre, ottobre, luglio ed aprile, da 10,04 a 9,62.

Medio : settembre, febbraro, gennaro e novembre da 9,54 a 8,61.

Minimo : agosto, maggio, marzo e giugno da 4,56 a 7,59.

Come si vede fra tutte le stagioni è l' està che dà minori matrimonii ; e se il pregiudizio per il mese di agosto non facesse anticipare in luglio i matrimonii, questo mese non figurerebbe tra quei del massimo; il marzo quantunque principio della primavera, e quindi propizio ai matrimonii, figura nel minimo, perchè corrisponde ai divieti quaresimali, e questo mese si mostra anco tra il minimo nella media di tutto il Regno.

Matrimonii per istruzione—La istruzione dei contraenti matrimonii è un sintomo che rappresenta la cultura del paese; quanto più cresce il numero dei letterati di fronte agli illetterati, tanto più può dirsi che la istruzione progre-

disce. E sebbene il sottoscrivere un atto matrimoniale non addimostra che la elementare istruzione, pure questa ha un l'importanza assoluta che può relativamente esser sintomo della secondaria e superiore e della generale coltura del popolo. Come abbiamo accennato, l' elemento da cui si ricava la istruzione si è la sottoscrizione dell'atto matrimoniale , dal che spunta chiaro , che per gli anni in cui non era istituito il matrimonio civile, gli atti non si sottoscrivevano, e quindi mancano gli elementi per rilevare la istruzione.

Il quadro che segue rileva dal 1866 — epoca della istituzione del matrimonio civile—al 1871 da una parte il numero degli atti sottoscritti o non sottoscritti dagli sposi, e dall'altra il numero dei conjugi d'ambo i sessi letterati o illetterati e come per 100 stanno i primi sui secondi. Le cifre degli anni dal 1862 al 1865 mostrano altresì il numero delle solenni promesse sottoscritte, o non sottoscritte, ma siccome la massima parte di questi atti si facevano per procura, così riesce impossibile conoscere la istruzione dei contraenti, e ne abbiamo lasciato le cifre per mera curiosità, restringendo il lavoro e le medie ai soli anni dal 1866 al 1871.

Ecco intanto il quadro:

DEI MATRIMONII PER ISTRUZIONE

ANNI	NUMERO DEGLI ATTI DI MATRIMONIO					ISTRUZIONE DEI CONIUGI				RAPPORTO PER SESSO LETTERATI SU 100 ILLETTERATI	
	SOTTOSCRITTI			Non sottoscritti da niuno degli sposi	TOTALE	LETTERATI		ILLETTERATI			
	DALLO SPOSO E DALLA SPOSA	DAL SOLO SPOSO	DALLA SOLA SPOSA			Mas.	Fem.	Mas.	Fem.	Mas.	Fem.
1862	11	366	3	1041	1421	»	»	»	»	»	»
1863	19	384	3	718	1124	»	»	»	»	»	»
1864	19	435	3	847	1304	»	»	»	»	»	»
1865	17	441	2	774	1234	»	»	»	»	»	»
1866	197	134	10	245	586	331	207	255	379	129,80	54,62
1867	304	219	36	559	1118	523	340	595	778	87,89	43,70
1868	348	305	49	411	1113	653	397	460	716	141,95	55,45
1869	370	358	61	655	1444	728	431	716	1013	101,68	42,55
1870	394	341	38	556	1329	735	432	594	897	123,73	48,16
1871	375	355	41	583	1354	730	416	624	938	116,98	44,35
MEDIA. . .	331	285	39	501	1156	616	370	540	786	114,07	47,08

Le cifre ci mostrano nel loro assieme, che gli atti sottoscritti dallo sposo o dalla sposa sono al disotto di $1/3$ del totale dei matrimonî, che quelli sottoscritti dal solo sposo sono $1/4$, quelli della sola sposa $1/30$, nell' insieme gli atti non sottoscritti d'alcuno sono circa $1/2$ della intera cifra.

L'anno in cui si ebbero maggiori atti sottoscritti dai maschi fu il 1868, dove se ne ebbero meno il 1867, e per le femine l'anno in cui esse sottoscrissero più atti è il 1868, quello in cui ne sottoscrissero meno il 1867.

Se dagli atti matrimoniali sottoscritti, passiamo alla istruzione dei coniugati troviamo, che essa in riguardo ai maschi presenta una proporzione in certo modo soddisfacente, mentre non è così per le femine. Per 100 maschi illetterati si trovano nella media decennale 114,07 letterati, e per 100 femine 47,08, così si ha che i maschi superano gl'illetterati dello stesso sesso di 14,07 e le femine restano al disotto di 52,62; l' anno in cui pei maschi la prevalenza dei letterati è al massimo e il 1868 sono 141,95 per 100, dove è meno è il 1869 sono 101,68 su 100; e per le femine la massima prevalenza è nel 1868, ch'è 55,45 su 100, la minima nel 1869 ch'è 42,55. Dal che si rileva che la istruzione relativamente prevale tra i maschi che tra le femine; nè la serie degli anni mostra un progresso o un regresso nella istruzione; gli anni oscillano, e il rapporto mostra una cifra che or sale or diminuisce entro certi limiti, e che varia pei maschi sono dal 141 per 100 al 101, e per le femine dal 55 al 42.

Con ciò diamo termine a quanto riguarda i matrimonî, e al presente lavoro.

Due censimenti e dieci anni di movimenti, svolti in tutte le sue parti, ben possono presentare lo stato della popolazioue d'una città che è la terza del Regno, la capitale di un Isola popolosa ed illustre. E noi con l'amore di cittadino, con lo studio di cultore delle economiche e statistiche discipline abbiamo fatto questo lavoro, sempre fedeli alla verità, con lo scopo di giovare alla scienza che professiamo, e al paese verso il quale ci lega sincero affetto, e con la pena di non avergli potuto dare quella estensione ch'era nostro desiderio, e che l'importanza dell'argomento richiedeva.

Ma quanto abbiamo scritto è sufficiente per mostrare che cosa siamo, che cosa potremo essere ; quando con tante difficoltà politiche , economiche ed amministrative seguiamo uno sviluppo in cui pochi ci son primi. Il che ci conferma sempre più in quel pensiero, che la nostra popolazione ha troppo vive forze per potere indietreggiare nella via del progresso, a cui è chiamata dalla Providenza.

Troppo ha dato la natura alla nostra città e alla nostra popolazione; ma le sue forze, sono in continua lotta con quelle del potere, che indirettamente le ha infrenato. La sua vita tradizionale è stata spenta, ed una novella che l'uguagli non è potuta nascere, nè può. Le abitudini e la secolare supremazia

politica ed amministrativa imprimono nel carattere di un popolo e nella vita di una città un movimento tutto proprio, disviluppando delle forze a discapito delle altre, movimento che diviene una seconda natura e che il potere è obbligato di rispettare sino ad un certo punto, per non incatenare le forze vive di un paese. E allorchè con l'onnipotenza delle leggi si crede di modificare la natura, non si fa che comprimere per un tempo più o meno lungo quella vitalità che presto o tardi deve riscuotersi; essa è più potente delle leggi; le leggi passano, si modificano, si distruggono, e le popolazioni ripigliano allora quello slancio ch' è proprio della loro energia, e che le leggi non poterono annullare. La storia è aperta alla prova di questo vero.

Che nulla si dia, ma che nulla si tolga, e lo svolgimento, quando gli elementi son favorevoli, è assicurato : farà da sè. Il male con la sua influenza può ritardare il progresso, anzi il male è il suo opposto, è il nemico che lo contrasta, ma non lo vince, nè può spegnere quella vitalità che si pronunzia anche a traverso degli ostacoli ; e la nostra città in tutti i tempi ha dato splendido esempio di questo fatto.

L'annullamento della sua vita politica ed amministrativa , le inconsulte leggi che hanno distrutto le fonti della sua ricchezza, le espoliazioni legali a cui è stata soggetta , le pesanti imposte che hanno attentato al suo movimento economico, l'abbandono in cui è stata tenuta per effetto della centralità, le epidemie che hanno a migliaja mietuto i suoi abitanti , hanno impedito il naturale sviluppo nel suo crescere e nella sua ricchezza; ma non hanno per nulla distrutta quella forza espansiva che la porta ad un migliore destino. E finchè questa esiste è a sperare nell'azione del tempo che logora l'errore, corrobora la verità , rafforza la giustizia e avvia la popolazione a quello stato , ch'è il desiderio di quanti amano il progresso e il lustro di questa città.

Palermo 25 marzo 1874.

I LIBERISTI E GLI AUTORITARI

IN

ECONOMIA POLITICA

DISCORSO

DEL PROFESSORE GIOVANNI BRUNO

Letto nella tornata del 1° nov. 1874

Una grave questione attualmente si agita fra gli economisti di Germania e d'Italia che parrebbe volerli dividere in due campi che si appellano dei *liberisti* e degli *autoritarî.*

Il nostro egregio Fr. Ferrara levò un grido di allarme con una dotta memoria intitolata—*Il germanismo economico in Italia*, facendo appello agli antichi cultori della scienza affine di scendere sul terreno a propugnare la causa dei liberisti, la quale, com'egli dice, è quella *dell'umanità e della patria.*

Dopo di lui l'onorevole Luzzatti s' impegnò a difendere la causa degli autoritarî in un articolo pubblicato in settembre nell' Antologia di Firenze ; e quindi gli economisti si divisero in due schiere. I più numerosi per avvivare la fede antica nella scienza fondarono una *Società* in Firenze col titolo di *Adamo Smith ;* il minor numero invece intende di costituire un'altra società, o congresso in Milano onde discutere o sostenere la nuova credenza degli autoritarî.

È dunque opportuno di scendere in campo ad esaminare le questioni che alimentando un disaccordo fra gli economisti più rinomati possono compromettere l' integrità e l' importanza della scienza economica. Il mio carattere uffi-

ciale m' impone questo dovere, ed io l'adempio come posso, dichiarando avanti tutto essere mio intento, non già quello di eccitare vi è più alla lotta gli economisti, bensì quello di cooperare a temperarla e ad estinguerla; poichè a me sembra che la dissidenza, per quanto apparisca profonda e spiccata, non è poi irreconciliabile, essendo più fondata su d'un equivoco, che in una ribellione contro la scienza; e però credo che la discussione franca e leale farà scomparire gli screzî, dissipare le illusioni, e nel terreno della concordia assicurare viemeglio il trionfo della verità.

Ed in vero la scuola liberista ispirandosi nel libro di Adamo Smith risolve tutte le questioni sociali col principio della libertà.

La scuola autoritaria, senza rinnegare la libertà, anzi invocandola come verità prima, crede ch'essa si rinforza, e si legittima nella *resistenza necessaria* dell' autorità; perlochè vuole investigare la parte equa che spetta alla libertà, e quella che spetti all'autorità.

Fin quì le due scuole, pare a me, potrebbero procedere di accordo, poichè i liberisti, pur proclamando la libertà come regola universale, non respingono *l'azione necessaria dello Stato* tendente ad accrescere la potenza della libertà.

Ma quì non si fermano gli autoritarî. « Il progresso industriale, dice l'onore- « vole Luzzatti (1) *complica* sottilmente i rapporti sociali, e la *sola formola* « *della libertà non può risolverli in senso pacifico ed equo* ».

I liberisti e gli autoritarî convengono che la libertà e l'autorità sono due dati egualmente indispensabili all'ordine politico, e che dalla loro combinazione razionale sgorga ogni progresso civile; ma i primi sostengono che l' intervento dello Stato sia necessario alla tutela, all'estensione della libertà; gli altri pretendono che la società possa avere degl' intenti pei quali è insufficiente la libertà, che non si possono conseguire senza l'ajuto dello Stato, e che in tali casi, se il *vincolo è necessario*, l'esitazione, al dire del Luzzatti, sarebbe un *delitto sociale*, e quel che è peggio una *violazione dei principî scientifici!* In altri termini gli uni credono che tutte le libertà sono compatibili coll'ordine sociale; gli altri opinano invece che molti vincoli potrebbero essere compatibili colla libertà.

Ecco posate le cagioni precipue della divergenza; ecco disvelato l'equivoco.

Pei liberisti la missione dello Stato è quella di sbarazzare tutti gli ostacoli che possano impedire l'esercizio, l'attuazione salutare delle libertà economiche; per gli autoritarî la missione dello Stato odierno è cooperativa, direttiva, perchè la *società è irta d' interessi collidenti*, *e quando la loro influenza minaccia rovina lo Stato ha l' obbligo d' intervenire*. Per gli uni tutte le sofferenze, tutte le perturbazioni sociali rimediabili sono l' effetto d' incompleta libertà;

(1) Vedi nuova Antologia, settembre 1874.

per gli altri, invece, sono la conseguenza di aver voluto annichilire l' azione dello Stato, supposta in certi casi più provvida della stessa libertà.

Noi siciliani naturalmente in siffatta questione non possiamo schierarci che dal lato dei liberisti. La Sicilia forse prima di altre regioni d' Italia accolse la teoria della libertà, che Paolo Balsamo importava dall'Inghilterra verso l'ultimo scorcio del secolo passato, occupando in questo Atenèo la cattedra di Economia, che fu quarta in Europa, e terza in Italia; e la stessa teoria fu poscia seguita dallo Scrofani, da Nicolò Palmeri e da altri non pochi scrittori di cose economiche.

Però debbo notare che quel liberismo , che avea gittato sprazzi di luce interrotti da nuvole oscure , cominciò a brillare di un permanente splendore dal 1836 col *Giornale di Statistica* fondato in Palermo dal Ferrara, ricercato e pregiato anche dagli stranieri, e dove si svolgevano argomenti, troppo arditi pel tempo in cui furono scritti e pubblicati da quei valenti uomini che vi collaboravano, come il Busacca, l'Ondes Reggio, il Perez, Emerico Amari, giammai abbastanza rimpianto, e da altri economisti distinti.

La scuola ufficiale, dopo il Balsamo, occupata da Sanfilippo non avea per vero abbracciato con piena fiducia il liberalismo economico; ma verso il 1839 il professore di Palermo convertivasi alle dottrine del Say ; e poscia nel 1844, allorquando le sorti del cimento sostenuto coll' egregio Busacca fecero a me conferire la cattedra di Economia politica, fu proclamata questa dottrina liberista, la quale non è stata esente di contrasti pei pregiudizi, gli errori , e gl' interessi ufficiali e privati che le si opponeva.

Ciò non ostante la cattedra dell' Università di Palermo mantenne vivo il sacro fuoco della scienza. Quanto più grandi gli ostacoli e i pregiudizi a vincere altrettanto maggiori si fecero gli sforzi per combatterli. E la scuola inaugurata nel 1845 continuò nella sua missione di ispirare una fede coraggiosa e intera nei postulati della scienza e un amore ardente per tutte le libertà economiche, mettendo in rilievo quell'espressioni del Pecchio , che la scienza non è che una *parte di libertà velata sotto nomi diversi*, e dimostrando *che i suoi teoremi mentre guidano alla ricchezza sono le stesse strade che guidano alla libertà.*

E per dare una sola prova di quanto costasse il proclamare altamente , senza transazioni o sfumature le verità scientifiche, trascriverò quì un autografo a me inviato dal Maniscalco direttore della Polizia, da cui si può desumere la diffidenza che esse destavano.

« Il Direttore del dipartimento di Polizia avverte il sig. Professore Bruno
« di essere più castigato nel linguaggio qnando sulla cattedra svolge alcune
« teorie di Economia, nelle quali balenano concetti arditi che infiammano una
« gioventù ardente e facile a concitarsi alle idee che sconfinano in esagerazioni
« politiche » 10 marzo 1858 « Maniscalco ».

Intanto mentre il liberismo economico pareva già pervenuto, almeno teoricamente, al suo apogèo; ecco in Germania sorgere una scuola di economisti i quali cominciano a far dubitare dell'efficacia della libertà a risolvere le più importanti questioni sociali.

E l' Italia, che non ha lasciato il mal vezzo d' imitare lo straniero, e che addì nostri volge più la sua attenzione sull'Alemagna, come per lo innanzi la fissava sulla Francia, vede pur essa illustri economisti, i quali accettano come un progresso questa scuola germanica, che i francesi con frase spiritosa appellano dei *socilisti cattedratici.*

Difatti il Cossa, il Lampertico, il Luzzatti, lo Scialoja per non citare che i più reputati, lavorano ad accreditare in Italia questa scuola, che per equivoco chiamasi novella, e che potrebbe determinare una dissidenza spiacevole fra economisti, che militando sotto unica bandiera potrebbero tanto giovare al vero progresso della nostra Penisola.

A rilevare questa tendenza riferirò alcune parole dell'egregio prof. di Pavia del rapporto da lui fatto al regio Istituto Lombardo di scienze e lettere sul 1.° volume dell'opera del Lampertico, (1) pur esso apostolo della scuola autoritaria, e dove le frasi usate dal Cossa, per esporne i criterî, non lasciano dubbio sulle sue opinioni poco favorevoli all'ortodossia liberista dello Smith, del Say e di tutti i grandi maestri della scienza.

« Rendere più agevole, egli dice, lo studio delle *nuove dottrine* spogliandole « di *quel facile e non sempre profondo dogmatismo* che rivestono talora nelle « opere degli economisti *classici*, senza cadere del resto in quell'eccessiva rea- « zione di dubbio sistematico per cui peccano non poco, anche i migliori seguaci « delle recentissime dottrine germaniche; evitare *l'ottimismo assoluto dei per- « petui lodatori delle armonie necessarie degl'interessi sociali*, senza incappare « nello scetticismo sconfortante dei sostenitori delle antimonie, o nelle costru- « zioni arbitrarie dei partigiani dell' onnipotenza economica dello Stato , tale « ci sembra l'assunto primo e per ogni rispetto lodevole che si è proposto l'autore « (il Lampertico).

E poscia soggiunge in su la fine del rapporto , quasi per enunciare più apertamente la sua opinione « *I socialisti della cattedra* hanno il merito innegabile di avere, non già, come alcuni di essi fanno le viste di credere, inco- « minciata, ma *valorosamente continuata* la lotta contro quel principio, così *as- « soluto* ed *incompleto* del *lasciar fare*, che applicato senza le *necessarie limi- « tazioni* e gli *opportuni temperamenti* condurrebbe a danni morali, politici « e sociali, di cui è ben difficile formarsi astrattamente un concetto adequato.

(1) Economia dei popoli e degli Stati.

« Noi siamo i primi ad applaudire a questa *guerra*, diremo anzi a questo « *trionfo* riportato dagli scienziati tedeschi sugli economisti *dilettanti*, sui « *razionalisti puri e semplici*, sui *pretesi* continuatori de' grandi maestri del- « l'Economia, ed anzi desideriamo che le loro opere vengano studiate atten- « tamente in Francia e in Italia, dove la gran *maggioranza degli scrittori* « *e dei professori* bandiscono *ancora*, e dalla cattedra e cogli scritti, il *dogma* « del *nichilismo*, o per lo meno quello dell' *omeopatia governativa*, come la « *panacea infallibile* di ogni malattia economica e finanziaria ».

Ciò non ostante il Cossa rivendica per un momento le glorie di Smith, di Malthus, di Ricardo ec. ma poscia conchiude nettamente con queste frasi :

« Accettando per conto nostro, quanto v'è di *sano* nelle nuove dottrine « germaniche crediamo se ne possa trarre molto profitto per temperare il *rigore* « *teoricamente assurdo e praticamente nocivo della teoria nuda e cruda del* « *non intervento economico*, ma respingiamo in pari tempo quelle *esorbitanze* « in senso opposto che con molta imponenza di erudizione ci arrivano d'oltre- « monti, e che qualche giovane troppo fervente vorrebbe accolte senza bene- « ficio d'inventario.

« Non dimentichiamo che se la libertà economica ha valore di *mezzo*, « e non già di *fine*, e che se essa anche come *mezzo* non è *sempre infallibile*, « e vuole essere bene spesso temperata, non dimentichiamo che negli studj « di civiltà avanzata, la libertà è sempre la *regola*, la *norma* ordinaria da « seguirsi ove si può, e che essa è poi anche un *ideale* a cui si deve mirare « e che diventa sempre più applicabile e con minori limitazioni, quanto più « l'*istruzione*, *la moralità*, *la religione* vanno mettendo salde radici e diven- « tano fattori sempre più efficaci del progresso civile, senza cui non può con- « seguirsi intero neppure il progresso economico.

Per tal modo l'opinione del Cossa rivelasi abbastanza; e la facilità colla quale egli accetta le dottrine germaniche, e volge in dubbio i dogmi della *vecchia* scuola mi dimostra che il dotto professore di Pavia non ha, per lo meno potuto ispirare ai suoi allievi, pelle libertà economiche, quella fede ardente che in lui mancava, mostrandosi invece pieghevole a seguire il socialismo alemanno colla sembianza di volerlo temperare o correggere.

Ora se la verità economica non dev'essere più un dogma assoluto, perchè *incompleto e pericoloso*, se alla teoria del lasciar fare si possono apportare delle *necessarie limitazioni* e degli *opportuni temperamenti* per evitare *danni morali*, *politici e sociali*; allorchè d' altro canto non si deve *incappare nello scetticismo sconfortante dei sostenitori delle antimonie*, o *nelle costruzioni arbitrarie dei partigiani della onnipotenza economica dello Stato*, io domando: quale sarà la teoria che dovrà seguire la nuova chiesa? quale il domma dei nuovi adetti purificati all'acqua tedesca? quale la scorta che guiderà

lo Stato? Se la libertà è un *ideale* per l'avvenire, se deve essere sempre la *regola*, la *norma* da *seguirsi dove si può*; se d'altronde la libertà ha valore di *mezzo* e non di *fine*, e se anche come *mezzo* non *è sempre infallibile,* a chi noi ci rivolgeremo per una regola attuale, un *giusto mezzo* che non fallisce come la libertà, che non è *teoricamente assurdo e praticamente nocivo come la teoria nuda e cruda del non intervento economico,* e che al tempo stesso non sia *esorbitante* e non racchiuda le *antimonie* delle dottrine germaniche?

Noi cultori della vecchia scienza non conosciamo che le leggi della natura, o l'arbitrio dell'uomo, ossia l'empirismo. La libertà, *mezzo o fine*, è per noi un diritto, o una legge della natura, una forza sociale necessaria che non si può violare. Ogni teoria che non parte da questo principio e non riposa su di esso, è concetto umano che può variare secondo le teste degli uomini, e niuno è obbligato di riconoscerlo e di accettarlo come regola della vita sociale.

Un ministro giudicherà un momento che la libertà bancaria sia feconda di prosperità commerciale. Un altro ministro vi scorgerà un grande pericolo, e reputerà conveniente di apportarvi *degli opportuni temperamenti*, intervenendo a frenare il libero esercizio del credito bancale.

Il primo si è ispirato alle leggi della natura, ha *lasciato fare*; niuno potrà accusarlo di arbitrio, egli avrà seguito un principio, una teoria della scienza. L'altro si sarà fatto guidare dai suoi *criteri*, i quali non hanno base nella natura, neppure nella scienza che si fonda su quella; saranno l'effetto delle sue apprensioni e dei suoi timori, e quindi non sono che l'espressione d'un concetto empirico, incerto, isolato che non sgorga da una regola sicura, stabile e generalmente riconosciuta.

Anzi questo concetto, parto della mente umana, potrà sembrare troppo generoso, troppo condiscendente; e verrà più tardi un altro, che autorizzato a recare degli *opportuni temperamenti* adotterà delle nuove e più rigorose restrizioni col pretesto, o colla convinzione di evitare *danni morali, politici e sociali.*

Vi sarà un governo che vuole rispettare la libertà d'insegnare e di apprendere come una legge della natura. Un altro vedrà invece utile d'interdire ad alcune classi questo diritto e di comandare *l'obbligo* dell'insegnamento elementare. Un ministro vorrà la libertà delle professioni parendogli che la società sia abbastanza matura per valutare il merito degli esercenti. Un altro ministro giudicherà necessario di prescrivere la durata dei corsi, i programmi, i metodi, i libri, gli esami, le patenti. E poi un altro giudicherà anche insufficienti tutte queste misure, e aggiungerà un tirocinio posteriore al diploma di dottore e un esame perentorio per ascrivere un forenze nei ruoli dei collegi giudiziari.

Non mancheranno giammai delle assemblee che approvino i progetti fon-

dati sulla libertà, come quelli fondati sui criterî di un ministro, i quali seguiranno una scala *semitonata,* secondo che si allontanino più o meno dai canoni della scienza.

Io non voglio moltiplicare gli esempi, ciò che ho detto è sufficiente a dimostrare che *l'intervento dell'autorità,* o di ciò che chiamasi *Stato,* non ha un punto fisso dove abbia il dovere di fermarsi. La regola del *giusto mezzo* non è ancora trovata. Ciascuno colla nuova dottrina germanica potrà discostarsi dalla scienza, dalle leggi della natura, *dal rigore teoricamente assurdo, e praticamente nocivo della teoria nuda e cruda del non intervento economico*; ed intervenire invece con dei *temperamenti* di cui egli solo saprà misurare *l'opportunità,* senza che niuno abbia il diritto di gridare: *fermatevi!* non essendovi più verun titolo scientifico, irrefragabile per segnalare *le esorbitanze,* perchè nè anco la legge della natura si vuole riconoscere per *infallibile.*

Fortunatamente finora il male non è assai propagato. Gli scrittori più reputati di cose economiche mi sembrano ancora riverenti alla scuola di Smith, e i pochi che rendono omaggio alle nuove dottrine teutoniche lo fanno con una certa perplessità, una certa timidezza. Si direbbe ch'essi cerchino ajuto o per essere sorretti nel pendìo in cui possono sdrucciolare, o arrestati da mano ferma per ritemprarli nella fede antica, cui non sanno decidersi d'abbandonare.

Difatti escludendo le splendide figure del Cossa, del Luzzatti, dello Scialoja, del Messedaglia, del Lampertico, gli altri nomi noti in questo nuovo mondo economico sono quelli di un Toniolo, di un Errera, di un Montanari, di un Nazzani, di un Palma, i quali, non ostante il loro merito, non sembrano apostoli da trascinare l'Italia alla fede novella, anzi è da sperare che la voce autorevole degli economisti provetti varrà a disviarli dal falso tramite in cui si sono innoltrati.

Io quindi non posso dividere la opinione del mio amico Ferrara che *in Italia il germanismo abbia già quanto occorra per essere, o divenire ben presto una dottrina predominante* « poichè s'egli è pur vero, come egli dice, «che giovani maestri avidi di novità chiamati ad insegnare la scienza, possono « fra pochi anni pervertire le sane idee economiche » pure ho fede nei nomi di Arrivabene, di Ferrara, di Torriggiani, di Corsi, di Marescotti, di Sbarbaro, di Virgilio, di Tullio Martello, di Protonotari, di Giacomo Falcone, di Majorana Calatabiano e di cento altri che sarebbe lungo lo enumerare, per opporre un freno a questa corrente limacciosa che vorrebbe travolgere in loto le pure acque della libertà.

E di vero noi italiani, molto tempo prima che gli alemanni ci avessero annunziata come nuova questa scuola di economisti *autoritarî,* la quale trae la origine dalla scienza camerale, o *cameralistica* del Gasser, del Iusti, del Roes-

sing e di molti altri, avevamo avuto degli scrittori eminenti, i quali avendo più fiducia nell'ingerenza dello Stato, che nel regime assoluto della libertà compilarono dei grossi volumi per sostenere come la direzione governativa in molti negozî sociali e nei privati interessi fosse preferibile e più salutare della libertà. Ma l'autorità stessa di un Gioja, per citare il nome più colossale, non valse ad illudere gl'italiani sull'utilità dell'influenza governativa, difatti dopo di lui il Romagnosi, il Pecchio, il Rossi, il Conte Arrivabene, il Sacchi, il Cattaneo, il Cibrario, il Minghetti, il Bianchini, il Boccardo, lo stesso Scialoja, i nostri conterranei De Luca, Albergo, Vanneschi, Intrigila, Scordia, Di Menza, Maggiore Perni e non pochi altri viventi succitati seguirono risolutamente la scuola liberista.

Giova ancora ripeterlo: la dissidenza fra i liberisti e gli autoritarî si parte da un equivoco; dal considerare come nuova una vecchia dottrina che fu combattuta e annullata, tanto nella sua forma modesta e seducente dello Stato protettore e direttivo, quanto nella sua forma radicale e sovversiva di un socialismo livellatore ed organizzatore.

Se gli autoritarî si limitassero a richiedere l' intervento dello Stato in tutto ciò che non può conseguirsi per opera della libertà, e che invece si possa ottenere per opera della Potestà sociale, i liberisti nulla avrebbero da opporre, purchè non si arrechi alcuna lesione, alcun vincolo alla privata libertà.

Se l'Inghilterra interviene nel servizio telegrafico o postale, perchè abbandonato ai privati non si estende per tutte le comunità e non si rende accessibile a tutti, gli autoritarî non han ragione di scorgervi, come fanno, una transazione della libertà. I liberisti vi consentono, purchè l' intervento dello Stato, non impedisca la concorrenza d'un servizio simile nell' interesse privato.

Se il governo fa vigilare sull'igiene delle fabbriche e delle miniere, se regola le ore del lavoro pei fanciulli e per le donne, i liberisti non vi fanno la guerra, perchè l'esercizio della libertà non importa la facoltà di ammazzare o di farsi ammazzare.

Se operai e padroni convengono nella scelta di probiviri per comporre pacificamente i contrasti nella fissazione dei salarî, in questa istituzione i liberisti non possono ravvisare che una forma nuova di arbitrato, ammesso da tempo negli affari commerciali, senza nocumento di sorta per la libertà.

Gli autoritarî si servono di somiglianti esempî onde esagerare le pretenzioni dei liberisti all'astenzione dello Stato; ma se fossero questi soli i motivi della discrepanza la conciliazione sarebbe già fatta.

Epperò gli autoritarî movendo da coteste ingerenze legittime o tollerabili, perchè non lesive della libertà, s' innoltrano più avanti sostenendo che compiuta la parte negativa e distruttiva della scienza nelle riforme economiche, debba ora lo Stato, come dice l'inglese Cairnes, intervenire per iniziare un'*opera di riforma positiva* e ricostruttiva (1).

(1) Essays in political Economy theoretical and applied—London 1873.

E ciò avviene perchè, tanto in Germania che in Italia travisandosi la missione dello Stato gli si vuole accordare un' insolita ed inesperta fiducia, che non ebbe giammai nei tempi anteriori.

Ecco infatti il nuovo concetto dello Stato proclamato al Congresso di Eisenach del 1872 per la bocca del prof. Gneist di Berlino. « La precedente generazione, « egli diceva, affine di combattere gli ostacoli di una legislazione antica adottò il « sistema della libera concorrenza come condizione della libertà industriale, « in un tempo in cui si respingeva come pericoloso l' intervento governativo. « Ma *le circostanze sono mutate ;* la società si è rinnovata , essa non è più « diffidente verso il governo, mentre poi una *viva irritazione* si è accesa fra « i diversi ordini sociali, la quale non potrà scomparire col solo aumento della « produzione e col facilitare i commerci. La nostra associazione al cospetto dei « mali che il *nuovo ordine di cose ha prodotto,* dovrà innanzi tutto ricercare « *come lo Stato possa rimediarvi* ».

Queste idee sono state di peso accettate in Italia e mi piace di riportare un brano di un articolo pubblicato in novembre 1873 nella nuova Antologia, col quale il sig. LuigiPalma giudica Guglielmo D'Humbolt, o meglio il suo *Saggio sui limiti dell' azione dello Stato* scritto nel 1792 e dato alla luce nel 1851; in quell'articolo il Palma, che sembra parteggiare pella scuola autoritaria, non poteva accettare le idee dello scrittore tedesco che vorrebbe limitata l'azione dello Stato.

Il Palma descrive lo Stato nella maniera più seducente ; l'autore ne ha un concetto roseo, brillante, direi poetico, e spesso per provare l'azione utile dello Stato confonde ciò ch'esso ha fatto come còmpito suo naturale, cui non contrastano i più liberisti scrittori di Economia, per dedurne la convenienza di addossargli altre funzioni che sorpassano la sfera della sua naturale missione, e rientrano per converso nell'energia e nella libera attività degl' individui.

« Lo Stato, egli dice, (pag. 509) innanzi ai progressi moderni, era quasi « dovunque dominio del capriccio di un Principe, di una oligarchia, di una « metropoli, di una casta qualunque. Dar loro soverchio potere è parso giu- « stamente lasciarsi confiscare, assorbire dai loro interessi sinistri. Presente- « mente lo *Stato siamo noi* , rappresentati dai nostri principi nazionali , da « deputati da noi eletti , da amministratori da noi sindacati e che agiscono « secondo leggi discusse ed approvate dai nostri Parlamenti.

« Parlando di Stato noi intendiamo lo Stato civile moderno, il cui Governo « significa la *volontà*, la *ragione*, *l'interesse generale,* lo Stato libero rappre- « sentativo nella sua *piena sincerità.* Quindi i vecchi odî non hanno ragione « di essere per questa parte ».

Quì l' equivoco è assai trasparente. Lo Stato non è l' ideale perfetto di tutti i tempi, non è una *costante*: ma è una *variabile.*

Nei tempi trascorsi di maggiore ignoranza e di minore civiltà si aveva diritto, secondo gli autoritarî a dubitare dello Stato e si poteva reclamare, se non altro teoricamente più ampie libertà per l'individuo; nei tempi nostri di maggiore progresso di più diffusa istruzione si può allargare la sfera di azione dello Stato restringendo la libertà dell'individuo!

E ciò per la sola ragione che lo *Stato siamo noi*, i nostri principi, i nostri deputati, i nostri amministratori; o in altri termini perchè il governo significa la *volontà*, la *ragione*, *l'interesse generale.*

Ora io domando: con queste condizioni forse l'Inghilterra, la Francia ed altri Stati grandi o piccoli retti a forme rappresentative hanno sempre saputo evitare gli errori, i traviamenti a danno della libertà e del benessere dei popoli? Il regime coloniale con la sua schiavitù e i suoi monopoli; il sistema proibitivo e protettore; gli eserciti permanenti e le guerre ingiuste; le restrizioni indiscrete e le ingerenze importune nell' istruzione, nel pensiero, nella coscienza, nell'esercizio delle professioni, e cento altri atti condannati dalla scienza non furono forse l'opera di Stati che si possono considerare altresì come emanazione del popolo?

E quando i governi smettono gli antichi errori, o se ne discostano lentamente, dobbiamo noi darne il merito allo *Stato* dei nostri tempi, alla *sincerità* dei suoi atti, ovvero dobbiamo inferirne che l'azione continua, latente della libertà costringe i più pertinaci a spezzare i vincoli e le catene del passato e a rendere omaggio a questo grande principio vivificatore dell' umana attività?

Se Fox e Wilbeforce fanno decretare l'abolizione della schiavitù; se Cobden e Bright costringono Robert Peel a riconoscere la verità economica del commercio libero; se spingono Lord Russel ad emancipare le colonie, tutto ciò è forse dovuto alla *sincerità* dello Stato moderno, ovvero alla prepotenza della pubblica opinione illuminata e convinta dalla teoria giuridica ed economica della libertà?

Lo ripeto ancora una volta, è d'uopo distinguere il bene che fa lo Stato governo attuando successivamente i dettami della scienza, dal male che potrebbe fare se si consentisse alla legittimità del suo intervento, attribuendogli la sapienza e l'accorgimento che può mancare ai particolari, e quindi la facoltà d'intervenire in ogni caso con opportuni *temperamenti* a scapito della libertà individuale.

Nel primo caso gli economisti più liberali non contrastano l' intervento dello Stato. Esso è nella sua naturale missione, quando accosta la legislazione alla scienza, riconoscendo sempre meglio il diritto individuale della libertà. Anzi da questo lato gli economisti lamentano spesso che lo Stato governo mantenga la legislazione troppo lontana dalla scienza e non s' ispiri in tutti i suoi atti nei canoni accertati e sanzionati da lei; e per l'opposto fanno plauso

al progresso dell' umanità per opera dello Stato che ha lentamente condotto la società civile all'attuale condizione, traversando di buona o di mala voglia, spontaneamente o forzatamente i periodi dolorosi e cruenti della schiavitù, della servitù della gleba, delle corporazioni di arti e mestieri, del feudalismo, dei monopolî, dei privilegi che vulneravano il diritto dell'individuo e del corpo sociale; egli è in questo modo che si manifestal'azione operativa della scienza.

Nel secondo caso gli economisti non possono trovarsi di accordo con gli autoritarí, poichè tutto quanto potrà essere abbandonato agl'individui non può avocarsi dallo Stato col pretesto, o col motivo che i privati non fanno, o sono lenti a fare tutto ciò che la società può pretendere a vantaggio di sè stessa.

In questi casi si dovrebbe riconoscere l'onniveggenza dello Stato, non che l'incapacità o l'ignavia invincibile degl' individui per concedere al governo la facoltà d'intervenire come Provvidenza in tutto ciò in cui non si sviluppi ancora l'accorgimento o l' interesse dell'individuo. Ma siccome niuno può esser sicuro che in tali circostanze lo Stato-governo possegga maggiore preveggenza, maggiore capacità, maggiore interesse dei particolari, poichè il governo-Stato è mutevole, tanto più rapidamente, quanto più libere sono le forme politiche delle nazioni, così i liberisti si attengono in quest'altri casi alla formola più sicura, più naturale della libertà, mancando sovente la guarentigia dell'utilità nell' ingerenza dello Stato, contro alla quale ha deposto l'esperienza per gli attentati, le pastoje e i disastri commessi a danno dei diritti e degl'interessi individuali.

Attribuire insomma all' intervento, all' opera dello Stato, il merito delle riforme che hanno sospinto l'uman genere nella via della civiltà gli è come disconoscere l' influenza naturale e potente che ha dovuto esercitarvi la scienza.

Dedurre da questo progresso la convenevolezza della legittimità dell' intervento dello Stato, val quanto diffidare della verità e della virtù operativa della scienza; gli è cadere nelle vecchie dottrine dell'empirismo e sostituire l'arbitrio variabile dell'uomo alla legge universale ed immutabile della natura.

Perlochè diremo al Palma, se lo Stato fonda arsenali militari nella Spezia, in Tolone, o a Portsmouth, se scava un porto mercantile a Brindisi, se fa asciugare le paludi Pontine, se regola il corso del Tevere, se fonda uffici postali, telegrafi ed altro simile tendente ad agevolare l' attività spontanea e libera degl'individui, in tutto ciò ei può essere considerato nella sua missione dai meno austeri seguaci della scuola, detta di Manchester. Ma se arrogasi il diritto di fare tutto ciò che i privati non vogliono, o non posson fare in date circostanze e condizioni; se perciò colle sue intrapese impedisce, anche temporaneamente, il libero sviluppo della privata attività, allora trascende dalla sua naturale missione, e i liberisti in questo straripamento vi scorgono un pericolo pella libertà individuale e un danno al maggiore benessere della società tutta intera; impe-

rocchè in questi casi il bene è ciò che *si vede*, ma il male che *non si vede* è assai più grande dell'apparente vantaggio.

In ogni modo possiamo noi affidare il progresso alle nazioni nelle mani dello Stato e far dipendere da lui, quando pure sia nostra emanazione, il concetto degli *opportuni temperamenti,* coi quali si reputi necessario di limitare la libertà?

Possiamo noi essere sempre sicuri che principi, deputati, amministratori, anche scelti da noi, facciano sempre il bene del popolo, e non ubbidiscano qualche volta ai loro criteri, ai loro pregiudizî, ai loro errori?

Noi italiani costituendo uno Stato moderno potevamo aspettarci, e direi ancora pretendere, che in questa grande trasformazione l'Italia edotta dall'esperienza di altre nazioni, non dovesse commettere veruno degli errori che trasse a rovina i popoli, e fece loro versare fiumi di oro e di sangue. Ma forsechè gl' italiani non hanno nulla a deplorare negli atti di questo novello Stato che è nostra emanazione? Non si è dovuto forse lamentare che gli atti più contrarii alla libertà sono stati sovente l' opera degli uomini più illuminati, dei quali il paese poteva tutt' altro aspettarsi che un intervento, elevato a sistema di governo, e che ha originato debiti enormi, tributi esorbitanti, corsi forzati, pastoje al credito, monopolî, e regie cointeressate!

Del resto ammesso che nulla siavi da rimproverare agli Stati moderni; che possa invece in tutti i loro atti, scorgersi la *volontà*, la *ragione*, *l'interesse generale*, dovremmo per questo recedere dal rigore della scuola liberista? Siamo noi sicuri che gli eventi umani, le vicende delle nazioni non possano immutare e travolgere siffatte condizioni? E allora? Allora niuno degli autoritarî oserebbe affidare allo Stato alcuni atti da cui dipendono il progresso e il benessere sociale. Ciascuno dei seguaci di questa scuola, se pure avrà vita e durata, si rivolgerà ansioso come all'àncora di salvezza, al principio razionale, crudo, nudo della libertà assoluta; poichè allora si accorgerà che la teoria dell' intervento dello Stato è teoria mutevole con gli uomini e con gli eventi; e la teoria della libertà sta salda, immutabile, eterna contro gli arbitrî umani e le vicende dei tempi, perchè è una verità che scaturisce dalla natura.

Tutto ciò che si afferma in favore dello Stato evidentemente è la conseguenza di un equivoco, d'un falso concetto che si fa del medesimo, o meglio della confusione in unico ente dello Stato e del Governo.

Gli autoritarî dimenticano che lo Stato è una entità ideale, considerato soltanto come società politica indipendente, ma che nulla vi ha di comune fra lo Stato-società, e lo Stato-governo. Il primo è un'entità astratta, è l' espressione usata per significare un aggregato di uomini raccolti a vita di nazione; esso progredisce o decade secondo le vicende della società che lo costituisce; il secondo è un ente reale che si compone di quel gruppo di uomini che rappresentano ciò che nella pratica si chiama governo della società.

Il primo, lo Stato società, ente ideale, esiste sempre finchè la società non sia distrutta; il secondo ente reale Stato governo, deve necessariamente mutare col succedere degli uomini che lo compongono; l' uno è irresponsabile delle vicende sociali; l'altro ha tutta la risponsabilità dell'incremento morale, intellettuale e materiale della società; questa risponsabilità che dà l'obbligo allo Stato governo di spingere la società nella via del progresso fa manifesta la necessità di una guida sicura inflessibile che non possa variare coi criterî peculiari degli uomini che governano, e che sono mutevoli, non solo per la breve durata della vita, ma per le oscillazioni politiche, o per altre circostanze che ne impongono la rinnovazione.

Ora se il progresso delle umane società non ha una legge invariabile, eterna, decretata dalla natura, se puossi invece far dipendere dall'arbitrio, dal criterio variabile degli uomini transitorî che formano il governo Stato, si può dare causa vinta agli economisti autoritarî. Aspettiamo dall' ingerenza dell' autorità, da questo vecchio e nuovo principio *etico* il progresso economico delle nazioni.

Se però la storia antica e contemporanea può deporre che i governi non sono stati sempre felici ispirandosi nei loro criterî, nei loro lumi, nelle loro migliori intenzioni per favorire lo sviluppo morale ed economico dei popoli, allora bisogna ricercare una stella polare che sia scorta agli uomini di tutti i tempi che timoneggiano le nazioni, che sia indipendente dai criteri e dagli arbitrî umani, che sia attuabile in tutti i luoghi e in tutte le circostanze, e quest'astro luminoso i discepoli di Smith lo hanno trovato nel principio etico della libertà e della risponsabilità individuale, se non come rimedio eroico e completo pei mali dell' umanità, ma come il migliore regime, da cui può derivare il maggiore benessere sociale.

Nò: l'opera negativa e distruttiva della scienza non è, nè sarà giammai compiuta, siccome pretendono gli autoritarî. Lo Stato potrà intervenire nelle riforme positive continuando l'opera distruttiva della scienza, che sarà ad un tempo ricostruttiva della società. Restano ancora migliaja di vincoli a spezzare, migliaja di ostacoli a rimuovere, onde spianare il sentiero all' umana civiltà; e i liberisti invocano l'azione dello Stato, perchè inspirandosi nei canoni della scienza assicuri il trionfo della libertà, unico agente del progresso morale e materiale delle nazioni.

E siccome non è a sperarsi che le passioni, gl' interessi, le ambizioni, gl' intrighi siano debellati in un prossimo avvenire per fondare l' impero della moralità e della giustizia, così la lotta fra la libertà e la resistenza, tra la verità e l'errore durerà per secoli ancora, se non eterna, e quindi l'azione operativa e distruttiva della scienza sarà sempre attuale.

A me pare che a quest'insolita fiducia verso lo Stato-governo han dovuto contribuire gli ultimi avvenimenti politici dei nostri tempi.

La rivoluzione che aspirava alla costituzione di due grandi nazionalità vide due statisti e due principi farsi iniziatori, alleati e condottieri, dell'elemento attivo, ardito, battagliero che lavorava alla grande trasformazione dell'Italia e della Germania.

Questo intervento nella rivoluzione, attribuendosi al solo scopo di propugnare e soccorrere le aspirazioni e gli interessi dei due popoli, ha dovuto accreditare l'influenza e la generosità dei rispettivi governi.

Lo Stato che si è veduto difensore e timoniere di un rivolgimento politico che produsse le nuove nazionalità può esser creduto anche abile a risolvere nell'interesse del popolo certe quistioni sociali.

La sua ingerenza negli affari privati non si è più temuta, nella supposizione che le riforme economiche, le quistioni di dritto e di giustiza si possano risolvere con quell'avventurosa politica che ha reciso con la spada le resistenze più potenti.

Ma io che ho piena fede nel progresso continuo delle nazioni e nel trionfo di tutte le libertà economiche non posso temere il decadimento della scienza per le invasioni del germanismo in Italia; ossia per il predominio dell'errore sulla verità. Se nei secoli che abbiamo di già valicato la scienza pura potè costituirsi e procedere vittoriosamente a sgominare l'errore, malgrado l'ignoranza dei tempi, il dispotismo dei governi, l'antagonismo dei popoli; malgrado tutti gli ostacoli frapposti al suo incesso dai pregiudizî e dagl'interessi privati; dobbiamo ai giorni nostri e sotto un regime di libertà politica quasi generale in Europa, coll'avanzarsi della civiltà, colla diffusione dei lumi in tutte le classi sociali, dobbiamo oggi temere che l'errore economico prevalga più facilmente della verità scientifica?

E ciò per il solo motivo che pochi scrittori tedeschi e italiani spasimanti di novità intendono di far passare come nuova una vecchia dottrina che ha fatto il suo tempo, e avverso la quale di già si collegano scrittori eminenti affine di assicurare l'impero tranquillo e pacifico della scuola di Smith, di Say, di Bastiat, di Dunoyer!

L'Italia per altro, ha mostrato sinora di avere un merito sulle altre nazioni, il buon senso di conoscere gli errori e di saperli schivare. Le false dottrine dei comunisti e dei socialisti non trovaron giammai presa in Italia. Tommaso Moro colla sua Utopia scosse la sobria Inghilterra, affascinò lo stesso Enrico VIII e il cardinale Volsey. L'anabatismo di Munzer insanguinò la Germania. Il Sansimonismo abbacinò per un istante lo stesso Michele Chevalier, quando in Italia il Romagnosi e il Bianchini lo consideravano come un delitto. Il socialismo organizzatore trasse il popolo di Parigi alle sanguinose giornate di giugno 1848, ma l'Italia rimase sempre estranea a tutto questo movimento: La *Città del sole* del monaco Campanella di Calabria, con cui si continuava

la catena delle tradizioni comuniste, ricalcata sull' utopia del Moro, passò inosservata, quantunque prodotta da un uomo che godeva di un' alta riputazione per le persecuzioni incontrate col tentativo di strappare il regno di Napoli agli Spagnuoli. E se oggi la setta degl' internazionalisti fa capolino nelle nostre contrade la colpa è di coloro che fecero troppo sperare senza attenere le promesse.

Un governo che si fa condottiero della rivoluzione, non è più libero di arrestarsi a mezzo il cammino; come colui che montando su di un convoglio *espresso* non può fermarsi a libito suo. Il carattere della rivoluzione è quello di camminare sempre correndo più dell'Ebreo errante; se trova ostacoli combatte per atterrarli: sarà la monarchia che le si para dinanzi? cercherà di rovesciarla; sarà la repubblica? cercherà di surrogarvi il comunismo e il socialismo. Così l' internazionalismo in Italia finora non ha il carattere e la divisa di Carlo Marx e di Lassalle; si confonde col repubblicanismo, salvo a domandare la liquidazione generale e a procedere col ferro e col fuoco il giorno in cui la repubblica non l'avrà fatto felice.

E per essere giusto ugualmente colla Germania, io debbo notare che dopo il congresso di Eisenach del 1872, dove si inaugurò il programma della nuova scuola, e dopo la costituzione della *società di politica sociale*, hanno avuto luogo in Alemagna due congressi di economisti; l' uno in Vienna in agosto 1873, dove concorsero i partigiani stessi del congresso di Eisenach, senza che avvenisse alcun serio conflitto di opinioni fra gli economisti liberali e quelli autoritarî, e non ostante che trattandosi dell' amministrazione delle casse di risparmio si respingesse come *nociva qualunque partecipazione dell' autorità pubblica che imponga allo Stato una parte di risponsabilità anche morale*. Nell'altro congresso tenuto a Crefeld in agosto 1874 si fecero dei tentativi di ravvicinamento onde fare scomparire le divergenze fra i liberisti e gli autoritarî. Nelle questioni che si agitarono sul privilegio delle intraprese ferroviarie, sul dritto di fissare le tariffe di trasporto, sulla pluralità e sull' unità delle banche, sui limiti della circolazione fiduciaria i socialisti cattedratici usarono della più grande moderazione.

E voglio anche soggiungere che nel recente Congresso di Eisenach, tenuto agli 11 ottobre ora scorso, agitandosi due gravi questioni, quella di esaminare se mai fosse utile di decretare una penalità nelle violazioni del contratto di lavoro, e quella delle casse obbligatorie per le pensioni agli operai infermi o vecchi, prevalse il principio della giustizia e della libertà. Nella prima questione Hirsch e Ianson dimostrarono a nome della giustizia e dell'eguaglianza l'inopportunità e il danno della sanzione penale, essendo sufficienti le ordinarie conseguenze civili. Nell'altra il Duncker di Berlino si oppose energicamente al Kalle di Briebrick e agli altri che sostenevano la obbligatorietà, non che

al Wagner, il quale, pur convenendo che la libertà sarebbe preferibile, enunciava che la coazione era un metodo *educativo* , e quindi bisognava usarla quando la libertà non basta da se. Finita la discussione ove presero parte i più reputati economisti autoritarî, la proposta del Duncker contro la obbligatorietà fu accettata da 28 voti contro 11 col trionfo del principio della libertà!

Del resto gli autoritarî di Germania, esclusi i nomi di Wagner, di Engel, di Schaffle, di Contzen , di Scheel non sono tutti delle sommità che possono esercitare un'influenza decisa pel trionfo delle loro dottrine contro ai nomi di Schultze-Delitzsch , Lammers, Stahl, Gensel, Oppenheim, e direi del Rotteck, del Roscher, dell'Hildebrandt. comunque partigiani della scuola storica.

Ma io sento di aver trapassato anche troppo i limiti tollerabili di un discorso e quindi mi affretto a conchiudere, che il primo, il più urgente bisogno cui dovrebbe attendere la novella Società Adamo Smith, alla quale varî nostri rispettabili accademici hanno l'onore di appartenere, è quello di promuovere, di sviluppare, propagare e difendere con tutti i mezzi possibili le dottrine delle libertà economiche onde dissipare i pregiudizi delle masse insipienti, ignare affatto dei principi organici della civile società. Allorchè il popolo è chiamato a formare l'opinione pubblica e a partecipare alla sovranità nazionale è un bisogno per tutti di estendere la conoscenza dei principi naturali che regolano le questioni di lavoro , di proprietà, di salario, di benessere ; la conoscenza di queste cose può liberare il popolo da quelle epidemie morali prodotte dagli avventurieri del pensiero che spargono nel mondo un mescuglio confuso di verità e di errori.

Nei tempi agitati che noi traversiamo l'opinione, sempre inquieta e spesso allucinata, rende la società civile fluttuante ed incerta, ora per la paura dei radicali e dei socialisti, ora per la paura dei *conservatori*. Quando predomina l'una si sagrificano le libertà per aver l'ordine, primo dei bisogni sociali; ottenuta poi la sicurezza, l'opinione ferita dai procedimenti del dispotismo, indegnata dagli abusi del conservatismo, eccitata dall'amore della giustizia abbatte, o lascia cadere il governo autoritario e rivendica le sue libertà.

Quest' altalena , queste oscillazioni sono nella natura delle cose , ma gli effetti si rendono tanto più disastrosi, quanto maggiore è l'ignoranza del popolo, e quanto più abbarbicati gli errori economici.

Ecco dunque l'urgenza d'illuminare l'opinione per purgarla dei pregiudizî, delle illusioni alimentati dall' ignoranza, ed introdurvi invece la nozione del vero progresso, onde renderla più morale più calma al cospetto delle complicazioni sociali , più ragionevole nella ricerca del benessere e più propria infine a comprendere la missione naturale del governo e meglio esercitare sopra di lui la sua critica e la sua azione.

Gli è per questo che in Inghilterra il *self government* è nella coscienza di tutti e le ingerenze dello Stato si combattono come attentatorie alla libertà privata; gli è per questo che quivi le più recenti e più grandi riforme hanno avuto l'iniziativa popolare, e il governo adottandole non ha fatto che rendere omaggio alla potenza dell'opinione, con che indirettamente ha concorso a dare maggiore autorità alla scienza. Se poi non mancherà qualche esempio d'ingerenza governativa su cui vorrebbero appoggiarsi gli autoritarî, questi esempî sono fatti isolati, sono deviazioni cagionate dallo spirito del tempo, non sono conseguenze di un sistema scientifico; sono errori che non diventano giustificabili, sol perchè decretati dal Parlamento inglese.

Contro a qualunque esempio si può rimarcare che l'Inghilterra ha saputo evitare per due secoli tutte le commozioni politiche, e resistere a tutte le utopie, a tutte le promesse di palingenesi sociali che hanno agitato la Francia e che ora minacciano l' Italia, perchè i canoni della scienza insegnate in sei mila scuole pubbliche e private hanno contenuto il popolo inglese nei limiti di ciò che si può pretendere dallo Stato ed hanno sospinto il governo a dare opportuna applicazione ai canoni della scienza.

Ma dove l' insegnamento economico non è così diffuso, dove i governi si imitano a fare bandire in poche cattedre la libertà, ed intanto decretano delle restrizioni, dei vincoli, dei monopoli, come accade in Francia e in Italia, quivi si esagera l'onnipotenza dello Stato, e quando il popolo non sia soddisfatto nei suoi desideri riescono più facili le perturbazioni sociali e politiche, poichè ai governi vien meno la forza di mantenere la disciplina delle masse a nome di una scienza nella quale essi per primi han dimostrato di non aver fede.

Ed io spero pertanto nell'opera attiva della stessa società dissidente che vuol fondarsi in Milano per opera dello Scialoja, del Cossa, del Luzzatti e del Lampertico; essi provano il bisogno di manifestare nella circolare testè diramata in Italia, che il loro programma si compendia *nella libertà della scienza*.

E malgrado che eglino si propongano d' investigare: *quale funzione economica spetti allo Stato odierno, perchè la libertà non si sfrutti dal fatalismo degli ottimisti*, pure dalla sapienza di cotesti uomini che ricercano sinceramente e francamente la verità, puossi a ragione sperare, che l' influenza germanica sia ricacciata di là dai monti, che la discussione aperta e leale dei valenti economisti che appartengono alle società di Firenze e di Milano, valga a rialzare in Italia il culto per la scienza, a porre in maggiore rilievo i pericoli dell' intervento dello Stato, il quale se non fu sempre innocuo, quando fu retto da illuminati economisti, diverrà disastroso nei momenti in cui il popolo sofferente ed illuso crederà che spetti allo Stato il dovere di rimediare alle sue miserie e di provvedere alla sua felicità.

Lavoriamo dunque illustri accademici a sciogliere questo problema, facciamo che l'Italia integrando l'importanza della scienza economica colla cooperazione attiva di tutti i cultori delle dottrine morali e politiche riesca viemeglio ad imprimere nella mente di ciascuno che il principio irrefragabile della libertà è il fondamento di ogni progresso sociale, e che ogni deviazione da questa verità può compromettere la missione sublime della scienza che insegna le leggi della perfettibilità umana e del progresso continuo della civiltà e della ricchezza delle nazioni (1).

(1) L' Accademia facendo adesione ai principî del liberismo economico svolti dal prof. G. Bruno socio ordinario e direttore della Sezione di scienze morali, ha deliberato unanimamente di stamparsi il suo discorso negli *atti* al volume quarto ch'è in corso.

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

PROSPERO INTORCETTA

OVVERO

IL PRIMO TRADUTTORE EUROPEO DI CONFUCIO

NOTIZIA LETTA

DAL SOCIO PROF. VINCENZO DI GIOVANNI

nella tornata solenne del 2 febbraro 1873

Le memorie siciliane ricordano con onore qualche nome che la storia generale d'Italia sia civile, sia letteraria, artistica o scientifica, spesso ignora o trasanda: e ciò singolarmente pei due secoli XVI e XVII, che furono per l'Isola dei più splendidi che avesse avuti nella coltura intellettuale e nelle arti. Quanti poeti latini o italiani, storici o prosatori di vario genere, fossero degni di essere registrati nella storia della letteratura italiana, altra volta fu avvisato a proposito delle due storie di letteratura greca e latina del Cantù, e di un saggio di poeti e prosatori siciliani dei due secoli decimosesto e decimosettimo (1): e come paja incredibile che vadano dimenticati nella storia delle belle arti in Italia, ad es., Girolamo Alibrando, il principe dei pittori della scuola di Messina tanto illustre pei nomi degli Antonî, ai quali appartenne il famoso Antonello; Vincenzo Anemolo, che è il Raffaello siciliano; Antonio Gagini, che non ha forse chi il superi fra gli scultori del suo tempo dopo il Buonarroti; Pietro Novelli detto il *Morrealese,* da scambiare in merito col Wandyk; Litterio Paladino

(2) V. *Filologia e Letteratura siciliana,* vol. 2, pag. 95 e segg. 277-323. Pal. 1871.

e il Barbalunga, che sono l'Annibale Caracci e il Domenichino di Sicilia (1); è cosa ripetuta sempre da chi visita le nostre pinacoteche dopo quelle di Firenze, di Roma e di Napoli. Ora lo stesso è avvenuto eziandio negli studî scientifici (2) e di erudizione : e però ci è sembrato opportuno ritornare sopra ciò che abbiamo in altra occasione accennato di Prospero Intorcetta e di altri orientalisti siciliani del secolo XVII, e notare di proposito la parte che la Sicilia abbia avuta nella prima coltura degli studî orientali in Europa, dopo che aveva data anch'essa tanta opera al rinascimento degli studî classici, alla archeologia ed alla diplomatica.

L'anno 1687 vedeva la luce in Parigi una importantissima opera col titolo: « CONFUCIUS Sinarum philosophus, sive SCIENTIA SINENSIS latine exposita « studio et opera Prosperi Intorcetta, Cristiani Herdtrich, Francisci Rougemont, « Philippi Couplet Patrum societatis Jesu, Iussu Ludovici magni eximio mis- « sionum Orientalium et litterariae reipublicae bono e bibliotheca regia in lu- « cem prodit. Adjecta est tabula Chronologica Sinicae monarchiae ab hujus exor- « dio ad haec usque tempora (Apud Danielem Horthemels , via Iacobea sub « Moecenate). » Doveva seguire in questa edizione ai tre libri *King* un quarto, cioè il Mençu « Sinarum philosophus secundus qui uno post Confucium saeculo vixit: » ma questo libro fu indi tradotto in latino dal P. Noel nella sua posteriore raccolta che comprese *Sinensis imperii libros classicos sex e sinico idiomate in latinum traductos* (Pragae 1711), e in francese dal P. Cibot nel t. 1.º delle *Memorie intorno alla Cina* (3). Ora, essendo il *Confucius* etc. opera che riguardava specialmente la filosofia di quell'antichissima nazione dell'estremo Oriente, la storia della filosofia ne ha tenuto singolar conto; e storici tedeschi e francesi e italiani, l'hanno citata come la prima rivelazione che abbiano avuta gli Europei delle dottrine di Confucio. Se non che, non si è sufficientemente conosciuta la storia di quell'opera, e dal vedersi pubblicata a Parigi si è data da alcuni la gloria di quel lavoro alla Francia ; sì che fu scritto dal Cousin nella sua *Histoire générale de la Philosophie :* « C'est un français , un père jésuite , le P. Couplet , qui le premier a fait connaître Confucius à l'Europe dans le grand et bel ouvrage : *Confucius Sinarum philosophus, sive scientia sinensis,* in fol. Paris 1687 (p. 120, Paris 1861). » Non so quello che ne dica

(1) V. *Memorie dei Pittori Messinesi ecc.* Messina 1821. — A. Gallo, *Elogio storico di Pietro Novelli pittore, architetto e incisore ecc.* Palermo 1830,—M. Galeotti, *Preliminari alla storia di Antonio Gagini scultore siciliano del secolo XVI e della sua scuola.* Palermo 1859.—G. Di Marzo, *Storia delle belle arti in Sicilia ecc.* vol. 3. Palermo 1862.

(2) V. il nostro libretto *Della filosofia moderna in Sicilia ecc.* Palermo 1865, la *Biblioteca Sicula* del Mongitore, le *Biografie d' illustri siciliani* di E. Ortolani. Napoli, vol. 4º, 1817-20.

(3) V. De Backer , *Bibliothèq. des écrivains de la Compagnie de Jésus etc.* deuxième serie, pagina 309. Liège, 1854.

il Windischmann nella sua opera sulla filosofia cinese citata dal Ritter, al quale non parve dar luogo nella sua grande Storia della filosofia alla sapienza cinese che reputò niente filosofica: ma altri storici, come il Tenneman, tutti si riferiscono al *Confucius* del Couplet, ovvero alla traduzione del P. Noel. Il Brukero intrattenendosi della filosofia dei cinesi (t. IV, pars alt. *De Philosoph. Sinens.* p. 846 e segg.) loda sopratutto i Missionarii Gesuiti per quella *memorabilis collectio,* come la dice, del *Confucius;* ma è sempre il Couplet che va nominato per tutti; siccome indi il Noel, il quale pur dava la sua edizione dei libri cinesi ventiquattro anni dopo del Couplet, e quarantadue anni dopo che avevano veduta la luce per opera del siciliano Prospero Intorcetta. Il quale non comparisce in quella Storia critica di ogni filosofia che appena nel titolo del *Confucius,* e tuttavia confusi nome e cognome (*Prosperintorcetta*); siccome eziandio solamente storpiato in *Iounetta* o in *Intorcetta* comparisce nel Tenneman e nel nostro Appiano Buonafede sotto il titolo del *Confucius* parigino, ignorata del tutto la stampa cinese dell'Intorcetta del 1662 e 1669.

Pertanto, a correggere questo equivoco, e restituire specialmente alla Sicilia l'onore di aver dato all'Europa la prima volta la traduzione latina dei libri cinesi di Confucio, io riferirò brevemente quanto si sa dell'autore principale del *Confucius sive scientia sinica latine exposita*, che fu il nostro Prospero Intorcetta di Piazza, missionario gesuita, conosciuto in Cina e fra quei missionarî col nome cinese di *In to çe kio-ssé,* che io interpreterei nel nostro volgare, *Intorcetta Chiazzese* secondo il dialetto siciliano, o *Piazzese,* secondo la lingua comune italiana.

Nelle missioni di Oriente dei secoli XVI e XVII ebbero i siciliani molta parte. Giordano Ansalone di Santo Stefano, dell'ordine dei Pp. Predicatori, fu nelle missioni del Giappone, fermandosi per qualche tempo nelle isole Filippine, e v'imparò il cinese in modo maraviglioso, scrivendo un libro che il Mongitore nota col titolo *De idolis sectis et superstitionibus Sinensium cum eorum confutatione.* Moriva dopo un crudele martirio di sette giorni, a capo di altri quarantanove Cristiani pur condannati con lui a morte, il 18 novembre del 1634 nella città di Nangasacco. Francesco Maria Maggio palermitano, nato nel 1612 da Bartolo Maggio giureconsulto di molta fama, e da Vincenza Iveglia, figlia dell'illustre e virtuoso Girolamo (1), dopo cinque anni ch'era entrato fra' Chierici Regolari, partiva nel 1636 per le missioni dell'Asia, riducendosi sino al Caucaso, e propagando ardentemente in quelle regioni la fede cristiana, non senza attendere allo studio di quelle lingue, sulle quali pubblicò l'opera importantissima: *Syntagmata linguarum Orientalium quae in Georgiae regionibus audiuntur, Liber primus, complectens Geòrgianae seu Ibericae vul-*

(1) V. Mongitore, *Biblioth. Sicula,* t. I, p. 279.

garis linguae Institutiones Grammaticales—Syntagmata linguarum Orientalium, liber secundus, complectens Arabum et Turcharum Orthographiam et Turcicae linguae Institutiones. Romae 1643 (iterum 1670). Nei quali due libri, notò l'Amari « la più estesa è la grammatica georgiana , a scriver la quale il Maggio fu il primo, o tra i primi in Europa. La turca e l'arabica, accompagnate dai riscontri in caratteri siriaci ed ebraici , mostrano anche buoni studî e molta pratica (1). » Ma trai più antichi missionari , e dei più profondi conoscitori delle cose di Oriente, fu senza dubbio Nicolò Longobardo, gesuita, del quale così lasciò scritto il Bartoli suo contemporaneo: « Il Longobardo nato in Caltagirone di Sicilia l' anno 1565 e religioso nostro fin dal 1582 , era uomo per natural habitudine di gran cuore, per virtù apostolica di gran zelo, e per gagliardia di corpo durevole alle fatiche, nè di quanti Europei ha fin hora veduti la Cina, adoperati nel ministero dell'Evangelica predicazione , alcun ne ha più di lui meritevole di raccomandarsi con lode, in risguardo a cinquantotto anni che durò, cioè fino al novantesimo dell'età sua, faticando (2). » Ricorda pertanto il sommo scrittore come il nostro siciliano fondò la Cristianità di Sciaocco e delle terre vicine; come fece penetrare la fede con grande circospezione ancor fra le donne; come per sua opera era nei novelli convertiti fervidissima la pratica delle virtù cristiane; come ebbe il Nostro a sostenere gravi calunnie sino al pericolo di vita per parte degli idolatri di Cincùn e dei Bonzi di Quanhiao; come difese la dottrina cristiana e la sua morale e i costumi europei dalle accuse dei Bonzi, e dalla satira degli istrioni che rappresentano sui teatri i corrotti costumi degli Europei di Macao; come finalmente « la perizia nella lingua e scrittura cinese » e la santità di sua vita, gli procurano alti onori nella Compagnia, e la riuscita di assai difficili missioni (L. IV, p. 1040-1059). E più del Bartoli , scrisse a lungo del Longobardo l'Aguilera nella sua opera *Provinciae Siculae Societatis Jesu ortus et res gestae ab anno* 1612 *ad ann.* 1672 (Pan. 1740 , *Pars secunda* p. 600 e segg.), il quale fa nascere il Longobardo nove anni innanzi, cioè nel 1556, e morire nel 1654, d'anni novantotto; e narra della maravigliosa perizia del Nostro nella lingua e nella letteratura cinese , tanto da essere nominato a capo del Collegio dei matematici di Occidente per decreto imperiale, e da essere stati stampati in caratteri cinesi per opera sua più di 100 volumi di cose matematiche ed astronomiche, sì che vinse in fama gl'indigeni e la loro società scientifica opposta agli Europei. Ebbe eziandio il Longobardo molta parte nella famosa quistione dei riti cinesi; e lo stesso Bartoli racconta che il Nostro si oppose appunto al P. Ricci, riprovando il titolo cinese che era dato a Dio, « e per l'huomo

(1) V. *Storia dei Musulmani di Sicilia,* vol. 1, p. X, Firenze 1854.
(2) *La Cina,* l. I, p. 390. Roma, 1663.

ch'egli era di grande autorità, sì come antico in quella missione e bene esperto nella lingua cinese (avvegnachè non tanto nella teologia) seco trasse alquanti altri, ai quali, come a lui pareva più sicuramente farsi a nominar Dio col nostro vocabolo *Deus*, avvegnachè in bocca ai Cinesi si trasformi, e divenga un non so che mostruoso e di niuno convenevole significato: » e vinse nella risoluzione di quella questione il nostro Longobardo, quantunque avesse avuto principale avversario (al quale il Bartoli pure aderiva) il Ricci, e con questo si trovassero anche il Brancato e l' Intorcetta siciliani (1). Il Mongitore cita fra le opere del Longobardo un trattato *De Confucio ejusque doctrina*, oltre un libro *dell'anima e sue facoltà* scritto in cinese e le *Annuae literae e Sinis anni* 1598 pubblicate a Magonza nel 1601; e Appiano Buonafede fa molto conto del nostro *dotto* Longobardo, dal cui libro *Monumenta nonnulla de religione Sinensium* tira la esposizione della dottrina dei Cinesi intorno ai principii delle cose (2). Ma i pp. De Backer nella loro opera citata (serie V, p. 439) notano che il Longobardo, morto a Pechino nel 1655, ove ebbe a spese dell'Imperatore splendidi funerali, lasciava non uno, ma due libri in cinese, cioè il *King kiao ge co*, i. e *Exercitium quotidianum variarum precum*, nel quale libretto il nome cinese del Longobardo è appunto *Loung-hoa-min*, e il *Ling hoen tao ti xue*, i.e *de anima ejusque potentiis*: e questi oltre ad altre opere, fra le quali il libro sopra Confucio e la sua dottrina, pubblicata a Madrid nel 1676 dal p. Navarrette, a Parigi, tradotto in francese, nel 1701, dai direttori del seminario delle missioni straniere, e finalmente dal Leibnizio nelle sue Epistole edite dal Kortholt nel 1735.

Più giovani del Longobardo, ma eziandio espertissimi nella lingua cinese furono Francesco Brancato e Luigi Buglio, pur siciliani e missionarii gesuiti in Oriente nella seconda metà del secolo XVII. Francesco Brancato giungeva in Cina nel 1637, e vi pigliava il nome di *Pan Koue Kouang*. Predicò l'evangelo nella provincia di Kianguan, fabbricandovi più di novanta chiese e quarantacinque oratorii; nè si stancò del suo ammirabile zelo (3) finchè passando da Pechino a Canton quivi moriva nel 1671. Pubblicò in cinese alcuni trattati teologici

(1) Il Bartoli riferisce tutte le ragioni pro e contro della questione; della quale si occupò il Gioberti nel *Gesuita Moderno*, t. II, c. VIII, ricordando il nostro Longobardo, pur messo avanti a proposito dal P. Pellico e dal P. Curci nelle loro risposte ai *Prolegomeni* e al *Gesuita* del Gioberti.

(2) « Nicolò Longobardo Gesuita visse molti anni nella Cina, e molta industria pose alla ricerca delle vere sentenze cinesi, e ne ordinò il loro sistema fisiologico in un libro intitolato: *Monumenta nonnulla de religione sinensium.* » E in nota aggiunge: « Questo libro fatto rarissimo è stato ristampato per cura di Crist. Kortholt, e inserito nella sua raccolta delle lettere e osservazioni Leibniziane. » *Della istoria e della indole di ogni filosofia*, v. I, p. 151. Milano 1837.

(3) Il Bartoli cita nella conclusione della sua *Cina* una lettera del P. Brancato scritta in data di agosto del 1661 riguardante l'andamento, i e progressi di quella missione. V. I. IV, p. 1150. Roma 1663.

e una confutazione delle divinazioni ; ma sopratutto restò celebratissimo sino ai nostri giorni il suo Catechismo o *trattenimento degli angioli* col titolo *Thian chin hoei kho*, edito la prima volta nel 1661, e ridotto dal capo della missione Russa a Pechino 1820, ad uso della confessione greco-russa (1).

Il nostro Brancato, siccome sopra è detto, fu favorevole ai Riti cinesi, oppugnati dal Longobardo; ed abbiamo di lui sul proposito l'Apologia col titolo: *De Sinensium ritibus politicis acta, seu R. P. Francisci Brancati, societatis Jesu*, *apud Sinas per annos 34 missionarii*, *Responsio Apologetica ad R. P. Dominicum Navarrette ordinis Praedicatorum* (Pariis, apud Nicol. Pepie MDCC). Si trova poi il nostro Brancato sottoscritto il terzo fra i dodici Padri che riconobbero e giudicarono degna di luce la versione del libro *Chūm Yûm,* che l'Intorcetta dava fuori in *Quàm cheu* nel 1667, e continuava a Goa nel 1669.

Luigi Buglio, nato a Mineo nel 1606, fu pure per 45 anni in Cina e molto stimato in corte dell'Imperatore, sì che ebbe il titolo di gran Mandarino (2). Si sa che moriva a Pechino nel 1682, dopo di avere pubblicato in cinese più di ottanta volumi (3), fra' quali la Somma teologica di San Tommaso in 30 volumi; e di aver faticato coi pp. Verbiest e Magalhaens alla riforma del calendario cinese.

Intanto mentre era così onorato in Cina il nome siciliano, vi giungeva appunto nel 1656 Prospero Intorcetta, nato in Piazza nel 1625, ed entrato giovinetto nella Compagnia di Gesù, scappato dal Collegio di Catania ove studiava scienze giuridiche. Ebbe residenza con altri Padri nella provincia di Kiangsi (4), e si trovò nella persecuzione generale del 1664 imprigionato a Canton, donde, pigliando il suo posto in carcere un altro religioso, fuggì a Roma, ove giunse nel 1671, ad esporvi lo stato desolante della missione. Dopo di che ritornato in Cina a raggiungere i suoi compagni, si trovò una seconda volta in gravissimi pericoli e tradotto innanzi ai tribunali nella novella persecuzione del 1690, nella quale perdette le stampe in legno ch' egli stesso aveva inciso dei libri

(1) V. De Backer, Op. cit., 4 serie, p. 63

(2) V. Mongitore, *Biblioth.* cit. t. 2, p. 30.

Dopo lunghe ricerche mi riuscì di trovare in mezzo a cose vecchie il ritratto del p. Buglio vestito da mandarino, e altro ritratto o del Longobardo o dell'Intorcetta, (perocchè è senza titolo) pur vestito alla cinese, con iscrizioni nel ventaglio, e in un rotolo dispiegato da una figura muliebre, che forse rappresenta la *Sapienza sinica,* in caratteri cinesi; dipinti del secolo XVII, o del principio del XVIII, e ora collocati nella Biblioteca Comunale palermitana, insieme ai circa duecento ritratti degli uomini nostri siciliani, che vi si vedono.

(3) « Le p. Buglio parlait et écrivait le chinois avec une étonnante facilité, et il a publié en cette langue plus de 80 volumes. » V. De Backer, *Op. cit.* 3 série, p. 211.

(4) « Il avait pris le nom Chinois de *In-to-tse,* et le surmon de *Kio-ssé.* » De Backer, op. cit., série, p. 308.

cinesi da lui tradotti, sui quali studiò sempre finchè cessò di vivere nel 1696. I pp. De Backer fanno il nostro Intorcetta autore del libro *Ye-sou hoei li*, cioè Regole della Compagnia di Gesù, e di un altro pure in cinese che contiene gli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio: le quali due opere secondo i citati bibliografi furono editi prima del 1687, e non già, secondo che nella persecuzione del 1690 furono giudicati dalle autorità cinesi, sin dagli anni 1573 e 1615, cinquant'anni prima che giungesse in Cina l'Intorcetta. Scrivevasi eziandio dal Nostro un *Testimonium de cultu sinensi, datum anno* 1668, (Lugduni et veneunt Parisiis apud N. Pepie 1700), nel permesso del qual libro dato dal Superiore della missione in Quàm cheu a 15 aprile 1668 è detto che i passi riferiti da' libri cinesi e inseriti in quella dissertazione, erano stati tradotti in latino alla lettera dal P. Brancato; e nel 1672 era stampata dall'Intorcetta a Roma la *Compendiosa Narratione dello stato della missione cinese cominciando dall'anno* 1580 *fino al* 1669, voltata in latino dallo Scholl, coll'altro trattato pur del Nostro *Catalogus prodigiorum apud Sinas, regnantibus Tartaris, eorum praeludia et progressus in ultima persecutione* (Roma, 26 gennaro 1672). In fine del qual catalogo il P. Scholl fa sapere di alcuni « commentarios in Confucium et Mencium Philosophos Sinaenses, traductos in latinum sermonem a P. Prospero Intorcetta, quorum operam sub praelo urget P. Athanasius Kircher. » Al che aggiungono i pp. De Backer: « ces commentaires, dont il est fait mention et qui n'ont pas été imprimés, sont sans doute ceux dont parle Sotwel: Et Romae cum esset, reliquit totam Paraphrasim integri textus Confucii typis dandam. » Se non che, la massima gloria dell'Intorcetta sta nella *Sapientia Sinica;* e sopra questo lavoro, comunemente attribuito al Couplet, mi fermerò di proposito.

Esistono nella Biblioteca Nazionale di Palermo, già dei pp. Gesuiti, alcuni volumi interamente in cinese, (1), altri in cinese e in latino; fra quali due si che riferiscono alla questione dei riti cinesi, due agli studî sopra Confucio dell'Intorcetta. Si riferisce alla questione dei riti cinesi, una *Brevis Relatio eorum quae spectant ad declarationem Sinarum Imperatoris* Kam Hi *circa Coeli, Confucii et avorum cultum, datam anno* 1700*: accedunt primatum, doctissimorum virorum et antiquissimae traditionis testimonia. Opera pp. Societatis Jesu Pechini pro Evangelii propagatione laborantium.* È sottoscritta *Pe-*

(1) Tra questi uno è la vita di G. Cristo rappresentata sino alla morte e coronazione della B. Vergine in incisioni in legno con spiegazioni sotto, tutte in cinese. Prima dell'annunciazione è una figura del Tempio di Salomone, e precede questa la figura di G. Cristo coi quattro Evangelisti agli angoli e una carta di Gerusalemme cogli edifizî principali della storia evangelica. Le carte sono ordinate al modo orientale. Nell'arte c'è il carattere italiano, e qualche figura, come quella del Redentore, richiama il tipo dei musaici siciliani.

kini 29 iulii anno 1701 con la firma di dodici Padri della Compagnia; e contiene questa relazione tutta in latino, meno alcune interrogazioni a dialogo in parole cinesi, la Supplica fatta all'Imperatore dagli Europei in lingua e caratteri tartari, e il Decreto Imperiale di risposta nel testo originale cinese (1).

Va con essa Relazione eziandio l'altro volume stampato in carta cinese, con caratteri incisi sopra legno, che ha per titolo: *Informatio pro veritate contra iniquiorem famam sparsam per Sinas cum calunnia in pp. Soc. Jesu et detrimento missionis, comunicata missionariis in Imperio Sinensi anno* 1717 (senza altra data).

Ma preziosissimi sono gli altri due volumi, sin' oggi ignorati dai bibliografi che ne hanno saputo un solo esemplare nella Biblioteca di Vienna (2);

(1) Il Brunet nota sotto il titolo di ques'opera: « Cette édition a été impr. à Pekin avec des planches de bois: on y trouve, outre le texte latin, deux traductions l'une en chinois et l'autre en tartare. » *Manuel du Libraire etc.* t. I, p. 1249. Paris 1860.

Questa indicazione è poco esatta, perchè la supplica degli Europei in lingua tartarica e il Decreto Imperiale in cinese, non sono traduzioni, ma originali.

(2) V. De Backer, *Op. cit.* deuxième serie, pagina 308 e segg.—Debbo alla gentilezza del professore Cavaliere Salvatore Cusa, che, stato nell'autunno passato in Vienna, volle vedere quell'esemplare ivi conservato della *Sapientia Sinica* e della *Sinarum scientia Politico moralis,* per confrontarlo col nostro, la nota delle opere di Confucio che si trovano nella Imperiale Biblioteca di Vienna, così come la ho avuta comunicata dall' illustre professore, cioè:

1. I quattro Libri (*Sse-chou-tching-weu)* cioè Thai-hio, Tohoung-young, Lun-iu, Meng-tseu, senza alcun commentario.

Esemplare mandato nel 1687 da Everard Pcamph a Mentzel e da costui dato a Leopoldo I. Si apparteneva una volta al celebre P. Ricci, vol. 1, in-8.°

2. Un'altra edizione della stessa opera, vol. 1, in-8.°

3. Un'altra edizione della stessa opera coi commentarî di Tchu-hi, vol. 2, in-8.°

4. Un'edizione degli stessi quattro libri in Mansciù e Chinese, 1691, vol. 1, in-8.°

5. altra edizione in Mansciù e Chinese. Traduzione in Mansciù fatta per ordine dell'imperatore. Pekino, 1755, fascicoli 4, in-8.°

6. Traduzione portoghese dei 4 libri col Commentario di Tchu-hi, ms. in carta chinese, vol. 2, in-12.°

7. Il Thai-hio *(Magna scientia, sive liber primus Tetrabiblii Su-chu dicti)* tradotto in latino dal P. Filippo Couplet, col testo chinese apposto dal suddetto Mentzel.

8. Il Thai-hio litografato e stampato in carta chinese sotto l'ispezione del barone von Schilling. Pietroburgo, fasc. 1, in foglio.

9. Il Tchoung-young. Pubblicato dall'Intorcetta (che lo chiama Chum-Youm), lo stesso di quello che si osserva nella Biblioteca Nazionale di Palermo.

10. Lo stesso Tchoung-Young litografato sotto l'ispezione del barone von Schilling. Un fascicolo in foglio.

11. Lo stesso. Edizione tascabile litografata da Levasseur. Parigi, fascicolo 1, in foglio.

12. Lun-iu. Frammento di un'antica edizione con commentarî.

13. Meng-tseu. Frammento di un' antica edizione senza commentarî dei quattro libri che contiene questo libro Meng-tseu.

14. Meng-tseu. Seconda parte del detto libro con commentario.

stampati l'uno in Kién Cham *in urbe Sinarum Provinciae* Kian si 1662, *superiorum permissu*; l'altro in Chu, con altra data in fine, cioè: *Goae iterum recognitum, ac in lucem editum die* 1 *Octobris*, *anno* 1669, *superiorum permissu.* Il primo comprende sotto il titolo Sapientia Sinica *exponente P. Ignatio a Costa Lusitano Soc. Jesu a P. Prospero Intorcetta siculo ejusdem soc. Orbi proposita*, il libro *Lun Yù* in cinque parti e contenuto in pag. 76, e il libro *tá hio*, compresovi 14 pagine oltre a una carta di guardia con caratteri cinesi verticali, il frontespizio con fregi in legno, la facoltà data all'Intorcetta di stampare la *Sapientia Sinica* dal P. Provic. Giacomo le Favre, la dedica dell'Intorcetta ai pp. missionarii di Oriente in data di *Kién chām urbe Provinciae* Kiam si, 13 aprile 1662, la prefazione *ad lectorem* e la vita *Confucii Principis Sapientiae Sinicae;* cose che occupano otto pagine senza numerazione, la quale comincia col principio del *Lib.* Lun Yu *Pars* 1, e a pagina 76 ha *finis Lib.* 1 *sententiarum, quem Sinae vocant* Exàm Hím. É stampato tutto in caratteri incisi sopra legno e in carta cinese, ad una faccia (1). Il secondo col titolo

(1) Abel Remusat nelle sue *Nouveaux Mélanges Asiatiques* ec. t. II (Paris 1829) dà una accurata notizia del nostro siciliano col titolo *Prosper Intorcetta missionaire a la Chine* p. 229 e segg., e pare aver conosciuto quanto ne scrisse il Mongitore che è citato a p. 232 a proposito della data della edizione del *Tehoung-young.* Il dotto orientalista francese pone come due libri separatamente stampati, il *Taï hio* e il *Lun-iu* forse da lui veduti separatamente rilegati; e al *Taï-hio* dà la data che esso porta del 1662, del *Lun-iu* dice che è senza indicazione di data e di luogo. Ma dall' esemplare della Biblioteca Nazionale di Palermo si rileva che tanto il *Taï-hio,* quanto in *Lun-iu* sono tutti e due contenuti nel libro *Sapientia sinica* etc. stampato a *Kién Cham* nel 1662. Di più crede che del *Lun-iu* non ci sia restata che la sola prima parte, perchè forse non ne vide mai le altre parti, quando l'esemplare palermitano ha cinque parti di questo libro, e sarà pertanto il più completo che esista in tutta Europa tra' tre o quattro esemplari che esistano di questa *edizione di Goa,* che il Remusat dice *d'une rareté excessive en Europe* (pag. 231). Di questa traduzione de' libri cinesi *Sinarum scientia politico-moralis* edita in Goa nel 1669 si è sospettata una edizione del 1647, scambiando la data della prefazione, con la data di edizione, siccome opina lo stesso Remusat: ma non si sa spiegare intanto l'*iterum recognitum* che si legge in essa edizione del 1669. Ora questo *iterum recognitum* si riferisce all'essere stata la edizione cominciata in *Chu,* e ripresa in Goa, ove si compiva nel 1669. Il Remusat aggiunge infine: « le P. Intorcetta fu le principal, mais non le seul auteur de cette tradution, qui est signée de seize autres jésuite, parmi lesquel on doit distinguer le PP. Couplet, Herdtrich et Rougemont (p. 233). »

Ma i padri Gesuiti sottoscritti nella revisione ed approvazione dell'opera, non ne sono gli autori, come ben si rileva dalle parole della prefazione, e dalla permissione del p. Pacheco in data del 1667, ove è detto: « quod opus primum a p. Ignatio Costa, deinde a p. Jacobo le Favre, demum a p. Mathia a Maya praedecessoribus meis approbatum, et a duodecim aliis patribus Soc. nostrae in finis recognitum et pubblica luce dignum judicatum fuit. » Della stessa *Sapientia sinica* nel cui frontispicio si legge *exponente P. Ignatio a Costa Lusitano,* e a *P.* Prospero *Intorcetta siculo ejusd. societ. Orbi proposita,* nella lettura dedicatoria che faceva il nostro siciliano ai padri missionari in Oriente diceva di essere *sua opera, operam meam;* tanto lavoro aveva messo di suo in quella esposizione del p. Costa!

Sinarum Scientia *politico moralis a P. Prospero Intorcetta siculo societatis Jesu in lucem edita*, e con caratteri cinesi a doppia linea verticale nello stesso frontespizio interpetrati *yn tö së lë su hoei*, comprende l'appovazione dei pp. della Compagnia, *moderatores soc Jesu in sinensi Provincia*, la *facultas R. P. Provincialis* con la data del 31 luglio 1667, e la firma *Felicianus Pacheco*, la prefazione *ad lectorem* dell'Intorcetta stampata in carta e in tipi europei, e indi Scientiae Sinicae *Liber secundus* Chum Yûm , *medium constanter tenendum* , *versio literalis*, in fol. 14 a una faccia impressi sopra legno in carta e caratteri cinesi, e in fol. 18 stampati a due facce in carta e tipi europei. Questo libro secondo Chum Yum è anche seguito da una *Confucii vita* con parole cinesi intromesse nel testo latino , e tutto senza numerazione di pagine. Ed è pur da notare che il primo volume porta l' originale cinese interlineato dalla traduzione latina; il secondo è a due colonne, l'una del testo cinese, l'altra della versione latina (1).

Questi due volumi contengono i primi tre libri del Sú xu , cioè il *tá hio*, il *chum gûm*, il *lún gú*, dei quali l'Intorcetta s'intrattiene appunto nella prefazione del primo volume, che ci piace in parte qui riferire, a rendere viemmaggiormente luce sull'autore del lavoro in discorso.

« *Ad lectorem*.

« Habes amice lector hic litteralem expositionem Textûs sinici *Su xu* nun-
« cupati juxta mentem Interpretum Sinensium fere viginti, ac praecipue cham
« Colai, qui fuit Imperii Primas et Praeceptor Imperatoris; visam insuper exami-
« natam et approbatam a pp. Antonio de Govvea Lusitano, Pietro Canevari
« Genuensi et Francisco Brancato Siculo, viris in libris Sinicis et lingua ver-

(1) Nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* dello Schiavo t. 1, P. III, p. 69 e segg., si dà notizia di altro esemplare in caratteri cinesi dell'opera *Sinarum scientia politico-moralis a P Prospero Intorcetta siculo societ. Jesu in lucem edita, Chù* 1667—*Scientiae Sinicae Liber secundus versio literalis. Goae iterum recognitum ac in lucem editum die* 1 *Octobre* 1669 : il quale esemplare esisteva nel 1756, che è la data della notizia che ne pubblicava lo Schiavo, nella Biblioteca del signor Marchese di Giarratana; e so oggi tuttavia esistere nella stessa Biblioteca, che è del principe di Fitalia. Altro esemplare di questa *Sinarum Scientia Politico moralis a Prospero Intorcetta siculo societatis Jesu in lucem edita—Scientiae sinicae Liber secundus Chum Yûm, versio literalis. Goae iterum recognitum ac in lucem editum* 1669, esiste pur nella nostra Biblioteca Comunale, segn. XV. H, 47; e passò nella Comunale dalla Biblioteca dell'Università nel 1858. È un po' guasto: ma per la rarità, poichè sarebbe il quarto esemplare conosciuto, è anch'esso assai pregevole. In essa Biblioteca Comunale abbiamo eziandio il *Confucius Sinarum Philosophus sive Scientia Sinensis latine exposita studio et opera Prosperi Intorcetta, Christiani Herdtrich, Francisci Rougemot, Philippi Couplet, Patrum societ. Jesu etc. Parisiis* 1687; esemplare di bella conservazione.

« satissimis, nec non studio ac labore pp. Philippi Couplet et Francisci Rou-
« gemont ejusdem societatis Jesu.

« Porro libri apud Sinas maxime celebrati et in quibus examinantur ad
« gradum literati universim ad *su xu* et *ù kim̄* reducuntur. *Su xu* constat
« quatuor libris. Primus, isque brevissimus *tà hiŏ* dictus a *çem çu* secundo
« Confucii discipulo expositus, disserit in quo sita sit perfectio hominis et
« boni regiminis. Alter *chūm yūm* dictus a *çu su* Confucii nepote compositus
« de medio virtutis servando agit, opus imperfectum et fragmentis constans,
« adeoque obscurius (ut ipsi fatentur Sinae), unde etsi in libris sit ordine
« secundus, in exponendo tamen est ordine ultimus. Tertius *lún yú* dictus
« complectitur varias sententias et apophtegmata: quartus ab ipso Authore
« *mém çū* dicitur, continetque responsa varia et discursus morales: quod vero
« *ù kim* dicitur libros quinque complectitur, 1 est *xū kim*, quem et suo
« tempore in lucem dabimus si otium feret, estque veluti summa chronolo-
« gica priscorum regum. 2 *xī kīm* odarum liber. 3 *yë kīm* qui agere credi-
« tur de auguriis fastis et nefastis ab ipso *fō hi* (a quo chronologia regum or-
« diuntur historici, fuitque aliquot saeculis ante Trismegistum, ac ipsum Moy-
« sen) editus. hunc *cheū cūm et cūm çu* et *veñ vam*, comentati sunt refe-
« rentes fere omnia ad elementorum rerumque omnium origines, generationes,
« ac vicissitudines: hunc ipsum librum quia obscurissimus, Confucius jam se-
« nior optabat revolvere. 4 *li ki* seu regula virtutum civilium. 5 *chum çieū*
« liber, qui agit de bonorum praemiis et malorum suppliciis, ut ita revocet
« populos ad virtutem a qua defecerant. Atque haec breviter de libris *Sú xu*
« et *ù kim̄* ».

Dopo queste notizie dà ragione come disponeva nella impressione il te-
sto cinese e il testo latino della versione, e avverte infine: « notae appositae
« in margine sunt: f. p. §. prima denotat folium textus juxta ordinem im-
« pressionis *Nan Kim* editae Authore *chū hi'* qui liber vulgo dicitur *sú xū*
« *çië chu:* secunda indicat paginam; tertia signat periodum illam, quae ali-
« quali spatio distat ab alia periodo in ipsomet textu sinico. »

Nella prefazione poi al secondo volume dà il Nostro siciliano le ragioni
morali perchè si era accinto all'impresa, cominciata in Quam cheu e conti-
nuata a Goa, di dar fuori, col testo cinese e la versione latina, quel libro
chūm yùm, medii scilicet seu aureae mediocritatis constantia; e perchè infine
del libro dava eziandio *Confucii vitam ex praecipuis Sinarum monumentis eru-
tam.* Innanzi alla quale prefazione è la facoltà che il P. viceprovinciale Pa-
checo dava al nostro Intorcetta; « ut typis excudendam curet *Sinarum Scien-
« tiam Politico-moralem:* quod opus primum a P. Ignatio a Costa, deinde a
« P. Iacobo le Frave, demum a P. Mathia a Maya praedecessoribus meis ap-
« probatum, et a duodecim aliis patribus soc. nostrae in Sinis recognitum,

« et pubblica luce dignum judicatum fuit . . . In urbe Quam heu metropoli « Sinensis provinciae Quam tum. die 31 mensis iulii anni 1667. »

Dalla quale facoltà si rileva che la parte avuta dal P. Costa e dagli altri padri nominati nella versione latina del libro *Chūm yūm*, era stata solamente di recognizione ed approvazione, e il lavoro è proprio dell'Intorcetta, autore anch'egli delle due Vite di Confucio, l'una premessa al primo volume, e l'altra in fine di questo secondo; e tutte e due alquanto diverse nella forma. Non è esclusa pure la parte del Rougemont e del Couplet nella interpetrazione dei due libri del *Lún yú* e del *tá hio*: ma il lavoro principale fu sempre del nostro siciliano, tantochè nella dedicazione ai Padri delle missioni di Oriente potè dirlo *operam meam:* ed ebbe più di tutti ragione il Brunet quando a proposito del *Confucius* di Parigi del 1687 notò : « Bonne edition de cet ouvrage nommé en chinois le *Ta hio* d' après le titre du premier livre. La plus ancienne traduction qu'en aiènt fait des Europées a été publiée avec le texte chinois par le P. Prosper Intorcetta jésuite sicilien, *in urbe Quam cheu* 1667, et revue de nouveau à *Goa* le 1. oct. 1669 in fol. et aussi à *Nanckin* en 1679 » (Op. cit. t. deux. 221).

Altri missionarii siciliani attesero a dar relazioni geografiche o di storia naturale dei paesi di Oriente , come pur di America (1) : ma senza dubbio vanno sovratutti i nostri cultori di quel tempo delle cose orientali , il Longobardo e l'Intorcetta ; del quale , o illustri signori , credo basteranno queste brevi notizie perchè gli sia restituita la gloria e il merito di avere il primo dato agli Europei i libri di Confucio tradotti in latino ; raffermando io così quello che altra volta ebbi a dire, cioè : « dalla Cina portavano i nostri fra i primi in Europa, traducendoli in latino, i libri di Confucio, e le notizie di quei popoli e di quelle Religioni allora ignorate e subbietto di mille favole (2). » La Sicilia in quel secolo con Fortunato Fideli apriva alla medicina nuove vie; con Gian Alfonso Borelli poteva vantarsi di aver dato un degno successore al

(1) Un p. Serafino da Corleone dei Minori osservanti, missionario nel Messico e nelle Indie circa il 1700, scrisse alcune lettere sul Guatimala e sulla Luigiana, pubblicate nella *Galleria di Minerva*, t. 5, citata dal Mongitore, *Bibl. Sicula*, t. 2, p. 217 : un Francesco Passalacqua da Salemi, degli Osservanti, nato nel 1638, prefetto delle missioni di Egitto e di Etiopia, tradusse in arabo gli atti del Concilio Calcedonese, ad uso degli orientali; e già un Gandolfo siculo, pur dei Minori Osservanti, Commissario Apostolico in Terra Santa, in Egitto, in Etiopia, nelle Indie, scriveva sulla metà del secolo XV una *Relatio de statu rerum Orientalium* citata dal Wadingo presso il Mongitore, op. cit., app. 1, p. 19; e più volumi mss., che comprendevano una storia di 25 anni passati in Oriente, lasciava il teatino padre Castelli palermitano, missionario nella Georgia, nella Colchide e in Persia in quel secolo XVII; volumi oggi esistenti con carte di luoghi e disegni di costumi e ritratti di personaggi nella Biblioteca Comunale di Palermo.

(2) V. *Filologia e Letteratura Siciliana*, vol. 2, pag. 335. Pal. Pedone, 1871.

Galilei; con Silvio Boccone e con Francesco Cupani vantava nomi da stare a pari del Linneo e di altri più illustri botanici che avesse l'Europa; con Giovan Battista Odierna dava la prima all'Europa, scoprendo nuovi astri, il saggio di Effemeridi astronomiche ; con Antonino Amico e con Rocco Pirri precedeva nella diplomatica la Francia e la Germania; col Fardella e col Viperano filosofava nobilmente quanto la Francia col suo Malebranche; e col Campailla dava all' Italia il Lucrezio cristiano. In lettere basterebbero il Sirillio, il Balducci, il Rao Requesens, il Paruta, il Bagolino, il Valguarnera a darle vanto di bella coltura nel volgare, nel latino, nel greco; e col Ventimiglia apprestava all'Allacci raccolti i primi monumenti della poesia Italiana. E pure quel secolo vide le ribellioni di Palermo e di Messina, e la ferocia di un conte di Santo Stefano incrudelire contro accademie, archivii, mss. e fin contro le campane delle città. Vide in un tumulto esser ferito il Novelli, così come innanzi aveva veduto restar sepolto sotto le macerie di una secreta di Castellammare Antonio Veneziano. Se fosse stato più tranquillo per opera di buon governo, certamente quel secolo che pur ha tante glorie, sarebbe stato in Sicilia dei secoli più luminosi di nostra letteratura : nè intanto senza quella preparazione del secolo XVII noi avremmo avuto nel secolo appresso il Caruso, il Mongitore, il Di Giovanni, il Cento, il Natale, il Miceli, lo Spedaliere, lo Schiavo, il Torremuzza, il Testa, il Gregorio, che furono i maestri del nostro secolo; il quale speriamo poter anch'esso tramandare al secolo che verrà nomi non meno degni di quanti sono stati fin oggi gloria ed onore di questa nobilissima Isola.

POESIE

RECITATE

NELLA SOLENNE ADUNANZA DEL 2 FEBBRARO 1873

inaugurandosi

IL NOVELLO ANNO ACCADEMICO

ΕΙΣ ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΥΣ ΑΝΔΡΑΣ

πέρυσι τεθνεῶτας
τοῦς κατὰ 'Ακαδημίαν Πανορμίτην
'Εμμανουὴλ Σάλβιον, Νικόλαον Μούσμεκιν,
Γρηγόριον Οὐγδολένην,
καὶ Αὐγούστινον Γάλλον

ΕΠΙΚΗΔΕΙΟΝ

Ἄξειν μέλλουσιν τούτῳ Χαρίτεσσιν ἑορτὴν
Ἤματι, ᾧ μηδὲν λαμπρότερον γέγονε,
Ἧμιν ἀεισόμενον τί δοκῇ πτολίετρον ἀρούρης,
Ἢ πέδα πατρῴας, ἢ νάπος, ἢ ποταμὸς,
Ἢ ὄρος; 'Αλλὰ κλέος μεῖζον πρώνεσσιν ὀπηδεῖ
Δωροφόρων ἀρετῆς γείτοσιν Οὐρανιδῶν.
Ἔνθ' οὐκ ἐχθίστων εὐφημεῖτ' ἔργα πανούργων
Στεψαμένων κροτάφους αἱματόεντι κλαδί.

Ἔνθα μελαμπέπλων, ἀλύρων οὐ θρῆνος ἀνηχεῖ
Εὐμενίδων· μῖσος τ'ἔνθεν ἄπεστι, κ'ἔρις.
Εἴτε δι'ἠλιβάτου ἐξαίρετον ἀγλαοφεγγοῦς
Αἴθρης ἐκβαίνειν, ἧδ'ἄκρος ἤδετ'Ἔρυξ·
Εἴτε δι' Ἡραίων, ὅθι κῆποι κεῖτ' Ἀφροδίτης
Ἄνθεα δ'ἐξ ἁπαλῶν βαλλομένης παλάμων.
Ἀλλ'ὅτι δὴ τί χρεὼν τἄψυχ' ἀναθήματος ᾠδῶν;
Τίς δ'αἴσθησις ὄρει, καὶ δ'ἂν ἔνεστι χλοῇ;
Τοίνυν ἀπαλλαχθέντας τοῦς πέρυσ'ὕμνος ἑταίρους
Ἄσοι ἂν εὐαυγῆ φερβομένους σοφίην.
Κῦδος ἕαδε θεοῖς· κῦδει τ'εἴδωλα, σκιαί τε
Εὔχοντ', ἀενάοις ὡς νεβρὸς ἕσπε ῥοαῖς.
Καὶ δὲ τὰ πρῶτα σέθεν μέμνηται, Σάλβιε, Κλειὼ
Πολλῶν εἰς μολπὴν βέλτερε ῥωμαϊκήν.
Ὃν μήν οὐ Πενίας κατέαξαν χεῖρες ἄαπτοι,
Δεινότατον τ'ἀχέων οὔτε πάτρηθε φυγή.
Λυσαμένη πλοκάμους ἀνὰ κνημοῦς Μοῦσα πόλεις τε
Σ'αἰάζει Λαύρης δεύτερα μελπόμενον.
Καί σ', ἅμα Θεσπιάδι, στοναχίζεται ὄμμα Λατίνων
Ἀστὴς, ὁ κρήνην ᾄσατο Μηλιόλου.
Αὐτὸς, ἑὸν δήσάς σεο κρατὶ στέμμα, σ'ἱδρύσει
Πετράρχου στίλβειν ἔγγυθι πὰρ σέλαϊ.
Πένθος ἔπλεν Μούσῃ σεο τέκμωρ· αὐτὰρ ἐς ἄλλω
Τεθνηῶτε φίλω Παλλὰς ὄρωρε γόον.
Κλαίει δ' Ἐμπορίας δεινὸν λέξαντα νομιστὰ
Μούσμεκιν, ὃν πάντων αἴλινος ἀμφιέπει,
Ὄμματ' οἳ ἐν τέρασιν, ψυχὴν ἐνὶ κύμασ' ἔχοντες
Πλειοῦσι, θαμακὶς κῆρ ἀναβαλλόμενοι.
Καὶ δὲ τὸν εἰς αἰὲν λείψαντα μνῆμα θεείης
Ἐννοίας, κ'ἀρετῆς, φέρτατον Οὐγδολένην.
Οὔ τι μέθεσπε φθιτῶν, ἐχθῆρ'ἀνθρώπινον οὐδέν·
Ζῆσε νοεῖν· τὰ πάλαι, γνῶ τε δ' ἅπαντα τὰ νῦν.
Χ'ὥστε βαρυγδούπῳ κατελάμπετο νυκτὸς ὀμίχλη
Ἀστράπῃ, ὣς ὃδ'ἄκρως ἔκφανε θεσπέσια.
Ἀλλὰ τίς ἁρμονίη περὶ Ἑρκτὴν ἦχον ἰάλλει;
Δεῦρο τίς ἂν θίασος τῶν Μακάρων κατέβη;
Καὶ τίνι μέλπονται κεχαρισμένα καλλιπάρῃοι
Ἰσοφαρίζουσαι Πιερίεσσι κόραι;

Ἦλθε μὲν 'Ορτυγίας ἄνθος νεόδρεπτον ἀοιδῶν,
'Ηδ'ὁ μελίγωσσος κῦκνος 'Ορητογενῶν.
Τῶ μὲν Σικελίας Ὀρφῆ· χ'οἱ δὲ προέχοντες
Τῶν Ἑρμογλυφικῆν, Ζωγραφικῆν τε πέρι.
Σύλλογος ὧδε Σοφῶν εἰσήρχετο, ἠδ'ὁ τέθεικεν
Ἀστέρα ταῖς Δηοῦς κόσμον ἀγλᾶντα κόμαις.
Οὐδὲν ἄπεστι χορὸς πολιάρχων, οὐδὲ νεάκων,
Οἱ πρὸ φίλης ἔπεσον μαρνάμενοι πατρίδος.
Οὔρανον ἀλλόδαπος τ'ἔλλειψεν σκύμνος ἀγήνωρ
Πένθιμος, ἐῤῥιφθεὶς ἐλπίδας εἰς ἀπόρους,
Δημοβόρου σφάγιον Σφιγγὸς, σοβαροῦ τε μετ' Ἰνδοῖς
Ἱρῆς αὐθαίμοις αὐτοδίκης προμάχου.
Ἄνθεσιν, ἢ δάφναις ἐστεμμένος, ἢ δρύσ'ἕκαστος,
Ἐξ οὗ κέκλεισται, Γάλλον ἄμειβε κλέει.
Ἶξεν καὶ Φοῖβος. Γάλλῳ τίς κ'αἶνον ἀπωθῇ;
Ἀμφί τέ οἱ Χάριτες, καί σὺν Ἔρωτι Κύπρις.
Ἵμεροι, ἠδὲ Πόθοι τῶν μύρτων ἐν πετάλοισιν
Ἧνθαι, καὶ κισσῶν, καὶ καλύκεσσι ῥόδων,
Ἁπλῆν ἀλλάσσοντες φύσιν ἐς εἶδος ἄμυμον
Οἱ μὲν ἀβρῶν ψυχῶν, οἱ δὲ ἀηδονίδων.
Ἡδὺν καὶ πάντες Γάλλον κληζοῦσι μελικτὴν
Ἐσθλὸν ἐπ'ἐνδόξοις ἔργμασιν, ἠδὲ γραφαῖς.
Εἰκόνας, ἱστορίδας κ'ἔμνησαν ἀγάλμαθ'ἑαυτῶν
Μύρια, τὰ στήσας δόξαν ἄεξε πάτρης.
Τοῦσδε συνησθέντας δ'ἀσπάζετο, καὶ φιλέεσκεν
Γάλλος, ἰδ'ἐξ αὐτοῦ ἐστεφανοῦτο θεοῦ.
Ὥς ὁ θριαμβεύει νεοθνήτων δὴ μετ'ὀπηδῶν,
Κἄνιμεν ἐκλήθη αἰθέρος εἰς τεμένη.
Οὗ τόνγ' Εὐσεβία, κ'Εὐνοία, Σωφροσύνη τε
Προσδέχετ', ἀλλὰ κέαρ διχθὰ δέ οἱ μέμονε
Ἐντροπαλιζομένῳ πάτρης πόθῳ· αὐτὰρ ἔπειτα,
Ὡς τῷ πέπρωται, πρὸς πόλον ἀμπέτεται.
Χαίρετε, κλεινότατοι, κ'ἀγανῶς τὸ μέλισμα δέχοισθε.
Εἰς καλὰ φορμίζων εὖ ἀκοησόμενος. *

Giuseppe De Spuches
Socio Presidente

IDEM LATINE REDDITUM

. . . . . . sublimes animae coelestia templa
Sidereasque colunt sedes, mundoque fruuntur.
NEMESIANI *Ecl.* I.

Luce hac, qua Charites sibi debita munera poscunt,
Qua fuit haud nobis altera splendidior,
Quaenam urbs, quod natale solum, quae vallis, et arvum.
Qui mons, quique amnis carmine dignus erit?
Sed montana decus fastigia celsa merentur,
Virtutum auctores quae tetigere Deos;
Nulla ubi laus illis, quae patrant facta scelesti,
Frondibus ornati tempora sanguineis;
Harmoniae exsortes quae, cinctae ac vestibus atris,
Lugubre ubi carmen non sonat Eumenidum;
Invidia unde ferox, ac jurgia longius absunt,
Sive Erycis lubeat per juga ferre pedem,
Sive per Heraeos colles, ubi Cypridis horti,
Quae fundit tenera florea serta manu.
Exanimis at rebus erit qui carminis usus,
Qui colli sensus, graminibusque subest?
Vita igitur functos socios, jam vertitur annus,
Musa canat, Sophiae munere conspicuos.
Laus grata est Superis; cupidas haec allicit umbras,
Saucium uti cervum vena perennis aquae.
Te, Salve o, primum celebret dulcissima Clio,
Qui Latii reddis sensa venusta modis:

Cui nulli adversi fregerunt pectora casus,
Nec dolor ille quidem maximus, exilium.
Supremum Laurae vatem per culmina, et urbes
Te luget passis moesta Camena comis:
Thespiadi adjungit modulamina tristia cantor,
Qui cecinit dulci carmine Meliolum.
Ipse tuo capiti dum dat sua serta, tenebis
Tu loca Petrarcae proxima luminibus.
Pieris ornavit largo tua funera fletu;
Pallas sed geminos conqueritur socios:
Musmecium luget, commercia legibus altis
Qui dedit, heu multis flebilis ille bonis,
Qui pavidi nautae verrentes navibus aequor
Figunt corda mari, lumina sideribus.
Ugdulenam etiam; cujus sapientia, virtus
Vim rapidi tristem temporis haud metuet;
Ingenio ipse nihil divo mortale secutus,
Nil torvo humanum lumine despiciens:
Hic vixit, reputans aevi monumenta vetusti,
Resque etiam novit temporis ipse sui.
Fulmine ut horrisono noctis diffinditur umbra,
Sensa Dei haud aliter pandidit ille volans.
Quonam Erctae resonat dulci modulamine collis,
Qui coetus Superum ex aethere desiluit?
Cui forma insignes plaudunt, iucunda puellae
Carmina promentes aemula Pieridum?
Ortygiae vatum extremus flos ille recisus,
Et mellitus adest Cycnus Oretigenum.
Hi Siculi Orphei: sunt illi laude nitentes,
Qui tabulis, fingunt marmore et effigies.
Insigne huc etiam Sapientum convenit agmen,
Quique comis Cereris fulgida serta dedit.
Non hic clara senum, juvenum nec vivida turba
Desunt, pro patrio qui cecidere solo.
Advena Marte potens liquit lacrimabilis astra,
Explendam nunquam pectore spem refovens;
Victima qui Sphyngis populos lato ore vorantis,
Illius atque, acri libera corda movens
Ingenio patriae qui jura vetusta tuetur
Cum Indis, qui propria vivere lege petunt.

Floribus, aut lauris, aut querna fronde decorus
Gallo quisque studet reddere dulce melos.
Adfuit et Phoebus; renuet quis carmina Gallo?
Stant circum Charites; ipse Cupido, Venus.
Myrtorum foliis, hederae serpentis Amores,
Atque rosarum inter nunc recubant calices;
Spirituum versis certa sub imagine formis,
Lusciniae speciem, chrysalidisque ferunt;
Atque omnes Gallum dulci modulamine vatem
Conspicuum factis, carminibusque sonant;
Historias, tabulas, memorant monumenta, ferendo
Queis ipsos patrio dat nova serta solo.
Unanimes cuncti figebant oscula Gallo;
Serta dedit manibus Phoebus et ipse suis:
Cum sociis vita modo functis ille triumphat,
Victor et ad sedes poscitur aethereas.
Illum ubi Diva manet, Pietas, Prudentia et alma
Integritas; anceps haeret at ille animus,
Retro oculos vertens patriae telluris amore,
Sed tandem coeli limina dicta petit.
Salvete, o Clari, modulis laeto ore faventes;
Ille aure est facili dignus honesta canens.

Socio Can. Giuseppe Vaglica

IMITAZIONE

(in versi italiani)

Poi che a le Grazie è ben che si festeggi
Questo giorno gradito,
Del qual più bello non comparve mai
D'oriente sul lito;
Qual del mondo città, qual de la patria
O campo, o valle, o fiume,
O monte fia, cui celebrar è bello
Fuor di tutto costume?
Ma ben si addice agli ardui gioghi 'l vanto,
Chè ivi prima; cagion' de le virtuti,
Furo i Numi veduti.
Ove non l'opre d' improbi nemici
Si lodan già; nè que' che al truculento
Capo insertaro il ramuscel cruento;
Nè delle negre erinni,
Cui sono ingrati gl'inni,
Risuonano ai lamenti, ch' ivi tace
La gara impronta e l'odio mordace,
O il vivo aere eccelso
Piaccia spirar, che su per l'alte cime
Empie di gioia l'Erice sublime;
O per i clivi erei,
Dove oliscon di Venere i roseti,
Che da le nivee mani
Versa nembi odorosi
Di fiori rugiadosi.
Ma all' inanimi cose omai che giova
D'alti carmi la prova?
Qual senso il monte e l'erbe mute alletta?
Dica l' inno i compagni,

Che nel volger de l'anno a noi mancaro,
E che il fervido ingegno
Di sapienza e di virtù educaro.
Anco al cor dei celesti
Grata è la gloria; e la ricercan presti
Gl' idoli e l'ombre, come suol cervetta
La perenne fontana.
E dite prima, o Salvo (1),
Magno testor de la canzon romana
Clio si rammenta: di te cui non franse
Di povertà la mano inesorata;
Nè il maggior dei danni
Abbandonar la patria addisiata.
Sciolta le chiome per città, per poggi
Te compiange la Musa,
Te di Laura novissimo cantore;
E colla diva aggiunge il suo dolore
Ei, che pupilla dei latini vati
Disse ne' carmi ornati
La vitrea linfa di meliolo sacra;
E, composta al tuo crin la sua corona,
Presso il fulgido raggio
Del Petrarca ti asside, e ti ragiona.
Fu pianto della Musa il tuo partire;
Ma altri duo Grandi oimè periti anch'essi
Palla, piangendo, mi sospinge a dire.
Te pria, Musmeci, esplicator sovrano
Del commercial diritto;
Cui seguita il lamento di lor tutti
Che han gli sguardi negli astri, ed han nei flutti
L'anima intenta; e scossi da paura
Al fischio d'aquilone
Volan del mar la torbida pianura.
E te deplora, ahi pena!
Ch'eterno monumento
Di sapïenza e di virtù lasciasti,
Immortal Ugdulena.

(1) Fu il Salvo valente cultore della poesia latina; e lasciò una bella versione del canzoniere del Petrarca.

Nulla ti piacque corruttibil cosa;
Nè quello che agli umani utile torni
Spregiò tua mente altera e disdegnosa,
Che visse sol pensando
Quello che fu ne' prischi
E ne' presenti giorni,
E tutto seppe il genio tuo ammirando.
E come suole l'ombra della notte
A lo schianto del fulmine allumarsi,
De l'Eterno così l'alta parola
Schiaristi nelle tue pagine dotte.
Ma qual di presso all'Erta
Suona nuova armonia?
Onde di raggi eternali coperta
Discende a noi celeste compagnia?
E a chi cantan le lodi
Le fanciullette, amabili le gote,
Emule a le Pieridi nei canti?
Si appressa il fior d'Ortigia, ultimo vate (1)
A noi ritolto; e de l'Oreto il cigno (2),
Che al nome suo fedele
Diè carmi più soavi assai del miele;
E l'uno e l'altro Orfeo (3)
Vanto e splendore di Sicilia, e quanti
Fe' chiari lo scalpello,
O l'amor de le seste, od il pennello,
Poscia dei sofi il coro,
E quei che pose a Cerere sul crine (4)
Un astro, fulgidissimo decoro.
Nè manca chi le cose cittadine
Resse, e il giovane forte,
Che per la patria andò contro a la morte.
Dal cielo anch'ei discende
Il valoroso giovane straniero (5),

(1) Il marchese Tommaso Gargallo di Siracusa, insigne traduttor d'Orazio, di Giovenale ecc., e poeta valentissimo.

(2) Giovanni Meli di Palermo.

(3) Vincenzo Bellini e Giovanni Pacini, amendue di Catania.

(4) Giuseppe Piazzi, che scoprì il pianeta Cerere.

(5) Massimiliano d'Austria; la morte del quale fu pianta dal Gallo con una poesia.

Degno ahi tanto di lacrime ! che corse
Con superbo pensiero
Dietro a speranza, che bella s'accende,
Ma non si aggiunge mai.
Vittima de la sfinge
Voratrice dei popoli e del fiero
Propugnator del dritto e de la legge,
Che l'indïan corregge.
Ciascun di lauri, o querci
Incoronato, o di perpetui fiori
Gallo, che gli diè onori,
D'onor rimerta, e plaude e ne sorride.
E vien Febo pur egli: e chi al buon Gallo
Fia che dineghi i versi? E son col nume
Le Grazie, e con Amor Venere anch'ella.
E gli altri Amor sen vanno
Agilissimi spirti
Fra le foglie dell'edera e dei mirti,
O di rosa novella
Fra i petali odorati,
L'eterea lor natura oggi mutando
In venusta apparenza
O di lievi farfalle,
O d'usignol che canti in erma valle.
Tutti, come il disio gli agita e allieta,
Acclamano al poeta
D'opre benigno, che volse il pensiero
Solo all'onesto e al vero.
E rammentan le sculte effigie, e i segni
Ond'ebbe gloria ognun di loro, ed onde
Crebbe l'onore dei sicani ingegni.
E Gallo or un baciava; or'ei toglieva
Baci e baci da loro . . . .
Mentre Apollo il cingeva d'inclito alloro.
Così trïonfa e agli ultimi compagni
Nell'alta gloria assunto
Egli s'aggiunge agli spiriti magni.
Su la soglia del cielo,
Olimpie Dive belle e vereconde,
La Pietà, la Dolcezza e la Prudenza,

Ad onorarlo del fervente zelo,
Gli fan lieta acconglienza.
Ma gli palpita il core.
Di ben diverso amore:
Amor di patria lo rivolge indietro
E si fa in volto dubitoso e tetro;
Ma come al ciel s'appunta
Di tutt'altro desio tace la punta.
  Salvete, illustri, ed accogliete i carmi
Con lieto viso; parmi
Ben d'udïenza degno
Chi l'onesto a cantar volse l'ingegno.

Socio Ugo Antonio Amico

NOVI ANNI BONA OMINA

AD SOCIOS

ELEGIA

Orbe anni redeunte novo, dum pandit ad auras
Flos siculi frondes laetior ingenii,
Quid melius poterit mentes incendere Vatum
Quam quae sunt nostris obvia luminibus ?
Haud petat externas modulari carmine laudes
Nostra camena suis invida litoribus,
Dum Triquetrae aeternare decus nunc acrius instant,
Atque vigent stimulis corda agitata novis.
Haec altrix generosa virum trinacria tellus,
Et Sophiae et cunctarum artium opima parens,
Quam natura olim populis dedit esse magistram,
Ac urbes inter praestitit Argolicas,
Non Laurae ut Cantor versu est modulatus acerbo,
Prima dolet fronti praemia rapta suae.
Nunquam effeta quidem cunctis trinacria saeclis,
Pignora clara sui protulit ingenii.
Melpomene sumpsit primos hic moesta cothurnos;
Et nostris risit prima Thalia plagis.
Stesichori hac tellure graves sonuere camenae,
Et Musa hoc lusit litore Theocriti
Iceta hic aevo dictavit sensa futuro,
Quae Galilaei alta mente reposta manent.

Artibus Empedocles variis inclaruit orbi,
Et scripsit populis jura Garumna suis.
Attica terra olim siculos mirata disertos,
Quos Plato non aequo carpere dente putat.
Romulidum hic genti quam vis non ulla subegit,
Arte potens unus restitit Archimedes.
Praetereo innumeros florentes artibus, alis
Quos nunc fama gerit non peritura suis.
Dulcia adhuc resonant, cecinit quae carmina vates,
Molli ipsum referens Anacreonta lyra.
Quid memoro veteres insigni laude nitentes,
Si genii hic siculi fama vetusta viget?
Conspicio hanc umbras sapientum errare per aulam,
Queis sicana olim terra superbierat,
Hae visae gestire mihi superesse videntes,
Queis praesens aetas jure superbit ovans.
Non hoc musa canit, vestras ut mulceat aures,
Nec sit carminibus gratia parta suis,
Splendida sed passim vestra id monumenta loquuntur,
Quae sophus attonito suspicit intuitu.
Testis adest clara redimitus tempora lauro,
Carmina qui thuscis dat sophoclea modis;
Quodque olim Graecis perfregit vincula captis,
Euripidis mulcet dum fera corda melos:
Testis qui sophiae studiis ac arte potentes
Ingenuis Siculos pinxit imaginibus.
Hic Sophiae latebras doctis committere chartis,
Naturae insudat pandere et ille sinus;
Alter ubi constent rerum commercia pandens,
Sublimi venas mente recludit opum;
Temporis hic solers reserans monumenta vetusti,
Permulcet nitidi viribus eloquii;
Ille subit Pindi validis fastigia pennis,
Serta addens patriis fulgida temporibus;
Singula scripta alius dum mentis acumine librat,
Quae laudanda simul quaeque cavenda monet.
Vos o qui doctas colitis nunc Palladis artes,
Quidque valet Siculum proditis ingeniun,
Pythagorea mihi lubeant si somnia, ferrem
Hic animas veterum nunc superesse virum,

Quas igitur referam praeses tibi maxime grates,
Quas vobis Siculi gloria magna soli,
Queis, me non ulla florentem laude, nec ullis
Spectatum clari viribus ingenii,
Hic ubi Trinacriae melior flos cogitur omnis,
Tam doctis placuit coetibus inserere ?
Ipse pari cuperem modulari carmina plectro;
Mens animi tanto at pondere pressa stupet,
Sit spectare satis coram tot pignora laudum,
Carmine si digno Musa referre negat.
Non secus ille puer cupidis suspectat ocellis
Quae nequit exigua carpere poma manu.
Quid novus exoriens annus tot laudibus addet?
Quae dabitis patriis nunc nova serta comis ?
Dum fervere videt majora ad munera mentes,
Hanc spem laeta suo pectore Musa fovet.
Qui reliquos Siculus jam mentis acumine vicit,
Ipse sui genius mox quoque victor erit.

Socio Prof. G. Vaglica

NINA SICILIANA

IDILLIO

Il giorno che d'Oreto in su la sponda
Fra la turba plaudente Enzio adduceva
Le trionfate liguri triremi;
A far più bello il ghibellin contento
Tutta dei vati l' inclita famiglia
A la villa convenne, che di liete
Ombre la piaggia occidental corona.
La disser Zisa da colei che bella
Di elette forme, quasi fior che spunta,
Allegrò de l'Emiro il cor paterno
Che poi tra le pervinche, e i verdi aranci,
E le fresche fontane, ahi ne depose
La compianta persona, e del suo nome
Sonaro i chioschi e i floridi viali
Ombreggiati di palme!! Erano insieme
Federico e il vicende Enzo, con l'altro
Che biondo e bello e di gentile aspetto
La gloria no, ma sol perdè la vita
Di presso a Benevento. A lor si aggiunge
Piero il fedele, contro cui s'indugia
Tacita l'ira cortigiana; e il segue
Con Guido e con Ruggiero Odo e Inghilfredi
E quel da Leontino, che con altri
Chiudono in nobilissimo corteo

Nina, cui tanta il ciel diede bellezza
E di forma e d'ingegno.—Onde ne vieni,
Vaga fanciulla, cui sorride amore
Dagli sguardi loquaci, e da le guance
Di porpora suffuse? Ibla ti diede
Co' suoi giardini il fiore, onde t'ingemmi
Trepido il seno? o tra le sue più belle
Giovanette l'accolse Erice antica
Negl' idalj roseti? A la tua cuna
Deposero gli allori i generosi
Che fêr del sangue de la punica oste
« D'Imera il vallo mareggiar si truce »?
Te pargoletta e la zanclea riviera
Vagheggiò la bellissima Morgana,
Quando al roseo mattino apre verzieri
Stellati in fior' di croco e di smeraldo;
O ti raccolse infante appo le fulve
Acque il regale Oreto? Onor di tutte
Le sicane città fosti sicana
Appellata, o gentile, e tal nei tempi
L'immortal nome volerà onorato

De le grazie sorrise e de le care
Fantasie giovanili una secreta
Cura turba la luce, chè ti geme
Tacita piaga entro del petto, e amore
Ti fa dolce ogni pena, amor che vive
Di speranze, di lacrime, d'inganni.
Al venir della sera, in quel solenne
Quietar del creato, allor che pare
A la luce morente che la speme
Deserti i cori sconsolati, e sorga
Col disio degli affetti una tristezza
Di soavi memorie, e dei perduti
Anni più belli un desiderio acuto;
Tu presso al lido, che tant'ami, il piede
Soffermi, e l'onda miri che si allarga
In un cerchio infinito, e ti diparte
Dal vate da Maiano, a cui ti giunge
Nobil disio, chè la bellezza e il censo
Cede di gloria a l'onorato vanto;

E il murmure de l'acqua, che ribacia
Lenta la riva, un sospiroso addio
Ti par, che venga de la sua Toscana.
Oggi se l'occhio movi a la ricurva
Sponda, s'accheta ogni altra imago e tace;
Che venteggian le sicule bandiere
Coronate di gloria, e per le torri,
E per le vie frequenti alzasi il grido
Che onora e acclama il giovanetto svevo.
Poi che si stetter tutti appresso al magno
Federico, un fervor d'inni risveglia
L'alte menti ai poeti.—Era nel viso
D'ognun la gioia, era negli occhi il voto
D'omaggio al prode, che fiaccò l'orgoglio
Del... guelfo procace; e già comincia
Guido il canto di gioia, allor che il Sire
Così riprese: ogni canzon si taccia
Ogn'inno di vittoria; è bello il lauro
Se verdeggia le tempie al vincitore
Contro barbare genti, che nemiche
Dai gioghi alpini scendono a predarti,
Maraviglia del mondo, Italia mia;
Ma se l'ira dei tempi il fratricida
Acciar mi strinse in mano, e me sospinge
A pugnar contro gl'itali fratelli
Si pianga il fato e il danno onde si prostra
L'italo figlio, e l'un l'altro si rode
Senza speme di meglio. Amor si canti
Che le menti d'Ausonia avvinca insieme
In un solo disio. E tu che in nodo
D'amor congiungi a la gentil Toscana
Quest'isola del sol, Nina, ci canta
D'amor la nota: dì verrà che amore
Stringerà tutta l'itala famiglia
Ne la gloria de l'armi e del pensiero.
Qui tacque: e tutti ripiegaron gli occhi
A la fanciulla: e fu silenzio intorno.
Ella, trepida gli occhi, e il petto ansante
Questo soave disse inno d'amore.

Lungo il lembo del tuo verde boschetto
Al tepor de le brezze fiesolane
Vola il cor mio rapito al mesto detto
Dei tuoi carmi e con te vinto rimane:
Vinto così che a lui d'ogni altro affetto
L'acute voglie si appresentan vane,
E ne alimenta il desiato errore
Una favella, che tu dici: amore.

Amore alma è del mondo, amore è vita
Perchè ogni affanno tace e si riposa:
Ei solo alluma la beltà infinita
Sempre a lo sguardo dei profani ascosa:
Egli i petti discordi a pace invita,
Amore e cor gentil sono una cosa;
Sempre ripeta amor la mia canzona,
Chè amore a nullo amato amar perdona.

Dal terren che ti accoglie a noi deh! vola
Tra questi rari e peregrini ingegni;
Mesci a la nostra ancor la tua parola
Cantiam d'amore i sospirati regni:
Così la fama de la bella scuola,
Cresciuta a l'ombra dei vincenti segni,
Corra, cantando amore, ogni contrada,
E fia riposta la cruenta spada.

E noi contenti a la gioia novella
Lungo i giardini, che l'Oreto inonda,
Accorderem l'armonica favella
Al susurro de l'aure e de l'onda:
Or degli aranci a la conserta ombrella,
Ora de l'Erta a la scogliosa sponda,
Con quell'accento, che viene dal core,
Andrem cantando la virtù d'amore.

Plauser quelle leggiadre alme: primiero
Fra tutti 'l Sire: te diran le genti
Immortal donna; chè tu sola agguagli
L'infelice di Lesbo, anch'essa il core
Piagata d'ardentissimo desio;
E ne la vita, che per nuova gloria
Lo stil moderno a Italia tutta schiude

Vanto lieve non fia a questa perla
Del tirreno, l'aver te prima musa
Norma a le belle dei venturi tempi.
Gli altri, tacendo, a le parole oneste
S'accordavan; quand'ella in tali accenti
Ruppe, figgendo ai secoli futuri
L'acuto sguardo scrutator del vero.

Entro qual nitid'astro; ed in qual sole
Vivi, del canto armoniosa figlia,
Lieta speranza a la trinacria prole,
A questa del tirreno aurea conchiglia?
Chi ti apprende le fervide parole
Che saranno ai venturi maraviglia?
Chi l'imago ti avviva e chi 'l concento
Mite, come degli angeli lamento?

Quale d'autunno auretta che si geme
Tra le foglie dei cedri e degli ulivi;
O pura linfa che, correndo treme
Presso ai fioretti che fann'orlo ai rivi;
Con tal suono il dolor, l'ansia, la speme
E gl'istanti di gioia fuggitivi
Tu cantando verrai, e con le nuove
Rime gli animi accendi ad alte prove.

Oh! come lieta al suono peregrino,
Che d'insueti numeri s'abbella,
Il fronte adergerà per dolor chino
Questa, amore de l'onde, isola bella!
Come dai gioghi de l'arduo Apennino
All'Alpe, onde l'Italia s'incastella,
Saluterà ciascuno in cor superbo
Te amico raggio nel dì fosco e acerbo

Ma la tua luce subita scolora
E manchi, aimè, desiderata e pianta;
Al bacio della morte ad ora ad ora
La giovin faccia di pallor s'ammanta;
Presso al feretro tuo s'angoscia e plora
La gente, che di te si gloria e vanta;
Io questo allôr ti sacro, ed al tuo merto
Fia gradito così di Nina il serto.

Qui la bella si tacque: e gli altri 'l viso
A stupore atteggiati ed a contento
Muti stavano al suon de le parcle
Vaticinanti. Da l'aeree cime
De le montagne già pendea la luna;
E di candida riga iva l'azzurro
Vel del lago segnando; e l' increspava
L'aura che giù venia dai verdi colli
De la sera tranquilla annunziatrice.
Dai poggetti vignati una canzone
Ora sì ora no dolce scendeva
Com'eco di liuto, e si perdea
Tra' silenzi dei campi; e lungo il mare
Scintillavan le faci, e a suon di tube
S'ode il nome echeggiar d'Enzio, e ripete
Enzio da lungi ogni animo sicano.

Socio Prof. U. A. Amico

(*) E quì come in appendice di giusto tributo di lode, ed affinchè in queste pagine ancora risplenda il nome del valentissimo nostro socio Emerico Amari non mai abbastanza compianto, sarà ben che si aggiunga il canto letto in nostra Accademia nella tornata del 18 dic. 1870 dallo stesso socio De Spuches in di lui memoria.

ΕΙΣ ΘΑΝΑΤΟΝ

ΤΟΥ ΠΑΝΥ ΕΜΗΡΙΚΟΥ ΑΜΑΡΙΟΥ

ΕΛΕΓΟΣ.

Οὔπως ἰφθίμων αἰσώμην τάγματα Κελτῶν
Ἵππων τε πτολέμοις ἄρτι φρυασσομένων.
Κύπριδος οὐ μέλεταί μοι φάσκειν δῶρα, κ' Ἔρωτος,
Οὐκὶ Διωνύσου εὐστροφάλιγγα κόμην.
Ἔῤῥετε πανσυδίη, κῦδος καὶ στέμμα κρατούντων,
Ἠδὲ φιλομμείδων κόσμια πάντα θεῶν.
Σήμερον, αἶ, Σοφίης παῖδα κλαίουσι θάνοντα
Κλεινὸν Ἐμήρικον Σικελικαὶ Χάριτες.
Ὤλεσ' ἐπισταμένων ὁ τέτυκται πολλὸν ἄριστος
Πάντα νοῆσ' ἃ πέπαιχ' ἴσχυς Ἀριστοφάνους.
Οὖλα μαθηματικῆς προβλήματα, ἠδὲ σεβασμοῦ
Εὕρατο, καὶ πάσης θεσμοσύνης ἀτραπούς.

Αὐτῷ δ'Ἰταλίης νικήσαντ' εἰν ἀγορῆσιν
    Τοὺς περὶ σωφροσύνης, τοῦσδε κ'ἐλευθερίας,
Οὐδέ μόνη ψυχὴ ἐνὶ στήθεϊ, ἀλλὰ τοσαῦται,
    Ὅσσαι κομψολόγοι θεῖ' Ἑλικωνιάδες,
Ὅσσαι δημόσια πράττουσαι, καὶ τὰ μέν οἴκου,
    Αἱ ἀρεταὶ, ζαθέας ὧν κορυφὰς ἔδραπεν.
Τοίνυν, Ὀρητογενεῖς ὦ παρθένοι, οἰμώζουσαι
    Πλέξετε ἥρωος τῷ φερέτρῳ στεφάνους.
Πλέξετε λευκόϊον, καὶ λείριον, ἠδ' ἅμα μύρτοις
    Δάφνην, ἠδὲ ῥόδοις παρθενόχρωτα κρόκον·
Καὶ δ'ἅμα τῶν Μουσῶν ὑποφήταις κλείετ' ἀπαυστὶ
    Τὸν καταδύντα πάτρης ἀστέρα λαμπρότερον.
Ἔλθετε καὶ ὑμεῖς, Σικελῶν ἔλπισμα, νέακες,
    Ἱμέρα οὓς ἔτρεφεν, καὶ φιλέραστος Ἔρυξ·
Ἔλθετε καὶ Ζάγκλην ναίοντες μητέρ' ἀοιδῶν,
    Χρυσοφόρον Νύσην, ἠδὲ μάκαρτα Βίδην,
Οὗ τὰ ῥέεθρα φάος δείδεκτο πρῶτον ἀχατῶν·
    Ἔλθοι τ'ὀλβίστων σπέρμα Συρακοσίων.
Καί ῥα, σοφοὶ Κατάνης, οὐ μίμνετε, οὐδὲ γλύφοντες
    Ἄστεϊ πὰρ Ταύρου μάρμαρα πουλυτελῆ.
Ἵκοι γ' Ὕβληθεν τὰ μύρου ἀλάβαστρα φορῆναι,
    Κ'ἐξ Ἀκράγαντος ὅτις μνήματα σεμνὰ νέμει.
Πάντοθεν ἐκ πάντων ἡρώῳ τοῦδε διδοῖντο
    Μάρμαρα, χρύσος, ὄνυξ, ἄνθεα, δόξα, δάκρυ.
Ὡς ὄφελ' ἧς ἀρετῆς ἱδρύσθαι ἶσον ἄγαλμα!
    Σήματ' ἔχῃ χ'ὁ πάλαι δεύτερα τοῦδε Χέωψ.

GIUSEPPE DE SPUCHES
Socio Presidente

IDEM LATINE

Mens refugit Celtarum acies, turmasque potentes
    Hic canere in pugnis quae fremuere novis.
Non est cura mihi Veneris, nec munera Amoris,
    Nec crispam Bacchi dicere caesariem.
Dispereunt subito decus atque insignia regum,
    Deliciae et Superûm gratia, risus, amor.
Nunc siculae Charites Emerici heu! funera lugent,
    Quippe fuit Sophiae splendida progenies.
Mox periit sapiens quo non praestantior alter
    Scitus, Aristophanis norat et ipse sales.
Omnes Relligio sensus, arcana Mathesis
    Credidit, huic omnes Jus dedit ire vias.
Sic tum consilio, tum libertatis amore
    ntestriscveraOv saRrtcll is.oit i

Non vigor unus alit, nec pectora spiritus unus,
Ast Heliconiadûm quot nituere choro.
Quot privata gerens vel pubblica commoda jactat
Dia unus totidem mente coegit, opes.
Vos quid Oreteae juvenes nec solvite fletus,
Nec serta Herois nectite sub feretro ?
Huc violas huc ferte rosas et lilia mirthis
Vincta simul, lauros virgineumque crocum.
Perpetuos questus Musarum et jungite alumnis,
Sidera dum patriae fulgidiora cadunt.
Vos una Triquetrae soboles, spes optima, adeste
Himera alat, tellus sive Ericina placens.
Sit pariter Zanclea domus jam enixa poetas,
Aureo ab amne Nisis, sit Bida rara solo,
Quo primum lucis fluvios collegit achates;
Inde Siracusius sanguis et adveniat.
Eja Sophi Catinae, vel qui prope moenia Tauri
Laevia caelatis marmora, ferte pedem;
Cumque Agragas properet quin balsama conferat Hybla,
Quas decorant veterum tot monumenta virûm;
Undique terrarum haec Heroi marmora sunto,
Gloria, onyx, aurum, sertaque cum lacrimis.
O utinam simulacra Viro, quae debita, surgant,
Priscus ut invideat talia signa Ceops!

Socio Can. G. Montalbano

IMITAZIONE IN VERSI ITALIANI

Non le cozzanti schiere
Dei Celti canterò; nè per i valli
Gli animosi cavalli
A la pugna annitrenti.
Nè di Venere bella e dell'Amore
Le grazie lusinghiere
Meta saranno ai queruli lamenti,
Nè dirò carmi a le ricciute chiome
Del figliuolo di Giove.
Per nulla il cor mi move,
O della gloria invidïato il nome,
O diadema regale,
O allegrezza che infiori
Di alcun sorriso ancor labbro immortale.
Oggi le muse di Sicilia estinto
Emerico lamentano, Emerico
Inclito figlio di Sofia! Fu vinto
Da lo stral de la morte egli maggiore
Di quanti ornaro il bello italo regno
Per altezza d'ingegno.
Dell'altrui senno indagator, sovente
Si volgeva alle carte,
Onde mostrò quel che può il riso e l'arte
Nella vetusta etate,
Disdegnando ogni vizio, il rodio vate;

Quei che Matesi con sue cifre involve,
O di candido vel chiude ai profani
Secretissimi arcani
Religïone, o i nobili problemi
Che a ben comune insegna
La fatidica Temi,
Tutti egli seppe; e vinse (e che non puote
Virtù, se bella in suo splendor si mostri?)
Negl'italici rostri
Contrarie voglie a libertà devote.
Parea del Magno in petto
Non raggiasse immortal solo un spirto;
Ma di lor caldo affetto
Animassero in lui fervidi accenti
Le dive Eliconïadi eloquenti;
E quali son virtudi
Ne la pubblica cosa o la privata;
Perchè n'ebbe tal vanto
Che non vide altrettanto
Questa etade, che corre, o la passata.
Onde, o vergini figlie al biondo Oreto,
Lamentose venite,
E d'eterne ghirlande
Il tumulo del Grande—oggi fiorite.
Rechi alcuna la bianca
Violetta, ed il giglio;
Spanda un'altra coi mirti
Più caro assai d'ogni regal tesoro
Il trïonfale alloro;
Altra la rosa e il croco
Dal colore di trepida donzella
Quando al foco d'amor fassi più bella.
E insieme ai sacri vati,
Cui scaldaron le muse,
Questo, che a noi si chiuse
Astro maggior dai cieli ottenebrati,
Perennemente piangete, piangete......
Sparve quell'astro, che vi fea sì liete.
E tu pur vieni, glorïosa, altera
Fervida gioventù, speme ai Sicani,
Tu, cui nudriva Imera;
O per gl'idalii piani
Fra le colombe e i mirti
Erice, amor soave a Citerea.
E voi de la zanclèa
Riva figliuoli, armonïosi spirti;
E quei che guardan per le verdi sponde
Di Nisa, correr l'oro in mezzo a l'onde;
O di Bidi felice,
Che prima volse fra le sue correnti
L'agate risplendenti:
E voi, che udiste l'umile pendice

Lieta echeggiar de la silvestre musa,
Onor de la possente Siracusa.
Nè v'indugi 'l disio di sapienza
Voi, cui bagna il Simeto;
Nè tardino i tuoi figli, e li stupendi
Marmi, o città, che in vetta a l'arduo Toro
Fra le sicule glorie anco risplendi.
Si aggiunga al nobil coro
Quei ch' Ibla nutre, o il turrito Agrigento,
E, se hanno cari i sacri timïami,
Rechino vasi d'odorato unguento.
Da ogni villa ci chiami
Amore al Grande; e a la novella tomba
Oro rechisi e marmi,
Onice, e fiori, amaro pianto, e carmi.
Che se ben degno a la virtù di lui
Porremo un monumento,
Sarà secondo a questo
L'altro, che sorge altero a Cheope antico,
Maraviglia dei secoli e sgomento.

Socio Ugo Antonio Amico

ELOGIO

DEL CELEBRE SOCIO

GIOACHINO ROSSINI

LETTO

DAL SOCIO GIUSEPPE BOZZO

nella tornata del mese di novembre 1872

Come torrente ch'alta vena preme

Alla più sublime delle arti altera del nome d'un inclito cultore porge quest' accademia affettuoso tributo; e la santità dell' ufficio si fa più efficace unendosi ad essa la voluttà del dolore; perocchè oggi fanno quattro anni, che lasciò la nostra valle lo spirito immortale di Gioachino Rossini.

Oggi, come in ciascun anno dal termine di sua vita, non pure in tutta l' Italia, ma in tutta l' Europa, e via in ogni parte del globo dov' è lume di civiltà, risorge un grido solo, onde i cuori si commovono, ed insieme si sospingono ad unanime plauso. Ed il chiaro consesso quì volto alla prosperità delle scienze, delle lettere e dei principii delle arti, adempiendo al decreto di onorare il grande artista, che fu chiamato suo socio, ben si rende partecipe di tale commozione e ben risponde a tale plauso, alle voci che di là vengono aggiungendo la sua.

Si ascolti questa voce ora che il dolore di tanta perdita, abbenchè vivo, è meno inteso, e che le parole e lo stile si possono con moderanza adoperare;

ed uno degli Accademici vi adempia come se vi adempiano tutti, come talora ad esprimere il voto di una famiglia uno si proferisce in nome degli altri; e sia ancor per attestare, che degli studi fra noi antichissima è la sede, la cui fiamma ora desta all'aura di tant'arte ed alla luce di tanto nome, pura a sì alto esempio ne mantegna la ragione.

Il bello fu il primo elemento dell'anima di Gioachino Rossini, e tal virtù dovunque concordemente si esalta; d' onde il mio alla fine non sarà che un concorrere ad esaltazione sì grande, ed un affarmi al modo degli illustri uomini che mi hanno preceduto. Oh possa, dopo casi inopinati che me l'hanno impedito, oh possa a ciò adempiere in omaggio di lui che ovunque apparve rifulse, e addusse l'arte al maggior colmo, e che mentre rappresenta l'immagine dell'età in cui visse, palesa distintamente le fasi segnalate del suo splendido corso.

Per vero i movimenti migliori di un essere perfettamente organato, tutti prosperi ed ascendenti, si determinano per tre epoche l'una dall'altra distinta; tanto che gli antichi, i quali ogni special concetto cangiavano in un mito, e ad ogni singolare oggetto imponevano una divinità, a ciascuna di tutte e tre queste epoche una dirittamente ne imposero, fin diversa pei due sessi. E in tanto la particolar qualità di queste epoche, ed il carattere proprio delle produzioni in ciascuna di esse, non mai più chiaro è apparso che nella vita dei valenti uomini; ed in nessuna più apparve che nella vita del Rossini. Il quale, badandosi all'indole che è cosa intima e non alla forma che è cosa meccanica, chiaramente fu veduto sorgere a volo che sente del lirico nella prima epoca, andandone poi alla seconda con sentimento drammatico, per soprapporsi finalmente nella terza con una tale grandezza quale d'epopea.

Dimodo che via mostrando quanto egli giovò all'arte, e gloria vi ottenne assai luminosa, sarò vago a convenirmi colla varia e viva nota di tutte e tre l'epoche, per le quali i dì volsero del suo continuo trionfo.

Con maraviglia è ad osservare, che l'anno in cui nacque Gioachino Rossini morì Wolfango Mozart, volendo Dio, qui è a ripeterlo, che un ingegno non meno grande seguisse ad attestare la bellezza dell'estro umano in tale eccelso magistero; e pure è ad osservare che in quell'anno medesimo Domenico Cimarosa scrisse il *matrimonio segreto*, come se l' arte, ora auspice al natale del celebre Pesarese, siesi voluta più gloriosa apprestare ornandosi di un nuovo lavoro, qual sì bello porgevaglielo il celebre Napolitano.

Che dirò dei primi passi di lui? erano i passi del Gigante, che salta fuori a correre la via. D'onde parve che poco si addottrinasse, perchè presto si addottrinava; ed insieme che con la teorica con l'osservazione e con la pratica sopra i migliori scrittori, non pure di poco, ma di molto preceduti, sino a coloro i quali a fare risorgere l'arte, (e qui appare il primo pregio di Gioa-

chino Rossini), non avevano studiato se non pel sentiero che s' era innanzi battuto, e con gl'ingegni in antico usati migliorandoli e aumentandoli (1).

D'onde fermossi nel pensiero sin dall'ora concepito e poi sino in ultimo ripetuto, che talune che sembrano innovazioni dell'arte, anzichè un progresso sono un regresso, un ricondurre ai tentativi già una volta fattisi; che potranno per un momento sorprendere non potranno a lungo dilettare, nè fare l' arte rifiorire, come credono che rifiorisca.

In fatto Rossini conducendosi da quei più lontani ai meno lontani giù a moderni suoi predecessori, e studiando e imitando come fa chi aspira al sommo, stette coi più illustri, e con quelli che coi loro esercizi la melodia e l'armonia avevano fatto insieme nascere dalla propria mente, legate non solo ma formate di getto, da non potersi disgiungere senza perdere virtù ; lungi da uno strumentale tolto come dissero a fitto, e posto sulla nota cantabile come corpo morto sopra corpo vivo.

Al tenore di tal raro musicale congegno, che rabbelliva i canti semplici e ameni del dolce aere percosso dal nostro carissimo *sì*, erano sempre venuti d' oltr' alpe ad ispirarsi, e da ultimo i più eletti della dotta Germania Gluck Hasse, Hendel, Haydn, Weigl, Mozart; come che essi all'arte dei suoni abbiano dato più opera, la quale più sta nel valore dell'ingegno, quando i nostri la davano più all'arte dei canti, la quale sta più nella forza del sentimento: ciascuno come porta la sua propria natura. Su tutti i quali Rossini dì e notte meditava, e ponevali in *partitura*, segnatamente le opere del Mozart, primo a sciogliere i vincoli opposti alla libertà del comporre ed appellato il maestro più Italiano degl'Italiani, come le opere del Clemente, che appellarono a dritto il Mozart dell'Italia. Era tutto in questo con cura tanto assidua, che Stanislao Mattei suo rinomato maestro, avanti che dello sprone vide seco lui avere bisogno del freno, Isocrate novello con un novello Teopompo. Insieme si amavano, ciò che loro fu sommo onore, e l' uno chiamava il Mattei con significante nomenclatura Maestro Contrapunto, e l' altro sì caro affetto sentiva pel Rossini sino a piangere di poi ed assai a trepidare quando l' animoso discepolo, ai moti degl'Italiani per liberarsi dallo straniero, alzò un canto e poco stette, che non cadesse nelle mani di chi quei moti soffocava.

E già fuor delle mura del collegio di Bologna sorgeva il novell' astro a rallegrare il mondo addolorato da tante guerre, contaminato da tanto sangue, quando l'Italia agli alteri gesti bellicosi, i superbi casi vedeva succedere di altra straniera dominazione, e vie le armi imperversando versarsi le nostre vite per l'altrui ambizione: mentre con grave danno della musica si diserta-

(1) Secondo poi era occorso al totale separarsi delle arti, ed alla nuova prosodia, che tanto sulla nuova musica è valuta ed è potuta.

vano i collegi ed i teatri al fiero reclutamento, che i giovani compositori ed i cantanti strascinava alle battaglie fuor dei confini della patria.

Al qual danno altro aggiungevasi per l'arte non meno grave e perverso, che allora di poco entrato il secolo soffriva la melodia per l' abuso del canto, non più nativo ed ispirato da produrre miracoli eguali a quelli di Tracia e di Tebe, nè più omogeneo al carattere dell'umana voce con perfezione elettissima, ma dato a girandolare senza bellezza e senza espressione; e soffriva l'armonia, per abusi ancora strani, e per la pratica introdottasi di scrivere musica per soli strumenti; corpo in vero senz'anima, come lo chiamava Platone.

A togliere l'arte nostra da tali sofferenze valenti maestri erano badati, come il Paer, e più il Mayer; ma ciò che quei prodi avevano intrapreso Rossini prodissimo compiè, egli dato dal cielo, e che potè solo aggiungervi. Egli in onta a tanti mali con gran cuore apprestossi e l'arte in tutto gli fu scudo; ma non sì che non abbia dimostrato a sua posta, che la manifestazione di un genio è il rimutamento dell' arte stessa in tutto quanto il suo dominio.

Veggiamo con gioia che sin d' allora contemperò le due scuole, ma che sempre in lui prevalse la scuola Italiana; perocchè è stato lodevole l' esempio dei Germani, i quali studiando la nostra musica ad essa hanno cercato di confarsi, non men di quello degl'Italiani, i quali studiando la musica tedesca hanno sempre curato di conservare la propria.

E la gioia s'addoppia notando, che quel suo apparire sino da compiuti appena i tre lustri, fu il primo biancheggiare di una alba purissima, e quei vaghi preludî tosto riconosciuti l'espressione armonica dei movimenti del cuore al cui tocco, come a quello d'un' arpa eolia, si fa più dolce il desiderio di ritenere nel nostro interno la sensazione che ne deriva. I componimenti allora ai componimenti in poco tempo si seguirono, e tutti in essi hanno trovato il bel nido di quelle preziose melodie che poi nelle sue grandi opere con pienezza si sentirono, sino in quelle opere dell'epoca perfetta: in esse lo spirito la rapidità e la gajezza, ed il puro sentimento e la cantilena originale, e il focoso impeto che porta al volo senza il timor della caduta.

Però se i Milanesi ascoltarono la sua *Pietra del paragone* (1812) la dissero, un gran capolavoro, e chiamarono l'adolescente maestro il vero Dio della musica; se i Romagnuoli ascoltarono il suo *Demetrio e Polibio* (1812) ecco, esclamarono, ecco il Cimarosa redivivo.

Qual parola più vera e qual più notevole sentenza? perchè egli oramai continuava, ed aumentava il lavoro dell' autore degli *Orazî e Curazî* meglio le varie parti rilevando e distinguendo, e l'opera di dotti maestri, come Mozart come Haydn, dirò così, compiendo; d'onde con la musica di lui fu maggiormente esteso il meccanismo armonico, ma senza astruse complicazioni che inaridiscono e soverchianze che soffocano, e senza bassa adulazione alla musica

straniera; e fu maggiormente ampliata la schietta arte del canto, ma tenendosi sempre a quella integrità della frase che mai non si oltraggi, ed a quel prezioso periodo, che mai non s'interrompa, dal quale mai non si devii, contro il principio di ragione guida del sentimento. Oltre che curò egli di accelerare i recitativi ritmati, di ravvivare gli obbligati, che volle espressamente conservare come mezzo di chiarezza e di efficacia, e di aumentare i canti di concerto e d' ingrandire i *finali.*

Queste le parti precipue del mutamento Rossiniano, presentite o adombrate nel nostro mezzogiorno da ardenti giovani maestri. l' Orgiato in Napoli ed il Russo in Palermo, ma che tutte a pieno eseguì il Pesarese capo della scuola. Queste al tutto apparvero nel *Tancredi* (1813) di cui non fu mai musica più originale e piacevole. Via egli andando dalla nativa Romagna alla ospitale Venezia, facendosi a nuove conquiste per quelle parti della penisola, era per tutti un nuovo udire, un nuovo consolarsi; che Rossini alla grazia ed alla semplicità del Paesiello, derivata e coltivata su quella divina e veramente Italiana del Pergolese, l'babondanza e le vive tinte congiungendo del Cimarosa faceva un tutto proprio suo, il quale ai tempi rispondesse, come vuole la musica regina delle arti. Ma dei tempi il grand' uomo non ritraeva che il migliore; eran guerre, erano audaci fatti, ed egli la gagliardezza solo ne ritraeva la risolutezza, l'efficacia, gittando all'oblio il peggiore, ed a rientrare nel nulla; di modo che la sua musica, la quale surse così piena e leggiadra, surse insieme impressa di vita, dirò quasi, vivissima, che egli sempre conservò in sino alla ultima nota.

L'estro che move con sì subito slancio, che lascia di se così invidiabile desiderio, apparve tosto nella elegante introduzione dei cavalieri, e nel nuovo preludio dell'aria di Tancredi, la cui espressione si fa maggiore allora che l'Autore, dopo il bel primo tempo, fa brillare un raggio di sfavillante melodia al soave canto dell' eroe, che di tanti palpiti e di tante pene spera mercè; quel raggio rapì i cuori, e niuno fu che nol ripetesse, e con moto che non potea reprimersi, non lo divulgasse, a far chiaro anco ai lontani il nome già insigne del valoroso maestro.

E poichè l' oratore, anco nei punti culminanti, non può che accennare, e solo tenersi a metter vaghezza nell'uditore di conoscere per se tutte le parti di un lavoro, io sì reggendomi accennerò al duetto fra Tancredi ed Amenaide dove al secondo tempo è un tenerissimo insieme, di cui uno eguale, più patetico ma non più semplice, recò di poi Rossini nella *Semiramide*; ed al duetto fra Tancredi ed Argirio, che si termina con un grido energico di guerra non mai per l'innanzi sulle scene ascoltato; eco a tanti gridi che tuttavia rimbombavano, la generosa cui traccia dai seguaci maestri è stata con plauso più volte imitata, risollevando il pensiero di Orfeo proclamato da Pitagora: essere

il Dio delle armi ed il padre delle Muse quelle menti immortali, che danno vita alle sfere con velocità sempre infinita e in pari tempo gioconda.

Il Tancredi tema di siculo argomento, tema dell' onore, della fede, dell'amore, che aveva ispirato il Voltaire alla sua prima grande tragedia, ispirò il Rossini alla sua prima grande *Opera*; mercè la quale furono atterrati e distesi i mali che all'arte da alcun tempo sovrastano. Ripetendosi il *Tancredi* sembrò il modo musicale aver cangiato faccia, perchè la melodia e l' armonia vi apparvero più belle e più nuove, quella sempre prima, questa sempre concorde, e l'arte fece altri acquisti, e mosse alla perfezione che un giorno dovea ottenere col *Guglielmo Tell.* E la scuola di Germania l'approvò, l'esaltò nel modo il più eloquente, quando il Mayerbeer, già sagnalatosi nel suo nativo sistema, in ascoltare il *Tancredi* volle il nostro metodo dirittamente adottare, e scrisse il *Crociato*, col tema eguale mostrando che dell' Autore del *Tancredi* voleva farsi discepolo.

Memorabile più ancora questa *opera*, perchè in essa il Rossini frenò del canto Italiano i deplorabili abusi. Che spentasi la bella scuola vieppiù fiorita del 1750 al 1780, si andava in arbitrio ed in falso, ed i gorgheggi, le volate, i piccioli gruppi non uscivano più dal cuor dell'aria, come già erasi fatto; ma così i cantanti si perdevano in tritumi in ismancerie e in altri assurdi, che la cantilena ne smarriva la propria fisonomia. Allora Rossini accorse con grande animo, e giacchè un canto non potea più aversi, che all' estro dell' esecutore tutta affidasse la sua bellezza con la spontaneità, con la varietà, con la proprietà maestrevole che tanto avevano portato vaghezza in quegli anni, scrisse egli ciò che i cantanti nelle *comuni*, o in altri punti, dovessero eseguire, e li obbligò ad un lavoro, che se non produceva i mirabili effetti del canto improviso d'una volta, impediva che il canto di più tralignasse, e la melodia con gli arzigogli di più non si offendesse.

Ciò fu a lui di gran pregio; ed intanto, come suole accadere, alcuni se ne sdegnavano e gli davano mala voce. Alla quale aggiungevasi l' altra che altri davangli a cagione di alcune novità nella composizione: essersi troppo dalle note regole dilungato, libertà nel canto, libertà ne' suoni; sino lagnandosi di essere ogni cosa confusa e malandata, che pure l'uomo non vi vedeva un'ombra di virtù.

Veramente di secolo in secolo nell' esercizio delle belle arti gl' ingegni creatori hanno fatto un grande aumento passando i noti segni per accrescere vantaggio, d'onde esse sono salite in perfezione; ed intanto sempre sì eccelsi ingegni ne sono stati in sulle prime censurati ed accusati da' maestri, che con rigore inteder sogliono a guardare le arti non si sregolassero.

Ma dopo l'all'erta, risedendo gli animi è posatamente attendendo, hanno dovuto ancora quei maestri spianare le ciglia in vedere, per dirlo con le pa-

role di Giorgio Vasari in proposito di Lionardo da Vinci, che le novità non consistevano che in una libertà, che non essendo di regola fosse ordinata nella regola, e potesse stare senza far confusione o guastar l'ordine, il quale aveva bisogno di una certa invenzione di tutte le cose, e di una certa bellezza continuata in ogni minima parte, che mostrasse tutto quell'ordine ma con ornamento. Però sempre in si fatti casi si è osservato, che l' applauso dei dotti all'applauso del popolo alla fine rispondendo, l'azione degl'ingegni creatori non più n' è stata impedita.

Questo, tenendomi alla musica, la quale di novità ha più che ogni altra di bisogno, perchè la sua espressione è generica e non specifica, molto meno individuale, questo accadde alle novità apportate dal nostro Alessandro Scarlatti creatore dell'arte moderna, questo alle novità apportate dal Sammartini, celebberrimo armonista di Milano, detto l'Haydn dell'Italia per quello che aggiunse alla pratica dei suoni, questo sin testè era accaduto al Pergolese invidiato contradetto, così amabile compositore, per avere trovato a tempo l'eccezione alla regola. Nè più che questo accadeva ora al Rossini, il quale se tanto utile fece all'arte non lo dovette che allo studio dei classici, e quindi non mai andò in libertinaggio, molto meno in barbarismo, e pel vario e l'ornato, e il più avvivato dell' arte, non lasciò mai d' essere logico e fermo, e fu conosciuto da tutti il più intero musicista che sia stato mai al mondo.

Senza che i critici si avvisarono di notare in lui un certo trasandare per accrescere diletto, ora col più inusato, ora col più saliente e il piccante. Della qual cosa noi non discolperemo il valentuomo, là dove egli medesimo non volle discolparsene, ponendo in margine delle sue carte come si dovesse l'uno e l'altro luogo secondo regola correggere, solo soggiungeremo, che ardimenti così fatti nei sommi artisti sono da tollerare se a luogo e a tempo giovano a un più vivo effetto; vietati essendo agli altri, perchè non corrano in falso, e l'arte non mandino miseramente in rovina.

E Rossini avanti che smagarsi per cagione di quelle censure, da possente vena più presso, alla rinomanza acquistatasi con un opera di tema serio, nuova fama acquistavasi con un opera di tema allegro, a rialzare l' opera giocosa, nostro vanto ai bei giorni sì gloriosi per l'arte.

Non fu chi non c'invidiasse per questa specie di bellezza, non fu ora chi ancora più non lo facesse alle note tutte grazia e cagion di vero riso della *Italiana in Algeri* (1813). Dal principio in sino al termine è una fragranza ed un candore da non potersi esprimere; alla vivace introduzione, al duetto tra il soprano ed il basso di un vezzo, di un' amenità non mai immaginata, al quartetto Kaimaka vivace e quasi fervido, da fare ancora invidia, come dissero, a Cimarosa ed a Mozart, sono in accordo le altre parti della vaghissima opera; più il rinomato terzetto, nel quale rendendo con più spirito l'arguta invenzione

del Machiavelli, si appalesò il Rossini con tal briosa venustà, che sarebbe bastato esso solo a creare qual più fosse desiderabile fama.

Quei canti giocondissimi dell'*Italiana in Algeri*, quella foga, quella piena che inonda di suoni lieti e sfolgoranti, furono la festa dell' arte e misero i cuori e le fantasie potentemente in delirio; perchè la gioja della musica di questo genere tanto celebre nel Pergolese e nei seguaci, piena d'ogni pregio che le si addice, pure non avea ottenuto quell' alacrità, quel tripudio, quello ardore che accende ma non consuma, come ora l'otteneva per questo Proteo novello.

Con tal musica Rossini salì al sommo dell' epoca dove siamo a contemplarlo, e nella quale diè il fenomeno singolare di un artista quadrilustre che in soli due anni con impeto sovrumano compose undici opere (giacchè tralasciò le minori) e che acquistò un nome da non poter più perire. Tal che i capi dello Stato tutto armi ed armati, cinti d' una forza ch' è la più assoluta di tutte, non osarono di mettere sopra di lui le mani per toglierlo dalla più gentile delle arti e condurlo alla più fiera delle esercitazioni: tanto l'ebbe ad obietto sacro chi meno alla beltà delle cose suoleva avere rispetto.

D'onde Rossini levato ad entusiasmo stese la destra, già esente dalla tremenda coscrizione, a scuotere di nuovo la lira ed a cavarne i concenti deliziosi dell'*Aureliano* (1814) simili ai concenti d'un angelo, udendo i quali in Paradiso l'Alighieri esclamò essere quell'Angelo egli medesimo una lira.

L' adoloscenza che brilla nell' esercizio di un'arte non mai spiccò il suo volo come in quello di costui, con aleggiar sì leggiero, con portamento sì nativo e virtù da innamorare anco i più duri; ond'egli all'estro che lo governava, anzi lo incalzava, chiese al poeta Casti, che tergendosi dal fango nel quale avvoltolavasi, gli porgesse un melodramma da secondare tanto estro; ed il Casti, riscosso, gli diè col melodramma il *Turco in Italia* di ancora più fare una musica con suoni, con canti, con balli, liberi, spensierati, presso alla follia.

Se nell'*Italiana in Algeri* pare che i fiori spirino più fragranti, nel *Turco in Italia* olezzano sì soavi come testè mossi dallo stelo. Che Rossini era proprio quì nel suo elemento, egli nato per l'opera giocosa, come nel cuore si sentiva, come di se in pubblico sempre attestava, e che quando negli altri generi fu grande, in questo genere fu sommo; e pure con accordi, anco allora nel serio, vivi ma temperati, e con metodo temperatissimo, anzi schiettissimo.

Ah se il canto che sorge spontaneo ed i cuori circuisce ed alletta, qual fu quello da lui inventato in questa sua prima epoca, è meglio una dolce eco del canto degli eletti, furono in vero fortunati gli abitatori dell'Italia media e della superiore di averli da lui continuamente ascoltato, il nome suo benedicendone come di apportatore della migliore bellezza; benedicendolo ancora più, che tramezzo al gaudio del *Turco in Italia* e dell'*Italiana in Algeri*

fè risuonare il canto sacro alla patria, ed un fuoco ardente investì la musica con la quale, quì proclamava l'Italia « amor del Cielo e della terra », colà esortava a mirar per tutta la penisola « gli esempî di fede e di valore. » Sì che la fantasia del nuovo musicista dallo slancio quasi etereo, rivelava l'anima dell'affettuoso cittadino dal generoso sentire, e poneva alto suggello alle esquisite melodie.

Però gl'Italiani del mezzogiorno con brama lo chiedevano; perchè la gioja degli uni ancora negli altri traboccasse, e tutti dalle Alpi al faro intorno a lui esultassero. E Rossini, ai bei richiami, quando solo di tre anni gli era corso il quarto lustro, già rinomato nell'arte, e della stessa ristoratore e benefattore cospicuo, fu alla terra dei vulcani, ad aggiungere ali alla fama che dovea rinvigorirsi.

Non senza trepidazione v'impresse le prime orme; da che dovunque trovava la memoria di quei maestri, che già avevano recato l'età d' oro della musica, e sentiva tuttavia risuonare i soavi concenti, che furono la delizia di quei vivaci abitatori. Ma andando sopra sè stesso, e frenando il primo sentimento, un altro ne provava di nobile emulazione; di modo che quì ora con fervore incredibile fu veduto sormontando risplendere, e trattar novella corda per darsi alle attrattive di una musica drammatica.

Sopra un suolo che manda di continuo il ribollente suo fuoco, sotto un cielo che ispira la più tenera melodia, questa corda il dilettava ed egli con sua arte trattavala. Vero è che molti maestri della classica Napoli l'avevano guardato in bieco per cagione di quelle innovazioni; ma poichè per li motivi di sopra discorsi quell'ubbia alla fine erasi dileguata, solo ora i mediocri si rimanevano a combatterlo, e con armi assai deboli; tal che ne furono sterminati al primo passo del grand'uomo con l'*Elisabetta* (1815)

Rossini precedette Walter Scott il quale nel castello di Kenilwort tanto poi si segnalò per la forza drammatica: ma quella forza dal Rossini fu operata con tal successo, che, salvo i termini che le due arti distinguono, il pregio della sua musica restò di sopra del pregio del rinomato romanzo.

Si sappia espressamente che il tema fu proposto dal maestro al poeta; più il tenore della scena del *finale* del prim'atto. Ciò si sappia per conoscere che Rossini sin'allora poco curante della poesia della sua *opera* e sol quanto gli desse occasione al caro volo dell'estro, ora questa che dicono pianta dello edificio, volle attentamente si curasse, se all'azione delle passioni doveasi la sua musica ora conformare. Dall' adolescenza che spargesi in canti vivi ma ingenui, alla giovinezza che li produce meditati e profondi, la brama spingevalo di addurre al secondo trionfo l'arte che tanto amava, e che tanto ingrandiva.

Se al duetto in *minore* tra Leicester e l'occulta sposa con dolce cantilena e

inaspettato movimento si levarono in entusiasmo, e non fu chi non dicesse che quì era una bellezza sin'allora sconosciuta, ben fu altra la maraviglia alle parti di seguito; in sino al *finale* che di drammatismo è segnalato esempio. Ascoltando l'*Elisabetta* trovarono i Napolitani cantilene originali, soavi, operative, accordi nuovamente, splendidamente condotti, recitativi di grande significanza con accorti e ben trovati passaggi secondo la passione che agita e signoreggia; essendo in essa al second'atto azione che non punto illanguidisce o trasvia, e musica d'egual merito in tutte le sue parti.

Che i poeti di quel tempo seguaci, come meglio lo potessero, del Metastasio, cercavano non discordar dall'esemplare, e sebbene nello stile seco lui non si elevassero, nella condotta non si smarrivano, nè andavano mai in precipizio, molto meno in subisso. Andando misurato il poeta sì faceva il maestro e tal fu quì fino in ultimo alla bellissima aria della regina che, discoperta la trama, libera l' innocente e punisce il traditore. V'è terribile, ma sempre musicale declamazione nel recitativo e nel primo tempo, vi è dolce pietà nel canto del secondo tempo; e nell'ultimo tempo v' è leggiadria e tenerezza con note che chiedono la più elegante agilità.

La quale agilità può essere trovata irragionevole da chi non sa, nè può immaginarsi con qual' arte essa un giorno era eseguita da cantanti, i quali tuttavia l'andata scuola sostenevano; e voler conoscere la bellezza di una musica, e più d'un canto, senza che sia bene eseguita, è, si sa, il voler conoscere il volto di una bella donna quando essa è fatta cadavere (1).

Lieto della vittoria fu col *Torvaldo e Dorliska* (1816) come ad un accordarsi per un lavoro maggiore: pel *Barbiere di Siviglia* (1816) che rinnova il prodigio di un'eterna giovinezza.

La musica notissima, mai sempre vivissima, è portata a cielo per la vaghezza, per l'allegrezza vera, pei canti originali, per l' elegante armonia con fervido moto, e per una come onda d'invenzione libera, rapida, urgente che par minacci le sponde. Ma mi si conceda che, fido al mio tema, io segnali in questa *opera* eccellente della seconda epoca i luoghi più cospicui pel sentimento e l'affetto. Tale il *finale* del prim' atto, tra le più egregie creazioni

(1) Non si confonda il tema dell'ultimo tempo di quell'aria sulle parole: « Bell'alme generose ec. » scritto dell'Autore nello spartito, con le variazioni sullo stesso tema scritte da lui per mettere in tutta mostra la bravura della prima donna Colbran. Queste variazioni sono d' un fare accademico (come delle altre per le quali parve per poco che il Rossini nuocesse all'arte) che nulla ha che fare col metodo drammatico, di cui qui è argomento; e ne sono tanto distinte, che anzi correvano separatamente, nè sempre si richiedeva che le prime donne l'eseguissero.

dell'inclito Pesarese, dove in prima è un pingere l'affanno con dilicato pennello; e' modi ora patetici di Rosina che si duole, ora animosi del Conte che se ne rammarica, ora irruenti del tutore che la sgrida, l'un l' altro si succedono con mirabile effetto, con andatura qui affrettata, colà in vero studio ritardata, ed ora interrotta, ed ora quasi discoppiante, da fare omai più convinçere, che Rossini di musica sentimentale era felice inventore.

Che dirò poi, a posta mia, che dirò, al second'atto, dell' aria veramente pietosa e drammatica che canta la pupilla disfogando il suo dolore con l' amante a lei presso sotto le spoglie di maestro? Quell'andante assai lamentoso, quell'agitato in seguito pel timore il dott. Bartolo non si svegli, sono di bellezza impareggiabile, si che mi sento quasi fuori di me uscito per maraviglia in vedere talvolta mandar via quell' aria per sostituirvi altra, sia pure pregevole, ma a cui quì in vero non è il luogo. Che dirò al leggiadro sestetto, dell' accento affannoso di Rosina cui Figaro esorta a non starsi e disperare? e, dopo la viva e nuova tempesta, descritta con suoni industri in tutta la sua forza, che dirò del primo tempo del terzetto al trionfo inaspettato del tenero amatore? e di que' canti gentili, di que' tragetti sceltissimi a far più care sino in ultimo rilucere le faville d'amore? che dirò io quando Sthendal-Beyle egli stesso, biografo accurato, e grande amico del Rossini « male, esclamò, male avvisano essere il *Barbiere opera* interamente buffa, ma essa al più non è che un'opera di seconda gajezza »? Dopo di che la musica dell'ingegno creatore, che nel senso intimo della drammatica ad agio manifestavasi, e nel carattere conforme, che ritraeva il carattere del secolo co' suoi timori e' dolori e con le sue trepidazioni che non sono più cessate, nella grande *opera Otello* s' intese a pieno risonare (1816).

Come il doloroso argomento colla fantasia del Novelliere Italiano aveva ispirato lo Shakspeare, così ora ispirava il Rossini, il quale si profferse con cuore più commosso e con fantasia più agitata a questa musica, fiamma dei vulcani d'Italia, come la chiamò il Foresi.

Il caldo n' è tosto per la pietà del protagonista, che gl'inni marziali del trionfo di Cipro interrompe con canto di tal tristezza da fare presentire sventura; ancora più in appresso al movimento che s'insinua col voto, che « amor diradi il nembo-Cagion di tanti affanni », pietà carissima che s' aumenta nei cuori all' incantevole duetto tra Desdemona e la confidente, dove un arcano senso di mestizia giunge a fare esclamare: questa donna sarà per sempre infelice; pietà vivissima alla nota affannosa di lei stretta dal padre a nozze impossibili; pietà tenerissima nell'aria del second'atto quando Desdemona odiata dall' occulto sposo, e sì intanto innocente, e sì desolata, prostrasi a piè del padre, che par l'abbandoni; pietà in fine divina nel recitativo del terz'atto ai lagni della sventurata, al canto del gondoliere su' dolci versi di Dante, alla ro-

manza, miracolo di malinconia, modello a tutti gli scrittori indi venuti a riprodurre questo bellissimo e tutto italiano genere di canto. D'onde ascoltando l' *Otello* tutti esclamano: nò, la vera espressione del dolore non fu solo in antico.

Toccherò indi del terrore? Ora allo sdegno del padre nel *finale* del primo atto, che, discoprendo il segreto legame della figlia, prorompe, maledicendola, in quella famosa nota di settima diminuita di *fa diesis* che fa gelare il sangue, e perdonare all'artista il suo soverchio ardimento; ora al second'atto all' inganno che soffre *Otello* per la perfidia di Jago e vuol morire ma vendicato dopo di lei, con nuovo e maraviglioso dialogo, in cui al terrore è mescolata la pietà, terminando in un acuto slancio, che gli ascoltatori toglie a loro medesimi, e tutti li porta all' esaltazione più estrema; terrore sublime all' ultima scena del terz' atto. all' infuriar della tempesta, della quale non fu mai la più poetica, ed al cui tenore spesso aggiustasi con vario moto il canto del geloso Moro, e la sua smania e le sue furie, e sino il suo dolore; giacchè i due affetti, lo ripeto, spesso qui si congiungono.

E in esso un tutto insieme armonioso, severo, reflesso, un progredire dell'arte de' suoni dal *Tancredi* in avanti, una pienezza di canti ispirati, e con forza temperata da dolcezza, ed un dipingere col colorito il più incantevole tra il gajo del cielo Veneto e il focoso del cielo Africano. E in mezzo a tanto cumulo di pregi non mai un soverchiar di stromenti, non îati e sopracuti prolungati e laceranti, non urli come di fiere, non querimonie declamate, nè interminabili omei di moribondi; ne' quali solo trascorrono que' maestri che dimenticano, che Petrarca volendo esprimere ora il terrore, ora il pericolo, ora l'agonia di chi muore, questo solo cantò: « Che altro che un sospir breve è la morte? »

Nulla di tutto questo nel Rossini, che nel canto più pietoso come nel più terribile, ligio ad un estro che sempre sacrifica sul casto altare dell'arte, lungi da ogni spasimo e da ogni orrore, desta tra' bei canti ajutati da' be' suoni i due affetti sovrani che costituiscono il dramma; e che quind' innanzi, se da un tema serio è talora obbligato a passare ad un tema meno serio, non mai più per tal vicenda perde il tono drammatico.

Ciò fu veduto nella *Cenerentola* (1817) la quale tra la piena delle liete melodie e il ricco ed il brillante delle forme armoniche, come che non recate a tutta la perfezione del *Barbiere di Siviglia*, si avvantaggia con la grazia spiritosa, e con quella rapidità ed eleganza che furono le speciali doti dell' Autore; ma nella quale insieme si osserva del dolente e fin del malinconico che la rende misteriosamente più amabile. Come nel bel quartetto al prim'atto, e nel duetto tra l'oppressa giovinetta e l'incognito amatore; e, lasciando gli altri luoghi perchè i termini mi spingono, nell'aria finale al canto delizioso di *Ce-*

nerentola, che rammenta essere nata all'affanno ed al pianto, e che ora perdona i suoi oppressori e li abbraccia, e con tenerezza si rincora alla idea della novella sua sorte; laonde anco il Carpani meditando la *Cenerentola* dovette dire, che in quest'opera v'è assai del commovente. Ciò che in seguito fu veduto ancora nel *Corradino* (1821), dove, tra lo scherzevole ed il quasi scurrile, mostrasi il pietoso e l'affettuoso nella preghiera di Aliprando, e nell'estasi amorosa del trasformato Castellano.

Che se tale sopra temi d'indole allegra, quale sopra temi d'indole seria? quale nell'*opera* impareggiabile la *Gazza Ladra?* (1817) Chi al soave terzetto non prega con Ninetta e con lo sventurato suo padre, affinchè il Nume benefico difenda il giusto minacciato dall'empio insidiatore? Chi al finale del prim'atto non si penetra alle grida strazianti di lei strappata dalle braccia dello sposo per essere condannata del capo, come rea, che la credevano, di furto domestico? Chi non piange al pianto di Pippo e di Ninetta nelle squallide mura del carcere? Chi al magistrale sestetto tra le voci ora pietose, ora terribili del padre che innanzi a' Giudici chiede e si affanna? Chi al suono funebre che inesorabilmente rintocca accompagnando l'innocente giovinetta al patibolo? Il pubblico non si rimase attonito alla prima rappresentazione di questa musica, come talora gli era occorso alla nuova bellezza di altre musiche di Rossini, ma rapìto da melodia tanto drammatica gridò all'unanime evviva sino dal principio dell'eccellente sinfonia.

Ed egli in tanta febbre dell'arte come poteva ancora per poco aver posa? E dopo l'*Armida* (1817) e dopo l'*Adelaide di Borgogna* data in Roma (1818), eccolo di nuovo in Napoli, sede, quasi dissi, della seconda sua maniera, a far di sè diversa prova con l'oratorio *Mosè* (1818); allora ch'egli più fervido e invidiabile che nol sia stato il Cimarosa, il quale dall'allegro del *Matrimonio segreto* al serio degli *Orazî e' Curiazî* ed al sacro del *sacrificio di Abramo* felicemente tragittossi, quì con significato ancora più profondo tra mezzo al drammatico fece l'epico, e il sacro, presentire, che dovevano un giorno recarlo all'apogeo. Perchè allora tutti gli stili gli si affacciavano alla fantasia, tutte le specie l'allettavano, e come iride da iride in lui reflettevano.

In seguito del qual presentimento ritornava al sentimento drammatico col *Ricciardo e Zoraide* (1818). E di là con animoso consiglio mettersi in prova col Gluck del declamato nell' *Ermione* (1819) per quindi ricondursi alla fede degli Italiani accordi che mai abbandonano il canto con l'*Edoardo e Cristina* (1819), in sino a riapparir nel suo bel punto con la *Donna del Lago* (1819).

Gli risuonò nuova nota nel trattar questo tema, togliendola da' canti di Ossian, all'eco che quì se ne ripercoteva sull'arpa del Monti e del Pindemonte. L'amorosa melodìa s'insinua e molce il cuore al canto d'Elena che saluta i matutini albori, ed al duetto di Lei col congiurato Rodrigo, ed alle due arie

affettuose del delizioso contralto; come la tremenda ci riscuote al *finale* del prim'atto nel coro de' Bardi ad accender l'ira de' guerrieri con patriotici canti: dove Rossini dividendo l' armonia in due orchestre, il coro de' Bardi, e la musica militare, le riunisce poi con fina arte, che per sentenza de' dotti è più piacevole di quella di egual sorta del Mozart. In fino a che la terribilità di tanti suoni, e nel terzetto, e negli altri cori, si chiude col grido di « o vincere o morir » che così allora cantatosi, s' è poi di continuo con ansia ripetuto, nulla accorgendosi che tale altera fierezza era stata da Rossini sin d'allora inventata.

È quì per sorte pervenuto bisognerebbe che ad accrescer vanto ragionassi, come prima dell'*Armida* (1817) dall'incantevole duetto, di poi della *Bianca* e *Faliero* (1820) dall' immortale quartetto, del *Maometto Secondo* (1820) dall'inimitabile *marcia* de' Greci, della *Matilde Shabran*, (1821) di cui sopra fu detto, e di altre opere non pubblicate, e di molti, più che cento, componimenti di vario genere, ovunque sparsi; alcuni de' quali, come fu ben considerato, equivalgono ad interi *spartiti*, e ognor più svelano un tesoro che non può punto esaurirsi.

Tale la giovinezza di sua arte, che dissero fenomeno singolarissimo, se in cinque anni un po' trascorsi valse a dare sì sterminato numero di produzioni, tra le quali diciotto grandi *opere:* nove di queste di prim'ordine. E pure in mezzo alla più apparente non curanza, nello strepitoso consorzio de' suoi compagni d'arte, nell'officina de' venditori di carte di musica, nella frequenza delle locande, nel clamore de' festini; sino per le vie, ora all' uno ora all'altro domandando che gli dessero di potere fermare sulla carta le sovrumane melodie, che più dal cuore che dalla mente scaturivano senza volerlo a lui, il quale vera fece trovare la sentenza, che « per gl'Italiani cantare è vivere, » a lui che potè più che mai essere ravvisato

« Come torrente ch' alta vena preme »;

tramandando sempre musica facile, pronta, tutta cuore, tutta brio, tutta forza d'italiano artistico valore, che subito s'intende, che subito s'impara, senza ardui intrighi, senza il bisogno di prove e riprove, e senza il bisogno di ricercare altrove un più basso novello *diapason* pei poveri male arrivati cantanti.

L' accusarono, oh maraviglia! in tal suo più bel fervore, l' accusarono di superfluo, ma quell'impeto, o furia, era sì maraviglioso che ciò che avrebbe potuto togliersi a fronte di tanta rara qualità era un nonnulla; l'accusarono di fragore pari a quello delle armi che allora rimbombavano per le italiche pianure, ma fu solo animosa forza che avviva, nè mai va a coprire o ad opprimere il canto, nè mai a trasmodare, come oggi trasmodano; l' accusarono di ripetizione, ma si ripeterono tutti i grandi uomini Omero e Virgilio, Boccaccio e Shakespeare, i grandi uomini fatti spesso a prendere lo stesso errore che prese

il figliuolo di Cefiso, il quale dovendo essere poi per pena in altra forma trasmutato, non in altra lo fu che in quella d'un bel fiore; l'accusarono in fine di ciò che dicono convenzione, ma la ferrea necessità, che spesso preme gli artisti, più gli artisti di musica, faccia quì compatire se non può fare assolvere; quì dove è da soggiungere, che in questo sole non mai apparirono ancora che picciole macchie quando i suoi raggi percotevano le fronti e facevano gli animi ribollire colle creazioni di prim'ordine, come il *Tancredi,* il *Barbiere di Siviglia* e l'*Otello;* quì dove è da concludere, che quelle accuse furono più di tutto esagerata opera di Zoili; li quali non è stato mai uomo di genio che non abbia tollerato, e niuno più li tollerò di Gioachino Rossini, che date le spalle al rabbioso vento dell' invidia , mentre solo la ignoranza è senza invidia quaggiù, volle con la *Zelmira* (1822) cingersi di nuova aureola.

In essa non una sola ripetizione, non una sola frase che non sia espressiva. Cercando la *Zelmira* in tutte le sue parti si trova un effluvio di dolce tristezza, che al Cimarosa riconduce ed al Mozart; e l'amore col dolore vi sono suscitati in pari guisa, od in migliore, della *Gazza Ladra* e della *Donna del Lago:* mentre le cantilene sono elette, e la ispirazione porta alla declamazione, che viva sì vi si osserva, ma sempre canora; giacchè allora al tener della nota ed al canto declamato cominciavasi a fare ritorno; e a recare in minor numero i fiori, e gli altri ingegni di soverchio piccanti. E vi si osserva ancora maggiore sviluppo di scienza; chè quì all'animoso intuito ancora meglio rispondeva il grave ed accurato riflesso, come ancora meglio chiedevano i tempi, nei quali l'arte sempre adagiasi col suo accorto magistero.

Ciò fece Rossini, ma stando sempre nel proprio ambito; in tutto senza mancare, in tutto senza eccedere; e qui anzi, o Ascoltatori Illustri, chieggo non senza alterezza di considerare, che questo ingegno creatore, di vena quasi irrefrenabile, guardò di continuo l' arte non traboccasse, e se s' ingrandì e s' inalzò, e aggiunse pregi ai pregi, cercò il più; ma cercò il meglio, arrestandosi nella linea dove comincia il difetto.

Preso alla varia bellezza, inebriato dal lume di tanta gloria dovrò io tenergli dietro ora che egli giunge al sommo di sua eclittica? ma non sia che me ne rimanga, giacchè mi deliberai con affetto a celebrarlo. Già risaliva l'Italia per alla Francia quando aveva montato l' arco dei suoi anni ed al più alto volo preparavasi. E sulle lagune della Roma dei mari dove un giorno erano risuonati gl'ilari e lieti canti dell'*Italiana in Algeri*, ora i gravi risuonavano e i patetici della *Semiramide* (1823); suo addio all'Italia, che gli fu madre e maestra. Quale maravigliosa vicenda in meno che non fanno nove anni! Al canto d'indole lirica era quello succeduto d'indole drammatico, ed ora il canto susseguiva che dell'indole epica prendea.

Quantunque in sulle prime ancora essa la *Semiramide* abbia gli animi sbigottito, pure alla fine penetrò col raggio di sua bellezza, e tutti ne furono rischiarati e consolati, e si diffuse di lido in lido, e passò i monti e percorse come lampo tutto l'universo; tal che Rossini ne fu chiamato l'autore della *Semiramide.*

In essa trovarono dell'epico in mezzo a tanto drammatico. Natura seguitava il suo industre lavoro; l'artista in sull'andare dal secondo al terzo passo, sentiva già di questo, ma teneva tuttavia di quello. L'introduzione in ampia forma, il gran *finale* del primo atto, più nella sua prima metà, i cori dei sacerdoti della maestà e del riposo epico danno già un cenno: mentre il duetto del soprano e del contralto che s'ispira alla cara mestizia dei canti del nostro mezzo giorno; il duetto tra la regina e l'indegno suo ministro, e l'aria di costui prima di scendere nella tomba, sentono del movimento drammatico assai vivacemente; come indi il *finale* con quei gemiti, con quel dolore, con quel terrore sino al terzetto, che ripetendo, ma con altro movimento, la prima frase dell'allegro della sinfonia, provvede col bel ritorno al senso intimo dell'opera e lascia negli uditori una sensazione indelebile. Tutto secondato da un tono spesso concorde al risentito orientale dei luoghi dove l'azione trascorre; e così in altre *opere.* E pure ciò a grandi tocchi e risoluti; non mai mutando e rimutando battuta per battuta, che par l'usare un nuovo gesto per ogni nuova parola, come fanno gli scrittori cui spesso manca l'estro; sì inventando con franchezza ed animoso consiglio, come fanno i veri valentuomini i quali al mondo sono pochi.

E già i destini lo chiamavano in Francia per darsi al terzo ludo in terra ancora essa di dotti e protettrice delle arti, posta quasi nel centro di questa che dicono la parte più incivilita del globo; quasi per fare meglio a tutti manifesta la sua novella azione ed il supremo suo esempio.

Qual tema più degno dell' epica grandezza che il riscatto di un popolo dalla schiavitù in cui geme? ed egli che ora vola com' aquila, questo tema fa segno delle sovrane sue note, e ritorna al *Mosè* ed al *Maometto*, e li rabbelisce e li compie, come l'arte gli dava nel suo maggiore incremento.

Gli Alemanni proclamarono il *Mosè* capolavoro. Ciò che nel 1818 aveva, e nel 1820 presentito, ora nel 1826 e nel 1827 certamente sentiva, e l' uno diede alla scena di Parigi col titolo *Assedio di Corinto*, l'altro annunziandolo oggimai rinnovato. Colà l'ardita impresa di una gente di antica grandezza, che si vuol togliere al giogo dei barbari oppressori, è resa con musica di tutta gagliardezza; eco, più che già da sei anni, alle battaglie, che fieramente combattevansi. E dal canto maestoso del potente Musulmano chiamando i suoi prodi ad esultargli d'intorno, all'animato ritmo dei soggetti che insorgendo con suoni bellicosi affrettansi alla pugna, è un'altezza, è una grandezza che non vanno

in parole. Quà dalla solenne invocazione al Signore fatta dal Condottiero del popolo Ebreo per domandare che le tenebre dal cielo Egizio si diradino, alla preghiera del popolo, che si riscatta e chiede pietà sulle rive dell'Eritreo, preghiera resa efficacissima per un rivolto assai mirabile di modo che ha fatto esclamare, potersi sopra essa fondare una religione, è altezza e grandezza ancora più ineffabile, perchè viene da Colui che di lassù ispirò il santo libro.

Sul teatro musicale Italiano di Francia, palestra del buon gusto, che sin testè vi avevano mantenuto Cherubini e Spontini, ora si apprestava il desiato compimento per mano di un artista vi è ancora più grande; il quale dopo *l'Assedio di Corinto ed il nuovo Mosè*, dopo i cari avvicendamenti dal *Viaggio di Reims* (1825) al *Conte Ory* (1828), vi faceva ascoltare il *Guglielmo Tell* (1829) l'ultima e la più grande delle sue *opere*, che bene i critici chiamarono epopea svizzera, come avevano chiamato epopea ellenica *l'Assedio di Corinto*, ed epopea sacra il *Mosè*.

Nella sinfonia la più bella di lui che n' era inventor felicissimo, dai festivi *ranz des vaches* al terribile rimbombo di patria guerra è un andar maraviglioso di potentissimo effetto. E come, guardando a si eccelsa *opera*, come di parte in parte si potrebbe descrivere il pregio di essa, che bene addimandano un mondo immenso musicale? Alla tenerezza delle melodie amorose e alla dolcezza dei carmi nunziali al prim'atto, secondati da vaghi balli che menansi al canto con Dantesca fantasia, rispondono al second'atto la piana eleganza dell'aria di Matilde e 'l caro foco del suo duetto con l'amante. Al terzo atto le melodie si fan più deste, la grandezza nell'armonia cresce al doppio, di luogo in luogo, di tratto in tratto, vie alle mirabile creazione del giuramento dei *Cantoni*, ascoltando la quale Donizzetti esclamò: la musica del primo e del secondo atto e del quart'atto del Guglielmo Tell l'ha composto Rossini, ma la musica del terz'atto l'ha composto Dio. E nel quart'atto l'artista, altero di avere sin qui condotto un prezioso congegno, dove la pompa dell' arte in alta maniera si dispiega, presso al termine si regge con varietà che è fonte di bellezza, allorchè sparge nei cuori la più dolce gioia con musica, che descrive, e quì scolpisce, l'arrischiata prova di Guglielmo, la salvezza del figlio e la morte del tiranno, che dallo Eroe, sì trasalito, finalmente fu ucciso. Là dove Rossini torna al brio della lieta sua vena, quale meglio scaturivagli dell'animo infocato, e meglio valea a chiudere il corso glorioso di sì infinite bellezze.

Ed oh (prego che si avverta) quanta diversa gioia! Che come il dolore ed il terrore degli atti precedenti del *Guglielmo Tell* hanno una tal quale specie di elevatezza, che nelle drammatiche melodie dell' *Otello* e della *Gazza ladra* sino a questo punto non si trova, così le gaje cantilene del *Guglielmo Tell*, lungi dall' avere lo spensierato e 'l leggero dell' *Italiana in Algeri* e del *Turco in Italia*, e delle altre bellissime *opere* giocose della prima epoca,

hanno un non so che di soavemente dilicato, di leggiadramente esquisito, che porta sempre ad elevarsi, e fin si accorda al sublime degli atti precedenti.

Il *Guglielmo Tell* di Rossini fu lodato da tutti, dotti ed indotti, e di quale che siesi sistema ; perchè in esso Rossini valse a recare alla perfezione la melodia e l' armonia senza intorbidare la purezza del canto italiano. Chi lo chiamò quindi portento musicale, i cui cori sono altissimi poemi, chi lo disse l'espressione più compiuta, chi l'adempimento anzi del desiderio di tanti anni e delle fatiche di tanti sapienti, chi il non plus ultra dell'arte; la sua perfezione.

La Francia fu altera di avergli dato a cogliere l'eccelso alloro; invidiabile a tutte le altre nazioni, da che sopra delle altre gli fu benefica e generosa. Ed egli al suono di tanta lode, con chiaro animo scorgendo che alla musica del teatro non era più che aggiungere, si tacque omai per essa, a cui tutto aveva dato. Parve ozio vizioso, e fu virtuoso contegno in lui che , giunto al colmo, temeva, oltre andando non si dilibrasse.

Dal *Guglielmo Tell* come da miniera tutti, come considera l'Hallevy, tutti cavarono Italiani e stranieri; e Mayerbeer, che ascoltando il *Tancredi* l'avea imitato col *Crociato*, ora ascoltando il *Guglielmo Tell* lo imitò con gli *Ugonotti:* mentre la Francia per Auber il più provetto de' suoi artisti, che pure lo imitò in qualche luogo della sua *Muta di Portici*, con gran voce lo chiamò Divino Maestro e Giove della musica.

Consacrava così il nobile titolo dei coltivatori della cara arte dei suoni, che male dai cultori delle altre arti si trascura, sino a vergognarsene; dava così al Rossini il nome a lui adeguato per questo perfetto lavoro della terza sua epoca, perchè lo appellava col nome del padre degli dei; come dianzi in merito della *Zelmira* , perfetto lavoro della seconda epoca, l' Italia per Giuseppe Carpani lo chiamò maestro *Juniore,* come già in merito del *Tancredi*, perfetto lavoro della prima epoca, tutto il mondo per Sthendal-Beyle l' aveva chiamato musicista dall'estro vergine. I tre voti quì si vedono di mutua virtù contracambiarsi, e tra gl'idoli che li rivestono, mostrano l'ordito del mio elogio ragionevole e chiaro, e 'l merito del Rossini dirittamente segnalano: prima genio ingenuo anzi divinatore col canto ispirato da colui che finsero nume dell'adolescenza, cui fu dato di portare a perfezione la cetera; poi coltivatore dei più intimi affetti nell'irritare nel molcire, nell'empiere di terrore col dramma, di cui fu padre, colui che attribuirono a nume della giovinezza, domatore sì delle tigri, ma protettore di Eschilo, di Sofoche, di Euripide; condottiero in fine dell'arte al più eminente suo grado, eguale al grado della più grande delle poetiche creazioni, nata dalla mente del cieco vate di Smirne, al fiato di Lui che diedero a nume della virilità, e dissero, che col cenno facea tremare l' Olimpo.

E intanto, essendo che l'epico ha così prossima cognazione col sacro; poi-

chè dopo del *Guglielmo Tell* il grand'uomo , prendendo commiato dal teatro non lo prese già dall'arte cui fu fido sino all'ultimo, trai canti di vario genere e di geniale argomento, onde gli corse in seguito la vita senza che più il premessero le necessità dell'artista, scelse al fine di coltivare la musica religiosa.

Quindi pose in nota ancor egli le meste parole dello *Stabat* (1841), la cui musica ha un sentimento dolce insieme e profondo. Dalla lamentosa introduzione, che tutta ritrae l'intensità del dolor materno, all'animato e rapido *finale* che ripete il desiderio della superna felicità , sono maestosi e pietosi canti, li cui pregi non distinguo perchè il confine m'è presso. Cercherete voi ascoltatori col vostro cuore più che col vostro intelletto , la dolcezza dell' angelica melodìa del tenore, i duetti delle donne che superano in leggiadria gli eguali del *Tancredi* e della *Semiramide*, il vivace *Inflammatus*, la grande strofe alla palestrina con l'incantevole intercalata del basso, il terribile squillo annunziator del giudizio; tutto voi cercherete e 'l diletto vi sarà maggiore e la impressione più intera: a me solo bastando averlo fatto per cenni, onde si abbia che quel sentimento e quella bellezza sono un certo testimonio del progresso da lui recato anco alla musica sacra. Mormorino alcuni mancarvi in certi passi la santità, giacchè il mormorare contro i valentuomini non cessa sino in ultimo; l'ombra, secondo me, secondo altri di me maestri, di tratto si dilegua, se lo *Stabat* abbia esecuzione sentitamente posata e meditatamente affettuosa; e di continuo, come voleva l'Autore, ed in chiesa, ch'è luogo da esso.

La musica religiosa è la musica per eccellenza , perchè è la musica che unisce la terra col Cielo; laonde i più eccelsi maestri non hanno creduto mai di chiudere degnamente la carriera, se non l' appuntassero tra 'l pio tenore dei devoti canti ; come i poeti più eccelsi terminarono con tali inni la serie diversa dei loro componimenti. Laonde Gioachino Rossini avendo poi dovuto vedere agitarsi e trepidare l'Italia, dov'era due volte ritornato, d'onde era mestieri che di nuovo e per sempre s'allontanasse, non volle dalla sacra terra l'una e l'altra volta dipartirsi senza lasciarvi di se un'orma in questo genere vastissima. La prima volta compiendo i *Cori* alle tre virtù (1841), da cui le altre derivansi, che, collocate dall'Alighieri in giro dalla destra ruota del carro trionfale del Signore, ne gioiscono ognor più e fanno gioire i redenti, con vera delizia tramutandoli dal mite candore dell'una, al vivo rigoglio dell'altra, e via al santo foco della terza. La seconda volta musicando l'inno di Bacchilide alla pace, (1847) con nuova ardita fattura, con maraviglioso, al suon dell'eco, ed inarrivabile congegno. Qual'orma più vasta potea stamparsi e quale più preziosa? É la pace il premio delle virtù, la musica lasciataci dal nostro grande maestro in efficace modo ci giovi: l' Italia virtuosa ed in pace tornerà tutta dessa la regina del mondo.

Tosto alla fine oltre i monti per dare alla benefica Francia l'ultima prova di valore nella *messa*, che disse piccola (1863), ma che tutti addimandano col giusto nome di grande. Nella quale alle glorie antiche aggiunse le nuove, e il religioso conservando e 'l progresso dell'arte contemperandovi, fè ascoltare una musica con ingegni anco migliori di quelli usati dai maestri che lo precedettero.

Come alla bellezza ora grave, ora pietosa, ora elevata e celeste potrò io trovar modo di adeguar la mia orazione? come al caro *Domine Deus*, al mestissimo *miserere nobis*, alla famosa aria del *Crucifixus*, al divino canto *O Salutaris Ostia*, alla prelibata apostrofe dell'*Agnus Dei*, alla fuga del *cum sancto Spiritu* che chiamarono una pagina di Michelangelo? Mi terrò solo al *Sanctus*, nel quale il maestro, dopo un vivo e quasi subito slancio, si aumenta, s'innalza, e ne porta il finito ai pie dell'Infinito.

Non è chi oltre a tutti gli altri lavori sacri di Rossini, non è chi a questo s'accosti e sopra gli altri non lo ponga; e non vi scorga il grand'uomo presso al termine dei suoi giorni avere meglio presentito i canti che in Cielo eternamente risuonano, e col Savigny non vi senta per entro il dolce irradiarsi della bellezza di Raffaello; non è chi di noi Italiani non si commova e superbisca, ricordando che Mayerbeer alla sublimità della messa di Rossini lo proclamò maestro dei maestri, e ripetè con più animo l' antico voto di Condillac intorno alla nostra musica: il genio è vostro, o Italiani, e noi lo veneriamo troppo per non riconoscerlo ed adorarlo ove che sia.

Autor tanto immortale, dell'arte tanto benemerito, impresse le sue vestigia solo dovunque era degno di lui; tralasciò i temi che non fossero virtuosi, e' temi orribili sfuggì, peggio che i fantastici; e dar moto moderato al cuore umano fu solo suo vanto.

Tale ne' piccioli componimenti quale ne' grandi; solo di mole piccioli, ma grandissimi di merito: le dodici serate musicali; il *Laus Deo* di pretta espressione; il canto dei pastori, il duo dei marinari, il *baco da seta* pei miseri lavoratori di Lione, il voto di riconoscenza al famoso monaco Guido di Arezzo, la *tarantella* coi cori per li dilettanti di Napoli. Alla morte del Cherubini, che l'avea preceduto nell'atto indipendente della riforma della musica il *canto dei Titani*, come Titano egli stesso s'intese poi chiamare da Mazzini; alla morte di Mayerbeer capo degli armonisti Germanici il suono funebre con pia mestizia ispirata da amor fraterno; nella grande esposizione di Parigi la sinfonia tutta brio di universale esultanza; ed ora alla Spagna consacrandosi, ed ora al Portogallo per esprimere coi suoni i loro varii commoventissimi casi; ed ora alla Inghilterra mandando con grato animo a Lord Vernon la sua *Francesca da Rimini*; ed ora all'Italia, primo dei suoi pensieri in sino all'ultimo, tostochè non fu chi non si sentisse ricercare le viscere all'estremo canto di questo cigno nel 1868, intitolato—una parola a Paganini, elegia dirizzata al Sivori:

onore reso dal signore dell'arte al più bello degli strumenti, cui avevano accresciuto pregio quei due valenti Italiani; miracolo questa elegia di doloroso sentimento in lui, che tanto miracolo di letizia aveva prodigato nel corso dei suoi giorni. Intanto che, come di Mozart fu detto, che, avendo imparato la nota patetica dal Boccherini, non aveva potuto in tutto dimetterla in quale che siesi stata più allegra composizione; così Rossini, egli stesso, di se a pieno consapevole, fu sempre in dubbio, nei suoi componimenti i più serii non trasparisse talora la gaja venustà, che in vero fu l'anima del divino suo estro.

Quì termina la vita artistica di Gioachino Rossini, perchè quì termina la sua vita naturale, essendo con lui cessato un alto vanto dell'ingegno umano e dell'umana fantasia.

Pochi uomini furono in terra celebri altrettanto; niuno lo era certamente al momento in cui egli finì di vivere. Capo di una scuola che non potrà più sconoscersi, e sapendo tutte quante le composizioni che sino a lui s'erano scritte, tal che fè rivivere il mito che la memoria è madre delle Muse, ristorò l'opera giocosa, creò l'opera seria, migliorò la musica sacra, e fu fido sempre al precetto di Dionigi d'Alicarnasso, che nel piacere al popolo è riposto il fine d'ogni arte ed il principio d' ogni giudizio.

Nacque pel canto, e vi fu fedelissimo. Ne scelse la parte più eletta e la seguì con ispirito e con dolcezza; e se il canto fu creato per esprimere l' amore, per eccitare a generosi gesti, per mettere in accordo la terra col Cielo, chi di lui ne diede più vero, chi più splendido esempio dall'amor giulivo del *Ricciardo e Zoraide*, della *Matilde di Shabran*, della *Zelmira* all' amor dolente *del Tancredi*, dell'*Otello*, dell'*Ermione;* dal canto energico dei Bardi nella *Donna del Lago* al feroce giuramento degli Svizzeri nel *Guglielmo Tell*; dalla pietosa invocazione della *Gazza Ladra* alla miracolosa preghiera del Mosè?

Zelatore dell'arte ne tolse gli abusi, ma senza ira; ingranditore dell' arte inclinò al vario e all'ornato, ma senza sbalzi, nè accumulo; e lungo tanta carriera non mai, raro a udirsi, deviò o decadde. Di fantasia nata al bello, chiamò l'Urbinate suo maestro e suo autore; ma non già, che con maravigliosa possanza non si desse all'ineffabile volo del sublime; e di natura artistica eguale a quella del Canova, i cui marmi, onde avventuroso atticizzava, gli furono innanzi agli occhi sino da fanciullo, se allo scultore di Possagno era stato dato insieme che l'*Adone* e la *Danzatrice*, fare il *Perseo* ed i leoni del *Mausoleo* di papa Rezzonico, a lui tra mezzo ad uno sterminato numero di composizioni di media tempra per le quali era stato proclamato bel genio, fu dato ancora di creare la *Semiramide*, il *Mosè*, il *Guglielmo Tell.*

Nell'auge della gloria si compiacque di coloro, che al suo esempio aggiungevansi, che tutti, ancora i suoi compagni, diventarono suoi seguaci, ed altri ancora ne sorsero in grandissimo stuolo; e guardò con contento animo i più

illustri, e disse naturale Bellini, fecondo Donizzetti, dotto Mercadante, e lodò Verdi nelle sue prime *opere*: ma si fece poi timido al trascorrer degli uni, ed ebbe dolore della deviazione degli altri. E quando *l' opera* si cangiava in un concerto di strumenti con l'accompagnamento delle voci, e tra' boati e lo schiamazzo era la più nemica implacabile minaccia, fu ancor questa la ragione per la quale si pose in silenzio pel teatro; mal soffrendo che in tempi sì di soverchio agitati la musica dovesse andarne in eccessiva agitazione: avendo poi riso del riso inestinguibile che Omero attribuisce a Giove, per quella che dicono musica dell'avvenire.

Che non è mai stato un più assurdo di questo, un capovolgere, un chiedere che la quercia metta in alto le radici e configga sotterra le frondi. Domina (1) nella poesia e nella letteratura sotto il nome di *scuola dell' avvenire* un freddo realismo, e domina del pari nelle arti belle: nella pittura che si compiace dello sfoggio degli accessori anzichè dell'espressione dell'intimo affetto; come nella musica che per riuscire imitativa si fa rumore assordante, ed alle armoniche combinazioni sacrifica l'espressione melodica. Ma questo realismo non può prevalere lungamente in Italia ove le arti ebbero sempre un culto più spirituale e tradizioni più gentili. Non può prevalere, più che altro, nella musica, che tutta sta nel tempo, ch'è alta ministra dell'umano sentire, risposta agli affetti alle idee alle glorie alle sventure quali che sieno di solo il tempo che corre. Non mai la musica dell'avvenire fu tanto disprezzata che in Francia; non mai altri tanto la maledisse quanto il Grande che salì per continui trionfi dal *Tancredi* al *Guglielmo Tell.*

Romoreggiando più furiosa la tempesta dell'arte , accorse Gioachino Rossini in sul confine della vita, e sentendo ch'era presso ad essere accolto tra le braccia di Colui, che, come disse l'Aquinate , è fonte di consonanza, testò due premi, uno al migliore autor di poesia melodrammatica, l'altro al miglior maestro che la renda in musica, ed, espressamente , che sia un melodista; la poesia e la melodia al grand'uomo furono vedute gli elementi più precipuî d' una eccellente musica; la poesia e la melodia, al culto della bell' arte eterna base e sostegno, quì da Rossini avvantaggiate: compimento al bene che alla musica, immortal Genio, avea fatto.

(1) Seguito quì le parole dello egregio dott. B. Prina *(Le nuove condizioni d'Italia e la letteratura l. s.)* il quale vi manda innanzi questa altissima sentenza « Le lettere e le arti belle non fioriscono per solo magistero di regole o per eccellenza di metodi; ma sorgono a perfezione sol quando si accendono d'intimo affetto e s'inspirano alle sublimi idee di religione e di patria. Ora questa potenza di affetti, questa fede operosa in un che sopranaturale ed eterno, fu nella moderna società affievolita dallo scetticismo »; e conclude riportando la non meno alta e preziosa sentenza del professore. A. Conti *(Il bello nel vero l. s.)* « Lo scetticismo sinistramente opera sulle arti del bello, perchè dai filosofi passa negli artisti e nel popolo, divenendo infermità universale, gravissima, minacciosa di guai. »

L'ultima sua azione fu all'arte Italiana la più utile; le ultime sue parole sieno alla nobil arte le più esemplari. Ah lungi da noi una musica che dicono Gallo-Germanica, connubbio impossibile. La musica nostra in questa terra vero dei vivi sempre risuoni e si mantenga; ed essendo la musica l'espressione del sentimento delle nazionalità, come insegnò il maestro dell' Accademia, nella maniera più fida sempre la bell'indole della nazione rappresenti. Ah l' Italia gran madre ad altri canti s'ispiri, che ancora gli animi confortino, e s'innalzi a portati originali e propri, e la memoria di questo, ch'io chiamo uomo d'oro, le stia innanzi, e la rincori. E la gran madre dell'arbor vittoriosa e trionfale, ornando la sua fronte, a tal segno fortunato per la musica arrivi, che, come al primo splendore dell' estro di Rossini fu con gioia esclamato: ecco il redivivo Cimarosa, così al primo splendore dell'estro di un altro novello apportatore di vera musica Italiana possa con egual gioja esclamarsi: ecco il redivivo Rossini.

SULL'ANTICO EDIFIZIO DELLA PIAZZA VITTORIA IN PALERMO

MEMORIA

DEL SOCIO PROF. G. B. F. BASILE

Letta nella tornata del 29 novembre 1874

I.

Se vero é che nelle arti il giudizio diritto e sicuro sia scabro e difficile, e vaghi spesso fra limiti assai lontani, ragionare di quella splendida opera e stupenda che per avventura nel dicembre del 1868 fu scoperta nella Piazza della Vittoria nella fausta occorrenza delle feste dalla Città di Palermo ordinate ad onore de' Principi Reali Umberto e Margherita , è còmpito malagevole, quando già eruditi italiani e stranieri non ne rintracciarono sinora un cenno nelle storie delle epoche , alle quali opinarono riferirla, nè ricordanza alcuna negli scritti dell'età posteriore rinvennero. E pure il monumento è ragguardevole; ed occupa una vasta superficie. I frammenti delle colonne corinzie, i bei capitelli , i resti delle pitture murali, le grandi sale con pavimenti a musaico che figurano le ricche leggende della mitologia gentilesca ; ed ivi lo intreccio vago degli ornamenti, la posa naturale di molte figure, alcune teste ispirate a dolcezza e grazia verginale, ed altre maschie ed ardite con disegno largo e potente ; la finezza del lavoro materiale , e la disposizione magnifica del tutto assieme fanno arguire valenti artefici, e ripongono quest' opera per alcuni versi al di sopra de' monumenti della specie escavati in Pompeja.

Nè questi detti per orgoglio municipale; poichè un distinto straniero, il signor Aubè , il quale ammirò le peregrine bellezze de' particolari di questo antico nostro edifizio, lo giudica altameute « *Se il musaico* , *egli dice* , *della battaglia di Arbella ha maggiore interesse per la composizione, si può dire che non si è rinvenuto sin oggi in Pompeja alcun mosaico che abbia tanta grandiosità e tanto stile quanti il Nettuno , tanta bellezza quanta l' Apollo raggiante, e tanta grazia e vita quanta ne hanno la bionda testa della Primavera e la testa bruna dell'Autunno nel musaico di Palermo.*

Ed il professore Heydemann dopo averne dato descrizione soggiunge : *il musaico di Palermo è da stimarsi fra i primi per la grandiosità e per la ricchezza del motivò;* e fa voti urgenti che ne fosse fatta la pubblicazione.

Giova intanto in sul principio osservare nel più grande de' pavimenti a musaico le non poche restaurazioni, e le rappezzature quà e là in varj punti con notabili differenze; alcune molto antiche con serio proponimento di ripristinare la forma sdrucita, coscenziosamente imitando , ed altre allo scopo di livellare, o d'impedire guasti maggiori; rappezzi nei quali vi ha sempre qualche disegno intromesso,che per grossolano che sia, sparge un pò di luce a conoscere le epoche nelle quali l'edifizio, perdurando, fu usato e goduto.

II.

Occuparonsi del nostro antico edifizio con notizie abbastanza particolareggiate, direi quasi esclusive , delle rappresentazioni figurate dei pavimenti , il prefato professore Heydemann nell'*Archeologische Zeitung* di Berlino, il signor Aubè in una memoria diretta al Ministro della pubblica istruzione di Francia ed il sig. Pitrè in un articolo pubblicato nel Supplemento perenne alla nuova enciclopedia di Torino.

Il sig. Starrabba poi con alcuni suoi appunti nelle Nuove Effemeridi siciliane di Scienze , Lettere ed Arti , muove a confutare l' Abate Di Marzo , il quale in una nota del primo volume de' Diari della Città di Palermo, congetturava probabile che questi preziosi avanzi appartenessero all'*Aula Regia*, di cui fa menzione Falcando come sottostante al Palazzo nuovo dei Re Normanni.

Il Professore berlinese ritiene che l'edifizio fosse stato una ricca privata abitazione de' tempi romani, appartenente ai primordj della seconda centuria dell'era cristiana, e concede che potrebbe anche riferirsi alla prima ; osserva le antiche restaurazioni , ed i rappezzamenti delle epoche posteriori, e per essi si limita a farne ravvisare l'importanza; dottamente illustra le figure del musaico e conchiude osservando la semplicità maggiore che scorge nello stile dell' Orfeo dell' altro suolo , del quale il lavoro gli sembra meno gentile del primo; ma fedelissimo e vivace nel colorito e nel disegno.

Il Signor Aubè si fa luogo a dubitare che lo spazio escavato appartenga ad un solo edifizio, e ritiene certo che gli oggetti resi alla luce sieno di vario interesse e di epoche differenti forse distanti non poco fra loro; dalle ristaurazioni ricava che sono parecchie l'età sovraposte, ed almeno due le serie dei possessori; si avvisa che la sola parte veramente importante, in riguardo all' arte antica, comprenda la sola metà dell' escavazione dal lato che si volge al corso.

Quando poi egli scende a considerare il primo quadro cioè: la fine tragica d'Ippolito rappresentata nel pavimento della prima sala dell'edifizio, non crede probabile che una composizione di quella importanza fosse per bene spiegata nella soglia di una antica abitazione, e si permette di supporre che l'antico ingresso fosse stato dietro a colui che entra nello stato attuale.

Si ferma quindi a considerare il pezzo principale dell' escavazione, cioè il grande pavimento a musaico, lo ritiene più antico di quelli di Pompeja, od almeno dell'epoca medesima, e rileva che taluni ornamenti hanno riscontro in questi ultimi, ed in altri antichi musaici raccolti nel museo del Vaticano; nota pure le cattive restaurazioni, e gli stupidi riempimenti di pietrucce dell'epoche posteriori, e reputa che il Municipio di Palermo avrebbe in miglior modo provveduto alla conservazione di questo prezioso monumento col farlo trasportare iu una delle sale del Museo della città (1), avvegnacchè, le pioggie, non ostante la tettoja costruitavi, in parecchi punti vi abbiano cagionato molto danno.

Esaminando il pavimento della terza camera opina, che l'Orfeo solo sia di eccellente disegno; ma ne giudica il valore assai inferiore a quello delle Stagioni, dell'Apollo raggiante, e del Nettuno della grande sala; lo rapporta al regno degli Antonini cioè, alla prima metà del II secolo, dimostrando le differenze che lo distinguono dalle rappresentazioni del mito d' Orfeo trovate da De Rossi nel Cimitero di S. Calisto, e dalle altre simili rinvenute nelle catacombe, e riportate nella Roma sotterranea del Bosio.

Conchiude col calco della iscrizione a graffito scoperta in un frammento di colonna, e conviene ch'essa sia intera secondo l'opinione emessa dal sapiente nostro ellenista Principe di Galati; ne riporta la doppia lettura a norma della separazione delle lettere, che può farsi in due modi diversi cioè, nel primo modo: *Sì certamente è una fortuna avere una sola donna*
e nel secondo: *Sì, sia, ch'essa invecchi questa donna, nella sua solitudine.*

Opina impertanto che questa iscrizione, approdi a nulla per determinarsi l'epoca del nostro edifizio; perocchè le lingue punica, greca e latina furono

(1) Questa opinione era stata annunziata sin d' allora che fu scoperto il musaico dagli egregi Ab. Gravina e Prof. Bozzo nostri Socj.

lungamente in uso nell'antica Sicilia; e la greca si parlò e si scrisse sino all'araba dominazione.

Il sig. Pitrè descrive egli pure con diligenza ed interpetra le figure a musaico de' pavimenti; siegue osservando che la rappresentazione dell' Orfeo sebben corrretta, non abbia la delicata esecuzione di quelle della grande aula; dalla freschezza degli intonachi de' frammenti delle pareti inferisce che queste non sieno le primitive; ricorda la moneta rinvenuta negli scavi colla iscrizione greca ΠANOPM.

In quanto all' epoca gli apparisce chiaro che l' edificio in maggior parte richiami alla romana dominazione , e la grande aula segnatamente a tempo non molto lontano dal secolo d'Augusto; posteriore di molti anni la sala d'Orfeo, e posteriorí anche più gli altri pavimenti che non sono composti con figure. Gli sembra in complesso che altro sia stato l'uso dell'edifizio in origine, altro ne abbia preso col volgere del tempo , e col cangiare di dominazione ; pubblico in prima , privato da ultimo; non inverosimile che abbia potuto essere il palagio della questura romana.

Il sig. Raffaele Starrabba è il primo che con documenti storici e ragioni filologiche entra a discutere per via di esclusione le fattesi congetture relative alla conoscenza dell'edifizio.

Egli nega che questa sia l'Aula regia del Falcando, comecchè la parola Aula (nel greco αὐδή) coll' autorità di Ateneo significhi atrio cortile , luogo aperto ; nè la grandezza del monumento escavato risponde a quel luogo ove Guglielmo I fea convocare il popolo, e molto meno alla vastità del regio cortile che comprendeva secondo la relazione di Ibn Giobair le abitazioni dei cortigiani, le sale del consiglio, le officine del tirâz, l'antico anfiteatro romano.

E dal riferito sinora si ricoglie che ad eccezione delle dotte illustrazioni delle figure mitologiche de' pavimenti, così bene determinati dai prefati scrittori e di qualche opinione emessa e non dimostrata riferentesi all'epoca di alcuni particolari, restiamo a nuovo nella importante ricerca dello scopo e dell' uso dell'edifizio.

Forse un lavoro speciale sull' epoca greco-romana in Sicilia , simile allo studio del periodo arabo-normanno fatto da Michele Amari spargerebbe luce non poca sui maestosi avanzi messi dal caso allo scoverto ; e fino a che le congetture non sieno avvalorate dai documenti degli scrittori, sembrami potrebbero solamente essere giovevoli alcuni studî preparatorî, secondo certe vie che sieno concorrenti alla soluzione del quesito.

Per la qual cosa io mi prefiggo di aprire un campo d' investigazioni dal lato architettonico cioè : sulla pianta dell'edifizio nella sua distribuzione e correlazione di parti, al fine di ricercare con tai elementi l'uso primitivo del medesimo; tenute in mente le modificazioni addottevi che risultano evidenti dalla

diversa costruzione dei muri aggiunti, tenuti considerati i collegamenti che si veggono non nati nella prima mano di lavoro, e le forme ed il carattere decorativo sempre in parallelo dei monumenti simili antichi ormai conosciuti e determinati.

Se non riesco mi valga il buon volere.

III.

La pianta dell' edifizio annessa alla memoria del signor Aubè non può essere utile al fine che mi propongo. Ell'è piuttosto una indicazione sommaria dello stato attuale planimetrico, anzichè un lavoro preciso, nel quale sieno distinte le più vetuste dalle recenti costruzioni.

Oltre che essa è incompleta, conciossiachè nel rilevarla direttamente dal terreno vennemi fatto di scoprire alcuni pedamenti di altre linee murali che ho riportato nella mia icnografia della Tavola I, figura I cioè: il muretto f e le tre linee che circondano l'ambiente g.

In questa icnografia ho distinto a semplice tratteggio i muri de' quali si conserva il solo pedamento, a doppio tratteggio quelli che sin oggi si elevano sopra terra, e solamente in contorno alcuni pochi a, b, c che si vede chiaramente sono posteriori; poichè nello incontrare i muri contigui non vi s' innestano, ma stanno in combaciamento di antico intonaco colorato che riveste le pareti che avrebbero dovuto penetrare per collegamento.

Non esiste traccia, nè indizio di due stanze che il signor Aubè completa verso il punto d, e posso assicurare all' illustre Accademia che la forma perimetrale della corte con vasca coi muretti c, d interposti ai pilastri, come riporto nel mio disegno, è stata desunta da elementi che esistono in posto senza lasciare dubbio alcuno.

Nella Figura II della medesima tavola ho tentato il restauro dell'edifizio, il quale, come ognun vede, si completa per analogia.

Difatti non può volgersi in dubbio che in H sievi stato un corridojo analogo a quello del lato opposto l; poichè il muro destro, il muro di fronte ed il piccolo ingresso esistenti, analoghi agli elementi che si vedono nel lato opposto, chiaramente lo determinano. La camera t analoga a quella del lato opposto u si completa, direi, da se medesima, senza però tener conto del frammento d della pianta dello stato attuale, il quale, si vede dalla sua grossezza, è un fuor d'opera relativamente allo spessore de' muri di questa parte dell'edifizio, e si può ritenere di epoca estranea a quella alla quale mi riferisco.

In quanto poi alla parte scoverta da recente non ho voluto determinare ad arbitrio i confini anteriori dell'ambiente K, ed ho solamente limitato le stanzette g, h, f, i, seguendo lo inizio di tale scompartimento cennato dal

muretto esistente de come nello stato attuale; conciossiachè si deve ritenere che altri muretti divisorî simili all' esistente vi sieno stati, senza pretendere che le stanzette f, i, g. h abbiano avuto esattamente la lunghezza del tentato restauro.

Si vede chiaro che nella ristaurazione non ho nulla arbitrato; e la sola aggiunzione di tre muretti trasversali nella parte anteriore da me testè scoverta sorge dalla considerazione necessaria, che il divisorio esistente sarebbe stato impossibile senza che un altro tramezzo ad una certa distanza chiudesse la stanzetta f. Ed è conseguente ripetere dal lato opposto tai elementi per quella analogia che regna in tutta l' icnografia dell'edifizio

IV.

Or la prima indagine che sorge spontanea è quella di vedere se questa icnografia possa appartenere all'antica abitazione signorile, ovvero ad un pubblico ufficio, riferibili, s' intende sempre, al classicesimo.

Bisogna all'uopo, in primo luogo, richiamare i principî generali che regolavano le classiche abitazioni corrispondenti agli usi di quella vita.

L'abitazione antica romana fu in vero all' etrusca originariamente affine, poi contemperata dalla greca influenza.

I costumi e le arti dell'antica Roma non furono indigena e naturale produzione del clima, ma l'aggregazione, e l'amalgama di elementi stranieri. Egli è vero che nelle prime due centurie Roma può essere considerata come città quasi interamente etrusca; ma, situata fra l'Etruria e la Magna Grecia, in progresso di tempo non potè scampare all' influenze vive degli usi e delle arti di questi due popoli.

Le tre caratteristiche principali dell'abitazione del classicesimo cioè:

1.ª una sola elevazione o piano,

2.ª la esclusione di fenestre allo esteriore,

3.ª l'*Atrium* indispensabile circondato di stanze, appartengono similmente al ramo etrusco, ed all'ellenico, e per trasmessione alla civiltà dell'antica Roma.

Le case di Pompeja, come è noto, con rara eccezione, sono ad un sol piano; e se in talune scorgonsi piccole scale accennanti ad un suolo superiore, si vede chiaro che questo era un accessorio non necessario, forse destinato agli schiavi. Tutti gli appartamenti principali per gli usi della vita compreso quello delle guardie sono distribuiti al pianterreno, attorno agli atrii; i quali talvolta sono semplici al modo etrusco, e tal fiata circuiti da un peristilio alla maniera greca. Da questi luoghi interni scoverti, come è noto, prendevano l' aria e la luce le stanze che vi eran disposte intorno.

Questi principî generali della grande abitazione di quell' epoca sembra

fossero estesi anche alle piccole case di tre o più membri, nelle quali il corpo di centro era lasciato scoverto per essere atrio, e fornire la luce e l'aria alle rimanenti stanze laterali.

In questo sistema il numero, la forma, ed il nesso delle singole stanze varia a tenore dello spazio a dividere, e delle peculiarità a soddisfare.

Intorno al primo atrio semplice eran disposte alcune piccole stanze per dormirvi i membri inferiori della famiglia e le guardie, e questo talvolta si elargava verso il limite superiore in due ambienti oppositi *Alae.* Adjacenti al muro di fondo erano alcune grandi camere, delle quali una rappresentativa *Tablinum* contenea i ritratti degli antenati, ed a costa della medesima un andito *Fauces,* che introduceva nel secondo spazioso atrio con peristilio, elevato sopra qualche scalino avente un bacino nel centro *Piscina;* ed intorno le stanze per dormire, la sala da pranzo *Triclinium*, quella del ricevimento *Oecus.* Alla cucina si avea ordinariamente accesso da una piccola porta sita all'angolo di questo secondo atrio, e questa oltre comunicava al di fuori colla pubblica via.

Continuando lo stesso sistema un altro piccolo andito menava ad un portico che precedeva il giardino.

In breve, la icnografia della nobile antica abitazione consistea in una serie di compartimenti rettangolari che si succedevano; ognuno con un atrio nel mezzo circondato da stanze; l'ultimo rettangolo era il giardino.

La greca era molto simile alla romana abitazione; lo stesso sistema di scompartimenti, ma non le medesime destinazioni; poichè si sa che mentre presso i Greci le stanze intorno all'atrio anteriore servivano per le abitazioni degli uomini, e quelle del posteriore per appartamenti delle donne, presso i Romani le prime erano addette al commercio dei padroni di casa coi suoi clienti, e le seconde all'abitazione di tutta la famiglia.

V.

Premessi questi caratteri essenziali della greca, e della romana abitazione gettiamo ora lo sguardo sulla icnografia del nostro edifizio, Tavola I, figura 2ª; e ci accorgeremo di leggieri che il primo atrio k dei servi e delle guardie vi esiste colle sue stanze all'intorno, ma che il secondo non vi è immediatamente come nell'antica abitazione; bisogna percorrere i corridoj pr qs per rinvenirlo nello scompartimento v, x, y col suo peristilio, e la sua *piscina* nel centro.

Talchè l'antica nobile abitazione della Piazza della Vittoria contiene nel suo grembo organicamente un gran pezzo distinto, e reso indipendente per mezzo dei corridoi predetti laterali. Ho segnato questo pezzo centrale colle grandi lettere A, B, C, H, D, t, l, E, F, u, il quale sembra non essere altro che un pubblico ufficio di elevata importanza, tenuto presente anche il merito delle sue decorazioni.

Questo pezzo centrale composto di tre aule succedentisi, e di varie stanze annesse per uffici accessori ha la sua distribuzione da usi evidentemente speciali determinata: di fatti i due corridoj H, I che menano alle stanze D, E così immediati agli altri p, q sarebbero una inutile ripetizione se un uso speciale non li avesse imposto; onde le persone che uscivano dalle stanze D, E per condursi nell'aula A li traversassero senza percorrere i contigui p, q.

Il grande musaico A ha una larga fascia intorno, da tre lati solamente, e confina colla soglia dell' ingresso sino a toccare le basi delle colonne. Questa posizione non si può spiegare colle ragioni decorative, e tal musaico sembra piuttosto fosse la significazione rituale di un tappeto. Il piccolo musaico G che non ha l'euritmico nel lato opposto, non è affatto decorativo; ma determinante un sito che dovea essere essenziale per la sua destinazione.

Niuno antico sacro edifizio etrusco, ellenico o romano, ha riscontro evidente colla icnografia di questo pezzo di centro che esce fuori delle regole dell'abitazione di quei remoti tempi. Mentre esso è organico nell'edifizio e vi occupa una posizione distinta, non impedisce il nesso, nè intercetta le comunicazioni della nobile abitazione che lo precede e lo siegue; poichè due corridoj laterali collegano il primo atrio k col secondo v, x, y, in guisa che chiuso questo ufficio centrale restava l'abitazione libera, connessa, indipendente.

Ebbe ragione il sig. Aubè a sospettare che il musaico b non fosse la soglia dell'edifizio; quantunque egli non abbia conosciuto l'atrio k che lo precede. E difatti un musaico di quell' importanza non sarebbe ben messo alla soglia del vestibolo, ove ne' migliori esempi di Pompeja solevasi scrivere un semplice *Salve.*

Su queste considerazioni di fatto completo la mia congettura.

Il personaggio che abitava l'edifizio era un alto pubblico funzionario. Egli dalle sue stanze private adiacenti al secondo atrio con peristilio recavasi in officio per lo ingresso S, e parmi aveva seggio nell'aula B nobilissima, nel cui pavimento è figurato Orfeo, il più gran savio del paganesimo greco, legislatore, teologo, medico, poeta, celebre cantore, immagine allegorica del potere assoluto indiscutile.

Le persone introdotte alla sua udienza erano ricevute nella grande aula A da una persona che avea posto in G.

Intorno al primo atrio erano le stanze delle guardie e de' servi.

Il tutto—assieme induce ad interpretare l'edifizio per una sala basilicale pagana.

Nè la mancanza dell' abside emicircolare al modo romano fa serio ostacolo a questa supposizione, conciossiacchè si sa che in Pompeja ed in Otricoli esistono basiliche a pianta rettangolare, cioè di una forma definita dalla greca, anzichè dalla etrusca influenza, il che è ovvio nei monumenti dell'antica Sicilia.

Importanti edifizi con organizzazione propria erano, come è noto, presso i Romani le basiliche. La loro forma fu originariamente greca, come il nome lo prova, ma lo svolgimento loro costruttivo si deve all'arte romana.

E qui giova non poco di notare che esistevano basiliche e sale basilicali nelle abitazioni , e nei palagi dei ricchi , come segnatamente si conosce che ve n'era una entro al Palazzo Flavio sul Palatino.

Questa composizione edilizia usuale presso gli antichi può ben ravvisarsi nel nostro monumento, poichè mi sembra aver dimostrato cogli elementi icnografici che questo non sia un palagio semplice , nè un ufficio isolato ; bensì l'unione di questi due fattori in una sola disposizione architettonica.

Che l'edifizio sia stato abitato nell' epoca medievale non può volgersi in dubbio, poichè nel grande pavimento a musaico fra gli antichi restauri pertinenti al paganesimo osserviamo intrusi alcuni ornati che si riferiscono chiaramente all'arte bizantina ; esempj ne sieno quegli ornati a triangoletti nelle croci de' rappezzi del grande pavimento che han riscontro in talune forme ornamentali della S. Sofia di Costantinopoli, e l' altro ben grande che occupa tutto intero uno scompartimento ottagono verso l'orlo a destra interposto alla quinta e sesta linea delle medaglie, il quale è similissimo a taluni motivi di provenienza bizantina che veggiamo nella Cappella del R. Palagio di Palermo.

Nè fa maraviglia che le simbologie del paganesimo si fossero conservate entro alla civiltà cristiana nel palazzo dei Tribunali, mentre si sa, che si durò nel libero esercizio dell'idolatria sino alla fine del IV secolo , quando fu imperatore Onorio il secondo figlio del gran Teodosio, cui toccò il governo dell'occidente. Fu egli, come è noto, che ordinò fossero distrutte tutte le imagini degli idoli nelle provincie a lui soggette.

Riassumendo, ed ammessa la mia congettura, il monumento della Piazza Vittoria sarebbe un palagio contenente una sala basilicale di origine piuttosto greca, e se romana, alla greca molto vicina, attesa la forma rettangolare dell' aula della giustizia; certamente in uso nel periodo romano, e forse al medesimo scopo nell'epoca bizantina.

Uno studio monografico di quest'ultima dominazione in Sicilia potrebbe forse valere col riscontro storico a rendere più accettabile una tale interpetrazione.

Antico Edifizio nella Piazza Vittoria di Palermo.

FIG. II. — Tentativo di restauro.

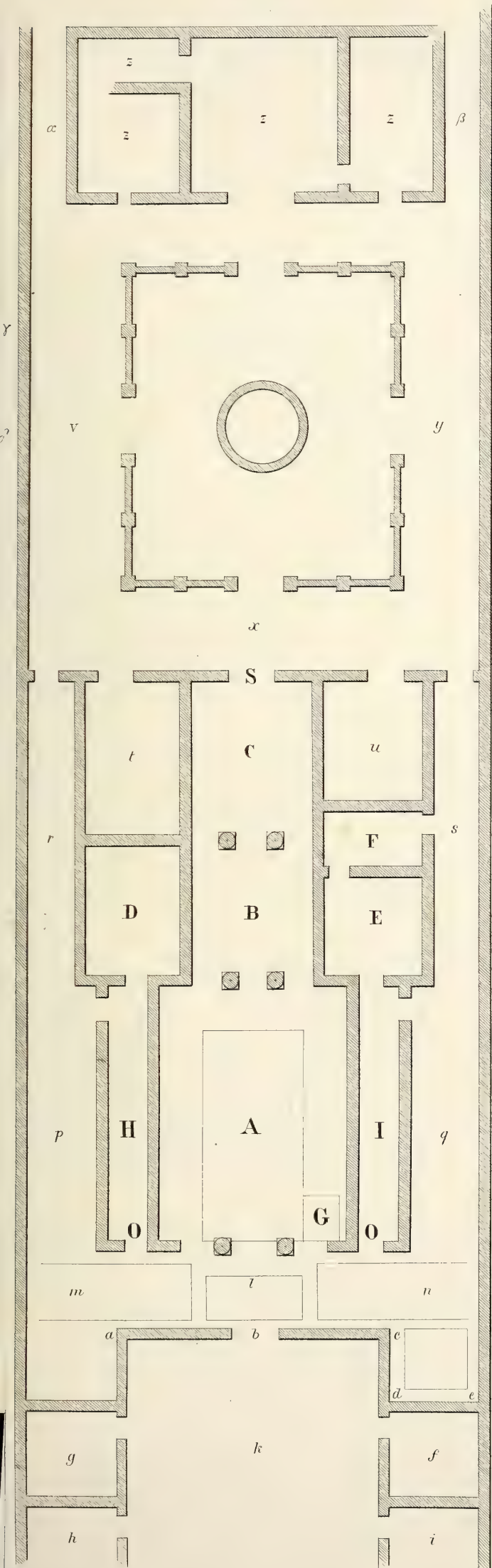
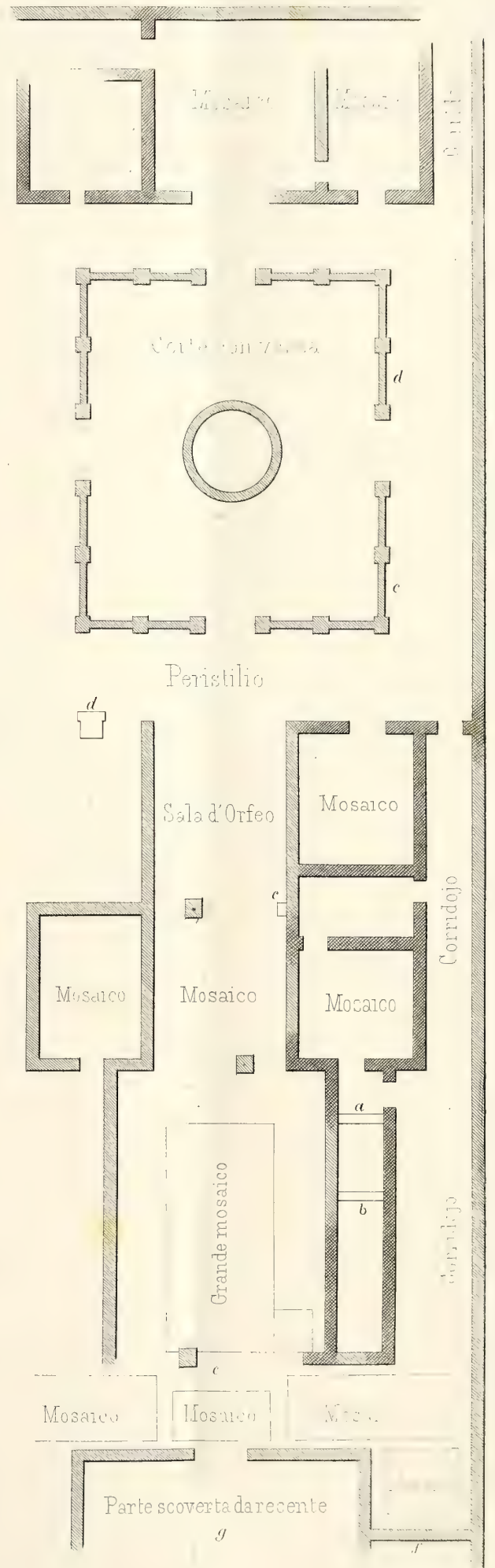
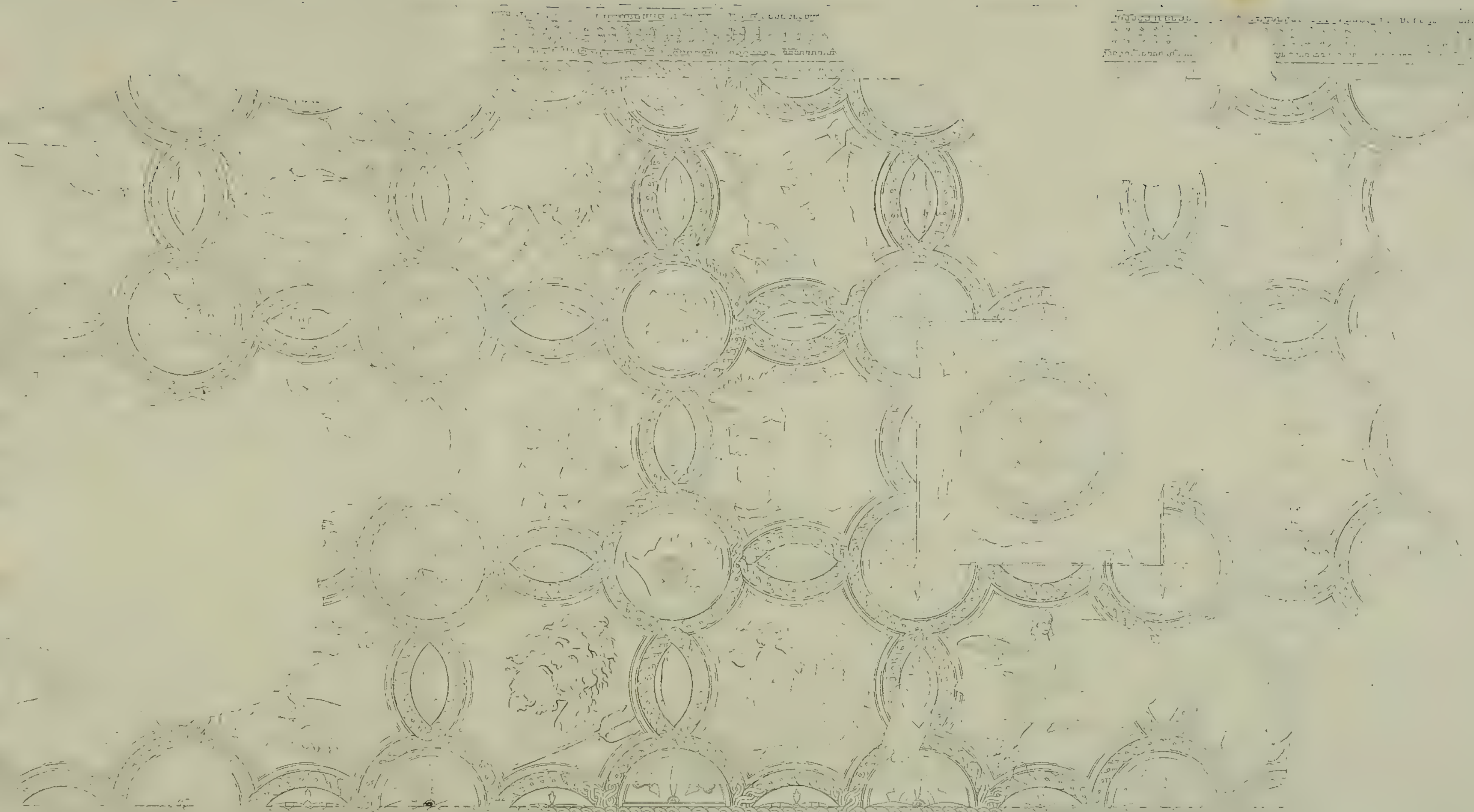
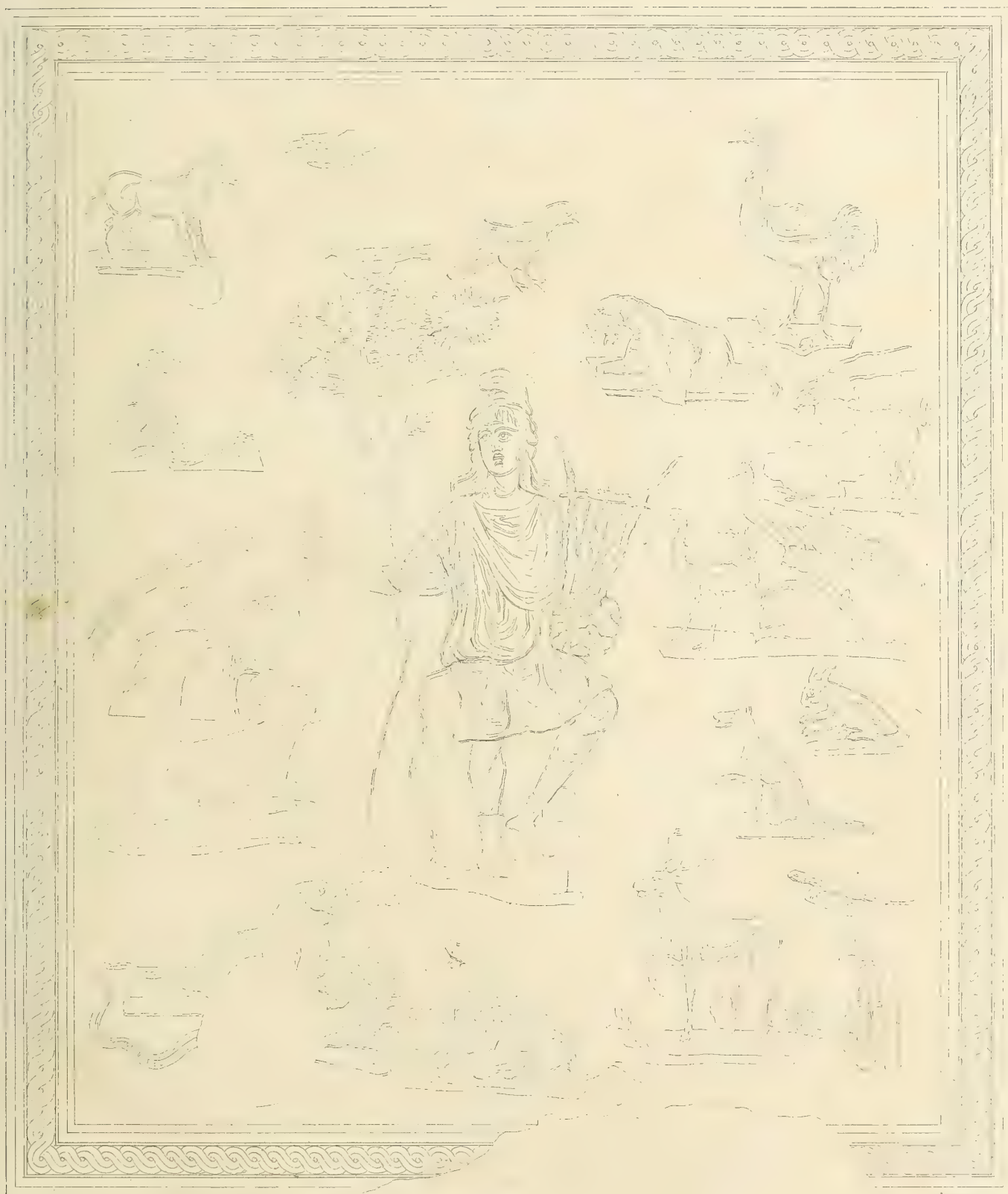



FIG. I — Stato attuale.

Lit. Frauenfelder, Palermo

Grande mosaico scoverto nella Piazza Vittoria in Palermo nel 1869

TAV. IV

Dalla fotografia

Lit. Frauenfelder, Palermo

Musaico scoverto nella Piazza Vittoria in Palermo nel 1869.

ESTRATTI
DI ALTRI LAVORI ACCADEMICI

Nella solenne tornata del 5 dicembre 1869, dedicata a celebrare la memoria del socio e Vice Presidente M.r Benedetto D'Acquisto Arcivescovo di Monreale, il socio prof. Vincenzo di Giovanni leggeva un discorso col titolo *M.r Benedetto d'Acquisto e le sue opere*, il quale discorso insieme a componimenti poetici, greci, latini e italiani, e decorato del ritratto del D'Acquisto, fu pubblicato nello stesso anno 1869, a spese del Municipio di Monreale, che fu rappresentato nella tornata Accademica dal suo Sindaco e dall'Assessore per la pubblica Istruzione. Si propose il Di Giovanni ritrarre nel suo discorso l'imagine della mente e il disegno delle opere del D'Acquisto; e però poco trattenendosi sulla vita privata o pubblica del lodato, tratteggiò lo stato degli studi filosofici in Sicilia nell'ultimo ventennio del secolo scorso, quando nasceva il D'Acquisto; indi i tempi stessi del D'Acquisto e così lo svolgimento della sua mente, e de' suoi studi; esponendo le dottrine fondamentali de' molti volumi di filosofia speculativa, di morale e di diritto lasciati dal venerando Arcivescovo, già professore di filosofia morale e di diritto naturale nella R. Università palermitana—Notò la importanza delle dottrine psicologiche ed ontologiche dell'Illustre uomo, raffrontandole con altre dottrine contemporanee, e specialmente fece avvertito come il D'Acquisto precedeva il Gioberti nel porre a principio fondamentale di tutta la scienza il principio di creazione; e come nello stesso tempo correggeva il sistema oramai famoso del suo concittadino Vincenzo Miceli. Finiva l'oratore raccogliendo la disposizione dialettica di tutte le opere del Filosofo Siciliano, e conchiudendo come a tanto ingegno e a tanta bella gloria di Sicilia era meritamente dovuto l'omaggio che gli rendeva quel giorno l'Accademia, celebrandone la memoria, appena ricominciava le sue tornate, per alcuni anni interrotte.

Di Emerico Amari e delle sue opere diceva il 18 dicembre 1870 il socio avv. Francesco Maggiore-Perni. Egli lo ritrasse per intero nella sua vita, nelle sue opinioni, nei suoi studj, nell'influenza che esercitò nel progresso morale e politico del suo paese, e ne porse un Saggio che vide luce a parte, per cura di questa Accademia.

Questo dotto filosofo e pubblicista, ei diceva, nella cattedra, nella tribuna, colla stampa, in ogni atto della sua vita fu sempre lo stesso, e non ebbe mai a pentirsi delle sue opere. In patria o nell'esilio, nel duro carcere o nel gabinetto del governo mantenne sempre lo stesso contegno e professò sempre gli stessi principii.

Nasceva in Palermo da Mariano Salvatore Amari conte di S. Andriano e da Rosalia dei marchesi Bajardi a 10 maggio 1810.

Iniziò i suoi studi nel collegio Calasanzio, diretto dei P. P. delle Scuole pie; i letterarii e scientifici compì nella regia Università.

A 13 anni avea forniti i suoi studi di rettorica, a 16 anni era un letterato, a 23 anni compariva per le stampe come filosofo, a 31 anno sedeva tra i più insigni professori della scienza penale, a 38 anni si mostrava legislatore e politico abilissimo.

E qui il suo biografo, dopo avere fatto un quadro dello stato politico ed intellettuale dell'Europa, e della Sicilia in ispecie, avanti e dopo al 1830, condizioni politiche e morali che contribuirono allo sviluppo dell'ingegno dell'Amari e alle sue inclinazioni per le scienze filosofiche e sociali, dice che l'Amari in politica ebbe i principii di libertà e d'indipendenza, in filosofia armonizzava la virtù di Platone e l' utilità di Bentham, l'autorità e la libertà, il male e la Provvidenza, la stabilità e il progresso. Al corrente di tutte le dottrine e di tutti i sistemi; profondo nello studio della storia e in quello dell'uomo, dotto nelle leggi e nei principii, si fece fra noi banditore d'idee e di principii che sembravano una rivelazione, rigenerando il pensiero e con esso preparando la rigenerazione sociale del popolo.

La prima sua pubblicazione fu nel 1833 a proposito degli *Elementi di filosofia* del Prof. Tedeschi di Catania; egli in questa occasione combattè l'ecletismo, e si fece sostenitore del sensismo, del metodo analitico.

Due istituzioni liberali sorgevano in Palermo dal 30 al 35, l'Istituto d'Incoraggiamento e la Direzione di Statistica: istituzioni che la dispotica centralità italiana abolì. L'Amari fu socio dell'Istituto, ed attivo collaboratore del monumentale giornale della Direzione di statistica. Nell'uno sostenne con la voce la libertà, nell'altro la difendeva e propagava con gli scritti. Nell'istituto d'Incoraggiamento è storico come ei sostenesse il libero cambio, nell' altro sono monumentali le sue pubblicazioni sulla *Società statistica di Londra*, sui *difetti e riforme delle statistiche dei delitti e delle pene;* sul *sistema protettore* e *la collisione degl'interessi rivali*, sulle *Prolusioni di Pietro Ulloa*, sull'isola *di Lampedusa* sui *principii di dritto pubblico marittimo del Lucchesi Palli,* sui *privilegi industriali.*

Nel 1843 dava alle stampe una dotta prolusione letta all'apertura degli studii dell'Università, intitolata: *Degli elementi che costituiscono la scienza del dritto penale, tentativo di una teoria del progresso, che è per lui riforma continua indicata dalla scienza e compiuta dalla libertà per mezzo della tradizione,* e nel 1844 pubblicò negli Atti di questa Accademia il profondo lavoro *sull'indole la misura ed il progresso dell'industria comparata delle nazioni.*

Di tutti questi scritti con larghe vedute fu fatta analisi.

Ma l'Amari non era solamente scrittore, era professore, era benefico amministratore. In otto anni d'insegnamento di dritto penale si alzò al grado dei grandi criminalisti d'Europa. Egli fu primo in Sicilia che portò il liberale e umanitario linguaggio del filosofo e del giuridico; egli trascinava con entusiasmo; la sua parola era animata, la sua dottrina era profonda , egli non era il commentatore della legge, ma il riformatore d' essa; fu abolizionista della pena di morte. Ma era non solamente il professore di dritto penale era l'apostolo delle nuove dottrine. Amministratore del Manicomio v'introdusse importanti riforme: gli stessi matti lo chiamavano padre.

Nella rivoluzione del 1848 ebbe la più splendida figura. E qui l'Autore dopo avere delineato lo stato della Sicilia e le cause che produssero la rivoluzione, disse che l'alba del 12 gennaro trovò l'Amari imprigionato a Castellammare; e quando ne uscì pigliò parte ai lavori del Comitato: a lui devesi il famoso atto di convocazione del generale parlamento a 25 marzo e le riforme alla costituzione del 1812. Fu deputato alla Camera dei Comuni con doppia elezione e vice presidente d'essa. Il più giovine dei deputati esercitava massima influenza, e il suo linguaggio fu sempre per la moderazione, la libertà, la giustizia.

La sua vita parlamentare fu breve. Egli a 27 aprile con altri patriotti era mandato Commissario a Roma, Toscana, Sardegna; e come ei conducesse questo delicato ufficio lo dicono i documenti. Ma fu al certo grave perdita al potere di Palermo l'assenza dell'Amari, che ritornava in patria quando prorogossi il Parlamento, e battè la via dell'esilio quando la libertà cadeva.

Egli si ridusse a Genova, e fu nell'esilio lo stesso uomo che era stato nella sua terra natale; ritornando agli studi e al lavoro per la rigenerazione e l'indipendenza della Sicilia.

Nel 1850 scrisse in Torino col Ferrara la *Croce di Savoja;* nel 1854 fu assiduo collaboratore dell'*Economista;* nel 1852 pubblicava la *ritrattazione di Glandston.* Ed opera sua sono indirizzi e memorandi a principi e a Congressi in difesa della Sicilia; dei quali sono storici quello nel 1854 a Sua Maestà la Regina della G. Brettagna, quello del 1856 a Lord Palmerston; quello del 1857 a Lord Ellembourgh; e più che altro quello del 1859 a Napoleone III. nel quale egli presentava i *dritti di uno dei più infelici popoli d'Italia, i Siciliani.* Egli mantenne sempre alta la bandiera di liberale e di siciliano. Nè solamente la Sicilia, ma anco i Siciliani emigrati difendeva con la sua condotta altamente dignitosa e dolce, da parere anco stimabile e conciliante agli avversi; la stessa polizia borbonica in un documento segreto lo chiamò moderato ed onesto.

Gli studi furono però nell'esilio la principale di lui occupazione; egli spinse in 12 anni la sua operosità al punto estremo, accoppiando la meditazione alle ricerche in tutti i rami dello scibile, come ne fan prova i suoi manoscritti, di cui il suo amico e biografo Fr. Maggiore Perni ci lasciò un elenco, che si trova annesso al Saggio di lui pubblicato. Storia, archeologia, filologia, annali di legislazione, traduzioni dal greco, dal tedesco e del sanscritto occuparono la sua vita, tutto facendo da se. Ma tutti questi studii gli servirono di mezzo e di materiali alla sua nuova e stupenda opera *Critica di una scienza delle legislazioni comperate*, monumento della sua mente e dei suoi studi, che riscosse applausi per ovunque, tanto che il grande Mittermajer lo disse: *libro per la ricchezza delle idee, le copiose e le ingegnose ricerche, per gli svolgimenti storici e le acute osservazioni appartenente alle più importanti opere dell'epoca moderna.* Di questa stupenda opera ha lasciato inedito il secondo volume.

Noi tralasceremo di far esposizione di questo libro, del quale nella biografia si parla a lungo; certo è che dopo la pubblicazione di quest' opera il nome di Emerico Amari divenne celebre, e la sua fama si estese.

A 22 dicembre 1859 il professore di dritto penale di Palermo era chiamato a Firenze professore di filosofia della storia nell'Istituto di perferzionamento; e da quella cattedra a 24 marzo 1860 vi leggeva il dotto discorso: *Del concetto generale e dei sommi principii della filosofia della storia* Durò pochi mesi il suo insegnamento nella dotta Firenze; e fra i suoi manoscritti si trovano completi sei lezioni di filosofia della storia, oltre un altro lavoro, ancor esso inedito, che porta per titolo *Saggio di ricerche sulla dottrina della filosofia della storia o scienza nuova; limiti al progresso*, ossia *limiti all'infinito perfezionamento;* e un abbozzo sulla *Storia delle storie.*

Il suo biografo si trasportò alla rivoluzione siciliana del 1860, e ci presentò l'Amari reduce in patria nell'agosto, ove trovò una prevalente opinione che per l'Italia intendeva distruggere i veri interessi della Sicilia che pur erano conciliabili con quelli della unità nazionale. Lottò, ma non vi riuscì; e partiva per Torino. Quando tornò il plebiscito era consumato, ed egli scrisse quella solenne protesta a proposito della di lui nomina a componente il Consiglio straordinario di stato, che faceva lo stupendo progetto dell'organamento da dare alla Sicilia come una regione italiana.

Fatto consigliere ordinario di stato rinunziò, fatto professore all'università di Palermo rinunziò, fatto Presidente del consiglio superiore d'istruzione pubblica rinunziò; cariche, onori, tutto rinunziò, e visse in patria la vita dell'esilio.

Fu ministro dell'interno per pochi giorni nella luogotenenenza del 1861 per salvare il paese; indi deputato al Parlamento italiano nel 1861 e 1867, ma rinunziò per due volte, dopo avere però sostenuto l'onore siciliano e i principii di giustizia e di libertà.

E in mezzo alle amarezze di sventure domestiche e al dolore della sua patria duramente trattata, non abbandonò i suoi diletti studii,e qualche cosa pubblicò, qualche cosa lasciò inedità; e li tramezzava ai positivi lavori, a cui si sobbarcava come rappresentante della citta al Consiglio Comunale e Provinciale.

L'Amari amava la libertà, ma abborriva la licenza e la corruzione; amava le riforme e il progresso, ma lo volea sorretto dalla scienza e dalla tradizione, amava gli studi ma li volea liberi; egli era tollerante delle altrui credenze, ma non volea perseguitato il cattolicismo che professava; egli volea l'unità, ma abborriva la fusione; volea amministrazione libera non corpi servi; potere centrale forte e giusto, non la morte del potere local,e e leggi non ispirate che alla giustizia. Egli era moderato e progressista, ma non potea vedere la distruzione di tutto e di tutti; amava l'Italia e la Sicilia, ma voleva conciliati i loro armonici interessi. I fatti trovò in opposizione alle sue idee, sicchè come Gregorio VII. potea ripetere. Amai la giustizia, odiai l'ingiustizia, e perciò muoio in esilio. Ed esilio furono gli ultimi anni della sua vita, interrotta da solenni proteste ed invocazioni al dritto; raddolcita dall'affetto degli amici, dall'amore agli studii, dalla fede in Dio.

Il 6 settembre 1870 era colpito da acerbo e letale morbo che la scienza medica nè conobbe, nè curò; moriva a 21 settembre della morte dei giusti. La dimane un modesto carro seguito dall'intero paese, che il pianse, portava il suo frale al cimitero dei Cappuccini.

Il presidente del consiglio provinciale sospendeva le sedute; la Giunta Municipale gli votava un monumento nel Panteon, e più tardi un busto la Provincia; l'Università, la Accademia sacravano un giorno alla sua commemorazione, i giornali di Sicilia ed esteri compiansero l' inesorabile perdita

A compimento di questi brevi cenni sulla vita e le opere dell'Illustre estinto, giova riprodurre, con le parole del saggio il ritratto fisico, intellettuale e morale che ivi se ne fa come chiusura del suo saggio medesimo.

Certamente chi ebbe a conoscere l'Amari, ivi è scritto non potrà dimenticare la bella espressione che lasciava la sua presenza: Di alta statura e di nobile aspetto: la sua fronte era serena, il suo volto aperto ed animato; i labri delicati e serpeggianti accennavano alla gravità e dolcezza del suo carattere; il naso un pò sospinto addimostrava la vivacità del suo spirito; due piccoli occhi ed espressivi che si vedevano a traverso d'un eterno occhiale erano profondamente incavati sotto due folte sopraciglia e rivelavano lo svegliato ingegno e l'uomo avvezzo alle meditazioni; i suoi bianchi capelli e la simigliante barba aperta nel mento, circondavano la sua ancor giovine faccia che era l'espressione della sua anima purissima. Il suo andare era grave, ma senza affettazione; il suo bruno vestito era semplice, ma senza negligenza; i suoi modi eran modesti, ma senza volgarità; il suo dire era imponente, ma senza superbia, la sua voce armoniosa ed imponente, ma senza i vizii della declamazione. Chi lo vedeva prendeva un senso di fiducia e familiarità mista ad affetto e venerazione.

Mente vasta ed analitica che si spaziava in tutto lo scibile e ovunque portava una esatta osservazione, cogliendo i più disparati rapporti delle cose; pensieri nobili e nuovi, figli di profonda meditazione e sostenuti da una logica irresistibile; forma pura ed affettuosa che trovava sempre un modo nuovo e seducente nel presentare la cosa. Era la mente di un filosofo e l'anima d'ignoto poeta, che pur nel silenzio del suo studio avea verseggiando disfogato i suoi nobili effetti.

La sua fede in Dio era viva ; e le sue credenze cristiane erano sostenute da una convinzione incrollabile e da un sentimento profondo; in tutto potea dirsi che portasse una specie di scetticismo, non nelle cose di fede. Ma la sua religione era senza superstizione e intolleranza ; era animato da una specie di libertà ove non fosse legge sancita.

Sensibile alle altrui pene e gli altrui piaceri; uguale nella prospera e nell'avversa fortuna; non vinto nè da speranze nè da timori, ammiratore rispettoso dei grandi che lo precessero, non ebbe altra ambizione che seguirli. Modesto senza ambizione; austero senza durezza; moderato senza debolezza:

riformatore, ma legato alla tradizione e al progresso; capace di sacrifizii senza obbligo a farli. Tollerante delle altrui opinioni e delle altrui debolezze; indifferente alle interessate lodi o partigiani biasmi; affettuoso e tenace nelle scelte amicizie; disdegnoso alla vista delle onte recate all'altrui merito; estimatore sincero della giustizia sopra qualunque altra affezione.

Il Socio Sac. Carini leggea in tre tornate successive della nostra Accademia un suo discorso (6 dicembre 1871, 2 febbraro 1872, 23 aprile 1872.) *Sulle scienze occulte nel medio evo e sopra un codice della famiglia* SPECIALE. Egli descrivea dapprima l'importante e curioso codice membranaceo, che forma l'argomento della sua lettura, e ne assegnava la redazione ai primi anni del secolo XIV. È un manuale d'alchimia; appartiene a qual genere di compilazioni collettive, ch'erano così comuni nel medio evo; offre molto interesse per la storia delle scienze naturali nell'età di mezzo; contiene, fra altre cose, due glossarî chimici, un trattato su' pesi e sulle misure del tempo ec. e presenta pure di notevole l'uso, allora incipiente, delle cifre arabiche. Comincia il Carini a discorrere degli apocrifi trattati, contenuti nel manoscritto, di Ermete Trismegisto, Salomone, Maria profetessa etc. Continua colle scienze occulte presso i Caldei ed i Persiani a proposito del *Gobria* ricordato nel codice Speciale. Indi passa ad intrattenersi delle tracce, che serba il detto codice della scienza alchimica ed occulta de' Greci ed accenna ai trattati, che son ivi attribuiti falsamente ad Aristotile, ad Ippocrate, a Galeno ed anche ad Aristeo. Venendo agli Arabi, largamente rappresentati nel manuale alchimico, il Carini, accennato innanzi tratto a quel tanto ch'essi tolsero dai Greci, dai Siri Nestoriani, non che dalle fonti Cinesi ed Indiane si trattiene sulle versioni, per mezzo di cui i trattati dei filosofi e maestri arabi pervennero all'Occidente Cristiano; e specialmente enumera i grandi lavori di Gerardo Cremonese, Michele Scoto e de' molti dotti orientali, che furono incoraggiati a quelle traduzioni dall'Imperatore Federico come Iacob di Simeone Antoli, Iuda-Cohen-ben-Salomon etc. Indi riunisce le notizie relative ai celebri filosofi ed alchimisti musulmani Geber, Rasis, Abu-Bekr, Avicenna, Calid, Arbû-Abbâs, Abu-l-Kasîs, Rachaidib etc. de' quali tutti vi sono scritti, o memorie nel codice Speciale. Facendo passaggio agli alchimisti ebrei, il Carini non tralascia di fermarsi sulle cifre e sui segni misteriosi e cabalistici di cui essi fecer uso per mantener credito alle scienze occulte. Tien dietro un quadro di queste medesime scienze nell'Occidente cristiano: e qui, accennato alle vicende che ebbero in Europa i cultori svariati dell'alchimia, dell'astrologia, della magia, il Carini parla degli scritti alchimici che corsero per opera o sotto i nomi di Michele Scoto, Guido Bonatti, Cardinale Bianco, Fra Daniele da Cremona, Fra Michele de' Sigoli, Ruggiero Bacone, Alberto Magno, Arnaldo da Villanuova, Giovanni da Rupescisia, ed anche S. Tommaso d'Aquino, sapientissimo anch'egli, per quanto lo consentivano i tempi, nelle scienze naturali, ma a torto annoverato dal codice fra gli alchimisti. Illustrando i vari trattati del manoscritto, il Carini vien a tracciare come un breve saggio storico delle scienze occulte nel medio evo. Data informazione intorno ad altri scritti od anonimi o con titoli falsi e curiosi, contenuti nel codice, il socio disserente completa le sue notizie discorrendo sui luoghi della *Divina Commedia* relativi ad alchimia, astrologia, e magia; dopo che narra le vicende successive delle così dette scienze occulte fin ai nostri tempi, parlando di Cecco d'Ascoli, Galeotto Marzio, Pietro Abano, Paracelso, Cardano, Porta, il p. Kircher, Giuseppe Balsamo. Nella sua rapida rassegna non trascura le notizie, che più direttamente si riferiscono alla Sicilia. Conchiude mostrando l' interesse che hanno per la storia e per lo studio delle scienze fisiche i manoscritti di questo genere ed in particolare il codice Speciale. Questo codice, dopo letto il *Discorso* del sac. Carini, venne acquistato dalla Libreria Comunale di Palermo.

Il Socio Prof. G. Albeggiani nella tornata del 28 gennaro 1873 ha presentato un estratto della memoria del Prof. F. Zurria sulle superficie dell'Ellissoide a tre assi ineguali nei seguenti termini.

Il Prof. Zurrìa, dell'Università di Catania, con una sua memoria letta nell'adunanza d'agosto 1870 dell'Accademia Gioenia, e che si è compiaciuto inviare alla nostra Accademia, ha trattato dell'argomento della quadratura della superficie dell'elissoide a tre assi ineguali.

Di questo subbietto varii distinti geometri sonosi occupati, e l'illustre Iacobi volle più di una volta considerarlo sotto varii punti di veduta.

Il Prof. Zurria rammentando i lavori di parecchi analisti snll'assunto, e peculiarmente quelli di Legendre, Catalan, e Serret, osserva che considerazioni geometriche han semplificato la quistione della riduzione dello integrale doppio, rappresentante la quadratura della superficie in proposito, ad integrali elittici; e quindi egli si è proposto di raggiungere lo stesso intento senza abbandonare la via analitica. E vi riesce felicemente—Dopo di avere cambiato le variabili nello integrale doppio introducendo le coordinate sferiche θ, ψ a vece delle ortogonali x, y, con successive trasformazioni analitiche, perviene alla formula segnata (6) nella memoria, la quale esprime la ricercata quadratura in integrali elittici; e dalla stessa inferisce con semplice trasformazione le due altre formule (7) ed (8) date benanche da Catalan e Serret, e poscia, come fecero costoro, alla espressione della quadratura in quistione data pel primo dal chiarissimo Legendre.

Fa vedere finalmente l'Autore come la formula (6) da lui dedotta prestisi facilmente ai casi particolari della quadratura della superficie dell'elissoide di rivoluzione allungata o depressa, ovvero della quadratura della superficie sferica.

RISTRETTO

DELLE

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE ESEGUITE NELL' ANNO 1872

NEL

R. OSSERVATORIO DI PALERMO

Mesi	BAROMETRO					TERMOMETRO CENT.					VENTO				NUVOLE		
	Massimo	Data del Massimo	Medio	Minimo	Data del Minimo	Massimo	Data del Massimo	Medio	Minimo	Data del Minimo	Predominante	Forza Media	Forza Massima	Direzione della Forza Massima	Volume Medio	Densità Media	Massa Media
	mm		mm	mm		o		o	o								
Gennaro.	762,20	6	752,81	740,93	10	17,0	25	11,5	5,6	11	OSO	0,2	0,8	NO.	67,2	0,6	38,6
Febbraro	65,25	7	57,47	43,40	27	18,9	16	12,8	9,3	20	OSO	0,2	0,7	O.	60,0	0,5	32,7
Marzo	63,09	5	52,57	40,62	24	20,8	24	14,4	9,3	3	OSO	0,2	0,7	S.	55,9	0,5	28,9
Aprile	58,79	26	51,35	39,99	20	28,4	20	16,8	9,7	10	OSO	0,3	0,8	ESE.	50,2	0,5	26,0
Maggio.	60,25	26	54,30	48,46	21	34,6	21	19,7	13,0	2	NE	0,2	0,7	SO.	35,5	0,5	18,2
Giugno	60,79	15	54,82	49,15	10	29,0	21	22,1	16,2	2	NE	0,2	0,5	NO.	19,6	0,5	9,0
												km	km				
Luglio.	57,54	13	54,00	50,32	9	30,8	16	25,1	21,2	10	NE	10,9	32,7	ONO.	14,5	0,5	7,3
Agosto.	56,75	14	53,64	49,81	2	30,4	1	25,5	21,0	31	NE	12,5	32,4	NNO.	19,0	0,5	10,4
Settembre	61,82	28	55,26	49,[illegible]1	25	36,0	25	24,4	18,8	29	NE	10,4	37,3	ONO.	26,2	0,5	13,[illegible]
Ottobre	57,92	31	54,12	44,95	24	28,7	14	21,3	15,6	23	OSO	11,5	38,4	O.	56,7	0,6	31,9
Novembre.	64,12	27	55,71	42,42	12	20,9	3	16,1	11,2	20	OSO	9,8	31,6	SSO.	45,9	0,5	25,0
Dicembre	64,90	31	53,54	41,07	14	23,1	3	15,0	10,7	19	OSO	12,4	70,0	SO.	60,0	0,5	32,7
Medie . . .	761,12		754,13	745,08		26,65		18,72	13,47			11,3			42,6	0,5	22,8

Massimo } generale del barometro { mm 765,25 (7 febbraro 9m).
Medio } generale del barometro { 754,13
Minimo } generale del barometro { 739,99 (20 aprile mattina).

Escursione barometrica annua = mm 25,26

Massimo } generale
Medio } generale
Minimo } generale

N.B. La forza del vento pel primo semestre è data a stima, presa l'unità come forza massima.

PIOGGIA		GIORNI CON			
GIORNI PIOVOSI	Quantità in mm.	VENTO FORTE	Tuoni	Neve	Grandine
2.3.4.5.8.9.10.11.12.13.14.18.19.20.21.26.28.29.30.	134,48	8.9.10.11.12.20.29.	10.	10.11.	10.
3.4.5.10.11.12.13.15.22.24.28.	10,78	13.15.25.26.27.	»	»	»
4.10.11.12.14 19.20.24.25.26.27.	25,37	8.9.19.20.24.25.	10.	»	»
2.3.5.6.7.10.11.29.30.	34,10	1.2.3.5.9 10.11.17.19.20.22.29.	5.10.	»	10.
1.8.9.11.12.27.28.29.	6,61	8.21.25.28.	4.	»	»
2.3.	1,83	4.10.11.	»	»	»
9.	1,40	3.5.19.	9.	»	»
25.26.29.30.	10,76	4.5.22.24.25.30.	30.	»	»
19.20.	3,30	21.	20.	»	»
1.9.10.11.14.15.17.19.22.23.24.25.29.30.31.	115,01	10.11.12·13.14.20.24.25.30.	1.9.14.17.24.	»	24.
11.12.14.15.17.18.25.	27,88	4.11.12.14.	14.	»	»
3.4.5.6.9.12.13.14.16.17.18.19.20.21.27	83,17	1.3.8.9.11.13.18.19.20.26.	3.14.	»	18.
	454,79				

del termometro	36,0° (25 Settembre, mezzodì) 18,7 5,6 (11 Gennaro, mattina)	Escursione termometrica annua = 30,4°	Massima forza del vento alla mezzanotte del 3 dicembre=70,0 km col SO.

Il Direttore

Socio G. CACCIATORE

RISTRETTO

DELLE

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE ESEGUITE NELL' ANNO 1873

NEL

R. OSSERVATORIO DI PALERMO

Mesi	BAROMETRO					TERMOMETRO CENT.					VENTO				NUVOLE		
	Massimo	Data del Massimo	Medio	Minimo	Data del Minimo	Massimo	Data del Massimo	Medio	Minimo	Data del Minimo	Predominante	Forza Media	Forza Massima	Direzione della Forza Massima	Volume Medio	Densità Media	Massa Media
	mm		mm	mm		o		o	o			km	o				
Gennaro	766,82	14	757,79	742,73	21	15,9	17	12,6	8,7	29	OSO	9,7	38,2	O	54,5	0,5	28,8
Febbraro	68,48	19	53,54	38,86	6	18,2	27	11,4	6,2	15	OSO	10,8	48,4	OSO	74,1	0,6	42,6
Marzo	56,98	15	51,70	41,56	1	22,8	17	14,7	9,4	1	OSO	10,2	45,9	SO	51,2	0,5	26,0
Aprile	57,46	30	51,45	40,17	23	24,2	16	15,8	9,2	12	OSO	15,2	56,0	S	59,5	0,6	33,6
Maggio	57,64	12	52,23	45,53	4	27,7	17	18,4	11,6	10	NE	10,3	43,1	OSO	45,6	0,5	23,8
Giugno	58,88	29	54,76	48,55	12	28,5	25	22,1	17,0	2	NE	10,0	36,2	N	38,7	0,5	17,6
Luglio	58,40	30	55,25	51,20	10	30,2	24	26,0	21,3	6	NE	11,0	23,3	NE	11,1	0,5	5,1
Agosto	58,54	17	55,39	52,24	29	35,3	29	27,4	23,2	20	NE	11,6	40,9	NO	15,5	0,5	8,0
Settembre	60,06	20	55,44	50,70	25	38,7	6	23,9	15,4	27	NE	11,8	45,1	O	37,1	0,6	21,0
Ottobre	59,80	2	54,40	43,84	30	26,5	30	20,5	16,4	27	OSO	9.1	39,4	SSO	52,3	0,5	27,2
Novembre	63,42	27	53,43	42,82	23	20,8	1	16,0	10,0	18	OSO	9,8	32,2	OSO	60,0	0,6	33,9
Dicembre	63,82	26	57,08	47,55	1	14,9	4.18	11,5	6,0	9.10	OSO	10,6	50,0	NNE	64,5	0,6	36,3
Medie	760,86		754,37	745,48		25,31		18,35	12,87			10,8			47,8	0,5	25,3

Massimo, Medio, Minimo } generale del barometro { 768.45 (19 febbraro, mezzanotte); 754.37; 738.86 (6 febbraro, mattina)

Escursione barometrica annua=29,59 mm

Massimo, Medio, Minimo } generale

PIOGGIA		GIORNI CON			
GIORNI PIOVOSI	Quantità in mm.	VENTO FORTE	Tuoni	Neve	Grandine
4.5.18.19.21.22.23.25.26.27.	mm. 27,43	19.19.20.21.22.23.	26.	»	»
1.2.5.6.7.8.9.10.11.13.14.15.17.28.	171,24	6.11.15.27.28.	5.10.	13.	1.5.13.17.
1.2.3.4.10.11.14.18.26.27.	60,75	1.13.14.18.20.27.	4.	»	4.
1.2.3.4.6.11.12.13.14.17.18.19.20.23.24.26.27.29.30.	48,57	2.3.6.7.12.13.14.16.17.18.19.23.24.29.30	»	»	13.
3.7.8.9.10.20.23.24.25.29.	45,17	7.9.14.24.29.30.	10.20.25.	»	9.10.
3.6.11.12.	5,16	7.	5.11.	»	»
		16.21.	»	»	»
18.31.	1,14	11.12.30.31.	17.18.	»	»
17.18.24.25.26.27.28.29.30.	83,15	5.8.16.17.24.25.	24.	»	27.
10.11.12.13.14.19.20.21.28.30.	126,68	25.30.31.	10.11.20.28.	»	10.
2.4.5.10.12.14.15.16.17.18.21.22.23.28.29.	134,23	5.6.23.27.	4.10.14.	»	»
1.4.5.6.7.8.9.10.12.13.14.15.16.17.24.25.29.30.31.	128,65	8.9.28.29.	»	8.9.	»
	832,17				

lel termometro: 38,7° (6 settembre, pomeriggio); 18,4; 6,0 (9-10 dicembre, mezzanotte)	Escursione termometrica annua=32,7°	Massima forza del vento alle 9 p. m. del 16 aprile = 56,0 km col S.

Il Direttore

Socio G. CACCIATORE

LIBRI PERVENUTI IN DONO ALL' ACCADEMIA

SCALIA GIOVANNI, Il Panteismo biblico. Catania, 1871.

AGASSIZ LUIGI, (Socio) Rapporto del 1868 del Museo Zoologico di Boston, 1869.

» Sul centenario di Humboldt e suoi onori. Boston, 1869.

RICCARDI PIETRO, Biblioteca Matematica Italiana. Modena; 1871.

SECCHI ANGELO, (Socio) Memoria sul progresso delle cognizioni Solari ottenutesi per l'Ecclisse di dicembre 1870 (letta nella R. Accademia Palermitana nel dì 8 Gennaro 1871). Roma, 1871.

VANNESCHI GAETANO, (Socio) Un quesito sulla Statistica Civile. Palermo, 1871.

LETTERA del Presidente della Accademia di scienze naturali di Nuova-York sui lavori dal 1866 al 1868. Washington 1871.

REYES DOTTOR SEBASTIANO, Questioni urgenti di pubblica salute. Napoli, 1871.

RAPPORTO della Commissione di Statistica degli Stati Uniti. Marzo 1869, Filadelfia.

ZANTEDESCHI FRANCESCO, Nota sulle burrasche dell'atmosfera solare, e sulle burrasche dell'atmosfera celeste. Venezia, 1871.

QUATELET ADOLFO, (Socio) Antropometria. Bruxelles, 1871.

ORLANDO LUIGI, Proposta per la viabilità marina. Napoli, 1871.

PAZIENTI ANTONIO, Termodinamica. Venezia, 1871.

QUATELET ADOLFO, Uragano ed Aurora boreale del 1870. Bruxelles, 1871.

» Osservazioni de' fenomeni Atmosferici alla Specola del Belgio del 1867-1869. Bruxelles, 1871.

» Annali dell'Osservatorio Reale. Bruxelles, 1871.

GOULD AUGUSTO, Rapporto sugli invertebrati di Massachusset. Boston, 1870.

QUATELET ADOLFO, Notizia sul Congresso Scientifico di Firenze 1867. Bruxelles, 1870.

UNGER Prof. C. R., Nuovo manoscritto di letteratura Norvegiana: la vita di San Tommaso Becket. Cristiania, 1869.

PAGNI MICHELANGELO, Nuove Considerazioni sui poligoni e sui poliedri. Firenze, 1872.

TORELLI Cav. LUIGI, Sugli Scavi da fare in Italia. Venezia, 1872.

BASILE Prof. G. B. F., (Socio) Principj d'Aussetismo. Palermo, 1871.

MARFOLFO ALFONSO, Quaresimale poetico. Napoli, 1869.

VILLA fratelli G. BATTISTA ed ANTONIO, Sugli oggetti inviati all'esposizione di Milano, Mllane 1871.

HIRSCHBAUM Dottor C. L., Lavoro di Storia Naturale. Wiesbaden, 1864-1866.
W. WAGNER. Annunzio del libero Istituto di scienze. Filadelfia, 1870.
DENZA Prof. FRANCESCO, (Socio) Programma delle osservazioni fisiche che verranno eseguite nel traforo del Freius da Secchi, Diomilla, Muller e Denza. Torino, 1871.
CALÌ-SARDO ANTONIO, Memorie biografiche. Catania, 1871.
PANVINI BENIAMINO, Catalogo de' quadri da lui posseduti. Palermo, 1872.
ROSA CONCEZIO. Ricerche di Archeologia preistorica nella Valle Vibrata nell'Abruzzo Teramano—Età della pietra con dodici tavole. Firenze, 1871.
BOZZO Prof. GIUSEPPE, (Socio) Le lodi de' più illustri Siciliani trapassati ne' primi 45 anni del secolo XIX. Volumi due Palermo, 1854-56.
HERMANN Dottor HAGEN A., Catalogo illustrato del Museo comparativo Zoologico. Cambridge, 1870.
TACCHINI Prof. PIETRO, (Socio) Memorie degli Spettroscopisti italiani. Palermo, 1872.
C. M. B. GULDBERG e P. WANGE, Studi sulle affinità chimiche. Cristiania, 1867.
DEL GIUDICE GIUSEPPE, Diplomi inediti di Carlo d'Angiò. Napoli, 1871.
VAN BENEDEN, Ricerche sulla composizione e la significazione dell'uovo. Bruxelles, 1870.
DE BORRE ALPH. PREUDHOMME, Nota sul Byrsax Boletophragus, Gibisser Wesmael. Bruxelles , 1870.
» Notizia su' frantumi fossili provenienti dai terreni terziari de' d'intorni di Bruxelles. Bruxelles, 1870.
» Dell'origine delle piante alpine di A. Pokorny e di Preudhomme de Borre. Bruxelles, 1870.
» Descrizione d' una specie novella americana di genere Caimac (Alligator) rettili. Bruxelles, 1870.
» Notizia d'un nuovo genere d'insetti Tehebrionidi. Bruxelles, 1870.
SCHEMANN Dottor BERTOLDO, Storia Naturale del genere Borusso di Linneo. Buxelles, 1870.
RELAZIONE dell'Asilo Mussachussetts. Boston, 1871.
GASPARI Dottor C. P., Programma Universitario. Cristiania, 1869.
BROCH Dottor O. I., Trattato elementare delle funzioni ellittiche. Cristiania, 1867.
SYNNESTUEDT Dottor A. S. D., Studi Anatomici. Cristiania, 1869.
C. HOLST, Scritti dell'Università Reale. Cristiania, 1869.
SARS Dottor MICHELE. Memorie per servire alla conoscenza delle Crinoidi viventi. Cristiania, 1868.
DE GASPARI C. P., Interpetrazione sul *Credo*. Cristiania, 1870.
Dottor C. L. HIRSCHBAUN, Studi di Storia Naturale. Wisbauden, 1871.
GULD Dottor AUGUSTO, Relazione sugl'invertebrati di Massachusetts. Boston, 1870.
Dottor KANSCA, Atti dell'Associazione di scienze naturali. Presburgo, 1871.
CATALOGO della Biblioteca d'associazione delle scienze naturali. Presburgo, 1871.
LAMPERTICO Dottor FEDELE, (Socio) Discorso dell'Accademia di Vincenza. Vincenza, 1871.
FERRETTI Dottor, Sulle Acque sulfuree di Castrocaro. Forlì, 1870.
RELAZIONE sull'ecclisse 1870. Palermo, 1872.
EDWAUD YOUNG, Rapporto d'immigrazione. Washington, 1872.
RAPPORTO delle pensioni dello Smithsoniano. Washington, 1871.
Dottor HAYDEN, Sorveglianza Geologica di Montana. Washington, 1871.
P. MATRANGA FILIPPO, (Socio) Iscrizione della Martorana. Palermo, 1872.
REYES Dottor SEBASTIANO, (Socio) Lettere sulla salute pubblica. Palermo, 1872.
SBANO Sac. CORRADO, (Socio) Opuscoli Morali e Religiosi. Noto, 1864.
ARCULEO Prof. GIUSEPPE, (Socio) Vita ed Opere del Prof. Furnari. Palermo, 1867.
PALIZZOLO V. Barone di RAMIONE, Sopra un diploma di re Martino. Palermo, 1872.
SURGEON GENERALE, Rapporto sugli Ospedali Militari. Washington, 1871.

RAPPORTO della Commissione delle Patenti di Washington, 1869.
ROSSI Prof. ADAMO, I Pittori di Foligno. Perugia, 1872.
KELLER FILIPPO, Sull'attrazione delle montagne. Roma, 1872.
BARSANTI C., Sugli errori che s' insegnano nelle scienze. Roma, 1870.
GIUSTI P., L'ornamentazione per educare il gusto. Siena, 1872.
Il CIRCOLO FILOLOGICO all'Ottavo Congresso in Venezia. Torino, 1872.
MAGGIORE-PERNI AVV. FR., (Socio) La Statistica di Palermo del 1871. Palermo, 1872-73.
TOMMASI M. FERD., Combinaison de Byoxide de Chrome et de Dichromate potassique di chromate Kalichromique. Paris, 1872.
VAGLICA Can. GIUSEPPE, (Socio) Protrepticum. Palermo, 1872.
PIOLA CARMELO, Poesie Siciliane recate in italiano. Palermo, 1872.
» Dizionario delle strade di Palermo. Palermo, 1872.
GAZZINO Prof. GIUSEPPE, In morte di Angela Gazzino. Genova, 1872.
CARMETO PIOLA, Corleone. Palermo, 1865.
NAMIAS GIACINTO Prof., (Socio) Sul Clinico Insegnamento. Venezia, 1872.
CITTADELLA GIOVANNI C., (Socio) Sugli studj dell' Insegnamento secondario. Venezia, 1871.
RIZZOLI Prof. FRANCESCO, (Socio) Memorie Cliniche. Volumi 2. Bologna, 1869.
» Clinique Chirurgiche. Paris, 1872.
MYER ALBERTO Brig., Bullettino di Guerra. Washinghon, 1872.
LANCIA BROLO Cav. CORRADO, (Socio) Memorie sul Macinato. Roma, 1872.
LA SPADA AVV. PAOLO, Lettere al Dep. Tamajo. Messina, 1872.
RICCARDI P., Biblioteca Matematica Italiana. Modena, 1871.
CONCORSO sul progetto della traversata della passeggiata pp. Genova, 1872.
GERMANÀ-PONZ DE LEON, Scritti politici. Messina, 1872.
RIZZOLI Prof. FRANCESCO, (Socio) Memoria sul feto Umano. Bologna, 1872.
BLYDEN EDUARDO, Appendice. Nuova-York, 1870.
PRUDENZANO FRANCESCO, (Socio) Novelle. Napoli, 1870.
PELLEGRINO L., Istruzione e Libertà. Prolusione. Palermo, 1873.
ZERILLI Comm. STEFANO, (Socio) Industria di Milazzo. Messina, 1873.
AGASSIZ LUIGI, (Socio) Rapporto di lavori di scienze Naturali. Boston, 1873.
PIGNOCCHI TEODELINDA, Inaugurazione dello studio superiore. Bologna, 1873.
GALATI Principe, (Socio) Elegia Greca. Palermo, 1873.
PASSERINI Conte LUIGI, (Socio) Opuscoli archeologici. Firenze, 1870.
» Memorie della famiglia Pecori. Firenze, 1870,
» Sul Sugello S. Cavalcantis de Cavalcantibus. Firenze, 1870.
» Cronaca di Casa Velluti. Firenze, 1870.
» Sigillo di Malatesta Baglioni. Firenze, 1870.
CELESIA Mons. MICHELANGELO Arcivescovo. Omelia, 1873.
RIZZOLI Prof. FRANCESCO, (Socio) Nota Chirurgica sopra un tumore idromeningeo craniale. Bologna, 1873.
COLLEGIO E STATUTO della Lega Libraria di Messadaglia. Roma e Milano,
MIRA STEFANO Marchese S. GIACINTO, (Socio) Biografie. Palermo, 1873.
PRÉCIS ANALITIQUE des travaux de l'Accademie des Sciences et lettres pendent l'anneè 1870-1871. Rouen, 1871.
CIMINO-ALBERTINI GIUSEPPE, (Socio) Il porto di Palermo e la sua sistemazione. Palermo, 1871.
TOMASI Marchese FERDINANDO, Sur une combinaison de l'urèe avec l'acetyle chlore. Paris 1873.
EVOLA Dottor Cavaliere FILIPPO, (Socio) Relazione della Biblioteca Nazionale. Palermo, 1872.
MASCHEK C. I. LUIGI, (Socio) Manuale del regno di Dalmazia. Zara, 1873.

Casorati Prof. Felice, (Socio) Le proprietà cardinali degli strumenti ottici. Milano, 1873.
Passarini Lodovico, (Socio) Modi di dire proverbiali e modi popolari. Roma, 1872.
Cremona Prof. Luigi, (Socio) Le figure reciproche nella statistica grafica. Milano, 1873.
Relazione sui prodotti di Palermo inviati all'Esposizione di Vienna. Palermo, 1873.
Basile Prof. Filippo, (Socio) Sul Ginnasio dell'Orto Botanico. Palermo, 1873.
Carini Sac. Isidoro, (Socio) Di Gregorio Ugdulena e delle sue Opere. Palermo, 1873.
» Sulle scienze occulte nel medio-evo e sopra un codice della famiglia Speciale. Palermo, 1873.
Raibaudi Can. Michelangelo, (Socio) Preliminari delle lezioni sulla Scrittura Sacra. Palermo, 1873.
Rizzoli Prof. Francesco, (Socio) Cancroide nella regione epigastrica. Bologna, 1873.
Monterosato Marchese T., (Socio) Intorno alle Conchiglie fossili di Monte Pellegrino. Palermo, 1872.
Atti dell'Accademia D'Urbino in morte del Prof. Puccinotti. Urbino, 1873.
Galati Principe, (Socio) Elegia Greca in morte de' soci Gallo, Salvo, Ugdulena, Musmeci. Palermo, 1873
Relazioni tecniche sui prodotti Agrari ed industriali. Palermo, 1873.
Quatelet Adolfo, (Socio) Dell'uomo considerato nel sistema sociale. Bruxelles, 1873.
» Notizie sopra Carlo Babage. Bruxelles, 1873.
Ragusa Enrico, (Socio) Escursione entomologica alle Madonie e ne' boschi di Caronia. Firenze, 1872.
» Due nuove specie di Coleotteri Rhodocen Cleopatr, nuova specie d'Attalus , Haplec. nemus Trinacriensis. Firenze, 1873.
Sacchetti Giuseppe, Della coniazione Monetaria. Memorie. Vigevano, 1873.
Cusa Prof. Salvatore, (Socio) Sopra un codice arabo sulle palme, illustrazione. Palermo, 1873.
Alleri Marchese T. di Monterosato, (Socio) Intorno ai Solari del Mediterraneo. Palermo, 1873.
Fileti-Ramondetta di S. Martino, Poesie. Palermo, 1858.
Brolo (di) Duca, (Socio) Commemorazione del Commendatore De Moukine. Palermo, 1873.
Di Bartolo Sac. Prof. Salvatore, Orazione funebre del socio Mr. D. Cilluffo. Palermo, 1873.
Giunta delle Provincie di Palermo, Prodotti Siciliani all'Esposizione di Vienna. Palermo, 1873.
Fulcri Dottor Rinaldo, Relazione della Giunta Veneta di storia patria. Venezia, 1873.
Ghizzolini F., L'Italia Agricola. Milano, 1873.
Ross Alessandro, Ricordo e Relazione dell'Istituto Ornitologico del Canadà. Toronto Oronto, 1873.
Perosino Prof. S. il *Borelli* di agosto, 1873. Torino, 1873.
Macaluso Prof. A., (Socio) Le droghe medicinali estrattive ed esudate delle piante esposte con nuovo metodo. Palermo, 1873.
Vanneschi Dottor Gaetano, (Socio) La Società d'Acclimazione e d'Agricoltura. Palermo, 1873.
Ragusa Can. Francesco, (Socio) La Verità della Chiesa Cattolica dimostrata dalle sue lotte presenti Palermo, 1873.
Secchi Angelo Prof., (Socio) Conferenze sul sole e sugli altri corpi celesti. Roma, 1873.
Macaluso Prof. A., (Socio) Sulle materie medico-vegetali. Palermo, 1873.
Floreno Cav. Girolamo, (Socio) Sopra alcuni manoscritti di Giuseppe Galluzzo. Adernò, 1871.
» Discorso Inaugurale. Palermo, 1873.
Todaro Cav. Antonio, Geneologia delle famiglie Sovrane. Palermo, 1873.
Cerretti Dottor Felice, Biografia del Gen. Conte Scarabelli. Mirandola, 1873.
Bozzo Prof, Giuseppe, (Socio) Biografia del Prof. Carlo Giachery. Palermo, 1871.
Birelli Dottor Antonino. Nuovo mezzo terapeutico nel contagio del Cholera. Randazzo, 873.
Di Lotti De Medici Spiridione, Sull'insegnamento Greco. Messina, 1873.
Bozzo Prof. Giuseppe, (Socio) il nuovo comento del Petrarca volumi due Palermo, 1872.
Conforti Pasquale Avv. La libertà di coscienza. Cosenza, 1868.
» Studi Biologici intorno a Gaetano Argento. Cosenza, 186?.
» Idea Rivoluzionaria ed idea Cristiana. Vicenza, 1872.

Saggio di studi naturali dell'Università di Norvegia 1871. Cristiania, 1872.
Lieblein I., Ricerche sulla Cronologia Egiziana. Cristiania, 1873.
Sexe S. A., Sul riso di terra in Scandinavia. Cristiania, 1873.
Millenario dell'Università Fridericiana di Norvegia 1872. Cristiania, 1873.
Bunch P. V., Storia della R. Università di Norvegia. Cristiania, 1873.
Statistica del Regno d'Italia, Opere Pie del 1861. Milano, 1871.
Passerini Lodovico, Giudizio de' nostri Vecchi intorno ad Orazio. Roma, 1873.
Greco-Musitano, La Riforma Grammaticale. Messina, 1872.
Atti del Millenario della R. Università di Norvegia. Cristiania, 1873.
Statistica Giudiziaria del regno D'Italia. Roma. 1873.
Bonanni Teodoro de' Baroni, La provincia del secondo Apruzzo ulteriore con la sua descrizione fisica e geologica e minerologica. Aquila, 1873.
Pujazon Cecilio, Annali dell'Osservatorio di Marina Anno 1871. S. Fernando, 1873.
Brumfaut I. C., Carta del bacino sulfurifero delle Romagne. S. Fernando, 1873.
Statistica delle Opere pie di Sicilia nel 1861. Roma, 1873.
Conforti Avv. Pasquale, (Socio) Il dritto umano e il dritto divino. Reggio-Emilia, 1873.
Rizzoli Prof. Francesco, (Socio) di un aneurismo artesioso venoso. Bologna, 1873
Protesta dell'Accademia di San Luca contro un nuovo Statuto. Roma, 1873.
Savorini Luigi, Le poesie di Giuseppe De Spuches Principe di Galati. Bologna, 1873.
Pérez Francesco, (Socio) Memoria premiata all' Accademia di Archeologia e letteratura di Napoli. Napoli, 1873.
Pardi Carmelo, (Socio) Scritti varj. Volumi 3. Palermo, 1873.
Orsoni Francesco, Note Scientifiche. Noto, 1873.
Bellavitis Prof. Giusti, Duodecima rivista di Giornali presentati al R. Istituto Veneto. Venezia, 1874.
Floreno Girolamo, (Socio) Discorso inaugurale. Palermo, 1874.
Giannone Pietro, *del triregno*. Nota. Napoli, 1874.
Saluto Francesco, (Socio) Comenti al Codice di procedura penale. Palermo, 1873-74.
Biblioteca Orientale N. 105. Berlino, 1874.
Colbeau I. A., Materiali per la Fauna Malacologica del Belgio.
» Lista generale de' molluschi viventi nel belgio.
» Rapporto delle Conchiglie del deposito tufaceo di Marche-les Dames.
» Osservazioni sull'epoche d'accoppiamento di alcuni Molluschi terrestri del Belgio.
» Descrizione d'una specie fossile della Famiglia de' neonati.
» Lista generale dei Molluschi viventi del Belgio.
» Escursioni e scoperte malacologiche in alcune località del Belgio. Bruxelles, 1869.
Celesia Mons. Michelangelo, Il secolo di S. Tommaso d'Aquino. Palermo, 1874.
Castronovo Sac. Giuseppe, Erice o Monte S. Giuliano, Memorie storiche. Palermo Volume I, 1873.
De Ferraris Carlo, Discorso per l'inaugurazione delle Sale Idroterapide e balneari d'Aversa. Napoli, 1873.
Paoni Dottor Beniamino, Discorso per l'inaugurazione anzidetta. Napoli, 1873.
Lilla Prof. Vincenzo, La Mente dell'Aquinate e la Filosofia Moderna, Volume primo. Torino, 1873.
Maschek Luigi, Manuale del regno di Dalmazia. Zara, 1874.
Memorie della società degli Spettroscopisti Italiani, Appendice al Volume 2. Palermo, 1874.
Traina Avv. Tommaso. Prenozioni al L. 2 Codice Civile. Limiti del dominio e della società. Palermo, 1871.
» Ordinamento dello studio del dritto Civile. Palermo, 1871.
» La legislazione mineraria. Palermo, 1873.
Programma del premio Poletti pubblicato dall'Accademia di S. Luca per la scoltura. Roma, 1874.

Magliulo Niccola Lettere in versi al Prof. G. Guerzoni. Roma Algeria, 1874.
Tommasi Dottor Donato Studi Chimici, Londra, 1874.
Onoranze Funebri di Alessandro Manzoni. Milano, 1874.
Paternò Prof. Emm. Determinazione del peso del Cimene, del Cumene e della Benzina. Palermo, 1873.
» Sopra un nuovo metodo di sintesi di acidi della serie aromatica. Palermo, 1873.
» Ricerche sopra il Cimene. Notizie preliminari. Palermo, 1873.
» Sull'identità del Cimene della Canfora e dell'essenza della terebinta. Palermo, 1873.
Ross A. M., M. D., Raccolta di piante e fiori del Canadà. Toronto, 1873.
Agassiz Alessandro Catalogo illustrato del Museo di Zoologia comparativa.
Liais » « Rivista delle Conchiglie ». Cambridge, 1874.
Liais Emm. « Clima, Geologia, Fauna, e Geografia del Brasile. Parigi, 1872.
Corbelli Dottor Paolo, Dizionario di floricoltura Reggio-Emilia, 1873.
Rasponi Conte Gioachino, Relazione con documenti della scoperta delle ossa di Dante. Ravenna, 1870.
Chiccoli Cav. Nicolò, Analisi chimica del fico d'India. Palermo, 1874.
Ghirardini Alessandro. Studi sulla lingua umana. Milano, 1869.
Tommasi Dottor Donato. Azione dell'ammoniaca Londra, 1874.
Caporali Dottor Enrico Prof., Enciclopedia Geografica. Milano, 1874.
« Padova al Petrarca » L'*Africa* secondo la lezione del Corradini. Padova, 1874.
Piazza Dottor Mario Rendiconto della Clinica Ostetrica delle R. U. di Palermo, diretta dal socio Professore M. Pantaleo. Palermo, 1874.
Heinzelmann Carlo, Versi per le feste di Konisberga. Vienna, 1869.
Finocchietti Conte Demetrio, (socio) sull'industria del legno all'esposizione di Vienna. Vienna, 1873.
Scritti inediti di Fracesco Petrarca pubblicati dal Bibliotecario Attilio Hortis. Trieste, 1874.
De Bosis Cav. Francesco, Metereologia Anconitana dicembre 1867. Novembre 1873.
Rizzoli Prof. Francesco, (Socio) Dell'ano vulvare. Bologna, 1874.
Sampolo Prof. Luigi, (Socio) Intorno all'Orfanatrofio Ardizzone. Milano, 1874.
» Discorso intorno al Prof. Paolo Morello. Palermo, 1873.
Carini Sac. Isidoro, (Socio) La R. Accademia degli studi di Palermo nel 1800. Palermo, 1874.
D'Ondes-Rao Barone Prof., (Socio) dell'Accessione per dritto Romano. Palermo, 1874.
Amico Prof. U. Antonio, (Socio) Versi. Palermo, 1873.
Ross Aless. M. D., Giornale Frenologico. Toronto. 1874 Canadà.
Berioùz Enrico, La tratta degli schiavi in Africa nel 1872. Parigi, 1874.
Le Iolis Augusto, Memorie della Società Nazionale delle scienze naturali di Cherbourg Parigi, 1874.
» Della redazione delle *Flore* locali sotto il punto di vista botanico. Parigi, 1874.
De Spuches Giuseppe, (Socio Presidente) Relazione di alcnni Oggetti Archeologici in Sicilia. Palermo, 1874.
Rapisardi Prof. francesco, Elementi di Geometria. Catania, 1874.
Kuen Andrea, L'uomo e i Bruti, traduzione di Elpis Melena. Roma, 1874.
Magliulo Nicola, Lettere al Senatore Musio sull'ordinamento sociale. Roma, 1874.
Ferrara Prof. Francesco, (Socio) Il Germanismo Economico in Italia. Firenze, 1874.
Vaccaro Prof. Vito, (Socio) Saggio di esercitazioni letterarie.
Hainzelmann. Carlo, Poesie all'Imperatore Guglielmo. Berlino, 1869-70.
Snaiderbaur Dottor Giorgio, Della pulmonite. Memoria. Palermo, 1874.
Marraffa Dottor Eduardo, Del tentativo del reato. Palermo, 1874.
Sampolo Prof Luigi, (Socio) Per l'inaugurazione dell'Istituto rurale di Mezzomorreale. Palermo, 1874.
» Istituti di Emenda della Città di Palermo. Palermo, 1874.

Di Giovanni Gaetano, Sull'origine di Mussomeli. Cenni Storici. Girgenti, 1873.

» Sulla strada Nazionale da Bivona a Girgenti, per Cianciana e Raffadale. Osservazioni. Girgenti, 1870.

Turano Mons. Domenico (Socio) Orazioni ed Omelie. Girgenti, 1874.

Melena Elpis, Sull'umanità verso gli animali dall'Inglese, 1863.

Aleardo Aleardi, Discorso sul Petrarca nel centenario 1874. Padova, 1874.

Di Giovanni Prof. Vincenzo, (Socio) Rosasio Gregorio e le sue opere con documenti inediti. Palermo, 1871.

» Filologia e Letteratura Siciliana Volumi due Palermo, 1871.

» Sofismi e buon senso, serate campestri, seconda edizione riveduta. Palermo, 1873.

» Storia della Filosofia in Sicilia da' tempi antichi al secolo XIX con documenti inediti. Palermo, 1873.

» Scuola, Scienza e Critica, Nuovi scritti vari. Palermo, 1874.

La Mantia Vito, (Socio) Storia della Legislazione civile e criminale comparata con le leggi italiane e straniere Volumi tre. Palermo, 1866-74.

Palomes Sac. Luigi, (Socio) Storia di S. Francesco d'Assisi. Palermo, 1874.

Salvo-Cozzo Giuseppe, Quistione sul primato della stampa tra Palermo e Messina. Palermo, 1874.

Aloysio-Iuvara Tommaso, (Socio) Catalogo Generale dei rami incisi a burino e all'acquaforte della R. Calcografia di Roma. Roma, 1874.

Platania Cav. Pietro, (Socio) Progetto di riforma musicale. Palermo, 1874.

Opere Periodiche

Giornale ed Atti del Comizio Agrario di Palermo.

Rendiconto del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere di Milano.

Memorie ed Atti della Società Italiana di scienze naturali di Milano.

Atti della Accademia Danfnica di Aci-Reale in Sicilia.

Bullettino Meteorologico dell'Osservatorio di Moncalieri. Torino. (Socio Prof. F. Denza Direttore).

Rendiconto della Società Reale di Napoli di scienze fisiche e matematiche.

Atti dell'Ateneo di Bergamo di scienze lettere ed arti.

Atti dell' Istituto veneto.

Rivista de' Fisiocritici di Siena.

Atti del Regio Comitato Geologico d'Italia in Firenze.

Atti della Commissione di Agricoltura e Pastorizia in Palermo.

Memorie della Società degli Spettroscopisti Italiani. Palermo. (Socio Prof. P. Tacchini Direttore).

Rendiconto delle Sessioni dell'Accademia delle scienze di Bologna.

Bullettino della Società de' Zoofili di Trieste. Milano.

Giornale di medicina mentale. Palermo. (Socio Prof. F. Pignocco Direttore).

Giornale dell'Istituto Clinico annesso alla R. Università di Palermo. (Socio Prof. M. Pantaleo Direttore).

Annali del Liceo di Storia Naturale di Nuova-York.

Sedute dell'Accademia Americana di Boston.

Annali della Società d'Agricoltura lettere ed arti d'Indre et Loire. Tours.

Atti Scientifici dell' Istituto Smithsoniano. Vashington.

Memorie dell'Accademia Reale di scienze lettere ed arti del Belgio. Bruxelles.

Memorie dell'Osservatorio del Belgio. Bruxelles.

Archivj del Museo Teyler di Harlem. Lipsia.

Bullettino del Museo Zoologico di Cambridge.
Bullettino della Società Imperiale de' Naturalisti di S. Pêtersbourg. Mosca.
Memorie della Società delle scienze naturali di Cherbourg. Parigi.
Rendiconti dell'Accademia di scienze naturali di Filadelfiia.
Atti della Società Accademica di S. Quintino.
Annali della Società di lettere e scienze di Apt. Valchiusa.
Transazioni e Procedimenti della Società Reale di Vittoria. Melbourn.
Bullettino dell' Istituto Nazionale di Ginevra.
Transazioni dell'Accademia di Connecticut. Nuova Haven.
Bullettino dell' Istituto Essex. Salem.
Annali d'Associazione di Nassau per le scienze naturali. Wiesbauden.
Atti e *Comunicazioni* del Circolo di scienze di Hermannstat.
Atti della Società Imperiale de' Naturalisti di Mosca.
Bullettino della Società di Agricoltura di Tours.
Annali della Società entomologica del Belgio. Bruxelles.
Annuario per gli anni 1872-73 dell'Osservatorio di Bruxelles.
Atti dell' Istituto di Zoologia e Botanica di Vienna.
Pubblicazioni del R. Istituto Geologico di Ungheria. Pest.
Memorie dell'Accademia Imperiale di S. Pêtersbourg.
Memorie della Società Letteraria e filosofica di Manchester. Londra.
Rendiconto delle sessioni della detta Società. Manchester
Pubblicazioni della Società d'Agricoltura scienze e lettere di Meaux.
Memorie della Società d'Agricoltura, commercio, e lettere de la Marne. Chalons-sur-Marne.
Giornale Frenologico di Nuova-York.